NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1917

VOLUME CLXXXVII — DELLA RACCOLTA CCLXXI

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1917

055
N928
v. 271

PROPRIETÀ LETTERARIA

2 Aug. '17.

139219

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

LA FUGA

ROMANZO

I.

Io e Iocherli.

Allora, io me ne uscivo di casa sul far della sera per sperdermi fra la selva dei palazzi della città; ed era tanto il mio desiderio di sentirmi propriamente solo ed ignoto tra gli uomini, come in una foresta o in un deserto, che, varcata la soglia del portone, andavo rasentando il muro nell'ombra stretta della viuzza sotto l'incubo del crepuscolo, per non essere scorto dalle ragazze della stiratrice, dal calzolaio di fronte, dalla moglie del trattore, che, a quell'ora, standosene dinanzi le rispettive botteghe, mi avrebbero dato qualche occhiata indagatrice con la curiosità diffidente con la quale la gente del popolo è spinta ad osservare gli uomini di classe superiore che non hanno una professione definita: avvocato? medico? impiegato governativo? Curiosità attonita che vedevo nei loro occhi ogni qualvolta, quantunque raramente, mi avveniva di dovere uscire di giorno, alla luce del sole, costretto da una necessità imperiosa.

Chè altrimenti il giorno lo passavo, o dormendo, o leggiucchiando, o non facendo nulla. Trascorrevo lunghe ore, mi ricordo, ad osservare, per esempio, un grosso ragno che usciva guardingo dal suo nascondiglio; si dava prima con calma sospettosa, poi febbrilmente, a ricostruire sotto il vecchio soffitto la tela che la rustica violenza della mia serva — venuta per impiegarsi, come diceva lei, dalla campagna — giornalmente gli distruggeva con un livore di vera contadina. O pure mi interessavo alle considerazioni filosofiche che il gatto uscito allora da un sonno ristoratore faceva dentro di sè, seguendo con occhi ironici il volo insistente ed inutile di una mosca nella stanza.

Quel gatto, cacciato dalla insofferenza della servente da tutte le altre stanze, si rifugiava infine nella mia. Dapprima per cattivarsi la mia benevolenza, o meglio la mia sopportazione, si era mostrato riguardoso e cortese, ma poi assicuratosi della mia stanca tolleranza aveva preso, come niente, le arie di padrone più smodate: entrava come ne avesse il diritto, si sdraiava, russava, si alzava, faceva un giretto, si stirava sbadigliando e si dava infine, quando era proprio seccato da non poterne più, a saltare sulla tavola, dalla tavola sul

canterano, dal canterano sul letto, disinvolto e leggero come il più esperto acrobata. Poi spingendo la porta colla zampa tanto da poter mettere il capo nell'apertura, vi allungava il collo ascoltando se la serva fosse uscita o accudisse alle sue faccende in altra parte lontana della casa; e se così, scantonava con un sornione dondolìo di anche tanto sicuro di sè quanto lontano dal pensiero che era suo dovere richiudere la porta. Se sentiva però il rumore di una pentola nella vicina cucina, d'un coltello che affettava sulla tavola, o i colpi d'un ferro da stirare nelle riprese della lisciatura, rientrava con la avvertenza però di fermarsi subito e ricomporsi per non darmi a vedere la sua paura; allora si riappisolava in un canto..

In altri momenti, e specialmente in quelli della meditazione, si ricordava di me. Dopo avere seguito, per esempio, il volo della mosca, mi dava un'occhiataccia per accertarsi ch'io, sdraiato sul letto, mi accorgevo delle sue considerazioni invece di sonnecchiare o di pensare ad altro. Aveva un impercettibile moto di soddisfazione, sentendosi compreso; e mi diceva, evidentemente: « Caro mio, che ci possiamo fare? Dobbiamo sopportare anche questo stupido giramento di una bestiola idiota. Pure, te lo garantisco, essa, in cuor suo, sarà sicura d'essere stata creata da Dio. Illusioni! Tutte illusioni! ». Qualche volta le illusioni della mosca, però, lo irritavano talmente, che balzava di scatto per ridarle la sensazione della cruda realtà. Non ci riusciva e allora amaramente aggiungeva, con un moto di occhi significativo: « Sì, sì, provati a convincere la gente ».

M'accorgevo, da questi momenti di espansione, che Iocherli aveva in fondo una grande stima di me, stima che non mi aveva accordata subito, sin dai primi giorni della nostra conoscenza, che gli era sorta in cuore bensì a poco a poco, con la lunga pratica della mia camera e con l'osservazione costante, anche se non palese, di me e della mia condotta; non verso di lui soltanto, anzi principalmente verso di me stesso. Perchè Iocherli era nemico giurato di ogni entusiasmo, d'ogni daffare, d'ogni sforzo affannoso, e dapprincipio forse, non conoscendomi ancora e vedendomi entrare e rimaner chiuso in camera per giornate intere, s'era immaginato che io fossi o uno di quei pedanti e noiosissimi uomini di studio che credono di dovere scoprire il segreto del mondo leggendo e chiosando tutte le corbellerie che scrivono gli altri e scrivendone ancor essi con la pretesa di cancellare le precedenti, oppure uno di quegli idealisti che vivendo compresi e compunti del dolore degli uomini, pensandoci e ripensandoci su, sperano un giorno o l'altro di enunciare i comandamenti di una religione che sia panacea per tutti i mali, e intanto con gli occhi fissi a questa brillante speranza e con il viso atteggiato al più nobile dolore, traggon la loro esistenza alle spese degli altri, ringraziando Iddio di aver dati tanti mali agli uomini perchè essi abbiano qualcosa da fare dandosi attorno a curarli.

M'ero accorto di questi pensieri segreti di Iocherli dall'aria diffidente e riservata che aveva costantemente tenuta durante le sue prime visite alla mia stanza e dal modo con cui, senza parere, mi aveva costantemente tenuto gli occhi addosso. Mi sembrò tuttavia, per un momento, che la mancanza quasi assoluta di libri e di scartafacci lo rassicurasse alquanto sul mio conto; poi, però, dato uno sguardo alle cassette della scrivania chiuse, all'armadio chiuso, s'era

nuovamente turbato. « Non si può saper mai — s'era detto: — sta sdraiato, va bene; ma forse pensa. Tante volte sotto l'apparenza della più scettica poltroneria si nascondono uomini pericolosi ». Stava all'erta perciò, credendo da un momento all'altro di vedermi saltar giù a prender la penna e cominciare a scrivere un interminabile trattato filosofico o sociologico o di genere affine, di quelli che di tanto in tanto piombano sulle povere spalle degli uomini come un vero castigo di Dio. Ma sbadigliavo a un tratto a lungo e stancamente, chiudevo gli occhi per riappisolarmi, e allora si rincuorava. « Che abbia veramente trovato un amico degno di me? » si domandava, con la titubanza di chi stia per credere e non vuol credere ancora per tema che poi non abbia a soffrir della disillusione. Gli sorgeva allora il dubbio che quel mio stato di apparente indifferenza e di letargo, se non maturava un ambizioso sogno di sapienza o di universale carità umana, poteva essere l'epilogo d'una precedente fase di entusiasmo in cui uno di quei sogni, o un altro qualsiasi, m'avesse posseduto. Si leccava allora la zampa e se la passava sul muso come volendo nettarsi del piccolo moto di amicizia che aveva avuto per me.

Perchè se aveva un profondo disprezzo per l'entusiasmo in atto, sentiva addirittura sorgersi un gurgito di nausea per l'essere che da quell'entusiasmo cambiatosi in disillusione fosse rimasto prostrato a marcire come una carogna. Quando uno di questi pensieri gli balenavano alla mente se ne usciva temendo di saltar sul letto a graffiarmi con un atto inconsiderato che avrebbe menomato la sua dignità. Ritornando poi, e trovandomi serenamente desto dal piccolo sonno, non scorgendo nei miei occhi nè disperazione nè affanno nè malinconia nè desiderio di sorta, anche lui si rasserenava, traeva un respiro soddisfatto. « Ho trovato dunque l'uomo che cercavo! » si diceva. E, fatto un giretto intorno al letto friggendo e movendo la coda con garbo come un pennello o come una banderuola, saltava su, ai miei piedi, vi si strofinava facendo le montagne russe con il collo e la schiena e la coda, vi si fermava su infine colle due zampe anteriori come per dominare tutto il campo, e, percorrendo con lo sguardo il mio corpo disteso, giunto ai miei occhi si arrestava a fissarmi: « Bravo! non c'è che dire, devo riconoscerlo. Tu, come me, sai quale sia la verità, e vivi come si deve vivere ».

Però non riusciva a capire perchè mai la sera dovessi uscire di casa.

Quando il sole, tramontando dietro la sommità dei tetti, lasciava l'ombra salire indisturbata dalla via fonda come un pozzo alla mia finestra, Lapigia, la mia servotta, picchiava due colpi sulla porta che pareva la sfondassero, facendo sussultare tutte le cose immerse nel silenzio. Passavo, allora, nella stanza da pranzo dopo essermi stirato in tutte le membra e locherli mi seguiva guardingo pronto a servirsi di me come d'usbergo contro il calcio di Lapigia.

Pranzavo ad una tavola addossata al muro, presso due finestre che davano in una corte piena di balconi e giallognola di sudiciume tutta stillante d'acqua nella venatura di tubi e di condotti diramantisi in tutti i sensi come nervi dai centri nervosi della casa buia e percorsa da lunghe file di biancheria umida stesa invano ad asciugare. Lapigia non ne voleva sentire di fornirmi di una candela.

— C'è ancora luce. Non mi dirà mica che non trova la bocca. Del resto faccia più presto a venire a tavola, sia pronto appena picchio alla porta: e invece ogni sera mi lascia passare un quarto d'ora. Segno che non ha appetito. Se lavorasse tutto il giorno come lavoro io... Ma lei che fa? Niente. Perchè non gli è capitata mai nessuna disgrazia! Vede, io costretta a scendere dal paese per impiegarmi in città. Ma stia in guardia: se le capita una disgrazia!...

— Tocca ferro, Iocherli!

Iocherli, che si teneva a distanza quando la serva era in sala da pranzo, faceva con il capo di sì.

— Iettatrice — aggiungeva con gli occhi. — Lasciala crepare. Non la far parlare.

Rimasti soli, Iocherli si avvicinava e dividevamo il desinare. Bisogna che io dica la verità, ogni volta Iocherli mostrava d'essermene grato. « Ma perchè la sigaretta in ultimo? Che gusto ci provi ad amareggiarti la bocca? Puzzo, puzzo, fa puzzo, mio caro, è inutile che tu voglia dimostrarmi il contrario ». La sigaretta non poteva sopportarla. S'allontanava e si grattava il collo infastidito. Nè mi seguiva di nuovo nella mia stanza, dove tornavo a rassettarmi un po' prima d'uscire, ma andava a fare il chilo nella saletta d'ingresso, dove, su mezze colonne di legno, vi erano, agli angoli, quattro busti in gesso ingiallito: Aristotile, Socrate, Platone, e il quarto senza nome, anche esso filosofo certamente, a giudicare dalla lunga barba.

Iocherli li odiava. Dopo essersi aggirato, grave per il pasto recente, qua e là pian piano per la stanza, si fermava in mezzo a considerarli con ironia, prima l'uno poi l'altro poi l'altro e poi l'altro; dondolava la testa e infine avvicinandosi alla base di uno di essi, di quello il cui grugno assopito lo irritava maggiormente, in quell'istante, lui — decente e corretto in ogni altra parte della casa — lì, consapevolmente, si faceva indecente.

— Iocherli! — lo rimproveravo io, passando già pronto per uscire. E quegli, dondolandosi sui fianchi:

— Lascia stare, caro, so quel che faccio. Cerca di divertirti piuttosto; divertirti poichè sei così stolido di uscire ogni sera. Vorrei sapere che gusto ci provi a insudiciarti tra la folla della via. Ma va pure. Va! Va pure! Tanto lo so che la sera noi diventiamo d'opinione differente.

Richiudevo l'uscio, non senza avvertire la mia inferiorità rispetto a Iocherli; e, scendendo la scala con le pareti piene di salnitro per l'umidità, ogni sera mi domandavo: — Dove vado? Perchè esco? Ma sono proprio così debole da non poter durare tre giorni senza sfiorare il gomito alla umanità che passa? E se ogni uomo singolarmente mi dà noia, se non posso avvicinarmi ad una donna senza staccarmene subito, perchè devo essere ogni sera ripreso da quella tormentosa ansietà che mi trascina come un sonnambulo qua e là senza mèta, facendomi sussultare ad ogni viso florido di donna che incontro, al pianto di un bimbo che pesta i piedi sulla via, al brillar vivido delle gemme in una vetrina splendente, allo scherzare della luce delle lampade tra le foglie del viale alberato, al soffio primaverile che scorrendo sul fiume viene dalla campagna lontana ad allargarmi il petto? Perchè devo immalinconirmi e sentirmi le lacrime agli occhi

nell'ascoltare l'orchestrina del caffè mentre seduto sto o centellinare un bicchiere di rosolio?

Mi giunge dai tavoli intorno sparsi per la banchina della piazza il pispiglio confidenziale delle donne, le risatine in sordina dietro i ventagli, i profumi varî dei loro corpi, il suono delle catenelle sussultanti sul moto dei seni, sento le vocine dei bimbi che tirano da un braccio la mamma interrompendole la conversazione coll'altra signora, ascolto la voce grave dei mariti che discorron fra loro, le risate di una comitiva di eleganti scapestrati che hanno fatto un gran circolo intorno ad una tavola e brillano nei denti bianchi e nello sparato inamidato e sono pieni di desiderî, pieni di gioia; le sciabole degli ufficiali che picchiano sul selciato: cucchiaini che cadono, o il tinnulo suono di un bicchiere percosso ripetutamente che invoca il cameriere e l'orchestrina che continua a gemere malinconica e dolce come un rimpianto e armonizza tutti gli altri suoni, se li conduce appresso in un'onda tenue di sconsolata tristezza, e diventa la mia anima che sorvola tutti quei luccichii d'occhi e di denti, quelle gioie, quelle speranze, quegli affetti, quei tranquilli riposi, quelle risatine maliziose, quelle parole vane, quei moti subitanei che nascono e muoiono, tutto quel brillio ingannevole di vita sotto la luce accecante delle lampade elettriche, nato alle otto di sera già agonizzante verso la mezzanotte.

Ma dunque c'è qualcosa di vero nel mondo, se nel contatto con gli uomini io ricevo tali brividi, sia pur fuggevoli e dubbii; non è dunque tutto un gran vuoto che si debba riempire a fatica, con incosciente o volontaria menzogna! La vita non è dunque per tutti come un motivo che ronzi perennemente all'orecchio e che pure non si riesce mai a cogliere, a definire, a cantare con la bocca. La maggioranza, dunque, va cantandolo questo suo motivo piccolo sia pure, tenue, che non potrebbe soddisfarmi, ma che pur viene ad ingannar la noia dei suoi giorni e la fa procedere innanzi, or triste or gaia, fino alla morte. E ognuno in generale dunque possiede la sua piccola verità chiusa nel gorgozzule come il pomo di Adamo, senonchè il giorno se la fa saltare sulla bocca per cantarellarla piacevolmente, la notte se la ringozza addormentandosi lieto di sentirsela con sè.

Beato ognuno. Io, dopo l'increscioso e vuoto sopore del giorno, avverto il mio sangue solo con i brividi che gli comunicano i primi voli dei pipistrelli, e, affacciandomi sulla tana, ancora torpido, attendo che la brezza vespertina mi svegli; come l'uccello notturno, dal covo saltato sul ciglio dell'anfratto, ascolta stupito il silenzio della campagna, il vicino frusciare delle ramaglie e giù nella valle che si addormenta gli ultimi gridi delle allodole: invocazioni disperate al sordo sole.

Poi batte l'ala sulla morte del mondo.

***

Hai ragione, Iocherli, non val la pena di uscire. Ma tu per prendere aria hai il tetto della casa; e se Lapigia lascia socchiuso l'uscio della scala per scendere al colloquio con il suo robusto tramviere che l'attende all'ombra del portone, puoi, dopo aver dato a dritta e a manca una sbirciatina esploratrice, salirtene con quattro salti in

soffitta, aprendoti facilmente il varco alle libere tegole; e come un despota al cui apparire improvviso s'inchinino timorosi e trepidi i sudditi, tu senti d'intorno squittire folle di paura dinanzi la tua regale autorità, tutta la popolazione dei comignoli. Tu intendi che io non parlo dei topi soltanto, chè quelli, lo so, non aspettan nemmeno di fissarti gli occhi in viso prima di ritrarsi con ogni ossequio alle lor case, scompaiono al solo odore di te; ma accenno a tutti gli altri dipendenti di altra razza che si spartiscono i vasti territori del tuo impero; poichè esso è come una ubertosa colonia che richiama con i suoi varii allettamenti gente di ogni paese in cerca di fortuna. Iocherli, il tuo tetto è un'America, è un'India, è un'Australia del regno animale di piccola dimensione. Le tue visite imperiali costano parecchio a quei sudditi, come agli Indiani costan molto le visite del Re d'Inghilterra.

Il vecchio passerotto spelacchiato, pieno di preoccupazioni per l'avvenire della famiglia, nel nido si attarda a bisticciarsi con la consorte che ancora non impara le savie teorie malthusiane, e, vecchia come è, ha l'ardire di mettere al mondo a quel povero passero altri marmocchi che gli interrompono il sonno con stridi acuti invocanti il notturno biberon. Che colpa ha il povero padre se, tutto il giorno in giro, con i tempi che corrono, non ha potuto procurare quattro spiccioli per il lattaio? Non si ha nessuna considerazione verso un galantuomo che consuma la sua esistenza per il bene della famiglia! Pretendono forse l'impossibile? Non ha alcun vizio, non spreca alla bettola, non fuma, non va con altre femmine, risparmia il centesimo; or dunque che si vuole da lui, lo si vuol mettere in croce come Gesù Cristo?

E intanto la querela in casa dei passeri, sveglia gli inquilini dell'appartamento vicino, i signori Rondini. La signora che soffre di nervi, scatta come una molla dopo aver smaniato voltandosi e rivoltandosi in tutti i versi, desiderosa, se non altro, che quel tanghero di marito, invece di russare così villanamente, si svegli anche lui e non la lasci sola a vegliare. Ma si, lui! non lo sveglierebbero nemmeno le cannonate! Infine, non potendone più, lo scuote con tutta la sua energia:

— Dormi tu, eh? Tu continui a dormire è vero? Tu hai le orecchie imbottite. Non odi nulla tu. Lo senti che gazzarra da cortile in casa dei passeri? Vecchio tanghero, mi vuoi dire quando ti risolverai a cambiare abitazione?

Al povero signor Rondini, che ha faticato, lo sa Dio come, tutta la giornata al «Ministero di acchiappa mosche e zanzare», tocca, adesso, come ricompensa, di sorbirsi tutte le invettive che la moglie gli appioppa, con generosa prodigalità. Prova intanto di placarla:

— Cambieremo, ti assicuro. Appena mi si aumenta lo stipendio, faremo lo sgombero. Ho parlato stamane col capo divisione. Mi ha promesso...

Tempo perso. La signora, che tutto il giorno se n'è stata sdraiata a leggere il romanzo, con la fantasia tutt'ora accesa delle ricchezze e del lusso dei titolati personaggi del libro, si rivolta a quelle meschine considerazioni del marito. Lo ingiuria, lo dileggia, gli fa sentire tutto il peso del suo disprezzo:

— Quando un uomo non ha da mantenere con ogni agio una signora, non deve sposare; si tiene in casa una serva. Già il torto è mio che ho sposato un povero impiegatuccio di ministero.

Il signor Rondini, che è stato adesso adesso nominato cavaliere, non può sopportare oltre e prorompe:

— Oh, perdincibacco! ma in somma mi vuoi dire a quanto ammontano le rendite che mi hai portato in dote? Cara, a casa tua avevate appena la camicia, e le mosche le vedevate soltanto una o due volte la settimana a pranzo: tutti gli altri giorni, sì e no, mangiavate minestra di vermiciattoli.

— Spudorato, come lo puoi dire?

— Oh diamine! È una cosa nuova forse? Tuo padre era cameriere in casa del barone Cornacchia.

— Segretario, prego.

— Capo cameriere, al massimo.

— Va bene, a ogni modo eravamo a contatto con l'aristocrazia.

Una gran risata del signor Rondini. Il suono di uno schiaffo di zampetta femminile...

Tu ridi, Iocherli. Tu che sei scapolo puoi ridere, di quei litigi coniugali nella notte. E sai, perchè l'hai veduto quando qualche rara volta ti assenti dalla mia stanza, che la signora Rondini, di giorno, quando il marito è lontano, oltre a leggere romanzi, riceve in casa un rondinello zerbinotto, tutto attillato, con il gilè bianco, il capo zazzeruto e gli occhietti vispi, che cammina a passi di minuetto e sembra vada fischiettando sempre un nuovo motivo, forse dell'ultima operetta al «Teatro dei Grilli» perchè anche lui è poeta e compositore, almeno così ha dato a bere alla signora Rondini che si picca di intellettualità. In ricompensa, anzi, dell'amore, le ha promesso un palchetto di proscenio, per la prima della sua opera che sarà data all'«Arena del Tetto Morto» nella stagione autunnale. Però uno di questi giorni succederà una tragedia se ad ora insolita il signor Rondini tornerà dall'ufficio.

Sempre la stessa cosa, mio caro Iocherli. Quando la folla del caffè si dirada, e a poco a poco restano i tavolini puliti con attorno le sedie vuote sotto la luce delle lampade che piove adesso squallida sul marciapiede come presa dal tedio di tutto quel chiacchierio che pareva prometterle chi sa che cosa nella prima sera ed ora invece si è perduto così, senza saper come; quando anch'essa la luce scema a un tratto e ci fa sobbalzare come vedessi la mano dello sconosciuto lontano che inesorabilmente a quell'ora gira la chiavetta, prende il cappello e se n'esce per andarsene a letto con un sorriso di dispetto che almeno la festa è per tutti finita stavolta; quando i camerieri assonnati cominciano a sbattere sedie e tavolini per avvertirmi che non è più tempo d'indugi ed io m'alzo e tento i primi passi per le vie deserte; mi prende un accoramento così sordo, così angoscioso che mi stenderei lì dietro uno di quei negozi chiusi che portan quei grossi caratteri sulle porte sprangate e non si sa a chi voglian farli leggere se di giorno stando aperti non li mostrano, e li mostran soltanto la notte, che son chiusi, e non passeggia nessuno e quei che passano non pensan certo a ciò che compreranno domani. E talvolta dal cadere spossato — come uno di quei vecchi cavalli che si buttan per terra perchè non ne vogliono più sapere di continuare a tirare

per l'eternità — mi salva una di queste ridicole osservazioni che mi fanno ridere ridere ridere, con le lacrime agli occhi. Allora l'eco dei miei passi e lo sfiorar del mio bastone sul selciato mi dànno degli strani brividi di paura e di ilarità; perchè sento il mio scheletro vestito che se ne va in giro per il cimitero della città. Mi vien voglia d'andar leggendo tutte le insegne, tutti gli annunzi, tutta la *réclame*, le ordinanze municipali, i manifesti, e di dire: qui ci fu un barbiere, qui il tal dei tali vendette libri, lì un mercante sarto vestì uomini in quantità, a quel cantone al primo piano il dottor Tale cavò migliaia di denti, a mano destra ogni pomeriggio le signore salirono a prendere il tè.

Chi se ne ricorda più? Tutto è passato, tutto è finito. Adesso sono tutti morti. Le finestre sono serrate, l'ombra dei palazzi svanisce nel buio della notte. Il sindaco poteva ordinare quello che si legge in quell'affisso o un'altra cosa, le cose più sagge o le più folli, era sempre lo stesso ed a quest'ora nemmen uno di quelli che son morti, sarebbe vivo.

Andiamo. A poco a poco mi prende una così ironica allegria, al pensiero che uomini grandi e piccini, noti ed ignoti, sapienti e ignoranti, presuntuosi ed umili sian tutti stesi nudi nelle solite bare di ogni notte, che le stelle che a mala pena discerno di su i cornicioni dei palazzi mi pare che ammicchino anch'esse, raggianti per la corbellatura universale.

Qualche donnetta randagia, al frizzar della brezza notturna aggiunge un «pss! pss!» che dà il freddo alla schiena con quelle sue «s» liquide; e i rari nottambuli che s'attardano soffermandosi tratto tratto sul marciapiede lungo i muri come ombre, sembra discorrano d'un mondo che non è più.

II.

"Questo che lor signori vedono...„.

Oh, suono conosciuto di passi nella notte! Passo largo d'uomo e un ticchettio di passetti accanto, come un trillio di note intorno ad un motivo grave. Non occorre di volgersi, o d'affrettarsi al cantone per veder la coppia che sgattajola. Basta quel suono e s'indovina tutto il poema. E pure io so che se fossimo in due a camminare stretti stretti, destando al solitario l'invidia che involontariamente mi pizzica dentro, resterebbe sempre il problema di regolare il mio passo con quello della piccina, per cui s'andrebbe sovente a sghimbescio. E son sicuro che un tale accordo di passi non si raggiungerebbe mai e che la mia solitudine resterebbe tal quale, se avessi a braccetto la più soave creatura, la più eccezionale donna nata sotto le stelle.

Ma questa notte la coppia che traversa la via e si sofferma al quadrivio, non ha desiderio d'amore, si guarda intorno come sperduta, non sa risolversi.

Eh via, imboccatene una, non credo che la vostra sorte cambierà per questo!

E sorridendo m'immagino un mondo strano in cui le cose più gravi possan dipendere dalle più semplici scelte: che l'imboccare

una via e non un'altra, per esempio, accorci la vita di dieci anni; che un banchiere bevendo una tazza di tè piuttosto che di caffè in un determinato pomeriggio, diventi poeta; che rientrando a casa mezz'ora più tardi del consueto una data notte io sia costretto a recarmi in Australia.

In un simile mondo gli uomini sicuramente finirebbero tutti al manicomio, perchè ad ogni momento si troverebbero a dover risolvere la questione della propria vita.

Oh, ma gli uomini sono saggi abbastanza per non ammettere la possibilità d'un mondo simile! essi se ne vanno fischiettando spensieratamente senza dare importanza se non alle cose che lo meritano. E se di notte due forestieri sperduti fra le vie della città domandano al vagabondo, che una faticosa digestione tien lontano ancora dalla propria casa, la strada più breve per giungere all'albergo, egli dopo averci riflettuto un po' su, la indica e prosegue riprendendo senza avvedersene il filo dei suoi profondi pensieri. Quale importanza ha infatti l'indicare la strada ai forestieri? Sì signori uomini, illudetevi pure così, ciò vi gioverà molto alla salute, poi che non avrete mai bisogno di ricorrere all'infermiere per la camicia di forza.

Avete ragione: nel mondo si nasce strambi o saggi; per i primi forse c'è il rimedio, chè possono a furia di cure guarire, ma qual rimedio per i saggi? Per cui io mi son sempre congratulato meco d'essere uno strambo e perciò passibile di guarigione; che importa poi se la via è stata assai lunga per giungere alla salute?

Certamente quei due stranieri incontrati per caso sulla pubblica strada, di notte, segnarono il primo punto della mia cura.

Perchè io non mi comportai, con loro, come il passante dalla mala digestione, nè indicai alla bell'e meglio il dirizzone per l'albergo; anzi mi meravigliai fortemente che potessero pensare sul serio d'andarsene a dormire mentre la notte stellata invitava ad un giro mirabile per la città.

— Or dunque lor signori, venuti da regioni così distanti per vedere le grandi cose che parlano di tempi lontani, tengono in sì poco conto le ore della lor permanenza su questo suolo da volerne annientare una buona parte nella mortifera rinunzia del sonno?

Ella, una spillungona stecchita con certe ciocche di capelli fulvi stopposi, fischiò tra i dentini una risatina stretta, che sembrava da burla, e raggrinzì il viso come volesse farmi una smorfia.

Tò — dico io — mi prende in giro. E mi volgo a quell'altro. Meglio! Mi sbirciava di su i baffoni e di su gli occhiali con la mossa obliqua del gallo quando resta con una zampa in aria dubbioso.

— Bene — dico io — che si fa, dunque? Non possiamo mica restar qui a guardarci come tre monumenti.

Ella annitrisce di nuovo quella sua risatina in punta di denti e guarda il consorte, lui le si volge con una mossa recisa del capo che non interessa per nulla il torace: ed io penso: che siano di legno?

— Noi abbiamo domandato strada per albergo.

— Ottimamente: ho risposto essere più utile non dormire.

— Vostra osservazione può farsi in generale tutta la vita umana. Voi non potete rimproverare noi soltanto.

— Rimproverare? Me ne guardo bene io! Se cominciassi avrei dapprima a far tanti conti con me stesso. Per cui non ci penso; e mi rimetto sempre nelle mani della Provvidenza. Del resto m'ero offerto gratuito cicerone, e, per non dirla chiara, ero ricorso a un giro men pedestre di parole. Ma lor signori nordici hanno abitudini di precisione sconosciute a noi; onde avviene che prendono ogni bazzecola come oggetto di scientifica considerazione. Ecco, loro, carissimi signori, ci riflettono su, studiano e ristudiano per trovarne il bandolo; noi invece si passeggia, si fischia, si canterella: è l'uno come l'altro un modo ottimo di passare il tempo. Onde, per essere più sincero, auguro a lor signori la buonissima notte e sia lo stesso che non avessi parlato.

Lei fa un cenno tra l'offeso e lo sbigottito come per dire: così? Lui sgrana gli occhi dietro le lenti e resta in asso. Io riprendo il cammino convinto che mi richiamino; infatti odo le scarpe grosse dell'uomo che s'affrettano dietro di me, poi una mano che mi tocca lievemente.

— Signore.

— Vede, hanno cambiato idea — esclamo.

E ritorno sui miei passi lì dove ci aspetta lei che ha gli occhi luccicanti per l'avventura. Diveniamo amici in un baleno, quantunque reciprocamente ignorassimo pochi minuti prima la nostra rispettiva esistenza. Anzi con un calore inverosimile io vuoto tutta l'ironia della mia anima e ne faccio compartecipi i due straneri come fossimo fratelli di latte.

— Da qual monumento cominceremo la nostra peregrinazione notturna? Vi parlerò d'un rudero moderno o d'uno antico con la stessa impassibile freddezza, con lo stesso senso di lontananza. Vi narrerò degli uomini dell'epoca con la stessa imperturbabile imparzialità. Io non ho passioni fuor di quelle della mia anima che riguardano me soltanto e nulla hanno a che fare con la vita degli uomini. Per cui, o signori, posso parlarvi degli antichi e dei contemporanei come questi fossero al pari di quelli morti da cento e cento anni.

Questo che ora vi si presenta allo sguardo grande palazzo che appena le lampade elettriche rischiarano fino alle finestre del primo piano, è, o signori, la sede del Parlamento nazionale. Io non ho saputo mai quel che dentro sia stato discusso e deliberato. Certamente molti uomini entravano ed uscivano da quel grande portone che ora vedete serrato in occasione della notte. E a giudicare dalle sentinelle che vi stavano davanti a piè fermo e in uniforme gallonato e dalle molte persone che attendevano in atto di riverenza di poter parlare con l'uno o l'altro dei membri del consesso, è da credere che assai cose importanti per la vita degli uomini si meditassero là dentro.

A ogni modo, signori, io penso, se devo manifestarvi il mio parere, che questo, come ogni altro monumento, può destare la nostra curiosità dal punto di vista architettonico; che se si pensa all'affaccendio che dentro vi portavan gli uomini con le loro eterne nojose necessità, anche quel po' di senso estetico risvegliato in noi si disperde e non ci rimane che un malinconico disgusto; preferiremo allora d'andare a dormire, dormire tanto da non svegliarci più.

Epperò, non volendo essere in contraddizione con me stesso, vi consiglio, dando un'occhiata, di passar oltre.

Nè dubitate d'imboccar questa o quella via; la nostra città è ricca d'opere d'arte, ve ne sono ad ogni piè sospinto: ne riconosceremo per strada molte e molte; e ove lo crederete, io ve le illustrerò.

Quell'arco è dell'epoca di Augusto: non v'ingannino le supercostruzioni che hanno tutta l'aria d'essere moderne; quelle finestrelle con le persiane dipinte e il vaso di garofani sul davanzale in verità non potrebbero essere schiuse da una matrona romana in toga e nemmeno in camicia da notte. Del resto l'arco marmoreo scolpito contrasta con le mattonelle d'argilla cotta e con il tenero colorino delle griglie, e poi si vede a colpo d'occhio che non poteva far parte d'una casa privata, ma d'un solenne pubblico edifizio. Credo perciò che, con ogni probabilità, fosse quello un teatro; ora ci dormon sopra. Non fa nulla. Forse marito e moglie, padre e figlie attaccan lite ancora per un palco al Circo equestre o a una serata all'Opera, o alla Commedia, e dire che padre e marito potrebbero, se ci badassero per poco, contentar subito la moglie o le vanitose figliolette facendo loro riflettere che il teatro l'hanno pur sempre in casa.

Queste considerazioni, tuttavia, non guastano il pregio della scultura, che, come lor signori possono vedere, è opera d'artisti valentissimi. Certo se fosse rimasto tutto in piedi l'edificio e potessimo mirarlo ora nel suo insieme, l'emozione nostra sarebbe il centuplo di quel che non sia adesso. Ma poi... chi sa? Come per il Parlamento nazionale, penseremmo alle piccole miserie degli uomini del tempo; intrighi, gelosie, ressa alle porte, bestemmie, intervento di guardie di città dell'epoca, urli, imprecazioni, puzzo di sudore. Meglio, signori, che ci dorman sopra, gli abitanti dalle persianucce con il garofano sul davanzale.

Perciò potremmo continuare all'infinito per tutti i ruderi della terra antichi e moderni, e ci troveremmo a ridire sempre le stesse cose. Tanto è vero che la storia vecchia è quasi tale e quale quella nuova e che la vera storia comincia dal giorno in cui io e voi due siamo nati, senza di che i monumenti che adesso andiamo scoprendo invano avrebbero aspettato la nostra visita notturna. Stimo quindi miglior consiglio, disinteressandocene affatto, riafferrar noi il filo della nostra storia interrotto al bivio in cui v'ho incontrati dubbiosi, e, dando una girata alla manovella del nostro interno organetto, creare delle vibrazioni di spirito che si risolvano poi in fatti, in modo che in tarda età ai nostri nipoti insistenti abbiamo qualcosa da raccontare nelle interminabili serate d'inverno. —

La fine del mio discorso nè lungo nè corto, lasciò incerto il signor Stürm che continuava a fissarmi di su i grossi baffi lanosi con una certa preoccupata diffidenza; ma la signora Bonifacia Stürm mostrò di comprendermi e sorrise: mi apparve allora più intelligente e simpatica di quel che m'era sembrata a tutta prima: quel fischiettio del suo riso, ed anche i riccioli fulvi si rivelarono sotto altro aspetto. E quantunque la mia scettica amarezza l'avesse turbata da principio, la mia ultima invocazione a fare un po' di

storia tra noi una volta che ci si era incontrati, sembrò ridarle gaiezza:

— Se traversiamo la piazza — io dissi — e saliamo quella gradinata, vi mostrerò qualcosa assai importante. Nulla di particolare, in verità, cose viste mille volte: un viale alberato, una fontana, e se non v'affatica di volger la testa in su, un po' di cielo e di stelle. Una maniera come un'altra di solleticare questa lenta anima nostra, pronta sempre a ripiegarsi su sè stessa, come il capo zazzaruto sul petto d'un vecchio sonnacchioso. E ce ne vuol fatica ogni volta prima di ridestarla! Rassomiglia a quegli asini che appuntano i piedi sullo stradale e non c'è corda di capestro che basti a trarli avanti. Lo sanno bene — anzi non lo sanno affatto — tutti gli esseri a due gambe che formicolano di giorno per queste strade; non hanno mai tentato di trar su questo peso di piombo fisso lì sullo stomaco, che talvolta ha dato loro un po' di fastidio come la gravezza d'una indigestione, ma che in generale si son portato appresso senza saperlo, e in fine una buona volta hanno restituito alla terra madre. Muoiono come cani e ne hanno stretto mani e ne hanno prodigati sorrisi e se ne son scambiate amabilità!

Tutta buona gente. Qualcuno che ha sentito la puntura interna e ha capito che non era quello il dovere, ha faticato un po' per liquefare quel piombo e crogiuolandolo volatilizzarlo in sospiro: gli hanno riso appresso e son rimasti cani. —

Che fosse il mio discorso o il pianto delle stelle che si rompeva in quel tenero chioccolio di fontana nel silenzio profondo della notte, con quegli alberi enormi che parevano tendessero le cime verso una più pura aria lassù lassù, gli occhi di Bonifacia s'inumidirono. Ci sedemmo su d'una scranna davanti un murello, e di fronte avevamo l'orizzonte largo delle costellazioni, con un ricamo di lumi laggiù sulle colline lontane con effusioni vaporose di veli bianchi nell'intenso blù dell'infinito.

Il signor Stürm mi parlò come a vecchio amico del lavoro dei suoi anni.

La partenza dalla patria per le colonie lontane, tutti i palpiti, le speranze, i timori dell'avventura, con quella sua compagna giovane allora com'era giovine lui. Gli stenti dei primi tempi, i disinganni, le ore di sconforto nero, la conquista a mano a mano della vita.

Oh, stelle splendenti di quella notte zirlata dai grilli! Dalla mia sconsolata amarezza, per virtù di quell'uomo di legno con i grossi baffi di stoppa, un che di nuovo e di speranzoso nasceva dentro di me e m'alitava sul viso un fresco sogno con la brezza odorosa di foglie e di terra bagnata. Io non vedevo più i suoi baffi, o discreta luce di stelle, e delle sue parole soltanto un senso vago coglievo approssimativo; nè realmente pensavo al petrolio, quand'egli parlava delle foreste percorse, dei terrori della selva alla ricerca del liquido minerale. Nè sulla mia pelle cittadina frizzava il ribrezzo delle mignatte cascate sulle membra degli esploranti dagli alti rami viscidi di perverso umidore, nè sentivo nelle ossa serpeggiare il brivido della solitudine gocciante del bosco vergine da invisibili migliaia di vite in agguato, serpi e mostri d'ogni genere. Soltanto ascoltavo la fatica dell'uomo, lo stento con la compagna allato, per

la sacra conquista del pane, per l'amore, per la santa dignità della vita.

Parlate, parlate, parlate, signor Stürm, voi vedete meglio quando vi togliete gli occhiali, quando nascondete i vostri baffoni di stoppa. E se la mia tenerezza e la speranza che mi gonfia il petto stanotte mi spinge involontariamente la mano verso quella della vostra signora che adesso mi si volge con occhi dolci di bontà e di protezione come chi è sulla barca al sicuro e tende le braccia al naufrago, vi prego, signor Stürm, di non accorgervene: voi siete a una estremità del sedile, io all'altra; cantate come potete voi di là l'inno alla vostra vita, ed io di qua la palma sola di lei perchè ci metta dentro le mie labbra e alcuni baci che proprio non posso più tenermi dentro.

No, non vi faccio ingiuria, ve lo giuro, ella è tutta vostra Bonifacia, e se mi presta un momento la sua mano, nulla di lei si perde ed io per un momento spengo la mia sete che non finisce mai.

Vi prego, signor Stürm, non ve n'accorgete.

III.

Hôtel della Gran Bretagna e dell'Impero delle Indie.

Perciò comperai uno *smoking* con certa fodera di seta viva che mi diede i brividi con il suo sibilo le prime sere che l'indossai.

Costrinsi Lapigia a scendere per avvertire un vetturino e me ne uscii impettito tra il fischiettio delle mie scarpette lucide nuove, senza nemmeno dare uno sguardo a Iocherli che ammiccava da un angolo.

Fingevo di non accorgermi delle sue smorfie anzi, e cercavo di impormi con l'austerità del viso, per evitare ogni osservazione sulla mia nuova condotta.

Subito su Lapigia, infatti, acquistai maggior prestigio; colsi certi suoi sguardi rispettosi e ammirati or all'una or all'altra particolarità del mio vestito, di sottecchi, e notai una maggior cura da parte sua nella revisione mattutina dei miei abiti e della mia stanza; ma Iocherli, inflessibile, mi rise dietro d'ironia, prima; poi mostrò d'abbandonarmi al mio destino.

Ma poi che m'ero risolto a vivere, rintuzzai nel mio animo ogni ironico rimpianto per l'accasciamento dei sonnolenti giorni passati: e, con sostenuto sforzo, rimarginai la ferita dell'amicizia di Iocherli. Così corazzato, ogni sera entrai nel vestibolo sfolgorante dell'« Hôtel della Gran Bretagna e dell'Impero delle Indie » non curandomi dei ripetuti inchini dei *grooms* e dei camerieri nè delle loro premure intorno al mio soprabito e al mio cappello.

Degnavo appena d'uno sguardo tra il superbo e il distratto *miss* e *demoiselles*, oche d'ogni paese, dirigendomi con passo fermo, spedito all'angolo dei miei amici Stürm che m'attendevano seralmente con ripetuto singolare interesse.

Egli, il signor Stürm, ritraendo gli occhietti sotto il folto cespuglioso delle ciglia e dei baffi, mi saettava dal fondo dell'occhiaia con puntuti sguardi indagatori e non si risolveva a darmi un assalto definitivo per espugnarmi interamente; si rodeva nel dubbio d'avermi

afferrato o no, e talvolta stimando d'avermi afferrato stava lì lì per avanzare le pupille ad uno spalancamento di vittoria, quando, improvvisamente, gli sfuggivo di nuovo. Allora, facendo sonar le sue grosse scarpe cupamente sul tappeto, se ne saliva in camera ad allinear numeri nei suoi registri, spigolando le cifre da mucchi di telegrammi, lettere, bollettini, giuntigli durante il giorno: ed io restavo accanto alla dolce Bonifacia mentre si diradava a poco a poco il numero dei passeggeri e sullo squallore delle tavole con le sfogliate riviste lasciate aperte e i giornali sparsi, delle sedie, delle poltrone vuote, lo sfolgorante abbaglio delle lampade elettriche dava al salone l'aspetto d'un deserto interno di transatlantico che navigasse in alto mare solo per me e Bonifacia.

E quantunque ella non fosse nè rotonda nè morbida ma piuttosto pallida e ossuta, pure la mia irrequieta immaginazione, stimolata dal sapore esotico delle cose intorno, prendendola come pretesto per una esperienza sentimentale, cominciava a trasformarle i riccioli stopposi in anella bionde, il nasetto nodoso in un nasino fremente, le labbra violacee in un garofano di desiderio, per potere inventarsi di pianta una passione tumultuosa che forse sarebbe andata a finire male, molto male.

Oh, la dolce creatura dalle anella bionde, dal nasino fremente, dalla bocca di garofano odoroso di desiderio, chi sa quali dolci sogni d'amore aveva sognato nelle ampie notti indiane di plenilunio sulla terrazza della casa coloniale tutta bianca mentre lontano fumavano i vulcani di Brahama e s'udiva il pianto lugubre del coccodrillo sulla riviera e il grido incantatore del serpente a sonagli! Forse il signor Stürm, stanco del cavalcare della giornata, dormiva, e forse anche russava sordo ad ogni seduzione della notte piena d'aliti. Ed ella, la dolce Bonifacia, che aveva nel giorno canicolare in una veste bianca atteso nell'ombra della casa il ritorno del compagno filando con le dita dalla rocca un sottil filo di lino e dal cuore chi sa che pensieri d'amore, ora rassegnatamente delusa, lasciando il doloroso letto, leggera nel mite pudore del suo corpo appena avvolto in tenuissimi veli per gli occhi filtranti della curiosa luna, veniva ai sospiri della selva che le recavan lassù blandi effluvi di resina e misteriose ardenze di vegetali desiderii.

Me la vedevo accanto la cara Bonifacia nel salone dell'« Hôtel della Gran Bretagna e dell'Impero delle Indie » e pur me la sognavo lontana, figlia desiosa e penitente del celato Dio dei vulcani; e così, trasportandola lontano tra gli spumosi fiumi dell'Oriente le folte riviere i palmizi gli afosi cannet dei laghi metallici i silenzi profondi dell'equatore, me la creavo tutta a mio modo, tanto da innamorarmene sempre più perdutamente.

Oh, Bonifacia, se noi ci fossimo incontrati prima, se io fossi stato un uomo coloniale! Ah, io non dico che il signor Stürm non sia un perfetto gentiluomo, che egli non abbia fatto quant'era nelle sue possibilità per renderti la vita felice; ma forse se io avessi atteso la notte sotto i palmizi l'ora del tuo apparire e fossi salito sulla terrazza nello stupefatto silenzio lunare, forse avremmo in un fuso sospiro dei nostri cuori appagata tutta la sete dei monti, dei boschi, delle pianure irrorando la notturna arsura dei dolci gemiti del nostro amore.

— Bonifacia, son convinto di adorarti.

E poi che una sera i camerieri, non accorgendosi di noi rimasti in un angolo della sala, con una giratina alla chiavetta della luce ci avevan lasciato in penombra, io, scorgendo ormai poco della vera Bonifacia, mi strinsi al petto quell'altra in un impeto d'ardore irresistibile, e le inondai il viso di caldissime lacrime, con un febbrile sussulto di labbra...

Quando, ripiegato su me stesso successe dentro di me il pentimento della mia vana pazzia ed io gemevo pian piano per l'amarezza della insoddisfazione, sentii la mano di Bonifacia che invece di volgersi verso di me minacciosa m'accarezzava con pietà cristiana il capo, mentre la sua voce tremante sussurrava con mite bontà le più consolatrici parole:

— Oh, mio povero signore, come voi soffrite, come voi avete tanto dolore, voi siete molto malato!...

Bonifacia ormai aveva compreso di che si trattava, e forse la notte l'avrebbe spiegato al signor Stürm che ancora non era riuscito a comprendere nulla di me: io ero un uomo malato.

M'accarezzò ancora, sospirando dolcemente e mi promise che non mi avrebbe mai più abbandonato; o almeno sino a che io non fossi al tutto guarito, forte tanto da non aver bisogno più d'alcuna guida nel mondo.

Restai, come si può immaginare, assai mortificato. Le ossa di Bonifacia a contatto con il mio fianco, del resto, mi ridiedero subito il senso della scarna realtà della vita, e la mia polposa immaginazione naufragò tra i più stridenti pensieri.

La voce di lei poi così mite e pietosa nell'esporre in forma esclamativa la completa diagnosi del mio male, mi convinse presto che io ero veramente un malato. E più ella diveniva ai miei occhi infermiera, più io mi rammaricavo con me stesso del mio male inguaribile: oh sì, sì, malato: io non ero responsabile della nequizia commessa: invano avrei gemuto il mio inutile rimorso. Era una questione di cura soltanto. Ah, sì, riposo e uova frollate: senza pensarci su credere nella vita, negli uomini; cataplasmi, fede, speranza, spugnature fredde, religione, maglie di lana!

— Io non v'abbandonerò. Iddio ci ha fatti incontrare: io non voglio che il vostro talento si sperda. Voi sarete la nostra missione nel mondo.

— Nostra? Nostra? Bonifacia, veramente io non intendevo che il signor Stürm c'entrasse. Volevo far le cose in segreto, tra me e te. Perchè arrecare a lui un simile dolore? Bonifacia, siamo ancora in tempo, ravvediti; tu sei un grazioso animale a sangue freddo, cercherò di riscaldarti. Bonifacia, stringiti al mio cuore, non pensare all'ospedale nè alla cura delle energie, infischiatene delle missioni, e non dirmi che sono malato, vedrai che non è vero.

Ma sì! Bonifacia preso l'aire filava con il vento in poppa in un mare di teorie tra l'umanitario e il religioso. Aveva l'aria d'aver trovato finalmente ciò che desiderava, ciò che le mancava; qualcuno da curare.

— Oh, mio povero signore, voi verrete con noi lassù, il sud non è per voi, sciupa le energie; noi detestiamo il sud con la sua sensualità perversa: le donne sono qui strumento di piacere, gli uomini

sono dei cercatori di sensazioni: la vita è brutale, bassa. Voi verrete al nostro paese: a poco a poco l'ordine, la compostezza, la precisione vi guariranno.

— Bonifacia, Bonifacia, riflettici un po' su prima di esporre il programma al signor Stürm. Pensa se non ti convenga meglio di condurti a casa uno di quei cagnolini zoppi che si trovan randagi la notte per le vie. Non t'esporrai così ad alcuna delusione perchè il cane è fedele mentre l'uomo...

Quando mi congedai da Bonifacia era notte profonda; ella m'accompagnò fino all'ingresso dell'albergo e mi trattenne ancora sulla soglia, tenendomi la mano tra le sue e fissandomi negli occhi come per magnetizzarmi con la energia del suo sguardo.

Ma sulla strada buia, deserta, non visto, potei sfogarmi in lagrime cocenti; anzi a poco a poco la voluttà del pianto mi portò insensibilmente al lamento dapprima, poi ai gemiti più alti, più spiegati.

— Ahi! Ahi! Ahi! come farò io che tutto è finito? Come farò che sono malato? Come farò che il sud mi ha rovinato? E che più esiste ormai se quello che credevo l'amore è una malattia? Come farò io senza più mondo? Dov'è il mondo dentro di me? Giù, giù, rase al suolo tutte queste case! Dove sono le case e le strade se nulla più esiste per me? Io me ne infischio, io, di quelle lampade elettriche che friggono. A chi la voglion dare ad intendere quelle insegne! Ahi! Ahi! Ahi! la luce del sole non la rivedrò più! E se pure mi siederò su quegli scalini ad aspettar l'alba, il sole non sorgerà per me, che sono condannato, finito!...

IV.

Il pizzico del diavolo.

I giorni che seguirono, chiuso in casa, mi contemplai allo specchio e dimagrai a vista d'occhio.

Pensieri tenebrosi di morte m'assalirono, m'inchiodarono in un terrore freddo. Così per la paura dell'al di là — come avviene spesso tra gli uomini — mi liquefeci nelle più spirituali meditazioni. Poi, nauseato del mio inutile farnetichìo, uscii per le strade a considerar con nuovi occhi l'umanità.

In verità tutto m'apparve perverso, nero di peccato: scorsi dovunque i segni di una infernale macchinazione.

Fosse l'effetto del male che mi consumava stranamente le viscere, o fosse la realtà cruda che appariva solo ai miei occhi, lo svolgersi della vita nella strada mi si rivelò nella sua più arida essenza. E non che le vesti delle dame cascassero a brandelli come bruciate dal mio sguardo, e i cenci della irrequieta marmaglia si staccassero dalle membra frustate come squame disseccate, ma addirittura vedevo passare gli uomini nel moto dei loro nervi scarnificati, come se gli anni avessero raschiato la polpa con l'efficacia di carta vetrata.

Scappavano, scappavano da tutti i lati inseguiti dal loro demonio che invisibile andava lor toccando quei loro insanguinati nervi nudi tesi come corde di chitarra. Quel maledetto dito del diavolo toccava, ed ecco essi a sgambettare, dimenarsi, grattarsi, cercar per-

tanto di comporsi, di dar delle ragioni ideali al vibrare della loro chitarra, toccata dal diavolo.

Non so quanto girai, non so quante cose andai osservando; ma a sera stanco mi sedetti su d'uno di quei pilastrini che stanno ai cantoni dei palazzi, a rischio d'esser scambiato per uno di quei notturni venditori di cerini e di candele e di sigarette che alimentano il lor piccolo commercio speculando sulla disattenzione diurna degli uomini.

Anzi, avanzando la notte senza che io avessi energia sufficiente ad alzarmi, mi sentii l'anima di uno di questi piccoli vecchi sfiriti chi sa tra quali stenti, d'una di queste stupidissime vite condannate dal destino a naufragare in un piccolo mare di disgrazie ridicole, dopo un lungo fastidioso dibattersi tra i più insignificanti fastidi, in una trama di necessità tanto minute e grottesche quanto inesorabili e fatali. E allora tutta la vita degli uomini mi si rappresentò come la burla mediocre di uno stanco carnevale in cui gli esseri, adescati da grandi manifesti a colori promettenti chi sa quali allegri spassi, fossero introdotti con molti inchini e riverenze da belle maschere in parrucca bianca nell'arena del divenire, e quivi lasciati a trascorrere l'esistenza tra le più comiche brighe senza potersene trar fuori se non sbattendo la testa al muro per disperazione l'ultima volta.

Ed era già notte profonda quando m'alzai, e sfuggendo alla luce della grande via ancora illuminata, m'incamminai, piccola ombra, per la trama tortuosa dei vicoli semibui, invitando nel mio pensiero tutti gli spiriti del male a sorger dagli angoli misteriosi per una danza bieca, senza luna. Mi trovai presto tra una moltitudine inavvertita e quasi invisibile che strisciava lungo i muri lasciando qualche bisbiglio nell'aria. Guizzi di occhi e qualche fiore in qualche bocca; una breve cantilena accennata, e qualche parola sottile e dolce e perfida. Tante scintille di spirito nel pozzo profondo del mondo: amori e strette e spasimi da morire tra i cenci più sozzi, lucciole appena qua e là luminose in un immobile buio, ganzi e innamorate con tanta voglia d'amore da strappare con i denti ogni divieto pur d'appagarsi un momento: forsennati miserabili signori della miseria.

Ora che gli illusi lasciando le vie alla taciturna gravezza della notte erano rientrati nelle loro tombe consuete deponendo ai piedi del letto — a portata di mano — i fermi propositi per l'illusoria attività di domani, usciti dalle loro tane sudice i pipistrelli dell'anarchia nel loro regno, nel mondo della notte eguale ed eterno per la sconfinata ombra, senza barriere più nè regole, senza più lacci o ritegni, i disillusi, i nudi strisciavano, vermi affaticati da un travaglio irresistibile, a cercarsi per le viuzze ed i trivii per qualche attimo di delirio, guadagnato traverso le macerazioni più ignominiose della gelosia acre del corpo venduto del bisogno premente da appagarsi con ogni mezzo.

Ma sbucando dalle viuzze profonde, affossate tra le pesanti ombre delle case, nel largo viale alberato lungo il fiume, il primo baglior dell'aurora, con la brezzolina bagnata che tremola tra le foglie in brividi leggeri e il freddo alito del fiume, rinobilitano l'anima assalita dalla febbre del sangue avvelenato e quasi abbiosciata come un cencio in una pozzanghera di sudiciume. A cavalcioni sul parapetto la voglia di cader giù a capofitto, per finirla con l'ironica vicenda

dei puri entusiasmi e delle carnali depressioni, a un tratto svanisce; e la rosea promessa del cielo che si rischiara vi fa balzare il cuore e ribrillar gli occhi per la speranza di un migliore avvenire. Cosicchè l'atto eroico, troncato a metà, si ritorce in una serie di considerazioni di bontà cristiana, e tutte le scuse per celare a sè stessi la propria vigliaccheria son buonissime ragioni per conservarsi in vita.

Oh! quale delitto recidere la propria pianta! Quale immensa viltà fuggire le angosce dell'esistenza! Quale mancanza di religione non aver la forza di sopportare la croce che Iddio ci ha messa sulle spalle! Ah, bisogna guardar la vita con occhi chiari, bisogna esser buoni e timorati di Dio, amare il prossimo come sè stessi, eccetera, eccetera. E così, prudentemente scavalcando il parapetto fatidico con guardinga cura per non graffiarsi le cosce, ci si siede sopra un sedile continuando a ragionare per far tacere la propria ridicola mortificazione. E allora ogni minuzia è buona per riattaccarsi all'esistenza; e anche se non avete una sola persona che vi affidi la sua tenerezza, basterà un passante per intenerirvi. Caro quel carrettiere che se ne va canticchiando ancora assonnato sul suo carretto! E quel cane, oh, poverino, anche lui sopporta la vita! Carino quello sciancato che di buon'ora va trascinando la sua gamba in giro per la città! E quello scamiciato che ha dormito in una stalla! E quello zerbinotto che rincasa adesso ancora in abito da sera con la faccia pallida dall'insonnia! E quella dama che vien dal ballo nella sua carrozza e ha perduto il belletto nel sudore della danza! Oh, quel caro scrivano come s'alza presto per il suo lavoro giornaliero: ne copia atti e contratti, e ne cita articoli di codice in quantità! Che bella famiglia! Come sono buoni e mansueti, come sono nobili e senza peccato! Che delitto abbandonare così dolce famiglia!

Ed ecco fragorosamente s'avanza una automobile con i sedili a gradinata, una specie di *camion* traboccante di *tourists*.

Chè? chè? Dove ve n'andate così di buon'ora, con un fragore da svegliare i più cocciuti dormienti? Partite per una gita? Oh la gita! Che bella cosa la gita! È così bella la partenza per una gita, chi sa cosa ci s'immagina di vedere! Chi sa che cosa si vedrà! Vi rivoglio stasera al ritorno!

Però ancora una volta risoltomi a vivere, e preso animo dinanzi a me stesso, mi trattai da goffo imbecille: — Tu adesso vorresti — dissi a me stesso — piangere e lamentarti sulla tua vigliaccheria. Vorresti cadere in preda allo scoramento dopo la constatazione della tua debolezza a cavalcioni sul parapetto. Or bene sei uno sciocco: passaci su la spugna e sia come nulla fosse avvenuto.

— Oh sì, hai ragione — risposi a me stesso — in fondo nessuno ne sa nulla! Posso io essere il più miserabile degli esseri o il più divino, l'importante è che nessuno ne sappia nulla. Ognuno vedendomi con i suoi occhi mi giudicherà con il suo cervello. Lo scrivano mi vedrà da scrivano, il carrettiere da carrettiere, lo zerbinotto da zerbinotto. Io darò a tutti ragione: appena avranno voltate le spalle me la riderò allegramente.

Una gioia sfrenata m'invase. La famiglia umana, veduta in una simultanea visione piccola e grottesca brulicante su tutto l'orbe in gran faccende, mi sembrò creata per il mio spasso. Tò guarda che giocattolo graziosissimo m'ha messo in mano il Padreterno! Mi diver-

tirò a smontarlo e a rimontarlo, imparando a conservare il mio sangue freddo.

In verità c'è una grande solitudine; ci siamo nel mondo io e il giocattolo. E poichè è chiaro che qualcosa io devo fare, passerò il tempo — visto che si è costretti a passarlo — con l'unico giocattolo di cui possa disporre.

Da ora in poi loro faranno quel che loro piacerà; cercherò io ne d'entusiasmarmi nè d'immalinconirmi per quel che loro faranno: cercherò per il mio piacere, soltanto, d'ingarbugliare, appena potrò, le fila che li reggono in piedi, e poi starò a vedere che cosa accadrà nel teatrino. Poichè è chiaro che siamo di razza diversa: io da un lato, loro dall'altro.

Il delirio della mia allegria in breve non mi permise più l'immobilità; m'alzai a sgambettare a saltare a caracollare per il viale alberato gridando a squarciagola.

Il sole era già sorto e gli uomini uscivano dalle loro case istupiditi dal sonno della nottata. La città s'animava. Perciò le mie grida cominciarono a richiamare l'attenzione di molti che dapprima si fermavano a distanza, poi mano mano s'avvicinavano.

Gli uomini infatti la mattina sono molto tranquilli, poichè s'alzano allora. Ogni nota violenta di suono di colore li impressiona, un manifesto rosso sopra una cantonata, una bandiera in cima ad un alto palo, un uomo che s'agita, un drappello che passa, una fanfara... Storditi dal sonno, hanno una sensibilità tremante per ogni cosa che venga a disturbarli bruscamente. Poi, però, nel corso della giornata, nemmeno le cannonate riescono a scuoterli. S'incalliscono con una facilità desolante.

Ma le mie grida di forsennato nell'aria leggera della mattina squillavano così tinnulamente argentine che il fatto insolito nonchè fermare i pedoni, faceva tirar le briglie ai vetturini, girar la manovella ai tramvieri, ai conduttori d'automobile. Una calca immensa si faceva intorno a me.

Mi piovevan domande da ogni lato! Mi si tirava, stringeva, soffocava: chi un braccio, chi la giacca, chi il collo; tutti volevan sapere che cosa fosse accaduto.

— La salute! — gridavo. — Ho scoperto la salute!

— La salute?

— Ma che salute?

— È un ciarlatano.

— Un venditore di cerotti.

— Lo fa per chiamar gente.

— Non gli date ascolto.

— Ma che avete?

— Come l'avete scoperta?

— È un pazzo!

— Al manicomio!

— Chiamate le guardie.

— La salute! La salute!

— Chi vuole la salute? — continuavo ad urlare io, dandomela a gambe su per il ponte seguito da quelli che non avevano urgenza per i loro affari, mentre molti indecisi mi gridavan dietro: — Venite qua! Perchè scappate! — E fischi, risate, e uno stormo di monelli

che m'inseguiva tirandomi dietro tutto quel che poteva raccogliere sulla via.

Giunsi così dinanzi l'Hôtel della Gran Bretagna e dell'Impero delle Indie, deciso ormai d'affidarmi alle cure di Bonifacia.

Ma dinanzi l'albergo già si metteva in moto l'omnibus carico di bagagli diretto alla stazione per la partenza del treno, e vidi Bonifacia che sporgendosi dal finestrino mi gridava parole di dolce rampogna e m'invitava nella vettura.

Lo sportello s'aprì e potei con un salto esservi dentro mentre la marmaglia che m'inseguiva, delusa continuava a fischiare a urlare a strepitare.

Oh, cattivo, cattivo! Bonifacia m'aveva fatto cercare da per tutto disperatamente; credendo infine ch'io avessi dimenticato le sue parole, se ne partiva con il signor Stürm con il cuore lacerato dall'angoscia. E anche lui il signor Stürm dando l'ultimo addio all'Hôtel aveva le lacrime agli occhi. Dopo tanti dolci progetti fatti insieme tra marito e moglie per la mia salvezza, la rinunzia alla cura amorosa era come un bel sogno che svaniva. Chi avrebbero curato ormai se io infine non avessi accondisceso a partire con loro?

V.

Dissertazione ferroviaria delle pace universale.

Quale pregevole cosa la pace nel mondo! Si gironzola in treno comodamente per gli Stati con l'aria melensa di quegli oziosi che si dinoccolano tutto il giorno pei giardini della città tra un'occhiatina a una balia lo sguardo appresso al cerchio d'un fanciullo la considerazione d'una vasca o d'un gioco di luce tra gli alberi. Città e villaggi, balie rassegnate alla immobilità tra le ajuole del mondo in riva a un fiume sulla pendice d'una collina in pianura sulla spiaggai del mare in una verde vallata d'alpi, adagiate con il fantolo in braccia a sorvegliare il gioco delle nuvole con il sole, il rincorrersi degli astri nello spasso notturno del cielo.

Al pensare che villaggi e città resteranno eternamente al loro posto senza speranza d'altri luoghi, che quelle case sul mare non sapranno che il mare, ignoreranno la collina e la montagna, che il borgo sulla costa d'occidente del monte non darà mai una capatina alla cima per veder ciò che si fa dall'altra parte, si è presi da una così profonda malinconia per l'estatica rassegnazione delle cose che una disillusione prematura ci assale per il viaggio intrapreso e ci vien voglia di scendere alla prima fermata e passar la vita in un albergo qualunque, senza muoverci più; tanto, qui o altrove, è eguale dovunque.

Ma per fortuna i viaggiatori non han voglia di malinconiche riflessioni: fumano grossi sigari con soddisfatte boccate, ciarlano senza interesse di mille cose che il treno lascia dietro di sè nella corsa insieme con le loro ciancie; mentre altri sonnecchiano sui cuscini mostrando faccie grottescamente imbambolate su cui a un sobbalzo del treno si aprono occhi smarriti stupiti, ed altri ancora nel *wagon-restaurant* si danno ad un'allegra crapula sportiva con risate e battimani di collegiali in vacanza. E la macchina che sbuffa

innanzi, per pianure e tra montagne, par che ci gongoli dentro di sè portando ognuno di quei smemorati al suo inesorabile destino.

Bonifacia, se il mio spirito irrequieto costretto da lungo tempo alla immobilità dà ad un tratto in ismanie disturbando il prossimo viaggiante con scatti di gambe e braccia, mi forza dolcemente a succhiare un sorso di latte da un suo speciale biberon, o mi riscalda un po' di tè in un suo portatile fornello ad alcool. Poi, per addomesticarmi l'anima che minaccia irragionevoli esplosioni, mi induce pian pianino a larghe riflessioni d'umanità in cui possa quietarsi ogni egoistico stridore.

E poi che, passata una frontiera già ci apparecchiamo a passarne un'altra come cavalcassimo su di un inverosimile ippogrifo su cieli di regni e d'imperi, ella fa l'elogio della pace universale.

— « Ogni mattina gli uomini, aprendo gli occhi alla nuova luce del sole, mentre fioriscono i campi al primo calore del giorno, e per le valli i freschissimi ruscelli schiumano tra le verdi forre e gli anfratti sinuosi e splendono sulle cime con mille colori d'iride le nevi e le acque dei laghi increspate dalla brezza in conche di smeraldo riflettono le rive selvose, e sui mari turchini sorvolano ali di farfalle le vele e schiumano i flutti in giojosi sorrisi zuccherini o irrompono in ribrillii innumerevoli con spruzzaglie festose in torno agli scogli, gli uomini, appena desti, si segnano con il segno della croce, ringraziano Iddio e mandano un saluto fraterno ai consimili di tutti i paesi di tutte le razze, felici di essere vivi su questo splendente paradiso terrestre. Ogni mattina i negri d'Abissinia e i mongoli di Giava, i Cinesi e i Giapponesi, i Pellirossa e gli Americani, gli Europei e gli Australiani, a turno secondo il giro del sole, si abbracciano con il pensiero, si benedicono, si esaltano, ringraziano il Creatore vicendevolmente di averli fatti nascere, di averli messi insieme sul mirabile globo.

« Così gl'incivili dell'equatore, che non hanno ancora nessun *comfort* moderno nelle loro abitazioni, fanno, nudi, una capatina fuor della capanna e, con la mano sulla fronte e il cuore palpitante di speranza, aguzzano lo sguardo verso l'orizzonte se mai sia giunto il giorno agognato in cui appariranno gli eserciti della civiltà a recar loro il lume delle bontà evolute.

« Così le navi degl'imperi, incontrandosi in alto mare, belle, maestose nel loro profilo d'acciaio, si scambiano con le bandieruole segni d'affettuoso saluto per la gloria di Dio.

« Così i doganieri degli Stati limitrofi ravvisandosi nella prima luce dell'alba si stringon la mano sulla frontiera, e talvolta persino s'abbracciano curvandosi innanzi con uno sforzo di schiena per restar con i piedi ognuno sul proprio territorio. E se un piccolo Stato ha la fortuna d'essere lì proprio alle costole protettrici d'un grande Stato, quale riconoscenza, quale devoto affetto per le paterne cure del vicino maggiore! Si sente sicuro tra le sue braccia, gli si affida come al seno del Signore stesso Iddio.

« E dentro ogni paese ferve, intanto, l'opera quotidiana. Ogni uomo si sforza di dare agli altri quanto più può di sè. Le banche, le officine, le miniere, stabilimenti finanziari industriali commerciali, case pubbliche e private, società anonime in accomandita, agenzie di navigazione, strade ferrate, elettricità, carbone, cucine

a gas, rapidissimi, direttissimi, scartamenti ridotti, giornali, tipografie, fabbriche di romanzi, poesie, generi letterari, combustibili, statue, monumenti, quadri, poeti, banchieri, ferrovieri e tramvieri, artisti, scrittori, facchini di porto, critici, musicisti, violinisti, chitarristi: opere ed uomini in una morsa giornaliera spremuti per nuova produzione verso una fulgida mèta di progresso. Ed ecco lì, sulle cime di montagne solitarie sull'alpe neutrale della Svizzera, tra le selve germaniche, sulle spiaggie belghe, nei nordici paesi purissimi di neve, nuovi santi tentano la purificazione dell'essere con metodi recenti, regimi sanitari or ora escogitati, disciplinate rinunzie, per la sublimazione della materia carnale. In verità, religiosissimi sfaccendati non fanno nulla nelle loro pulitissime celle di sanatorio, e passano il santo giorno a curarsi, riflettendo se mai il farinoso alimento vegetale non sia pur esso sostituibile domani chissà con quale invisibile polline recato dal vento; però dimagrano, e, anemici allampanati, i capelli lunghi, mostrano sicuramente nell'aspetto un carattere cristiano assai pronunziato. Il male è che nessuno più si cura d'inchiodarli una buona volta per consacrare la loro santità e non pensarci più.

«Così traverso una continua persistente accanita macerazione, l'esercito degli uomini acquista ogni giorno una scintilla di purità e dalla vetta raggiunta contempla l'ormai indistruttibile serena pace del mondo. A sera, quando dall'orizzonte il fulgido sole dispare, un coro di ringraziamento si leva dalla terra già viola e il sonno cala alle palpebre che già coprono sogni lieti...».

Quando Bonifacia finì di parlare il signor Stürm chiuse le palpebre come volesse anche lui sognare il sogno lieto; un grosso pastore calvinista sorrise estasiato e ingozzò saliva come avesse in bocca una caramella, e una cameriera paffuta e rubiconda che viaggiava con la sua padrona fece scorrere sospirando uno sguardo morbido voluttuoso sulle nuvolette del cielo, e si leccò le labbra.

— Io vorrei... io vorrei raggiungere al più presto il tuo paese, Bonifacia. Tu mi prometti ciò ch'io mai avrei lontanamente sperato dalla vita. Bonifacia, le tue parole ora mi fanno batterè i polsi e le tempie, come se io avessi paura di morire prima di raggiungere il tuo paese. Bonifacia, sì, il genere umano è veramente felice, poichè tu lo dici; ma pur troppo va soggetto a certi stiramenti improvvisi che molte volte rovinano il resto. Ora io sono troppo felice e credo che le corde del cuore mi si romperanno. Bonifacia, fa affrettare dunque perch'io veda prima di morire il tuo paese e la pace universale. Se io dovessi ora entrare nel regno dell'ombra, che m'importerebbe più, Bonifacia, dell'amore degli uomini? Io soffoco di tutto questo amore! È troppo! L'amore degli uomini mi soffoca! Com'è grande questo amore! Muoio! È come una pietra sullo stomaco. Io non posso aspettare sino a domani per vedere il paese della perfezione umana. Bonifacia, io morrò durante la notte. Io voglio adesso il tuo paese.

Una gravissima crisi scosse tutto il mio essere: appuntavo i piedi sui cuscini da una parte e la nuca dall'altra parte sollevandomi a ponte con il petto come per reggere quel minaccioso macigno dell'amore degli uomini, e non cessavo mai di gridare:

— Bonifacia, fa affrettare! Il tuo paese! Non lo vedrò. Fa affrettare!

Furono chiamati i conduttori del treno, interpellati sull'orario. Affrettare? Come si poteva affrettare? Furon tratti fuori libri e libretti, per esaminare se mai si potesse prendere una via più breve, si svolsero carte grandi e piccine con le reti ferroviarie segnate in rosso, in nero, in turchino. Tutti i viaggiatori domandavano, tutti rispondevano: in breve dal primo scompartimento appresso alla macchina fino alla carrozza di coda, tutti esaminavano montagne, vie, pianure, correvano con il dito verso il paese di Bonifacia, arrivavano in un baleno, tornavano indietro e ricominciavano daccapo. Anzi, a poco a poco, dalla materialità delle distanze si passò a riflessioni generali sulla durata del tempo, sullo spazio; si finì con il ragionare filosoficamente delle impossibilità umane, dei valori assoluti e relativi, sui concetti puri e impuri. E tutto il treno sembrò un congresso in corsa, nella notte.

Quando all'alba mi svegliai, udii le stesse voci che continuavano a urlare. Perchè, come avviene spesso tra gli uomini nelle discussioni, la vanità di mostrare a ogni costo di saperne più degli altri spingeva ognuno a riaprire il dibattito allor che sembrava volesse cessare.

Nel treno, poi, circolando di bocca in bocca le opinioni prevalenti avevan formato due correnti che mettevan capo a due professori di filosofia, uno dell'Università di Bonn che si trovava in cima al treno, l'altro dell'università di Konisberga che si trovava in coda: due avversari che da anni avevano lottato in Germania per distruggersi reciprocamente, e che ora si erano riconosciuti, senza vedersi, l'uno nella corrente d'opinioni che traverso le bocche dei viaggiatori veniva da giù, l'altro in quella che veniva da su.

Così il treno si era diviso in due campi che in ogni scompartimento trovavano i loro fautori. Il professore di Bonn diceva che il suo collega di Konisberga era un ciarlatano: e l'insolenza per un quarto d'ora echeggiava passando da uno scompartimento all'altro per tutto il treno: quando arrivava in coda all'orecchio del professore di Konisberga questi era preso da tutte le furie e dimostrava che il professore di Bonn non aveva capito nulla delle categorie di Kant e che era un asino. L'« asino » allora rigaloppava in su fino al professore di Bonn.

All'alba i viaggiatori avevano un viso cadaverico: gli occhi affossati senza sguardo, le gote flosce cascanti: ciò nonostante continuavano a urlare perchè la luce incerta del crepuscolo non permetteva loro di scorgersi ancora nettamente. Infatti ai primi chiarori del giorno tacquero con un sordo rancore verso i professori di Bonn e di Konisberga che avevan fatto perdere loro la nottata. Qualcuno, anzi, accorgendosi ch'era giorno fatto, guardò l'orologio e sacramentò tra i denti, qualche altro sputacchiò rabbiosamente. Ma io avendo dormito saporitamente tutta la notte potevo invece sereno guardare il mondo nuovo che mi si rivelava agli occhi: la nuova contrada in cui si sarebbe compiuta la mia guarigione.

Certi campanili altissimi e aguzzi come spilli venendomi infatti a pungere lo sguardo come pungevano il cielo tempestoso di nuvole alzandosi dalla pianura, mi distolsero da ogni ulteriore riflessione

sul filosofico pallore dei viaggiatori. E la sterminata prateria acquosa disseminata di villaggi con quei lunghi e ritti chiodi dalla punta in su, mi pareva nel moto del treno volesse, mossa da una mano sotterranea, grattare la bassa superficie del cielo. Si sfilacciavan le nubi contro quei culmini puntuti e lasciavan lembi sdruciti come pinnacoli intorno alle guglie. Pareva che ancora il suolo con tutte le sue cose, sorgendo dalla bruma, avesse a prender forma concreta nel calore d'un sole futuro, appena appena vagamente definendosi nell'alba da un caos pantanoso e notturno. E l'alba del giorno mi pareva veramente, qui, l'alba di tutta una vita, il crepuscolo iniziale d'un intero paese, il principio larvale di una esistenza che attenda le condizioni adatte per svilupparsi.

Mi parve l'acquosa pianura su cui le selve eran macchie enormi sul suolo raso e i villaggi fumavano come accampamenti transitori di uomini in marcia, il lembo estremo di un continente inesplorato, l'inerte abbandono d'una terra senza ricordi d'opere che la storia degli uomini non calpestò mai ed anzi lasciò preda delle intemperie.

— Bonifacia, al tuo paese piove certamente. Posso giurarlo su tutte le anime dei miei antenati. Ti dirò anche che un freddo birbone deve far raggelare le ossa e l'umidità deve assalire gli esseri con formidabili reumi. Comincio perciò a dubitare che, guarito da un male, io non debba soggiacere alla violenza d'un altro male.

Ma Bonifacia mi rassicurò dimostrandomi che il male fisico non è che una conseguenza della imperfezione morale e che perciò nel paese della perfezione i reumi non preoccupavano nessuno. Poi, avendo scaldato una buona tazza di tè, mi confortò con essa ed io potei ancora appisolarmi prima di giungere.

(Continua).

ROSSO DI SAN SECONDO.

NAZIONE E LETTERATURA IN ITALIA

Pronunciare il discorso che segna il riaccendersi dell'attività didattica fra queste mura, è sempre un alto ufficio. Pronunciarlo, come tocca a me, in uno di questi grandi anni di sangue, è, alla mia coscienza, ufficio più alto. La guerra ha di necessità ristretta la vita universitaria; ma io non so immaginare che non ne abbia di altrettanto ravvalorato il ritmo ed elevato il tono. Anche qui, donde vedemmo e vediamo avviarsi ai santi rischi maestri e discepoli (e quanti, ahi, non torneranno!) anche qui, come nelle nostre case memori dei congiunti e degli amici che combattono e muoiono, non può irrompere il turbine dell'ansia e del dolore senza destare il senso vivo e corroborante del dovere, conosciuto in tutta la sua bella austerità e fatalità. E poi se l'Italia, consapevole del suo essere e della sua dignità, volle provvidenzialmente entrare in questa guerra per attuare la sua idea d'avvenire ed esser parte della novella storia, e se, come credo, gli istituti d'alta cultura devono vivere e operare nella vita della nazione, io veggo la missione dell'Università, che è di costruttrice e propagatrice di scienza, cioè missione di dottrina e insieme di moralità, farsi in questa trepida svolta della storia umana, più importante e più ardua.

Con codesta visione, dinanzi alla mente, delle condizioni attuali e dei rinnovati destini dell'istituto universitario, voi comprendete che non per ripetere il più frusto dei motivi da esordio, io affermava la solennità nuova dell'ufficio di chi parla da questo seggio in quest'ora. E comprendete pure, per le mie parole, che da uno stato d'animo più che da meditato divisamento è germogliato il mio tema. Io mi propongo non già di ricercare nella letteratura il pensiero dell'unità nazionale, ma di considerare essa stessa la letteratura come fatto estetico correlativo di quel pensiero, o per essere più chiaro e più preciso, di scernere nelle grandi correnti e nelle creazioni più caratteristiche dell'arte letteraria i riflessi o, più modestamente, i riscontri del vario atteggiarsi dello spirito italiano come coscienza di nazione. Ora, da quello stato d'animo, ch'è mio come d'ogni italiano, deriverà più d'acume allo sguardo dello storico o più di turbamento alla cosiddetta obbiettività del suo discorso? Non lo so. Comunque, il tema avrà il pregio (altri dica pure il torto) di non distrarmi, di non distrarvi da quell'ordine di pensieri che

NOTA. — Discorso letto il 6 novembre 1916 per l'inaugurazione dell'anno accademico nell'Università di Roma.

irresistibilmente prevale ora in noi e che penetra e domina ogni pensiero. Per questo appunto mi sono fermato ad esso, nè avrei voluto saper fare altrimenti.

Romana (son cose vecchie, ma certe verità fa tanto piacere ripeterle, quando altri le nega) romana è la prima origine della nostra nazione. Uno storico tedesco (1) ha anche di recente voluto sostenere che la nazione italica non potè giungere a maturità, perchè ne fu impedita dalla politica mediterranea e mondiale di Roma. Basta a smentire questa tesi la letteratura latina del luminoso periodo a cavaliere tra l'era antica e la nuova. I suoi poeti e i suoi prosatori vengono da ogni parte d'Italia, anzi, in quel periodo, d'Italia soltanto: eppure la letteratura latina è saldamente una, non dico di lingua, ma di pensiero, di sentimento; di spirito insomma. Fatto solenne, che proclama con voce risoluta e inconfutabile, avere la *civitas* concessa dalla Repubblica alle terre cispadane e da Cesare estesa sino alle Alpi, non pure creata un'unità politica, ma suggellata tra le genti italiche quell'intima comunione spirituale ch'è fondamento e, quando abbia espressione letteraria, monumento di nazione perfetta e matura. Sì, l'unità italica politicamente andò fusa nell'universalità statale dell'Impero, ma principio e fulcro, quale era stata, dell'opera immensa per cui fu fatto città ciò che prima era il mondo, mantenne sempre, come circoscrizione territoriale e amministrativa, certi suoi, vorrei dire, diritti morali di primogenitura (2), e visse, idea e coscienza, finchè durò il sovrano potere di Roma. Anzi gli sopravvisse, poichè le prime monarchie barbari che parvero ridarle vigore d'attualità politica.

Sotto la dominazione dei Longobardi e dei Franchi e in quello stesso secolo X, che vide consumarsi in isterili lotte di marchesi e di duchi il proposito d'un Regno d'Italia, l'unità che Roma aveva dato alla penisola, si ridusse a un ricordo che si dileguava e dissolveva nel ricordo generale della grandezza romana. Ma tra quei Longobardi, che spezzarono l'unità politica, tra quei Franchi che la frantumarono nei feudi, tra quei feudatari di stirpe germanica, le cui gelose ambizioni macchiarono le nostre terre di tradimenti e di sangue, tra quei barbari insomma e gli Italiani non fu mai vera corrispondenza di affetti: anzi perdurò diuturno, ancorchè talvolta larvato, il dissidio, e l'oppressiva signorìa dei vincitori, mentre non lasciò che si oscurasse del tutto nei vinti la vecchia idea di nazione, fu sorgente primordiale alla nuova. Così fin da quei secoli remoti gli stranieri, coll'opera loro nefasta di conquistatori e d'oppressori, compivano quel benefico ufficio che l'Austria vien da un secolo adempiendo con zelo crescente di violenza e di crudeltà, l'ufficio di suscitare, mediante la perpetua negazione, l'affermazione della sacra volontà della storia.

(1) Edoardo Meyer nel famigerato fascicolo *Italien* dei *Süddeutsche Monatshefte*, giugno 1915.

(2) E. Cocchia, *Introduzione storica allo studio della letteratura latina*. Bari, 1915, pp. 6-10.

Roma aveva creata l'antica nazione italica; l'Italia nei due secoli dopo il Mille creò, con uno sforzo eroico di autogenesi, la nuova nazione.

Che nella seconda metà del duodecimo secolo già si fosse formata, ben s'intende nelle classi colte e dirigenti, la coscienza nazionale italiana, a me non pare possa mettersi in dubbio (1). E non solo quella coscienza negativa, che vedemmo germogliare nei secoli più oscuri; ma anche la coscienza positiva d'una unità morale. Annunciando ai Bolognesi la vittoria sul Barbarossa, i Milanesi enumeravano esultanti le prede tolte al nemico, lo scudo dell'imperatore, il vessillo, la croce, la lancia, e tutte queste cose dicevano dover essere «domini papae et Italicorum communia». E i *sapientes* di Lombardia nella chiesa di S. Giorgio a Venezia rendevano omaggio a papa Alessandro III in nome di tutta Italia (*universae Italiae*) e fieramente proclamavano di aver opposto i loro petti e le loro armi al furore del Cesare germanico per difendere l'onore e la libertà d'Italia. Legnano, prima, e purtroppo fino a ieri ultima, battaglia veramente italiana!

*
* *

La sua prima e degna parola il popolo d'Italia la disse per bocca di Dante. In una dottrina giuridica, che rivendicava la romanità e quindi l'italianità dell'Impero e riconosceva le città-stato italiane, le quali nella giustizia di quello avrebbero trovato la pace e la loro unificazione morale, mèta e suggello della nuova coscienza di nazione, Dante purificò, elaborò, concretò l'idea della prima età dei Comuni, consci del vincolo nazionale, eppure gelosi delle loro autonomie, armati in guerra contro l'Imperatore, eppure reverenti alla maestà dell'Impero (2). Fuori d'ogni incertezza egli per primo asserì formata la nuova nazione, una dal Quarnaro alla *bella Trinacria*, dall'*Alpe che serra Lamagna sopra Tiralli* a quel *corno che s'imborga di Bari, di Gaeta e di Catona;* egli ne fermò la lingua e la teorizzò «sublimazione dell'italianità covante in ogni parlata d'Italia»; egli idealizzò l'italiana gagliardia del volere in una trascendente esaltazione della forza morale.

*
* *

Giunti i poeti sul margine della piana ove verdeggia *la divina foresta spessa e viva*, Virgilio si accommiata dal suo discepolo dicendogli:

Non aspettar mio dir più nè mio cenno;
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

(1) C. Cipolla, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*. Venezia, 1895; F. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà ital. del m. e.* Milano, 1899.

(2) F. Ercole, *Impero e papato nella tradiz. giuridica bolognese*, ecc., negli *Atti e Mem. d. Deputazione di St. p. di Romagna*. S. IV, vol.I, 1910-11.

Dante ha toccato la mèta del suo pellegrinaggio per il baratro cieco e per la soleggiata montagna; ed è disposto e pronto alla pienezza della vita terrena, perchè *libero, dritto e sano* è ormai il suo volere, com'è degli uomini affrancatisi dal giogo delle passioni. Di questo concetto morale, scala al concetto della mistica elevazione al divino, tutta la *Commedia* è grandiosa immagine poetica. Argomento, struttura, episodi di storia e di dottrina, stile, verseggiatura, formano l'infrangibile unità estetica apparsa alla fantasia nella commozione dello spirito, che sente nascere in sè e contempla l'idea della volontà temprata a non flettersi, sì a sublimarsi nelle dure prove, per l'adempimento assoluto del dovere. Di quell'idea danna l'Inferno la multiforme negazione, incarnata negli eroi della passione, compianti; nelle vittime della diuturna signorìa del vizio, compatite; nei foschi peccatori, spregiati; e dannando, esalta in figurazioni dominanti, due spiriti magni, Farinata, l'eroe del dovere civile, e Ulisse, l'eroe della scienza, nei quali la possa del volere, ferita in alcuna parte, se non fu piena, fu grande. Nel secondo regno, fra le sommesse anime dei pentiti che piangono la loro fiacchezza morale, l'arte crea immagini positive di fortezza morale stupendamente individuate: Catone, l'eroe della libertà dello spirito; Sordello, tempra leonina ispiratrice al poeta d'accenti solenni di carità patria; crea il sacrificio del superbo postosi a mendicare per trar l'amico suo di pena, e l'eloquenza vigorosa e orgogliosa di Marco Lombardo, che si fa quasi inno « al libero voler che se fatica Nelle prime battaglie col ciel dura, Poi vince tutto, se ben si nutrica ». Dal trionfo di cui la libertà dell'arbitrio, attuatasi nel suo ultimo fine, si corona nella luce del Paradiso, scende la condanna di quei che la negano nell'esercizio della vita terrena; scende la lode di quei che l'affermarono generosamente, di Romeo, l'eroe della dignità personale; di Francesco, l'eroe dell'amore; di Firenze, tranquilla sobria e pudica nel primo fiorire della civiltà comunale. La figura che di sè stesso disegna il poeta, è piena di verità umana nella dolce devozione filiale a Virgilio, nelle distrazioni, negli smarrimenti, nelle ragionevoli paure; ma la comune umanità si solleva in lei a umanità eroica, quando dalle labbra di Farinata, di Brunetto, di Cacciaguida suona il richiamo del dovere civile.

Così Dante, che posto a vivere in sul chiudersi dell'età dei Comuni più gloriosa, in sè la riassume, e idoleggia i tempi di Cacciaguida e deplora la nuova evoluzione sociale del suo Comune, fermava e idealizzava nell'arte quella ch'era stata dianzi, ed egli vedeva mancare, la grande forza dinamica della gente italiana: volontà d'azione congiunta a fortezza morale.

Perchè, a differenza d'altri popoli che, come il francese, furono guidati ad apparire nazione sulla scena della storia moderna da una potente dinastia, il popolo italiano compì la reincarnazione di sè stesso in un mondo rinnovato, da solo, per lo spontaneo prorompere delle sue profonde energie, senz'altra guida che la sua idea, senz'altro aiuto che quello della sua volontà. Fresca, fervida, incrollabile volontà, che per mezzo agli austeri sacrifici del lavoro, alle aspre lotte cittadine, alle avventurose spedizioni d'oltremare, alle battaglie contro l'Impero, lo portò di collo in collo all'emancipazione sociale, economica e politica dei singoli centri e al concetto

d'una larga individualità nazionale; volontà poderosamente, eroicamente operante contro un mondo radicato nei secoli, per l'avvento d'una vita più alta e più piena. E il grande poema della volontà fu il fiore miracoloso sbocciato da quella vita in un'anima grande.

***

Un insigne maestro de' miei studi, parlando quaranta anni fa nella solennità inaugurale dell'Ateneo Pisano, ebbe a dimostrare che il concetto dell'unità politica fu tradizione costante della nostra letteratura dal Petrarca in poi. Ma dimostrar non occorre che la nazione italiana, nata, come abbiamo visto, nei primi due secoli dopo il Mille e dall'Alighieri segnata d'incancellabile stigma, era sin d'allora una realtà concreta, e che visse salda e pura fra tempeste di guerre e pressure di dominazioni straniere. Quando altro argomento non vi fosse della verità di questa tesi, argomento irrefragabile e ad ognuno palese starebbe tutta intera la letteratura italiana. La quale, sotto l'egemonia dantesca e delle altre due *corone*, nonostante le infiltrazioni, ma sol di materia, straniere, e un bel variare di sfumature regionali, in tutto il suo corso rivela una vita di pensiero e di sentimento fondamentalmente una, ch'è coscienza e quindi volontà di nazione.

Ma già al tempo di Dante, magnifico scopritore della poesia del passato e dell'avvenire, ma del presente fustigatore terribile, quasi sentisse, in questo, arrestarsi o spezzarsi il pieno ed organico sviluppo della pregnante unità del novissimo spirito italiano, già al tempo di Dante la forza morale e la volontà eroica, che erano state il dinamismo creativo della civiltà comunale e della Nazione, venivano meno nelle borghesie dominanti. Poi si restrinsero più e più in poche anime elette, oscure operatrici, lontane veggenti, spesso vittime del fatale andar della storia. Al *libero, dritto e sano arbitrio* idealizzato nella *Commedia* succedette una volontà mediocre, egoistica, serva di piccole e malsane passioni. Ond'è che il fervore della intensa vita spirituale italiana fu tutto in creare un nuovo mondo là dove l'urto di avverse idee e volontà non si risolvesse in contrasto violento, e fuori dell'azione fossero vittoria o sconfitta. E l'Italia raggiunse così la sua nuova grandezza, ebbe così la nuova sua gloria. Il poeta dirà immaginosamente ch'ella sacrificò sè stessa all'avvenire degli altri popoli; noi con più verità, che stabilendo per secoli l'impero della sua cultura, fu artefice possente del progresso umano; ma il suo sacrificio ella non seppe, nè volle.

***

La diversa sorte toccata ai propositi di due uomini che si trovarono per un momento uniti in un impeto di fraterno entusiasmo, dà un singolare e forse non ancora avvertito risalto alle disposizioni dell'anima italiana là a mezzo il secolo XIV e poi per quattro e più secoli. Parlo, quasi non accade dirlo, di Cola di Rienzo e di Francesco Petrarca.

Primo e verace apostolo di unità politica, quale appunto lo tratteggiò Pietro Fedele in un alto discorso ben noto a molti di voi (1), il figliuolo dell'umile taverniere voleva ridurre «la città di Roma e la sacra Italia ad unanime, santa e indivisibile unione», stringere cioè ad un patto federativo repubbliche e principi col vincolo augusto della romanità, e così ridonare all'Italia il suo posto privilegiato entro all'Impero ricostituito su base democratica e nazionale. Ma l'impresa magnanima, che avrebbe richiesto fermezza di puro volere contro le persuasioni dei particolari interessi e contro la forza di avversari potenti, precipitò rapidamente nel vuoto: la proposta di Cola, già cominciatasi a consacrare nella lotta necessaria, intempestiva com'era, non ebbe risposta dalla volontà del popolo italiano.

Ben rispose «con pagine latine di prosa e di verso», ardenti di gioia e di speranza, il Petrarca, cui la visione auspicata dell'Italia una e concorde nel nome santo di Roma, altre ed altre pagine ardenti aveva ispirato e doveva ispirare, italiane e latine, di verso e di prosa. In tutte codeste scritture l'augurale o nostalgica rappresentazione dell'eroico passa avvolta in una nube o di speranza gaudiosa, come nella canzone allo *Spirto gentile*, o di mesta elegia, come nella canzone all'Italia. Sapeva il Petrarca (e lo pungeva acuto dolore) la fiacchezza morale de' suoi coetanei; eppur n'era tocco egli stesso. Oh come suonan diverse (suonano, dico, non all'orecchio, ma all'intelletto, che scopre al di là del testo l'intimo atteggiamento dello spirito) come suonan diverse le parole di Dante:

> Libertà va cercando ch'è sì cara
> Come sa chi per lei vita rifiuta,

da queste del Petrarca:

> Libertà, dolce e desiato bene,
> Mal conosciuto a chi talor nol perde!

Diversità d'anime individuali? Sì: ma diversità anche di tempi. E il grande poeta di Laura vide tosto tornare in triste lutto le lagrime di gioia con cui aveva salutato l'annunzio della rivoluzione politica romana.

Tutt'altro, lo sapete, il successo della rivoluzione intellettuale che si può impersonare nel Petrarca. Sarebbe superfluo che io qui descrivessi lo sfolgorare del Rinascimento e come in quell'età e ancor ben addentro nel secolo XVII l'Italia, salda nella sua ideale unità di Nazione, esercitasse su tutti i paesi d'Europa, dall'Inghilterra lontana alla Croazia e alla Serbia limitrofe, l'impero, non già più agevole, ma pacifico, della cultura e del costume. Egemonia degna di nazione civile fra nazioni civili!

*
* *

La sorte toccata al disegno di unificazione politica animosamente concepito dal popolano di Roma, fu pure nei secoli seguenti di altri disegni analoghi, anche se concepiti con altro spirito, su

(1) P. FEDELE, *La coscienza della nazionalità in Italia nel Medio evo*. «Nuova Antologia», 16 ottobre 1915.

altri fondamenti giuridici, con in vista altri mezzi di esecuzione. Del pari si spersero al vento senz'eco voci di scrittori politici propugnatrici di ordinamenti unitari; solennissima fra tutte e commossa di poesia — poesia d'avvenire, pur troppo! — la voce di Niccolò Machiavelli, che voleva concordi nell'opera della redenzione politica e della unificazione la virtù audace d'un principe e il redivivo antico valore della gente italiana.

Ma il valore, antico d'oltre un millennio, come sonava l'allusione del Petrarca e del Machiavelli, recente di non ancor quattro secoli, come è pur lecito dire, chi pensi essere un secolo breve spazio alla vita dei popoli, era sopito in una gente cui non sosteneva forza operosa di libero volere morale, nè seduceva la bellezza del sacrificio per il bene comune; che all'elevazione dell'umanità fortemente tendeva, ma per le placide vie della letteratura, dell'arte, della filosofia, del costume. Non il Machiavelli (oggi possiamo dirlo senza rossore) era la voce della Nazione, sibbene quello Scipione Ammirato, leccese di nascita e fiorentino per lunga dimora, che confutando il grande statista, pregava Dio che mai in petto d'uomo italiano avesse a cadere il pensiero di « veder disertate e saccheggiate le terre, arsi i campi, abbattute le chiese, svergognate le donne, uccisi i valorosi, e ogni casa piena di sangue e di confusione, perchè avessero a godere i nepoti la mal costante e peggio impiastrata insieme, unione d'Italia » (1). Condannare sarebbe stoltezza; poichè altro era l'ufficio, ed esso nobile e degno, che la storia assegnava all'Italia.

***

Nel lungo volger di secoli che separa Dante dall'Alfieri la visione estetica della volontà operante in servigio d'una forte idea morale, apparisce di rado e ancora più di rado si estende con ischietto ardore di vita a larghi orizzonti. La trovate, oggettivazione fantastica di spiriti magni, frammento della poesia covante nella loro vita di pensatori, qua e là nelle forti rime di Michelangelo, in qualcuno dei sonetti che Giordano Bruno commenta negli *Eroici furori*, talvolta nella altissima prosa, specie epistolare, di Galileo, e in certe rapide e scabre figurazioni storiche della *Scienza nuova*. Ma dov'è il poeta di cui possa dirsi caratteristica la rappresentazione della volontà libera, dritta, ferma al dovere? Se cercate l'eroico nelle numerose opere di colui che fermò nell'arte la commedia del mondo italiano trecentesco, lo trovate infagottato d'erudizione e di preziosità stilistiche, freddo, vuoto; se ne chiedete al sereno inventore della pazzia d'Orlando, egli vi guarda stupito e con quel suo adorabile sorriso malizioso vi addita i cavalieri scorrazzanti per le terre dietro a due occhi di stella, senza mai sapere dove andranno a parare, in un beato oblio dei loro doveri di militi della fede di Cristo o di Macone; se credete di coglierlo, tra l'elegia e l'idillio cavalleresco trionfanti in un fulgore d'arte vera, nel poema che *eroico* volle essere chiamato, l'eroico vi sfugge sotto un manto di ampollosità ed esuberanze verbali o vi si dilegua nel melo-

(1) A. D'Ancona, *Studi di critica e storia letteraria*. Bologna, 1912, I, 57.

dramma. E melodrammatico lo ritrovate poi, quando alle dame dell'*ancien régime* Catone e Attilio Regolo, ben ravviati e pettinati, piacciono come rare e graziose *chinoiseries*.

Fatti ch'erano essi stessi alta materia poetica, non mancarono in quel lungo periodo e furono soggetto di poemi e di liriche: i viaggi di Cristoforo Colombo, le ultime prove sfortunate della libertà fiorentina e senese, Venezia forte più di cuore che d'armi contro i collegati di Cambrai e impavida assertrice della sua sovranità statale contro l'interdetto di Paolo V. Ma della materia poetica nessuno seppe far poesia. La bellezza eroica del *folle volo* colombiano è tutta, miracolosamente presagita ed espressa, nell'Ulisse dantesco; dei molti che nel Cinquecento e nel Seicento cantarono la scoperta d'America, nessuno sentì quella poesia, neppure Torquato Tasso in quelle sue tre debolissime ottave.

***

Primo poeta italiano della volontà dopo Dante, l'Alfieri; colui che all'Italia « inerme, divisa, avvilita, non libera ed impotente » presagiva che un giorno sarebbe indubitabilmente risorta « virtuosa, magnanima, libera ed una ».

La singolare novità di queste parole non è tanto nei concetti che adombrano, quanto nel suono, che rendono, di energica fede. L'idea stessa dell'unità politica non era una novità nel secolo degli economisti, quando il Filangeri e il Napione facevano timide proposte di federazione fra gli Stati italiani (1).

Ma nessuno prima dell'Alfieri aveva sentito (e fu sicura intuizione del reale) che a tradurre, comunque, in atto quell'idea, era necessario apprestare la forza dinamica corrispondente, cioè ridestare negli Italiani, insieme colla forza morale, una gagliarda volontà d'agire. E maestro di volontà egli fu in tutte le sue opere, forse a scapito della sua arte. Nella *Vita* l'Alfieri ci si presenta qual era e sentiva d'essere spiritualmente, nè quel po' di idealizzazione che riceve la sua individualità nel divenire creatura fantastica, scema la schiettezza artistica del libro. Ma non oserei negare che al libro nuoccia la rappresentazione insistente, ostentata dell'assiduo sforzo volitivo, in altre parole il risalto dato alla volontà di volere. Anche i personaggi alfieriani, così semplici nella loro costruzione psicologica, così rapidi e nervosi nei loro discorsi, così risolutamente ed energicamente attivi, paiono talvolta preoccupati non tanto dell'azione che muovono, quanto della loro volontà di operare. Coll'educazione che il nobile conte s'era imposta, quel, direi quasi, raddoppiamento di volontà era divenuto in lui una seconda natura, che si trasfondeva nei personaggi, calcolata negazione violenta della fiacchezza morale de' contemporanei. Ma il capolavoro venne fuori quando il poeta, superando sè stesso, creò, forse in un impeto di spontaneità primigenia, la perplessa figura di Saul. Troppo gran maestro di volontà egli volle essere e fu, per poter essere insieme grande e umano poeta della volontà.

(1) R. Ciasca, *L'origine del « Programma per l'opinione nazionale italiana » del 1847-48*. Milano-Roma-Napoli, 1916, cap. I.

***

Con altra voce che di poeta il Bonaparte ruppe il sonno che, nonostante gli indizi non dubbi nè pochi di risveglio spontaneo, intorpidiva le menti italiane. Non intendo fare confronti; ma penso che a noi, che sentimmo e sentiamo il nostro mondo interiore rinnovarsi nella crisi immensa, che viene trasformando le condizioni di tutto il consorzio civile, non sia difficile immaginare che cosa siano stati per l'anima italiana i due decenni, in cui tra l'Alpi e il mare scoppiò il fulmine delle incalzanti vittorie e nuovi Stati sorsero sulle rovine di dominazioni secolari, fiorirono promesse e imperversarono angherie di generali e di proconsoli stranieri, irruppero violenze e s'insinuarono carezze imperiali, e i cittadini sentirono il fascino d'istituti, liberali almeno nello spirito, e gustarono i beneficî degli allargati confini, provarono il nobile orgoglio e durarono i travagli d'una, sia pur limitata, responsabilità di governo, mentre veniva giù dalle Alpi il suono di portentosi avvenimenti militari, dei quali eran parte, dopo secoli d'inerzia imbelle, armi italiane. In quella turbinosa atmosfera eroica onde il genio e l'ambizione d'un Uomo avvolgeva l'Europa, l'energia morale andò ravvivandosi fra noi, cominciò a serpeggiare nei cuori un desiderio d'agire che non tarderà ad essere volontà, nacque per l'esempio degli stranieri e si esasperò nelle umiliazioni il senso della dignità nazionale; talchè l'idea italiana, per sette secoli altrimenti operosa, si volse, anche per effetto del nuovo ordinamento statale della penisola, a divenire idea e aspirazione di indipendenza e di unità suggellata dal vincolo politico.

Il giovinetto ionio che proprio alla vigilia di Campoformio, in uno di quei comizi veneziani ove la sua eloquenza giacobina soleva tonare, aveva profetato che fra poco l'Italia sarebbe stata « una repubblica indivisibile » (1), dieci anni dopo sfogava il cruccio del disinganno nel solenne carme antinapoleonico, prima voce del nuovo popolo d'Italia, austeramente superbo del suo passato, ma dolorosamente conscio delle sue sventure, già accarezzante una vaga speranza d'avvenire e preparato a sentire il dovere del sacrificio; voce di dolore virile e di eroismo, che muore, con un accordo dei due sentimenti, nei versi che tutti noi sappiamo a memoria fin dalla giovinezza, ma che ora soltanto ci pare di intendere veracemente:

> E tu onore di pianti, Ettore, avrai,
> Ove fia santo e lagrimato il sangue
> Per la patria versato e finchè il sole
> Risplenderà sulle sciagure umane.

Al ruinar del colosso, il Foscolo stesso imprecò, colla consueta dismisura, contro l'irresolutezza e la viltà degli Italiani, che pur potendo contare sui loro bei reggimenti, non avevano tentato (fosse pure soltanto per cader con decoro) di rivendicare la loro indipen-

(1) A. A. Michieli, nel *Nuovo Archivio Veneto*. N. S., vol. VII, 1904, pag. 47.

denza nell'unità del Regno italico. Certo lo spirito ond'erano nati i *Sepolcri*, era di pochi privilegiati, non ancora lo spirito italiano. Ma già nel 1821 la poesia fu azione, e nel decennio successivo l'irrobustita volontà morale e il concetto della necessità e santità del sacrificio per il dovere civile andarono diffondendosi a men ristretta cerchia di uomini. Scoppiarono le insurrezioni dell'Italia centrale. Nei medesimi giorni un giovane piemontese, ma questo meravigliosamente fortunato nelle sue profezie, il conte di Cavour, ammoniva che « la rigenerazione italiana non si sarebbe potuta compiere e in ogni caso non sarebbe riuscita pienamente salutare alle avvilite genti italiche senza un lavacro di sangue, senza i sacrifici e gli insegnamenti di una grande guerra nazionale » (1). Nei medesimi giorni un giovane ligure esulava in Francia con in mente un grande disegno di apostolato morale e politico, meditato nel carcere di Savona.

Politicamente il grande apostolo del dovere e dell'unità fu un classicista, e venature classiche ha pur la sua tempra di letterato quasi romantico. Quella stessa letteratura europea ch'egli vagheggiò, si risolveva, data la missione universale che assegnava all'Italia, in una forma di imperialismo intellettuale italiano, quale avevano avuto l'antichità romana e il Rinascimento. Tuttavia il Mazzini trovò il patrono del suo apostolato nel grande Poeta dell'età media, nel Poeta della volontà morale, apostolo egli pure di unione italiana nel nome, ad ambedue santo, di Roma. In Dante il Mazzini non pure vedeva (e quando le sue parole non si torcano ad altro significato ch'egli non volle, la critica più severa non ha che obbiettare) non pure vedeva incarnata l'unità della patria, ma adorava (e questo più importa a noi di notare) il fulgore dell'unità umana ch'è pensiero ed azione, e sentiva l'anima sorella, perchè — ripeto parole sue — Dante « provoca alla missione, al dovere, all'azione, al patire, al martirio » (2).

Così anch'egli per mezzo al poeta che idealeggiata la espresse, risaliva a quella forte età creatrice della Nazione, alla quale si volgevano con sete di poesia i severi studi storici della scuola neoguelfa. E questa a sua volta si rappaciava coll'avversario nel culto devoto per Dante, cui Vincenzo Gioberti, altro eccitatore magnifico di energia, celebrava come « il più mirabile degli uomini dinamici », scultore potente « dell'individualità libera dell'uomo » (3). Ah non soltanto per le pagine in cui dell'Italia segnasti i naturali confini e descrivesti con accenti d'amore i monti, i laghi, le marine, e compiangesti le sventure e flagellasti le colpe, ma anche, e più, per quel vigore d'italianità pura e operosa che si sprigiona da tutte le pagine tue, da ogni tuo verso, da ogni tua parola, nei momenti eroici della Nazione noi ci sentiamo uniti in una sublime unione spirituale a te, Padre di nostra gente, Dante, e a te vengono, sospinti da un misterioso istinto, persino gli ignari. Voi ricordate, o Signori, che il più modesto dei martiri di Belfiore, Pietro Frattini, tre giorni prima di salire la forca dell'Austria, chiedeva a mon-

(1) F. Ruffini, *La giovinezza del conte di Cavour*. Torino, 1912, I, 132.
(2) *Lettres de J. Mazzini à Daniel Stern*. Parigi, 1872, pp. 36-7, 57.
(3) *Primato*. Capolago, 1846, I, 80, 231.

signor Martini la *Commedia*, che non aveva mai letto. Ed ora, lo so per ripetuta esperienza, la lettura del poema divino consola, non suggerita ma spontaneamente desiderata, i dolori e gli ozi di umili eroi nei nostri Ospedali.

***

Ma non divaghiamo. Il moto romantico che s'iniziò poco dopo instaurata la nuova dominazione austriaca, è nel suo significato e ne' suoi intenti politici moto nazionale. E romantici furono, giù per gli anni che corsero fino al '60, tutti, o poco manco, gli scrittori di quella letteratura battagliera che preparò ed infiammò i cuori alla santa gesta. Fu già tempo — e non è ancora molto lontano — che pareva *bon ton* letterario guardar con sussiego di degnazione a codesti prosatori e poeti, e quasi con pietà ai nostri avi che li avevano circondati di consenso, di plauso, d'amore. Eppure tra essi v'hanno rivelatori sinceri d'alta poesia e artisti veri se non perfetti, dai quali la forza e la volontà morale, l'indomita fede, gli impeti eroici ebbero rappresentazioni (e sarebbe vano rammentarle) di perenne bellezza. Ma codeste rappresentazioni, suggerite e specificamente determinate dalla materia e dalle occasioni, riescono meno significative dello spirito profondo della Nazione, che non siano altre apparse alla fantasia in un atto di libera spontaneità. Epperò non ci fermeremo a discorrerne, e reso il nostro omaggio commosso a quei valorosi «garibaldini della penna», seguiteremo a scrutare secondo il nostro più largo intento i fenomeni letterari letterariamente più cospicui.

***

Del fervido nazionalismo dei primi romantici fan testimonio solenne la soppressione del loro giornale e le carceri e gli esigli in cui patroni e corifei della bella scuola andarono dispersi. Tuttavia quei romantici furono ammiratori e propugnarono lo studio delle letterature straniere, in ispecie della tedesca, dalla quale per le vie di Francia il romanticismo, dottrina e arte, era venuto a noi; onde i loro avversari li accusarono di asservire l'ingegno italiano. A torto, poichè i Conciliatoristi non volevano l'imitazione delle opere straniere, sibbene che queste servissero, come diceva il Berchet (1), a dilatare i confini della critica; e promovendo la conoscenza del pensiero e dell'arte d'altri popoli, miravano a scuotere colla vergogna l'ignavia boriosa degli Italiani, che si cullavano nello sterile vanto delle glorie antiche, inconsapevoli della loro presente inferiorità intellettuale. Era anzi quella propaganda di esotismo culturale, stimolo ad operare; era indizio pur essa della nuova vita della Nazione e di una coscienza che nella propria forza e dignità e attività sentiva di avere uno schermo sicuro contro ogni pericolo di sopraffazioni forestiere.

Deboli che si lasciassero sopraffare, che fantasticassero di streghe, di spettri, di mostri, di fate, che accarezzassero cupe malin-

(1) *Opere*. Ediz. Bellorini, II, 200.

conie d'artificio, che affogassero nella sentimentalità, la quale è interno dissidio di passioni non dominate da volontà razionale, certo non mancarono fra i romantici nostri del periodo fin verso il '70. Ma in complesso il romanticismo italiano ebbe un suo proprio carattere di temperanza e di equilibrio, ben diverso dal carattere dei romanticismi stranieri. Werther, René, Obermann, i personaggi passionali e misteriosi del Byron, Adolphe, Rolla non hanno fratelli nella letteratura del nostro romanticismo. Il loro fratello italiano, Jacopo Ortis, nasce nel secolo XVIII, prima delle vittorie napoleoniche, e il Foscolo più tardi si pente di avere con quell'esempio fatto conoscere ai mortali l'inutilità della vita. D'altra parte capo riconosciuto del romanticismo italiano è Alessandro Manzoni, scrittore, se altro mai originale, misurato, composto, la cui anima e la cui arte scopre e rivela in una densa e perfetta individuazione la nuova intima vita della nazione italiana ridesta a moralmente volere.

***

Nuova *Divina Commedia*, il grande romanzo è il dramma della volontà morale in lotta colla volontà dominata da passioni malvage. Non occorre che io lo dimostri; tanto agevole e naturale è scorgere, nel sogno di realtà che il Manzoni sognò e noi grazie al suo libro sogniamo, avverato il concetto di questa formula. Soltanto vi prego di ripensare un momento con me due delle principali figure, padre Cristoforo e l'Innominato.

Tutto il complesso della condotta del frate è fattura eccelsa d'un volere che ha domato l'indole superba e violenta e consacra il suo fiammante ardore d'azione ad opere di carità sino alla morte là nel Lazzaretto di Milano. Ma queste che qui sono fredde parole d'astrazione, nella fantasia del poeta sono pensieri e atti di schiettissima vita, monda d'ogni scoria intellettualistica. Ecco: quando l'arrogante signorotto osa proporgli che Lucia venga a mettersi sotto la sua protezione, fra Cristoforo gli si aderge contro, terribile come un profeta antico, moralmente gigante come Farinata fra le tombe infocate. Subito dopo, l'insulto brutale del prepotente lo acqueta: «gli cade ogni spirito d'ira e d'entusiasmo, e non gli resta altra risoluzione che quella d'udir tranquillamente ciò che a don Rodrigo piaccia di aggiungere». Tale la potente forma d'arte in che si concreta lo spirito di quell'uomo, che pur aveva ucciso un suo simile per un futile motivo e dell'impeto antico ancor s'animava «quando si trattasse di giustizia o di verità combattute»; ma che su sè stesso aveva acquistato così ferreo dominio da associar saldamente «all'idea di strapazzo e di villanìa l'idea di sofferenza e di silenzio» quando si trattasse della sua nobil persona. Tanto nell'umile rassegnazione all'insulto e poi all'«obbedienza» che lo manda lontano da' suoi protetti, quanto nel magnifico insorgere dinanzi a don Rodrigo, e poi nell'operare infaticato a sollievo degli infermi, splende l'idea del dovere liberamente accettato, per cui si lotta, si soffre, si muore. In altri tempi o sott'altro cielo l'eroe della carità poteva essere un eroe della spada.

In pagine di vivente psicologia che non saranno mai ammirate abbastanza, il Manzoni descrive il conflitto delle due volontà nell'anima dell'Innominato: il volere morale affermarsi timido, avvalorarsi, giganteggiare; il pravo volere del rapinatore e dell'omicida reagire pronto e superbo, declinare, accasciarsi debellato. Questa conversione, nell'atto stesso che si compie, salva per la seconda volta Lucia; così da una conversione le era venuta la salvezza la prima volta.

Padre Cristoforo e l'Innominato, che coll'arduo assoggettamento delle passioni conquistano il libero, dritto e sano arbitrio, sono, rispettivamente nelle due parti del romanzo, i veri protagonisti. Per essi la libera volontà morale si contrappone alla mala volontà di Don Rodrigo, ed è possibile che il bene, contrastato da debolezze, da viltà, da turpi complicità, da delitti, celebri alla fine il suo trionfo.

***

Mentre la rinnovata attività morale della Nazione italiana si rivelava in una potente sintesi e sublimazione individuale per l'arte di Alessandro Manzoni, l'altro poeta grandissimo della prima metà del secolo XIX dava alla gloria i suoi canti di dolore, sconsolato epicedio sulla morte delle speranze e delle illusioni. Pure dall'esile petto del Recanatese squillano note eroiche, tanto più commoventi ove si pensi lo squallor di deserto che in sè stessa aveva fatto quell'anima, non confortata dall'idealità sovrumana arridente al sereno pessimismo del Manzoni.

Non parlo, intendete bene, delle canzoni patriottiche in particolare; parlo di tutta insieme la poesia leopardiana, tornandomene alla mente il fervore degli sdegni contro ogni esempio di viltà, le magnifiche ebbrezze della contemplazione di spazi infiniti e di procelle spaventose, il coraggio magnanimo dello scrutatore dell'acerbo vero, i superbi atteggiamenti dinanzi alle rovine che l'intelletto va seminando e all'avversità implacabile della Natura e del Fato. Per entro a quella lirica sovrana trascorre uno spirito di virtù; freme un desiderio insaziato d'azione. E da codesta energia morale, che sale dall'anima profonda dell'uomo a farsi arte nella fantasia del poeta, germina la visione, stupenda di poesia, degli uomini tutti, affratellati nella comune guerra contro il Destino, eroica visione in cui culmina la morale del Leopardi. Un giorno egli buttò sulla carta questa sentenza paradossale: «Si può dire che gli uomini d'abito, di principii e d'animo eroico, lo sono di rado nel fatto; e gli uomini eroici nel fatto, lo sono di rado nell'abito, nei sentimenti e nell'animo» (1). Nel paradosso il grande infelice cercava conforto alla sventura della debolezza fisica che impediva il suo ardore di azione.

(1) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, I, 364. Su *L'eroico nella poesia del Leopardi*, un articolo del CESAREO nella *Roma letteraria*, VI, anno 1898.

***

Effimeri, pur troppo, i fausti successi italiani nell'anno delle grandi speranze. Il '49 li volse in sventure. Ma dieci anni dopo, ancora la fede e la volontà della gente nostra impersonatesi e disciplinatesi nel grande Statista che aveva condotto l'Italia a Plombières a parlare sotto le specie del piccolo stato subalpino, riapersero finalmente alla Nazione le vie della storia.

Passarono i tre anni dell'eroismo e dei miracoli; seguì il decennio delle luttuose fortune, e in quel decennio uscì, vate alla nuova Italia, il poeta in cui si individua e sublima lo spirito nazionale che aveva fatto il Risorgimento e suggellato l'opera sua colla proclamazione del Regno e della capitale, Roma. Similmente in sul chiudersi della più gloriosa età dei Comuni era uscito Dante a rappresentarne la civiltà, mentre intorno veniva mancando la volontà eroica dei padri. Quel che allora Dante, quel che in sul primo incerto albeggiare del nostro risorgimento l'Alfieri, ma con minore spontaneità del primo, con maggiore del secondo, fu nell'Italia politicamente una il Carducci: poeta della forza morale, della volontà attiva, dell'energia virile (1).

Egli fu detto « il commosso poeta della storia », e la definizione calza, quando sia interpretata dirittamente la parola *commosso*, su cui cade l'accento principale della frase. Poichè altri poeti trattarono e trattano la storia, dal Monti, arcade impenitente, nella cui coscienza la gesta napoleonica passò senza suscitarvi altro moto, che la volontà di inquadrarne e plasmarne il racconto nelle vecchie formule e nel vecchio materiale estetico, a Gabriele D'Annunzio, nella cui fantasia onnipotente la storia, indagata con senso fine d'artista nelle cronache e nei documenti, veduta con occhio intento nelle ardimentose azioni di guerra, rivive come spettacolo che dà il soggetto a quadri di originalità novissima.

Ma il Carducci fu poeta della storia un po' alla foggia di Dante e del Foscolo; ei la sentì nella sua bellezza interiore; ei la cercò e la amò, non per vaghezza di commozione estetica, ma come forma della sua anima. Certi fatti, certe età, certi personaggi gli venivano incontro dalla tradizione, disposti ad accogliere l'onda di poesia che gli ferveva dentro, e la vita d'arte che in lui e per lui ricevevano, era la sua stessa gagliarda vita morale.

Roma, prima unificatrice delle genti italiche e dominatrice eterna del mondo colle memorie della sua potenza, della sua cultura e del suo senno

> (... tutto che al mondo è civile,
> grande, augusto, egli è romano ancora),

la nostra Rinascita quattrocentesca e cinquecentesca, sentita come superba estrinsecazione di energia intellettuale, la Rivoluzione francese, rivendicatrice di diritti umani e suscitatrice di popolano eroi-

(1) Sul Carducci, come poeta dell'energia, veggasi un articolo del Parodi, nel *Marzocco* del 12 marzo 1916.

smo a difesa della patria, i fatti e le grandi figure del nostro Risorgimento politico, quanto di alto, di generoso, di austero gli offriva la storia, egli cantò in quella sua poesia, classica nell'unità delle nitide forme e del sentimento magnanimo, cantò in quella sua prosa muscolosa e salda, che tante volte è schietta poesia. E anch'egli, che pure del Cristianesimo fu giudice non sempre equo, e che il romanticismo sognatore di un medio evo infuso di sentimentalità combattè fieramente, tornò al medio evo, ma all'eroico medio evo religioso e politico dei Comuni. Alla quale età è degno omaggio della nuova, come di figlia alla madre, il frammento epico della canzone di Legnano. Qui la poesia insita nella materia storica forma un accordo perfettamente omogeneo colla poesia nuova e originale che si realizza nella storia vecchia di sette secoli; soggettività e oggettività, lirica ed epopea si fondono insieme nella linea, nel colore, nel ritmo dell'immagine, mirabilmente.

***

Il Carducci prese a scrivere la *Canzone di Legnano* proprio quando la celebrazione del centenario, pel timore non se ne risentisse la delicata permalosità della Germania ridivenuta imperiale, turbava i sonni a qualche valentuomo. Segno che la vecchia, pavida, pacifica anima italiana andava riprendendo il sopravvento.

Il modo onde l'unità politica era stata conseguita, apparve necessità fatale ai meglio veggenti subito dopo i disinganni del '49, e fu gran ventura che la riconoscessero e accettassero un Re generoso e uno statista di genio. Ma è innegabile che quel modo non conferì a diffondere largamente e a radicar saldamente nella grande maggioranza degli Italiani la coscienza di Nazione come dovere morale e come volontà fortemente attiva. Il decennio amaro in cui la vecchia Europa conservatrice fece scontare con le umiliazioni e le vergogne al giovane Stato figlio della Rivoluzione le recenti fortune, non valse certo a ravvalorarla; anzi a mortificarla; dacchè il partito che allora salvò l'onore e la moralità della nazione e di cui il Carducci fu, nelle roventi invettive dei *Giambi ed Epodi*, la voce poetica, non potè prevalere (e fu gran ventura anche questa) sul partito che, avendo il triste ufficio di reggere la cosa pubblica, sacrificò sè stesso e la sua popolarità per salvare la nazione.

Entrata in Roma, l'Italia fu tutta intesa alla sua ricostituzione interna, amministrativa, finanziaria, economica; e veramente quel che seppe fare questo popolo in meno di cinquant'anni di vita unitaria, deve, nonostante gli errori, le debolezze, le soste, i ritorni, essere a noi cagione di compiacenza profonda. Ma, confessiamolo francamente dappoichè tutti più o meno peccammo, nella calma necessaria non solo ogni spirito di eroismo si attutì, ma da quella faticosa opera di rinnovamento esulò ogni calore di idealità civile e quindi morale.

Le nuove generazioni che avevano udito dai padri e dagli avi il racconto delle epiche giornate o lo leggevano nei libri, non ne sentirono più la poesia, che osavano chiamare rettorica. Il positivismo materialistico dominava nella filosofia, nella scienza, negli studi storici; inaridiva nel materialismo la vita, dove la fecon-

da passione degli interessi non era nobilitata da alito di pensiero più alto. La vampata di orgoglio nazionale che passò negli animi intorno al '90, nel periodo delle grandi costruzioni navali e ferroviarie e delle imprese e delle avventure economiche, fu fuoco di paglia. Poi si cadde tanto basso che il fulgido eroismo dei fratelli sacrificatisi sulle ambe eritree per una sacrosanta idea di grandezza ad altro non valse che a dar risalto all'infinita miseria morale della Nazione. In mezzo alla qual miseria, diciamolo pure chè è vanto legittimo, l'idealità del vero, e magari del piccolo vero, conquistato con rude e tenace lavoro, reggeva la fatica oscura e spesso disconosciuta e disciplinava gli spiriti degli studiosi, che dai laboratorî scientifici e dalle biblioteche conquistavano all'Italia un posto degno nel mondo del pensiero. Sennonchè la coscienza scientifica non s'innestava in una forte coscienza civile, onde il giusto senso della necessità di una comunione intellettuale fra le genti degenerava nella malsana illusione d'una obbiettività supernazionale.

Nel primo decennio del secolo nuovo, mentre l'Italia raddoppiava con fortuna gli sforzi verso la sua prosperità interna compare qualche indizio, più e più manifesto, d'un prossimo risveglio della coscienza nazionale. Ma chi oserebbe dire che la Nazione sentisse veramente e altamente sè stessa? Certo non lo dava a divedere l'azione dello Stato, cui era venuta meno perfino quella « modesta e discreta alterigia » che agli Stati reputava indispensabile e salutare Vincenzo Gioberti. Vero, che il politico e filosofo piemontese soggiunge, poco dopo, queste parole: « L'Italia non potrà mai assicurarsi de' suoi nemici colla fiducia e coi patti, ma solo colla civil prudenza congiunta col magistero dell'armi e col chiuder le orecchie alle bugiarde lusinghe dei barbari che la palpano per inghiottirla » (1). E noi eravamo deboli d'armi, nè pensavamo ad afforzarci in difesa della nostra dignità di Nazione. Ci furono momenti in cui nel pronunciare il nome della Patria avremmo dovuto arrossire; e ce ne servivamo con leggerezza scandalosa a provocare inani entusiasmi nelle commemorazioni che erano rampogne.

Il primo vigoroso risveglio della volontà attiva del popolo italiano s'ebbe appunto nell'anno di una grande commemorazione, quando finalmente del passato vedemmo risorgere insieme col ricordo lo spirito. E fu la guerra di Libia. Quel che accadde quattro anni dopo, non occorre rammentare. Oggi ai grigi decenni possiamo guardare come all'oceano tempestoso guarda il naufrago uscito fuor del pelago alla riva. Eppure grande tempesta di guerra infuria su terre italiane. Ma per essa si compie la catarsi del dramma nazionale; da essa comincia veramente la storia della nuova Italia.

***

A rappresentare la letteratura di codesto periodo (il Carducci, tuttochè vissuto sino al 1907, lo abbiamo considerato come la gran voce in cui rampogna l'antica età la nuova) stanno, singolari per la loro operosità e la loro fortuna fra i contemporanei, tre scrit-

(1) *Primato*. Capolago, 1846, I, 37, 83-4.

tori: il Fogazzaro, il Pascoli, il D'Annunzio, dei quali, poichè non s'è ancora formato nella critica un giudizio medio tradizionale, dovrei fare più lungo discorso che d'altri non abbia fatto. Sennonchè un altro dovere, quello della misura, ch'è anche dovere di cortesia, m'impone ora la brevità, e io mi studierò d'obbedire più a questo che a quello.

Ferma aspirazione di quel nobile cuore, ricco di affettuosità e di radiazioni simpatiche, che era il romanziere vicentino, fu l'accordo delle due autorità, civile e spirituale, in un'Italia religiosa e democratica; sogno di poeta più che di politico avvezzo a fare i conti colla realtà effettuale, come sogno di poeta più che di filosofo era in lui l'accordo tra il positivismo e la scienza cristiana, non so se corollario o premessa del primo. E i suoi romanzi sono insieme opera d'arte e opera di propaganda; Daniele Cortis, incarnazione dell'uomo politico dell'avvenire; Piero Maironi, apostolo dell'idea del suo creatore. La realtà, spesso intuita dal Fogazzaro con finezza manzoniana, allontana da sè codesti sognatori, devoti all'assunto dovere sino all'eroismo, e li isola nel loro sogno. Onde la situazione non è drammatica, quale sarebbe stata in un più intimo e serio contrasto di volontà, ma piuttosto ironica. Risulta così una situazione lontana quanto mai dall'intenzione dell'artista. Il concetto morale e politico non è stato assorbito compiutamente e trasformato dalla fantasia, e i protagonisti si sono fatti personificazioni della tesi, più che esseri viventi; personaggi di velleità non di volontà. L'arte, la vera e schietta arte del Fogazzaro dovete cercarla piuttosto in alcune figure di passione, come la Elena del *Cortis* e Jeanne Dessalle; la trovate piena nelle innumerevoli scene e figure di vita quotidiana onde sorridono e piangono i suoi romanzi, nelle rappresentazioni del suo lago, della sua Valsolda; la trovate nel capolavoro, *Piccolo mondo antico*, dove la tesi, appena in germe, non turba l'opera creativa.

Del Pascoli fu detto con un giuoco di parole che sia il grande poeta delle piccole cose; il che può avere qualche parvenza di vero, ma può anche indurre a disconoscere la vastità del mondo su cui si protese, osservatrice e ascoltatrice avida e intenta, l'anima del poeta. In atto di religiosa reverenza egli penetra con la sua sensibilità squisitissima nel cuore dell'universa Natura e spia il ritmo profondo della vita degli esseri che non sanno. Lo spia e lo coglie come una poesia che gli venga di fuori e innondi il suo spirito e gli crei una coscienza nuova (1). Nella quale il problema del dolore che incombe sul creato, sorto nel travaglio della sventura, sprigiona un fremito d'altra e quasi mistica poesia umana. Ecco la rivelazione di vita lasciata dallo scrittore delle *Myricae*, dei *Poemetti*, dei *Canti di Castelvecchio*. Altrove tentò la rappresentazione dell'eroico, ma è questa, senza dubbio, la parte più debole della sua opera. Ciò che prevale nelle *Canzoni di re Enzio* e nei *Conviviali* è l'idillio o una vaga malinconia d'anime inquiete e irresolute; nelle *Odi e Inni* è uno sforzo di poesia d'occasione che toglie all'arte del Pascoli la sua consueta limpida sincerità. Alla visione dell'eroico non era nata la sua fantasia.

(1) Borgese, *La vita e il libro*. III, 463 segg.

Plasmare nella parola mirifica l'eroe, anzi il superuomo, volle il poeta cui l'Italia ora volge riconoscente il pensiero come ad araldo e milite eroico della sua guerra. Se di lui dico, ripetendo un giudizio ormai ovvio, che è il poeta della gioia sensuale, non intendo notare un difetto della sua arte, giacchè al poeta, considerato puramente come tale, null'altro s'ha a chiedere se non ch'egli nutra in sè un attivo e forte mondo fantastico, sia poi questo, o non sia, gradito a noi per motivi extraestetici. E il mondo del D'Annunzio è bellezza, scoperta e idoleggiata in tutto ciò che cade sotto i sensi, viva in una sete di godimento, che mai non s'appaga e che appagata si esalta cercando nuove esperienze di bellezza nella Natura e nell'arte, nella vita selvaggia e nelle raffinatezze cittadine, nelle decadenze malinconiche e negli splendori superbi, in una vecchia rovina e in un meccanismo modernissimo, nel colore e nel suono, nella bontà e nella violenza, nel gaudio lascivo e nella sofferenza crudele. In questo godimento di bellezza è la sincerità della sua arte.

Anche la rappresentazione del superuomo si riduce infine a una esperienza estetica (1), vincolata, con danno dell'arte, al proposito eterogeneo di incarnare un'esotica dottrina morale. Ma il superuomo è veramente un eroe? In esso l'eroismo è frenesia, scatenamento di passioni, assenza completa di volontà capace di dominarle. L'atto del superuomo può sovvertire « la legge umana, l'ordine naturale, l'uso, il costume »; ma quell'atto « genera un cerchio di potenze più alte, una inaspettata sovrabbondanza di vita superna ». Che cosa sia questa vita superna, alla quale s'arriva calpestando la legge e invertendo tutti i valori morali, non riesce a spiegarmelo neppure Corrado Brando, l'Ulisside, con tutto il suo predicar la teoria e teorizzare le sue furfanterie; ma certo la vita superna non è la vita che si attua nell'eroismo quale noi sogliamo intenderlo nelle bassure della vecchia morale: indissolubile connubio di forza morale e di robusta volontà d'azione.

***

Se non si voglia ricadere nella sfatata dottrina tainiana, bisogna andar molto cauti nell'ammettere l'azione dell'ambiente nella genesi dell'opera d'arte. Lo spirito dell'artista è vita nuova, originale e individuale dello spirito collettivo, onde può darsi che tra un popolo moralmente fiacco balzi ad un'anima forte la visione della forza morale (ch'è il caso dello scultore del David e del Mosè), come perfino può darsi, almeno in teoria, che un'anima moralmente debole fra una società moralmente debole estrinsechi in carte o in tele o in marmi la più limpida e artisticamente sincera visione di eroismo.

Tuttavia alla tradizione storica ch'è il dato vivente e svolgentesi nell'anima collettiva d'un popolo, neppure l'artista può sottrarsi. E nonostante tutte le riserve che si possono e si devono fare, io penso che il diverso vigore, nelle diverse età, della coscienza nazionale, ch'è poi forza morale e volontà attiva della Nazione, entri

(1) G. A. Borgese, *Gabriele D'Annunzio*. Napoli, 1909, p. 65 segg.

per qualche cosa nella, per così dire, topografia storica dei poeti della volontà. Dante al chiudersi dell'età in cui la Nazione si forma; l'Alfieri, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi, nel periodo di preparazione dell'unità politica; il Carducci al tempo dell'attuazione, come ad eternarne lo spirito nell'arte, non possono essere convenienze fortuite.

E allora, voi mi domanderete, si può arrischiare una profezia? Adagio. Io non ho inteso di formulare una legge, ma solo di invitarvi a osservare una omotonia fra la storia civile e la letteraria, insomma di fare un rilievo puramente storico, e la storia, fatto di libertà e spontaneità spirituale, come l'arte non conosce legge fuor di sè stessa. In ogni modo, di questo possiamo esser certi, che il pauroso cataclisma al quale assistiamo e questa guerra che l'Italia ha voluto con piena consapevolezza dei pericoli e dei dolori cui si esponeva, e vuole e vorrà sino alla vittoria, non passeranno senza lasciar tracce profonde nello spirito italiano. E la letteratura non potrà non risentirsene. Non mi chiedete se avremo il poeta eroico. In quell'infinitamente vario sogno di realtà che è la poesia, ricomparirà probabilmente (forse oso troppo, pur dicendo sì poco) ricomparirà probabilmente con rilievo nuovo la visione dell'attiva volontà morale, e Dio voglia che si schiuda alla fantasia d'un grande poeta, fiore della rinnovellata vita della Nazione.

Questa vita nel suo sviluppo pieno forse noi non vedremo, che ormai scendiamo la china degli anni; vedrete voi, giovani, che qui mi ascoltate, vedranno con voi quei vostri compagni che torneranno, col nobile vanto del dovere compiuto, dalle battaglie vittoriose. E il pensiero vostro, di loro, di tutti gli Italiani andrà commosso di gratitudine a quegli altri vostri compagni, che del loro giovane sangue avranno murato il grande edificio.

Grande. Ritemprato il senso austero del dovere, rimessa in onore dovunque la disciplina, italianamente consapevole, delle volontà. L'Italia, sicura entro ai confini che Natura segnò sulle vette delle Alpi, sicura sul mare tornato ad essere suo, fortemente conscia della sua dignità e del suo destino, rinvigorire e purificare la sua vita politica; riprendere con passo fermo, nella gara pacifica di tutte le classi sociali affratellatesi ora nel sangue, l'opera del suo sviluppo economico; e seder finalmente non più ancella, per interesse blandita di vane carezze che ci facevano inorgoglire ed erano canzonature, ma pari fra pari nel consiglio delle grandi Potenze, e fronteggiare pericoli di straniere ingerenze da qualunque parte sian per venire, e difendere diritti storici e presenti, morali e territoriali oltre i monti e oltre i mari. Anche gli studi scientifici di ogni maniera ne avranno rinnovata la lena e proseguiranno con più schietto sentimento di italianità il loro cammino verso le nuove conquiste del pensiero; non rinchiudendosi in sè stessi o interdicendosi il contatto con gli studi di questa o quella Nazione, il che sarebbe un ritorno alla grettezza casalinga di tempi ormai lontani o scambio d'una con altra soggezione; ma attingendo dalla coscienza nazionale vigor di reazione allo spirito straniero, sì da conservare quella netta impronta nazionale che in ogni paese veramente forte ha l'internazionalissima scienza.

Nel luglio del 1914, pochi giorni prima che scoppiasse l'immane conflagrazione in cui la patria nostra si eleva e purifica, quando nessuno che non fosse a parte delle trame austro-germaniche poteva prevederla, il Parlamento italiano con una legge speciale stanziava i fondi necessarî all'edizione nazionale delle opere di Dante. A pensarci ora, quella così solenne rievocazione del Poeta pare un rito propiziatorio.

Ad ogni nostra rinascita, Egli che colla sua arte e col suo pensiero testimonia la nascita del Popolo italiano, torna, nume indigete, a protender la sua grande ombra luminosa sui nepoti lontani. Questa volta, maturi i tempi, da quel rito uscirà l'unico monumento adeguato alla grandezza di Lui. E in fronte a quei volumi, preparati con sapienza ed amore infiniti da menti italiane, con spirito italiano, l'Italia, rifattasi degna di affisarsi nel Poeta di Farinata e di Sordello, potrà scrivere, senza vergogna e senza rettorici infingimenti, le parole che il Mazzini (1) proponeva si scrivessero sulla base della statua di Dante: « La Nazione italiana alla memoria del suo Profeta ».

VITTORIO ROSSI.

(1) In fine allo scritto *Opere minori di Dante* (1844) nel vol. IV degli *Scritti editi e inediti di G. Mazzini*. Milano, 1862.

JEAN MORÉAS

I.

Nel 1891, un filologo olandese esplorò i convegni dei poeti parigini; s'intende che scegliesse per guida Marcel Schwob, le cui amicizie, e simpatie, si svolgevano per un grande arco, da Gaston Paris a Paul Verlaine; e il libro riuscì dei più sereni e precisi, dei più felici.

Byvanck ascolta Jean Moréas, e ne registra le sentenze con una fedeltà ironica. Moréas ha pubblicato da poco *Le pèlerin passionné;* è al limite delle due scuole, fra il simbolismo e la « poésie romane »: questo nuovo nome è perfetto: « il suppose l'unité de l'art du Midi de l'Europe, qui a trouvé sa plus haute expression dans la littérature française »; la stessa idea, come si vede, della poesia « mediterranea », ch'ebbe un certo corso più tardi. « Symboliste, c'est moi qui ai inventé et appliqué le terme... Symboliste n'était pas mal pour commencer; le mot exprimait assez bien la qualité de notre art et de tout art en général; mais l'abus que nous en avons fait l'avait à la longue transformé... Le poète est symboliste, mais il ne se le dit pas » (1).

Gli storici della recente poesia francese hanno dato un gran valore a questi « periodi », a queste maniere successive nell'opera del Moréas (2); io ne vorrei dare un po' meno: perchè un periodo ha valore nella storia di un artista quando una forma espressiva lo rappresenti; in Moréas, veramente, non abbiamo che una serie di giochi, di esercizi, che va dalle *Syrtes* a *Eriphyle*, un noviziato che la sua indolenza e la sua fatuità prolungavano.

Fragili rabeschi della bellezza amata,

> Neige sur la forêt d'hiver,
> Fleur de la neuve épine;

linee di paese eleganti ed incerte,

> Dans le jardin taillé comme une belle dame;

(1) *Un Hollandais à Paris en 1891*, Paris, Perrin, 1892, p. 85.

(2) A. Barre, *Le Symbolisme: Essai historique*, Paris Jouve, 1912, p. 219 segg.; M. Coulon, *L'unité de Jean Moréas*, nel « Mercure de France », 16-III e 1-IV-1910. Vedi poi, sul carattere e la poesia del M., *Moréas « dévoilé »*, dello stesso Coulon, « Mercure », 1 e 16-III-1911, e Godefroy, *Critique de la perfection*, in « Vers et prose », t. VI (1906), p. 109 segg.

ed un arcaismo, di toni e di età diverse, quasi fosse il proprio fine del poeta di « tricher avec les siècles », e di ritrarne questa lode dal Mallarmé.

I due volumi di *Premières Poésies*, e di *Poésies*, nell'edizione della « Plume » (*Poèmes et Sylves* in quella del « Mercure ») comprendono i suoi versi pubblicati fra il 1883 e il '96; e non ci si spiega che da quei saggi di tecnica, da quegli echi romanzi e neoclassici — cui si ritornerà solamente per coglierví il raro presagio del poeta delle *Stances* (1) — abbia potuto sorgere, e sostenersi, una fama qualsiasi, fuor dei limiti del caffè di Francesco I; si spiega, invece, il fastidio di Verlaine. La vita letteraria di Jean Moréas non era se non la continua *défense et illustration* d'una scuola di cui lo si dovesse riconoscere capo.

La sua stessa natura di *déraciné*, di eterno ospite di Parigi, il suo disdegno ed incuriosità per quanto non fosse « poesia », bellezza greca e francese, lo traevano ad un'aridità intellettuale, e morale, che difficilmente potrebbe immaginarsi più grave.

E prima di declinare, se ne accorge; egli si trova a fronte di sè stesso, della sua ragione di vivere: l'esilio che ha voluto, un intimo esilio desolato, stringe quell'anima leggera, e l'amareggia, e la matura.

Di qui muovono le *Stances:*

Le grain de blé nourrit et l'homme et les corbeaux,
L'arbre palladien produit la douce olive,
Et le triste cyprès, debout sur les tombeaux,
Balance vainement une cime plaintive.

Hélas! n'as-tu point vu ta plus chère amitié
Etaler à tes yeux la face du vulgaire?
Tu ne sais pas languir et souffrir à moitié:
Quand tu reprends ton cœur, c'est qu'il n'en reste guère.

Que se soit dans la ville ou près des flots amers,
Au fond de la forêt ou sur le mont sinistre,
Va, pars et meurs tout seul en récitant des vers:
Ce sont troupeaux encor les cygnes du Caystre.

Gli anni dispersi, uguali e confusi, in un cumulo di foglie; e come un ridestarsi, e guardare intorno, che cosa gli rimanga:

Je songe, chaque fois que le dégoût m'accable
D'un retour importun,
Aux pâles frêles lys qui poussent dans le sable
Et que nourrit l'embrun,

A la plainte que font les barques, lorsque fouette
La tempête en sanglots,
Au cap baigné d'écume, aux cris de la mouette
Qui vole au ras des flots.

(1) I primi due libri delle *Stances* furono pubblicati in edizione « autografa » nel 1898 (Bibliothèque de la Plume); gli altri quattro, nel 1901; rimangono sparse le *stances* di un settimo libro ch'era venuto componendo più tardi.

Una di queste immagini risorgeva dal « Bocage », del *Pèlerin passionné:*

> Je naquis au bord d'une mer dont la couleur passe
> En douceur le saphir oriental. *Des lys*
> *Y poussent dans le sable...;*

esse gli serbano il pregio della vita, come i soli veli che d'Elena ha trattenuto l'amante: cui fu detto « Non è la dea che hai perduto, ma anche questo è divino ».

Anche questo: ed egli è ben padrone della sua vita deserta, dell'amarezza delusa, dei cieli d'ambra sugli alberi spogli d'autunno; è come una sorpresa, ed un acre brivido vitale, in questo ritorno alle apparenze delle cose: sogno *insouciant* dei suoi primi anni, esse sono ancora uguali a sè stesse, come sempre sul fluire degli uomini; ed ancora uguali dinanzi al suo animo triste; egli può dunque trovarle compagne, nella solitudine. Non è un inganno, non sono gli ambigui amori preziosi, *Énone au clair visage*, maschere e veli:

> Me voici seul enfin, tel que je devais l'être:
> Les jours sont révolus.
> Ces dévouements couverts que tu faisais paraître
> Ne me surprendront plus.

> Le mal que tu m'as fait et ton affreux délire
> Et ses pièges maudits,
> Depuis longtemps déjà les cordes de la lyre
> Me les avaient prédits.

> Au vent de ton malheur tu n'es en quelque sorte
> Qu'un fétu ballotté,
> Mais j'accuse surtout celui qui se comporte
> Contre sa volonté.

Le *Stances*, l'opera che salverà il suo nome, sono questo dominio di un « sombre délire » nelle forme della bellezza. È una tempra improvvisa: tutta la vita anteriore pare dissolta, così leggermente aveva morso sulla sua coscienza. Nei suoi stessi ricordi, egli si dipinge come una figura lontana:

> L'éclair illuminait la nuit de ses beaux feux,
> A la vitre déjà retentissait l'orage,
> Plein d'angoisse le temps rampait entre nous deux,
> *Et j'étais là pareil à quelque sombre image.*

Quando evoca, di rado, i suoi antichi affetti, ne sfiora dal silenzio la sola ultima nota:

> Je vous entends glisser avec un secret bruit
> Là-bas sur la pénombre verte.
> Entrez dans ma maison, ô souffles de la nuit,
> J'ai laissé la fenêtre ouverte!

> O souffles, pour mon cœur tout chargés à présent
> D'erreur, de remords, d'amertume,
> Vous me parliez jadis lorsqu'avec le brisant
> Luttaient la tempête et l'écume,

Lorsque le long du sable aux flots harmonieux,
Dans la crique et sur cette grève,
D'une amitié perfide et la terre et les cieux
Remplissaient mon âme et mon rêve.

Mais quoi! vous vous taisez, esprits éoliens!
Un autre arpège se prolonge:
C'est la pluie, elle tombe et je me ressouviens
Tout à coup d'un autre mensonge.

Non è se non la musica della pioggia, con l'immagine, che traspare, di un'arpa, delle sue corde lucenti: Moréas ritiene questo modo simbolista come per rendere uguale il tempo, di cui sono vive le immagini del suo spirito.

E quando pare ch'egli descriva, in realtà è più «lirico» che non sia stato mai:

Aux rayons du couchant, le long de cette ornière,
Je vous vois, peupliers revêtus de lumière;
Dans la pénombre, oiseaux, votre cri répété
Pour la dernière fois a salué l'Été!

Va, brode l'horizon, brume délicieuse,
D'émeraude et d'onyx poussière précieuse:
Je veux me disperser ce soir dans le malheur
De l'automne qui vient, de l'automne en sa fleur.

In questa finezza di tono è l'immenso divario, che elèva i ritmi del *Pèlerin passionné* fino alla nobiltà poetica delle *Stances;* nel suo stesso volto, direi, la distanza ch'è tra il *masque* levantino di Vallotton, e il ritratto signorile di La Gandara, e poi il funebre *visage* di Rouveyre (1).

Egli cerca le forme più nobili e semplici, con la volontà di ricomporle, a guisa dei classici, nella vivente natura; per un cielo, i colori più semplici e vaghi, di un quadro di Ruysdael:

Nuages qu'un beau jour à présent environne,
Au-dessus de ces champs de jeune blé couverts,
Vous qui m'apparaissez sur l'azur monotone
Semblables aux voiliers sur le calme des mers;

e questa visione, anch'essa di un'apparente calma, che rivela tutto il carattere delle *Stances:*

Je songe à ce village assis aux bords des bois,
Aux bois silencieux que novembre dépouille,
Aux studieuses nuits, — et près du feu je vois
Une vieille accroupie et filant sa quenouille.

(1) *Le livre des Masques*, di R. DE GOURMONT, p. 212, e il «Mercure», 16-IV-1910 (per la morte di Moréas); BARRÈS, *Adieu à Moréas*, Paris, Émile-Paul, 1910. Rammento un verso delle *Sylves nouvelles* (*La plainte d'Hyagnis*): «Car c'est le pâle buis que mon visage imite». — Moréas s'intravede, a contrasto dei *Métèques*, nel romanzo di Binet-Valmer (cap. XL).

Toi que j'ai rencontrée à tous les carrefours
Où tu guidais mes pas, mélancolique et tendre,
Lune, je te verrai te mirant dans le cours
D'une belle rivière et qui commence à prendre.

Il verso, opaco dapprima, che teme l'asprezza sontuosa del Baudelaire, e che non vuole percuotere col suono; ma l'immagine vi si delinea perfetta, e d'una crescente vastità che confina col cielo e ci conduce alla solitudine presso le acque lunari: e queste sono già raccolte nella vena del fiume, in chiare onde — libere appena dagli urti del loro corso montano; per un accenno fugace, tutta la visione è resa più limpida, e pare ci additi in che sta la sua limpidezza. E la finita quadratura della poesia si riconosce anche in ciascuna stanza: fra la prima e la seconda è come un balzo, un'elevazione spontanea, e lo stesso ordine di immagini si rinnova in una sfera più alta e con un senso più puro.

La prontezza dell'artista, che disegna nei frammenti delle prose mille scene fuggevoli sotto l'ombra delle foglie e al gran sole, cede nelle *Stances* ad un paesaggio uguale e profondo ch'egli si è creato per l'elezione delle forme più consentanee con la sua musa: un paese aereo, spoglio nelle soavità d'autunno, e (come s'è veduto) lunare; ma non è la luna dalle grandi fasce piane e stanche, « luna di gelsomino »: ha il fremito silente, l'estasi tormentosa di un'alba, errante fuori dell'ora. Ed è tanto vero, che noi vediamo soffuso di una medesima luce questo crepuscolo:

L'insidieuse nuit m'a grisé trop longtemps!
Pensif à ma fenêtre,
O suave matin, je veille et je t'attends;
Hâte-toi de paraître.

Viens! au dedans de moi s'épandra ta clarté
En élément tranquille:
Ainsi l'eau te reçoit, ainsi l'obscurité
Des feuilles te distille.

O jour, ô frais rayons, immobilisez-vous,
Mirés dans mes yeux sombres,
Maintenant que mon cœur à chacun de ses coups
Se rapproche des ombres.

Non v'è un accento più fiero, ch'esprima tutto il senso di solitudine, l'*audace rendue* di questo poema.

Ah, le précoce hiver a-t-il rien qui m'étonne?
Tous les présents d'avril, je les ai dissipés,
Et je n'ai pas cueilli la grappe de l'automne,
Et mes riches épis, d'autres les ont coupés.

Henri de Régnier, mentre si volgeva in quegli anni all'eco delle *Laudi* dannunziane, non credo che ignorasse alcuni esempi delle *Stances:*

Je sais bien que l'année est faite de fleurs douces,
De lumière, d'azur, de soleil et de fruits,
Et que le vent emporte, un jour, les feuilles rousses
Et suspend leur couronne au tombeau de la nuit.

Je sais bien que ma vie a vécu, riche ou tendre,
Son Avril délicat et son Juillet joyeux,
Et que mes mains ont pu s'élever et se tendre
Vers la grappe d'Automne éclatante à mes yeux,

Et que l'heure après l'heure a conduit jusqu'en l'ombre
Mon destin qui bientôt n'aura plus d'horizon...
Mais pourquoi, maintenant que tout me semble sombre,
Demeurez-vous toujours les mêmes, ô Saisons?

Comme celle de vous qui regarde en arrière,
Je descends vers le soir et crois avoir été
Ce Printemps qui jadis montait dans la lumière
Vers ce palais d'or rouge où lui riait l'Été! (1);

ma quelle stagioni sono dipinte e poi tessute negli arazzi: come ogni immagine rustica gli appare nel giro di una medaglia d'argilla, ed ogni polla d'acqua lucente fra gli elci misurati di Versailles.

Il mondo, per Moréas, è penetrato di un ermo silenzio; le sue estreme linee son quelle di un basalto corroso; i boschi *meurtris et rouillés*, l'« affreux lichen », « la pierre marine, Océan, que tu ronges... ». Immune è solamente il mare, « que l'assaut des tourmentes Ne saurait ravager »: i solchi della tempesta si richiudono e dileguano. Ed egli colloca la sua vita a quel confine:

Quand je viendrai m'asseoir dans le vent, dans la nuit,
Au bout du rocher solitaire,
Que je n'entendrai plus, en t'écoutant, le bruit
Que fait mon cœur sur cette terre,

Ne te contente pas, Océan, de jeter
Sur mon visage un peu d'écume:
D'un coup de lame alors il te faut m'emporter
Pour dormir dans ton amertume.

L'unità delle *Stances* consente che la stessa ispirazione si rinnovi in un « piano » diverso:

Quand reviendra l'automne avec les feuilles mortes
Qui couvriront l'étang du moulin ruiné,
Quand le vent remplira le trou béant des portes
Et l'inutile espace où la meule a tourné,

Je veux aller encor m'asseoir sur cette borne,
Contre le mur tissé d'un vieux lierre vermeil,
Et regarder longtemps dans l'eau glacée et morne
S'éteindre mon image et le pâle soleil.

L'ultimo dono del pensiero e dell'arte è questa serenità che si adegua, pur senza pace, alle sorti più cupe.

La lune sur le sol découpe la figure
Des tilleuls; à l'écart
Je vais, et je rejette au loin, de ma nature,
La plus commune part.

(1) *La Sandale ailée*, 1903-1905, p. 40-41; e per un indizio di metrica, MARTINON, *Les Strophes*, Paris, Champion, 1912, p. 140, n. 4.

Je sens mon rêve ici croître sans violence
Comme mûrit le fruit,
Et du clocher du bourg, sur l'aile du silence
Un son s'élève et fuit.

Clartés du ciel, ô voix de l'heure, ombrage sombre,
Tranquille vétusté
De ces lieux, liguez-vous pour assaillir en nombre
Mon cœur de tout côté.

Ed è ben chiaro, questa volta, che se Moréas aveva percorso tutti i secoli della poesia francese, con una pausa più lunga fra i lirici della Pléiade, si era poi fermato alle *Méditations* di Lamartine. Del quale, i critici più recenti hanno riconosciuto, fuor d'ogni giudizio di scuola, il carattere proprio nella tradizione letteraria; ciò che sentono in questo poeta dei Romantici è « le grand et serein naturel des classiques, une sensibilité ample et pure, une abondante faculté d'amour sans caprice, une âme de lumière qui ne porte en elle aucun secret et honteux intérêt à troubler le sincère reflet des choses, à en fêler la repercussion... » (1); è, per dir tutto, la libertà dello spirito, che sente scaturire le sue ragioni vitali dalla sua propria visione dell'essere, e non si accinge a fasciare i suoi raziocinî d'immagini brillanti. Sono lirici questi « meditanti » perchè il centro dei loro problemi non è astratto, e nella tristezza e nella innocenza delle cose essi mirano il loro destino con fermo amore.

E se questo Lamartine appare diverso dal *dandy* fatale, reclinato su di uno scoglio, presso una cetra ed una ghirlanda avvizzita, non è però meno il poeta dell'*Isolement*, de l'*Automne*, del *Vallon:*

D'ici je vois la vie, à travers un nuage,
S'évanouir pour moi dans l'ombre du passé;
L'amour seul est resté, comme une grande image
Survit seule au réveil dans un songe effacé.

Repose-toi, mon âme, en ce dernier asile,
Ainsi qu'un voyageur qui, le cœur plein d'espoir,
S'assied, avant d'entrer, aux portes de la ville,
Et respire un moment l'air embaumé du soir.

Bisogna supplicare Victor Hugo che non mediti, e tenga lontane da ogni cattedra le sue muse, che hanno grandi occhi e facile labbro; ma le prime elegie di Lamartine sono il confronto della sua anima con quanto, fuori di lei, è vero ed è bello.

Da una lettera a M.me Juste Olivier, il Moréas citava queste parole che certo gli tornavano care come un tema delle *Stances*: « Oh! qui me donnera un coin de terre, où je puisse vivre ou plutôt végéter au soleil en paix *et me reconnaître peu à peu!* »

(1) LASSERRE, *Le Romantisme français*, ed. 1908, p. 179; MORÉAS, *Esquisses et souvenirs*, p. 9-12 e 84-85: « *L'Automne* de Lamartine est une composition de sa jeunesse. Il produisit plus tard des strophes plus fortes. Toutefois, il est permis de penser que ses premiers ouvrages, dans leur ensemble, sont, peut-être, les meilleurs »; e *Variations sur la Vie et les Livres*, p. 75 segg. (cfr. M. DE NOISAY, *L'esprit de Jean Moréas*, « Mercure » 1-I-1911, p. 52). Ora è venuta l'edizione LANSON delle *Méditations poétiques*; e vedi che feste dal DOUMIC nella « Revue des deux mondes »! (15-I-1916).

II.

Nel lungo intervallo d'inquieta eleganza spirituale, ch'egli aveva posto fra un primo sfolgorìo d'entusiasmo e l'ora di riprender le briglie e tentare la prova più strenua, Moréas si era lasciato addietro degli studietti in rima, cui si domanda il pregio di una nota di colore, o la finezza di una linea:

Hier j'ai rencontré dans un sentier du bois
Où j'aime de ma peine à rêver quelquefois.
Trois satyres amis; l'un une outre portait
Et pourtant sautelait, le second secouait
Un bâton d'olivier, contrefaisant Hercule.
Sur les arbres dénus, car Automne leur chef
A terre a répandu, tombait le crépuscule.
Le troisième satyre, assis sur un coupeau,
De sa bouche approcha son rustique pipeau,
Fit tant jouer ses doigts qu'il en sortit un son
Et menu et enflé, frénétique et plaisant:
Lors ses deux compagnons, délivres se faisant,
De l'outre le premier et l'autre du bâton,
Dansèrent, et j'ai vu leurs pieds aux jambes tortes,
Qui, alternés, faisaient voler les feuilles mortes.

Un po' lento: e vale per la grazia degli ultimi versi. Di solito, egli restava ammaliato da un particolare della visione; come (per scegliere a caso) in questi versi delle *Syrtes*:

Là-bas, où, sous les ciels attiques,
Les crépuscules radieux
Teignent d'améthyste les Dieux
Sculptés aux frises des portiques;

Où, dans le feuillage argenté
Des peupliers aux torses maigres,
Crépitent les cigales aigres
Ivres des coupes de l'Été...;

l'*améthyste*, i *torses maigres*, — e in una poesia che precede *les chenets roux de rouilles* —, lo stesso agro suono della rima, ogni nota, ogni elemento restano separati, rifulgono e si spengono soli: senza l'evocazione precisa ch'egli ottenne invece più tardi nelle prose, cui rivolse questa sua arguzia di disegno (1): *coups d'œil*, *promenades* lungo la Senna e la Bièvre, recenti letture: le sue memorie

(1) Ne ha detto ogni bene l'autore del *Giornale di bordo:* v. A. Soffici, *Moréas minimo*, nella *Voce*, 13-IV-1911; altro non conosco che si sia scritto in Italia, dopo alcune pagine di D. De Roberto, *Poeti francesi contemporanei*, Milano, 1900, p. 133 segg., dove non si parla ancora delle *Stances*, e la traduzione dello studio di Jean de Gourmont nell'*Emporium*, nov. 1904.

di poeta. Fino al poeta delle *Stances:* « A Paris seulement de rares roses font voir l'amère beauté d'une existence dépareillée... » (1).

Di queste prose, ch'è difficile spezzare in poche linee di saggio, il momento più felice è raccolto nei *Paysages et sentiments*, che un lettore nuovo troverà nel volume di *Esquisses et souvenirs*, insieme con i *Feuillets* ed il *Voyage de Grèce* (2).

Negli ultimi anni, si piacque di una sua critica ingenua, originale, con una certa enfasi gloriosa che s'era temperata d'ironia: una critica da *confrère*. Di Rabelais: « C'est un gran styliste, un peu agaçant, lorsqu'on finit par ne plus aimer la belle phrase pittoresque, pour elle-même ». — Diderot: « N'est-il point un délicat balourd...? » — « J'admire toujours Baudelaire et ne le relis jamais ».

Chi non volesse leggere che una prosa di Moréas, legga *Quelques souvenirs sur Iphigénie* (3): v'è la frescura dei campi, « les tendres bois de Verrières », e la città notturna, una rete d'intimi e leggeri ricordi, donde emergono i versi chiari della tragedia.

Iphigénie, rappresentata per la prima volta al teatro antico di Orange nell'agosto del 1903, è un'opera singolare: ci riporta alle origini della tragedia classica francese; il poeta ha ripreso da Euripide, *prima di Racine*, l'« Ifigenia in Aulide »; e si può dire che l'ha tradotta, così lievi sono i ritocchi del testo (4): ma il ritmo, lo spirito, lo stile son quelli della tragedia francese, che splenderà con Racine.

Il canto d'Ifigenia:

Hélas! injustes coups du destin qui m'accable!
Pour moi s'éteint déjà la lumière adorable
De l'éclatant soleil!
Et tu péris aussi de ma propre misère,
Et pour nous lamenter, à toutes deux, ma mère,
Convient un chant pareil.

Rives du Simoïs, vallons, forêt neigeuse,
O grottes de l'Ida, montagne sourcilleuse,
Versants, plateaux, sommets,
Où Pan habite encore les bercails et les âtres,
Plût au ciel que Pâris, nourri parmi les pâtres,
Ne vous foulât jamais!

(1) *Variations*, p. 184; è una frase insistente: *Esquisses*, p. 120.

(2) La data del *Voyage* è 1897; fu pubblicato in volume nel 1902, dalla « Plume », e poco dopo, nello stesso anno, i *Feuillets; Paysages et sentiments* nel 1906 nella collezione del Sansot « Scripta brevia ». Nella raccolta del « Mercure », *Esquisses et souvenirs*, 1908, *Variations*, 1910, *Réflexions sur quelques Poètes*, 1912 (con l'annunzio d'altre pagine sparse). — Mentre il *Mercure de France* si avviava a diventare il « giornale storico » del simbolismo, era sorta a raccoglierne la milizia *Vers et Prose*, la rivista di Paul Fort, e di Moréas. Pare non la conosca il Barre, ed è la più grave lacuna della sua *Bibliographie de la poésie symboliste* (in appendice allo studio cit.). In « Vers et Prose », Moréas pubblicò il prologo d'*Ajax* (t. I, 1905, p. 39 segg.), *Nouvelles Stances*, e quasi tutti i suoi ultimi scritti.

(3) *Esquisses et Souvenirs*, p. 150 segg.

(4) Faguet, *Propos de Théâtre*, II, p. 17 segg.; A. Fontainas, *L'Iphigénie de Moréas*, in « Mercure », 1° VI-1912. Cfr., di Moréas, *Réflexions sur quelques Poètes*, p. 280, sulle traduzioni drammatiche, e 214 segg., come stimasse Rotrou.

Ah! l'épouse de Zeus et la vierge d'Athène
Et la blanche Cypris, qui par le monde mène
Les cœurs émerveillés,
Près des limpides eaux, source aux Naïades sainte,
Devaient-elles cueillir la rose et l'hyacinthe
Dans les prés émaillés?

O Parque, ô dieux cruels! trop illustre querelle
Où le bouvier troyen jugea de la plus belle,
Et toi, funeste amour!
C'est pour ma perte, hélas! qu'Hélène fut ravie,
Et je meurs, malheureuse, et je quitte la vie
Et la douceur du jour.

La vergine greca sta contro ad Elena con tutta la schietta energia della sua età nuova; non v'è languore nel suo lamento, ma la purezza e l'alacrità onde somiglia ad Artemide, che la vorrà salva. Per questo, forse, per l'evocazione più limpida di un suo nume, la favola breve si era offerta al poeta; e dopo si accinse all'*Aiace*, come per riconoscere a fianco di Ulisse un'altra deità, più savia, più ateniese.

Nella scena che apre la tragedia, assai più che nell'*Odissea*, Pallade è per noi la dea dagli occhi ambigui, tanto chiari che Luciano li chiamerà scialbi; la dea che nella notte, presso le navi degli Achei, tende il suo laccio ad Aiace, l'eroe dal gran cuore. Eppure, l'atto si chiude con una sentenza severa: ed anche qui Ulisse è a parte del consiglio divino:

Je regarde ma race errer, fantôme blême,
L'homme, esclave craintif, de toutes parts pressé,
Ombre légère et souffle aussitôt dispersé.

Non è una chiosa moderna: Sofocle dice « io vedo noi, quanti viviamo, non altro che immagini o vana ombra » (v. 119-20). Come, a questa saggezza, Aiace può sembrare men giusto di Ulisse?

Atena conclude:

Mais les dieux savent bien convaincre la faiblesse
De l'homme injurieux qui les brave sans cesse.

E qui Moréas commenta, e non traduce: Sofocle dice che gli dei amano i giusti e avversano i malvagi. Ma le labbra della dea non erano pure, dopo quel richiamo ingannatore, perchè Moréas serbasse le altre parole; egli ha voluto spostare leggermente, per il nostro giudizio, l'espressione, che potesse condurci più vicini allo spirito greco. Per questa parte, l'opera di Moréas non è senza significato, quando si componga fra l'*Anthinea* di Charles Maurras e *Le voyage de Sparte* di Maurice Barrès: quelle che direi le esigenze elleniche della cultura francese, in un periodo recente.

FERDINANDO NERI.

VERSI

Protagora.

A' piedi dell'Acropoli, raccolti
i discepoli eletti erano intorno
al letto del filosofo giacente
in tenace silenzio. Con sommessa
voce uno d'essi favellò: — Maestro,
perchè non parli? Nuovo
un bagliore di Vero
ti balena al pensiero?
L'anima nostra pende
dal muto labbro simile alla scura
nuvola che nel chiuso
grembo matura il nembo.
Apri a noi le secrete
fonti del Ver, Maestro:
noi di Vero abbiam sete. —

— Sì, scoccherò dalle labbra
la bestemmia che ho nel core.
Il Vero? Fumo di fumo.
Credo alla gioja e al dolore.

Il vero dell'oggi è l'errore
del domani? Dall'ara
solenne ei sorride alle gravi
superstizioni dei savi
che i rari della vita
conforti sommetton devoti
a sua crudel tirannia.

Io scoto il giogo, e alla prona
del Nume idolatria
sottraggo l'anima mia.

Udite il verbo novello:
la vita è triboli e lutto,
e meglio che il vero brutto
vale l'errore bello.
Ben venga l'errore che terge
una lacrima, che spalma
un balsamo sulla ferita,
che un sasso col piede rimove
sull'aspro cammin della vita,
che alle pavide creature
nasconde sotto un fascio di rose
il filo della scure.

Psiche, spegni la lucerna,
Psiche! Non voler le forme
spiar dell'amante che dorme.
Che importa saper chi t'allaccia
entro le fervide braccia?
Godine e basta! Se accosti
la lucerna, il tuo diletto
fuggirà via dal tuo letto,
e, povera figliola,
resterai sola sola.

Meglio, oh meglio posare
all'ombra vostra, o care
illusïoni. Alle genti
voi col pennello dei sogni
colorite l'ore fuggenti,
versate all'intime seti
fresco di linfe ristoro,
pei cieli dei torvi tramonti
guidate le nuvole d'oro.

Il sogno.

Oh dio! tornare alla vita
che il giro del sole misura!
la rigida vita arginata
dalle leggi di natura!
No, torno al libero sogno
che scorre fuor da le sponde,
che spazii e tempi travolge
e vita e morte confonde.

Errano nella memoria
le imagini, come reliquie
d'un naufragio. Rammento
che passava un armento
di nuvole bionde pel cielo
sopra una landa solitaria.
Un po' sopra terra io m'ero
levato e scorrevo leggero,
co' piedi fermi, nell'aria.

Ma il nome, avevo smarrito
il mio nome, e lo cercavo.
Ero staccato dal mondo
come una foglia dal ramo.
Incontrai gente per via
e chiesi: Come mi chiamo?
Risposero: E noi chi siamo?
Allora, l'ombra mia
si staccò da me: per sè viva
andava per la sua via,
e io l'inseguiva.
— Vieni! Tu sei l'ombra mia! —
Ma l'ombra andava via
di qua di là barcollando,
sguisciando, saltando,
ch'era una follia.
— Vieni! Tu sei l'ombra mia! —
Volevo agguantarla, e lei
rizzossi e mi chiese: — Chi sei? —
Non seppi dirlo; e lei

sparve in una laguna
lucida come lastra
d'argento, in una luce biancastra.
dentro un silenzio di luna.

Poi, fra colonnati di pini,
un brivido novo d'amore,
un impeto cieco di dolore,
un soffio d'oscuri destini,
e piangevo; piangevo
e non potevo gridare.
Volevo qualcosa, mi pare,
ma che cosa volevo?

D. Gnoli.
(Giulio Orsini).

(Da un volume di prossima pubblicazione: *I canti del Palatino*).

IMPRESSIONI ROMANE DI DIEGO VELAZQUEZ

Fra quanti storiografi si occuparono del più eminente fra i pittori di Spagna, crediamo non vi sia nessuno che possa competere la palma al defunto prof. Carlo Justi per la speciale competenza e per l'accuratezza usata nell'argomento preso a trattare mediante la sua grande opera in due volumi, sotto il titolo: *Diego Velazquez e il suo secolo*. Meravigliosamente informato delle cose di Spagna con le sue visite sopra luogo e colla consultazione d'infinite fonti letterarie e tradizionali, egli ci dà una imagine viva e psicologicamente particolareggiata dell'uomo, dell'artista, non che dell'ambiente entro il quale crebbe e diede incremento alle sue qualità di pittore per eccellenza.

Mentre per un verso pone in rilievo il suo carattere spiccatamente originale, per l'altro non trascura di passare in rassegna quanto si riferisce a' suoi contatti con altri artisti tanto connazionali quanto esteri. Notevole è la constatazione ch'egli fa del culto che si serbava in Ispagna per l'arte italiana dei bei tempi, e in relazione a questa circostanza riescono particolarmente interessanti le notizie intorno ai due viaggi intrapresi successivamente da Don Diego nella nostra penisola, coll'intento di capacitarsi *de visu* di quanto ne aveva sentito raccontare.

Stava compiendo appunto i suoi 30 anni allorchè ottenne licenza dal suo sovrano e mecenate, Filippo IV, di recarsi in Italia per la prima volta, nel 1629.

Fra le notizie che vi si riferiscono meritano di essere rammentate in modo speciale quelle che lo storico potè ricavare da certi brani di memorie scritte dallo stesso artista, a ricordo della sua visita a Roma, come quelle che ci scoprono direttamente l'animo suo al cospetto di tante cose memorabili che gli si venivano rivelando.

Tralasciando le parti concernenti le sue cerimoniose presentazioni a personaggi alto locati, cui era stato raccomandato, vediamo come egli non abbia tardato a saziare la sua impazienza di prendere conoscenza del più grande tempio della Cristianità, di quel tempio, cioè, come egli dice, che da 17 anni era stato compito. « L'interno — soggiunge — è di una chiarezza magica, ma non è per anco rivestito di marmi, nè di quadri e di sculture, come lo è invece il tempio di S. Lorenzo (Escurial) fatto alla sua imagine. Il monumento più notevole vi è la tomba in bronzo di Paolo III, di Guglielmo della Porta. È collocato sotto la cupola, libero da tutte

le parti, con quattro figure in marmo di divina bellezza, ben degne di Michelangelo (1).

« Ci recammo pure alla fabbrica dei mosaici, dove trovammo occupato Marcello Provenzale nel ripristino della Navicella di S. Pietro, di maestro Giotto. Era stato rotto, allorchè fu levato dalla corte dell'antica basilica. Collocato quindi sul muro del palazzo, esposto alle intemperie, ora, dopo che furono reintegrate le figure di Pietro, del pescatore e del vento, deve venire infisso nel nuovo pronao sopra l'ingresso.

« Si ragionò assai dei grandi progetti di Lorenzo Bernini, che è precisamente della mia età. Poi che egli sul principio di quest'anno fu nominato architetto della basilica vaticana e del palazzo apostolico e poi che Sua Santità gli è assai affezionato, c'è da presumere che i suoi progetti non si fermeranno sulla carta. Dopo il suo insediamento (si tratta di Urbano VIII) vuolsi questi gli avesse detto: *È una grande fortuna pel Cavaliere di veder fatto papa il cardinale Maffeo Barberini, ma è più grande la nostra che il cav. Bernini viva sotto il nostro pontificato* ».

Il giorno seguente il nostro pittore se ne va a sentire messa nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli in Piazza Navona e s'interessa di alcune pitture dell'Albani (ora parzialmente conservate nella chiesa di Monserrato), quindi di altre dello stesso nella chiesa della Pace, ma invano vi cerchereste una parola intorno alle superbe Sibille dell'Urbinate.

Col suo accompagnatore, un padre gesuita di Salamanca, s'intrattiene parecchio a proposito della repubblica degli artisti in Roma. Il padre gli andava ragionando delle piacevolezze dei pittori in Roma, per quanto non esenti dalle umane maldicenze. Comunque sia, qualificava la città come *la sede di virtù e d'onore*, così indicata dai Romani stessi, come faro luminoso ad infiniti artisti che la visitarono, scoprendovi nuove vie ai loro intenti e godendovi di una libertà a loro piacimento e di una grande facilità di trovar lavoro fra tanti committenti, mentre i forestieri non venivano posposti agli indigeni, ed ai novizi altresì riesciva agevole l'essere bene accolti.

« Sta il fatto — soggiunge più in là — che da qualche tempo prevalgono in modo sorprendente i *forestieri*. A Napoli si vedono gl'indigeni, tanto gelosi in generale, al seguito di un piccolo Valenziano (intende Giuseppe Ribera, detto Spagnoletto) — certamente non soltanto perchè risiede nel palazzo reale, ma perchè per forza e bontà di pennello supera tutti gli altri. Nel tempo stesso alla corte del Granduca Ferdinando II sta senza rivali Giusto Sustermans. Anche l'altro stimato *flamenco* (Rubens), presentemente alla corte del re cattolico, a suo tempo fu a Roma; e nessuno de' suoi connazionali ha saputo con eguale fortuna avvicinarsi alla migliore maniera italiana ».

Quindi prosegue: « Dopo che ci fummo rifocillati in una osteria di piazza Navona, dopo aver osservato quadri e monete in certe

(1) Che l'artista del Seicento non abbia gustato le due sepolture papali del Pollajuolo e ne abbia quindi taciuto non deve recare meraviglia. È strano piuttosto che un ammiratore di Michelangelo non faccia menzione della sua divina « Pietà ».

botteghe di rigattieri e avere riso delle concioni dei saltimbanchi, presi congedo da' miei accompagnatori e me ne tornai all'albergo per riposare. Poscia mi recai alla piazza S. Trinidad, dove il cerimoniere del Cardinale (intende il cardinale Francesco Barberini, che già l'aveva ricevuto nel suo palazzo *più come un amico che come un forestiero*) volle raggiungermi colla carrozza. Quivi la fontana messa in opera recentemente ha la singolare forma di una barca (ben conosciuta anche oggi col nome della *barcaccia*) ed è l'ultima opera di Pietro Bernini, morto or sono pochi mesi, padre del già rammentato Lorenzo.

« Giunti in Vaticano salimmo al cortile di S. Damaso, e dopo avere contemplato le decorazioni di Rafaello (intende certamente quelle delle *Loggie*) il mio accompagnatore *Don Roque* si accostò alla guardia per significargli di lasciarmi libero accesso costantemente, quando io avessi voluto recarmi a disegnare davanti al Giudizio Universale di Michelangelo o delle cose di Rafaello. Davanti a queste trovammo molti giovani pittori, intenti a studiare intorno al grande dipinto, nel quale sono rappresentate in accordo fra loro la teologia e la filosofia e nel mezzo sopra un altare sta esposto il sommo bene (evidentemente allude alla *Disputa del Sacramento*), mentre in quello di fronte l'Urbinate volle rappresentare S. Paolo, quando in Atene predica ai filosofi. (Insolita interpretazione codesta del divino affresco, intitolato *La scuola d'Atene*, essendovi rappresentati in realtà Platone ed Aristotile nel mezzo, circondati da due gruppi di filosofi, fra i quali S. Paolo non deve essere compreso).

« Salimmo quindi ancora più in alto e giungemmo in una lunghissima corsia, chiamata il corridoio di Cleopatra. Fu edificato più di duecento anni or sono da Giulio II, per congiungere l'abitazione di Alessandro VI col ritiro, in giardino in alto sulla collina. Detta corsia è della lunghezza di 300 palmi e fu ristaurata recentemente da S. Santità. Poichè aveva cominciato a farsi sentire la frescura del pomeriggio, Don Roque m'invitò a salire sul tetto del corridoio a volta e da questo a passare al ritiro, per godervi della più meravigliosa veduta (un vero belvedere), sulla città santa e sulla campagna. Dopo percorsa la metà del cammino poi ci si aperse da sinistra al basso il prospetto sui giardini papali segreti, della pigna. Pervenuti alla estremità ridiscendemmo ed uscimmo presso la statua della Cleopatra morente, posta al termine del corridoio, sopra una fontana. Di là si passò in un giardino quadrato chiuso fra alte muraglie, con isplendide aiuole, fra le quali si vedono collocati i gruppi delle divinità fluviali Nilo e Tevere, non che di una Venere giacente. Inoltre in otto nicchie dei muri stanno dei marmi greci, fra i quali il Lacoonte. Quindi si prese cognizione della stanza, nella quale per bontà del cardinale io doveva essere ospitato. Per la sua posizione non si sarebbe potuto desiderare più deliziosa, se non fosse così lontana e solitaria. Fa parte dell'antico palazzetto di Tor de' venti, edificato da Bramante Lazzeri, l'amico di Raffaello. Ci trattenemmo e riposammo a lungo in una sala spaziosa, ma un poco oscura (non ha che una finestra) ed osservammo le sedici istorie dipinte da Federico Zuccari con bizzarre invenzioni, rappresentanti le storie di Mosè e di Faraone. Di detto maestro mi diedero un concetto più favorevole che non i suoi deboli lavori nell'Escorial. Sopra un cornicione, sorretto da pilastri ionici, fra i quali stanno appesi

degli arazzi, s'innalzano venti termini panneggiati (cariatidi) di stucco bianco su piedistalli con festoni; fra queste figure stanno intercalati i dipinti. L'ultimo è del Barocci, ma non terminato.

« Tali dipinti furono fatti eseguire dal cardinale Emilio per Pio IV (1).

« Visto che la sala mi piaceva e richiamava i miei pensieri a certe nuove disposizioni prese dal S. Maestà nell'Alcazar, così Don Roque mi lasciò le chiavi per questa abitazione papale. Nella vicinanza avvi una cappella antica, da Innocenzo VIII dedicata nel 1490 a S. Giov. Battista. È rappresentato sopra la porta, genuflesso dinnanzi alla Vergine, alla sua volta circondata da molti Santi. Tutte le pareti, del pari che le volte furono frescate da Maestro Andrea da Mantova (il Mantegna) (2). Vi si vede un magnifico giardino, nel quale figurano molti cortigiani intenti a preparare il desco pel re (Erode) e ad inghirlandarlo con fiori e con festoni; mentre nel mezzo si presenta una grandiosa credenza con istoviglie d'oro. E così si finì la mia giornata d'oggi. Si uscì a traverso il boscareccio ».

Altri particolari intorno alla dimora del Velazquez a Roma ci furono tramandati da Francesco Pacheco, il primo suo maestro, il quale in seguito gli aveva dato in moglie la propria figlia. Nella sua opera intitolata *Arte de la Pintura*, discorrendo del genero insigne racconta quanto segue: « Allorchè ebbe veduto il palazzo e la vigna de' Medici, a Trinità de' Monti (la presente Accademia francese) gli parve che fosse quello il posto adatto a sua dimora e luogo da studio, durante l'estate, poichè è il luogo più elevato e più arioso, oltre al trovarvisi pregevoli statue da copiare. E così si rivolse al conte Monterey per pregarlo gli ottenesse dal Duca di Firenze il permesso di abitare in quel luogo. Fu bensì necessario scrivere a lui direttamente, ma il permesso venne. Vi stette due mesi, finchè un assalto di febbre terzana l'obbligò a prendere dimora più al basso, in vicinanza della abitazione del conte. Questi durante il corso della malattia lo assistette assiduamente, mandandogli il suo medico e medicine per suo conto e ordinando che tutto gli venisse allestito a seconda de' suoi desiderî in casa sua, oltre a molti doni, raffinatezze e frequenti ricordi ».

Il viaggio in Italia gli prese circa un anno e mezzo di tempo. Egli si era imbarcato nel porto di Barcellona, assieme al celebre condottiero al servizio del re di Spagna, marchese Spinola, il 10 agosto del 1629. Da Genova si diresse a Venezia; di lì per Ferrara, Loreto, a Roma, quindi a Napoli, dove è lecito presumere abbia fraternizzato col compaesano Giuseppe Ribera. Sui primi del 1631 era reduce a Madrid.

A ricordo della sua prima dimora in Roma rimane il suo autoritratto nella Pinacoteca Capitolina. Il celebrato ritratto di Papa Pamfili, appartiene al tempo del suo secondo viaggio.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) Questa sala, osserva il Justi, fa parte ora del Museo Etrusco (Museo Gregoriano) e contiene i bronzi e gli ori. È situata a destra della grande nicchia, che terminava l'antico teatro del Belvedere. Le finestre prospettano la presente sala delle Muse, del Museo. Vi si sale dal cortile delle statue.

(2) Questa cappella, come si sa, fu demolita di poi, per dare luogo a nuove costruzioni, nè ci rimangono traccie altrimenti dei preziosi dipinti.

L'ITALIA E LA CIVILTÀ
NELLA GRANDE OPERA STORICA DI PASQUALE VILLARI

Il 3 ottobre scorso, cioè il giorno stesso in cui il venerato Maestro entrava nel suo nonagesimo anno, usciva in luce una sapiente scelta di pagine villariane. Auspice quell'illustre editore milanese che ha tante e così profonde benemerenze verso la coltura italiana in genere, e in ispecie verso le discipline storiche, e a cui il Villari è gratissimo per l'intelletto d'amore con cui gli ha curato l'ultima edizione del suo *Machiavelli*, il dott. Giovanni Bonacci ha raccolto, sotto il suggestivo titolo *L'Italia e la civiltà*, le pagine più rappresentative della grandiosa opera storica del Maestro, in un insieme così omogeneo, così organico, con tale un'impronta di logica ed estetica unità, che il volume ha tutta la freschezza d'un'opera nuova ed originale. La scelta è preceduta molto opportunamente da un *Profilo* del Maestro, dovuto a quel vivace e geniale intelletto, che è Ermenegildo Pistelli. Chi non conosce, a Firenze, il padre Pistelli? Chi, in Italia, fra gli studiosi e i cultori delle lingue e letterature classiche non lo ammira e non lo ama? Scolaro del Villari anch'esso e collega di tanti scolari suoi, e poi suo collega nell'Istituto di studi superiori di Firenze e infine suo intimo e fido amico, egli ci dice molto del Maestro per conoscenza diretta e ce ne presenta, viva e parlante, la singolare e complessa fisonomia.

« Pasquale Villari ha novant'anni », egli comincia. Ed è questa appunto la prima notizia che ci offre quest'opera; ed essa suona come un fervido invito agl'Italiani a stringersi intorno a Lui e rendergli omaggio. Quelli che conoscono il Villari solo traverso qualche parte, più o meno estesa, della sua grande e vasta opera, o, per dir meglio, come è de' più, traverso alla fama che di essa vola omai sicura per tutta Italia e pel mondo; quelli ancora che, abituati a giudicare il merito dal successo, anzi dalle sue esteriorità, sanno di Lui che fu Ministro della Pubblica Istruzione, che è Senatore, che del Senato fu già Vice-Presidente, che è Collare dell'Annunziata; la leggeranno, questa notizia, con sorpresa, come si fa delle cose che escono dall'ordinario e colpiscono per la loro singolarità. E quando sapranno che il nonagenario vegliardo è ancor fisicamente vegeto e robusto, che la sua piccola nervea persona è ancora agile e piena di vita, che il suo caratteristico passo saltellante è ancora sicuro e svelto, tanto da permettergli di correr dietro ad un tram, com'io l'ho visto, che il suo polso è saldo e fermo, sì che egli conserva ancora la sua fine scrittura, regolare, nitida e chiara, che l'occhio, piccolo

ma luminoso e come soffuso di bontà sotto l'ampia fronte serena, è ancora acuto vigile mobilissimo com'a' suoi giorni migliori; quando sapranno che la sua mente è ancor fresca e giovine, d'una giovinezza perenne da far invidia a molti, che pur si sentono quasi tre quarti di secolo di meno sulle spalle, e che egli fa ancora, in qualunque stagione e con qualunque tempo, la sua passeggiata mattutina, che va nell'estate in montagna, che viaggia, che legge e compone, che specula e riflette, osserva e compara, che sente ancora potente lo stimolo alla ricerca del vero, e indaga e fruga avido per entro ai formidabili problemi de' tempi nostri, la loro sorpresa diverrà certo anche maggiore. Ma chi non lo conobbe solo per fama e da lontano, ma lo avvicinò, lo frequentò, ebbe la fortuna di averlo Maestro; chi di quel poco che possiede riconosce tanto, tutto! da lui; in costui il naturale senso di sorpresa è superato e dominato da un altro e ben diverso sentimento: una trepidazione, un'ansia, un affanno, che nasce dal pensiero dell'ineluttabilità delle leggi della natura; quella trepidazione che si confonde, segreta, ma dolorosa e lacrimosa, all'esultanza per il genetliaco della buona e santa madre vecchia, che è ancor tanto ben portante e sta tanto bene... sì, ma l'occhio filiale scorge la ruga di più e ne trepida il cuore.

Voi siete fiorente, siete giovane, o vecchio venerato Maestro! Per voi ha oggi un senso concreto a' nostri occhi l'emistichio Victorhughiano: «Le vieillard est sublime!» In tutta questa gloriosa storia delle nostre lettere, delle nostre arti, della nostra scienza, dell'azione civile e politica, pochi, molto pochi, sono coloro che abbiano avuto il dono di conservare, fino alla più tarda vecchiaia, una giovinezza di spirito e di cuore pari alla vostra; e ora, comparando, ce ne sovvengono i nomi, da quel Tiziano, «cui d'alma vita ghirlandò un secolo», al Metastasio, al Goldoni, al Manzoni, al Mamiani, al Cantù, a Giuseppe Verdi. Ma noi vi vorremmo sapere immortale, o Maestro; immortale pel vostro spirito come lo siete già per la fama vostra, nei secoli.

Poichè in questo vegliardo, che è oggi l'*ultimo grande d'Italia*, c'è, per noi cresciuti alla sua scuola, per noi che l'amiamo, tutta una parte, e la migliore e la più nobile, della nostra giovinezza, come in que' divini libri sui quali abbiamo pianto, adolescenti, tante lacrime, nella notte, alla luce incerta d'una lucerna furtiva. Ed ora è così dolce e fa tanto bene il ricordo!

***

E a ricordare ci è stimolo altresì la lettura di questo attraente *Profilo* del Pistelli. «Che il Villari è napoletano — egli narra — non importa dirlo a chi lo conosce; e lo conoscono tutti. Più di sessantotto anni di vita fiorentina non son bastati a scemargli la caratteristica vivacità del gesto, nè a rafforzargli le consonanti». Ecco un quadretto a tocchi rapidi e sicuri, come sa fare il Maestro; e il Villari ci sta subito dinanzi, chi lo conosce, e *sembra che parli*, proprio come nel somigliantissimo ritratto che adorna un altro *profilo biografico*, quello di Francesco Baldasseroni. E lo rivedo anch'io, quale lo vidi e lo udii tante volte, nella prima aula dell'Istituto di studi superiori di Firenze. Entra dalla porticina a sini-

Pasquale Villari

stra, che mette nella sala dei professori, preceduto dal vecchio Domenico, il capo-custode, che ha visto i primi anni dell'Istituto, anche lui come il Maestro, che ora è Presidente della Facoltà, e a cui l'umile custode è stato sempre a fianco, docile e sottomesso. Cessano gli ultimi allegri conversari della studentesca che aspetta: il Maestro sale la cattedra e comincia. Oggi ci sono le *invasioni barbariche*. Male. Non piacciono. Anche il Maestro non è lo stesso delle sue belle giornate. Ha un grosso scartafaccio tra le mani, che mette paura. Il Maestro legge, con tono uniforme, un po' monotono, qualche volta cincischia nella lettura. Esamina minutamente quali erano le mansioni del *Defensor* e del *Curator*, nell'ordinamento municipale a tempo di Teodorico. Ora, ecco, è tirato in ballo Procopio, che espone ciò che, a suo giudizio, fece Teodorico, ciò che egli fu. Non escludo che qualcheduno, fra tanti spiriti giovani e giovenilmente impazienti della solita passeggiatina su e giù pel solito corso, con una fermata ogni quattro passi, fra tanti spiriti avidi del volo, non escludo che qualcheduno non sonnecchi o segua altro filo aereo, ben diverso da quello a cui ogni tanto il Maestro accenna, come a buon conduttore in così intricato labirinto.

Ma ecco che, a un tratto, il Maestro interrompe la monotonia dell'esposizione con un famoso avverbio in *mente*, urlato, quasi sgangherato, con la caratteristica attenuazione del *t*, tutta meridionale, e l'odiato scartafaccio è abbandonato sulla cattedra e il Maestro parla, rapido, incisivo, vivace, con gesto animato, con calore di espressione; e chi sonnecchiava si risveglia e chi seguiva un suo filo aereo lo lascia per concentrar tutta la sua attenzione negli occhi e nella voce del Maestro, e tutti pendiamo dalle sue labbra: *intentique ora tenebant!* Che cosa è successo? Il Maestro ha trovato improvvisamente, per chi sa quale nome o data o esempio capitatogli, una nuova via dove il cammino è piacevole e spedito, dove in fondo c'è una luce che arde, una fiamma di bene, un *lumen de cœlo*... Ha *rivisto* improvvisamente una di quelle sue idee più care, che lo agitano e lo commuovono; ed ecco anche per noi, che fummo suoi alunni nel quadriennio dal '94 al '99, una di quelle «eloquenti e vive lezioni» che già avevano avuto la fortuna di godere, prima di noi, per un fortuito caso consimile, il Pistelli ed i suoi condiscepoli.

Che cosa fosse una di queste lezioni, nessuno saprebbe dirlo con maniera più immaginosa, con tono più caldo di quel che abbia fatto il Pistelli in questo *Profilo*. L'eloquenza del Maestro, il calore delle sue improvvisazioni, la sua argutezza, penetrante ma fine e dignitosa, la sua latina, anzi paesana, perspicuità, sono poste dal Pistelli in mirabile evidenza. Anzi questa parte del *Profilo*, che riguarda il Villari come insegnante, è per noi la migliore. E noi non possiamo che sottoscrivere *toto corde* alla sua conclusione: «se di notizie precise e minute, se di metodo rigoroso nelle ricerche, altri possono essere maestri più valenti, nessun altro corso universitario serviva tanto a spalancar le finestre e mostrare nuovi luminosi ampî orizzonti quanto un corso del Villari».

Nè meno efficaci sono le pagine in cui il Pistelli parla del Villari come storico e come economista, e specialmente come studioso appassionato de' problemi sociali, nella soluzione dei quali egli

porta, con una grande esperienza di vita e una cultura materiata di lucidità e di concretezza, un cuore sempre aperto al bene e un'anima piena di fede.

***

Esaminiamo ora rapidamente il contenuto del volume. Esso è suddiviso in cinque parti riflettenti: 1° l'antichità e il medio evo; 2° il Rinascimento e l'età moderna: 3° la vecchia e la nuova Italia; 4° l'italianità della Venezia Giulia e del Trentino; 5° la crisi europea e la missione dell'Italia. Uno sguardo all'indice ci fa subito vedere come il Bonacci abbia saputo trasfondere nell'opera quell'organicità a cui in principio accennavamo.

La parte concernente l'antichità è la meno ampia, ma pur tuttavia più che sufficiente a dare un'idea esatta e compiuta dell'evoluzione della società e dello stato di Roma antica. Spiegato come cadde l'Impero, il Villari passa a studiare comparativamente la società latina e quella barbarica, e questo saggio, che è uno de' primi scritti del Villari, appare anche oggi freschissimo, come in quelle magnifiche lezioni dei primi anni del suo insegnamento universitario, quand'egli faceva a larghi tratti la nostra storia, presentandola sotto l'angolo visuale della lotta fra l'elemento latino e l'elemento germanico. L'idea germanica dell'impero, le prime origini del feudalismo, la famiglia e la proprietà nei paesi feudali ispirano al Villari una miniera di osservazioni acute e profonde, onde la nostra storia de' secoli di mezzo, a volte così intricata ed oscura, viene a un tratto a illuminarsi d'insolita luce. Le pagine sul Feudalismo e il Comune sono vive, pittoriche, animate; degne di esser poste, per potenza di sintesi e per calore d'esposizione, accanto a quella magnifica rievocazione storica del medio-evo italiano, che forma il nucleo centrale dell'ode carducciana: *La Chiesa di Polenta*. Noi assistiamo veramente, con animo commosso e trepidante, a questa lotta, che si fa ogni giorno più gigantesca, tra l'uno e l'altro sangue nemico, quello dei conquistatori e quello dei vinti; è come un gran dramma, che si svolge angoscioso dinanzi a' nostri occhi: di quando in quando uno de' combattenti cade e insanguina il suolo fiorito della nostra cara Italia.

Ora (siamo oramai in pieno fermento di lotta) essa è tutta irta «di rocche tedesche appollaiate - Sì come falchi a meditar la caccia». E i *falchi* sono sempre quegli stessi: «una volta si chiamavano Barbari, ora si chiamano Baroni» osserva il Villari argutamente. E contro i Baroni, prepotenti e soverchiatori, sorgono gli artigiani a difendere le vie infestate, a proteggere i loro commerci: e incontro alle rocche tedesche sorgon neri e turriti i palagi del popolo. E il palagio abbatte la rocca e il Comune finalmente libera e conquista il territorio necessario alla sua attività, alla sua sicurezza. Osservate come poi il Villari spieghi le discordie civili dei Comuni, che gli storici anteriori riportavano sempre ad ambizioni o gelosie private. «Queste civili discordie — osserva per contro il Villari concludendo, — tanto mal comprese, tanto deplorate e calunniate, sono ora inevitabili e necessarie; debbono compiere in Italia la distruzione del sangue tedesco e sono

anch'esse guerre nazionali. Non è Buondelmonte colui che, abbandonando l'Amidei, fa nascere in Firenze le parti guelfe e ghibelline; ma sono quei nobili orgogliosi, che non vogliono sottostare alle leggi, che vogliono sempre soverchiare, e che vorrebbero fare, di quegli artigiani che li vinsero, tanti vassalli ». E, come sempre, il Villari, che considera l'organismo sociale nella sua inscindibile unità, non limita la sua indagine ai soli fatti sociali, politici ed economici, ma la estende anche ad ogni altra manifestazione dello spirito, e principalmente alle lettere ed alle arti. Così il genio latino e il genio germanico sono rintracciati puranche nelle manifestazioni letterarie ed artistiche; e Dante è posto a raffronto con lo Shakespeare e col Goethe, l'Alfieri col Byron.

Data la produzione del Villari, anche in questo volume la parte riferentesi al Rinascimento e all'età moderna è la più varia; e per essa il Bonacci si è valso largamente dell'opera *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, riproducendone quasi tutta la amplissima introduzione e molte altre pagine dei tre volumi, e in ispecie lo splendido quadro dei tempi di Giulio II con cui s'apre il volume secondo. Le pagine su Leonardo, su Michelangelo, su Raffaello sono di una suggestività senza pari. Esse rispecchiano pienamente l'animo e l'entusiasmo del Villari che, descritti gli affreschi del Vaticano, conclude: « Chi potè una volta rimanere estatico lunghe ore in presenza di quelle pitture, se ne allontana con un desiderio inestinguibile di rivederle, e il solo rievocarle nella memoria sembra avere la misteriosa potenza di ristabilire in noi la turbata armonia dello spirito ». Nel volume del Bonacci le pagine del *Machiavelli* acquistano un gran risalto, e ci convincono sempre più che al *Machiavelli* spetta il posto d'onore tra le opere maggiori del Maestro.

Nella parte che prende titolo dalla *vecchia e nuova Italia* non c'è grande problema moderno che non sia contemplato; dal purismo alla teoria linguistica del Manzoni, dall'accademismo al rinnovamento della pittura per opera del Morelli, dalla vecchia burocrazia all'emigrazione, dall'impresa dei Mille all'impresa Libica, dagli ideali dei Piemontesi che fecero l'Italia a Edmondo De Amicis e alla letteratura sociale dei nostri giorni, dal concetto di patria al concetto d'umanità.

Queste pagine luminose rallegrano lo spirito, ritemprano l'anima, fortificano l'intelletto. Chi può leggere senza commozione, oggi, di quel marchese di Beauregard cui i soldati della rivoluzione demolirono il castello e bruciarono l'Archivio della famiglia? « La marchesa dovea vivere del lavoro delle sue mani; il marchese ed il figlio Eugenio, già tenente a sedici anni, raggiunsero l'esercito. Ai primi scontri, il giovanetto cadde mortalmente ferito, sotto gli occhi del padre. « Eugenio, — così scriveva alla moglie il Beauregard, — ha reso la sua grande anima a Dio. Ora non mi resti che tu sola. Vivi, se non vuoi che il disgusto della vita mi vinca. Il nostro secondo figlio Vittorio deve essere in grado di portare le armi, mandalo a prendere il posto del fratello caduto ». E parlando delle persecuzioni che la sua famiglia subiva dai democratici francesi, aggiungeva: « Ci possono bruciare la casa, strappare la lingua, ma non riusciranno ad impedire che il soffio della nostra anima ripeta, che la virtù, il dovere, la fedeltà al Re e alla Patria sono

nobili. Sul nostro blasone potranno fare un buco, ma non lasceranno mai una macchia ». E la moglie rispondeva: « Io alzo verso di te le mani e il cuore. Per te solo voglio essere immortale. Il figlio che ci resta sarà subito al suo posto ».

E le pagine sulla vecchia burocrazia? Sono scritte nel '66 e paiono di ieri, di oggi. Leggete le pagine villariane riportate dal Bonacci in proposito, confrontatele col discorso del Luzzatti sul *Progresso delle scienze*, ove lamentava fosse giunto a capo dell'Istruzione media un ragioniere, e vedrete che le parole del Luzzatti sembrano proprio ispirate da quelle del Villari. Chi non sa quanto siano ancora numerosi i fratelli in ispirito del vecchio burocratico che alla morte del Cavour diceva: « Io non so perchè tutti si disperano... Si prenda il più anziano e si metta nel posto del primo Ministro »? Chi non sa che ancora oggi non è tramontato il sistema di fare arrivare il copista a capo divisione, da cui dipende la decisione di affari importantissimi, mentre la mentalità resta sempre quella del copista? « Tutti i Governi burocratici, — aggiunge ancora il Villari, — sono minacciati da una malattia che, se si lascia propagare e non vi si pone efficace rimedio, è capace di consumare il più forte organismo sociale. Tutto ciò che diviene *routine* perde il suo vitale principio, e, non avendo più la mente che operi dentro, procede, girando meccanicamente, senza che più ne risulti l'opera che era destinato a produrre. Una burocrazia tende sempre a divenire una pedantocrazia ».

E conclude: « Il regolamento è divenuto la sola àncora, il vangelo della burocrazia, come la rettorica è il vangelo dei pedanti. Ma come nessuna rettorica fece mai uno scrittore, così nessun regolamento basterà mai a formare una buona amministrazione. La difficoltà di penetrare il vero scopo delle leggi, e la mancanza di autorità per assumerne sopra di sè la interpretazione, hanno fatta sostituire la lettera allo spirito. Più il lavoro prescritto è complicato, irrazionale, più viene religiosamente eseguito, senza osservare se lo scopo prefisso è raggiunto ».

Quante nobili figure, quanti problemi in questa parte! Ecco Luigi Settembrini, ecco Domenico Morelli: ecco ancora la dolce figura che il Bonacci intitola « La madre napoletana ispiratrice », e che costituisce il più sublime inno che sia mai stato elevato alla donna italiana. La figura di Garibaldi, l'eroe nazionale ed umano al tempo stesso, il cavaliere della giustizia immortale, vi è rievocata in un discorso rimasto fino a ora pressochè sconosciuto. I problemi sociali infine hanno la loro adeguata trattazione nell'articolo su Edmondo De Amicis e in vari altri scritti, come « L'emigrazione e le condizioni dei contadini », « Gli italiani in Svizzera », « I problemi del XIX e quelli del secolo XX ».

Rileggiamo insieme quanto Egli scrive su quest'ultimo argomento: « Ogni secolo ha i suoi grandi problemi da risolvere. Il XIX ebbe quello di dar forma determinata alle nazionalità, e di sollevare a dignità nuova le classi lavoratrici, riconoscendo il rispetto dovuto al lavoro manuale. Ci siamo convinti che la società è fatta pel bene non di una classe sola, ma di tutte, che le classi superiori sono tenute, nel comune interesse sociale, a procurare il miglioramento delle inferiori. L'emigrato italiano che, colla forza del suo

braccio, traforando il Sempione, apre nuove vie al cammino della civiltà, e si priva di tutto per aiutare i suoi che vivono lontani, nella patria, che egli non dimentica mai, è circondato di tutto il nostro rispetto. Il conduttore che guida il treno a traverso il Gottardo o le molteplici gallerie dell'Appennino, portando nella propria mano il destino della sua vita, con quello di centinaia di altri, non è più per noi un personaggio meno utile alla società, inferiore a colui, che, sdraiato sopra una poltrona, legge un poeta. Dopo molti conflitti e molti pericoli, che non sono ancora finiti, noi abbiamo redento, consacrato il lavoro dell'operaio, aumentando così la forza, la dignità sociale. E ciò costituirà forse la gloria maggiore del secolo XIX. Il *secolo XX deve non solo condurre a compimento quest'opera*, ma deve ancora, accanto al concetto di nazionalità, promuovere quello di *solidarietà internazionale*, e deve ancora trovare il modo di migliorare le condizioni materiali e morali delle genti di colore, senza lasciarsi da esse degenerare, e senza il pericolo di promuover nuove tempeste come quelle di cui altre volte ci minacciarono gli Unni, gli Arabi, i Mongoli. E come le classi superiori della nostra società sollevarono se stesse provvedendo alle inferiori, così la razza bianca salirà a maggiore altezza morale, se riuscirà ad illuminare di nuova luce la coscienza delle razze inferiori ».

Io non conosco, nella nostra letteratura storica e sociale, pagina che più di questa sia destinata ad avere una più lunga eco nel futuro. Qui lo storico, che è senza dubbio grande, si perfeziona e si compie nel sociologo, che è, si può dire, ancor più grande. Ma non è un sociologo freddo, che esamini pacatamente i fatti sociali, pago solo di ritrovarne le cause o di prevederne gli effetti; la materia che egli sommuove, per indagarne le leggi, non è corpo vile da esperimento: sono membra vive, di cui egli sente il palpito doloroso. Quell'anonima folla del sociologo, che si scinde a pena e s'individua nell'elemento numerico, pur anonimo, della statistica, è per lui viva, percorsa a quando a quando da un brivido tragico, convulsa a quando a quando ed esasperata, ma sempre di carne dolorante come la sua, come la nostra: sono petti fraterni, che ansano; occhi fraterni, che piangono. Dinanzi ad essa, egli *sente* ancor più che non si sforzi di comprendere; è più uomo, in una parola, che storico e sociologo, e vi si avvicina, più ancor che non con l'intelletto ripieno di formule e di teorie, col cuore traboccante di amore e di fede. E la fede appunto è, chi ben lo consideri, il fulcro del suo sistema.

Il rinascimento corrotto non travolse seco nella rovina l'Italia perchè ebbe una fede, la *fede estetica*, il culto della bellezza. Questa poi tralignò, decadde, sfiorì, ma allora ecco la *fede politica*, non mai del tutto spenta neppur nei periodi più tristi della nostra storia, che si rinnovella e compie i miracoli del risorgimento. La fede politica fece l'Italia. « Coloro che fecero l'Italia non furono scettici. Essi *sperarono contro la speranza;* vissero e morirono per l'ideale della patria ». Essa però non basta ormai più a mantenerla. Ed ecco la fede nuova, che è come una nuova luce nelle anime e ne' cuori, il cui avvento è come un secondo vangelo, la *fede nella giustizia sociale*. Nessuno, assolutamente nessuno, neppur tra le fa-

langi de' cosiddetti sovversivi, l'ha sentita, questa fede, meglio di lui, di questo conservatore di estrema destra. Nessuno, assolutamente nessuno, meglio e più nobilmente di lui ha messo in evidenza che l'idea di patria non può esser fine a se stessa e che ne è naturale complemento quella d'umanità. « Voi più d'ogni altro — scriveva egli all'Hillebrand nel 1884 — dedicaste la vita a reagire nobilmente, costantemente contro questa tendenza esagerata dello *spirito nazionale dei nostri tempi*. Avete cogli scritti e coi fatti dimostrato, che si può avere un vivo, ardente patriottismo, senza mai essere ingiusto verso gli altri popoli, neppure verso quelli contro i quali si combatte... Non è una frase il dire, che dovunque sono la verità e la virtù, ivi è la vostra patria ».

***

Il Villari è insomma un profeta e un precursore. E bene fu detto che per quest'opera avviene « che il vecchio Maestro offra egli dal vertice dell'età alle generazioni intente (e molti giovani sono oggi intenti alla sua immagine paterna dalle linee tonanti della guerra) il dono commemorativo ». E quale dono! Una somma d'intelletto, un breviario di volontà, un vangelo di fede. L'Italia tutta, rappresentata da tre generazioni, quella epica del risorgimento, di cui Egli è forse il più vecchio e certo il più nobile superstite, quella della nuova Italia, che è oramai già di ieri, e quella infine che abbandona il fiore de' suoi vent'anni all'immane raffica della guerra, riceve commossa, senza distinzione di classi o di parti, il dono dalle sue mani e lo ringrazia e lo saluta. E la formula augurale del saluto ce la porge, dalla sua tomba ancor recente, Giovanni Pascoli, che ebbe per il Villari un culto fervidissimo e ne scolpì in pochi tratti una sublime apoteosi:

— Pasquale Villari ci ricorda il gran vecchio che, a poppa di una nave, mentre s'alzava il grido *Italiam, Italiam*, libava e pregava e consigliava e augurava. Di lui si può dire ciò che di Mazzini diceva Garibaldi: « Quando tutti dormivano, egli solo vegliava ».

ETTORE LAZZERINI.

IL CITTADINO ROMANO CLAUDIO DELLA VALLE

LE SUE IDEE ECONOMICHE E IL SUO POEMETTO SUL POLLAIO (1798)

I.

Un singolare omaggio alla Repubblica romana.

Studiando le memorie della Repubblica Romana del 1798-99 e sopra tutto i verbali delle discussioni dei Tribuni e dei Senatori — le due Assemblee legislative del nuovo Stato — lessi che ai Tribuni era stato fatto omaggio di una nuova e singolare pubblicazione: *Il Pollaio* (Poemetto) del cittadino Claudio Della Valle. Roma, Anno 7° Repubblicano. Dai torchi di Luigi Perego Salvioni, Stampatore del Tribunato e del Senato (1).

Il nome del Della Valle mi era noto come quello di uno degli agitatori politici di quegli anni; e l'avevo incontrato nelle *discussioni* dei Tribuni, come proponente riforme politiche e religiose, e, prima, come pubblico funzionario della nuova Repubblica (nel *Dipartimento* degli affari ecclesiastici); e poi come capo della amministrazione della pubblica istruzione a Roma.

Ricercai da ogni parte il libro, che usciva dalla tipografia ufficiale, e riuscii a trovarne una sola copia alla Biblioteca Casanatense di Roma. È un piccolo libretto di pag. 83 in 16°, e porta stampato saviamente in fronte: *Et prodesse volunt et delectare poetae.*

Di poemi sui polli e sulle ova non ha ricordo, che io sappia, la storia della nostra letteratura... ma questo poemetto per giunta è preceduto da uno studio economico su temi cari all'amico Maggiorino Ferraris (caro viveri, produzione agraria, terre incolte, ova e ortaggi... e rimedi) ed io credo buona occasione e atto di amicizia darne notizia nella *Nuova Antologia.*

(1) Fu nella seduta del Tribunato del 4 Ventoso anno VII Repubblicano (cioè 22 febbraio 1799). Non ho trovato a stampa i verbali delle sedute del Senato; solo cenni nel *Monitore di Roma.* Il Parlamento della Repubblica fu inaugurato il 30 Ventoso anno VI (20 marzo 1798) dal generale Dallemagne. Il Tribunato risiedeva al Palazzo della Cancelleria; il Senato in Campidoglio. A Montecitorio stavano da prima i Consoli. Nota il Sala — (14 aprile), p. 145, vol. I, *Diario Romano* — sul Palazzo di Montecitorio: « La statua colossale d'Innocenzo XI, che esisteva nella gran sala del Palazzo di Montecitorio, chiamato Curia innocenziana, perchè da lui istituita, è stata rimossa e venduta come pezzo di marmo. Nel calarla per la scala avendo ceduto li canapi, ha dato un balzo nel cortile ed ha sfondata la selciata dove attualmente la stanno segando ».

Si è inaugurato ora a Roma, nella verde distesa dell'Agro, un *centro abitato* che deve produrre ova, pollame e frutta. Sentiamo dunque la voce del singolar poeta della Repubblica romana, rinnovata e proclamata in Campidoglio il 15 febbraio 1798,

giorno che vale di tant'anni il pianto

come fu inciso — allora — nella medaglia commemorativa.

Il cittadino Claudio Della Valle — sotto i due grandi nomi di *Libertà* ed *Eguaglianza* — si rivolgeva al cittadino Giuseppe Elia Pace, *Amministratore generale dei LL. dei MM.*, con una lettera senza data, ma dell'anno VII Repubblicano, di ben 17 pagine di stampa, per esporgli un suo progetto di sistemazione delle finanze della nuova Repubblica e di risurrezione dell'Agro romano e per offrirgli un suo poemetto... *sul Pollaio.*

Quale relazione potesse correre tra il Pollaio, la Repubblica romana e la Finanza il lettore umanissimo non poteva certo vedere di un tratto; per ciò il cittadino Della Valle credette bene di esporlo con un lungo discorso.

« È da parecchi anni, come possono attestare molti dei miei amici — egli scrive — che io — antivedendo lo stato ruinoso delle pubbliche finanze e commiserando la sorte crudele di tante oneste famiglie condannate a vedersi contrastar perfino una spanna di quelle interminabili campagne che prodigate dalla politica dei governanti al ricovero dei più nocivi animali erano divenute ai speculatori oggetto di ribrezzo e di indignazione — apersi loro con la coltura dei polli un vasto campo d'industria onde provvedere all'estreme indigenze, senza irritare la gelosia dei tiranni ».

Avrebbe voluto il Della Valle fino da allora « il riparto delle tenute consacrate dalla insaziabile cupidigia dei potenti a perpetuare il possesso d'alcuni infingardi »; e, non potendo farlo, scrisse... ma l'inquisizione fermò il libro, e l'autore ebbe due anni di prigionia.

Perchè? Non lo racconta. Uscito di prigione, mise mano di nuovo al lavoro diviso in tre Canti; ma, dice, « bastò solo alli despoti della Letteratura, alli frati Domenicani penetrar che io n'era l'autore perchè venisse inibito di consegnarlo alle stampe ». Ma non appena, « grazie al genio benefico della Libertà, nè frati petulanti, nè tiranniche mire s'oppongono al cittadino volonteroso di giovare la patria », ecco si accinge a pubblicare i tre canti del *Pollaio* « a profitto di quei molti che, inetti per indigenza, o per difetto di terreno, a procacciarsi il sostentamento nella cura delle mandre, degli olivi, delle messi, delle vigne, potranno ritrovarlo agevolmente nella coltura delle galline. Pochi danari e poche pertiche di terra costruiscono (*sic*) un vistoso pollaio, ed un pollaio regolato a seconda di quanto prescrivo nei miei versi. *È una miniera di profitti quotidiani che fornisce assai bene del bisognevole qualunque famiglia* ».

Un poema che risolve la questione sociale a Roma! La persona cui il libro andava dedicato era allora amministratore generale dei Luoghi di Monte, e in grado di conoscere i dolori e le miserie delle persone che erano cadute in povertà per la perdita dei crediti sui Luoghi di Monte.

« Non parlo per me », diceva il Della Valle. E perchè parla allora? Ecco perchè parla: ed è opportuno ascoltarlo, poichè tratta di *quo-*

tizzazione di terre incolte, di buone colture dell'Agro romano, di produzione e di approvvigionamento del mercato della grande città, sempre a beneficio del popolo.

II.

Riforme economiche e Agro romano.

. . . . . .

...io non parlo per me, giacchè prevedendo da molti anni la necessità d'una banca rotta, inevitabile sotto ogni altro governo tranne il democratico, me ne disfeci per supplire alli bisogni di mia famiglia. Io non pretendo di calcolare esattamente, e molto meno d'assorbire con la quotizzazione delle terre, l'intera somma di questo debito, ma stando nel picciolo dell'assunto di cui proposi trattarvi, osservo, che con un rubbio di terreno potete, all'oggetto del pollaio, provvedere due famiglie, e con mille rubbia due mila famiglie vale a dire a dieci mila persone, ragguagliandosi cinque persone a famiglia: ecco intanto diecimila indigenti che ritolti alla città ne popolano i circondarj di presente inculti e deserti, che s'affezionano al governo Repubblicano trovando in esso il fondamento della propria sussistenza. Date a ciascheduna famiglia un pollaio di mille galline avrete consistenti due millioni di questi animali, ai quali dandosi nel decorso di quattro anni, come si costuma, la morte, è chiaro che si venderanno in piazza cinquecento mila galline all'anno. Cosa poi avrà a dirsi dei pollastri e dei capponi? è certo che un millione di polli entrerà annualmente a vendersi entro le mura di Roma. Producono le galline una per l'altra 150 ove all'anno, dunque da due millioni di galline trarremo in ogni anno trecento millioni d'ove. E supponendosi Roma ridotta a cento mila abitanti, toccheranno a ciascheduno di essi dieci polli e tremila ove all'anno, onde nudrirsi. Vedremo in tal guisa ripristinati i bei giorni di Raffaelle Sanzio ne' quali gli uovi si vendevano in Roma ottanta e cento a paolo; aggiugnete a ciò quattro mila porci, quanti se ne possono avere computandone due a famiglia, due mila Pomari, e due mila Orticini contigui al soggiorno de' polli, come delli uni e delli altri prescrivo nel mio primo Canto, di quanti erbaggi, di quante frutta, e carni porcine non s'abbonderà; e quale vantaggio sarebbe stato, e sarebbe tutt'ora nella penuria in cui siamo di carni bovine, se operazioni così facili fossero state poste in esecuzione! non saremmo come in altri tempi soggetti all'avidità dei Rivendajuoli; questi alla venuta giornaliera delle Contadine portanti sulla piazza le grascie perdono il loro influsso, nè più molestano la società.

Ecco quanto grande abbondanza di carni, d'uove, e di frutti potete procacciare al Popolo Romano, col tenue sacrificio di mille rubbia di terreno, e di poche imprestanze di numerario distribuito ai mendici che reclamano con tanta giustizia d'essere in alcun modo indennizzati delle loro perdite. Risulta dai più esatti calcoli che l'Agro Romano contiene novantaduemila rubbia di terre coltivabili, e che se ne coltivano in ogni anno appena otto in nove mila, e qual penoso sacrificio sarà mai quello di condonarne sole mille al Popolo Sovrano, che in ultima analisi n'è il padrone naturale?

Il problema è dunque posto bene: carne, ova, pollame e frutta per Roma, e pei poveri di Roma, dall'Agro vicino e mal colto: e poi si ragiona di lavoro, di esportazioni, di oro, e di cambi da temperare.

Si parla tutto giorno di piani di Commercio, e d'Agricoltura che, per essere troppo vasti, e sproporzionati alle nostre circostanze, non ancor nati restano soffocati nella culla, e ciò che è più ridicolo si fanno progetti di mero lusso in un tempo in cui manchiamo del necessario, io ho scansato l'uno e l'altro intoppo favellando di cosa agevole insieme, e della massima importanza; è vero che ella non promuove da per se il commercio attivo nè introduce fra noi quel metallo malaugurato che si chiama oro, ma è innegabile che provvedendoci bastantemente di cibarie, è cagione indiretta che le derrate capaci d'esportazione siano spedite in esteri paesi, onde torni fra noi a ripristinarsi quell'universale equilibrio di dare ed avere, tanto desiderato per uguagliare le partite del cambio e trattenere nel suolo Repubblicano la moneta del valore ricevuto dall'altre piazze di commercio.

Orsù; gli altri indirizzano ad alcuno i parti del loro talento, onde procacciarsi dei Mecenati, io ve li dirigo per invitarvi a soddisfare un dovere inerente in qualche modo all'impiego che esercitate. Decidete del merito di quest'opera dal considerarla un puro slancio di filantropismo; la composi in verso piuttosto che in prosa non per acquistar fama di Poeta assai difficile a conseguirsi nelle materie, come questa, didascaliche, ma soltanto per impegnare gli studiosi a leggerla, a criticarla, e ad ampliarla ancora, secondo che crederanno utile, e convenevole alla comune utilità.

Del rimanente sia quanto si vuole grande e scabbrosa nel suo totale l'operazione d'estinguere col riparto dei fondi l'enorme debito addosatosi dalla Nazione, prescindete per ora da questo spettacolo che veramente atterrisce chiunque, e riconcentrandovi nei limiti del piano proposto interpellatene i Poteri Legislativo, ed Esecutivo assoggettando le mie idee, qualunque sieno, al purgato loro criterio, perchè vadano, come senza fallo anderanno, corrette e migliorate.

I vantaggi, come ho osservato, sono grandi, piccoli i rischi; la prudenza dunque vuole se ne faccia l'esperimento. Io veggo che in affari di tanto minor rilievo quali sarebbono della fabbrica di un Casino, della costruzione d'un Teatro, ed altro se ne ordinano agli Architetti i modelli, e s'azzarda qualche non lieve somma di denaro. Possibile che solamente nel sovvenire i poverelli s'abbiano a porre in pratica i più ricercati canoni d'Economia? Superate dunque gli ostacoli che da molte bande vi si frapporranno, e tentatene le prove sicuro che l'esperienza prenderà nell'avvenire i diritti della ragione. Tanto esige il vantaggio dei pubblici, e dei privati interessi, tanto esigo io in premio delle mie fatiche, persuaso che allora soltanto vi saranno accette quando vi scorgerò impegnato nell'effettuarle.

Non mancheranno al solito de' Saccenti, che credono segnalarsi, e rendersi benemeriti della Patria quante le volte frappongono degli ostacoli, e paralizzano le più facili e salutari operazioni tacciandole talvolta d'ineseguibili, talvolta di chimere d'ozioso progettista; ma tali pimmei non faranno assolutamente breccia sull'animo vostro, come neppure la faranno quelle insaziabili sanguisughe della società a cui rende nausea tutto ciò che non si riferisce al personale loro ingrandimento. La purità di vostre intenzioni spiccò troppo bene nel vostro corto sì, ma glorioso ministero dell'Interno quando alla cura indefessa de' pubblici soccorsi, e delle sussistenze sapeste unire il capo d'opera dei meglio organizzati Governi, il Censo intendo, da cui come da fonte originario dipendono in tutta la sua estensione le risorse dell'Agricoltura, e dell'Industria. La cura dei Polli che partecipa d'entrambe queste branche di pubblica economia vi debbe dunque

essere a cuore, e lo sarà certamente se è vero quel grande assioma, che un vero Repubblicano non conosce formalità, nè attribuizioni di Ministero, quando si tratta di giovare la cosa pubblica. M'intendano una volta li Curiali.

V'auguro Salute, e Rispetto.

III.

Il Poemetto.

Vediamo ora il poemetto, anche per offrire ai lettori (come rarità bibliografica) un largo saggio dell'arte del poeta... democratico.

Il primo Canto tratta della gallina, dei suoi costumi, dei suoi bisogni, del ricovero necessario al suo migliore sviluppo, del pollaio, delle difese opportune, delle malattie e delle cure. Il secondo Canto ragiona dei prodotti del pollaio, dell'ovo, *dono del ciel, giuoco dei putti, ristoro degli infermi, esca gradita ai sani, onore delle mense*, e dice dei galletti, della scelta delle galline da ova, e anche delle penne che tanto sono utili:

... origlieri preparando e morbidi
Letti per i bambini e per gli infermi.

Il terzo Canto tratta del gallo, della sua vita, delle sue virtù e anche della sua storia antica e nuova, con ricordi mitologici e voli poetici... rivoluzionari, non del tutto disprezzabili.

Non è certo un poeta questo singolare economista agrario, sorto d'improvviso (e presto scomparso) con la nuova Repubblica romana: ma le discussioni odierne, i bisogni, le proposte e i lamenti del popolo, i tentativi più o meno felici delle pubbliche amministrazioni lo fanno togliere per un giorno dall'oblio. Eccone un saggio:

CANTO PRIMO.

Ricco lavoro non tentato innante
Nel dolce stile delle Muse io cerco
Ordire il primo, e dilettar giovando.
Altri di Marte le Campagne, ed altri
L'opre dei Regi e i Vincitori Elei
Rammenti; piace a me delle feconde
Abitatrici del Pollaio il canto;
So che allo stuolo de' Poeti incresce
Derivar l'onde d'Aganippe ai frutici
E col linguaggio delle Dive intessere
La cura, e i pregi delle mute belve;
Ma Teocrito pur, non che Virgilio
Degli armenti cantò, molti delle api
Le battaglie narraro, i frutti, e studi.
Altri alle piante dedicar la cetera
Non sdegna, il tronco del frondoso ulivo
Di Pallade già don, cura divenne
Di Febo; qual stupor se al pollo adesso,
Ritolti alquanto dal gravoso incarco,
Un probo cittadin gli occhi rivolge?

All'uopo intanto tu m'assisti oh Diva
Madre feconda d'animali e piante
Alma Cibele, e mentre per gli immensi
Spazj della Natura il cocchio aggiri
D'uno sguardo mi degna e mi conforta,
Che se non lice con Arabi incensi
Di Penissunta profumare il tempio
Lice co' versi tributarle omaggio.
Sull'altre spezie d'animai volatili
Di cui la terra si dimostra adorna
Primo riporta la gallina il vanto.
Ella ovunque Colombo, ed Americo
Le ricerche avanzar, e in le rimote
Piaggie degli Ottahiti ancor trovosse,
Ricusando natura alcun mortale
Orbar di sì gran don che nutrimento
Di sè dei suoi prodotti ognor comparte.
La sospettosa e timida gallina
Qualor pel suolo non si porti a volo
(Chè troppo alti agitar non osa i vanni)
Sovra due gambe s'equilibra, i passi
Con piè quatripartito agile alterna.
Erge alto il capo vagamente adorno
Di cresta rubiconda, e sotto il rostro
Muove pendenti le barbazze anch'esse
Tinte a dovizia nel color di porpora.
Il corpo a guisa di battel costrutto
Da poppa ad orza, e nel dorso e nel ventre
Veste di piume variopinte e spesse
In ardua coda terminando il ventre.
Ella in principio delle cupe selve
Abitatrice dei solinghi campi
In società degli uomini fu tratta,
Ma non così che l'Isola d'Arbenga,
L'Affrica, l'India posta al sol cadente;
La selva Gallinaria intorno a Cuma,
Del Lazio i prati, e le colline Ibere
Di galline selvagge affatto mancaino;
Queste che pratajuole il volgo nomina
In grandezza e beltà le nostre eccedono.
O perchè libertà giova del pari
Alle belve che all'uom, o perchè pabulo
Miglior dell'arte la natura apporta;
Nè sembra al vero di gran lunga opporse
Chi pensa che le razze ingentilite
Dal primo stato di vigor decadano.
A te (comunque variare i saggi
Sogliano di parere in molti incontri)
Giova alla cura del pollame attendere,
Se vuoi la mensa cittadina all'uopo
Di squisite imbandir pronte vivande.
Pria d'ogni altro pensier, luogo si tolga

Del pennuto drappello atto al soggiorno.
Ei tal sarà, qualor volto ad Apollo
Prevenga lo spuntar d'Eto e Piroo
Quando mordenti il fren, dietro la bella
Consorte di Titone il corso affrettano.

. . . . . .

. . . . . .

Il primo che i volatili dai vasti
Campi traesse in cittadine mura
Fu per diporto nella villa in Brindisi
Marco Strabone Cavalier Romano,
Ben convenendo che un Patricio addetto
Gli uomini a circondar d'aspre ritorte
A quelle assoggettasse anco le belve.

Canto secondo.

Non io se avessi cento bocche, e cento
Lingue, una ferrea voce, e ferrea lena
Tutte potrei narrar le doti, i pregi
Dell'alato animal di cui favello.
D'agnelletto innocente ei mite al pari
Nè cogli artigli, nè col becco fere,
Non ulula, non mugge, e così noja
Non arreca e terror, sol per mostrarti
Il dì nascente, e sol per darti indizio
Delle bisogna sue croccia, e schiamazza:
A dilungo non va del caro ostello
Chè pascolo mutar poco gli aggrada
Per non stancarsi nel seguirlo, e schivo
D'accrescer nella mensa il suo dispendio
De' più vili si nutre, e sozzi cibi
Che mercè il proprio natural calore
In carne squisitissima ed in uove,
In prodotti più nobili converte.
Stupor indi non fia se dalla pazza
Gentilitate reputato fue
De' dubbi eventi mostrator presago,
Quasi della divina in sè chiudesse
Incomparabil prescienza un raggio.
Con fiducia simil sepper gli accorti
Aruspici dal cibo, e dalle viscere
Fumanti del galletto ai sciocchi imporre,
E Claudio, e Giunio condannar quali empi
Perchè sospinti dal furor di Marte
Ardir gli auspici non curar dei polli.
Quanto grave l'error del Paganesmo
Fusse, vede ciascun, ma pur agevole
Fia da quello arguir, qual'alta stima
Di lor facesse la gente del Mondo
Dominatrice; e noi, noi dalle indomite
Forze dell'Aquilon vinti, e divisi,

E dall'Alpi, e dal mar chiusi, ad infamia
Ascriveremo coltivare i doni
Di Natura, e superbi avremo a sdegno
Del Creatore secondar le idee?
Tempo al certo verrà, nè questo attende
Il variare in Ciel di molte lune
Che di Romolo i figli a miglior uso
Volgeranno il pensier tra folti nembi
Di vano specular fin'ora immerso.

. . . . . .

Se pretendi arricchire il tuo pollajo
Di sana, e di prolifica famiglia
(Quel che la sorte dà, messo in non cale)
D'augei fa' scelta rubicondi il becco,
D'occhi di bragia, e di purpurea cresta,
Alta, doppia talor, d'agili, e monde
Gambe, di piuma variata in auro,
Ovver del tutto simile alla cupa
Notte, quando al mancar del men lucente
Astro, d'ogni colore il senso è tolto.
Quali in gran copia la Guinea produce,
L'Armenia, la Soria, d'Adria la terra,
Il Lazio tutto, la Sabina, e l'Umbria,
Quali il Toscano, il Ligure, l'Ibero,
E la città d'Antenore ne manda.
D'essi al Foro Agonal per fare acquisto
La vezzosetta Fillide si porta
Succinta i lombi d'invidiosa gonna,
Il seno ornata, e le braccia ritonde
Di bianco lino, e di rosacei nastri
Che in bella negligenza all'occhio ascondere
Mostran la forma delle intatte mamme.

. . . . . .

. . . . . .

L'uovo, dono del Ciel, giuoco dei putti,
Ristoro degli infermi, esca gradita
Ai sani, onore delle mense, ad Iro
Non men che a Creso di facile acquisto,
L'uovo imprendo a trattar; ei di materia
Tal si compone succulenta, e fluida
Chiusa all'esterno da sottil membrana,
Che di densa atmosfera entro il volume
Globo natante appar, dalla gallina
Vergine ancor si depone, all'aere
Tal consistenza nell'esterno prende,
Che la membrana convertita in guscio
Del Parjo marmo non invidia i pregi.
Moltiplice nel ventre Ei della belva
In lunga serie di rotonde masse
Gradatamente si dilata in guisa
Che il massimo fra grandi è quel che prima
Alla luce del giorno appare, i succhi

Ammassati condensa, e di linfatico
Umor per ogni banda il torlo investe.

. . . . . .

CANTO TERZO.

Del pollaio l'onor, la guida, il drudo,
Il difensore, la sorgente, il prence
Il Gallo intendo a celebrar mi chiama
I suoi officii, i suoi pregi;

. . . . . .

Per la beltà non men, che per l'usata
Esperienza di tener sepolti
Nell'oblivione gli amorosi intrichi
Sì piacque a Marte il giovane Alettrione,
Che fu dal Nume bellicoso in pregio
Sovra ogni altro garzoncello avuto,
Seco tornando dalla Scizia ai lieti
Campi ne giva d'Afrodite, e seco
Ragionava d'amor; Venere bella
Schiva di rimirarsi unita a zoppo,
Ruvido fabbro, più soavi i nodi
Stringer volendo di Cupido, sola
Per l'Idalii boschetti in traccia andava
D'aspetto giovanil.

. . . . . .

Marte in tal guisa dal garzon schernito
Del fino usbergo si riveste, al capo
Adatta l'elmo, della scimitarra
Adorna il nudo fianco e contro al Cielo
Gli occhi di bragia indispettito volge.

. . . . . .

Marte scorrendo i portici va in traccia
D'Alettrione, e all'uscio si conduce
Di cui l'aveva destinato a guardia,
Ivi sul nudo suol sdraiato il vede
In sonno profondissimo sepolto.

. . . . . .

Lo risveglia per altro; orsù, gli dice,
Non sapesti meschin vegliar poch'ore
A pro de' Numi, veglierai per sempre
A pro dell'uomo, e degli augelli al rango
Di cui t'addico, dell'umana forma
Privandoti così, che non t'incresca
Orbo restarne; della mia ferocia
Ti faccio largo don, potrai pugnare
E vincere pugnando ogn'altro augello,
Che più, se avverrà mai che al tuo cospetto
S'appresenti il Leon, Ei spaventato
Al fiso rimirar di tue pupille
Vergognoso n'andrà, Venere bella
Tal ne darà calore entro le vene,

Onde tu possa di parecchie mogli
Marito divenire; i miei seguaci
D'adesso in poi scherzato di tue penne
In segno eterno dell'amor che t'ebbi
All'elmo adatteranno alto il pennacchio.
Aveva detto. Intanto Alettrione
Simile al pastorel che vede al piè
Il fulmine cader stupido resta
Immobile, scusarsi avria voluto,
Pardonanza implorar, ma più la voce
Ne' primi toni modular non puote,
Che i molli labbri nell'adunco becco
Conversi, tosto schiamazzar s'udiro.
Il mento genial sede de' baci
In lungo barbazzale andar fu visto.
Tale in gemmata porporina cresta
L'ornamento n'andò di cui soleva
Il giovinetto ricoprirsi il capo.
Le chiome, la lanugine, ed i peli
In piume si mutar, del lungo manto
In penne volto si formò la coda.
Distendeva il meschin le braccia al Nume
Per chiedere pietà, ma fur le braccia
Al dorso unite, e in doppie ale converse.
Sole restavan dell'antica forma
Le gambe, e queste ancor di carne invece
Di dura cartilagine coperte
Il corpo sostentar, non più qual era
Retto, ma trasversal, sol gli rimase
Intemerato del natale il nome
Che Alettrione costumaro i Greci
Il gallo nominar: ecco l'origine
Del sostegno maggior del tuo pollaio,
Che per la maestà, per la vaghezza
A giudizio comun degli ornitologi
Re degli uccelli salutar si puote,
E ben di regia gravitate appare
Adorno spaziar quando cornuto
Portando il capo di sanguigna cresta
Come di ciuffo riccamente adorno,
Largo di petto, di quadrate spalle
Percuote il suolo con le forti gambe
Di spiedo in guisa da pungenti sproni
Armate, oh come ben de' varii ardenti
Misti colori dell'aurata luce
Settemplice fa mostra, in mille globi
Suddividendo con le piume il raggio.

. . . . . .

Tempo verrà, che anch'io messe in disparte
Le cure cittadine, i serii studi,
Di fronzuto liccin sdraiato al rezzo,
Vedrò la turba dei fecondi uccelli

Schierarmisi d'innanzi, udrò le voci
Varie inalzarsi, e d'uove, e di non compre
Carni al meriggio caricar la mensa
Osservando, trarrò di mie fatiche
Senza contrasto il meritato premio;
Che invidia, irragionevole sospetto,
Superbia, ambizion, cure gelose
Di nascondere il ver, tormi non ponno
Quel ben, che solo da Natura aspetto.

IV.

Il cittadino C. Della Valle.

Chi era il poeta agrario e demagogico Claudio Della Valle? Il nome suo è di famiglia illustre romana, ma le mie ricerche non hanno dato — per quanto diligenti — utile risposta.

La nobile famiglia Della Valle, poi imparentata nei Capranica e nei Del Bufalo, si spense il 12 aprile 1709 con Nicola Francesco, discendente di Pietro Della Valle.

Il Visconti P. E. (nel libro *Città e famiglie dello Stato pontificio*) non lo ricorda; così il Forrella nelle *Inscrizioni delle chiese di Roma;* così il Moroni nel *Dizionario* famoso; nè lo ricorda il Loevinson che scrisse su *Francesco Della Valle* (nell'Archivio della Società romana di Storia Patria), nè il Vicchi nel libro, pieno di molte se non ordinate notizie, su *Les français à Rome pendant la Convention;* nè il Ciampi che nella *Nuova Antologia* scrisse su Pietro Della Valle, l'illustre viaggiatore romano del secolo XVII.

Il nome del Della Valle si legge nelle cronache e nei giornali del 1798-9; e, come propugnatore di riforme nella Costituzione della Repubblica che i generali francesi avevano proclamata in Campidoglio, si incontra pure nel libro del Dufourcq sul *Régime Jacobin en Italie* (Parigi, 1900) appunto per una proposta e agitazione allo scopo di fare cambiamenti all'atto costituzionale (1798) (1). E si legge varie volte nella cronaca del Sala (pubblicata dalla Deputazione romana di storia patria) e come impiegato del nuovo Ministero degli Interni (cui presiedeva il Corona già ricordato), che lo chiama ex abate, e poi come capo degli affari ecclesiastici, e infine come direttore della pubblica istruzione a Roma.

Il poemetto *sul pollaio* e le proposte riforme agrarie avevano portato fortuna all'ex abate... come letterato. Ed ebbe negli uffici i suoi guai. Si legge infatti che nel 29 aprile 1798 fu chiamato, quale presidente del Dipartimento degli affari ecclesiastici, dal Tribunato alla sbarra (*sic*) per aver egli proibito in certi casi di conferire le parrocchie; e si leggono negli atti le sue difese che non incontrano troppo favore presso i Tribuni. Si legge ancora, alla data del 23 dicembre 1798, nel Diario citato del Sala, che il Ministro dell'interno aveva pubblicato una nota con i nomi degli impiegati del suo *burò*, dopo aver deciso « di premiare con le cariche i più famosi patrioti ».

(1) G. A. Sala (che fu poi Cardinale), *Diario Romano*, vol. III, Roma, 1882. Sul Sala e la sua vita scrisse il Cugnoni, in *Nuova Antologia*, nel 1880.

Fra le *divisioni*, una se ne trova col titolo di istruzione pubblica: « E per Capo della medesima è stato scelto il famoso Claudio della Valle...; possiamo dunque aspettarci in linea di istruzione pubblica qualche cosa di bello! » aggiunge il cronista, avverso sempre ai francesi e più ai repubblicani di Roma.

Non vale la pena — pel valore letterario — di continuare le ricerche; ma tra i vecchi libri usciti al tempo della Repubblica romana ho trovato: « *Analisi e confutazione — succinta — della Bolla — di Pio VI — proibitiva del Giuramento civico — al Clero di Francia* — tradotta dal francese — con appendice e discorso — del cittadino — *Claudio della Valle*. — Roma, Anno VI Repubblicano — dai torchi dell'Ospizio Nazionale — presso Damaso Petretti — in-16° di pagine 94 ». In una lettera di dedica al cittadino Camillo Corona, ministro dell'Interno, il cittadino Claudio Della Valle (pag. 2), si vanta « a fronte del terrorismo sacerdotale » di aver già cercato di illuminare i traviati fratelli, e tutti trarre al centro dell'unità, con separare la zizzania dei ritrovati umani dalla massa dei principii naturali commisti ai dettami della nuova rivelazione (!!), nel regno della libertà e dell'eguaglianza!!... È il linguaggio democratico che ha sempre usato e che formerà « sempre il mio patrimonio distintivo » dice. Vuol che il Corona ricordi il dovere del suo Ministero, quale è quello di sollevare la moltitudine immersa da molti secoli nel lezzo dell'ignoranza e della superstizione con richiamarla alla pratica dell'evangelica purità.

Il primo ministro dell'Interno — giova ricordarlo — era stato E. Q. Visconti, l'illustre archeologo; poi venne il Corona, che nel primo mese aveva tenuto l'ufficio di Ministro degli affari esteri della Repubblica. Domanda il Della Valle al ministro la riforma del Clero e della disciplina ecclesiastica. « Sono abbastanza note — conclude — le provvide misure che avete su ciò ideate, manca solo di attivarle e farci comprendere di buon'ora essere voi in realtà meritevole del Ministero che occupate ».

Chiude l'opuscolo un discorso col titolo: « *Disinganno al pubblico d'Italia* » (p. 85-94), col quale discorso si invita il popolo alle armi, a non lusingarsi di giungere a meta di onesti desideri senza correre al campo di Marte e senza spargere a pro della patria quel sangue che dalla patria ha ricevuto.

Non vuole *l'aquila austriaca a svolazzare nelle contrade italiane*.

« Anime repubblicane, affrontate gli squadroni del Despotismo. Andate. Arrolatevi sotto i gloriosi stendardi della Repubblica, accrescete le sue falangi, tutto consacrate al genio tutelare della Libertà.

« Riflettete, Popoli d'Italia, che siccome non si può stabilmente edificare senza prima distruggere, e siccome non si può render fertile un terreno senza prima ripurgarlo dalle piante nocive che l'occupavano, così neppure voi potete procurarvi i vantaggi sociali se non estirpate innanzi le sorgenti del disordine e della pubblica infelicità; fa perciò di mestieri tarpare in guisa le ali della maledetta aquila austriaca onde non possa Ella per sfamarsi svolazzare in avvenire per le amene vostre contrade.

« Il commercio, l'agricoltura, l'industria, la navigazione, nomi incogniti all'Italia presente, torneranno a rifiorire e compenseranno in pochi anni le perdite che siete ora costretti di fare; d'altronde le

imposizioni straordinarie, i dazi, i tributi che eravate soliti di pagare annualmente ai tiranni, o rimarranno a pro delle vostre famiglie, o circoleranno a profitto della nazione...

« Prestare in ultimo alla nazione francese ed ai di Lei eserciti quanto a titolo di contribuzione saranno per addimandarvi, al che vi impegna il medesimo vostro interesse, se non anco la gratitudine, verso di una nazione che potendo a titolo di conquista signoreggiarvi, dichiara voi medesimi signori di quelle terre che abitate; di una nazione che potendovi calpestare come servi vi abbraccia come fratelli ». Così parlò il cittadino Della Valle. Nè più si seppe — se non forse in giornali del tempo, rarissimi a trovare e pesantissimi a leggere — notizia di lui.

Fu dunque — se non si trovano altre notizie — un omonimo della storica famiglia: e non fu poeta e politico tale, da meritar la fatica di più diligenti ricerche biografiche.

***

La Repubblica romana, nella sua breve vita agitata, dovette occuparsi molto di calmieri e di caro viveri, di prezzi, di aggio e di carestie, specie per la città, che furono tema di vive discussioni nelle sue due assemblee politiche, e non riuscì a provvedere efficacemente e sopratutto a eliminare crisi, proteste, reclami e malanni.

Tempora mutantur, nos et mutamur in illis: si ripete spesso dopo che lo scrisse Lottario I, che fu maestro glossatore a Bologna e poi arcivescovo di Pisa. A dir vero anche questo problema del caro viveri e della produzione e vendita delle derrate alimentari, della carne e ova in ispecie, poco ha cambiato da quei giorni ad oggi; come poco hanno cambiato le norme dei calmieri e le conseguenze che ne derivano. Sulle quali ragionava acutamente... molti anni prima del Della Valle, Renzo Tramaglino, nel meraviglioso romanzo di Alessandro Manzoni.

La Repubblica romana cadeva nel settembre 1799. Un suo studiato progetto di legge sulla « coltivazione delle terre incolte » dell'Agro romano, sulle enfiteusi, sulle bonifiche, non ebbe corso (1). La Repubblica del 1849 riprese lo stesso grave problema dell'Agro romano, della colonizzazione, della bonifica e della produzione agraria... ma solo la nuova Italia potè con savie e ardite leggi, e mezzi e aiuti e prestiti ai volonterosi privati e espropriazioni ai renitenti, tentare la risurrezione dell'Agro.

Oggi, con nuovi propositi, il Comune di Roma crea i *centri abitati* nell'Agro romano, si vale della buona e ardita legge italiana, e si mette nella via maestra della soluzione.

LUIGI RAVA.

(1) Ricordo anche il « Progetto di legge del cittadino Tribuno Scarpellini », sulla maniera di correggere l'infezione dell'atmosfera nelle campagne per via della piantagione. È di 18 articoli che ordinano la piantagione a distanza fissa, di olmi accoppiati a viti nelle terre da grano, di olivi, di gelsi, di pini, di castagni, di quercie, secondo la natura dei terreni; compresi gli « albucci » per luoghi paludosi. Chi danneggerà le piantagioni sarà punito con dieci anni di pubblici lavori, e così chi taglierà castagneti e querceti senza lasciare le madri e le guide per salvare le macchie (Roma, 1799, presso Perego Salvioni, stampatori del Tribunato).

NEL BELGIO

LE DEPORTAZIONI DEGLI OPERAI

I.

Vi fu un tempo in cui la guerra non rispettava nulla. Essa poteva esser paragonata alla tempesta, alla furia dei marosi che si scatenano ciecamente e distruggono tutto sul loro passaggio. Più tardi, si comprese che era necessario prescrivere regole fisse anche per la guerra. Lunghi secoli erano occorsi a consacrare tale evoluzione. Queste norme furono fissate all'Aja, e perciò anche la Convenzione che le raccoglie prese il nome di Convenzione dell'Aja: Convenzione che venne — e giustamente — considerata come una delle più belle e nobili conquiste del diritto. Ed essa era tanto più pregevole in quanto tutte le nazioni civili erano state unanimi nel sottoscriverla: tra queste nazioni, la Germania.

La Germania aveva ammesso alcuni articoli riguardanti le popolazioni civili, le opere d'arte, i gas asfissianti, i liquidi infiammati, le città aperte... Essa aveva, con ciò, promesso di rispettarle. Invece, con una diabolica ostinazione, ha rinnegato tutte le sue promesse: e chi non conosce tutto questo? Tutti sanno che a Dinant, a Lovanio, a Tamines i soldati tedeschi, obbedendo ad ordini superiori, hanno radunato sulle pubbliche piazze migliaia di inermi cittadini, innocenti di qualsiasi reato, e li hanno massacrati; nei mucchi di cadaveri si son trovati dei vecchi di ottant'anni e dei bambini appesi al seno materno. Tutti sanno che essi, senza esserne giustificati da alcuna ragione strategica, hanno distrutto e chiese e cattedrali e monumenti civili, che i secoli ci avevano lasciato in retaggio; le rovine di Lovanio, di Ypres, di Reims, di Senlis lo attestano in modo irrefragabile. Tutti sanno che hanno aggiunto il sacrilegio alla barbarie, non rispettando nè gli oggetti del culto, nè i sacerdoti. Nessuno ignora che hanno lanciato dalle loro trincee vapori velenosi che recavano ai nostri soldati la morte, preceduta da svariate forme di spaventosa agonia, come nessuno ignora che essi sono venuti a seminare la morte nelle città più tranquille e pacifiche.

Ma io non voglio ora ripetere la lunga storia dei loro delitti; e pur tuttavia bisognerebbe che ciascuno lo facesse ogni giorno, onde coltivare in sè il perenne ricordo, che è necessario. Poichè essi hanno commesso e sono sul punto di commettere un delitto tanto grande,

da comprendere in sè anche tutti gli altri, attaccando, con prepotenza, la popolazione operaia del Belgio. Questo delitto, prima di tutto, è un doppio spergiuro e alla solenne parola data avanti la guerra e alle promesse fatte dopo l'occupazione del Belgio. Avevano promesso all'Aja nel 1907 che, se anche le loro operazioni di guerra li conducessero ad occupare territorii appartenenti ai loro nemici, ne avrebbero rispettato certi sentimenti, e si sarebbero addossato certi pesi. Avevano promesso che non avrebbero mai fatto resistenza al patriottismo degli abitanti delle terre occupate; non solo l'avevano promesso, ma, su proposta stessa della delegazione tedesca, era stata inserita, nei testi dell'Aja, la frase seguente: « È proibito ad un belligerante di forzare i cittadini della nazione avversa a prender parte alle operazioni di guerra dirette contro il loro paese ». Questo avevano promesso e, ancora, che avrebbero sovvenuto ai bisogni di quelle popolazioni; che vi avrebbero ristabilito la vita normale. Tutte queste convenzioni sono state da essi strappate e calpestate (1).

Ma, oltre a ciò, essi hanno, dal principio della guerra, ben quattro volte impegnato il loro onore sulla questione stessa delle deportazioni. — 1° Il 2 settembre 1914, Von der Goltz, governatore di Bruxelles, prometteva che il suo Governo avrebbe rispettato i sentimenti patriottici della popolazione belga. Von Bissing, suo successore, costringe quella popolazione a lavorare nelle officine di guerra della Germania. — 2° Nel novembre 1914, i Tedeschi facevano sapere ai Belgi rifugiati in Olanda che essi potevano ritornare al loro paese, e dava loro l'assicurazione che vi avrebbero potuto vivere « in condizioni normali ». — 3° Verso lo stesso tempo, il Barone von Huehne, governatore di Anversa, dichiarava al Cardinale Mercier « che i giovani Belgi non dovevano temere di esser deportati in Germania, nè forzati al lavoro ». — 4° Finalmente, nella primavera del 1916, il

(1) TESTI. — « In attesa che possa venire emanato un codice più completo delle leggi della guerra, *le alte Parti contraenti* giudicano cosa opportuna l'affermare che, in quei casi non compresi nelle disposizioni regolamentari che *Esse* hanno adottato, le popolazioni ed i belligeranti rimangano sotto la protezione ed il dominio dei principii del *Diritto delle genti;* principii che rappresentano il risultato degli usi stabiliti tra le nazioni civili, delle leggi dell'umanità e delle esigenze della coscienza pubblica ». (*Convenzione dell'Aja*, 18 ott. 1907. Preambolo).

« Tutte le Potenze, esercitando un diritto di sovranità od un'influenza sui detti territori, si obbligano alla conservazione delle popolazioni indigene, al miglioramento delle loro condizioni d'esistenza, morali e materiali, ed a concorrere alla soppressione della schiavitù, e specialmente della tratta dei negri ».
(*Atto generale della Conferenza Africana del 1885, a Berlino.* Art. 6).

« Le requisizioni in natura ed i servizi saranno di tal genere da non implicare, da parte della popolazione, l'obbligo di prender parte alle operazioni di guerra contro la loro patria ».
(*Convenzione dell'Aja.* Art. 52).

« Quella delle parti belligeranti la quale violerà la disposizione del detto regolamento, sarà tenuta ad una indennità: essa sarà inoltre responsabile di tutti gli atti commessi dalle persone appartenenti alla forza armata ».
(*Convenzione dell'Aja.* Art. 3).

governatore tedesco garantiva al sig. Gerard, ambasciatore degli Stati Uniti, che non vi sarebbero più state deportazioni.

Tutte queste promesse i Tedeschi hanno rinnegato. Quale spettacolo ci dà da due anni la Germania! Essa pare ebbra di spergiuro; par quasi che essa provi una specie di gioia a perdere sempre più, agli occhi del mondo, tutto il suo onore.

II.

Per ciò che concerne il trattamento da essi fatto subire alle popolazioni civili, si può distinguere nettamente un lento progresso nella loro audacia, una specie di sistematico sviluppo della violenza e del delitto. Seguiamoli sommariamente sulla via infame che hanno percorso.

Dal mese d'agosto 1914, si fecero marciare alla testa dei battaglioni tedeschi, scudi viventi, le popolazioni delle città e dei villaggi attraversati dall'invasione. Poscia, i contadini e gli operai belgi furono costretti dalle truppe tedesche ad eseguir lavori apertamente diretti contro la loro patria. Sotto la minaccia di morte essi furono costretti a scavare trincee, ad elevare fortificazioni, a riparare strade, ponti e linee ferroviarie. Ma, fin dal novembre dello stesso anno, si pensò ad utilizzare, a profitto dell'armata occupante, anche le energie industriali del paese. I Tedeschi ben sapevano che la popolazione civile belga aveva diritto di rifiutar loro quell'aiuto, richiesto bensì quasi colla forza; ma essi presero la precauzione di pubblicare, il 19 novembre 1914, la seguente decisione, firmata dal Feldmaresciallo von der Goltz, allora governatore del Belgio:

« Sarà punito con la prigione chiunque avrà tentato di trattenere con la forza, con la minaccia, con la persuasione o con altri mezzi, dall'esecuzione di un lavoro destinato alle autorità tedesche, le persone adibite a fornire questo lavoro..... ».

Non soltanto, adunque, era punito il diritto al rifiuto di lavoro, ma ancora l'incitazione ad un tale rifiuto. Si colpivano, perciò, anche quelli che, coscienti dei diritti inerenti alla loro situazione, ne facevano parte ad altri i quali, meno illuminati, stavano per cedere al nemico.

Il Barone von Bissing, che succedette a von der Goltz nel governo del Belgio occupato, dichiarò, entrando in carica, che egli avrebbe amministrato il Belgio attenendosi alle Convenzioni dell'Aja, e sopratutto, che non avrebbe chiesto a nessuno di rinunziare al suo ideale, ai suoi sentimenti religiosi, politici e patriottici. Orbene, il suo governo si distingue appunto per tutto un susseguirsi di violazioni del diritto delle genti; violazioni che hanno inflitto, per sempre, a questo funzionario una riputazione di ipocrita crudele.

Più d'ogni altra, la classe operaia è stata l'oggetto delle sue violenze. I Tedeschi hanno, dapprima, preso a perseguitare gli operai delle strade ferrate. Se fossero riusciti a far loro riprendere il lavoro, avrebbero potuto disporre di un numero di tedeschi sufficiente alla formazione di un corpo d'armata; e questo con tanta maggior ragione, in quanto il loro personale tedesco, inesperto e non pratico della rete delle ferrovie belghe, era stato cagione di numerosi incidenti.

Ma essi non sono riusciti a piegare i nostri operai ai loro malvagi fini: e sebbene offrissero ricche paghe a della povera gente, sfinita da lunghi mesi di miseria, (agli operai ordinari offrivano stipendi oscillanti fra le sei e le nove lire; ai macchinisti venticinque lire; ad alcuni operai specialisti, che avevano gran pratica dei punti difficili della rete ferroviaria, offrivano persino sessanta lire al giorno) pure, tutti i nostri operai rifiutarono, perchè essi sapevano che far funzionare le ferrovie del Belgio significava servire ai disegni di guerra del nemico; e, con l'opporre un tale rifiuto, essi si mostrarono semplicemente conscii tanto dei loro doveri quanto dei loro diritti. Si raccontano a questo proposito molti episodi caratteristici di tale resistenza e che ridondano a grandissimo onore della nostra classe operaia. In un opuscolo pubblicato l'anno scorso (1), io stesso ho narrato i particolari più impressionanti che sono giunti fino a noi: nelle officine di Luttre e di Malines, ad esempio, nonostante le minaccie, le persecuzioni e le costrizioni, gli operai, nell'aprile 1915, rifiutarono di compiere anche il minimo lavoro per i Tedeschi.

Il segretario generale delle ferrovie imperiali, a Bruxelles, Herr Hulzebusch giunse, in quell'epoca, a dichiarare che sarebbe riuscito a vincere la resistenza degli operai con la carestia. E la minaccia, per quanto orribile, venne eseguita: si impedì ai Comitati di soccorso di prestar aiuto di vettovaglie alle famiglie dei « ribelli », e si colpirono in aspra maniera quei funzionari belgi i quali distribuivano soccorsi agli operai con il denaro ricevuto dagli stranieri.

Ma non soltanto gli operai delle ferrovie furono perseguitati in questo modo, poichè ben presto queste misure furono adottate su vasta scala. Si videro così, verso l'aprile del 1915, gli operai di una fabbrica di filo di ferro a Sweveghem trattati nella stessa guisa. Furono emanati ordini generali. Per comando dell'Ispettore di tappa, il luogotenente generale Graf von Westrap pubblicava, a Gand, il 10 giugno 1915, ciò che segue; e siccome il documento prova fino a qual punto i Tedeschi spingevano il loro disprezzo per le convenzioni internazionali, merita di essere citato per disteso:

« L'attitudine di alcune fabbriche che, « sotto il pretesto di patriottismo e appoggiandosi alla Convenzione dell'Aja », hanno rifiutato di « lavorare per l'armata tedesca », prova che nella popolazione vi sono tendenze aventi per fine di suscitare difficoltà all'amministrazione dell'armata tedesca.

« A questo proposito rendo noto che reprimerò, con tutti i mezzi a mia disposizione, simili pratiche, le quali non possono a meno di turbare il buon accordo fin qui esistente fra la popolazione e l'esercito tedesco ».

Più tardi, queste misure furono prese più di frequente; e si vide formarsi chiaramente tutto un disegno d'insieme. Una serie d'arresti ne fa fede.

Ai 14 d'agosto, von Bissing emanò un regolamento destinato ad assicurare l'esecuzione dei lavori d'interesse pubblico. L'interesse pubblico, secondo la Germania, era l'interesse dell'esercito tedesco. Il giorno dopo, egli precisò le pene concernenti coloro che, com'egli diceva, « si sottraevano, per pigrizia, al lavoro ». E il 12 ottobre

(1) *La Suprema Resistenza della Nazionalità Belga.*

1915, un regolamento di tappa, che ci dà modo di valutare il disprezzo dei Tedeschi per qualsiasi diritto, stabiliva che:

« Chiunque rifiuta di intraprendere o continuare un lavoro corrispondente alla sua professione e nel quale l'amministrazione tedesca ha interesse, lavoro comandato da una o più autorità militari, potrà essere condannato alla pena della prigione fino ad un anno. Potrà inoltre essere condannato alla deportazione in Germania ».

Egli aggiungeva ancora, con profondo cinismo, che « il solo fatto d'invocare leggi belghe, oppure Convenzioni internazionali, non può, in nessun caso, giustificare il rifiuto al lavoro »....

Basta un tal documento per rivelare chiaramente tutta la psicologia di un popolo.

III.

Ma la sentenza non era applicata se non in modo occasionale, e la deportazione non si faceva che a piccoli gruppi. Questo regime doveva essere organizzato secondo un metodo sapiente.

I primi indizi di questa organizzazione, li possiamo trovare nel nord della Francia, e precisamente nell'aprile 1916. Un'intera popolazione composta di uomini, donne, vecchi e bambini fu trasportata in Germania sotto il pretesto di lavori agricoli (1). Vi furono scene orribili e non meno orribili maltrattamenti. Allora si commosse l'opinione dei neutrali e sembrò che il Governo tedesco fosse sensibile a questa commozione. Ma in realtà esso si era, nel frattempo, accorto che questo sistema poteva esser perfezionato. Le donne, i vecchi e i bambini non gli tornavano utili per nulla, anzi gli erano di peso. Così non resistette che per forma alle insistenze che gli venivano rivolte, e diede al sig. Gerard, ambasciatore degli Stati Uniti a Berlino, la formale assicurazione che nessun'altra deportazione sarebbe, d'allora in poi, stata eseguita. Fece così il gesto magnanimo di liberare queste donne, questi vecchi e questi bambini, ma trattenne gli uomini. Il sistema si poteva, in tal modo, chiamar perfetto; non mancava più che un decreto per renderne generale l'applicazione.

Il Quartiermastro Generale von Sauberzweig fu incaricato di pubblicarlo nel Belgio, verso la metà di ottobre; ed ecco in quali termini egli lo affisse in quella regione:

« I. Le persone capaci di lavorare possono essere costrette con la forza al lavoro anche fuori dei territori della loro residenza, se per giuoco, ubbriachezza, ozio, mancanza di lavoro o pigrizia fossero costrette a ricorrere all'altrui assistenza per il mantenimento proprio e delle persone che sono a loro carico.

« II.....

« III. Chiunque, chiamato a lavorare ai sensi degli art. 1 e 2, rifiuti di lavorare o di continuare il lavoro affidatogli, sarà punito con la pena del carcere fino a tre anni e con la multa fino a diecimila marchi, o con una sola di queste pene, a meno che le leggi in

(1) Vedi i particolari delle deportazioni dal Nord della Francia, nel volume *Les Allemands à Lille*, documenti ufficiali pubblicati a cura del Ministero degli Affari Esteri di Francia. Parigi, Librairie Hachette, 1916.

vigore non prevedano pene più gravi. Se l'azione è stata commessa per complicità o di concerto con più persone, ciascun complice sarà punito come autore con pena di carcere di una settimana almeno.

« IV. Sono competenti le amministrazioni militari ed i tribunali militari tedeschi ».

E tosto cominciarono le deportazioni.

Gli uomini furono adunati in differenti località delle città di Courtrai, Gand, Bruges, Termonde, Anversa, Mons — tanto per cominciare. — Furono loro presentati degli stampati tedeschi con i quali essi dovevano impegnarsi a lavorare per l'armata occupante; ma nonostante le violenze e le brutali minaccie, essi rifiutarono di sottoscrivere questi obblighi. Allora li costrinsero a salire su vari convogli, permettendo loro di portar con sè soltanto un piccolo fagotto ed una scodella, e li diressero alla volta della Germania.

*
* *

Come non durar fatica a credere che tali fatti possano accadere ai giorni nostri? Ci si meraviglia! Come? Migliaia d'uomini sono riuniti sulle pubbliche piazze, ci si avvicina ad essi, li si esamina, li si misura, li si palpa; i deboli vengono rimandati indietro, i forti e robusti vengono raggruppati con cura. Che cosa significa questo spettacolo? È forse una visione retrospettiva delle città dell'Africa o dell'America nel secolo decimottavo, allorchè si compravano i poveri negri per mandarli a lavorare lontano, ed essi erano considerati come « cose » da coloro che li acquistavano? No, questo accadeva qualche mese or sono, in parecchie città dell'Europa civile. Uomini che ieri erano liberi cittadini, sono, oggi, null'altro che degli schiavi.

Ecco immense carovane che s'avviano alle stazioni: treni che si riempiono e poi fuggono. Non si tratta, no, come alcuno potrebbe credere, di un Faraone o di un qualche tiranno dell'Assiria che abbia comandato che tutte queste misere mandre vengano dirette verso una piramide od un giardino pensile in costruzione: noi siamo in Europa, e questi spettacoli sono di ieri.

L'antica servitù, l'odiosa schiavitù sono state da poco rimesse in vigore, sotto la forma di deportazione e di lavoro forzato.

Pensiamo alla gravità terribile di tale misura. Essa, in primo luogo, sancisce l'applicazione di una pena a tutto un popolo; e la Convenzione dell'Aja assolutamente vieta le punizioni collettive. E qual punizione! Una delle più tremende che abbia mai immaginato la scienza penale: nella scala delle punizioni che la società ha organizzato per reprimere i delitti, la deportazione è la più severa di tutte, fuor che la morte. Era sembrato al legislatore che strappare un individuo al suo centro di vita, costringerlo al duro travaglio in terre lontane, fosse tal pena, che oltre questa non vi fosse più nulla se non la soppressione della vita stessa. Alcuni Codici han persino abolito questa forma di repressione e, fra essi, amaro è il ricordo, il Codice Penale belga, in virtù della Costituzione. Ed anche quei Codici che l'ammettevano, non l'han fatto che in casi eccezionalmente gravi, dopo lunghe inchieste, dopo minuziosi dibattimenti in contraddittorio.

Nel caso attuale, la pena della deportazione e dei lavori forzati è stata applicata senza l'ombra di un delitto in chi la subiva. È stata applicata senza inchiesta, senza processo. Ed è uno dei popoli più fieri assertori di libertà che ne è vittima. Ed è uno dei popoli che più alto gridava il vanto di una civiltà giuridicamente superiore che ad esso l'impone.

***

Questa razzia d'uomini, questa tratta di bianchi è stata naturalmente causa di scene orribili; alle famiglie immerse nel pianto fu vietato d'avvicinarsi alle stazioni. In alcune località i deportati si sono ribellati; ed allora ve ne furono di uccisi e di feriti.

È facile comprendere quanto sia grande la difficoltà di valutare esattamente, nel momento attuale, il numero dei deportati; poichè le razzie furono fatte secondo un criterio assai incerto. Da informazioni sicure noi sappiamo che in un piccolo territorio, e durante un periodo di soli nove giorni, 15,000 uomini furono strappati alle loro case. Poco più tardi, i giornali olandesi annunciavano, da buona fonte, che 21,000 Belgi erano stati portati via dalla sola città di Anversa.

Ed ora questi rigori si esercitano non solo nelle zone di tappa, ma in tutto quanto il paese. E fino a qual punto continueranno a infierire? I Tedeschi lo han detto: vogliono essi strappar dal Belgio, per le necessità della loro industria di guerra, da 300 a 350 mila uomini, cioè un uomo almeno su quattro! Non avevo dunque ragione di dire che tali rigori sono un dei massimi delitti di cui i Tedeschi abbiano osato macchiarsi di fronte al mondo e di fronte alla storia?

IV.

Naturalmente essi hanno cercato di giustificare queste loro azioni. La *Gazetta di Colonia*, il *Bien Public*, e *La Belgique* che i conquistatori pubblicano o sussidiano in Belgio, hanno pubblicato, in proposito, parecchie note ufficiose. Infine, il Sig. von Bissing si è fatto intervistare da un giornalista del *New York Times*. Prendiamoli in esame.

Essi cercano la loro principale giustificazione nell'inazione in cui si trova la gran parte della classe operaia belga, che vive a carico della carità pubblica. « Numerosi operai », scrive la *Gazzetta di Colonia*, « vivono dei soccorsi dei poveri, invece di guadagnarsi il sostentamento con un lavoro onorevole... Per prevenire il pericolo che può derivare da una tal situazione, pare cosa del tutto opportuna l'occupare in Germania quegli operai che sono a carico dell'assistenza pubblica e per i quali non vi è lavoro nel Belgio ».

Cattiva ragione, per difendere una causa anche peggiore. Operai senza lavoro? Ve ne sono certamente molti, nel Belgio. Ma di chi la colpa? Dei Tedeschi, che hanno sistematicamente portato via dai magazzini e dai depositi tutte le materie con le quali si sarebbe potuto manifatturare: metalli, lana, lino, juta, cotone, pelli, cuoi, olii, grassi e benzine, inviandole in Germania, al punto che l'Inghilterra si vide costretta a proibire l'importazione nel Belgio di nuove

materie prime, poichè esse avrebbero alimentato soltanto l'industria del nemico.

Dei Tedeschi, che han portato via dagli stabilimenti industriali le macchine, pezzi di macchine, strumenti e specialmente i tornii americani che in questi momenti è cosa impossibile sostituire, con il doppio scopo di sopprimere, d'ora in poi, nell'industria belga, una concorrenza per il dopo guerra e di fornire alle officine tedesche i mezzi d'aumentare la loro produzione. In pochi mesi, e cito uno solo degli innumerevoli esempi, cinquemila macchine furono tolte dal solo bacino di Liegi e mandate in Germania.

Dei Tedeschi, che hanno chiuso il mercato olandese che, solo, può alimentare il commercio belga.

Dei Tedeschi, che hanno eretto a sistema l'impadronirsi dei capitali industriali.

Dei Tedeschi, che non han voluto proporre agli operai belgi se non lavori destinati a facilitare le operazioni militari della Germania. Gli operai hanno rifiutato: essi ne avevano il diritto: ne avevano, anzi, il dovere. Non si può costringere un meccanico a guidare un treno nel quale salgono i reggimenti che vanno a combattere contro i soldati della sua patria. Non si può costringere i laminatori a fare le piastre d'acciaio, i tessitori a tessere la tela, le cucitrici a cucire i sacchi, i terrazzieri a scavar trincee, allorchè queste piastre sono scudi, questi sacchi formano i parapetti che nelle trincee dovranno servire a proteggere i nemici di tutti questi operai.

La legge morale e le leggi degli uomini interdicono all'invasore il diritto di imporre tal genere di lavoro. I Tedeschi, violando morale e leggi, si son fatto un diritto di costringere a questo lavoro gli operai belgi. Gli operai hanno detto: « No! Noi non lavoreremo contro i nostri figli e contro i nostri fratelli ». Ed hanno incrociato le braccia. La loro inazione è sacra; rimproverandoli per ciò, la Germania commette soltanto un errore, ma facendo di questo rimprovero la base di misure coercitive, essa commette un delitto.

In realtà, adunque, la Germania soltanto è responsabile della disoccupazione che regna tra la classe operaia belga. E noi ci domandiamo anche se essa non ha voluto che questa inazione diventasse generale.

I mille ostacoli che da due anni a questa parte essa mette al libero svolgersi del lavoro e del commercio nelle terre ch'essa ha invaso, non costituiscono forse l'applicazione sistematica ed implacabile di un disegno prestabilito? E con il forzare i nostri all'inazione, non ha forse cercato il pretesto per deportarli?

Tanta criminale astuzia può ben esistere nella coscienza tedesca. Noi abbiamo ormai imparato a sospettarvi tutto; e, in questo caso, noi ritroviamo alcuni fatti abbastanza manifesti e sorprendenti perchè la nostra ipotesi possa essere seriamente sostenuta. Citiamone due.

Poichè i nostri operai, usando di un loro stretto diritto, si ricusarono di compiere, negli arsenali, lavori per le locomotive ed i vagoni che dovevano servire al trasporto di militari, l'esercito occupante ha fatto togliere le rotaie delle ferrovie a scartamento ridotto e le ha impiegate all'organizzazione di reti ferroviarie dietro il fronte russo. Cosicchè, ora gli operai non possono recarsi sul luogo del loro lavoro, poichè l'autorità tedesca ha proibito loro anche l'uso

della bicicletta. Ecco, adunque, in qual modo la Germania ristabilisce le condizioni normali di vita nei paesi ch'essa occupa.

D'altra parte, le provincie ed i comuni, essendosi preoccupati dell'inazione delle popolazioni, hanno tentato di porvi rimedio con l'intraprendere alcuni pubblici lavori d'utilità generale e nei quali i disoccupati potessero trovar lavoro. I Tedeschi li hanno interrotti, specialmente nella provincia del Lussemburgo, per misure amministrative e sotto il pretesto che erano lavori improduttivi, i quali avrebbero gravato inutilmente sul bilancio delle provincie e dei Comuni.

Nulla potrebbe essere più impudente di questa ragione, portata in campo proprio da un'amministrazione che non tralascia di sopraccaricare i Comuni e le provincie di gravissime tasse, che fa pesare sul paese una contribuzione di guerra permanente di quaranta milioni al mese e che ha ultimamente aggravato sino a cinquanta milioni!

E che cosa è derivato da questa disoccupazione della classe operaia belga? E' derivato, naturalmente, che un grande numero di operai — quasi un terzo della popolazione — si sono trovati senza risorse.

Il governo tedesco aveva il dovere di nutrirli. Se, per sua colpa, vi è gran numero di persone le quali devono ricorrere alla beneficenza pubblica, suo stretto dovere è quello di rifornire, con i suoi mezzi, le casse di questa beneficenza. Invece, la Germania non vi ha mai versato un soldo. I Comitati di Vettovagliamento che esplicano la loro benefica azione nel Belgio occupato, ricevono i loro fondi dal Governo belga, all'Havre, e dai suoi Alleati. La Spagna e gli Stati Uniti l'aiutano in questo difficile còmpito. Il governo tedesco, lo ripetiamo, non contribuisce in nessun modo, nemmeno con il più piccolo aiuto.

Non dovrebbe esso almeno lasciar svolgere in modo normale l'azione di questi Comitati? Non dovrebbe almeno permettere a questi Comitati di compiere quel dovere che spetterebbe ad esso, senza intralciarli?

Invece, esso si è, a più riprese, recisamente opposto alla distribuzione dei viveri. In un villaggio di Fiandra, avendo alcune donne rifiutato di cucire dei sacchi per l'esercito, l'autorità militare vietò nell'inverno del 1915 qualsiasi rifornimento di viveri. Il villaggio, morendo di fame, dicevano i soldati, dovrà pur finire per cedere. I Tedeschi hanno fatto arrestare e imprigionare più volte i membri o il Presidente dei Comitati di beneficenza. Ciò è accaduto, in modo più grave, a Liegi. Ora, trarre pretesto da questa beneficenza per punire con la deportazione coloro che essa medesima ha spinto a ricorrervi, non è che viltà ed ipocrisia.

Ma nel suo tentativo di giustificazione vi è di meglio:

« Ciascuno potrà facilmente comprendere quali debbano essere, per la classe operaia, le conseguenze di questo stato di cose, per cui mani assuefatte al lavoro ne sono prive da più di due anni. Ne risulteranno senza dubbio piaghe morali e materiali che non sarà facile sanare. Non si può a meno di temere che il popolo venga a perdere, in gran parte, le sue capacità. Sono mali che soltanto il

lavoro sollecitamente dato a coloro che non ne hanno, può combattere con successo».

Ho citato testualmente un tratto del manifesto ufficiale tedesco relativo alle deportazioni. Non so se si debba sospettare, nell'animo di colui che lo scrisse, un fondo di infame e cinica ironia e una vergognosa doppiezza, oppure una stupida ingenuità.

Cotesta presunta sollecitudine per gli operai belgi, è uno dei più sconcertanti aspetti della psicologia dei nostri nemici.

E non è il solo.

I Tedeschi credono dunque di restituire ai Belgi disoccupati la dignità, dando loro del lavoro! Ma questa dignità riconquistata per mezzo di un lavoro imposto con la violenza, non è forse l'invenzione di una brutale arroganza? La dignità! con una paga che varia dai 30 ai 50 centesimi al giorno? La dignità — con una «libertà generosa» — della quale non si comprende tutta l'estensione se non considerandola applicata ad un caso particolare: «Gli operai possono scrivere ogni settimana UNA *Cartolina Postale* ai loro parenti più prossimi, nel luogo della loro ultima residenza, e riceverne una a loro volta». La dignità, alla tedesca: noi sappiamo ormai troppo bene che cosa essa sia.

Del resto, l'amministrazione tedesca, alla quale non importa nulla di darsi la zappa sui piedi, ha implicitamente ammesso che s'impadronisce non solo dei disoccupati, ma anche di qualunque cittadino belga valido ed atto a contribuire alla produzione di guerra di là dal Reno.

Essa ha dichiarato, inoltre, che coloro i quali sono abbastanza ricchi da poter pagare da 500 a 1000 marchi, secondo le località, potranno riscattarsi. Gli infami hanno in questo modo raggiunto il colmo dei loro misfatti organizzando un sistema di brigantaggio; hanno inaugurato il metodo della *taglia*. Ma qual'è quel disoccupato, quell'indigente che sia in grado di trovare 1500 lire per sfuggire alla schiavitù? Ecco la prova formale, diretta, indiscutibile che i Tedeschi vogliono abbattere il proletariato belga.

***

Infine, essa dichiara che gli operai non saranno *subito* impiegati (e questo «subito» merita di essere sottolineato), se non nelle industrie che non hanno rapporti diretti con la guerra, come per esempio nelle cave e nei forni da calce. E il cemento non può forse servire a fortificare le trincee ed a costruirne i parapetti?

Ma lasciamo andare questo, e supponiamo anche che gli operai belgi non siano costretti se non a lavori non aventi rapporti diretti con la guerra. Si può forse dimenticare che ogni volta che un Belga entra in un cantiere tedesco, vi prende il posto di un operaio tedesco, e che questo tedesco potrà così essere incorporato nell'arma imperiale ed aumentare le file dei nemici?

D'altronde i Tedeschi trascinando in schiavitù le popolazioni belghe, non intendono tanto di utilizzare immediatamente i loro servigi, quanto di trascinarli, mediante l'isolamento, le minacce ed i cattivi trattamenti, ad accettare contratti di lavoro nelle officine di guerra propriamente dette.

Prima di deportarli essi cominciano con far loro la proposta di volontarie prestazioni di servigi; ma siccome queste sono sdegnosamente rifiutate, allora incomincia la deportazione. E nei dolori della schiavitù e nelle torture della fame essi sperano di strappare all'operaio belga un consenso che il patriottismo rigetta.

Una giustificazione ufficiale dice chiaramente: « Se gli operai impegnati per forza vogliono più tardi prestarsi volontariamente per guadagnare salari più alti, questo resta sempre in loro facoltà ».

E noi troviamo una conferma di questo loro modo d'agire nella risoluzione del governatore della piazza d'Anversa, Freiherr von Huehne (2 novembre 1916): « Alcuni rappresentanti dell'*Industrie Bureau* tedesco saranno presenti (alle riunioni preparatorie per la requisizione di uomini) e saranno pronti a sottoscrivere contratti di lavoro. Così, quelli che vogliono lavorare, hanno ancora un'ultima occasione per farsi impegnare in Germania ». Come si vede, è chiaro e preciso.

Dopo aver guadagnato pochi centesimi a romper pietre e a fabbricar la calce, sotto la costante minaccia delle rivoltelle, e dibattendosi nelle più crudeli strettezze, i Belgi saran ben felici (pensano i Tedeschi) di guadagnarsi liberamente i marchi lavorando al tornio gli obici!

In questo modo essi dimostrano, una volta di più, di conoscere ben poco il popolo belga; perchè i nostri han già risposto con un « no » categorico alle speranze del nemico.

V.

Questo « no » ha preso mille diverse e commoventi forme.

Ora è un biglietto gettato sulla via da un deportato nel momento in cui i soldati del Kaiser lo trascinano in schiavitù. Ora è una breve lettera lanciata da uno sportello del treno che corre verso la Germania. Ora è un grido... ora un canto...

Raccogliamo questi sacri frammenti che sono l'espressione dell'animo di un popolo. Ascoltiamo queste fuggitive parole...

Ecco una lettera mandata di nascosto al loro padre, da due giovani internati a Gand, in attesa della deportazione:

« Dopo che fummo portati via da X (piccola località nelle vicinanze di Gand), insieme con tutti gli uomini validi del villaggio, fummo condotti, verso sera, al *Vooruit* e chiusi nella sala delle feste. Il giorno dopo, alle 10 soltanto, ricevemmo un pezzo di pane raffermo e un bicchiere d'acqua. Alle 19, lo stesso *menu*. E questo costituì il nostro pasto ordinario per tre giorni di seguito.

« Mercoledì sera, alle 11,30, udimmo questo ordine: « Gli uomini di X da questa parte ». Noi speravamo di essere condotti in una prigione regolare, dove avremmo certo potuto trovare un regime migliore; ma fummo invece condotti, fra due file di soldati, all'edifizio posto sulla *Plezante Vest*, dove continuiamo a subire la reclusione speciale di cui stiamo descrivendoti le dolcezze.

« Il domani mattina, verso le 9, ci fu recato, in tutto e per tutto, una specie di decotto di ghiande, senza neppure un pezzo di pane. Finalmente all'una avemmo una zuppa e alla sera ci fu servito un

pasto che si componeva unicamente di un po' di pane e di un po' di caffè detestabile. Questo regime continua, ma noi ci sottomettiamo con coraggio alla *prova della fame*, e ti assicuriamo, caro padre, che chi disonora il nostro nome non otterrà niente da noi. *Quando l'ufficiale tedesco ci passa vicino con la rivoltella in mano, noi cantiamo canzoni patriottiche. Nessun cattivo trattamento riuscirà ad intaccare una volontà che i nostri compatrioti hanno affermato sull'Yser, e potranno farci digiunare lungo tempo prima che noi acconsentiamo a lavorare per il Re di Prussia* ».

Non è forse commovente questa lettera, nella sua tragica semplicità? Ed eccone un'altra che un impiegato mandava al suo padrone:

« *Da otto giorni resistiamo alle esigenze dei Tedeschi e abbiamo buona speranza di rimanere i più forti. Sarebbe vile da parte nostra l'acconsentire a lavorare per il nemico* e contribuire in questo modo a prolungare la guerra.

« *Su questo siamo tutti d'accordo.*

« Noi ci troviamo in 2300 uomini: essi non riusciranno ad abbatterci. *La nostra sorte non deve essere migliore di quella dei nostri fratelli che soffrono e combattono al fronte!* ».

Come queste, potrei citare altre venti lettere che il Governo dell'Hâvre ha potuto procurarsi nel Belgio invaso. Ma tutte le riassumono queste due righe scarabocchiate su di un pezzo di carta da un operaio e gettate, al passaggio del treno, in un villaggio del Brabante: « Lavorare per i Tedeschi, mai! e meno ancora sottoscrivere loro qualsiasi cosa. Viva Alberto, Re del Belgio! »

Tutte queste mandre di uomini liberi che vengono trascinati in schiavitù, cantano la *Brabançonne!* Questo è l'ostinato rifiuto che da due anni essi hanno opposto alle esigenze dei loro oppressori! Se il nemico ha sperato di abbattere il patriottismo dei Belgi facendo loro subire questi maltrattamenti indegni della nostra epoca, egli ha commesso un errore ben grossolano. Sotto i suoi colpi, questo patriottismo si fa più ostinato ed invitto. Quanto più i Tedeschi sperano umiliarlo, tanto più si sublima.

VI.

Ma la brutalità tedesca ha un'altra conseguenza: è uno schiaffo alla coscienza internazionale.

Certamente, fino ad oggi, non abbiamo ancor visto rivelarsi quella gran potenza morale che è l'universale consenso dei popoli a certe leggi supreme della civiltà e dell'umanità. I neutrali, di fronte alle ingiustizie più stridenti, non han creduto dover assumere una attitudine decisa; non han sentito quanto fosse pericoloso permettere all'iniquità di affermarsi impunemente: essi non han compreso che il trattamento che voi vedete oggi infliggere al vostro vicino senza protestare, domani questi lascierà che sia inflitto a voi senza parlare. L'indifferenza dinnanzi al delitto non è soltanto una colpa: è un errore.

Ma oggi la coscienza dei neutri non si è dunque svegliata? In Olanda, nella Svizzera, nella Spagna, negli Stati Uniti si son mani-

festate proteste contro le deportazioni degli operai. La stessa Santa Sede, la cui attitudine non si è chiaramente manifestata in nessuna delle circostanze della guerra, ora pare sia intervenuta.

Oh, ma davvero non basta! La coscienza internazionale deve altresì rivelarsi, nella coscienza operaia, nella coscienza socialista. In essa sopratutto deve rivelarsi, poichè l'idea di solidarietà contro gli abusi è uno dei suoi generosi motivi dominanti. Rammentiamoci che in tempo di pace un'ingiustizia, talora discutibile, commessa a danno di un solo operaio di un'officina faceva sì che tutti gli operai di essa prendessero le parti del loro compagno e reclamassero, con lo sciopero, la riparazione dell'ingiustizia da lui sofferta. Tutte le officine di una città facevano causa comune con gli scioperanti, e talvolta, *per una sola ingiustizia* si è visto il sangue di operai socialisti scorrere per le vie.

Oggi, l'ingiustizia è flagrante, è indiscutibile. Non colpisce un operaio, ma trecentomila. Ed è ingiustizia tale che tollerandola consacrata oggi, si lascerebbe indietreggiar di più secoli l'evoluzione del diritto operaio. Il libero lavoro! La facoltà di scegliere il proprio lavoro, di lasciarlo quando si vuole, di discuterne i patti ed i compensi; ecco tutta una serie di dure conquiste ottenute col prezzo di sacrifici immensi dal proletariato di tutte le nazioni. Oggi, d'un colpo, esse vengono rinnegate. Alla classe operaia belga i Tedeschi hanno imposto il lavoro sotto la minaccia di morte. Nella classe operaia belga i Tedeschi han colpito il socialismo internazionale. Coloro che rimangono insensibili a tale ingiuria, non hanno più il diritto di chiamarsi socialisti.

I *genossen* tedeschi, i quali, col loro silenzio, hanno consentito che tale colpo fosse vibrato contro il socialismo, ne hanno escluso se stessi definitivamente.

E i socialisti neutri hanno anch'essi un dovere; e adempierlo importa l'onore del loro partito: promuovere dai loro governi proteste energiche ed insistenti; e non cessare l'agitazione fino a quando non abbiano ottenuto che l'azione concorde dei governi neutrali abbia costretto la Germania a riparare al suo delitto.

E per noi, socialisti dei paesi in guerra, non è men chiaro il nostro dovere. I nostri proletariati, davanti all'ingiustizia di cui è vittima il proletariato belga, devono riaffermare in sè il volere di combatter sino alla fine, per liberare il mondo dalla barbarie tedesca.

Un partito socialista che, conscio della sofferta violenza, esitasse dinnanzi alle conseguenze implicite in una tal coscienza, cioè: guerra a fondo, guerra sino alla vittoria, mancherebbe di logica. È questa l'ora della parola d'ordine di Carlo Marx: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! »

Unitevi nella guerra santa di solidarietà operaia, contro quelli che, rimettendo in vigore i procedimenti dei trafficanti di schiavi del secolo scorso, hanno distrutto sotto i loro piedi le più nobili ed essenziali prerogative dell'umanità.

JULES DESTRÉE.

GUERRA ED AGRICOLTURA

La guerra che tuttora si combatte ha portato lo sconquasso in quell'assetto degli scambi nel quale l'Europa si era adagiata per gli approvvigionamenti dei suoi diversi Stati, e lo ha portato appunto nel tempo che si accrescono le richieste di approvvigionamento per il fatto stesso della dichiarazione di guerra. La ripercussione di quel perturbamento non si può ancora rappresentare colle cifre, ma è indubitato che milioni di tonnellate di grano attraversarono l'Atlantico per arrivare in tempo a stabilire un certo equilibrio fra la produzione ed il consumo accresciuto dai nuovi bisogni urgenti.

Un primo ammonimento che deriva da questi fatti si trova nella convenienza di premunirsi con opportune riserve, ed un secondo nella opportunità di intensificare la produzione nazionale per ridurre quanto più è possibile la urgenza di ricorrere per provviste all'estero, poichè il munizionamento delle bocche combattenti non ha minore importanza di quello delle armi.

Accanto ad una buona politica del Ministro degli esteri per la tutela del decoro e degli interessi nazionali ne occorre una altrettanto buona del Ministro della agricoltura per l'approvvigionamento della nazione in armi, la quale si troverà tanto più forte ed ambita quanto meglio sarà provvista di ognuna delle risorse necessarie in caso di guerra. Gli Italiani sono già tributari per necessità dell'estero per il carbone e per il ferro, ed i fatti recenti insegnarono quali difficoltà si possano presentare pei noli e quali sorprese si possano preparare per l'avvenire nella guerra subacquea.

Col tempo ed i progressi della chimica si potrà magari arrivare ai prodotti alimentari sintetici da surrogare il pane e la carne, ma finchè questi saranno gli alimenti principi dell'umanità e quelli non avranno avuta la sanzione di un lungo esperimento sarà prudenza il premunirsi fin dove è possibile dai rischi della fame col mezzo della produzione nazionale sfruttata con la maggior possibile potenzialità. Tale programma si concilia inoltre tanto a pennello con una sana economia, da riuscire benefico a tutte le classi, da meritare di essere applicato qualunque sia per essere l'avvenire.

Per queste considerazioni mi è sembrata opportuna una rapida rassegna delle condizioni attuali della produzione della industria agraria italiana affine di richiamare l'attenzione degli agricoltori e proprietari sulle lacune che vi sarebbero da colmare, tanto più che è dal buon volere dei cittadini che si deve sperare la cooperazione a raggiungere tal fine.

***

Prendiamo le mosse dai cereali.

Come risulta dalla interessante monografia dell'ing. Zattini pubblicata alcuni mesi or sono dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, la produzione del frumento in Italia rispetto al consumo presenta una deficienza media di 12 milioni di quintali, circa il 25 per cento della produzione media rappresentata da 47 milioni di quintali. Essa presenta notevoli sbalzi dall'uno all'altro anno secondo le stagioni, e sbalzi pure notevoli da zona a zona nella stessa regione per cause diverse, fra le quali, oltre le climateriche, vanno tenute in speciale considerazione i difetti nei metodi di coltivazione, lo scarso impiego di materie concimanti, le arature superficiali, la trascuranza per le colture foraggere intermediarie o di avvicendamento, la tendenza alla estensione delle colture di preferenza alla loro intensificazione, ed altri meno importanti vizi e difetti, che lo Zattini giustamente osserva come possano essere facilmente mitigati e corretti colla buona volontà, abbandonando pregiudizi e trascuranze tenacemente mantenute finora.

La produzione raggiunge la maggiore altezza in talune zone che sono distribuite in regioni disparate del nostro territorio, dalle settentrionali alle più meridionali; essa è dovuta ora alla naturale feracità del suolo, ora alle perfezionate cure culturali; non raggiunge i 25 quintali all'ettaro del Belgio e dell'Inghilterra nè i 22.6 della Germania, ma supera i 22 quintali; la media però è sconfortante, discendendo quasi alla metà ed al minimo a 6 quintali.

Da un quadro ragionato e completo della situazione granaria risulta che la superficie coltivata a frumento in condizioni sfavorevoli è ancora vastissima, ma non vi ha dubbio che essa andrà restringendosi nell'avvenire, dove ed in quale misura lo determineranno ragioni tecniche ed economiche; è certo che la granicoltura italiana va divenendo sempre più intensiva, come lo provano i risultati parziali, ma notevoli, finora conseguiti.

Da tali conclusioni confortanti è permesso di dedurre che, vincendo l'inerzia e la riluttanza legate a vecchi metodi e pregiudizi, curando le selezioni delle sementi, le arature ed adattamenti del terreno, le concimazioni e le altre pratiche che insegna la tecnica razionale, si possa raggiungere in parte una produzione sufficiente a coprire il consumo in un lasso di tempo non tanto lungo, come ottenne già la Germania, la quale appunto con l'impiego delle macchine e delle concimazioni chimiche ottenne in un quarto di secolo l'aumento del 30 per cento nella sua produzione del grano, e proporzioni anche maggiori negli aumenti per la segala, l'orzo e l'avena.

L'opera della stazione granaria di Rieti, il concorso solerte delle Cattedre ambulanti, premi e sussidi concessi dal Ministero in forme opportune a seconda dei luoghi, collo scopo di spingere ed incoraggiare l'attività dei coltivatori e proprietari, dovrebbero assicurare la riuscita di un programma che è eminentemente patriottico nel suo scopo finale, ed è quindi da sperare che, nel risveglio di oggigiorno, venga accolto con entusiasmo.

Per quantità di prodotto e per estensione della coltivazione il grano turco tien dietro al frumento; esso è pure gran parte nella nutrizione delle classi rurali dell'alta e media Italia. Del medesimo manca ancora una statistica ragionata, ma dai dati sommari dell'annuario risulta che la superficie coltivata a mais ascende a 143,600 ettari ed il prodotto oscilla tra i 23.8 e 27.5 milioni di quintali, con uno scartamento nel prodotto che arriva al 15 per cento da anno ad anno, dovuto presumibilmente in piano alle siccità estive e ad insufficiente maturanza nelle regioni più alte.

Quanto al consumo sarebbe da aggiungersi un'importazione oscillante tra 3.5 e 5.4 milioni di quintali che spiegherebbe la predetta oscillazione se non fosse da tener conto del consumo dipendente dalla distilleria e dall'allevamento dei suini, del pollame ed altri animali. Mantenendo le riserve suesposte è per altro da ritenere meno conveniente economicamente ed igienicamente la coltivazione di questo cereale dove corra frequenti rischi di fallanza nel raccolto, a confronto di altre più redditizie, come la patata, specie nelle valli alpine che si prestano favorevolmente anche alla esportazione.

Altri cereali che entrano nell'avvicendamento secondo le consuetudini locali sono la segala, l'avena, l'orzo, il saraceno, il miglio, ed il riso dov'è possibile la coltivazione subacquea: di quest'ultimo v'ene fatta anche una esportazione non trascurabile.

Nè vanno dimenticate quelle coltivazioni intercalate ai cereali predetti, specialmente di leguminose, come fave, fagioli, piselli che erano già in uso e crebbero in importanza colla ricerca per l'esportazione, raccomandabili per riguardo al loro valore alimentare e per la facile conservazione, nonchè per le loro qualità miglioratrici del terreno, come in genere le leguminose, troppo poco ancora apprezzate da molti coltivatori.

***

La coltivazione della barbabietola da zucchero si sviluppò rapidamente nell'ultimo quarto del secolo scorso per la larga protezione accordata alle fabbriche di zucchero da un regime fiscale favorevole, talchè le perdite recate dal disinganno di coltivazioni mal riuscite e da impianti inutilizzati vennero colmate con larghi ammortamenti. Ora che dovranno tornare sul tappeto le convenzioni di Bruxelles pare giunto il momento opportuno per correggere il regime fiscale che eleva eccessivamente il costo della merce per il consumatore ed assicura esuberante rimunerazione all'industria.

Non va neppure dimenticato che l'uso dello zucchero si è allargato per consumo maggiore, per l'impiego di suoi derivati in diverse industrie, specie la tintoria, e per la confezione delle conserve di frutta, delle quali si verifica continuato aumento nel consumo e possono anche trovare uno sbocco all'estero in paesi meno *parens frugum* del nostro. I residui della fabbricazione dello zucchero formano un ottimo foraggio per il bestiame, vantaggio non trascurabile per la nostra agricoltura. Il restante a dire lo lascio indovinare all'occhio vigile del Ministero delle Finanze e all'accortezza degli industriali in zucchero.

A proposito di tuberi da foraggi non vanno dimenticate le barbabietole di varietà speciale, le rape o turneps, le patate dove trovino condizioni favorevoli di clima e di terreno: l'impiego di queste piante tuberose e quello di altre utili anche quali foraggere come cavolo, colza, sorgo, mais gigante è assai vantaggioso specie nelle piccole colture: utili del pari nelle piccole e nelle grandi la formazione di prati artificiali specie di piante leguminose, e l'avvicendamento di queste coi cereali, pratica alla quale sono riluttanti in generale i nostri contadini dalle Alpi al Lilibeo, che pure apprezzando i vantaggi dell'allevamento non hanno preso l'abitudine di dar maggiore sviluppo ai prati artificiali, alle colture intercalari di stagione come si usa specialmente dagli inglesi, ad utilizzare la terra in tutte le stagioni con quelle colture meglio adatte per ciascuna, quali p. e. le colture invernali di foraggere dove le impedisce la siccità o il così detto riposo estivo.

Il Ministero di A. I. C. si è da tempo preoccupato con esito favorevole della ricerca di specie di foraggere adattabili anche ai climi più ingrati, e puossi affermare che questo problema è risolto mediante un assortimento di specie e varietà tale da appagare le svariate esigenze. I coltivatori debbono ancora famigliarizzarsi con l'impiego di queste risorse che offrono loro degli utili parecchi con l'aumento del bestiame, con quello della produzione granaria e con l'estendere infine l'impiego dei *silos*, e persuadersi che il cardine dell'agricoltura sta nella produzione foraggera e nell'allevamento del bestiame.

***

Strettamente in rapporto colla lavorazione della terra è la produzione delle macchine destinate allo scopo che sono le più delicate e difficili perchè ogni terreno ha le sue preferenze; ne siamo stati finora tributari della Germania e degli Stati Uniti. I tentativi fatti da noi, fra i quali non ne mancano alcuni pregevoli, sentono troppo dell'empirismo per la mancanza di quella istruzione tecnica specializzata che ha fatto la fortuna degli stranieri; aggiungasi la concorrenza di costoro servizievole e facilitona, e si comprende il mancato sviluppo al quale conviene riparare sollecitamente ora che delle macchine si volgarizza l'impiego e si incomincia ad apprezzarne i pregi per l'aumento della produzione. L'antico chiodo ereditato dagli Etruschi è in corso di giubilazione, piacendo agli dei!

Non mancano tecnici valenti e specializzati in questo ramo della cinematica ed è da augurarsi che sieno avvicinati ai produttori di macchine agrarie mercè una istituzione analoga a quelle Francesi, Belghe, Germaniche che con forma diversa mirano allo scopo di offrire stazioni sperimentali, scuole, laboratori, sia per diffonderne la teoria sia per procedere ad esperienze e concorsi. Essa è già stata studiata e proposta al ministro Cavasola, il quale non solo l'accolse benevolmente ma diede affidamento di provvedere all'impianto e vi avrebbe provveduto, se non fosse avvenuto lo scoppio della guerra, che ancora non accenna a finire. Buone sono invece le condizioni dell'industria meccanica per le prime lavorazioni dei prodotti: trebbiatrici e locomotrici, sgranatoi, macchine per caseificio, oleificio, ecc.

***

Malgrado le deficenze testè deplorate che si verificano specialmente nelle regioni dove sono meno favorevoli le condizioni naturali, l'allevamento del bestiame ha progredito e le scorte aumentate non solo ma anche migliorate come qualità sia nei bovini che negli equini mercè le solerti cure della Direzione generale di agricoltura, che seppe imprimervi un indirizzo razionale e conforme alle nostre condizioni locali. Il comm. Moreschi ha brillantemente illustrato sulla *Nuova Antologia* l'opera alla quale presiede con intelletto d'amore e son lieto dell'occasione per ricordarlo.

Al momento attuale, è poi questione del giorno quella degli allevamenti, e lo sarà per dell'altro tempo perchè le scorte non si possono improvvisare, ed il consumo è tuttora enorme pure supplendovi in parte l'importazione di animali e carni congelate: sarà pure da aver presente nelle requisizioni di foraggi il forte consumo che si fa in luogo pel mantenimento delle mandre numerose nelle regioni produttrici di foraggio appunto per l'abbondanza del medesimo, onde è necessario limitare alla disponibilità anzichè alla produzione la misura delle requisizioni.

Le sollecitudini non devono arrestarsi al grosso bestiame ma estendersi anche agli altri equini e scendere agli ovini e suini, ottimi coefficienti di alimentazione in carni fresche e salate, e pei primi per il prodotto della lana. Questi animali non sono esigenti sulle qualità dei cibi in stalla ed al pascolo: costituiscono un reddito per le famiglie povere con poco dispendio, e creano una risorsa per gli allevatori solerti, specialmente se essi curano la selezione della razza in relazione allo scopo della produzione di lana, di carne e di grasso, selezione utilissima specie per i suini.

La nostra industria laniera, che ha saputo disimpegnarsi lodevolmente nella grossa fornitura per la guerra, importa tuttora 250 mila quintali di lana estera, onde ora viene assicurato un margine di consumo ai produttori senza correre il rischio della esportazione.

L'insufficienza ben nota della nostra produzione cavallina ci pose nella necessità di ricorrere alle Americhe aggravando le considerevoli forniture della spesa e dei rischi dei trasporti. È da aggiungersi a questa la deficienza di bestie da soma, specie di muli, dei quali pure se ne dovettero importare: di questi ultimi si ottengono già in paese prodotti apprezzati anche all'estero; onde vale la pena di incitare e curare lo sviluppo di questo allevamento.

Credo pure opportuno sia richiamata l'attenzione dell'Amministrazione della guerra sui buoni risultati che hanno dato gli alimenti prima d'ora esclusi dal rancio del soldato, carni conservate, formaggi, ecc., che potrebbero essere introdotti in quello regolamentare con vantaggio dei produttori e gradimento dei consumatori.

Le condizioni dei pascoli montani che tanto interessano l'industria dell'allevamento del bestiame sono generalmente assai primitive: si è iniziata qua e là una razionale riforma, ma troppo lentamente si allarga rispetto all'incremento preso dall'allevamento razionale del bestiame, specie di quello vaccino ed ovino, per il quale è assai vantaggiosa la monticazione.

Oltre l'incuria è di ostacolo a tale miglioramento la proprietà comunale dei pascoli stessi; il comune affitta al miglior offerente, oppure concede l'uso ai comunisti e nessuno si cura di un miglioramento qualsiasi che pure tornerebbe a vantaggio degli utenti. La scuola forestale di Firenze dovrebbe occuparsi della propaganda, del miglioramento, auspice il suo dirigente prof. Serpieri, competentissimo nella materia e convinto propugnatore della massima che tanto al pascolo quanto al bosco, sia lasciata un'equa parte, secondo lo stato della montagna e le naturali esigenze dell'uno e dell'altro.

Il consumo del latte si è andato generalizzando in Italia e con esso ebbe incremento anche la produzione dei latticini e del latte condensato, il quale è diventato pur esso articolo d'esportazione: ma l'industria della lavorazione del latte, pur progredita in Italia, sente ancora la mancanza di quell'indirizzo scientifico che ha preso all'estero, specie in Danimarca ed in Svizzera, mercè un istituto largamente provvisto dei mezzi necessari alle indagini batteriologiche. Tale desiderio potrebbe per altro soddisfarsi senza grave sacrificio col riordinamento d'una delle stazioni esistenti in regione eminentemente lattifera sopra basi più larghe ed ammodernate conforme alle recenti applicazioni della scienza, provvedendo ad un tempo alle ricerche sperimentali e di gabinetto ed alla diffusione delle pratiche razionali per le industrie derivanti dal latte, prima fra esse la conservazione e distribuzione del latte nelle città che quasi dovunque lascia ancora molto a desiderare.

***

Il clima e le condizioni del terreno sono favorevoli in Italia ad uno svariato assortimento di colture arboree, fra le quali primeggiano il gelso per l'importanza dell'industria della seta appoggiata al suo fogliame, la vite e l'ulivo che sono le piante più generalizzate, il fico, gli agrumi ed altre piante da frutto, diverse altre piante industriali ed officinali.

Del gelso si cerca di diffondere la coltivazione nella media e bassa Italia con opportunità, perchè nell'Alta Italia l'albero è perseguitato dalla diaspis e dal mal del falchetto, così che rapidamente si diradano i vecchi gelsi a larghe fronde, e le piantagioni si addensano eccessivamente dove questa coltivazione è più intensa. Nella media e nella bassa Italia il clima è più propizio all'allevamento, minori le fallanze nei raccolti bozzoli, e migliori le loro qualità. Basta rammentare che l'industria della seta è rappresentata dalla cifra più importante delle nostre esportazioni, non che da un attivo movimento di scambi per l'importazione dei bozzoli e greggie e l'esportazione di lavorate e tessute.

La bachicoltura richiedendo un miglioramento nei casolari dei contadini e la preferenza della continuità negli affitti all'avventiziato è in pari tempo un fattore efficace di quell'appoderamento che è fra le giuste aspirazioni delle popolazioni rurali.

Della vite vi sarebbe a discorrere fin troppo, ma basti per ora il rilevare come dopo tante peripezie economiche e culturali la produzione si è arrestata al consumo locale pei vini da pasto, e si allargò per l'esportazione dei vini fini, ma più dell'uva. A tempi riposati

giudicherà l'amministrazione se convenga rivolgere le sue cure per unificare e migliorare la produzione dei vini onde facilitarne l'esportazione: intanto sarebbe sempre vantaggiosa alla loro qualità la selezione dei vigneti.

L'esportazione della frutta come quella degli ortaggi interrotta dalla guerra, troverà sempre vie d'uscita, perchè ve ne è ricerca dovunque: sarà però opportuno e prudente curare maggiormente la scelta delle piante produttrici per poter presentare un assortimento per ogni stagione che soddisfi l'occhio ed il palato dei consumatori. La California ed il Canadà si sono applicati a tali cure con ottimi risultati e converrà mettersi in misura di fare un'onorevole e proficua concorrenza a quei prodotti.

La ottima scuola di pomicultura di Firenze, le cattedre di frutticultura delle Scuole superiori di Milano e di Portici si dovrebbero accordare per un lavoro comune in tal senso per le svariate specialità delle singole regioni, e per la selezione in esse delle qualità più pregiate per esser consumate sia fresche, che in conserva. La *magna parens frugum* non deve venir meno al còmpito di ripristinare la fama latina. Vi sono delle piante da frutta che si possono considerare anche industriali, come l'arancio, il limone, il chinotto, il fico, impiegati per liquori, profumi, alimento allo stato appassito, ecc.; dovrebbesi curare la specializzazione a questo scopo e lo sviluppo di impianti razionalmente ideati per le rispettive industrie.

*
* *

Alla coltura industriale appartiene la coltivazione della canapa che va ricordata per la importanza della sua esportazione e quella del tabacco che mercè la cura della Amministrazione delle Gabelle ha raggiunto risultati prima insperati arrivando alla esportazione.

Fra le piante industriali va ricordato il sughero, la coltivazione del quale dovrebbe curarsi di più per la cresciuta ricerca della sua scorza e per migliorarne le qualità inferiori a quello spagnuolo, ed il lauro canfora che vegeta bene nella regione mediterranea sebbene provenga dall'isola Formosa, ambita conquista dei Giapponesi fra l'altro per la foresta di questa preziosa pianta dalla quale si estrae la canfora, della quale pure si va allargando l'impiego, tanto che i chimici tedeschi ne studiano la sostituzione sintetica.

Sulla canfora come sul fico scrisse interessanti memorie il compianto professore Giglioli da direttore del Museo agrario di Roma.

Altre piante industriali sulle quali va richiamata l'attenzione sono il pioppo del Canadà utile per la fabbricazione della carta, e che si sviluppa rapidamente nei terreni alluvionali lungo i fiumi e torrenti, l'abete bianco coltivato in piano, buono pure a quell'uso, i pini silvestre e marittimo, di facile contentatura, che prosperano il primo nei terreni aridi e rocciosi, il secondo nella sabbia delle dune marine, mutandole in boschi produttivi di legno e di resina, come fu fatto per le desolate lande della Guascogna.

Le aggravatesi condizioni alimentari e l'esito delle semine autunnali consigliano vieppiù l'intensificazione delle produzioni agrarie, la concimazione chimica dei frumenti seminati nell'autunno e dei marzuoli nella primavera ventura, e in genere delle raccoman-

dazioni già fatte. Pare assicurata la scorta dei perfosfati, e pei nitrati converrà ricorrere anche alle nitrere artificiali dove le condizioni si presentino favorevoli.

Alla accresciuta penuria di mano d'opera è necessario provvedano d'accordo i Ministri della guerra e dell'agricoltura, sentito il voto delle Cattedre ambulanti, essendo diversi per tempo e durata i periodi agrarii da regione a regione del regno, e diversa la specialità dei lavori ai quali conviene siano adibiti i personali della regione che per la loro pratica sono i più atti a lavoro profittevole e sollecito.

***

La dura prova della deficienza e conseguente rincaro del combustibile e la ragguardevole importazione di legname d'opera, in un paese quasi deficiente come il nostro dovrebbero avere convinto tutti dell'opportunità economica della coltura forestale non soltanto sulla montagna, ma in colle ed in piano, dovunque vi siano terreni ingrati o meno adatti alla coltivazione proficua: pel nostro clima vi è tale varietà di essenze forestali applicabili alla coltura da poter scegliere per ogni luogo e per ogni qualità di terreno quella idonea all'allevamento ad alto fusto o ceppaia tanto da vestire il terreno ed utilizzarlo. Dice il Corano all'arabo di non lasciar passare giorno senza piantare un albero, ma l'arabo se ne è scordato e noi lo abbiamo imitato forse per quella goccia di sangue che ha mescolato al nostro. L'avversione alle piante deve essere vinta dopo questa prova persuasiva e non sarebbe male a proposito un codicillo in aggiunta alla provvida legge pel rimboschimento, della quale fu auspice lodevole l'onorevole Luzzatti.

***

Da questa rassegna sebbene succinta desumesi la opportunità d'intensificare la produzione agraria, specie quella del grano e della carne, con molta sollecitudine; ove il loro incremento sia bene avviato si possono volgere le cure a sfruttare le varie risorse di questa terra italica che ne offre tante e svariate: è un'attività che la patria reclama, a cui i cittadini tutti hanno il dovere di concorrere. Le ambite intensificazioni della coltura più appropriata secondo le regioni, devono adattarsi all'inizio secondo le condizioni della medesima, e dove la coltura è tuttora intensiva procedere per gradi, iniziando anzitutto il miglioramento nella coltivazione con l'impiego degli strumenti moderni e dei concimi sia pure artificiali accompagnati da sovesci, con la parziale sostituzione del prato al maggese ed il miglioramento di questo e sopratutto coll'assicurare al coltivatore la stabilità sul terreno e la equa partecipazione ai prodotti.

Anche ai mezzi per effettuare l'appoderamento di quest'ultimo potrassi gradualmente provvedere man mano che il podere si sviluppi e si manifesti l'utilità delle scorte ai fabbricati occorrenti. Si hanno parecchi esempi di questo tipo di migliorie agrarie nelle maremme toscane, sui colli Albani e nell'Agro romano da assicurarne la convenienza se razionalmente applicato.

Lo stesso coltivatore amplifica il miglioramento del podere che sa di poter usufruire e alla peggio di esser compensato dai miglora-

menti se per forza maggiore fosse costretto a lasciarlo, sia grande o piccola l'estensione a seconda del capitale di conduzione che possegga.

I proprietari devono abbandonare l'assenteismo dai loro beni, persuadersi che è un dovere l'occuparsene od almeno porre alla direzione dei medesimi degli agenti o degli affittaiuoli che sappiano come si debba condurre il miglioramento dello stabile. Chi nasce o diventa proprietario di terre deve considerarsi un industriale che ha l'obbligo di sfruttare il proprio opificio e contrae obblighi e doveri verso i suoi dipendenti: invece di far studiare legge ai figli che poi non l'imparano, si mandino alle scuole d'agricoltura, se non hanno tendenze ad altri studi, chè sarà sempre meglio un campagnuolo d'un cattivo avvocato, e di questi ce n'è troppi obbligati per vivere ad inventare delle liti. Chi voglia darsi allo spasso, si procuri qualche allievo uscito dalle scuole di agricoltura adatto a dirigere l'azienda, chè ve ne sono di ottimi, e gli accordi una cointeressenza.

Per parte sua il Governo deve l'appoggio morale e l'incoraggiamento alle opere iniziali di miglioramento, largheggiare con taluni istituti e con quelle Cattedre ambulanti che abbiano titoli per meritarselo. Queste Cattedre ambulanti sono chiamate a fare i propagandisti della nuova crociata agraria, i proponenti luogo per luogo delle riforme, dei più impellenti ripari ai bisogni razionali, i demolitori dei pregiudizi inveterati negli agricoltori.

In ogni provincia, come ci deve essere almeno una Cattedra, dovrebbe funzionare allato ad essa un Comitato agrario a somiglianza di quello della bonifica agraria della campagna romana, per suffragarne l'azione e l'indirizzo: presso il Ministero dovrebbe perpetuarsi quale rappresentante centrale quel Comitato ideato dal sen. Cavasola composto di agricoltori autentici ed agronomi che con frequenti riunioni discutesse l'andamento delle cose agricole nello Stato e sue colonie. Con questo ordinamento accentrato entro giusti limiti ed in contatto coi comitati, colle rappresentanze locali si troverebbe praticamente orientato in ogni questione l'indirizzo del Ministero.

Converrebbe poi curare la maggior diffusione presso le Cattedre, le Società agrarie, la stampa speciale ed il pubblico delle pregevoli pubblicazioni fatte dal Ministero di agricoltura, o presso le istituzioni alla sua dipendenza, organizzare i depositi di macchine agrarie in guisa da vieppiù avvicinarne l'impiego da parte del coltivatore, agevolare con incitamenti e premi lo sviluppo dei Consorzi agrari cooperativi fra agricoltori che anticipano sementi, concimi, macchine ed utensili, disinfettanti con facilitazione di prezzi e di pagamenti ed hanno trovata conveniente la duplice funzione della fornitura e del credito con l'intervento delle banche popolari.

***

Il campagnolo ha una certa diffidenza della cambiale, invece si adatta a codesta forma di anticipo, onde l'idea del ministro Raineri di affidare le funzioni di intermediari fra un istituto di emissione ed il coltivatore ai predetti Consorzi, mi pare assai pratica.

Un ostacolo allo sviluppo del credito agrario si incontra nella periodicità dei bisogni dell'agricoltore alternata con periodi di stasi in attesa dei raccolti che rende intermittente e saltuaria la circola-

zione per le operazioni cambiarie, ed è pur questa una ragione per ritenere opportuno il provvedimento dianzi accennato.

Parmi di avere chiarita la meta per la prima tappa per la missione dell'agricoltore e del proprietario nel momento presente; intensificare razionalmente la produzione specialmente nei rami che si mostrarono deficienti e migliorarla: opino che con queste direttive e con del buon volere, come lo ha dimostrato il nostro popolo in questo periodo di intensa operosità patriottica, si abbia a riuscire ad ottenere in breve tempo un sensibile miglioramento nella produzione nazionale a profitto della difesa della patria in ogni prevedibile eventualità.

***

Ed ora passiamo alla seconda tappa che deve immediatamente seguire la precedente, anzi accompagnarsi spesso quando le circostanze si presentino favorevoli.

Avviati i miglioramenti colturali ed accresciute così le esigenze della industria agraria, occorre provvedere ai nuovi bisogni fondiari, cioè fabbricati per abitazioni e stalle, viabilità interna, irrigazione se attuabile, opere tutte che richieggono dei capitali per parte del proprietario, che si consolidano nel podere e ne accrescono il valore fino a superare quello primitivo venale della terra. Ma anche questa è opera che deve svolgersi graduale e progressiva per essere proficua: essa è di competenza del proprietario che ne ha il lucro, sia nelle terre soggette alle leggi di bonifica, sia in quelle per l'Agro romano, sia in quelle per la Basilicata, la Calabria e la Sardegna; e per quelle per i bacini montani e pel rimboschimento pur collegati strettamente.

Lo Stato ha previdentemente provveduto all'esonero dell'aumento della rendita censuaria per un determinato periodo.

L'Italia fu sorpresa dallo scoppio della guerra in un momento poco propizio, quello della trasformazione della agricoltura in estese regioni, quando i capitali avrebbero dovuto affluire alla terra; ma come ha dimostrato di saper far fronte agli oneri della guerra saprà provvedere a rispettare gli impegni contratti per le leggi sopradette. Vi è di mezzo un impegno bilaterale e reciproco, e di più sarebbe iattura l'interrompere lavori in corso come si è troppo sovente usato: è preferibile fare qualche debito di più ma uscirne.

L'inchiesta sulle condizioni della Sardegna e quella delle popolazioni agricole delle provincie meridionali ce ne fanno un dovere, e precisando lo stato di cose hanno anche additato il da farsi, ed a questo sta provvedendo lo Stato per la parte che lo riguarda direttamente.

Per la parte che spetta alla cittadinanza è da invocare che si generalizzi quel risveglio di attività proficua del quale si possono citare lodevoli esempi, ed è in questo che lo Stato può intervenire con un aiuto indiretto avuto riguardo alle speciali condizioni di determinate regioni che sono le più bisognose di riforme agrarie e in pari tempo quelle in condizioni meno favorevoli. Non mancano per verità nelle provincie meridionali le lodevoli ed anche ardite iniziative da parte di proprietari che comprendono i tempi, ma il loro esempio

rimarrebbe quale un'oasi fra le campagne meridionali se le buone intenzioni, dove ci siano, non fossero aiutate, oltrechè dallo slancio degli aventi interesse, da quegli aiuti finanziari che sono indispensabili alla trasformazione agricola sia pure progressiva e razionalmente organizzata. È notorio che in quelle regioni vi è scarsità di capitale tra i proprietari di beni rurali, ed abbondanza di debiti ipotecari: questa una delle principali cause del ritardo nello sviluppo dell'agricoltura; altra la ripugnanza al realizzo anche parziale dei beni gravati di debiti.

Occorre quindi facilitare i realizzi come già operano gli istituti creditori con adatti provvedimenti che si potrebbero allargare dalla vendita agli emigranti a quella per scopo privato di trasformazione agraria, ed occorre aiutare sopratutto le inizaitive dei proprietari volenterosi con la facilità delle anticipazioni ammortizzabili.

Ma essendo assai onerose le operazioni di credito fondiario per le spese inerenti e per le tasse, data la convenienza, sia pure meno prossima, che ha lo Stato al migliore benessere di quelle popolazioni, potrebbero le di lui casse rinunciare a parte di quelle tasse che senza questa agevolezza non vi sarebbero versate.

Una disposizione legislativa la quale ammetta talune potenti Casse di Risparmio e l'Istituto delle Assicurazioni sulla vita a fare simili operazioni circondandole di tutte le cautele che diano garanzia dell'impiego della somma mutuata gradualmente, parmi sarebbe possibile e certamente opportuna. Le Casse sono già abilitate e l'Istituto delle assicurazioni non farebbe che ripetere quelle operazioni che già erano in uso presso le Società che furono assorbite, si disse, a scopo di pubblica utilità.

Invoco il concorso a quest'opera di patriottica redenzione, anche dei capitali delle regioni più ricche, pure riconoscendo le difficoltà delle distanze per la sorveglianza e l'amministrazione, e per questo sarebbe certo un incitamento l'afflusso dei capitali dell'Istituto predetto.

*
* *

È evidente l'intimo nesso fra i provvedimenti precedentemente invocati ed i contratti colonici: per far progredire l'agricoltura è necessario il concorso del proprietario e del coltivatore, e deve essere volonteroso da parte di entrambi, e tutelare e conciliare i rispettivi interessi. Il codice lo ammette ma con restrizioni che possono troppo facilmente interpretarsi a favore del proprietario, specie in fatto di miglioramenti fondiari; modellato su quello napoleonico, sente l'influenza della vittoria del terzo Stato quando il quarto non aveva ancora vagito, e infatti la parte che riguarda la locazione d'opera è da tutti riconosciuta insufficiente.

L'enfiteusi andrebbe ammodernata, come desiderò il Fortis, perchè credo che sia una delle forme adatte per le trasformazioni agrarie, e ritoccati anche i contratti a colonia per agevolarne lo sviluppo nelle regioni dove ancora non sono in uso, meglio precisando la tutela dell'uno e dell'altro contraente.

È ad ogni modo riforma che in via assoluta non urge e per la quale è necessario il concorso dell'agronomo e del giurista e la

conoscenza degli abusi che hanno col tempo turbato l'idealità e l'equilibrio del contratto.

Ad una parte degli inconvenienti che si deplorano hanno provveduto o potranno provvedere le Commissioni arbitrali e di collocamento presso i comizi agrari ed i comuni.

Più urgenti sono le discipline pel probivirato e l'assicurazione infortuni già ripetutamente promesse.

Allorquando l'indirizzo della politica agraria diventò improvvisamente socialistoide con certo mal garbo ed impreparazione, essa sorprese impreparati i proprietari, gli affittaiuoli ed anche i funzionari dello Stato. Con maggiore accorgimento Leone XIII prese le mosse per la nuova via colla Enciclica « Rerum novarum ». Ci volle così qualche tempo per orizzontarsi, ma poi si manifestarono nell'uno e nell'altro campo due correnti, quella conciliativa e quella intransigente: la prima portò il frutto di tante piccole riforme vantaggiose ai lavoratori della terra, la seconda alle organizzazioni di resistenza, fra le quali alcune portarono a condizioni disastrose le parti avverse ed il Governo alla impotenza od alla repressione violenta, prima che si ripristinasse l'impero della legge, quella legge che deve essere eguale per tutti e da tutti egualmente rispettata e sempre.

Questa storia ci deve essere maestra nel chiedere a tempo e nel concedere sempre nei limiti del possibile e dell'onesto, mantenersi nel campo pratico all'infuori delle teorie utopistiche e delle sopraffazioni nocive per ogni classe di cittadini. Queste condussero fino all'applicazione del loiolesco « aut sint sicuti sunt aut non sint » coloro che vorrebbero essere i capofila dell'avvenirismo e del progresso, ed al diniego della patria in onore d'una dottrina straniera: ma basti di ciò che è meglio tacere.

La via della onesta conciliazione la indicano pure i luminosi fatti cui oggigiorno assistiamo per le quasi unanimi aspirazioni di partiti e di classi a nome della patria comune ed unica.

***

La vita del campo, il sentimento cristiano e cavalleresco della fratellanza d'armi, i pericoli e le fatiche affrontati a fianco tra loro, le comuni aspirazioni nell'offesa e nella difesa, la nostra paterna disciplina militare affratellano ufficiali e soldati e fondono i cuori con un vincolo duraturo come cementano in un blocco l'esercito e la nazione che da essi è difesa. Questa si potrà dire rifatta dopo la guerra sanguinosa e vittoriosa e matura per nuovi destini: questo sarà il dopo guerra fatale checchè ne predicano i falsi profeti, poichè la guerra a loro dispetto e senza loro sospetto ci ha dato un nuovo battesimo, una nuova coscienza, quella dell'Italiano avanti tutto, e questa prevarrà nei secoli contro le forze dell'Inferno.

La nuova legislatura — che convocherà i fratelli d'ogni parte dove il sì suona — dovrà comprendere ed interpretare la novella situazione, lo spirito del popolo rigenerato, e provvedere ad assecondarne il meritato sviluppo civile ed economico.

Sic vos non vobis leges feret e viri.

GIULIO VIGONI.

L'ALLEANZA RUSSO-GIAPPONESE

I.

Il Giappone, dopochè fu obbligato dagli Stati Uniti nel 1853 a riannodare rapporti politici e commerciali cogli Stati di civiltà europea, si è trovato da parte di questi per la seconda volta minacciato di supremazia coloniale. Dalla prima erasi salvato a tempo mediante l'isolamento decretato nel 1624. Dalla seconda riuscì a preservarsi proporzionando al graduale sviluppo dei rapporti cogli stranieri, lo sviluppo delle forze della nazione e sopratutto il rinnovamento dei suoi ordinamenti militari.

La trasformazione del Giappone e la realizzazione dei suoi obbiettivi, seguirono, a cominciare da quel momento, quattro fasi successive. Nella prima ogni opera è data a difendere e rafforzare l'indipendenza politica dello Stato; e a ciò tendono le riforme politiche, amministrative, legislative e di coltura dal 1859 al 1868. La rivoluzione conservatrice che nel 1868 ristaurò, dopo cinque secoli di sonno, i poteri del Mikado; la ricostituzione dell'esercito e la migrazione temporanea degli studiosi nelle scuole d'Europa e di America, furono gli eventi più notevoli di questo periodo. La seconda fase, durata dal 1868 al 1894, fu dedicata a fare del Giappone indipendente non solo uno Stato civilmente e tecnicamente non inferiore, ma anche uno Stato perfettamente eguale per diritti e per dignità agli Stati europei ed americani coi quali era venuto in rapporto. Tutti gli sforzi furono diretti durante tale periodo a meritare quel riconoscimento di eguaglianza cui si aspirava; d'un lato promulgazione della costituzione, riforma delle leggi, della magistratura e della amministrazione, così da dare agli stranieri nel territorio le stesse garanzie di vivere civile loro assicurate nel rispettivo paese; dall'altro limite al soggiorno degli stranieri nel territorio, fuori dei porti aperti di Yokohama, Kobe, Osaka, Nagasaki, Hakodate e Nügata, e condizione alla concessione del libero soggiorno in tutto il territorio, la rinuncia da parte degli Stati europei alla giurisdizione consolare ed agli altri privilegi non reciproci.

Tale eguaglianza fu riconosciuta dopo laboriosi negoziati dall'Inghilterra nel 1894 e successivamente dagli altri paesi, e nel 1899 gli stranieri rientrarono sotto il dominio del diritto comune nello Stato giapponese, e questo riacquistò le prerogative normali del diritto internazionale nella comunità degli Stati.

II.

Riaffermatosi come Stato indipendente e predisposto il generale riconoscimento della sua eguaglianza agli Stati di civiltà europea, il Giappone iniziava la terza fase del suo sviluppo contemporaneo: la sua affermazione cioè come grande potenza asiatica. Il tentativo riuscì completamente, dal punto di vista del successo militare e solo in parte dal punto di vista del prestigio politico, colla guerra contro la Cina del 1894-95. La Cina vinta cedeva infatti al suo vincitore Port Arthur e la penisola di Liao-tung e abbandonava i suoi diritti di supremazia esclusiva in Corea; ma l'intervento della Russia, della Francia e della Germania, obbligava il Giappone a rinunciare ai territori continentali con umiliazione immediata di chi rinunciava a quelle conquiste, e con germi di umiliazione futura per lo Stato cinese, che solo all'intervento di tre potenze europee doveva la conservazione di quei territorii.

Il Governo giapponese comprese allora che la via al riconoscimento come grande potenza asiatica restava ancora in parte da percorrere, e dedicò altri due lustri a questa politica di riparazione. Per imporre agli altri Stati questo suo riconoscimento di grande potenza asiatica, intervenne in Cina nel 1900 insieme cogli Stati europei, e colla prontezza e la energia del suo intervento vi fece sentire ai non asiatici, coi quali cooperava, l'utilità del suo aiuto ed il pericolo del suo dissenso. Lo stesso pensiero ha ispirato al Giappone l'accordo del 30 gennaio 1902 colla Granbretagna che garantiva a ciascuno dei due contraenti la neutralità dell'altro in caso di guerra con un solo nemico, e il soccorso dell'altro nel caso che a questo nemico si aggiungesse l'aiuto di una o più altre potenze. Finalmente quando la Russia volle contrastare un'altra volta il conseguimento del fine supremo cui tendeva il Giappone, questo non esitò a misurarsi col potente nemico ed uscì dalla guerra del 1904-1905, non solo col riacquisto di quei punti d'appoggio continentali cui dieci anni prima aveva dovuto rinunciare, ma anche col riconoscimento di grande Potenza asiatica. Questo risultava sopratutto dalla partizione delle influenze economiche pattuite, nel Trattato di pace colla Russia, in Manciuria e dalla partecipazione agli accordi colle altre Potenze interessate circa la tutela degli interessi stranieri in Cina e della integrità dello Stato cinese.

Mentre ancora pendevano i negoziati di pace iniziatisi a Portsmouth in principio di agosto e terminati il 2 settembre, l'accordo coll'Inghilterra, rinnovato e modificato il 12 agosto 1905, rendeva più sicura in Asia al Giappone la sua situazione di grande Potenza. Infatti la nuova alleanza anglo-giapponese importava, in caso d'una guerra difensiva nella quale fosse impegnato uno dei due contraenti l'obbligo immediato di soccorso da parte dell'altro, anche se il nemico del primo combattesse senza alleati. Così il Giappone, riconosciuto come grande Potenza asiatica, si avviava per la vastità dei suoi interessi e per gli obblighi derivanti dalla sua alleanza colla Granbretagna, ad agire, anche oltre i limiti dell'Asia, come grande potenza mondiale.

III.

Nel tendere a questo più alto fine, il Giappone, come aveva trovato, nella fase antecedente del suo sviluppo, la opposizione russa, incontrò la opposizione Nordamericana che, nel breve giro di due lustri, doveva spingerlo come alleato verso il suo nemico d'occidente. Mentre gli Stati Uniti apparivano sempre più chiaramente un ostacolo alla politica mondiale del Giappone, questo si avviava ad un sistema di transazione e di partizione d'influenze coll'altra grande Potenza che era stata e non era più un ostacolo alla sua politica asiatica.

La politica degli Stati Uniti nel Pacifico e nell'Estremo Oriente mutava completamente sul finire del secolo in confronto di quello ch'era stata dopo il Trattato di Wanghea del 3 luglio 1844 che aveva regolato i rapporti colla Cina, e quello di Kanagawa del 31 marzo 1854 che aveva iniziata la riapertura del Giappone agli europei.

Mentre il Giappone sviluppava le sue forze e le sue aspirazioni di grande Potenza, gli Stati Uniti, rapidamente aumentando la popolazione, le forze militari e la ricchezza, uscivano dai limiti della politica esclusivamente continentale americana. Nel 1893 la potenza americana affermavasi nel Pacifico orientale colla sostituzione di un governo repubblicano americano a quello monarchico indigeno nelle isole Haway che quattro anni più tardi diventavano un territorio della Confederazione. Nel Pacifico centrale questa aveva ottenuto fin dal 1872 e dal 1878 l'uso del porto di Pagopago nell'isola di Tutuila, appartenente al gruppo di Samoa, per stabilirvi una stazione navale ed un deposito di carbone; e il Trattato stipulato colla Granbretagna e la Germania del 14 novembre 1899 abbandonava agli Stati Uniti in quel gruppo la sovranità dell'isola di Tutuila e di tutte le altre situate ad oriente del 171° di longitudine. Nel 1898 all'estremità occidentale dello stesso mare, la Repubblica otteneva dalla Spagna la cessione delle isole Filippine e dell'isola di Guam appartenente al gruppo delle Mariane. Così gli Stati Uniti acquistavano punti di d'appoggio economici e militari nel Pacifico e si affermavano, per effetto della sovranità delle Filippine e dello sviluppo della navigazione, del commercio, e di una serie sempre più complessa di interessi economici, come potenza asiatica, così da diventare un canone indiscusso della politica americana la impossibilità di estendere all'Asia orientale l'applicazione della parte negativa della dottrina di Monroe.

Nel tempo stesso al medesimo mare tendevano in senso inverso, da occidente ad oriente, le aspirazioni della rinascente potenza marittima giapponese, e lungo gli arcipelaghi di quel mare e sulla costa occidentale degli Stati Uniti si riversava sempre più numerosa la emigrazione giapponese.

Mentre allora i governanti americani si allarmavano per le aspirazioni di espansione politica giapponese, le popolazioni della California e degli altri Stati occidentali della Federazione si allarmavano per le infiltrazioni della popolazione gialla. Si acuirono allora le opposizioni popolari e quelle dei governi locali americani alla emigrazione giapponese ed alla parità di trattamento degli im-

migranti giapponesi cogli altri stranieri; e, da parte del Giappone, si adottarono, circa l'ammissione degli stranieri non tutelati da speciali clausole convenzionali nell'interno del paese, misure che erano dirette specialmente come una ritorsione all'atteggiamento degli americani del nord verso l'immigrazione americana.

Nè gli Stati Uniti volevano, o di fronte alla volontà delle loro popolazioni occidentali potevano, rinunciare a quella condotta, anzi mostravano, in modo evidente, di dovervi e volervi persistere. Nel 1907 il Governo di Washington mandava una potente squadra a visitare l'Australia, il Giappone e la Cina quasi a manifestare, insieme coll'aspirazione al predominio del Pacifico, anche la facoltà di farlo valere.

Parve allora che fra le due grandi Potenze situate alle opposte estremità di quell'Oceano si andassero preparando gli elementi di una lotta analoga a quella che si sta ora combattendo fra la Granbretagna e la Germania. Seguirono invece spiegazioni e dichiarazioni che eliminarono tale pericolo o almeno lo prorogarono, e ne risultò una scambio di note fra il Segretario di Stato Elihu Root e l'Ambasciatore giapponese a Washington Takahira, che affermava il proposito dei due Governi di mantenere lo *statu quo* nel Pacifico e di farvi valere il principio dell'eguaglianza in materia di commercio e d'industria. Però la rivalità sussisteva e con quella il pericolo di un futuro conflitto; e questi due fatti dovevano preoccupare gli uomini di Stato giapponesi ed ispirarne la condotta politica.

Un altro fatto contribuiva ad accrescere le preoccupazioni giapponesi, e ad ammonire il Giappone della insufficiente tutela che gli poteva derivare in determinate eventualità dal suo sistema di alleanze. La flotta americana, durante quel suo viaggio dimostrativo, era stata accolta col massimo entusiasmo in Australia, dove non erano mancate espressioni di solidarietà fra l'aspirazione americana al primato nel Pacifico e la determinazione australiana a conservare il territorio del vasto Dominio esclusivamente come sede della razza bianca. Nel 1904 gli australiani avevano già avanzata la pretesa che gli equipaggi delle navi facenti il servizio transoceanico fra la Granbretagna e l'Australia, appartenessero esclusivamente alla razza bianca. Chamberlain, allora ministro delle colonie, rifiutò di aderire a tale domanda, affermando che questo sarebbe stato un elemento dissolvente dell'Impero insinuatosi appunto quando lo si voleva incamminare verso la federazione. La risposta di Chamberlain era la diagnosi di un male del quale la domanda australiana era stata una delle numerose manifestazioni. Ed era naturale che tale *politica di colore*, dopo aver agito sulla politica interna e sulla politica imperiale delle colonie autonome, reagisse anche sulla politica estera di tutto l'Impero britannico. L'alleanza anglo-giapponese, rinnovata nel 1905, aveva impegnato ciascuno dei due Stati a combattere insieme coll'altro in guerra difensiva contro qualunque nemico. Le dimostrazioni australiane del 1907 indicavano che, quando il nemico del Giappone dovesse essere la Repubblica degli Stati Uniti, la Granbretagna avrebbe trovato nelle sue colonie autonome un ostacolo forse insuperabile alla piena esecuzione del Trattato d'alleanza del 1905 e non avrebbe potuto scendere in campo insieme col suo alleato.

IV.

Tali preoccupazioni affrettarono la riconciliazione del Giappone col suo nemico di pochi anni prima. D'un lato la Russia, favorita dalla sua situazione continentale, che le ha dato sempre modo, operando per linee interne, di alternare le direzioni di intensità della sua politica di espansione, sentiva, dopo il ristabilimento della Costituzione ottomana, l'annessione austriaca della Bosnia e della Erzegovina, e il rinnovato fermento dei popoli balcanici, la necessità di concentrare i suoi sforzi sopratutto nell'oriente vicino. Dall'altro il Giappone, in cospetto dei nuovi rivali affermatisi in Cina, del rinnovamento politico e militare dei cinesi, della rivalità nord-americana e dell'indebolimento dell'alleanza britannica determinata dalla opinione pubblica delle colonie autonome, sentiva piuttosto l'influenza delle probabili solidarietà dell'avvenire che non quella delle recenti rivalità del passato, coll'Impero russo, col quale aveva già ripartite nel Trattato di pace le sfere d'influenza economica nella Manciuria. L'evidenza dei nuovi interessi e dei nuovi pericoli liberava la politica estera dei due paesi, come forse in altri Stati non si sarebbe potuto fare, dall'influenza dei vecchi concetti e dei vecchi rancori; e, rinunciando il Giappone alla politica di eliminazione, e la Russia a quella di rivincita, i due Stati si trovarono concordi in una pratica politica di solidarietà.

Tale tendenza e la previsione di tali difficoltà avevano determinata la stipulazione della convenzione russo-giapponese del 30 luglio 1907 che constatava la solidarietà d'interessi dei due paesi, e mentre li impegnava a non ledere l'integrità della Cina, li obbligava, tenendo conto dei rispettivi diritti ed interessi, «a tutelare il mantenimento dello *statu quo* con tutti i mezzi pacifici a loro disposizione». La stessa tendenza progrediva così da rendere in breve le due Potenze favorevoli ad un accordo più stretto che prevedesse anche l'adozione concorde di misure più gravi per difendere i comuni interessi.

Ne risultò il 4 luglio 1910 l'accordo per le ferrovie della Manciuria diretto appunto a mettere da parte la proposta fatta allora dagli Stati Uniti della neutralizzazione di quelle linee ferroviarie che avrebbero dovuto restituirsi subito, sotto la garanzia di tutte le Potenze, all'amministrazione cinese. Coll'accordo del 1910 invece le due parti interessate si impegnavano alla conservazione di tutti i loro diritti di qualsiasi specie rispettivamente conseguiti in Manciuria, provvedendo perchè (art. 3) «nel caso che lo *statu quo* dianzi menzionato apparisse minacciato, le alte parti contraenti, si dovessero mettere di volta in volta in comunicazione, col fine di intendersi circa i mezzi cui ricorrere per assicurare il mantenimento di tale *statu quo*». Si costituiva così fra i due nemici, da appena cinque anni riconciliati, una *entente* che fin d'allora taluno non dubitò di identificare praticamente con una alleanza. E mentre l'amicizia russo-giapponese così si rafforzava, l'alleanza anglo-giapponese, per effetto di quelle manifestazioni e di questi risultati, sostanzialmente si indeboliva. E all'attenuazione sostanziale non tardava a seguire quella formale. Infatti non potrebbe definirsi se non come un inde-

bolimento il testo del Trattato d'alleanza anglo-giapponese rinnovato e riveduto per dieci anni il 13 luglio 1911. Mentre infatti col trattato del 1905 i rapporti degli alleati erano divenuti più intimi che non fossero per effetto di quello del 1903, non esigendosi più che uno degli alleati si trovasse di fronte a più di un nemico, perchè potesse invocare il *casus foederis* presso l'altro alleato (art. 3), il Trattato del 1911 segnava invece un rallentarsi di quella intimità disponendo (art. 4) che « se una delle parti contraenti dovesse concludere un trattato generale di arbitrato con un terzo Stato, ciò basterebbe, non ostante le disposizioni dell'alleanza, per esimere quel contraente da ogni obbligo di entrare in guerra contro la Potenza con la quale quel trattato di arbitrato fosse in vigore ».

Le dimostrazioni australiane e le manifestazioni dell'opinione pubblica nelle altre colonie autonome dell'Impero britannico, avevano fatto sorgere serii dubbi circa la possibilità da parte della Granbretagna, di eseguire, nella forma adottata nel 1905, il Trattato di alleanza col Giappone in caso di una guerra di questo cogli Stati Uniti. Il nuovo Trattato del 1911 non era più suscettibile di incertezze circa la pienezza della sua esecuzione, perchè era stato stipulato da parte del Governo britannico dopo un'ampia consultazione coi ministri delle Colonie autonome secondo gli affidamenti già dati a queste alla recente Conferenza imperiale. Ma quanto a garanzie di contenuto, la condizione dell'alleato giapponese risultava peggiorata anche in confronto colla prima Convenzione del 1902. Infatti appunto allora erano rinnovati con maggiori probabilità di successo che non avessero avuto anteriormente, gli sforzi per assicurare la ratifica d'ogni più comprensiva Convenzione d'arbitrato permanente anglo-americano, che non eccettuasse, come quella del 1903, rinnovata nel 1913, le questioni riguardanti gli interessi vitali, l'indipendenza e l'onore degli Stati contraenti o gli interessi di terzi Stati e che perciò avesse in ogni caso carattere generalmente ed assolutamente obbligatorio. L'esistenza di un tale Trattato sarebbe bastata ad escludere ormai ogni obbligo dell'alleato britannico verso l'alleato giapponese anche se questo si fosse trovato di fronte anzichè ad uno, a due o più avversarii, purchè uno di questi avversarii fossero gli Stati Uniti d'America. E del resto l'articolo del Trattato d'alleanza anglo-giapponese del 1911 è concepito in termini così generali (1) da render possibile il dubbio che, anche un Trattato d'arbitrato anglo-americano della specie più attenuata, com'è appunto quello del 1908, rinnovato nel 1913, basti per liberare la Granbretagna dall'obbligo di aiutare il Giappone alleato in una guerra contro gli Stati Uniti d'America.

Tuttociò destava un sentimento di soddisfazione in America e suscitava in Giappone una delusione che a fatica poteva esservi dissimulata affermando che « l'incidente sarebbe stato per il popolo giapponese un incentivo ad intensificare i propri sforzi ». Allora an-

(1) Art. 4. Si l'une des deux parties contractantes concluait un Traité d'arbitrage général avec une troisième puissance, il est entendu que rien dans le présent accord n'obligerait la puissance ayant conclu ce traité à entrer en guerre contre la Puissance avec laquelle elle aurait un Traité d'arbitrage de cette nature.

che in Giappone se non tutti erano d'accordo nel ritenere che il loro paese fosse stato ingannato, tutti furono concordi nel riconoscere che la condizione dello Stato nella politica mondiale e sopratutto nell'equilibrio del Pacifico era peggiorata. E da tale nuova condizione di fatto e di sentimento, è derivata una tendenza a riversare nella *entente* russo-giapponese, nata quando la piena esecuzione della seconda alleanza anglo-giapponese del 1905 sembrava pericolante, una parte di quei succhi vitali che il Trattato di arbitrato anglo-americano e le modificazioni in relazione a questo introdotte negli obblighi degli alleati sottraevano alla terza alleanza anglo-giapponese del 1911. Tale è stata allora la conclusione alla quale tutti i malcontenti giapponesi furono condotti dal giudizio degli avvenimenti.

V.

E tale tendenza doveva preparare la trasformazione dell'accordo di carattere locale, stretto nel 1910 colla Russia, in una vera e completa alleanza, quale può definirsi quella Convenzione firmata a Pietroburgo il 3 luglio 1916 dal Ministro degli esteri Sazonoff coll'ambasciatore giapponese, che muta così profondamente i rapporti fra i due Stati, e gli elementi dell'equilibrio politico nell'Estremo Oriente, da poter forse qualificarsi come l'atto più importante del ministro Sazonoff alla vigilia di allontanarsi dal Governo.

Da varie parti si diffusero allora voci di altri patti numerosi e varii che sarebbero contenuti nella nuova convenzione: la Russia cedeva al Giappone una parte della ferrovia penetrante nella Cina orientale a sud di Kharbin; il Giappone consentiva a fornire alla Russia il massimo di armi e di munizioni producibili dai suoi arsenali e dalle sue officine per tutta la durata della sua guerra colla Germania. La Russia concedeva particolari vantaggi ai giapponesi che vorranno dedicarsi all'agricoltura, al commercio e all'industria nella Siberia orientale, nella parte russa di Sakhaline, nella zona russa della ferrovia orientale cinese e nella Manciuria settentrionale; si impegnava ad aprire un porto commerciale a Wladivostok e a rinunciare a qualsiasi misura militare che possa provocare malintesi colla Cina; il Giappone, durante la presente guerra, si impegnava ad assumervi, se la Russia lo avesse richiesto, la missione di ristabilire l'ordine eventualmente turbato nella zona di influenza russa; e nel caso che il Giappone fosse costretto ad intervenire in Cina per ristabilirvi la pace, senza attentare nè alla sua indipendenza nè all'integrità del territorio cinese, la Russia riconosceva anticipatamente tale libertà di azione impegnandosi a schierarsi a lato del Giappone qualora una terza potenza tentasse di opporvisi. Non è impossibile, anzi è probabile, che tali patti esistano fra i due paesi separatamente dal Trattato di alleanza o come accordi segreti, ma non formano parte del Trattato di alleanza che, appunto a togliere di mezzo ogni commento inutile ed ogni allarme ingiustificato, è stato reso pubblico l'8 luglio dai due Governi alleati. L'accordo firmato il 3 luglio non consta che di due articoli. Il primo dispone che: «Le Japon refusera de participer à tout accord politique ou combinaison organisés contre la Russie. La Russie refusera de participer à tout accord politique ou combinaison dirigés contre le

Japon ». Questa era la parte che potrebbe dirsi negativa dell'alleanza. La parte positiva era contenuta nell'articolo secondo, a termini del quale: « Au cas où les droits territoriaux ou les intérêts particuliers en Extrême Orient, de l'une des parties contractantes, reconnus par l'autre partie, seraient menacés, le Japon et la Russie se consulteront sur les mesures à prendre en vue d'une assistance mutuelle et d'une coopération pour la sauvegarde et la défense de ces droits et intérêts ».

I due Governi, pure riducendo ai suoi veri termini, mediante la pubblicazione, il contenuto dell'accordo, non ne dissimulavano l'importanza. La stampa ufficiosa russa qualificava l'accordo come una vera alleanza « che inaugurerà una nuova êra nella vita degli Stati dell'Estremo Oriente », e lo stesso ministro Sazonoff che lo aveva stipulato lo qualificava « un atto della massima importanza » ed aggiungeva: « La presente guerra lascierà alla Russia una serie di problemi la cui soluzione la obbligherà a concentrare le proprie energie verso l'Occidente. Ma la nostra solidarietà col Giappone, in quanto riguarda le questioni dell'Estremo Oriente, ci darà modo di farlo, conservando la certezza che nessuna altra Potenza potrà approfittarne per soddisfare in Cina le proprie particolari ambizioni ». Il ministro giapponese degli affari esteri qualificava dal canto suo, in un comunicato dell'8 luglio, il nuovo Trattato come « un atto diretto a corroborare gli altri Trattati internazionali e ad assicurare l'equilibrio nell'Estremo Oriente ». « Il testo ne è breve », continuava il comunicato giapponese, « ma il contenuto ha una considerevole importanza, dimostrando nelle due Potenze contraenti la ferma determinazione di mantenere relazioni di mutua confidenza, coordinando i loro sforzi alla difesa dei loro diritti ed interessi nell'Estremo Oriente senza pregiudicare gli interessi di altre Potenze aventi fini egualmente pacifici ». Il comunicato giapponese concludeva affermando che la nuova alleanza « è in completa armonia con l'alleanza anglo-giapponese che ne risulta rinvigorita e della quale non è stata che un corollario ».

VI.

Da tale comunicato ufficioso giapponese parrebbe risultare che, per effetto delle due alleanze successivamente stipulate dal Giappone, siasi costituita una nuova triplice alleanza garante della pace nell'Estremo Oriente e più efficacemente tutrice dei diritti e degli interessi dei tre Stati alleati. Secondo i commenti pessimisti che, anche da parte di uomini politici giapponesi non sono mancati, la nuova alleanza del Giappone, che uno scrittore americano, Bronson Batchelor, non ha esitato a definire « a challenge to England », deve considerarsi come una conseguenza dell'indebolimento della prima, e come una assicurazione presa dal Giappone contro il pericolo di nuove situazioni nelle quali quell'impero potrebbe trovarsi a lottare da solo contro un potente nemico, colla Granbretagna neutrale e benevola spettatrice del conflitto e le sue colonie autonome tenaci, nella migliore ipotesi, in una non benevola neutralità.

Per quanto si riferisce alla presente guerra, gli ottimisti sono senza dubbio nel vero. Il Giappone è entrato in campo contro la

Germania come alleato della Granbretagna, ma nella solidarietà dei suoi interessi colla Russia e nello spirito dell'accordo anglo-russo del 1910, avrebbe trovato egualmente una ispirazione a schierarsi coi nemici della Germania anche se non fosse stato alleato della Granbretagna. D'altronde una guerra mondiale che impegna così gravemente la Russia sulla frontiera occidentale dell'impero, e costringe la Granbretagna, che ha tanti interessi in Cina e vi ha investito più di due miliardi di sterline, ad un grande sforzo militare terrestre in Europa, corrispondeva evidentemente in Estremo Oriente ad una più ampia libertà d'azione e ad un più alto prestigio del Giappone che indipendentemente dalla invocazione del suo concorso e dai suoi obblighi di alleato, doveva approfittarne nel proprio ben inteso interesse.

Ma dopo la guerra, chi potrebbe ora prevedere se la nuova combinazione sarà una nuova rocca invincibile eretta a difesa della pace nell'Estremo Oriente, ovvero, al pari di altre triplici alleanze prossime e remote, non sarà che l'incubazione di nuovi dissidii, di nuovi conflitti, e di mutate combinazioni di alleanze per l'equilibrio del Pacifico? Sarebbe vano l'arrischiare ora delle profezie, ma non è certo vano il notare le incertezze che risultano dalla situazione e ricordare i varii elementi di fatto che possono mettere a dura prova in avvenire la efficacia e la stessa persistenza dell'alleanza anglo-giapponese. D'un lato la Russia giunta coi suoi possedimenti al Mediterraneo ed al Golfo Persico, non potrà non dedicare ogni cura allo sviluppo della marina da guerra, e ciò non potrà non destare le preoccupazioni della Granbretagna. D'altronde si faranno sempre più acuti gli elementi di dissidio fra il Giappone e gli Stati Uniti d'America. Anzitutto contribuirà ad inasprirli la politica americana della popolazione tendente alla esclusione dell'immigrazione gialla e al trattamento differenziale dei gialli stabiliti nel territorio, senza escludere da tale trattamento i giapponesi. Più ancora contribuirà a rendere delicati quei rapporti la politica di predominio nel Pacifico che ha spinto gli Stati Uniti alla conquista delle Filippine, ed ha determinato il loro Governo, al principio di questa guerra, a domandare garanzie di provvisorietà circa l'occupazione giapponese dei possedimenti germanici della Micronesia e della Polinesia. Nè poco sarà compromessa la cordialità di quei rapporti, dalla politica commerciale americana interessata alla indipendenza cinese ed all'osservanza, da parte di tutte le Potenze in Cina, della politica della porta aperta; politica già minacciata dalla concorrenza giapponese che in Cina può lottar con vantaggio, favorita dal minor costo della mano d'opera e dalla maggior vicinanza dei mercati; e molto più minacciata da un aumento progressivo della influenza giapponese nella repubblica cinese.

Se il comune interesse della Russia e del Giappone ad impedire l'applicazione, voluta dagli Stati Uniti, del sistema della porta aperta e dell'eguaglianza di tutti gli Stati e di tutti gli stranieri in Manciuria, ha potuto determinare l'accordo russo-giapponese del 1910; è certo che, dopo l'alleanza russo-giapponese del 1916, i due Stati saranno tanto più concordi per combattere possibilmente anche nella Cina propriamente detta tali obbiettivi della politica americana.

Finalmente una determinante influenza nel rafforzare, in questa triplice alleanza orientale, l'elemento russo-giapponese a danno del-

l'elemento anglo-giapponese, avrà la solidarietà delle colonie autonome britanniche con la politica americana della popolazione; solidarietà cui l'Impero britannico non potrebbe sottrarsi senza correre il più serio pericolo di disaffezione di quelle colonie. Tale politica ha d'altronde già provocato più volte il malcontento dell'India britannica; nè, pur durante questa guerra, ha del tutto disarmato, come è dimostrato da un recente progetto di legge per autorizzare le legislature provinciali indiane a privare i cittadini di talune facoltà di ricorso e di talune prerogative di carattere giudiziario, e dalla agitazione diffusasi nel paese per farlo ritirare. E poichè il popolo indiano ha fatto e sta facendo così completamente il suo dovere di lealtà e di cooperazione alla grande lotta nella quale è impegnato l'Impero britannico, è logico pensare che, dopo la guerra, domanderà una eguaglianza di trattamento pari alla eguaglianza del dovere compiuto. Se a tale desiderio l'Impero vorrà corrispondere, specialmente nei riguardi della libertà di emigrazione indiana in tutti i territori dell'Impero e in quelli della eguaglianza dei diritti, in ogni parte dell'Impero britannico, fra coloni, indiani ed abitanti europei, disgusterà le colonie autonome; se non vorrà o non potrà soddisfarli ne riceverà nuovo e vigoroso impulso il nazionalismo indiano. A questo il Giappone apparirà come l'antesignano e il tutore delle genti asiatiche in una lotta per l'eguaglianza internazionale, costituzionale, civile e sociale fra asiatici ed europei; lotta nella quale l'Impero britannico si troverà paralizzato fra l'esempio degli Stati Uniti d'America e le inibizioni da quello incoraggiate nelle sue colonie autonome, e la solidarietà di interessi che mentre fra l'India ed il Giappone si farà sempre più manifesta, non troverà nel sistema russo di governo dei territori asiatici la minaccia di simili contrasti.

Tuttociò è stato avvertito con franchezza recentemente dal barone Takahashi, ex-ministro delle finanze e membro della Camera dei Pari, con parole che devono essere meditate: « Nelle colonie autonome britanniche esiste una tendenza all'esclusione dei giapponesi. Se tale tendenza dovesse, dopo la guerra, prevalere in tutto l'Impero britannico, il risultato ne sarebbe molto deplorevole ».

Così anche ora come al Congresso di Vienna e come al termine della guerra di Crimea, cominciano, mentre una combinazione di Stati non ha dato ancora tutti i suoi frutti, i primi germi e le prime manifestazioni di qualche combinazione diversa. Così i singoli Stati, guidati sempre dalla sola ispirazione del proprio interesse, variamente combinano, nel succedersi delle generazioni, i loro aggruppamenti, e a vicenda modificano e mutano l'indirizzo della loro condotta. Mentre un gruppo di Stati sta combattendo per la realizzazione impossibile di un nuovo predominio mondiale, e un altro gruppo combatte contro di quello per il conseguimento di un equilibrio pacifico fra complete e non tiranniche entità nazionali, la storia, sfuggendo così ai propositi degli attori come alle previsioni degli spettatori di questo dramma mondiale, continua a svilupparsi come un quadro perpetuamente dissolvente, nel quale dagli aspetti apparentemente definitivi di un giorno sono quasi sempre del tutto dissimili le linee del domani.

ENRICO CATELLANI.

LA PREPARAZIONE ALLA PACE

Quando terminerà la guerra cruenta noi non sappiamo; ma poichè questa è lotta che involge la vita dei popoli, la loro libertà ed il loro avvenire, poichè si tratta di vivere o di morire, è evidente che nessuno dei gruppi belligeranti si deciderà ad accettare la pace, se non quando vi sarà costretto dalle proprie forze stremate e dalla mancanza di respiro. Comunque, sia breve o lungo il maturarsi di questo momento fatale, come noi diamo mirabile prova nella lotta, e ci disciplíniamo sempre più, ond'essa sia coronata dalla vittoria, cui ci affida la giusta causa, la stretta unione degli alleati, l'elevatezza del nostro popolo ed il magnifico valore del nostro esercito, così noi abbiamo il dovere di prepararci tenacemente alla pace.

E non sembri strano invocare una attiva preparazione alla pace, mentre essa parrebbe significare soltanto riconquistato riposo. Non sembri strano invocare questa preparazione, mentre pur le grandiose e terribili imprese di guerra mirano ad essa, come a meritata conquista di vie salutari, al ritorno di umani sensi di fratellanza, in cui è facile e dolce adagiarsi.

Se è giusto senso di orgoglio per la Nazione la sua superba resistenza in questa lotta cui ogni valore umano si sacra con fede sempre rinnovata, se è giusto trarne auspicio luminoso di vittoria, è pur vero che la pace, per essere veramente benefica, promessa di nuova civiltà e progresso, per significare pieno equilibrio e robusta vita della nostra Patria, deve trovarci fortemente preparati.

La questione finanziaria ha intanto una speciale importanza, perchè su di essa s'imperniano tutti o quasi i grandi problemi, che con la pace noi dovremo risolvere: le salde finanze sono gli organi vitali delle nazioni, dalle quali esse attingono le possibilità per sviluppare il complesso organismo e vivere rigogliosamente. Tenuto conto delle ingenti spese di guerra, le nostre attuali condizioni finaziarie sono confortevoli e non v'ha dubbio che con saggia politica il Governo si adoperi in ogni modo per ricercare le fonti di maggiori proventi, onde trarne nuovi cespiti e fronteggiare gl'interessi dei capitali che costituiscono il debito pubblico. Ma ciò non è sufficiente. L'Italia spende, per questa sacra guerra di liberazione, oltre un miliardo al mese: diciamoci dunque coraggiosamente che, come avverrà per le altre nazioni, la pace ci troverà con un forte onere che attanaglierà il nostro respiro e il nostro divenire, se non sapremo condurre il Paese a tale aumento di produzione, da pareggiare gli oneri del debito pubblico, sia pur gradata-

mente, ma certo nel più breve tempo, con nuova ricchezza creata. I balzelli di oggi e quelli di domani, non saranno sufficienti che a soddisfare le esigenze dei prestiti, non certo ad estinguerli: è chiaro quindi che un equilibrio dignitoso vi potrà essere solo con un reale aumento di ricchezza nazionale, attinta alle varie sorgenti che sono nostro invidiato patrimonio e da questa stessa nostra terra che ha in sè tanti germi ancora intatti, e la cui viva sementa aspetta di essere destata per la sua opera di provvidenza e di salute. Fu perciò sapiente voce di studioso, di patriota e di poeta, quella commossa dell'on. Maggiorino Ferraris, che, da questa stessa Rivista, in un recente scritto, chiamava il popolo alle pure fonti delle ricchezze naturali agrarie. Questa nobilissima concezione economica e sociale, il Governo deve integrare con studiate e sollecite previdenze, nulla trascurando per dar vita rigogliosa ai nostri campi, che pur avendo in se gran copia di latenti forze e gagliardia di fecondità non raggiungono in nessuna parte del Paese la piena misura del loro valore.

È innegabile che per raggiungere l'intento sono molti e gravi i problemi da affrontare: bonifiche, canali d'irrigazione, comunicazioni, trasporti, lotta antimalarica, crediti agrari, ecc.: ma appunto perchè il compito è difficile e vasto, occorre dedicarvisi senza indugio, con ferma volontà e con fede. Sono sopratutto le forti e generose provincie meridionali e le ardenti isole nostre, che hanno offerto alla Patria tanto puro olocausto di sangue, che attendono di poterle dar poi in piena abbondanza i frutti delle loro terre. Così torneranno ai campi laboriosi e pacifici, dove è più libera l'aria e largo il respiro, anche coloro che li disertarono per i grandi centri, dove lo sforzo per partecipare ai mille aspetti della vita eccita o snerva e dà un permanente senso di scontento e di scopo mancato, a scapito delle più elevate finalità sociali e morali. Il popolo comprenderà allora tutta la dignità di questo lavoro paziente, talismano di tanta salute fisica e morale, come tutto ciò che riconduce a forme più semplici e sane di vita. I ricchi, i proprietari di terre in tutto o in parte non ancora feconde, devono sentire la responsabilità di questa ricchezza giacente, deviata dal suo grande destino di eterna fecondatrice di umane energie. E se questa responsabilità non sentissero, specie i ricchi latifondisti, sappia il Governo trovare il modo per raggiungere il fine, od obbligandoli a speciali forme di consorzi agricoli, o trasformando quelle proprietà in gestioni di Stato, come altri elementi di ricchezza nazionale. Si susciterebbero così sorgenti di prosperità non fallace e si risolverebbero molti dei grandi problemi che la pace ci addita.

Ma con la pace, altri vasti problemi d'indole economica, sociale, industriale, commerciale, militare, si affacceranno all'orizzonte e s'imporranno nuove necessità e nuovi bisogni. Quale vantaggio potremmo noi ricavare da questo risveglio di esigenze e di aspirazioni, da questo febbrile riattivarsi di vita e di benefiche aspirazioni, se durante la guerra, chiamando a raccolta le più forti competenze, noi avremo studiato, lavorato, onde trarre, al momento giusto, dal seno stesso della Nazione, le forze, le attitudini, le possibilità che questo problema possano risolvere!

Non v'ha dubbio che, deposte le armi cruenti, un'altra guerra — ad armi più o meno affilate — industriale e commerciale, dovrà iniziarsi. Per questa, noi dobbiamo fin d'ora mobilitarci con volontà indefessa, per scendere poi in campo con vantaggio ed avviare prontamente il nostro Paese in vie sicure di floridezza e di benessere.

Guai se la nuova lotta ci trovasse impreparati! Il nostro non è un Paese ricchissimo; i nostri capitalisti, che non hanno fin qui mostrato slanci audaci e sicuri, non sono, in buona parte, abituati all'industrializzazione ed all'impiego dei capitali, nell'affannoso giro della vita economica. Per molte industrie noi siamo stati passivamente soggetti all'estero; non sono, finora, sorti da noi elementi creativi e direttivi capaci di liberarci da questa servitù, mentre noi sappiamo, che le stesse industrie straniere sono alimentate dall'attività intelligente e perseverante di operai nostri: italiani, e di prodotti nostri: italiani!

Per queste ed altre ragioni, la nuova lotta non appare facile, ma se l'affronteremo coraggiosamente e virilmente fin d'ora, non potrà mancare un risultato felice. Da essa dipenderà l'avvenire, il prestigio economico del nostro Paese: ferrovie, marina mercantile, industrie, commerci, agricoltura, attendono da questa soluzione impulsi e gagliardie benefiche e scaturigini di prosperità e di ricchezza.

Si aggiungano a questi i grandi problemi sociali: prima di ogni altro quello che riflette l'istruzione e l'educazione, l'avviamento ad una più larga comprensione commerciale ed industriale, e soprattutto una più forte e piena formazione morale dei giovani. Oh! io lo vedo, questo ridente paese di Dante, questo sogno della bellezza creatrice di Dio; io lo vedo, centro di coltura e di arte, culla della scienza e del genio, con i campi fiorenti e ubertosi, con i commerci e gli scambi avviati, cosparso di officine che tutte le nostre necessità soddisfacciano, che motori pulsanti traducano in forme viventi l'audace creazione della geniale ricerca paziente e traggano nuovi aspetti dalle nostre materie prime: paese di canti e di amore, di suoni e di poesia, ma forte, prospero e proficuamente laborioso! E vedo tutte le provvidenze civili i cui principî di sana libertà, di vigile tutela dei deboli e dei miseri, dei lavoratori e degli impiegati, abbiano per finalità suprema la umana fratellanza e la grandezza e la forza della Patria! E una scuola vedo, che sia fucina di coltura, ma sopratutto di elevatezza morale, di onestà, di operosità, di amor patrio! Vedo i maestri delle scuole primarie, orgogliosi della loro missione, sicuri nell'esercizio del loro apostolato, rispettati e sorretti, quali fattori primi di civili coscienze, maturantesi dalla loro parola e dal loro esempio nelle generazioni nuove: li vedo schivi di sette e di partiti, animati dal solo desiderio di coltivare forti e sani i virgulti sani e forti. La scuola superiore io vedo, palestra di scienza e di arte, dove la voce del maestro sia pura sementa di vero, guida illuminata alla formazione del carattere nazionale, non incitatrice di ribellioni, nè predicatrice di dottrine fallaci od illusorie, alla Patria avverse! Arruffapopoli e reazionari, se possano essere minoranza nelle folle e magari in Parlamento, non debbono nè possono infestare la santità della scuola!

È enorme e grandioso il lavoro di preparazione che noi abbiamo il sacrosanto dovere d'intraprendere, se dalla vittoria vogliamo davvero ritrarre il vantaggio cui abbiamo diritto, per quanto abbiamo operato e sofferto, per tutte le lacrime e per tutto il dolore che ci è costato, per il divino eroismo cui i nostri soldati han saputo assurgere, stolgoranti di valore in puro olocausto glorioso!

A questi problemi dovrebbero dedicarsi gli sforzi di coloro che in questo momento non hanno speciali mansioni per la guerra delle armi e per la vita del Paese durante il conflitto cruento. Assai più gravi, questi problemi, delle piccole questioni personali, della maggiore o minore severità della Censura! Non è il momento di cupidi desideri, di ambizioni, di rivendicazioni, di rivincite: questo è il momento dell'azione!

Il nostro magnifico popolo offre sereno la vita dei suoi figli migliori e non più pensano a lotte economiche gli operai e i contadini, che sono eroi nell'azione e nel pensiero. Questo popolo giovane e grande non si lascia guidare da altro istinto, da altra volontà che non sia quella di vincere! Si raccolgano dunque tutte le energie fattrici, si raggruppino secondo le attitudini, le tendenze, le capacità e i valori e diano alla Patria, con ogni sacrificio, pensiero ed azione, per risolvere i grandi e innumerevoli problemi nazionali, per tenere il Paese pronto alla nuova lotta, per emancipare l'Italia da ogni soggezione non solo politica, ma commerciale, industriale e marittima, per formare dei cittadini forti, disciplinati, laboriosi, coll'anima piena di forti propositi: primo di tutti la grandezza della Patria sempre e ad ogni costo!

Di tutto ciò io ho inteso parlare troppo poco, alla Camera e fuori, mentre questa dev'essere la vera cooperazione di tutti i partiti al Governo. Perchè non si nominano delle Commissioni — parlamentari o meno — ma alle quali siano chiamati uomini di indubbia onestà, di indubbia capacità, per lo studio di tutti questi problemi? Si è parlato, si è scritto della necessità che ha il nostro Paese di emanciparsi dall'industria e dal commercio straniero; siamo stati perfino commossi per il S. Antonio tedesco e giustamente lo si vuole italiano; ma in conclusione di concreto si è fatto ben poco!

I rappresentanti dei Governi alleati si sono riuniti per mettere in pratica le decisioni della Conferenza di Parigi del 28 marzo 1916, intesa sopra tutto a combattere il *dumping*, che è stata l'arma preferita dai tedeschi per la conquista della supremazia commerciale. Sono stati stabiliti provvedimenti per la unificazione delle legislazioni sulle relazioni economiche col nemico, durante la guerra; provvedimenti transitori per il periodo di ricostituzione commerciale, industriale, agricola e marittima degli Alleati e provvedimenti permanenti di reciproco aiuto e di collaborazione fra gli Alleati. Tutto ciò rappresenta indubbiamente un notevole avviamento all'invocata preparazione, per non lasciarci sorprendere dalla pace, come ci siamo lasciati sorprendere dalla guerra. La Germania, come non si è lasciata cullare nelle illusioni della pace, cura ora alacremente la preparazione per il suo risorgere economico ai nostri danni. È noto, infatti, che essa fa riserve fortissime di materie prime e di merci provenienti dalle regioni invase e si parla di capitalisti tedeschi già pronti a sfruttare la nuova attività industriale degli Al-

leati, specialmente della Russia e dell'Italia. Ecco perchè le decisioni della Conferenza di Parigi e gli accordi economici fra gli Alleati s'imponevano; si potranno così frustrare facilmente tutte le possibili aspirazioni di egemonia commerciale e industriale, con i necessari reciproci impegni e col sottoporre sopratutto le merci originarie dei paesi nemici ad uno speciale regime. Gli Alleati sono economicamente i più forti, perchè dispongono di una popolazione di 400 milioni di abitanti, e la maggior parte delle materie prime: i minerali di nickel, di platino, di alluminio, il manganese, sono in mano agli Alleati; la produzione della canapa è quasi cinque volte più forte di quella dei nemici; per il lino la produzione degli Alleati raggiunge i quattro quinti di quella mondiale; per le lane gregge, le loro forze sono 11 volte maggiori di quelle degli avversari; per la seta 8 volte. Ma se tutto ciò ci fa guardare con animo sereno l'avvenire, per noi le previdenze dell'accordo economico di Parigi non sono sufficienti: occorre far seguire ai provvedimenti e alle previdenze internazionali, quelle interne.

Malgrado ogni volontà del Governo, ogni intesa con gli alleati e ogni facilitazione, molte industrie nuove non sorgeranno in Italia, per mancanza di capitalisti nazionali volonterosi, di capacità tecniche esperte di alcune industrie e anche di maestranza pratica. E allora, perchè non si pensa al mezzo di rimediarvi? Si è studiato — per esempio — il sistema di lanciare le industrie delle quali siamo privi e per le quali sarà difficile trovare iniziative private, si è pensato a promuoverle con un'azione di Stato? E perchè non si pensa fin d'ora a preparare gli elementi direttivi e le nuove maestranze?

Si studino dunque a fondo e in tempo tutti i problemi che involgono il promettente divenire della Nazione, perchè sia fecondo il sangue per la Patria versato, perchè, raggiunti i suoi sacri confini, l'Italia possa presentarsi sulla soglia della nuova èra, con una robusta riserva di capacità e di valori e pronta alle nuove pacifiche conquiste.

ENRICO CHITTI.

LO SFORZO DELL'INGHILTERRA

Si è pubblicata in questi giorni la versione in francese del volumetto: *England's Effort* (1) il quale, dovuto alla penna della più illustre scrittrice di romanzi, che vanti oggi l'Inghilterra, ha avuto oltre Manica e oltre l'Atlantico una larghissima diffusione.

Ecco com'è nato il libro.

« Cosa fanno gl'Inglesi? » Questa domanda è stata di spesso ripetuta, non solo in Europa, ma sovra tutto in America, prima che essi dessero segni più tangibili, più evidenti della loro poderosa attività con la fortunata offensiva della Somme. A dissipare il dubbio e l'ombra di critica, che parevano inclusi in tale domanda de' suoi compatriotti, un cospicuo personaggio americano, amico dell'Intesa, che ha negli Stati Uniti occupato un grado altissimo, s'è rivolto a Mrs. Humphry Ward, invitandola a inviargli alcune lettere illustrative dello sforzo compiuto dall'Inghilterra dopo la dichiarazione di guerra. La Ward ha accolto l'invito, ben accetto — come si comprende — anche al Ministero degli Esteri; e l'autorità militare le ha dato modo di tutto vedere, di tutto studiare per offrire una narrazione esatta, per quanto riassuntiva, della varia operosità bellica del suo paese. Così son venute fuori queste sei lettere, le quali sono precedute da alcune elevatissime pagine di lord Rosebery. In una egli dice: « Le lettere presenti non s'indirizzano alla sola America. Tra i neutri e anche tra gli Alleati v'è grande ignoranza intorno alla parte sostenuta dalla nostra patria: ignoranza che esse per il loro scopo e per la loro forza persuasiva dovrebbero distruggere ». Accettiamo il consiglio del nobile lord, e diamo uno sguardo al libretto, che gli editori Smith e Elder hanno stampato nel giugno scorso.

Nella prima delle sue lettere Mrs. Ward ci parla di una visita compiuta nel mezzo dell'inverno alla flotta, in quelle acque lontane del nord, dove questa giorno e notte fa la guardia alle coste d'Inghilterra. Codesta lettera è fra tutte la meno importante: perchè di necessità assai scarse furono le esperienze dirette dell'autrice, che dovette limitarsi a vedere da terra o in porto le navi britanniche destinate a quest'ufficio solenne. Di speciale interesse è invece la seconda, nella quale ella ci descrive la mirabile attività spiegata dalla sua patria nella fabbrica delle armi e munizioni: ella esalta — per le cose vedute — l'operaio inglese, che — a suo avviso —

(1) Mrs. Humphry Ward, *England's Effort*. Six Letters to an American Friend (Londra, Smith, Elder & Co., 1916).

uscirà da questa guerra come rifatto, con un'idea del tutto diversa di prima circa i proprî rapporti con lo Stato e con coloro che lo impiegano. Parole addirittura patetiche suggerisce a Mrs. Ward la osservazione della immensa operosità, e interamente nuova, che mostrano le donne in questi lavori di preparazione e di rifornimento ai campi di battaglia. Ella si compiace di riportare le seguenti dichiarazioni di un ufficiale, che le serviva di guida per le rumorose e affollate corsie delle officine: « Le donne! Esse stanno salvando il nostro paese! Esse non si preoccupano di nessuna fatica. Ore? Ne lavorano dieci e mezza e anche dodici, per sette giorni la settimana. E vogliono far ciò. Quando il Governo insistette per la domenica di riposo, se ne risentirono e risposero: — Noi non siamo stanche ». E Mrs. Ward spiega cosa sia, considerato in pratica, il sistema così detto della *dilution* e universalmente adottato: il quale consiste nell'aver diviso tra operai non esperimentati o di mezzana capacità, sotto la sorveglianza de' più esperti, il lavoro che a questi soli si soleva affidare: il che ha permesso alle donne di essere applicate in così larga misura in bisogne, per cui sembravano per l'innanzi completamente inadatte. Lo spirito patriottico che anima codeste schiere femminili è fervidissimo: a rinfocolarlo contribuirono sovra tutto i *raids* degli Zeppelin, che formano la prova più eloquente della cecità teutonica nello scrutar le vie del cuore umano in generale e di quello britannico in particolare. « È nostro dovere di aiutar gli uomini ad ammazzare i Tedeschi », ebbero a dire alla illustre signora due operaie appartenenti ad una città da poco visitata da quegli ordigni terribili di guerra brigantesca. E il loro sdegno pieno di rancore e di desiderio di vendetta, condiviso da milioni, è stato forse la molla più poderosa dello sforzo inglese. Nel distretto della Clyde neppure una donna era impiegata nelle fabbriche prima della guerra: in esso solo — quando Mrs. Ward lo visitò — se ne contavano oltre quindicimila addette al lavoro delle munizioni! A questo, nel Regno Unito, erano allora applicate nell'insieme dugentocinquantamila donne di fronte ad un milione e mezzo di uomini.

Ritornata dal suo giro negli opifici d'armi e di proiettili, ebbe l'autrice il permesso dal Ministero della Guerra di visitare il fronte inglese in Francia: e questa sua escursione durata quattro giorni fornisce l'argomento della quinta lettera. Una impressione notevole, ch'essa ha ricevuto, attraversando le retrovie, è stata quella della cordialità delle relazioni fra le popolazioni locali e l'esercito inglese. Non v'è dubbio che dalla permanenza di questo le piccole città, i villaggi ritraggono un considerevole vantaggio pecuniario: ma il danaro non basterebbe; ci vuole il sentimento per dare all'ospitalità quel carattere di fiducia, di simpatia, per cui essa diviene un elemento prezioso di cooperazione. La penna di Mrs. Ward ci conduce per circa 700 chilometri attraverso la zona di guerra britannica: ci mostra la stupenda organizzazione di riserve, di caserme, di campi di esercizi, di ospedali, che in pochi mesi l'Inghilterra ha formato dietro la linea del fuoco; ci descrive le sensazioni che ha provate e le osservazioni, che ha fatte, stando su di un colle belga, a men che un miglio da codesta linea. « Io ho potuto vedere — scrive — un contrattacco tedesco dopo una brillante avan-

zata inglese; ho potuto notare gli effetti dei cannoni in azione su le trincee tedesche... Sono stata più che qualsiasi altra donna, le infermiere comprese, vicino al fervor della lotta, del combattimento ».

Nell'ultima lettera Mrs. Ward, dopo avere accennato all'opera della Croce Rossa, alle istituzioni ospitaliere, dove si spiega in modo ammirevole lo spirito di carità di tutte le classi sociali, ci parla del contributo di coraggio, di fermezza, di slancio portato dal suo popolo sui campi di battaglia. Degna di speciale menzione è la parte avuta in questo dall'aristocrazia della nascita: quand'ella scriveva, già 47 giovani, eredi di seggi alla Camera dei Lords, e quindi futuri Pari, avevan lasciata la loro balda vita, a cui arridevano le speranze più liete della fortuna e della ricchezza, nel teatro sanguinsoso della guerra.

Dalle pagine di Mrs. Ward, scritte con il vigore, la dignità soliti al suo stile, or ravvivato da una certa disinvoltura giornalistica, vien fuori un quadro palpitante del complesso e immenso sforzo inglese. La attività di questo ha incominciato ad affermarsi subito dopo la pubblicazione del libretto, che abbiamo dinanzi, con la bella offensiva su la Somme. E nutriamo ferma fede che altre prove, e prove decisive, esso darà in un prossimo avvenire.

In quanto all'effetto immediato, che la nobile fatica di Mrs. Ward s'è proposto, cioè d'illuminare l'opinione pubblica degli Stati Uniti d'America, io non so bene di quale estensione e di quale natura esso sia stato. Gli è certo che i sottomarini tedeschi continuano a silurare peggio che mai le navi nemiche e neutre, e senza preavviso; che molti americani continuano ad andare ad abitare in fondo all'Atlantico, vittime di quella caccia vergognosa e brutale; gli è certo che il Governo degli Stati Uniti continua a meditare su le note di protesta da inviarsi a Berlino; e che i brâvi borghesi di New York e di Chicago continuano a raccoglier dollari a palate, che lor vengono da questa stoltissima Europa. Speriamo che, a pace conclusa, ce ne riporteranno almeno una parte. Mi sembra che sia questo l'unico vantaggio pratico, che possiamo attenderci dalla loro attitudine politica.

C. S.

LA QUARTA MOSTRA DELLA "SECESSIONE" ROMANA

Quattro anni sono, quando si seppe che fra gli artisti romani si era prodotta una scissione del gruppo di essi più giovanile ed audace dalla vecchia Promotrice, si dubitò subito che non si trattasse di un'affermazione di nuove determinate tendenze, di un particolare indirizzo di vedute, e che insomma non giustificasse pienamente questa separazione, l'eclettismo — sia pure illuminato e rigoroso — con cui la nuova società avrebbe accolto le manifestazioni di arte rispondenti ad un severo carattere di modernità ed emananti da una necessità creativa affatto scevra da preoccupazioni commerciali. Tutte le mostre della « Secessione » non hanno fatto che avvalorare questi dubbi. Si son viste belle sale adorne e create in armonia con le opere che vi si esponevano; si è notata la cura con cui la giuria ha sempre scelto queste opere: ma in fondo tutto l'interesse delle esposizioni nasceva dalla presenza di gloriosi stranieri e di pochissimi giovani di nuova sensitività, accomunati nel medesimo sogno, orientati arditamente verso mète sconosciute alla maggioranza. Quest'anno nulla di diverso: pleonastiche pitture e sculture tutte addensate attorno poche realizzazioni d'arte imperfette e gracili, frutto della fresca audacia di spiriti primaverili.

Soltanto qualche anno fa si era ancora, in Italia, al presentimento dell'impressionismo. Oggi per merito appunto di pochi iniziati ci si avvia un po' tutti verso quella inquieta ricerca di sintesi e di stile che caratterizza il movimento artistico europeo dell'ultimo ventennio; i nomi di Cézanne, di Van Gogh e di Gauguin suscitano nei migliori, ricordi di opere che sono ormai nei musei e tormentosi bisogni di incomplete ma sboccianti attuazioni, convincono al riconoscimento di un eroismo di creatori che un giorno apparirà quasi leggendario. Io potrei con indifferente disinvoltura dispensare qualche lode a molti che, del resto, la meritano: decorosi e, via, necessari *picture-makers*, accademici di sè stessi, troppo gelosi della propria onestà di produttori per preoccuparsi menomamente di coltivare il proprio spirito di artisti e di rinnovare le proprie forme abusate. Ma preferisco tracciare brevemente la storia del sintetismo pittorico, nelle sue intenzioni teoretiche, perchè serva di chiarimento a quanto giovani, ormai noti ai più, e le cui opere cominciano ad essere acquistate non soltanto da privati intelligenti ma anche da pubbliche gallerie, vanno facendo ed esponendo. A questa parte generale vorrò aggiungere la sommaria caratterizzazione dell'arte di Felice Carena, di Oppo, di Armando Spadini, di Pasquarosa (sono i nomi di questi giovani); e due parole sulla scultura.

Circa il 1890, subito dopo l'esposizione del caffè Volpini (1889), si produsse in Francia la crisi simbolista che rinnovò l'arte francese e che segna l'inizio della reazione contro l'impressionismo. Capo del movimento sintetista fu Paul Cézanne, ma l'arte di lui, inaccessibile ancora oggi a molti, ebbe bisogno, per esercitare una decisiva influenza, che Gauguin e Van Gogh, in ispecie Gauguin, le preparassero il pubblico con gli elementi più vistosi e comprensibili della propria pittura. Il maestro era stato l'iniziatore di Gauguin, ma questi soltanto aveva saputo oltre che esprimere paradossi facilmente teorizzati da Sérusier, riunire attorno a sè parecchi discepoli, e formare quella scuola che poi si trovò riunita, non soltanto al Volpini, ma anche nella bottega del mercante di colori Tanguy, ove i sintetisti avevano scoperto appunto Cézanne. Il nuovo gruppo non rinnegava il movimento impressionista; al contrario era grato ai più alti rappresentanti di esso, a Pissarro, a Monet, a Renoir, ed in fondo ne seguiva le direttive: soltanto ne dimenticava i procedimenti analitici per attenersi alle intenzioni, al naturale spirito di sintesi che lo aveva animato. L'impressionismo aveva inteso a stringere la natura più da presso che non si fosse fatto in precedenza, a *riprodurla*, aveva voluto « obiettivare uno stato d'anima »; ma i modi stessi della sua notazione cromatica lo avevano portato a fare, insomma, della realtà una fotografia di straordinaria finezza, un'imitazione e non un'invenzione, e spesso a disperdere ogni emozione in un lento e duro lavoro di divisione del colore. Gauguin liberò i giovani stretti intorno a lui e da lui aspettanti il nuovo verbo, dall'idea di copia. Egli non volle più rendere in pittura il sole secondo i mutamenti ineffabili dell'ora, e gli scoloramenti apparenti che esso produce sulla realtà, con la minuziosa attenzione dell'impressionista; ma piuttosto ridarci la sensazione di calore e di fiammeggiamento che esso suscita, mediante le tinte più vivaci e più pure, senza nessun ausilio del chiaroscuro com'è inteso comunemente, con la trasposizione dei valori di nero e di bianco in valori di tinte che si succedono per contrasto o analogia, in funzione volumetrica, secondo che la forma si interrompa o si continui (Denis). Nacque la teoria degli equivalenti, si affermò risolutamente il diritto dell'artista al lirismo. L'arte restava sempre il frutto della sensibilità individuale, ma dalla riproduzione assurgeva alla rappresentazione simbolica. « Nous affirmions que les émotions ou états d'âme provoqués par un spectacle quelconque, comportaient dans l'imagination de l'artiste des signes ou équivalents plastiques capables de reproduire ces émotions ou états d'âme sans qu'il soit besoin de fournir la copie du spectacle initial; qu'à chaque état de notre sensibilité devait correspondre une harmonie objective capable de le traduire ».

L'intenzione decorativa, e però di composizione, — sconosciuta agli impressionisti — limitava la teoria degli equivalenti, mitigava gli eccessi che il solo desiderio di espressione poteva generare, insomma già suggeriva un metodo, già imponeva la necessaria misura dello stile. Sintesi e stile furono raggiunti per gradi; e non è da credere che nel '90 già la scuola di Pont-Aven ne avesse trovato la esatta definizione. I sintetisti, in principio, volevano « rebalbutier », « reculer » — come Gauguin — « jusqu'au dada de *leur* enfance, le bon cheval de bois ». Soltanto più tardi ebbero un concetto preciso di ciò

che dovesse essere sintesi, se pure la loro manìa del decorativo, l'abuso del duro contorno e dei campeggiamenti piatti, li abbia spesso nella pratica spinti più alla semplificazione delle forme che alla vera e propria sintesi. Di sovente essi non seppero che riuscire ad un voluto arcaismo alquanto letterarieggiante, in ogni modo affatto teorico, contro il quale reagiscono i giovanissimi, più ubbidienti al loro proprio istinto, e più solleciti di verità costruttive. Ma non fosse che per l'esempio della loro vita, meriterebbero d'essere additati agli artisti italiani. L'eroismo silenzioso con cui perseguirono il loro ideale artistico, l'iterato assoggettarsi a tutte le prove, la solitudine che circondò le fasi supreme della loro esistenza, commuovono ed esaltano. Lo stesso disinteresse che oggi nobilita gli epigoni sembra un ultimo raggio della purezza spirituale degli iniziatori. Gauguin emigra a Tahiti, Cézanne sogna l'approvazione accademica in provincia, Van Gogh vive una vita di contadino in campagna; ma le contingenze sentiamo che non contano, e che un eguale fuoco interiore arde quelle tre anime di creatori, un'eguale intensità drammatica ne caratterizza l'espressione. Un violento amore delle cose fa attardare l'uno in continui tentativi per l'opera definitiva, totale; un veemente ardore di amante dinnanzi lo splendore fiammeggiante della Provenza consuma l'olandese, e fa delle sue opere tante testimonianze fedeli della tragica lotta in cui egli si dimenticò interamente per diventare uno coll'elemento che volle rappresentare.

E vorrei dire agli artisti: non giova perdersi in continue e vane ricerche tecniche, occorre piuttosto educare lo spirito ad una più umile e profonda comprensione della materia, e delle forme con cui essa esalta la propria volontà di essere e di continuare. Non basta. L'arte modernissima non è sorta, così, improvvisamente, per generazione spontanea, non è avulsa dal gran tronco glorioso della tradizione. Le prove di ciò non mancano. Per questo suo autentico titolo di nobiltà merita dunque qualcosa più di un momentaneo sfruttamento superficiale, o di uno sdegnoso e compassionevole sorriso borghesemente incomprensivo!

***

In Italia si è avuta e si ha una conoscenza molto imprecisa della produzione dei pittori che ho nominato, e non tanto per colpa degli studiosi e del pubblico, quanto degli ordinatori delle nostre esposizioni. A Venezia, a Roma si son visti soltanto alcuni imitatori di Cézanne e di Gauguin, che spesso si fermavano alla lettera, alle peculiarità formali più trascurabili dei maestri, e credevano di intendere la lezione degli iniziatori lasciando spazî vuoti sulla tela o rifacendo pazientemente le sprezzature e fratture della loro composizione. Soltanto a Firenze, in una piccola mostra organizzata dalla « Voce », ed in qualche collezione privata, sono apparsi i sintetisti; e non si potrebbe assicurare che tutti i giovani che oggi si sforzano di rinnovare la pittura italiana, siansi recati in pellegrinaggio a quelle case ed a quella esposizione fiorentina. Filtrazione faticosa, dunque, a traverso i discorsi dei letterati, poche fotografie e pochi scritti prestati per un giorno o per un mese; al massimo a traverso lo studio di qualche « Mappe » giunta fresca fresca da Mo-

naco... E ciò è stato un bene, e ciò è stato un male, a seconda del punto di vista. Comunque quell'arte di novatori ha avuto forza di irradiazione sufficiente a eccitare nei migliori, germi di vita nova che sonnecchiavano in attesa di un propizio calore che li facesse fruttificare.

Persino l'errore ha giovato. Il grande Cézanne era insoddisfatto, si sa, dei modelli viventi che posavano per i suoi ritratti gravi e rattristati. « Ça bouge » — diceva; e si inquietava pel tradito desiderio di stringere la realtà nella sua sostanza e nella sua universalità densa e pesa. Dalle persone egli era passato alle cose, oh! altrettanto vive, ma statiche, almeno di una stabilità *relativa*. La natura morta era così diventata il tramite a una più perfetta e meno ansiosa realizzazione. Gli imitatori lo hanno preso alla lettera, ed hanno trasformato le esposizioni in pometi e giardini profumati. Non importa: chè partiti, ripeto, da una intenzione riflessa e superficiale son riusciti all'espressione attenta e disinteressata di una malinconia che è ben moderna e tutta nostra; fioritura ultima di quel romanticismo che in pittura ha portato ad una religione naturale del paesaggio e delle cose. Al primo volse ogni studio l'impressionismo. Alle altre si confessa di preferenza l'arte recentissima che dell'impressionismo è naturale evoluzione e insieme salutare reazione.

***

Quanto son venuto esponendo mi sembra debba in qualche modo chiarire la pittura dei due o tre artisti che giovano a fare interessante la quarta mostra della « Secessione » romana: la pittura di Oppo, di Carena, di Pasquarosa, ed in una linea più ortodossa di Spadini.

Due cose di Oppo mi piacciono specialmente: i *Fiori* (26) e *Mezzogiorno* (29). Elementarità giallo-grigie del fondo, sofferente ed emaciata plasticità del *Ritratto;* ariosa e volubile tenerezza di fiori di pisello rossi e azzurri; scarnita intimità della *Natura morta:* estasi transigente. Ma più certa bellezza nei due quadretti che ho nominato, primi. Giacinti viola e gialli su un po' di terra grassa e bruciata. Il bianco perlaceo di un anemone esalta tra le polpe profumate di quei grappoli rovesciati la sua pallidezza trasparente. C'è contatto umile e pieno con le cose. Dall'anima istessa del colore s'irradia tutta la luce e tutto il calore che lo fanno densa espressione di fresche ed istintive partecipazioni. Nel quadro N. 29, l'ora meridiana scoppia sur un angolo di giardino. I tulipani rossi e gialli squillano come campane imminenti. Tutta la veemenza del fondo fiammeggiante violenta l'azzurra inferriata, — verberata in avanti, fino a porsi sul piano medesimo ed a rompere il profilo della giovanile figura intenta. Solo poche note calme e chiare di giallo e di verde riposano, in alto, delle esasperate contiguità.

Felice Carena si è eletto un nuovo maestro. Ormai sembra bene accertato il suo destino di mediatore, di artista della « Variazione ». Un giorno interesserà non soltanto l'opera di questo pittore, ma anche l'ansioso suo tragitto umano, di ricercatore curioso fino all'eclettismo, traente le sue migliori emozioni da forme d'arte già attuate, perduto in lirismi tutti riflessi e riecheggiati. Ma c'è pro-

gresso reale in lui. Le ultime *irrelevancies* letterarieggianti proprie di talune sue precedenti opere sono quasi sparite (facili ideali piacevolezze di colorazione, e un morente sentimentalismo malinconioso). Il primo incitamento gli è venuto dal suo amico Spadini (amore per certe tonalità rosazzurre, e la nebulosità carrieresca ridotta alle sbavature del giovine toscano): l'invito imperioso da Gauguin. Ed a Gauguin egli cede con la solita prontezza d'assimilazione, con la consueta e alquanto femminile adattabilità. Ma per la prima volta, Carena, in certe minuzie, rivela un più diretto contatto con la realtà, un po' più di quella *servitude des choses*, che, eccessiva in alcuni, pure lo aiuterà a trovare la logica della propria lenta e ravvolta personalità.

Pasquarosa. — Un giacinto rosa di contro uno specchio avido quasi di affondarlo nella propria estasi gelata. Maggiolata di rosse e gialle corolle, acuta sull'esaltata malinconia del fondo viola. E sul lucente piano di un istrumento a coda artificiosa grazia di rose tinte; e una piantina di mammole senza fiori, ma viva e presente come la voce che la volontà curiosa isola nella pienezza orchestrale. Ovunque intelligenza *primesautière* della pennellata, variata con gli aspetti della materia rappresentata; ricca e corposa, secondo i piani e l'intima costituzione dei petali e dei gambi; negli aspetti invece più dimessi e disseccati — mobili, rasi, stoffe — magra e scarsa, arrestata agli orli delle cose come un'onda sottile ed estenuata alle salienze di un lido arido. — Arte: limitata, come lo spirito che la crea, l'esperienza che la sostiene, e non priva delle possibilità di modesti sviluppi. Autentica arte che resterà, credo, paga ai fiori ed ai frutti di quel giardino dove gli altri giovani accettano una momentanea umiliazione.

Armando Spadini è il pittore della mostra più sicuro di sè. Festosità di sensi non sorpresi; concretezza vistosa e baldanzosa; pittura grassa e un po' untuosa, rosa-bleu, sbavata ai contorni, *fondante* come un dolce fino. Con gli stessi impasti ondosi egli dipinge persone e cose. Il disegno rotondo e largo sembra contenere appena la gioiosa effusione del colore, tutto, quasi, affacciato senza contrasto ad un unico piano di luce. Ovunque felicità sospesa e abbandonata. Le carni delle sue donne e dei suoi bimbi, di una sana mollezza di contorni e di chiari modellati, di una sensualità un po' facile e contadina, appaiono benefiche veramente come il profumo di cucina semplice, a mezzodì, quando le persiane sono accostate pel gran sole di primavera.

Poche note sulla scultura. Arturo Dazzi illanguidisce quest'anno la sua notevole robustezza plastica nel compromesso pittorico. Già nel busto della signora Borgese, di due anni fa, era evidente certo pernicioso psicologismo, che poteva passare in un genere d'arte non perfettamente disinteressato come il ritratto. Ma oggi la tendenza si aggrava. Egli non dimentica ancora le ossature indispensabili; ma c'è la diffusa sensualità di morbidezze esteriori e di carnali finezze, c'è la vaghezza di significati, c'è la voluta opposizione di parti grezze e parti lavorate, che sembravano ormai da considerare una cattiva eredità dell'impressionismo in scultura. La chiusa linea esteriore dei suoi *Profughi* non compensa l'inappagata esigenza, che del resto anche in lui appare in alcuni punti intenzionale, di una materia non

mossa e non disossata, non agitata da fremiti illusorii, ma rassodata invece in essenziali fissità di sintesi, in interne compattezze architettoniche.

Due opere mi soddisfano di più. Il robusto, costruito ritratto di E. Scarfoglio, in cui Nicola d'Antino abbandona i movimenti tersicorei delle sue smilze adolescenti, per affermarsi plastico ricco di molte possibilità. E la *Danzatrice* di Attilio Selva. Si notano in questa bella scultura dettagli di pura riproduzione e voluti elementi arcaici. Ma in complesso v'è coerenza di forme, sanità di derma, giusto equilibrio di volumi, recisione di profili, in quell'impetuoso corpo giovine, piegato come da una furia di vento e pur resistente con tutta l'elasticità della sua sostanza viva: flessibile tronco opposto a un capriccioso turbine di marzo.

E basta: paghi ai primi imperfetti tentativi di artisti, che bisognerà, per un pezzo forse, giudicare sulla base della frammentarietà che caratterizza un po' tutta l'arte ultimissima.

CARLO TRIDENTI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

RASSEGNA MUSICALE

All'Augusteo.

Il contrasto che interruppe il primo concerto della stagione dell'Augusteo, a causa delle pagine wagneriane che figuravano nel programma, e motivò la prematura partenza del maestro Toscanini, ha dato i suoi frutti: nei concerti successivi è scomparsa ogni traccia di musica tedesca e si sono dovute apportare modificazioni all'ordine, già prestabilito, in cui dovevansi succedere gli altri direttori d'orchestra. Bernardino Molinari ha dovuto subito organizzare il secondo concerto, che è riuscito interessante e vario, ed è valso a confermare quello che altre volte ho avuto occasione di ripetere: cioè che il volonteroso e instancabile maestro romano segue con costante energia ad avanzare sopra una via ascendente, acquistando con lo studio indefesso una padronanza dell'arte sua sempre maggiore, così da contare ormai tra i migliori direttori d'orchestra che ai nostri giorni si conoscano in Italia. Alla sicurezza, alla energia, alla equilibratezza, si uniscono una elasticità, una sensibilità sempre più notevoli; il gusto si è affinato, e i diversi tipi d'arte e i vari temperamenti bene si rivelano, a traverso le interpretazioni del Molinari, nei loro tipici caratteri stilistici, nella nitidezza del disegno, nella vaga lumeggiatura delle sfumature coloristiche, nella efficace accentazione delle espressioni sentimentali.

La spigliata giocondità della *ouverture* del Sinigaglia alle « Baruffe chiozzote » del Goldoni; l'organica saldezza della grande *Sinfonia* in *do min.* del Saint-Saëns, opera magistrale, che costituisce una delle più felici e nobili espressioni artistiche del maestro francese; la vaghezza del *Concerto* in *re min.* del Vivaldi, in cui un po' di legnosità che sa di scuola nel primo e nel terzo tempo è splendidamente compensata dalla elevatezza della ispirazione e dalla forza espressiva nel bellissimo largo; la delicata grazia di alcune pagine del Borodin; lo scintillìo del notturno *Fêtes* del Debussy; la vitalità magnifica della *Sinfonia* dei « Vespri siciliani » del Verdi; hanno ottenuto dalla bacchetta del Molinari un rilievo, una coloratura, una animazione, che han valso al valente maestro vere ovazioni. E la ricchezza dei mezzi espressivi e la versatilità delle facoltà interpretative, sono apparse ancora in bella luce nel secondo concerto da lui diretto, nel quale, di fronte alla freschezza della *Sinfonia* del « Matrimonio segreto » cimarosiano, alla eleganza sottile e suggestiva del *Notturno* e della *Danza dell'aurora* nell'opera « Semirâma » del Respighi, all'umorismo sprizzante di vita de « L'apprenti sorcier »

del Dukas; si levava, ampia di mole, la sesta *Sinfonia* del Glazunof, elaborata in modo da destare ammirazione e rispetto, ma che, forse anche per la molto maggiore efficacia conferita al primo tempo dall'intima forza espressiva dei temi (l'« allegro » ne ha uno di rara bellezza), presenta poi nelle variazioni dell'« Andante », nelle ricerche coloristiche dell'« Allegretto », nella molteplicità degli ingegnosi svolgimenti del lungo « Finale », una preponderanza di formalismo costruttivo che la rende alquanto massiccia; ampia altresì una « Ouverture da concerto » dell'Elgar, intitolata (chi sa perchè!) ad Alassio, la gaia cittadina ligure, in cui si succedono, si inseguono anzi, molti e vari episodi, trattati con la superba maestrìa del forte sinfonista inglese, ma il cui collegamento ci sfugge, producendo la impressione complessiva di una divagazione che nella sua diffusione perde consistenza. Ma il Molinari ha saputo mantener salde in pugno le varie fila di questi tessuti alquanto grevi, così da evitare che dal loro svolgimento derivasse impressione di stanchezza, non solo, ma da riuscire a mantener viva l'attenzione dell'uditorio e indurlo ad acclamare ammirato l'ardimentoso e valoroso interprete.

***

Una delusione: Léon Jehin, il direttore del teatro e dei concerti classici di Montecarlo, il cui nome da vari anni sappiamo collegato con avvenimenti artistici di eccezionale importanza, che abbiamo visto prescelto a dirigere per la prima volta spartiti su cui si volge l'attenzione di chiunque si interessa per l'arte musicale; egli ha diretto un programma franco-italo-russo, in cui composizioni note e sfruttate, come la *Sinfonia fantastica* del Berlioz e la *Sinfonia* del « Guglielmo Tell » del Rossini hanno perduto la loro tipica fisonomia in una interpretazione superficiale, in una esecuzione precipitata fino ad alterare e confondere le linee di pagine che tutti abbiamo ben nitide nella mente: e se la ricchezza inesauribile del genio rossiniano salva quella granitica sinfonia a traverso l'imperfezione della esecuzione, la materia melodica limitata e di scarso valore espressivo della complessa opera berlioziana, si perde, vanisce, ove non sia dato vigoroso rilievo alle ingegnose trovate formali, ove non siano accentuati i forti contrasti di colori, ove non siano proiettati con sicura prontezza gli sprazzi di luce tra le forti ombre, assolutamente necessari perchè le intenzioni descrittive dell'autore si rivelino e assumano consistenza e significato tali da interessare e dilettare. Arruffato e scolorito apparve il poema sinfonico « Sadko » del Rimski-Korsakof: molto migliore impressione destarono però due graziose e note danze ne « Les fêtes d'Hébé » del Rameau, e alcune delicate pagine di una gustosa *Suite* per orchestra del Fauré, « Dolly »: evidentemente queste composizioni nella loro delicata eleganza, fondamentalmente francese, erano più intimamente sentite dal maestro Jehin, che ne ha saputo rendere a dovere la sottile fragranza.

*
* *

La simpatica, fresca, energica figura di Luigi Mancinelli è ripetutamente apparsa all'Augusteo, ed ha sempre ritrovato le accoglienze festose che in ogni tempo ha avuto questo artista sicuro, elegante, brillante, il cui nome è legato a indimenticabili avvenimenti musicali, di cui egli è stato animatore superbo; questo rarissimo e forse unico esempio di direttore d'orchestra che è riuscito ad imprimere alle proprie opere musicali un carattere schiettamente personale, nella forma e nella sostanza, mentre in genere le composizioni dei direttori di lavori altrui sembrano più o meno ingegnose combinazioni di svariati elementi racimolati tra quelle pagine, di ogni stile e di ogni scuola, che l'esperienza ha dimostrato meglio atte ad esercitare immediato effetto sul pubblico. Il Mancinelli ha iniziato il suo primo concerto con la *ouverture* della « Francesca da Rimini » di Francesco Morlacchi, che se non abbonda di peregrine ispirazioni, è però lavoro organico ed efficace, ed ha caratteri di modernità che lo rendono interessante e gradito; gli han fatto seguito quattro gustosissimi « Intermezzi goldoniani » di Marco Enrico Bossi, che sono da annoverarsi tra le più felici espressioni dell'arte eletta del forte musicista che ora regge le sorti del Liceo musicale di Roma: eleganze, finezze delicate, languori e festosità si alternano in queste ingegnose evocazioni settecentesche viste da un occhio schiettamente moderno, nella tenue vaporosità delle quali serpeggia e palpita la vita, il sangue pulsa e il cuore batte. Il pubblico, che accolse con dimostrazioni festosamente schiette gli « Intermezzi » del Bossi, non si mostrò poi troppo espansivo per il *poema sinfonico* « Le tentazioni » di Alessandro Bustini: simile freddezza è apparsa non giustificata, di fronte ad una concezione elevata, nobilissima, chiara e sincera, in cui il valore espressivo delle idee melodiche è ben lumeggiato da una elaborazione ricca di dottrina e di gusto, da una strumentazione robusta ed elegante, severa senza scolasticismi, modernamente ardita senza ricercatezze artificiose. Il tema fondamentale, simboleggiante la divina fortezza del Redentore che sa svincolarsi dalle avvolgenti spire delle tentazioni varie e possenti che il Nemico le oppone, e risorge pura e vittoriosa dalla lotta ripetutamente impegnata con diabolici elementi sempre più audaci e pericolosi, è tema veramente significativo e suggestivo nella limpida sua serenità, così da mostrarci con plastica evidenza il sicuro e incoercibile atto con cui Gesù a volta a volta risorge e disperde i torbidi fantasmi della voluttà, del potere, della ricchezza che invano lo accerchiano. Forse la notevole ampiezza del poema sinfonico può avere generato in taluno qualche stanchezza; forse la lettura dei quattro sonanti e armoniosi sonetti di Fausto Salvatori, cui si è inspirato il Bustini, può aver distratto chi voleva trovare precisa rispondenza di ogni momento dello sviluppo musicale con ogni espressione del poeta modellante una immagine, restandone profondamente turbata l'udizione e la comprensione dei singoli episodi e la percezione delle linee fondamentali dell'equilibrato lavoro: forse altre ragioni, che mi sfuggono, possono aver contribuito a motivare la riservatezza dell'uditorio: certamente però mi è sembrato esser

questo uno dei casi in cui il Signor Pubblico, cui si suole attribuire il dono della infallibilità, ha proprio avuto torto.

L'armonioso *notturno* nel « Cristoforo Colombo », che è la più bella pagina del lungo e non sempre omogeneo spartito dell'autore dell'« Asrael », fu ascoltato con piacere, e procurò buona accoglienza ad un giovane baritono, Benvenuto Franci, che possiede robusta e simpatica voce, e sa cantare a dovere. Alla brillante e diffusa *ouverture* del « Benvenuto Cellini » di Ettore Berlioz tennero dietro il *preludio* del poema biblico « Le déluge » e il *poema sinfonico* « Le rouet d'Omphale » del Saint-Saëns: pagine ben note, ma sempre di sicuro effetto, sopra tutto quando l'*a solo* del violino nel preludio è seguito con sicurezza e giusta espressione, come avvenne per merito di Oscar Zuccarini; la efficace *sinfonia* de « L'assedio di Corinto » del Rossini chiuse piacevolmente il concerto.

***

Il secondo concerto del Mancinelli si iniziò con la interessante *introduzione strumentale* del « Socrate immaginario » di Giovanni Paisiello: composizione ingegnosa e vaga, ricca di idee brillanti abilmente svolte, nell'allegro; di melodie espressive e significative nell'andante; e che merita veramente di essere ancora riprodotta perchè possa essere apprezzato a dovere l'intrinseco valore, sia del contenuto melodico, sia della forma elegante e spigliata e organicamente concepita. La seconda *Sinfonia*, in *la min.*, del Saint-Saëns non è davvero ciò di meglio offre la voluminosa produzione del maestro francese: vuole esser brillante e viva, ma appare soltanto superficiale, leggera e non rifuggente da idee banali, quali appaiono principalmente nello *scherzo*. Simpaticissima per la vaghezza delle melodie, per lo sviluppo giudiziosamente vario nella saldezza del complesso, per la strumentazione brillantemente colorita, la *Ouverture romantica* del Mancinelli stesso, accolta col più sincero e caloroso plauso dell'uditorio: uditorio che si lasciò poi trascinare dalle sonorità pompose di quel polpettone effettistico che il Ciaikovski intitolò « 1812 », e in cui innestando lo spunto della marsigliese ad un tema liturgico tradizionale russo e ad una nota canzone popolare russa, prevalenti in fine sul canto nazionale francese, volle simboleggiare la invasione napoleonica in Russia che ebbe a risolversi nella tragica ritirata da Mosca.

(A proposito di resistenza alle infiltrazioni tedesche: si può sapere perchè nei nostri programmi si continua ancora ad adoprare la trascrizione fonetica *germanica* dei nomi russi, quando possiamo trascrivere le lettere dell'alfabeto russo con corrispondenti elementi fonetici italiani? Perchè scrivere tedescamente *Tscha* quando la sillaba russa corrispondente si trascrive da noi esattamente *Cia*? Perchè invece della lettera *v*, esattamente corrispondente alla lettera russa, adoprare il *w*, come sono costretti a fare i tedeschi per evitare che nella pronunzia la consonante assuma il suono *f*? Insomma perchè alla esatta trascrizione italiana *Ciaikovski* preferire la faticosa e per noi infedele trascrizione tedesca *Tschaikowski*? Eppure a Roma, e proprio a Santa Cecilia, non manca chi conosce non soltanto l'alfabeto russo, ma anche, e bene, la lingua russa: che ne dice il maestro

Respighi? E chiudo la parentesi, certamente inutile: vi sarà sempre chi troverà che sono proprio io a deturpare l'intedescato nome del maestro russo, non sapendo che i francesi, più coerenti e migliori conoscitori dell'alfabeto russo, adottano trascrizioni rispondenti alla loro fonetica, respingendo le trascrizioni tedesche).

Le delicate, eleganti, caratteristiche pagine della *Suite* ricavata dalla musica di scena scritta da Edoardo Grieg per il dramma « Peer Gynt » dell'Ibsen, e la geniale e piacevole *Sinfonia* dell'« Italiana in Algeri » del Rossini chiusero assai bene il concerto.

Alleanza lirica.

Fra teatri italiani e francesi, o, meglio, parigini, è intervenuto un accordo, che è da augurarsi venga rinnovato anche dopo la guerra: verranno in Italia maestri francesi a dirigere loro opere, e artisti francesi le eseguiranno; maestri italiani dirigeranno i propri spartiti sui teatri di Parigi, con esecutori italiani. I teatri nostri designati per questo primo scambio sono la Scala di Milano e il Costanzi di Roma; al massimo teatro milanese è però toccata la parte migliore: avrà il *Fervaal* di Vincent d'Indy, uno degli spartiti più interessanti e significativi del periodo di transizione non ancora sorpassato in Francia; quel gustoso spartito che è *Marouf* di Henry Rabaud, del quale ebbi il piacere di intrattenermi a lungo in queste mie rassegne; *Les cadeaux de Noël* di Xavier Leroux; il ballo *Messidor* del Bruneau: al Costanzi avremo *Sansone e Dalila* del Saint-Saëns e *Les cadeaux* del Leroux. Entrambi i teatri avranno una bene attesa novità italiana, *Lodoletta* di Pietro Mascagni, che dirigerà da sè il nuovo spartito; la Scala porrà in scena *Il Macigno* di Vittorio De Sabata; il Costanzi l'annuale spartito americano *Huemac*.

Nel registrare con compiacenza la simpatica iniziativa, debbo anche con uguale soddisfazione osservare che, se nei concerti dell'Augusteo si fa larga parte alla musica francese di repertorio, a Parigi nei *Grands concerts* si fa qualche cosa di più interessante: si cerca cioè di far conoscere la musica italiana modernissima, di cui i principali rappresentanti sono, tra altri, il Pizzetti, il Malipiero, il De Sabata, il Tommasini, il Gui: e già hanno avuto simpatiche accoglienze la *Suite* d'orchestra del De Sabata, di cui sopra tutto fu gustato il « Risveglio mattutino », e i frammenti della commedia coreografica « Le couvent sur l'eau » di Alfredo Casella, forse ancor più graditi per il sapore schiettamente gallico dell'arte del maestro italiano, che a Parigi ha compiuto e perfezionato la sua educazione musicale. E sarò ben lieto di segnalare nuovi lieti successi di nostri artisti giovani, e non soltanto a Parigi: la stagione dell'Augusteo offre largo margine per la presentazione di nuovi lavori: non mancano autori già provati (ha scritto più nulla quel Muzii che dimostrò di possedere sì bel temperamento musicale?); non mancano giovani ancora ignorati, ai quali evitare la trafila del primo esame *conservativo* soffocatorio e da invitare a farsi avanti e produrre con qualche larghezza anche i tentativi degni di attenzione. Coraggio, maestro Molinari!

GIORGIO BARINI.

POLITICA ESTERA

La Nota del Presidente Wilson e la pace — La situazione dell'Intesa.

La Nota del Presidente Wilson e la pace.

La Nota del Wilson, Presidente degli Stati Uniti d'America, rimessa il venerdì 22 ai Ministri degli esteri dei paesi belligeranti, circa possibili assaggi di pace è fatto di importanza storica e costituisce senza dubbio un punto fisso di partenza per il termine della guerra, che in un giorno più o meno lontano dovrà verificarsi. Non esitiamo quindi ad esprimere tutto il nostro rammarico, perchè la stampa dell'Intesa abbia al primo annunzio della Nota di Wilson assunto un'attitudine e tenuto un linguaggio del tutto inopportuno e sbagliato. I grandi fatti della storia non si giudicano con la impulsività del nervosismo, ma con quella serena calma che è vero indizio di forza di carattere e di decisione.

Noi possiamo onestamente ricostruire l'ambiente in mezzo al quale è sorta e fu ispirata la Nota del Wilson. Agli Stati Uniti, come in tutti i paesi giovani, specialmente anglo-sassoni, in rapida evoluzione, coesistono i più nobili e mistici sentimenti umanitarii e religiosi a fianco della tumultuosa conquista della ricchezza, del piacere e del lusso. Furono spiriti umanitarii, religiosi e mistici, Franklin, Washington e Lincoln, i creatori della nazione ed i formatori del carattere americano: sono americani i grandi scrittori Washington Irving, Emerson il filosofo e Longfellow il poeta, che arricchirono l'umanità intera di pagine di sublime bellezza morale. Oltre ciò i popoli anglo-sassoni hanno un culto indescrivibile, religioso e profano ad un tempo, del Natale. Bisogna aver vissuto in mezzo a loro in questi giorni per riceverne una impressione indelebile. È quindi anzitutto con questi alti concetti di umanità e di misticismo che bisogna giudicare il messaggio di pace del Natale, che il Presidente Wilson, con estrema delicatezza di linguaggio e con nobile altezza di sentimenti, ha inviato attraverso l'Atlantico ai popoli d'Europa. Basta ripetere e meditare le nobili parole che prenderanno posto fra le più belle pagine del dolore e della solidarietà umana, nelle quali il Presidente esce in questi accenti biblici, che farebbero onore ad uno dei Santi Padri della Chiesa o ad uno dei grandi filosofi della rivoluzione francese: « Se il conflitto — così scrive il Wilson — « deve continuare a proseguire verso fini indeterminati con lente « agonie o finchè l'uno e l'altro gruppo dei belligeranti siano esausti: « se milioni su milioni di vite umane debbono continuare ad essere

« sacrificati, finchè da una parte o da un'altra non ve ne siano più « da sacrificare: se sono accesi risentimenti che non possono mai « raffreddarsi e se perdura una disperazione da cui non si può mai « guarire, le speranze di una pace e del volontario concerto di popoli « liberi saranno rese vane ed oziose ».

Senza dubbio la Nota del Wilson, come è inevitabile nelle cose umane, presenta anche alcuni lati discutibili. È rincrescevole la sua coincidenza con le offerte di pace formulate il 12 dal Cancelliere Bethmann-Hollweg al Reichstag germanico. Ma il Wilson ci dichiara che il suo atto ha nessuna connessione con la mossa tedesca e niuno può arrogarsi il diritto di sollevare su questo punto il minimo dubbio sulla sincerità e sulla correttezza del primo magistrato del grande popolo americano. In secondo luogo è parso all'opinione pubblica dell'Intesa un affronto la nessuna distinzione che la Nota fa tra gli aggressori che si resero colpevoli di tutte le più brutali malvagità che la storia ricordi e gli aggrediti che dovettero impugnare le armi per difendere il suolo della patria, i focolari domestici, le sostanze e le vite loro! Ma un esame sereno ed obbiettivo della situazione delicata del Presidente e dei nobili fini a cui egli aspira, renderà semplicemente persuasi che egli non poteva, per il momento, assumere altra attitudine se voleva che la sua parola fosse presa dall'una e dall'altra parte nella dovuta considerazione. Alla storia spetterà il giudizio implacabile sugli autori di questa guerra infame e la storia lo darà.

Si aggiunga per ultimo, ed è bene tenerne conto, che contrariamente alle opinioni correnti, i paesi neutri soffrono enormemente a causa della guerra. È un fatto che stupisce anche noi, ma che affermiamo di certa scienza e dopo coscenziose indagini. La guerra ha creati o crea dovunque, anche nei paesi neutri, « i nuovi ricchi » ed i « nuovi poveri » ed è in questa enorme perturbazione delle correnti economiche d'ogni nazione che sorge la crisi, nei suoi maggiori esponenti: rincaro e scarsità di viveri, sbalzi nei prezzi e nei salarii, speculazioni malsane ecc. È tutta l'affannosa e scompigliata economia di guerra che, anche nei paesi neutri, si sostituisce alla economia di pace e che vi crea profonde disuguaglianze e perturbazioni morali e materiali. Si aggiunga che da oltre un anno i cittadini degli Stati Uniti, a causa della guerra dei sottomarini, sono praticamente boicottati e bloccati in casa loro e divisi da quell'Europa nella quale hanno così profonde relazioni economiche, sociali e domestiche. In condizioni identiche di disagio, se non di vera e propria sofferenza, si trovano tutte le nazioni neutre di Europa. Da ciò il desiderio intenso dei neutri di veder cessare la guerra, come è pure espresso dalla Nota del Governo svizzero, anch'essa inspirata ai nobili sentimenti di umanità di cui la Confederazione elvetica ha dato tante recenti prove. Ed è questo un fatto che dobbiamo tenere in debito conto. Quasi tutti i neutri scarseggiano di carbone, di metalli e persino di viveri, come lo proverebbe il fatto, se vero, che la Svezia ha dovuto adottare la tessera del pane!

Già sappiamo dalle note degli Imperi centrali del 26, in qual modo essi abbiano accolta la mossa del Wilson. L'hanno accettata in massima e con gioia mal dissimulata, ma con profonde divergenze di mezzi e di direttive. Il Wilson suggeriva « che si ricerchi

« una prossima occasione per domandare a tutte le Nazioni attual-
« mente in guerra una pubblica dichiarazione circa le loro rispettive
« vedute in quanto alle condizioni in base alle quali la guerra po-
« trebbe essere chiusa ». A questa prima domanda, che muove da un alto spirito liberale, di rendere i popoli giudici delle condizioni di pace, gli Imperi centrali sostituiscono la proposta di « una riunione « immediata dei delegati degli Stati belligeranti in una località neu-« trale ». Dunque nessuna manifestazione pubblica, ma una convenzione segreta, da cui gli Imperi centrali, senza tanti complimenti, escludono tutti i neutri, compresi gli stessi Stati Uniti iniziatori e proponenti. Del resto noi abbiamo sempre avuta poca fede in un Congresso della pace, quando da tutti se ne parlava (1).

Una seconda divergenza, più sostanziale ancora, esiste tra i suggerimenti di Wilson e la risposta dell'Intesa. Il Presidente giustamente e nobilmente preoccupato di preservare l'umanità da una guerra futura si riferisce « agli accomodamenti che potrebbero es-« sere ritenuti soddisfacenti come una garanzia contro il rinnovarsi « di essa o lo scatenarsi di qualsiasi simile conflitto in avvenire ». A questa formale domanda gli Imperi centrali rispondono con una scappatoia. « Il Governo imperiale — così si esprime la nota tedesca « — ritiene pure che la grande opera che tende ad impedire le « guerre future può soltanto essere intrapresa dopo la fine della pre-« sente guerra e sarà pronto, quando sarà venuto il momento, a col-« laborare con piacere e senza riserve con gli Stati Uniti per questo « nobile còmpito ».

Usi a non malignare sulle intenzioni altrui, neppure degli avversarii, non possiamo nascondere la triste, la tristissima impressione che questa scappatoia ha creato in noi e speriamo nelle popolazioni di tutte le nazioni dell'Intesa. Dopo due anni e mezzo di guerra è impossibile che gli Imperi centrali non si siano fatto un concetto chiaro dei mezzi più atti a prevenire le guerre future. Il loro tentativo di sfuggire alla discussione ha quindi l'aria di celare propositi malvagi ed intenzioni riprovevoli. Quindi tutti — dal Governo all'ultimo cittadino, al più oscuro contadino che ha dato un figlio per la patria — tutti dobbiamo esclamare ad una sola voce: *nessuna pace senza le garanzie della pace stessa!*

Su questo punto siamo e restiamo irremovibili. Meglio continuare la presente guerra fino all'ultima lira, fino all'ultimo uomo, che passare sotto le minaccie, le oppressioni di un militarismo soffocante e di una futura e prossima guerra. O la Germania capisce questa mentalità di una nuova èra di vita civile e serena per tutti i popoli del mondo e l'accetta o bisogna proseguire la lotta per sempre, la lotta ad oltranza. Ed in allora è evidente che diventa necessario condurre due ordini di trattative diverse: quelle fra belligeranti per le condizioni di pace, e quelle di una specie di Congresso fra tutte le nazioni del mondo per le garanzie della pace stessa. È tutta una nuova prospettiva di negoziati, di accordi e di sanzioni, che gli Stati del mondo dovranno stipulare fra di loro in un Congresso che sarà certamente lungo e laborioso.

(1) *Vi sarà un Congresso della pace?*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1916

Ma dopo ciò, le offerte di pace della Germania e la sua affrettata e calorosa adesione alla nota degli Stati Uniti non ci devono sorprendere. La Germania non agisce che per i suoi interessi — come la *Tägliche Rundschau* dichiara con ammirabile brutalità — ed essa non può essere mossa che da tre ordini di ragioni: profittare del momento di apparente superiorità militare, soprattutto in Rumenia, e sperare condizioni eccezionalmente favorevoli di pace: prevenire la carestia dei viveri che si farà sempre più grave a misura che la stagione si inoltra: raccogliersi in una pace provvisoria per preparare a breve scadenza una più terribile guerra, dacchè si è sbagliata sul successo rapido e sicuro che la Germania credeva di conseguire nel presente conflitto.

Su tutti questi punti è nostro dovere di eludere il suo giuoco, le sue speranze, le sue illusioni. Noi non dobbiamo accettare nè paci sfavorevoli, nè armistizii dannosi, nè tregue rovinose e minacciose. Non vogliamo nè umiliare nè schiacciare l'avversario: vogliamo che riconosca che nel mondo civile e libero non si deve e non si può vivere che colla mentalità, con i metodi e con le opere di civiltà e di libertà. Di fronte a ciò e per quanto siano alte e nobili le intenzioni del Wilson, e della grande nazione a cui presiede, l'opera sua non può approdare in questi momenti. Essa si esplica troppo tardi per un verso e troppo presto per l'altro. Troppo tardi, in quanto gli Stati Uniti rinunciando alla loro grande missione storica (1) non hanno voluto arrestare a tempo l'invasione del Belgio nè la guerra infame dei sotto-marini contro piroscafi di commercio e persino contro navi inermi di passeggieri. Troppo presto, perchè in questo momento qualsiasi intervento di neutri non sarebbe che a favore della Germania, che riteniamo versi in condizioni alimentari gravissime, anzi terribili. È quindi dovere dei neutri di astenersi ora da qualsiasi azione o passo, che risolvendosi a danno dell'Intesa, costituirebbe una vera violazione dei loro doveri e dei più alti principii del diritto internazionale.

La situazione dell'Intesa.

E l'Intesa che cosa fa?

Bisogna renderci conto con la maggiore sincerità di tutta la grande diversità di condizioni geografiche e politiche che passano fra gli Stati alleati, divisi fra di loro da mari e da continenti, mentre gli Imperi centrali sono tutti contigui e accentrati in un solo dominatore: la Germania. Ma in guerra chi vuol vincere deve sapere anzitutto correggere la propria inferiorità — di qualsiasi specie — di fronte all'avversario: altrimenti bisogna rassegnarsi al proprio destino.

I negoziati attuali, più ancora dell'infinita serie degli errori politici e militari, dimostrano che l'Intesa deve meglio organizzarsi: essi danno nuova conferma a quanto abbiamo scritto in queste pagine il 1° dicembre a proposito dei dolorosi casi di Rumenia: « l'azione « politica dei Governi dell'Intesa non è stata all'altezza della situa- « zione ».

(1) *La Lega economica della vittoria e della pace - Gli Stati Uniti d'America*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1915.

Le offerte di pace della Germania furono annunciate il 12: il giorno successivo si sapevano in tutta Europa. L'Intesa ha lasciato che il 22 sopragiungesse la nota degli Stati Uniti a complicare la situazione, senza avere ancora risposto alle offerte, troppo insidiose, della Germania. Eppure una risposta era questione di cinque righe, dopo che fino dal 16 la Duma aveva discusso delle proposte della Germania con uno spirito di assoluto rigetto. Del resto era chiaro a tutti che non esisteva scelta: rigettare in modo assoluto o chiedere alla Germania la pubblicazione delle condizioni di pace. Era sentimento quasi generale, almeno in Italia, che l'Intesa avrebbe dovuto seguire questa via: domandare agli Imperi di esporre le loro condizioni. Il senso comune del buon popolo intuì subito che questa era la condotta da tenere e se ne parlava in tutti i ritrovi. Ora che si è visto la Germania rifiutare persino l'invito degli Stati Uniti, una rapida risposta ed una immediata domanda da parte dell'Intesa di formulare le condizioni di pace avrebbe dato ad essa il merito di svelare e sventare il giuoco degli Imperi centrali.

Ma la triste fatalità del *troppo tardi!* di Lloyd George — anche con Lloyd George, Presidente del Consiglio — continua a pesare sull'Intesa. Essa discute, medita, si accorda ed intanto perde il treno, come in tal guisa ha più di una volta perduta la partita, soprattutto nei Balcani.

Così è accaduto che l'Intesa sia stata prevenuta e sorpresa dalla nota degli Stati Uniti, prima di aver risposto alla Germania: sia stata prevenuta dalla nota della Germania diretta a Wilson prima di aver risposto agli Stati Uniti. Dal giorno della guerra in poi, non è l'Intesa che prende posizione e sceglie il terreno: è la Germania. E con quali risultati, lo abbiamo visto nella penisola balcanica.

Può continuare questo sistema? Noi crediamo di no. Noi non siamo nè adulatori, nè critici: siamo cittadini, liberi, indipendenti che amiamo una cosa sola: la vittoria, il successo dell'Italia e dei suoi alleati. E tutte le volte che scorgiamo deficienze — in un momento di così gravi e terribili responsabilità — noi trepidiamo per la nazione. Essa presenta uno spirito pubblico ammirevole: essa dà sostanze e vite; essa tutto sacrifica ai grandi e nobili ideali della patria. Ma essa desidera e giustamente desidera che l'azione corrisponda alle responsabilità e che vi sia una correlazione fra i sacrifici ed i risultati.

Tutti sentiamo che mai come ora è giunto il momento di rinsaldare il paese in uno spirito di forte, di organica resistenza. Dobbiamo resistere al « veleno tedesco », alla sua guerra violenta, come alla sua pace insidiosa. Ma appunto per ciò occorre tenere sempre più viva e fervida la fiducia del paese nei nostri obbiettivi, nella nostra linea di condotta, nella irrefrenabile decisione di fare nell'interno dell'Intesa e di fronte al nemico tutto ciò che è necessario per raggiungere gli obbiettivi per i quali siamo pronti a tutto sacrificare.

Siamo pienamente concordi sulle basi fondamentali che informano la linea di condotta dell'Intesa: la pace deve essere soltanto inspirata ai concetti di restituzione, di riparazione del passato e di garanzie per l'avvenire. A tal fine dobbiamo essere meglio preparati all'azione militare come a quella politica e per l'una

e per l'altra occorrono organizzazione e coordinazione. L'on. Orlando, verso cui tanto convergono le speranze della patria, ha parlato, con insolita sincerità, di uomini e di metodi che se stanchi e inadeguati debbono essere eliminati. Noi crediamo piuttosto che siano i congegni dell'Intesa che devono essere riveduti e migliorati a fondo. Occorre uno Stato Maggiore unico di guerra: un Consiglio politico unico e permanente: un Consiglio economico, anch'esso unico e permanente, fra gli Alleati? Si facciano e presto. Ma vogliamo vincere, vincere nella guerra di resistenza, come nelle trattative di pace e nell'economia del dopo guerra. E se per vincere occorrono maggiore preparazione, maggiore organizzazione, maggiore coordinazione, bisogna averle e subito.

L'inizio del nuovo anno sorga per noi e per i nostri Alleati non solo con il fermo ed incrollabile proposito di vincere, ma colla rapida ed organica attuazione di tutti i provvedimenti atti ad assicurare la vittoria. Nulla ci arresti: tutto passi in seconda linea di fronte al solo e grande obbiettivo di vincere. E poichè il conflitto prende sempre più il carattere di una guerra di resistenza, il nostro proposito dev'essere uno solo: organizzare la resistenza calma ed incrollabile, nel campo morale e materiale, con una insuperabile e ferrea economia di *uomini*, economia nell'impiego di *armi*, di *munizioni* e di *consumi civili*. È la resistenza, è l'economia, soprattutto di uomini, che ci darà il successo.

Con questa fiducia mandiamo il nostro saluto augurale ai prodi eserciti, ai Governi, ai popoli alleati. In alto i cuori! Stringiamoci tutti attorno ai nostri Governi, perchè in questo momento il Governo è la Patria: stringiamoci intorno ai nostri Alleati, perchè, come splendidamente disse l'on. Sonnino, l'Alleanza è la forza. Abbiamo fede nella Patria e nel Re, che in mezzo ai suoi soldati addita a tutti il nostro dovere. Inspiriamoci all'esempio del nobile statista, dell'on. Boselli, che con rinnovata vigoria e con inestinguibile fede insegna agli Italiani a consacrare tutte le energie morali e materiali al servizio della Patria.

TRA LIBRI E RIVISTE

I maestri e la guerra - L'Istituto Francese di Milano — L'Italia e l'Oriente — Imperatore e popolo in Germania — La chimioterapia della tubercolosi — I benefici della guerra — Biblioteche e pubblicazioni per i ciechi — «Trieste è italiana» — Ferdinando di Coburgo — Il platino.

I maestri e la guerra.

Col prolungarsi della guerra, coll'aggravarsi delle condizioni delle classi povere, col diffondersi delle voci illusorie e scoraggianti diventa sempre più necessario un aiuto morale, delicato e intelligente presso le popolazioni, specialmente delle campagne. Ora nessuno è in grado, come i maestri elementari, di dare quest' aiuto a tutti, in tutti gli angoli d' Italia, fino ai villaggi più lontani e isolati. È questo il momento in cui la classe magistrale può mostrare allo Stato quanto abbia avuto torto nel trascurarla, può affermare la santità e l'utilità del proprio ufficio, apportando al paese un benefizio vitale e incalcolabile.

Questo è stato ben compreso dalla presidenza dell'Unione Magistrale Nazionale, la quale ha diramato ai maestri d' Italia un appello che vogliamo riportare, perchè merita di essere letto non soltanto dai maestri, ma da tutti coloro che per ufficio pubblico o posizione sociale sono in grado di esercitare una qualsiasi influenza presso le popolazioni.

« Una insidia sottile è stata diffusa dagli Imperi Centrali, allo scopo di deviare e deprimere lo spirito di resistenza e di reazione che anima i popoli, sorti per combattere contro una odiosa aggressione, per difendere la propria libertà e il proprio avvenire, per affermare la vittoria della umanità e del diritto sulla prepotenza iniqua e predace.

« Coloro che distrussero la pace d'Europa per un torbido sogno di egemonia, accendendo la guerra più terribile che la storia ricordi, mentendo ai trattati sottoscritti, violando e martirizzando il Belgio neutrale, combattendo col veleno e colla frode, non rispettando nemmeno gli inermi, empiendo il mondo di esecrazione e di orrore, — parlano di pace atteggiandosi a salvatori dell'umanità, offrono la pace mentre febbrilmente intensificano la preparazione e le opere della guerra, mentre affermano di avere dimostrato la supremazia delle loro armi e fanno intendere di voler ricattare le nazioni avversarie con i pegni territoriali finora caduti nelle loro mani sanguinose.

« Non tocca a noi pronunciare giudizi e condanne: come il Parlamento, come il Paese, noi attendiamo con piena fiducia la serena risposta e l'azione che il Governo d'Italia e le Nazioni alleate sapranno opporre all'insidia tedesca.

« Ma un dovere è assegnato a tutti i cittadini e specialmente agli educatori in questo momento.

« La pace, come la guerra, deve essere guardata dal popolo nostro con

la concordia più stretta, con la volontà più decisa e consapevole.

« Chi pensò di speculare sui dolori delle madri e delle spose, sui disagi della guerra, sulla incoercibile aspirazione umana alla pace, turbando e avvelenando gli animi nel momento dello sforzo supremo, dovrà vedere ritorcersi a suo danno l'arma insidiosa.

« I tedeschi contano le loro vittorie soltanto contro gli Stati deboli e non preparati. Dove la ripresa dell'aggressione non valse a distruggere la resistenza dei popoli più forti, si è affermata una insuperabile resistenza, si va sviluppando sempre più poderosa quell'offensiva che porterà alla vittoria delle Nazioni alleate.

« Questa è la verità, questa deve essere la fede profonda e incrollabile dell' Italia e dei popoli che combattono con l' Italia contro la tedesca rabbia.

« Il sangue e le ricchezze che la guerra ha chiesto e che i popoli hanno dato, debbono assicurare non la pace tedesca, ma la pace della giustizia che permetta il graduale disarmo e la ricostruzione della civiltà europea sulla base della indipendenza delle Nazioni liberamente ricostituite.

« Dite voi educatori d' Italia e voi educatrici, alle famiglie dei fanciulli affidati alle vostre cure, che la salvezza non può essere attesa dai nemici, ma dalla forza di resistenza del popolo, dalla superba coscienza del diritto per cui abbiamo combattuto finora, dimostrando di saper superare e vincere le più aspre difficoltà.

« Dite che le lacrime sparse, che le perdite orgogliosamente sopportate, che le privazioni e le angoscie del tremendo flagello scatenato dagli Imperi tedeschi, debbono segnare la fine di ogni guerra fratricida, il crollo di ogni ambizione di predominio.

« Dite che le offerte di pace del nemico solo a queste condizioni possono essere discusse e accettate, e che mai la fede dei popoli liberi deve vacillare, perchè è assistita dal convincimento di combattere una santa lotta di liberazione.

« Dite che appunto per cercare la pace e per riscattare la Patria e l'Europa dall' incubo del militarismo, è stata accettata questa terribile guerra.

« E moltiplicate la vostra attività nelle opere di assistenza, perchè la scuola sempre più divenga il simbolo e lo strumento della umana solidarietà.

« Raccogliete i fanciulli perchè non li contamini l'odio, non li devii il vizio, non li intristisca la miseria. Guardate l'umanità nuova che è commessa alle vostre cure, perchè cresca libera e forte, degna di coloro che morirono per la Patria, preparata alle sante battaglie del lavoro che feconderanno il sacrificio dei padri.

« Soprattutto, vi siano sacri gli orfani, questi figli adottivi della Nazione, intorno ai quali dovete allacciare gli affetti infrangibili dei compagni e la vigile cura dei cittadini, perchè la sventura meno si aggravii sui capi innocenti, perchè il sacrificio dei padri non porti ai figli, in nessun caso, la irreparabile miseria morale e materiale dell'abbandono.

« L' Unione Magistrale Nazionale vi chiamerà a dare l' attività vostra nel modo più organico, memore dell' impegno assunto di fronte alla classe e al Paese. Intanto vi ricordiamo che lo Stato, seguendo l' iniziativa dell'Unione nella creazione dell'Istituto nazionale per gli orfani, ha affidato ai maestri un compito che altamente li onora, chiamandoli a far parte dei Comitati locali di assistenza.

« Siate voi i pionieri della grande opera di riparazione e di solidarietà nazionale. Vi benediranno le madri, vi benedirà il popolo che sempre vi ha trovati all'avanguardia di ogni iniziativa generosa; e avrete assolto il vostro compito civile e patriottico, nel modo più degno e più nobile, mostrandovi all'altezza della vostra missione, all'altezza dell'ora suprema che chiama a raccolta tutte le migliori energie della Nazione ».

L'Istituto Francese di Milano.

L'Università di Grenoble, alla quale si deve l'iniziativa dell'Istituto Francese di Firenze, ha fondato già sin dal principio della guerra, nel novembre 1914, una branca di questo Istituto a Milano. In quel centro fervido di vita industriale e commerciale, l'indole dell'Istituto è principalmente economica; si occupa esso sopratutto di studi economici, morali e sociali, allo stesso modo che l'Istituto di Firenze è un centro di studi letterari, storici e artistici. Vi ha poca parte l'insegnamento; s'istituiscono piuttosto ricerche e inchieste sulle questioni concrete che devono consolidare i rapporti più vitali e immediati tra Italia e Francia.

L'Istituto ha tre uffici: uno di studi economici internazionali, il secondo di studi sociali internazionali, il terzo di informazioni e pubblicazioni.

Ecco il programma dell'Ufficio di studi economici internazionali per il 1916-17:

Vie e mezzi di comunicazione nelle regioni mediterranee.

Capitale e mano d'opera nell'Africa settentrionale.

L'emigrazione italiana in Francia.

Problemi dell'intesa internazionale per l'esportazione.

Problemi di legislazione operaia internazionale, ecc.

L'Ufficio di studi sociali internazionali s'è proposto come temi di studio:

I diversi sistemi federativi: storia e critica.

L'organizzazione diplomatica nelle principali nazioni.

Organizzazione delle relazioni scolastiche e scientifiche internazionali.

L'insegnamento delle lingue, letterature e civiltà moderne.

Esame critico delle manifestazioni dell'opinione pubblica nella politica internazionale: formazione delle correnti, mezzi di espressione, reciproche azioni e reazioni, ecc.

L'Ufficio di informazioni e pubblicazioni:

Note periodiche sul movimento dell'opinione pubblica in Italia.

Note periodiche sul movimento dell'opinione pubblica in Francia.

Note periodiche sui problemi economici franco-italiani.

Note informative quotidiane sull'Italia per il pubblico francese (Servizio delle Notizie Internazionali).

Note informative quotidiane sulla Francia per il pubblico italiano (Servizio delle Notizie Internazionali).

Prestito e distribuzione di documenti, libri, opuscoli, fotografie e diapositive.

L'Istituto possiede una Biblioteca che comprende tutti i grandi giornali francesi e italiani, tutte le riviste francesi d'interesse generale, un gran numero di giornali locali francesi e italiani, numerose riviste economiche italiane e francesi, riviste russe, inglesi, ecc., libri e opuscoli sui problemi internazionali.

Dirige l'Istituto di Milano il professor Luchaire e i diversi uffici i professori A. V. Eisenstadt, M. Vaussard, P. Terruzzi, A. Renaudet, J. Crouzet.

Plaudendo alla bella iniziativa dell'Università di Grenoble e augurandole il migliore avvenire, facciamo voti perchè reciprocamente il nuovo Istituto italiano, la cui fondazione a Parigi è ormai assicurata, sia presto in grado di collaborare a questa preparazione necessaria di rapporti sempre più solidi fra le due nazioni sorelle.

L'Italia e l'Oriente.

Si nutrono ancora in Francia delle prevenzioni contro quelle che si chiamano le ambizioni dell'Italia in Oriente. Fra le voci che cercano di dissipare queste ombre ne segnaliamo una nuova, quella di André Duboscq, che scrive un articolo in proposito nella *Revue Bleue* (16-23 dic. '916).

L'autore ricorda come una società finanziaria italiana ottenesse nel 1913 dalla Sublime Porta l'autorizzazione di studiare una ferrovia nella parte meridionale dell'Asia Minore, da Adalia

a Buldur. La guerra Europea interruppe questi studi.

Di poi, entrata l'Italia in guerra, nell'agosto 1915 « gl'Italiani — scrive il Duboscq — propongono agli Alleati di collaborare alla spedizione dei Dardanelli con uno sbarco a Enos. Per ragioni che si conosceranno più tardi, l'offerta è declinata; ma quando il campo franco-inglese di Salonicco è costituito, gl'Italiani non ne sono assenti e sono questa volta benvenuti. D'altra parte sembra evidente che il loro Governo abbia sempre visto senza rincrescimento la Grecia tenersi in disparte, rinunciando con ciò ai legittimi guadagni che la sua partecipazione le avrebbe valso in Oriente. Gl' Italiani sanno scorgere gli errori altrui e cogliere le occasioni...

« Alcuni fra noi temono troppo grandi appetiti da parte loro e di vederli prendere una situazione considerevole nel Mediterraneo orientale. Sappiamo quanto sia delicato in questo momento un tal soggetto; perciò non risponderemo a quest'opinione che mediante considerazioni generali che lasceranno in riserva i dettagli.

« Il nostro atteggiamento riguardo all' Italia nelle questioni d'Oriente ci pare semplice, e non v'è alcun inconveniente ad esporlo.

« Poseremo innanzi tutto un principio, come ha fatto di recente un uomo d'intelletto, dal quale prendiamo volentieri la formula, che 'l'amicizia d'oggi coll'Italia deve restare l'amicizia di domani nell'interesse dei due paesi. Nè di qua nè di là delle Alpi si deve dimenticare che difendiamo e difenderemo una civiltà comune, ch'è la base della nostra esistenza nazionale e la nostra gloria dinanzi al mondo'.

« Non si tratta di sentimento in questa formula, ma di realismo chiaroveggente. Finchè *non avremo dimenticato*, la semplice coscienza del comune pericolo garantirà la solidità dei legami franco-italiani.

« D' altronde checchè si pensasse delle formule *nazioni sorelle* e *unione latina*, gli avvenimenti si sono incaricati di realizzarle meglio che non avrebbe fatto un uomo di Stato francese o italiano. Per la forza delle cose il ravvicinamento si consolida in un blocco d'interessi che non si sgretolerà durante la permanenza del pericolo, anche quando esso si presenterà in una forma diversa.

« Allora, perchè guardare con occhio inquieto una conclusione inevitabile e non cercare piuttosto di trarne il miglior partito? Fra apprensioni lontane e risultati immediati, non c'è esitazione possibile, tanto più se tali risultati appaiono necessari, indispensabili e non soltanto facoltativi. *Se occorre fin d'ora garantire certi vantaggi*, sarebbe strano che ci si rifiutasse. Noi conosciamo le ambizioni dei nostri Alleati, nessuno pensa a trascurarle o a non prenderle in considerazione, meno ancora a respingerle; per conseguenza, perchè certe vane inquietudini di certuni, certe reticenze che possono soltanto compromettere il successo di tutti? Perchè mercanteggiare agl' Italiani il premio dei loro sforzi? Le questioni d'Oriente che deriveranno dalla liquidazione della guerra sono tutte suscettibili d'un assettamento amichevole fra essi e noi.

« È evidente che l'unione latina non può esser limitata all' Occidente. Se, come crediamo, s'è fatta profonda durante la guerra e resisterà dopo la pace, si estenderà naturalmente agl'interessi comuni d'Oriente. E là non s'eserciterà soltanto politicamente, ma anche moralmente. Intendiamo dire che le due nazioni lavoreranno d'accordo a elevare delle popolazioni differenti fino alla loro comune civiltà e con metodi analoghi.

« Politica indigena, buoni metodi dei futuri coloni verso gl' indigeni, tali i principî che dovranno esser applicati sia dallo Stato, sia dai privati: nazioni di cultura latina non possono dipartirsene. D'altronde, quantunque abbiano meno di noi francesi esperienza coloniale e di protettorato, gl'Italiani

hanno subito applicato questo principio in Tripolitania.

« La Francia e l'Italia, le due nazioni latine per eccellenza, non potrebbero mancare del tatto e della grande umanità che loro s'imporranno nell'interesse degl'indigeni come nel loro proprio, e la loro unione formerà un tutto che attirerà la simpatia di tutti gli Orientali, quali essi siano ».

Imperatore e popolo in Germania.

Uno scrittore tedesco, Hermann Fernau, continua a chiedere che si distingua il popolo dal governo tedesco. Ai suoi contradittori stranieri, fra cui il prof. Fisher dell'Università di Sheffield, e il prof. Aulard che gli obiettavano che la condotta del popolo tedesco autorizza a pensare ch'egli sia soddisfatto della sua forma di governo, egli risponde, sempre nella *Wissen und Leben* di Zurigo, con una serie d'argomenti tratti dalla storia della Prussia e della Germania. Non potendo seguirlo nella sua trattazione anteriore, dal principio dell'ottocento, seguiamolo dalla formazione dell'Impero nel '71.

« Il principale monumento della costituzione d'impero è il Reichstag formato da elezioni generali con voto secreto, e che ha apparenze democratiche. Ma quali sono i rapporti del Reichstag col Governo?

« Nel 1878 il Reichstag rifiuta la legge contro i socialisti; è disciolto, e la legge pesa per ventidue anni sulla Germania.

« Nel 1888 il Reichstag osa porre questa domanda: Esercito imperiale o esercito parlamentare? Invece di accordare i crediti militari domandati per un periodo di cinque anni, non li vota che per tre anni. Nuovo scioglimento.

« Nel 1893 esso rifiuta i crediti per gli armamenti. È sciolto. E deve votare dopo d'allora non solo i crediti per gli armamenti, ma quelli per la politica navale di Guglielmo II. Lo stesso anno è molto se riesce a sfuggire alla famosa legislazione contro le mene sovversive *(Umsturzvorlage)*, tentativo d'abolizione del diritto d'associazione, introdotto per desiderio speciale di Guglielmo II.

« Nel 1907 esso rifiuta le spese richieste per la politica coloniale. Nuovo conflitto colla Corona, nuovo scioglimento. A dispetto delle proteste del Reichstag s'inaugura una nuova politica marittima, coloniale, mondiale, che metterà il popolo tedesco in contrasto con tutto il mondo. Molti voti d'opposizione, ma grazie ad abili combinazioni (politica del blocco, èra liberale, ecc.) il governo riesce a imporla.

« Nel 1908 protesta del Reichstag contro la famosa intervista del *Daily Telegraph* in cui le parole del Kaiser compromettono il paese: il Kaiser proclama il 25 agosto 1910 ch'egli « non detiene il potere che da Dio e non dal parlamento, dal popolo o dalle decisioni di mandatarii ». Protesta del Reichstag nel 1913 per i fatti di Saverne e invito con 293 voti contro 54 a Bethmann Hollweg di andarsene. Il Kaiser mantiene il cancelliere e decora i colpevoli di Saverne.

« Chi studierà la storia del nostro Parlamento — scrive il Fernau — non vi troverà che una lunga e triste serie di sconfitte inevitabili, inflitte alla volontà del popolo dal potere dei governanti ».

D'altronde il Reichstag non è che una larva di Parlamento. Il regolamento iniziale del 1871 prevede un deputato per 100 mila abitanti, sicchè per gli attuali 60 milioni di tedeschi si supporrebbero legalmente 660 deputati: ma essi sono rimasti in numero di 397.

« Nessuno può dire quale sarebbe stata la politica tedesca se avessimo avuto un parlamento e dei ministri responsabili. Un esempio: nel 1899 e 1907 i delegati tedeschi alla Conferenza dell'Aja incontrano, per il loro contegno arrogante, tagliente e nega-

tivo, il biasimo di tutti gli altri delegati. Con meraviglia del mondo la Germania svela ch' essa confida unicamente sul suo esercito e sui suoi preparativi militari, piuttosto che fare la menoma concessione all'idea della pace. Le Conferenze dell'Aja furono la pietra d'assaggio delle intenzioni germaniche. Là è l'origine di quell'accerchiamento di cui osano lagnarsi in Germania dopo che le Conferenze dell'Aja ne avevano fatto una necessità per i nostri nemici ».

Dopo questa requisitoria impressionante contro i suoi governanti, il Fernau conclude rivolgendosi ai governi dell'Intesa:

« Parlate dunque. Contro chi fate voi la guerra? Chi volete annientare? L'operaio e il contadino tedesco ignorano che cosa sia il pangermanismo, l'imperialismo, il prestigio, l'egemonia, ecc. E anche per la gente colta queste parole hanno il torto di significare troppe cose o... niente del tutto.

« Popolo o governo? Questa è la domanda. E secondo la risposta, l'Europa e il popolo tedesco sapranno qual è il vero scopo della guerra. Combattete il governo germanico? Come la storia della Germania ve l'attesta, avrete oggi più che mai con voi il popolo tedesco. Combattete il popolo tedesco? contro la sua indipendenza, la sua unità, la sua esistenza? Tanto peggio per tutti, perchè, anche vincendo, non avrete che preparato delle nuove guerre ».

La chimioterapia della tubercolosi.

Un medico giapponese, Gensabura Koga, ha pubblicato in una rivista americana un'importante lavoro su la chimioterapia della tubercolosi, che troviamo riassunto nella *Presse médicale* (7 decembre) e nel *Journal des Débats* (21 decembre). Il Koga ha fatto esperienze interessantissime, dapprima su animali e poi su l'uomo, col cianocuprolo, un cianuro di potassio e di rame. Questo rimedio si somministra mediante iniezioni endo-venose. Non bisogna superare la dose di 8 centimetri cubi che è la dose conveniente alla tubercolosi ossea, articolare, cutanea e ganglionare. Nella tubercolosi polmonare di primo grado, la dose deve essere di 7 o di 7,5 centimetri cubi; se è di secondo grado, di 6 o 7 centimetri cubi; da 4, 5, o 6 centimetri, se di terzo grado. Per la tubercolosi della laringe, degli intestini, delle pleure, del peritoneo si fa uso di quest'ultima dose. In caso di tubercolosi renale la dose varia da 3, 4, 5 centimetri cubi. Pei bambini, basta la metà delle dosi precedenti. Le quali si somministrano per via endovenosa: il rimedio è troppo irritante per essere iniettato nei tessuti. Tra un' iniezione e l'altra deve scorrere un intervallo di circa quindici giorni.

La proporzione di cianocuprolo nelle soluzioni è debole: sempre inferiore a 20 milligrammi. I medici troveranno i particolari necessari nell'ampio riassunto che ne fa la *Presse médicale*. Al pubblico interesserà più apprendere che i risultati sin qui ottenuti sono incoraggianti. Adottando questo rimedio, i bacilli negli sputi diminuiscono di numero immediatamente e in breve spariscono. Il peso del paziente diminuisce un po' da principio, ma poi aumenta: la reazione di Pirquet diviene negativa in due o tre mesi.

G. Koga ha trattato, con questo metodo, 63 casi di tubercolosi non acuta di primo grado, ottenendo 43 guarigioni; 6 di secondo grado (3 guarigioni), 4 di terzo grado (1 guarigione) e 26 di tubercolosi acuta di cui 7 di primo grado (4 guarigioni), 11 di secondo grado (3 guarigioni), 8 di terzo grado (3 miglioramenti e 3 morti).

Non si tratta, come si vede, d'un rimedio che guarisce sempre; il malato può morire malgrado la cura. Ma in fatto di morti, su 63 casi non se ne ebbero che 3.

Un altro medico giapponese, Morisuke Otani, insiste molto su la necessità di mettere il malato a riposo as-

soluto dopo l'iniezione, di tenerlo a dieta e di evitare l'impiego del creosoto, del iodolo, del guaiacolo, dello ioduro di potassio durante il trattamento col cianocuprolo. Egli è d'avviso che questo composto prenderà un posto importantissimo nel trattamento della tubercolosi.

I beneficî della guerra.

Tra tanti orrori, la guerra ha anche i suoi benefici. Li segnala Ernest Lavisse in un articolo nella *Revue de Paris,* dal titolo: *Si la guerre est bienfaisante?*

Egli avverte che non intende parlare della guerra in generale, ma della guerra presente.

« La più parte delle guerre — scrive il Lavisse — furono nefaste, senza compensazioni. Da una serie di guerre senza profitto per l'umanità è nata la Prussia malefica. D'altra parte dai beneficî della guerra attuale non è permesso trarre argomento a favore della tesi della necessità perpetua della guerra. Sarebbe un disperare dell'umanità, e non ne abbiamo il diritto.

« Siamo dunque incapaci di rappresentarci che l'umanità ha davanti a se una carriera indefinita? Abituati a prendere come misura dei tempi la durata così breve della nostra esistenza, l'umanità ci appare, dopo cinquanta secoli di storia, molto vecchia, esausta d'esperienza; e perchè, oggi ancora, ritroviamo in essa tanti istinti della barbarie primitiva, in luogo di vedervi la prova che le sue origini non sono così lontane quanto noi pensiamo, reputiamo che non è capace del 'meglio'. La parola *progresso* fa sorridere i pessimisti e le persone di spirito. Tuttavia, è incontestabile, secondo me, che l'uomo odierno val più e meglio del contemporaneo dei re di Memfi, di Ninive e di Babilonia; non si può veramente paragonare i popoli d'oggigiorno con le mandre di quegli antichi despoti. Ecco qua una delle grandi novità dei tempi moderni: i popoli che prendono coscienza di se stessi. Non bisogna credere alla leggiera che il loro avvento al governo di se stessi avrà per effetto la totale cessazione della guerra: i popoli sono delle persone differenti le une dalle altre, e i cui interessi, sentimenti e passioni potranno sempre contraddirsi e urtarsi; ma è permesso sperare che le guerre diverranno più rare, quando la direzione degli affari nazionali sarà tolta ai professionisti della politica, negoziatori di convenzioni segrete e preparatori di conflitti ».

***

Ma resta il grande argomento: una pace perpetua non infiacchirebbe l'umanità? La guerra, si dice, è eccitatrice d'energie ed è un bene che, a quando a quando, scoppii e scuota i popoli intorpiditi nelle agiatezze e nel benessere della pace.

« Ma veramente — si domanda il Lavisse — l'umanità non avrà più nulla da fare? Non dovrà più lottare contro i flagelli naturali e contro i flagelli dei suoi vizî? Spiriti e braccia smetteranno di dominare e di sfruttare la materia per accrescere la potenza dell'uomo e alleggerire la pena del lavoro umano? D'altra parte, in tutti i popoli, l'idea d'una migliore giustizia sociale si afferma; incontra ostacoli, ma penetra; ed ecco un grandissimo compito, proposto alle intelligenze, alle volontà, alle buone volontà, occasione superba offerta a delle difficili vittorie su l'egoismo e allo spirito di sacrificio. Infine, la grande vita intellettuale non si arresterà; i genî inventori d'idee, filosofi, scienziati e artisti, in luogo di spegnersi nelle democrazie dell'avvenire, si esalteranno il giorno in cui avranno per uditori e per spettatori tutto un popolo e, quel che più importa, l'umanità che comprenderà. In quei giorni, coloro che insegnano oggi che l'umanità senza la guerra non può essere che stagnamento e putredine, sembreranno degli strani barbari ».

Biblioteche e pubblicazioni per i ciechi.

I soldati ciechi troveranno indubbiamente nella lettura il miglior mezzo di sollievo e di distrazione; ma una volta che avranno imparato a leggere quali pubblicazioni si potranno offrir loro? Ce lo dice uno scrittore della *Gazette de Lausanne*, parlando dei soldati ciechi francesi.

Da trent'anni i ciechi francesi hanno il loro giornale. La nota Associazione Valentin Haüy, la cui sede è a Parigi, pubblica il *Louis Braille* e la *Revue Braille* settimanale.

L'americana sordo-muta e cieca Hellen Keller, universalmente celebre, che, malgrado la triplice barriera che la isola dal mondo, è riuscita ad imparare parecchie lingue e a possedere una coltura considerevole, legge ogni settimana la sua « cara Rivista Braille », come scriveva recentemente a M. de la Sizeranne, segretario generale dell'Associazione Valentin Haüy. Questa Rivista porta ogni numero solidi articoli letterari, storici, scientifici, musicali, con un bollettino in cui vengono segnalati gli avvenimenti politici.

Il *Louis Braille*, mensile, è una specie di corriere speciale dei ciechi. Contiene ogni specie di indicazioni e d'informazioni che i ciechi non potrebbero trovare altrove.

Queste due pubblicazioni, il cui prezzo è molto mite, sono stampate con caratteri mobili assai ingegnosi, sistema Ballu-Balquet; vengono tirate su una macchina Marinoni, da cui escono mille pagine all'ora di questi curiosi fogli, che sono stati chiamati i « libri bianchi » di coloro che leggono senza occhi.

Oltre questi due periodici, c'è a Parigi la Biblioteca Braille dell'Associazione Valentin Haüy, fondata nel 1884, la quale contiene oggi più di 45 mila volumi in Braille. E' la più grande del mondo. Ha un movimento annuale di 50 mila volumi, prestati a più di diecimila lettori. Alimenta a Parigi parecchie biblioteche municipali e ha in provincia sessantasette depositi, i cui libri sono rinnovati periodicamente. Spedisce pacchi di libri ai ciechi isolati, soccorrendo così non solo quelli di Parigi, ma di tutta la Francia.

***

Anche in Italia ci sono biblioteche e pubblicazioni del genere.

Il centro delle istituzioni tendenti a formare biblioteche e pubblicazioni speciali in caratteri Braille per i ciechi è la Società Nazionale Margherita di Patronato per i ciechi. Essa ha la sua sede centrale a Firenze e pubblica un bollettino mensile a stampa in nero dal titolo: *L'amico dei ciechi* per ragguagliare i soci di tutta la nazione sul movimento in favore della classe. Pubblica inoltre un periodico in Braille, mensile, dal titolo: *Il Dante Barbi Adriani* (mentore dei ciechi). Questo periodico comprende notizie di interesse particolare dei ciechi e articoli di coltura e di varietà. Pur troppo esso è minuscolo, mancando ancora alla Società i mezzi di renderlo più voluminoso e frequente. La signorina Pia Tolomei pubblica a Milano un fascicolo mensile di musica dal titolo: *Il Repertorio del musicista cieco*; la pubblicazione conta già parecchi anni di vita.

Parecchi istituti hanno tipografie, ma si limitano a pubblicare testi elementari scolastici per il bisogno locale e qualche libro di musica. Hanno tipografie gli istituti di Milano, Genova, Torino, Padova, Roma, Napoli, ma appunto per essere troppe tipografie e senza alcuna unione, non fa nulla seriamente nessuna. La maggior parte non pubblica da parecchi anni, quella di Milano ha pubblicato quest'anno un'antologia. Recentemente è sorta presso la nuova Scuola per i ciechi in Roma all'Ospizio Margherita di Savoia una tipografia, iniziando le sue pubblicazioni con la *Divina Commedia*. La pubblicazione, dedicata a S. M. la Regina Madre, protettrice dell'Istituto, è già ultimata e in vendita presso il Dott. Ro-

magnoli, direttore della Scuola Margherita in Roma.

In mancanza e in attesa di libri stampati, si sono formate biblioteche manoscritte. Le principali sono due, quella in Firenze della Socieià Nazionale Margherita la quale conta circa tremila volumi, e quella di Roma, che forse è anche più numerosa. Non saprei precisamente il numero dei suoi volumi, essendovene molti ancora fuori di catalogo. La biblioteca di Roma e quella di Firenze spediscono in lettura i volumi ai ciechi per tutta Italia. I libri dei ciechi sono molto voluminosi e pesanti, per ciò il Governo ha conceduto una tariffa postale di favore. Un'altra piccola biblioteca, ma con criteri rigorosamente seri, è quella della Società pro Cultura degli Insegnanti Ciechi, con sede attualmente in Ferrara.

Attorno ai valorosi ciechi della guerra si stanno raccogliendo persone volonterose, le quali trascrivono libri in Braille e pensano anche a fondare giornali e stamperie. Credo sarebbe sopra tutto utile e spedito organizzare e ampliare le tipografie e biblioteche esistenti, perchè le iniziative affettuose per i ciechi tra noi non mancano, ma vanno disperse per mancanza di coordinazione e competenza.

« Trieste è italiana ».

Molti furono gli aneddoti rievocati in occasione della morte di Francesco Giuseppe, ma nessuno forse è più curioso di questo che togliamo dall'ultimo numero del *Mercure de France*.

Il castello di Miramare, che fece costruire Massimiliano, fratello di Francesco Giuseppe, prima di cingere la corona di imperatore del Messico, a tre chilometri da Trieste, attraeva in altri tempi molti escursionisti. Costruito su un promontorio ad un'altezza di quaranta metri circa sul livello del mare, domina tutto l'orizzonte, e da qualunque parte si volga lo sguardo, si vede il mare, donde il nome di Miramare. (Chi non ricorda la magnifica ode del Carducci che ad esso s' intitola ?) Massimiliano fece pure costruire un castello all' interno, e anch'esso, naturalmente, nei dintorni di Trieste. Questo, situato ai piedi delle montagne, ricevette il nome di Miramonte.

Nell'atrio che conduce alla stanza da lavoro di Massimiliano, al castello di Miramare sorgono, su alte colonne, i busti di Gesù, Omero, Goethe e Dante. Ora, un mattino il guardiano del Castello, mentre stava per aprir le porte per la visita regolamentare, trovò, nascosto nel gabinetto da lavoro di Massimiliano, un giovane, che vi era rimasto fino dalla sera precedente. Egli lo consegna alla polizia, che, giudicatolo un pazzo, lo rimise in libertà. Costui, che ancora è vegeto e sano e che è un fervido irredentista, fu intervistato da un giornale triestino.

— Mi nascosi là dentro — disse egli — per interrogare i quattro busti sul loro soggiorno a Miramare. Gesù mi rispose: « Io mi trovo bene dovunque mi collocano ».

Omero: « Io sono abituato agli spostamenti, ho già cambiato sette volte ».

Goethe: « Mi trovo qui proprio come a casa mia ».

Ma Dante, che gli stava di fronte, gli replicò: « Non è vero, non sei a casa tua. Trieste è italiana ! »

Ferdinando di Coburgo.

Sidney Whitman rievoca nello *Spectator* un brano dei suoi *Ricordi personali sul Principe di Bismarck* (pubblicati nel 1902). Nel luglio 1902, a Kissingen, Bismarck gli ripetè le parole che egli aveva dette a Ferdinando di Coburgo sul contegno che avrebbe dovuto tenere in Bulgaria. « Siate prudente, gli disse; evitate tutto ciò che potrà in qualche modo dar fuoco alla polvere. Fate il morto. Avete provato al mondo che sapete stare a galla; non tentate di navigare contro corrente, lasciatevi trasportare da essa e

non lasciate sommergervi. Il vostro migliore alleato è il tempo, la forza dell'abitudine; si finirà ad abituarsi a vedervi sul trono di Bulgaria ».

Ferdinando che lo aveva ascoltato attentamente, si volse verso la principessa di Bismarck, e come per scusarsi di aver trattenuto così a lungo il Cancelliere, le disse: « Principessa, ho un così grande desiderio di governare! ».

Questo colloquio tenne Ferdinando in un lungo delirio di gioia. Ne parlava ai confidenti e agli amici con una voluttà senza pari. E al pittore Lenbach, assicura Sidney Whitman, fece questa narrazione: « Sì, ho avuto un'ora di conversazione col grande uomo; ho appreso più in quei sessanta minuti, che in tutti gli anni di commercio con ogni sorta di gente. Sì, sono stato da lui, mi sono prostrato ai suoi piedi, malgrado i rabbuffi che per l'addietro mi aveva dati, ma io non son di quelli che si lasciano abbattere da simili cose. Oggidì veri monarchi non ci sono più: sono tutti degli uomini senza iniziativa e senza risorse, degli snervati. Io sono uno dei pochissimi che conservano il vero tipo del *conduttore* d'uomini, perchè sono un attore nato ».

Il platino.

Tra i metalli preziosi non ce n'è nessuno la cui storia sia più curiosa di quella del platino. Se ne faceva uso due secoli fa nell'America del Sud, per falsificare l'oro, malgrado gli ordini del governatore spagnuolo, che per evitare la frode, prescriveva di gettarlo nell'acqua.

L'operazione inversa sarebbe oggi più vantaggiosa, perchè il piccolo argento — tale è il senso sdegnoso della parola platino — ha valso in questi tempi non solo quanto l'oro ma fino a cinque volte di più.

Riconosciuto come corpo semplice nel 1741, da uno studioso di Giamaica, il platino rimase una rarità fino alla scoperta, nel 1820, dei giacimenti dell'Ural, d'onde si estrae oggi il 95 per cento del consumo totale.

Nel 1880 il platino, in Russia, non valeva più di 500 lire al chilogramma; il prezzo commerciale del metallo raffinato oscillava attorno alle 1000 lire; nel 1897 e 1898 raggiungeva le 2000 e 3000 lire, e ben presto superò quello dell'oro. Il prezzo medio a New York, che è il più grande mercato del platino, salì, nel 1912, a un massimo di L. 7500, ma nel 1915 salì ancora raggiungendo nel dicembre 15,000 lire e nel febbraio scorso 16,000.

Il governo Russo ha recentemente requisito tutto lo *stock* di platino, determinando un ribasso discreto.

In un recente articolo nell'*Economiste français*, Ed. Payen ha dato interessanti particolari su la produzione del platino e suoi suoi molteplici impieghi, che fanno desiderare di veder aumentate le quantità messe a disposizione dell'industria. Sfortunatamente le miniere dell'Ural non sono inesauribili; il rendimento del 1915 non ha raggiunto la metà di quello del 1912. La Colombia, paese d'origine del platino, ne fornisce assai meno della Russia; il contributo della Nuova Galles del Sud e degli Stati Uniti è infimo, quello del Canadà, quello di Borneo e di Sumatra insignificanti.

Si sono però scoperti recentemente dei giacimenti tra Malaga e Gibilterra, e il Governo spagnuolo sta occupandosene attivamente.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È uscito in questi giorni, presso Alfieri e Lacroix (Milano), il volume XIV della serie « Il Piccolo Cicerone Moderno »: *Le due gemme dei paesi redenti: Aquileia e Grado*, testo di Don Celso Costantini, primo parroco italiano di Aquileia, con prefazione di Ugo Ojetti. È un volume di cento ottanta pagine, con circa duecento illustrazioni stampate su carta patinata e una tavola fuori testo di Lodovico Pogliaghi, nel formato consueto di questa collezione, rilegato in tutta tela con fregi e diciture impresse in oro.

— A Bari, in via Argirò, all'angolo di via Calefati, procedendosi agli scavi per la tubatura dell'acquedotto pugliese, si è rinvenuta una tomba antica, a cui, sul principio, non fu dato alcun valore. In seguito alla visita del sopraintendente dei musei e scavi, prof. Quagliati, gli scavi sono stati ripresi. E con meraviglia si ebbero a rinvenire altre tombe. Gli archeologi sono convinti trattarsi di una vera necropoli romana, onde la scoperta assume un carattere di eccezionale importanza per la storia di Bari romana. Accanto alle tombe giacciono scheletri inumati e vasetti lacrimatori, coperti da tegoli di protezione. Nelle urne sono state rinvenute ossa portanti i segni dell'azione del fuoco, come si rileva anche da pezzi di carbone. Risulta, così, chiaramente che nella necropoli venivano praticati contemporaneamente i riti di inumazione e cremazione. Gli avanzi dei corpi cremati venivano raccolti in urne d'argilla o vasi preziosissimi di vetro, di cui si sono rinvenuti frammenti. Gli archeologi hanno accertato che la necropoli appartiene alla fine del primo secolo dell'impero e ritengono necessario l'ampliamento degli scavi.

— L'editore Hoepli ha riunito in un solo dei suoi eleganti e nitidi manuali *I principii del disegno e gli stili nell'ornamento* del compianto Camillo Boito (6ª edizione), e a guisa di appendice *L'insegnamento professionale dell'arte decorativa nel suo vecchio e nuovo ordinamento*, di Alfredo Melani. Agli studiosi delle discipline grafiche è nota questa operetta del Boito, che in forma epistolare — le lettere a Giovanni — costituisce un'eccellente guida per gli insegnanti e pei giovani che nel disegno cercano il sussidio alla loro educazione. Il volume è profusamente illustrato.

— È venuta ora in luce, per cura del Ministero dell'Interno, in due separati volumi, la *Statistica delle carceri e dei riformatori per l'anno 1914*. È una pubblicazione di rilevante interesse sociale.

— Col nuovo anno 1917, presso la Società editrice Dante Alighieri di Albrighi e Segati, si inizierà la pubblicazione di una *Nuova Rivista Storica*. Compongono il Comitato di redazione: Antonio Anzilotti, Corrado Barbagallo, Guido Porzio, Ettore Rota. « Il suo programma, esso avverte, vuole essere un po' diverso da quello comune alle altre riviste storiche ». Essa aspira « ad esercitare una speciale azione nell'ambito della nostra cultura storiografica: quella che nel pensiero dei suoi ideatori è parsa la più conforme ai bisogni dell'ora che volge ». Ecco qui il sommario del fascicolo 1° gennaio 1917: Giuseppe Fraccaroli, *La storia e l'educazione nazionale;* Ettore Rota, *Razionalismo e storicismo: Rapporti intellettuali tra Italia e Francia innanzi e dopo la Rivoluzione;* Guido Porzio, *L'aristocrazia dei Bacchiadi in Corinto;* Georges Platon, *Il proletariato intellettuale tedesco nel secolo XVI e la Riforma protestante;* Arcangelo Ghisleri, *Questioni di nazionalità nell'Europa contemporanea.* Seguono rubriche di note, discussioni, questioni storiche, recensioni, spoglio di riviste, ecc. Alla nuova Consorella, auguri.

— L'on. Innocenzo Cappa ha tenuto, per iniziativa della Società Nazionale Dante Alighieri, nel teatro Argentina di Roma, un discorso commemorativo su Cesare Battisti.

— La Libreria della «Voce» pubblicherà ai primi del 1917 la quarta ristampa della *Lotta Politica in Italia* di Alfredo Oriani.

— La Rivista *Contro l'alcool* porta, nel suo ultimo numero, scritti su l'*alcool alimento;* su la *grande campagna antialcoolista in Inghilterra;* su l'*alcoolismo*, ecc.

— Ad iniziativa del giornale *Musica* è stato bandito un concorso tra musicisti di nazionalità italiana per un melodramma ispirato alle più pure tradizioni melodiche italiane. Il premio accordato dai fratelli Tofani è di lire cinquemila e la scadenza il 31 ottobre 1917.

— L'Unione Editrice Torinese ha pubblicato un nuovo catalogo delle sue pubblicazioni di scienze sociali, economiche e politiche, scienze giuridiche, amministrazione.

FRANCIA.

È morto in Francia Teodulo Ribot, membro dell'Institut, professore onorario del Collège de France. Era nato a Guingamp il 18 dicembre 1839. Successe, nel 1899, a M. Nourrisson, nella sezione di filosofia dell'Académie des Sciences morales et politiques. Insegnò psicologia sperimentale alla Sorbona, e poi psicologia sperimentale e comparata al Collège de France. La sua opera è considerevole. Pubblicò dal 1870 al 1906: *La Psychologie anglaise contemporaine, l'Hérédité psychologique, la Philosophie de Schopenhauer, la Psychologie allemande contemporaine, les Maladies de la mémoire, les Maladies de la volonté, les Maladies de la personnalité, la Psychologie de l'attention, la Psychologie des sentiments, l'Evolution des idées générales*, un *Essai sur l'imagination, la Logique des sentiments*, un *Essai sur les passions.*

— È uscito, nella traduzione francese, un interessante volume di impressioni di guerra in Francia di Gerald Campbell, corrispondente di guerra del *Times* (*De Verdun aux Vosges - Impressions de guerre (septembre 1914 à janvier 1915*). È edito dal Colin.

— Lo stesso editore ha messo in vendita un pregevole libro di Paul Descamps: *La formation sociale du Prussien Moderne.*

— Presso la Casa Editrice Militare francese Berger-Levrault sono apparse di recente le seguenti opere: R. Christian-Frogé: *Morhange et les Marsouins en Lorraine*, con prefazione di J.-H. Rosny Aîné; Capitaine Rimbault: *Journal de route d'un Officier de Ligne*, con prefazione di Maurice Barrès; Pierre-Alype: *L'Ethiopie et les convoitises allemandes;* dello stesso autore: *La provocation allemande aux Colonies et les problèmes coloniaux de la Guerre.*

— La «Société des Conférences» terrà quest'anno due serie di conferenze, l'una consacrata a «Les Etapes de la victoire», e l'altra a «La Moisson Prochaine». Diamo qui i nomi degli oratori e i titoli dei loro discorsi: Louis Barthou: *Le Soldat français;* Henry Bidou: *La Victoire de la Marne - Les Péripéties de la Bataille;* Gaston Deschamps: *Nos Alpins dans les Vosges;* Mgr. Ginisty, Evêque de Verdun: *Le Martyre et la Gloire de Verdun;* Maurice Spronck, Député: *Les Canons et les Munitions;* R. P. Semeria: *Les Surprises de notre Guerre* (avec projections); Cont.-amir. Degouy: *La Maîtrise des Mers;* Général Malleterre: *Où nous en sommes;* Abbé Wetterlé: *Ce que l'Alsace rendra à la France;* Charles Chenu: *L'Effort de la Bourgeoisie;* Jean Richepin: *Le Paysan;* Frédéric Masson: *La Condition des Femmes après la Guerre;* André Michel: *L'Art français après la Guerre;* Camille Bellaigue: *Les Leçons d'un Maître français: Saint Saëns* (avec exemples au piano); Fernand Laudet: *La Mairie - L'Eglise - L'Ecole;* Alfred Capûs: *Le Théâtre et le Public de Demain;* André Beaunier: *Une Littérature nouvelle;* Maurice Donnay: *Grandes et Petites Réformes.* Queste conferenze saranno a mano a mano pubblicate nella *Revue hebdomadaire.*

— La Casa Editrice Armand Colin ha intrapreso la pubblicazione di un'interessante opera illustrata: *La Guerre - Documents de la Section Photographique de l'Armée.* Sono usciti finora due volumi, di 240 tavole ciascuno.

— I due premi Goncourt (5000 lire ciascuno) sono stati assegnati quest'anno, l'uno a Henri Barbusse per il suo romanzo: *Le Feu;* l'altro ad Adrien Bertrand per il suo libro: *L'appel du sol* apparso la prima volta nella *Revue des Deux Mondes.*

INGHILTERRA E STATI UNITI.

I canadesi si preparano a celebrare l'anno prossimo il terzo centenario del primo stabilimento agricolo nel loro paese. Fu nel 1617, invero, che il primo colono Luigi Herbert, un farmacista parigino, sbarcò in quel paese con la moglie e coi figli e cominciò a dissodare e a coltivare le foreste vergini che occupavano tutto quel tratto di suolo dove sorgono oggi la cattedrale e la città alta del Quebec. L'unico suo strumento di lavoro era una vanga.

— Frank H. Simonds, il noto critico militare della *American Review of Reviews*, pubblica nell'ultimo numero di questa Rivista un articolo intitolato: *Germany's Fight to Win Peace Terms.*

— È stata fatta or ora una nuova edizione illustrata di alcune squisite poesie del noto poeta inglese John Masefield, che si intitolano: *Salt Water Poems and Poems* (Macmillan).

— *Responsabilities and Other Poems* è il titolo di un nuovo volume di versi del poeta irlandese William Butler Yeats (Macmillan).

— Lo stesso editore ha messo in vendita altre due opere importanti: *A political and Social History of Modern Europe*, di Carlton J. H. Hayes, e *Social Life in England, 1750-1850*, di Foakes Jackson.

— Un pubblicista inglese chiese recentemente a vari scrittori ed editori che cosa essi pensassero degli «effetti e delle conseguenze della guerra sull'attività letteraria presente e futura». Notevoli, tra le altre, le risposte di Eden Phillpotts, A. C. Benson, S. W. Robertson Nicoll, che furono pubblicate in *The Book Monthly.*

— È venuto testè alla luce un libro di molto interesse storico e politico: *Things I remember: the Recollections of a Political Writer in the Capitals of Europe*, di Sidney Whitman (Cassell & Co., London).

— Nell'*English Review* di decembre, W. L. George fa alcune importanti considerazioni su la donna dopo la guerra (*Woman after War*).

— L'ultimo numero della *Quarterly Review* porta un interessante studio sulla penetrazione tedesca in Rumenia prima della guerra (*German Penetration in Rumania*).

— Segnaliamo un ottimo libro di chimica agricola generale: *Organic Agricultural Chemistry*, di Joseph Scudder Chamberlain (Macmillan).

— Attualmente 300,000 donne lavorano alle munizioni nelle officine di guerra d'Inghilterra.

ITALIA ALL'ESTERO.

In piena guerra s'è pubblicata in Francia un'edizione di Dante: questo piccolo fatto bibliografico non è comune. Si tratta di una nuova edizione riveduta e corretta della traduzione della *Vita nova*, dovuta ad Henry Cochin, e accompagnata dal testo della *Società Dantesca*. Questo libro, stampato prima della guerra, nel 1914, non aveva potuto essere rilegato a causa della mobilitazione. Oggi lo vediamo uscire con piacere. Tra i lavoratori che in un momento tanto ingrato mantennero le tradizioni dell'erudizione francese, va segnalato in prima linea Henry Cochin. Critico, storico, paleografo, egli ha portato il suo valente contributo agli studi su Dante e Petrarca. La sua traduzione è stata accolta molto favorevolmente dagli studiosi.

— La rivista francese *Le Correspondant* pubblica un lungo articolo sul duca d'Aosta, da cui togliamo queste parole: «È il generale più instancabile; vestito con l'uniforme di guerra, che non differisce in niente da quella del soldato semplice, è sempre occupato coi suoi generali e con i suoi ufficiali superiori di stato maggiore, o a studiare nuovi piani, o a percorrere nuove strade, sorvegliando tutto, ispezionando le linee più avanzate. Dal principio della guerra s'è allontanato dal fronte una sola volta, per una semplice licenza di Natale».

— Il fascicolo del 1° dicembre della *Revue de Paris* porta un articolo di Jules Destrée su Luigi Luzzatti.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

Atti dell'Istituto Botanico dell'Università di Pavia, redatti da GIOVANNI BRIOSI, II Serie, vol. XVI, con 18 tavole. — Milano, tip. Rebeschini, pagine 310. L. 40.

I principii del disegno e gli stili dell'ornamento, di CAMILLO BOITO (6ª ediz. e 61 silografie) e in appendice *L'insegnamento dell'arte decorativa nel suo vecchio e nuovo ordinamento*, di ALFREDO MELANI, con 50 fotoincisioni. — Milano, Hoepli, pag. 432. L. 5.50.

Per la storia della cultura italiana in Rumania, studi e ricerche di RAMIRO ORTIZ. — Bucarest, Sfetea, pagine 356.

Marsala nella epopea garibaldina, di ANDREA FIGLIOLI. — Marsala, Soc. Ind. Tipografica, pag. 398. L. 5.

Corso graduato e completo di lingua inglese, di J. MILLHOUSE e F. BRACCIFORTI. — Milano, Bracciforti, pag. 330. L. 4.50.

Principii di elettrotecnica. Materiali, tabelle, di FLAVIO DESSY. — Milano, Hoepli, pag. 128. L. 2.50.

Corso di fotoelettrica, di ANSELMO CIAPPI. — Roma, Stab. tipo-litografico del Genio Civile, pag. 310.

La Fede e la Vittoria, di MARIA DI BORIO. — Torino, Lattes, pag. 100. L. 2.

Per l'assetto federativo delle nazioni latine, di BRUTO AMANTE. — Campobasso, Colitti, pag. 60. L. 1.20.

Eretici e ribelli nell'Umbria, di LUIGI FUMI. — Todi, Casa Editrice «Atanòr», pag. 196. L. 2.

Mitis Aura, di ALFREDO DI SCANNO. — Bari, S. T. E. B., pag. 102. L. 2.

Contributi alla biografia di Leonardo da Vinci, di GEROLAMO CALVI. — Milano, Cogliati, pag. 92.

Compendio di vita quarantenne vissuta dalla R. Stazione Bacologica sperimentale fra il 1872 e il 1912. — Padova, Società tipografica, pag. 22.

Sulla preparazione industriale per il dopo-guerra, di L. BISSOLI. — Varese, Arti Grafiche Varesine, pag. 14.

Statistica dei Riformatori - Anno 1914. — Roma, tip. delle Mantellate, pag. 205.

RECENTI PUBBLICAZIONI STRANIERE SULLA GUERRA.

Crapouillots - Feuilles d'un carnet de guerre, par PAUL DUVAL-ARNOULD. — Paris, Plon, pag. 284. Fr. 3.50.

Comment glorifier les morts pour la patrie, par JEAN AJALBERT. — Paris, Crès. Fr. 1.50.

Lettres d'un officier de chausseurs alpins, par le Capit. FERDINAND BELMONT. — Plon, Fr. 3.50.

En marge de la Grande Guerre, par GASTON BONNIER. — Flammarion. Fr. 3.50.

Le Front austro-italien, cartes en 4 couleurs. — Berger-Levrault. Fr. 0.75.

Au champ d'honneur, par HUGUES LE ROUX. — Plon. Fr. 3.50.

Les Derniers jours du fort de Vaux, par le Capit. HENRY BORDEAUX. — Plon. Fr. 3.50.

En plein vol, par MARCEL NADAUD. — Hachette. Fr. 3.50.

La Belgique sous le joug, par FRANÇOIS OLYFF. — Perrin. Fr. 3.50.

A volunteer Poilu, by HENRY SHEAHAN. — Houghton, Mifflin. Scell. 1.25.

Military and Naval America, by Capt. HARRISON S. KERRICK. — Doubleday, Page. Scell. 2.

Gallipoli, by JOHN MASEFIELD. — Macmillan. Scell. 1.25.

With the French in France and Salonika, by R. HARDING DAVIS. — Duckworth. 3 s. 6 d.

In German Hands, by CHARLES HENNEBOIS. — Heinemann. 3 s. 6 d.

With the Russian Wounded, by TATIANA ALEXINSZY. — Fisher Unwin. 2 s. 6 d.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

REALTÀ E IDEALITÀ NELLA POLITICA

Ho sempre pensato che alla politica, come dottrina o filosofia della vita degli Stati, possano legittimamente convenire i due metodi diversi che usiamo personificare in Aristotele e in Platone: cioè l'indagine positiva delle forme e degli atteggiamenti che assume la cosa pubblica e la speculazione intorno a quelle forme e a quegli atteggiamenti che siano ritenuti idealmente preferibili.

Senza dubbio, la ricerca positiva è più in armonia con la natura dell'argomento e torna più direttamente e praticamente utile agli studiosi, ma non per questo si può interdire o giudicare vano gioco spirituale l'ipotesi speculativa. Se l'uomo è veramente, come lo definì Aristotele, un animale politico, vale a dire un organismo individuale che trova nella collettività della πόλις la sua sede, la sua affermazione, il suo sviluppo, si concepisce perfettamente tanto l'analisi di quelle forme storiche della πόλις in cui egli è venuto effettivamente esplicandosi, quanto la costruzione di una πόλις ideale ove si creda ch'egli conseguirebbe il suo maggiore e migliore svolgimento.

Ma la politica come arte, la politica come complesso di norme proprie a governare gli Stati e a condurre i popoli, non può ammettere i due metodi. Il suo contenuto è realistico; il suo metodo esclusivamente sperimentale. Non si tratta qui di investigare ma di agire, non di misurare le forze umane ma di servirsene. Il pensatore politico percorre con lo spirito l'ampiezza dello spazio popolato, passando da frontiera a frontiera, mentre lo statista si adopera con la volontà affine d'estendere lo spazio abitato dalla sua gente, di aprirle nuove vie, o, almeno, d'impedire che altri restringa l'uno o precluda le seconde. Il pensatore segue con lo sguardo il fiume del tempo, assiso sulla sua sponda; lo statista vigila per afferrare l'ora propizia in cui gittarsi nell'imbarcazione e attraversare la corrente. La così detta *Realpolitik* è, dunque, antica quanto la più antica esperienza dei reggitori di popoli.

Ma toccava all'Italia del Rinascimento formulare questa politica in un manuale pratico, non soltanto perchè la nostra stirpe sembra avere una percezione più acuta e precisa dei fenomeni dello spirito non meno che di quelli della materia, ma per due ragioni essenzialmente storiche: che da una parte l'Italia del Rinascimento, reagendo alle tendenze di disgregazione politica e sociale proprie del Medio Evo, s'era volta con entusiasmo alle due antiche civiltà ch'ebbero più vivace o più robusto il senso della *res publica;* e che,

dall'altra, con la molteplicità e diversità de' suoi Stati, con le loro mutevoli relazioni, con le cupidigie e le insidie de' loro principi, con le minacce e le invasioni straniere, essa offriva una ricca e varia materia di osservazione immediata.

Il *Principe* del Machiavelli è appunto, come tutti sanno, un *vade mecum* tratto dalla lunga esperienza delle cose moderne e dallo studio continuato delle antiche. Movendo dall'assioma che gli uomini sono generalmente tristi — ingrati, volubili, simulatori, fuggitori di pericoli, cupidi di guadagno così da dimenticare più facilmente l'uccisione del padre che la confisca del patrimonio — egli ne trae l'illazione che le arti di governo devono necessariamente adattarsi alla bassa natura della collettività e non tanto rifuggire dal male per sè, che anzi in determinate contingenze può tornare utile, quanto dal male non necessario, dal male infruttifero, dal male capace soltanto di generare odio o disprezzo.

Libro di un pessimismo crudele! In esso mi par talvolta di ritrovare, tradotta in ferrei aforismi e sillogismi, in morse di dilemmi e trilemmi, la psicologia viva di certi drammi dello Shakespeare. E senza nessuno di quei raggi celesti di dolcezza, di bontà, di pietà, di spontaneo sacrificio, che ivi illuminano la tragica materia, perchè lo Shakespeare incarna quelle virtù in qualche consolatrice figura femminile, mentre la donna è interamente esclusa dal *Principe*, se non, per fuggitivo accenno, sotto le sembianze di una virago, la contessa di Forlì!

Il fosco colorito dell'opera è cinquecentesco. La sagacia del contenuto politico è universale. Basti ricordare le osservazioni mirabili che riguardano le cause della fortuna e della rovina dei principati, il contegno dei sovrani verso i grandi e verso il popolo, la scelta e l'impiego dei ministri, la varia qualità ed efficacia delle fortezze, i pericoli della neutralità, i danni delle milizie mercenarie, il nesso organico tra le buone armi e le buone leggi. S'intende perciò che i principi e gli uomini di Stato più insigni o ammirassero consapevolmente il Machiavelli o istintivamente seguissero lo spirito delle sue « massime »; — altri ama chiamarle, con più discreta parola, « constatazioni ».

Questo dimostrò con larga documentazione Pasquale Villari. E illustrò particolarmente un fatto significativo, sul quale gli odierni avvenimenti richiamarono spesso l'attenzione: quello di Federico II, il fondatore della potenza prussiana, che, mentre nella sua giovinezza aveva confutato il Machiavelli in nome della moralità, doveva, come re, farsene praticamente discepolo. Rammentava lo storico illustre il contegno tenuto da Federico verso Maria Teresa, l'invasione proditoria della Slesia, i patti d'alleanza annodati e rotti senza riguardi e senza fede. Ed altri riscontri egli avrebbe potuto aggiungere. Quando, ad esempio, il re di Prussia diceva: « se io voglio « imprendere una guerra, la dichiaro, la comincio e poi incarico « quattro legulei di trovare le ragioni che la giustifichino », egli non faceva che ripetere in sostanza, e più cinicamente, le parole del fiorentino: « Faccia dunque uno principe di vincere e mantenere « lo Stato; e' mezzi sempre saranno iudicati onorevoli e da ciascuno « laudati ».

Ma il Villari mostrò pure quanto alta fosse in Federico II la concezione dei doveri del Sovrano verso il suo popolo. E, infatti, potrebbe il realismo politico procedere disgiunto da ogni e qualsiasi forma di idealità?...

Sì, attribuendo a questa parola il significato volgare di un'antitesi sentimentale o fantastica della realtà. No, prendendola nel suo vero significato.

L'ideale, anche nell'ordine politico, o in questo più ancora che negli altri, è una specie d'irradiazione logica dei dati dell'esperienza, è una manifestazione superiore della realtà, o, se piace meglio, una integrazione della realtà fatta con elementi concettuali di sperabile e probabile attuazione. Se vogliamo prendere un'immagine dal tempo, l'ideale è il futuro che si può legittimamente inferire dagli sforzi più degni del passato; se preferiamo ricavarla dallo spazio, è l'orizzonte più vasto che si abbraccia salendo sopra un punto più elevato del terreno. Il realismo destituito d'ogni ideale potrà produrre un grande funzionario, non mai un grande uomo di Stato.

Lo conferma il Machiavelli medesimo, con l'entusiasmo che gli fa amare la patria più che la salute dell'anima, con la poesia delle immagini bibliche lampeggiante tra le ferre argomentazioni, sopra tutto con quei possenti interrogativi affermativi con cui egli esorta il suo principe a liberare l'Italia dai barbari. « Non si debbe adunque « lasciare passare questa occasione, acciò che l'Italia dopo tanto « tempo vegga uno suo redentore. Nè posso esprimere con quale « amore e' fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito « per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che osti- « nata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li ser- « rerebbono? quali popoli li negherebbono la obedienzia? quale in- « vidia se li opporrebbe? quale Italiano li negherebbe l'ossequio? ». — L'ideale, che sembrava escluso dall'arido cammino del principe, sventola e splende come bandiera alla sua mèta.

L'uomo a cui quella bandiera veniva offerta, Lorenzo duca di Urbino, ucciso precocemente dagli stravizi, vive soltanto nella vana dedicatoria del Machiavelli e nella pensosa tristezza della statua di Michelangelo; nè alcun altro principe sorse allora che mostrasse di comprendere l'idealità della redenzione italiana e che tentasse di attuarla. Ma fosse pur sorto, fosse ricomparso un duca Valentino senza le disavventure e gli errori di previsione dell'ultimo periodo della sua vita, avrebbe egli potuto compiere la nobile impresa?

No.

La trama della storia sembra intessuta di ironie morali. L'egoismo non riesce senza il concorso dell'altruismo. La più ardita e plastica energia dei fondatori di Stati ha bisogno di essere secondata da qualcuna di quelle passioni collettive che si traducono spontaneamente in virtù di lotta e di sacrificio. Così la politica unificatrice di Luigi XI era favorita dalla concorde avversione della borghesia contro la feudalità; la politica imperialistica di Elisabetta e di Oliviero Cromwell dall'odio concorde contro la potenza della Spagna e del papato; la politica militare di Federico II dalla concorde intuizione che soltanto le armi avrebbero dato il predominio alla Prussia; la politica rivoluzionaria della Convenzione e dell'Impero dalla concorde coscienza di un nuovo Vangelo sociale che i

soldati francesi portavano nelle loro giberne. Per contro, la funesta, l'incolmabile lacuna del Rinascimento italiano consisteva nell'assenza di queste larghe e accese passioni che diventano madri di virtù.

Guardate. Una legione ci muove incontro. Legione di individui sovrani, i quali spiegano la loro superba genialità in tutti i campi della fantasia, del pensiero, dell'azione. Ma ognuno sembra operare da sè e per sè. Mancano le fedi condivise e consociate, la coesione, la solidarietà, le correnti fervide dell'entusiasmo, i saldi argini della disciplina. Così, mentre l'Italia co' suoi grandi uomini illumina il mondo, le schiere armate e compatte dei piccoli uomini scesi d'oltralpe la percorrono e la calpestano, e il 1530 segna la catastrofe nazionale di questo popolo magnifico e impotente di pensatori e di artisti.

***

Da che e come venne la risurrezione?

C'era a piedi delle Alpi un paese ben lontano dalla finezza e dalla coltura di altre terre italiane, ma di fibra gagliarda e di tradizioni guerresche. Un principe mite d'animo, venendo meno a quelle tradizioni e confidando di potersi mantenere neutrale tra le opposte cupidigie straniere, si vide spogliato de' suoi Stati. Il figlio li rivendicò con la spada e, rientrato nei paterni domini, costituì i primi nuclei dei futuri eserciti stanziali. Da quel giorno, armi e diplomazia furono i presidi delle fortune di Casa Savoia. Essa contò principi illustri e principi mediocri; ma tutti forbirono e temprarono il ferro per le battaglie; tutti tennero gli sguardi assiduamente rivolti ai maneggi palesi ed occulti degli altri Stati; tutti preferirono con maggiore o minore ardimento il rischio all'inerzia, gittandosi fra i potenti vicini, alleandosi all'uno o all'altro per impedire che questo o quello diventasse troppo potente ai loro danni. E qui pure al realismo dell'azione si accoppiò l'elemento ideale. Tutti, anche nelle ore più buie, identificarono il proprio destino con quello dei loro popoli, ottenendone in ricambio una solidarietà devota e pugnace.

Questo organismo secolare doveva ai dì nostri essere valido strumento della rinascita d'Italia. Ma intanto, se consideriamo il periodo laborioso che variamente la inizia e la prepara, voglio dire i cent'anni che corrono dal trattato d'Aquisgrana alla prima guerra d'indipendenza, assistiamo ad una serie di propositi, di sforzi, di fatti, volti o ad un migliore assetto reale o ad una maggiore elevazione ideale. Da una parte: i dispotismi illuminati che riformano l'amministrazione e la giustizia, l'invasione francese che sommuove gli strati della vecchia e torpida società, l'impero napoleonico che richiama alle armi anche i più dissueti e risveglia tutte le forme dell'attività civile, i movimenti della borghesia agiata e colta che reclama libertà politica per il suo pensiero, libertà economica per i suoi interessi. Dall'altra, o meglio di pari passo, la parola incitatrice della poesia, più largamente la propaganda intellettuale, che mira a educare le coscienze e a temprare le volontà.

A malgrado del suo genio, il Machiavelli si era dibattuto in un sostanziale controsenso, direi che s'era aggirato in un circolo

vizioso; egli riconosceva inesorabilmente i « peccati » civili che si opponevano alla nostra ricostituzione politica e insieme s'illudeva che questa non soltanto sarebbe stata possibile ad opera di un sovrano, ma avrebbe bastato a sanarli.

La sua concezione fu capovolta nel secolo XIX da Giuseppe Mazzini. Mentre il Machiavelli aveva creduto di poter scomporre anche i problemi d'ordine morale in elementi politici, il Mazzini attribuisce anche ai problemi politici un'essenza morale. Egli ravvisa nella storia non l'opera variamente intrecciata dell'energia individuale e della fortuna, bensì il risultato di un'azione collettiva attraverso la quale si rivela un immanente spirito divino; egli non si stanca d'asserire la necessità politica, appunto perchè morale e logica, dell'unificazione d'Italia; egli contrappone alle astuzie del tornaconto le virtù imperative del dovere e del sacrificio; egli prosegue inflessibilmente il suo assunto nelle ore propizie come nelle ore infauste, sforzandosi di tradurlo in atto con le cospirazioni, con gli accordi prossimi e lontani, con gli scoppi repentini della rivolta, con l'obolo radunato a frusto a frusto, con quell'incomparabile propaganda che è luce di pensiero, fervore di passione e volo di poesia.

Senonchè, la realtà impone sempre al puro idealismo qualche taglia crudele d'impotenza. Il Mazzini non ha pari alle virtù che valgono ad accendere le doti che servono a organizzare; s'inganna nell'uso dei mezzi e nel giudizio intorno agli uomini; professa una dottrina troppo consequenziaria e impegnativa perchè la cerchia de' suoi adepti s'allarghi o anche si mantenga a lungo serrata; vede pertanto gli effetti immediati tradire assai spesso la sua fede.

A convertire quella fede in realtà di vita nazionale, si richiedeva pertanto il concorso di elementi essenzialmente pratici. E furono due. L'uno, l'organismo armato che già esisteva da secoli nella monarchia di Savoia. L'altro, una forza nuova, estemporanea, non vincolata a preconcetti, libera nella sua azione, armata anch'essa: la democrazia garibaldina.

Io credo sia difficile ritrovare nella storia moderna tre uomini così profondamente diversi e tuttavia così capaci di congiungere in varia maniera e misura la valutazione precisa della realtà a un nobile senso d'idealità come furono Vittorio Emanuele, il conte di Cavour e Giuseppe Garibaldi; il sovrano di stirpe millenaria, che asceso al trono dopo il disastro militare e fra le interne rivolte, tiene fede immutabile al patto costituzionale; il ministro, che uscito da una rigida aristocrazia, si spoglia di ogni pregiudizio aristocratico, conservando l'alto spirito della razza; il condottiero di popolo, che, repubblicano per istinto e per abito di vita, combatte in nome del Re, abbandonando senza rimpianti la sua formula politica alla fiamma del dovere nazionale.

Per restringerci al ministro, rievochiamo, con la scorta degli ultimi studî, la psicologia del conte di Cavour.

Natura organicamente aliena dalla retorica, odiatore delle concezioni astratte, egli predilige gli studî che più alimentano e acuiscono la percezione del reale: economia politica e agricoltura. Senza eccessivi scrupoli nell'uso dei mezzi, deve anch'egli distinguere l'etica privata dall'etica di Stato. « Se facessimo per noi stessi quanto facciamo per l'Italia saremmo dei grandi scellerati ». (Da non dimen-

ticare, però, che il gentiluomo piemontese viveva in un tempo in cui la sensibilità era ben altrimenti delicata che non fosse nel cinquecento e non sia riapparsa oggi). Ma il libero uso dei mezzi, suggeriti o imposti a lui dalla forza delle circostanze, non offusca — per ripetere la sua bella immagine — la luce della stella polare a cui egli affida il suo cammino. Di ogni cosa anche minima egli si serve, con industre diligenza, per attirare simpatie alla causa nazionale, delle adesioni illustri, delle amicizie modeste, degli studi, del l'arte, del teatro, delle eleganze mondane; con ogni lieve filo viene intessendo la sua trama ogni giorno più vasta. Certo, l'unità italiana non gli sembra da principio possibile; ma quando gli avvenimenti incalzano con repentina grandiosità, egli, invece di lasciarsene sopraffare, cresce di statura con essi, più di essi, e giunge a padroneggiarli, onde il concetto unitario, che non è suo, lo trova immediatamente disposto ad attuarlo. Spirito moderno, crede nelle forze persuasive della ragione, della discussione e dell'opinione pubblica; adora la libertà e governa col Parlamento; cospira ad alta voce, esponendo il suo programma ai popoli e alle cancellerie. L'umorismo contemporaneo non risparmiò le sue sembianze prosaiche, ma non sempre la poesia vera è quella che più si mostra alla superficie. Quell'uomo dalla piccola e tozza figura, dalla faccia larga e imbasettata di notaio, porta in fondo all'anima il segno inestinguibile d'ogni poesia sincera e fortemente sentita: il fuoco della passione. Passione che lo illumina nei felici successi e gli strappa accenti inattesi di melodia dalle labbra antimusicali; passione che lo esaspera e lo fa irriverente al Sovrano, quando vede interrotta e delusa l'ampiezza del suo disegno; passione che accelera febbrilmente il ritmo della sua vita e affretta, logorandolo nell'opera immane, l'ora funesta della morte.

Per la varietà degli elementi che concorsero alla ricostituzione della patria, pel connubio di realtà e di idealità a cui si informarono i massimi artefici di codesta ricostituzione, la politica nostra assunse allora un carattere forse unico di armonia, di misura e, insieme, di larghezza. Altrove l'unità fu fondata a detrimento della libertà, mentre fra noi la conquista unitaria non soffocò o attraversò il passo alle aspirazioni liberali. Altrove la monarchia fu in aspro conflitto con la democrazia e dovette infrenarla, mentre fra noi essa si rafforzò col leale concorso dell'elemento popolare. Altrove il problema ecclesiastico venne affrontato e dibattuto con rude intolleranza, mentre fra noi si potè proclamare la sovranità dello Stato laico senza la menoma offesa al sentimento religioso. Altrove fu agitata esclusivamente una bandiera nazionale, mentre l'Italia seppe trarre o dalle ragioni del diritto o dal sentimento cristiano o dal ricordo vivo delle sue secolari sofferenze, il culto di tutte le nazionalità oppresse e combattenti.

Questa l'una fra le due massime creazioni politiche del secolo XIX.

***

L'altra fu l'unità germanica.

Noi risorgevamo a compattezza di Stato dopo la catastrofe del 1530; i tedeschi, dopo l'interna anarchia cominciata nel 1250. E le due risurrezioni furono contemporanee e, per così dire, si intrec-

ciarono. Fallito l'esperimento democratico del 1848-49, la Prussia in Germania, come il Piemonte in Italia, assume la direzione del moto nazionale. Il delegato prussiano alla Dieta federale di Francoforte, Ottone di Bismarck, concepisce i suoi piani dal '51 al '59, allorchè Camillo Cavour viene attuando i propri. La Prussia si schiera risolutamente contro l'Austria in rappresentanza del popolo germanico, come fa il Piemonte in rappresentanza del popolo italiano. Nel 1866 l'alleanza italo-prussiana toglie all'Austria la Venezia e insieme la esclude dalla Confederazione germanica. Nel 1870 la disfatta della Francia napoleonica apre la reggia di Versailles alla proclamazione del nuovo impero tedesco, apre all'Italia la via sospirata di Roma.

Come poteva la singolare concordanza di questi eventi non colpire gli intelletti meditativi e massime coloro che ravvisano nella storia l'esplicazione progressiva di un immanente spirito provvidenziale?

Fra questi, non mancò Giuseppe Mazzini. Il profeta che aveva annunciato da lungo tempo la simultanea ricostituzione dei due popoli, seguiva con fervore di simpatia le fortune germaniche. Simpatia alla quale contribuivano — io penso — la comune avversione all'Austria, ch'egli credeva dovesse perdurare e sempre più acuirsi in Germania; una tal quale diffidenza verso la Francia, che egli, giudicando dal regime di Luigi Filippo e di Napoleone III, reputava troppo incline agli interessi materiali; e infine la visione balenata già al Goethe delle nozze spirituali tra l'intuito latino e la meditazione tedesca, che avrebbero potuto dare in luce forme superiori d'arte e di genialità.

Senonchè, le analogie esterne avevano fatto dimenticare le intrinseche divergenze. Già, nel Parlamento di Francoforte, la neonata dottrinaria democrazia tedesca aveva proferito accenti d'ambizione imperialistica neppur concepibili dalle nostre candide assemblee contemporanee. Poi, la nuova Italia era stata opera di attrazione e collaborazione spontanea; la nuova Germania fu invece il risultato di una disciplinata costrizione. Il Piemonte prevalse non solo perchè i Savoia erano l'unica dinastia militare paesana, ma anche per la fede ch'essi soli fra i principi italiani avevano tenuta alla libertà; la Prussia s'impose esclusivamente col vigore delle armi e del suo ordinamento amministrativo. E mentre il conte di Cavour legalizzava la rivoluzione, offrendole accortamente domicilio entro l'ambito degli istituti monarchici, Ottone di Bismarck le imponeva la museruola o se la traeva dietro a guinzaglio, come qualcuno dei molossi che lo accompagnavano nelle passeggiate campestri di Varzin.

Il Bismarck aveva bensì combattuto l'Austria come rivale interna nella lega degli Stati tedeschi, proseguendo in tal modo il conflitto iniziato nel secolo XVIII da Federico II; ma, raggiunto il suo fine, s'affrettava a mutare contegno. Favoriva in ogni modo le aspirazioni balcaniche dell'Austria nel Congresso di Berlino e l'anno dopo si alleava strettamente con essa. Certo, egli non nascondeva i suoi dubbi e le sue riserve, non escludeva la possibilità che l'alleata riprendesse un giorno o l'altro una politica ostile, ma, insomma, il mantenimento dell'Austria-Ungheria come grande e forte potenza indipendente gli sembrava, per la Germania, *un bisogno di equilibrio europeo*. Istigando la Francia a porre le mani su

Tunisi, costringeva Roma a rivolgersi a Berlino e allora, fedele al suo programma di solidarietà con la monarchia danubiana, dava a noi la storica risposta che a Berlino si giungeva soltanto per la via di Vienna. Così fu stipulato nel 1882 il Trattato puramente difensivo della Triplice Alleanza.

Ma come definiva, come giudicava il Bismarck quel Trattato? Con la solita spregiudicata chiaroveggenza: « La Triplice Alleanza « è una posizione strategica, opportuna di fronte ai pericoli che ci « minacciavano quando venne decisa e, nelle condizioni d'allora, « conseguibile. Essa fu di volta in volta prorogata e potrà esserlo « ancora; ma a nessun accordo fra grandi potenze è garantita una « durata eterna, e non sarebbe prudenza volerla considerare come « una base sicura per tutte le eventualità che possano in avvenire « modificare le condizioni, i bisogni e gli umori dai quali fu de- « terminata ».

Libro singolare, uno tra i monumenti della letteratura politica, questo dei *Pensieri e Ricordi* bismarckiani!

È anch'esso opera di esperienza e di conclusioni pratiche, sul tipo del *Principe*, salvo la forma direttamente autobiografica e la materia nazionalmente circoscritta. E come il *Principe* rivela una penetrazione acuta, spietata, della storia e dell'anima del Rinascimento italiano, così queste pagine rispecchiano una cognizione altrettanto sicura e senza pregiudizi della realtà germanica nel secolo decimonono: cognizione animata da una costante sollecitudine per l'avvenire e la grandezza della patria, dell'« *unica patria tedesca* ». Ma nessuno di quei grandi lampi di visione umana che oltrepassano la cerchia delle speciali contingenze; nessuna — lo osservava anche un profondo ammiratore, il Principe di Bülow — nessuna di quelle « sentenze generali », che sono appunto larghezza di visione riassunta in formule. Camillo Cavour facilmente si abbandona; il Bismarck cede rare volte ad un principio d'emozione, più spesso ha l'aria vigile e diffidente di chi sta all'erta, « *toujours en védette* », o pronuncia un motto sarcastico, come per avvertirvi che la politica è un ruvido mestiere in cui le anime sensibili sono destinate a fallire. Narrano gli ambasciatori veneti e conferma Raffaello col suo ritratto, che Leone X, il papa amabile e gaudente, si compiaceva di mostrare la mano morbida e bianca; il cancelliere germanico, anche conversando bonariamente, lascia scorgere volentieri un pugno muscoloso. E quando dinanzi al Reichstag, ritto nell'alta statura, chiuso nell'uniforme, egli espone e discute con rara sapienza concetti e problemi essenzialmente moderni, sembra che la sua mano cerchi d'istinto l'elsa dello spadone. Il cervello appartiene al secolo XIX; l'anima è legata, per le radici secolari della razza, al ferreo Medio Evo.

Tuttavia, è dovere di equità riconoscere che, dopo il 1870, la politica estera del Bismarck, pur mantenendosi brusca nelle forme, si inspirò a moderazione. Un proposito dominava e assorbiva ogni suo atto: il consolidamento interno. E credette di poterlo raggiungere per tre vie; alleandosi a volta a volta con gli avversi partiti per indebolirli a vicenda; imprendendo una tenace opera di germanizzazione delle terre d'origine non tedesca appartenenti all'impero; attuando un poderoso sistema di previdenza di Stato, per sottrarre

le moltitudini operaie al socialismo rivoluzionario. Ma non volle compromettere le recenti vittorie germaniche in pericolose avventure, si guardò da ogni velleità di conquiste nuove, fu anzi per tredici anni avverso ad ogni impresa coloniale, finchè dovette cedere alla pressione delle nuove idee e, sopratutto, dei nuovi interessi, dichiarati e creduti « bisogni ».

Vogliamo ancora ascoltarlo?

« Il mio ideale, dopo raggiunta la nostra unità nei limiti entro « i quali era conseguibile, fu sempre quello di acquistare la fiducia « non solo de' minori Stati europei, ma anche delle grandi potenze, « e di farle persuase che la politica germanica, dopo riparata l'*injura* « *temporum* e ricomposta ad unità la nazione, vuol essere pacifica e « giusta ». — Qualcuno penserà forse al galantomismo senile del ladro, arricchitosi durante la balda virilità; ma, ad ogni modo, non sono queste parole ipocrite (al Bismarck era familiare la brutalità non l'ipocrisia) e in più d'una difficile congiuntura egli seppe confermarle coi fatti.

Ma allorchè Guglielmo II, interprete appunto delle nuove idee e dei nuovi interessi, costrinse il vecchio cancelliere a dimettersi, la politica di assestamento interno (*Selbstpolitik*) si convertì in politica mondiale (*Weltpolitik*). Indirizzo determinato, oltrechè dalla forza militare — costantemente curata, esercitata, munita di stromenti sempre più poderosi — da un cumulo di fatti nuovi: l'organizzazione tecnica della grande industria; la superproduzione fondata sull'uso e l'abuso audace del credito; la creazione di un impero coloniale e di una grande marineria mercantile e da guerra; gli intimi rapporti stretti con la Turchia e la vasta rete d'interessi gittata ne' suoi dominî asiatici, quasi altra e doviziosa colonia da sfruttare.

Fu questa espansione mondiale che provocò la rivalità con l'Inghilterra. Rivalità politica, perchè la grande isola che non ha mai tollerato egemonie sul continente, non poteva assistere inerte al maturare di una concezione imperialistica di fronte alla quale impallidivano le ambizioni di Filippo II, di Luigi XIV e di Napoleone I, ch'essa aveva saputo fiaccare. Rivalità economica derivante dalla concorrenza tra il prodotto inglese fine ma costoso e il prodotto germanico talvolta dozzinale ma a prezzo minore; — dalla necessità di mercati e sbocchi più ampi che la Germania ripetutamente reclamava per le sue industrie; — dalla gelosia pel domino del mare, sul quale, diceva Guglielmo II, « è il nostro avvenire ».

E la *Weltpolitik* trasse un'impronta più intemperante e irritante dalla propaganda pangermanistica.

Il pangermanesimo, che aveva già qualche lontano precedente, assunse fisionomia diversa: storica, etnografica, intellettuale, etica, politica. Rievocò, inebbriandosene, i ricordi dell'immensa giurisdizione territoriale del Sacro Romano Impero e quelli della potenza marittima dell'Ansa; ricercò verso occidente e oriente, verso settentrione e mezzogiorno, substrati antichi di popolazioni teutoniche; presunse di strappare ad altre stirpi, e massime alla nostra, qualcuno fra i geni più universali dell'umanità per rivendicarli al ceppo germanico; non esitò a proclamare che il popolo tedesco è erede intellettualmente della genialità ellenica, socialmente della gagliardia e tenacia romana, moralmente del primitivo cristianesimo; lo pro-

clamò di tutti il più forte, il più sano, il più capace di organizzare, deducendo da codesta supremazia il diritto a debellare gli altri popoli e a riplasmare secondo il suo tipo nazionale il mondo moderno. Certo, appena una esigua minoranza aderì esplicitamente a questa concezione delirante, ma le sue infiltrazioni penetrarono da per tutto, nel gabinetto scientifico come nel ritrovo mondano, nell'ufficio amministrativo come nella caserma, nella scuola come nel presbitero, alimentando e inasprendo il culto del pugno, del buon pugno tedesco, che ha, del resto, il suo addentellato storico nel *Faustrecht* medievale.

***

Gli effetti di codesta propaganda apparvero in luce nel conflitto presente.

Il duro realismo della guerra può essere sempre mitigato da qualche forma di umana idealità, rivelantesi o nell'altezza del fine, o nella relativa moderazione dei mezzi adoperati per conseguirlo, o in quel senso generale della misura che fu sempre considerato come indice di pensiero consapevole e quindi dominatore del rude istinto.

Il fine? Inutilmente gli uomini che guidano la Germania, con un tentativo temerario di inversione delle responsabilità, si sono sforzati di accreditare la leggenda dell'invidia altrui che stava in agguato per aggredirla. Ahimè! i pretesi invidiosi e aggressori lo erano così poco che avevano abbandonato gran parte dei loro interessi al libero sfruttamento dei pretesi aggrediti e che la guerra li colse impreparati di forze e di animo. Il fine che mosse la Germania non fu nessuno di quelli che nobilitano le più aspre contese, non la riparazione di un torto ricevuto, non la rivendicazione di un confine, non la liberazione di una gente asservita, non la necessità di rinvigorire lo Stato, sì bene un sogno superbo di egemonia, al quale s'aggiunse, forse, il bisogno di un audace gioco d'azzardo, per evitare il fallimento della sua grande industria indebitata.

E l'uso dei mezzi? La guerra è fatalmente crudele; ma la distinzione posta dal Machiavelli tra le crudeltà inevitabili e le non necessarie, è sfuggita alla coscienza dei dirigenti la politica tedesca. Sfuggita? No. Ostentando ed esagerando di proposito la loro forza, convertendola in tensione esasperata, illudendosi di abbattere e vincere col terrore, seminarono quelle crudeltà che dovevano suscitare maggiore repugnanza e ribellione di coscienze. Popolazioni inermi brutalmente offese, bambini mutilati, esodi forzati, forme antiche di servitù rinnovellate, monumenti gloriosi vulnerati, città indifese colpite dal cielo, mine abbandonate alla corrente fuori delle acque di guerra, navi pacifiche, navi ospitaliere proditoriamente affondate negli abissi del mare.

Senso di misura? Se la mancata fulminea vittoria di cui si tenevano certi, li ha resi più cauti, se per tardo e vano artificio di ritorsione parlano oggi di libertà dei popoli e di libertà dei mari, essi mostrarono da principio d'ignorare anche nella parola ogni senso di umano e politico riserbo. Ferirono le aspirazioni più care all'anima moderna; risposero alle proteste della civiltà con l'oltraggio o con la ruvida ironia; riuscirono perfino, a furia di grossolana tracotanza, a rendere odiose le ammirevoli qualità del loro popolo.

Tecnicismo singolarmente perfezionato; organizzazione preventivamente calcolata in ogni particolare e in ogni congegno; cognizioni precise; facoltà ed esercizio assiduo di analisi; cooperazione metodica e divisione del lavoro in ogni campo della ricerca, del sapere, dell'attività; gli strati più recenti dello spirito, dove si elabora la coltura, dissodati, arati, concimati, fecondati: ma quelli più profondi, dove si agitano le originali energie dell'essere, ancora aspramente intatti e pronti, ad ogni urto esterno, a risollevarsi e a riprendere il sopravvento: ecco la psicologia a doppio fondo della Germania. Per ciò coloro che, allo scoppio della guerra, si diedero a ricusare furiosamente ai tedeschi ogni dote superiore dell'intelletto, a negare i larghi contributi da essi recati alla scienza e alla tecnica, mal posero il problema. Altra è la verità. Il popolo incontestabilmente più colto e tecnicamente più esperto, conserva un fondo refrattario e belluino, onde l'incapacità di un duttile ripiegamento su sè stesso, onde l'antitesi fra la cognizione e il sentimento vivo ch'essa dovrebbe suscitare. Esempi? La Germania assoggetta a metodi inesorabili di critica e di ipercritica tutte le tradizioni e tutte le storie: ma i suoi uomini maggiori, politici e intellettuali, si mostrano incapaci di ogni riflessione autocritica sui moventi e sugli effetti dell'opera propria. La Germania indice e organizza a Lipsia una Mostra del libro di cui l'Europa non aveva mai veduta l'eguale: ma i suoi soldati distruggono i preziosi cimelî della biblioteca di Lovanio. La Germania vanta studii dottissimi sulle superbe architetture ogivali di Francia: ma i suoi soldati mutilano la cattedrale di Reims. Mi è concesso di riassumere quest'antitesi in un'immagine, necessariamente iperbolica e approssimativa insieme, come tutte le immagini? La guerra ci ha disvelato nel centro d'Europa un immenso accampamento di Centauri, dalla cintola in su pedagoghi come Chirone, e dalla cintola in giù fiere.

Ora, questa grossolanità fondamentale rende ciechi, o almeno miopi, di fronte a quegli elementi ideali e morali che essendo di lor natura i più delicati, i meno facilmente accessibili, richiederebbero un occhio tanto più acuto. Lo riconosceva anche Max Harden, il gran fedele della tradizione bismarckiana, scrivendo che la Germania aveva valutato esattamente le circostanze materiali, ma che le era mancata la sensazione degli imponderabili. Quando, ad esempio, il governo germanico volle la guerra, giudicando che quello fosse il momento più favorevole, esso non errò, perchè gli avversari erano del tutto impreparati. Ma errò, non prevedendo gli effetti che la violazione della neutralità belga avrebbe provocato. E mentre il principe di Bismarck, che nel 1870 era riuscito ad isolare la Francia, fu durante tutta la vita assillato dal timore delle coalizioni avversarie, Bethmann-Hollweg andò a occhi chiusi incontro alla reazione morale delle genti civili, ad una formidabile coalizione militare, alla lotta senza tregua dell'Inghilterra. Ma, dicono i tedeschi, la violazione della neutralità belga fu per gli inglesi un pretesto. C'è in quest'affermazione una parte di vero. I nostri motivi interessati si ammantano facilmente di una veste sentimentale. Ora l'Inghilterra, la quale non tollerò mai che una grande nazione del continente si spingesse fino al mare prospettante le isole britanniche, fu ben felice di poter rivendicare l'indipendenza dei piccoli Stati. Ma ciò riconferma

l'errore, perchè non si porge mai al nemico, con le proprie mani, una bandiera umanamente simpatica per combatterci e per arrolare intorno ad essa altri nemici.

Del resto, lo stesso principe di Bülow, poco prima della guerra, segnalava e deplorava nel suo paese la mancanza di vero senso politico. E *senso politico* non significa appunto finezza, complessità, duttilità, intuito sicuro di tutti gli elementi ed aspetti materiali e morali, reali e ideali di una situazione?... Il principe di Bülow non nascondeva il dubbio che codesta mancanza potesse trascinare la Germania in qualche penosa avventura e compromettere le altre sue virtù. Quel dubbio, ch'egli s'affrettava ad allontanare con amorevole deprecazione filiale, ci apparisce oggi una profezia.

***

Se raccogliamo il pensiero sulla nostra patria diletta, assistiamo all'opposto spettacolo.

A differenza della guerra austro-germanica che fu premeditata per brama o supposto bisogno di conquista, la guerra italiana riprese le tradizioni liberatrici del nostro Risorgimento e assunse atteggiamento offensivo solo perchè doveva mirare a preventiva difesa contro agognate e preparate aggressioni. E per antitesi alla politica tedesca, rivelatasi cinicamente realistica, la nostra si inspirò esclusivamente alle ragioni del buon diritto e della dignità nazionale, affidandole a un esercito capace d'ogni ardimento e d'ogni resistenza, pronto a tutti gli eroismi e a tutti gli olocausti, ignaro per istintiva bontà di sangue e per civile disciplina d'ogni forma di barbariche sevizie.

L'accusa di tradimento è vana e stolta. Lo spirito e la lettera del Trattato della Triplice Alleanza furono traditi dall'Austria, complice o istigatrice la Germania. Dovevamo noi pure farci complici o rimanere servi? Il principe di Bismarck, in altra celebre pagina dei suoi *Pensieri e Ricordi*, ha ben mostrato che le convenzioni diplomatiche non hanno forza d'imporsi ai governi, quando repugnano al sentimento dei popoli e quando sono mutate le condizioni da cui trassero origine. — « Già nello scorso secolo — egli diceva — era « pericoloso fare assegnamento sulla virtù coercitiva di un testo « d'alleanza, se mutavano le condizioni in cui era stato stipulato; « ma oggidì, per un grande Governo, non è possibile impegnare le « forze del proprio paese in favore di un alleato, se il convincimento « del popolo non lo approva ». — Che era il Trattato della Triplice? Nei riguardi europei, una garanzia di conservazione della pace; nei riguardi italiani, un compromesso fra codesto bisogno di pace e le nostre ulteriori aspirazioni, che ci rassegnavamo non a rinnegare, ma a comprimere, aspettando. Distrutta deliberatamente dai nostri alleati la pace, era inevitabile che quelle aspirazioni risorgessero. Voleva l'Austria contribuire ad appagarle, in misura adeguata, d'accordo con noi? Non lo voleva. Forse, siamo equi, non lo poteva, perchè essa è una struttura statuale e amministrativa saldamente sovrapposta alle diverse nazionalità. E allora il nodo dovevamo troncarlo da noi, con le armi.

La neutralità? Essa ci avrebbe sminuiti politicamente e moralmente; ci avrebbe esposti alle diffidenze degli uni, senza cancellare il risentimento degli altri; avrebbe immiserito la generosa figura di soldato e di cittadino del Re d'Italia in quella di un doge della moribonda Repubblica veneta, testimonio inerte dell'invasione de' suoi territori e della manomissione della sua autorità. Per sfuggire oggi al pericolo, avremmo dovuto subirlo domani, senza alcun amico, abbandonati a rappresaglie e a vendette irrefrenabili. E quanto alle concessioni parziali che l'Austria si dichiarava disposta a farci, un dilemma apparisce inevitabile. O gli Imperi centrali riuscivano vincitori (e, noi assenti, la loro vittoria sarebbe stata assai probabile) e potevano a lor talento ritoglierci quelle concessioni. O vinceva, senza il nostro concorso, l'Intesa; e questa, non legata a noi da alcun obbligo, poteva facilmente lacerare quel patto. Qui, qui, riecheggiano al nostro orecchio, quasi fossero viva voce del presente, le profetiche parole del Machiavelli sullo scredito e il danno che derivano dalla neutralità voluta ad ogni costo mantenere tra potenti vicini e sulle guerre che ci si illude di evitare, mentre non si fa che differirle a svantaggio proprio.

Ma la guerra che combattiamo è in armonia con lo spirito del nostro Risorgimento, anche per un'altra ragione. Essa lega le speranze nazionali a quell'anelito verso una maggiore giustizia internazionale che sollevò il cuore degli avi e dei padri nostri. Io so bene che questa concezione è stata derisa e chiamata un'ingenua utopia. La giustizia, si è detto, non possono farla le nazioni, quando impugnano le armi per i propri interessi. Certo, la giustizia non si raggiunge di colpo, con una determinata azione, in un determinato momento; ma il principio della giustizia ha valore come incitamento, come legge di tendenza, come visione di una meta a cui lo sforzo dei popoli veramente civili mira sempre più ad accostarsi. Le alte idealità adorate dalla coscienza oltrepassano sempre i confini tangibili della storia contemporanea; ma pur si vede che la storia le persegue laboriosamente, associando ad ogni grande fatto politico una significazione morale. Che a Zama i latini sconfiggessero i Cartaginesi, fu avvenimento decisivo non solo per la conquista e pel migliore assetto del Mediterraneo, ma per la stessa nobiltà della natura umana; e basti riflettere che il *dirus Hannibal* avrebbe probabilmente sogghignato sulla caduta di Roma, mentre l'alta umanità di Scipione non seppe contenere le lagrime sulle rovine di Cartagine.

Ora, per quanto vogliate procedere guardinghi nei raffronti e nelle conclusioni, può essere dubbio da qual parte pendano, in questo conflitto mondiale, le ragioni supreme della civiltà? Le ravvisate voi accanto all'Austria, amministrazione sagace e robusta ma senza palpito d'anima nazionale, alla Germania, organismo possente ma senza spirito di discrezione e di rispetto verso il diritto altrui, alla Turchia, vetusto accampamento asiatico attendato in Europa, alla Bulgaria, mossa soltanto da aspri istinti di vendetta e di cupidigia? No. La vostra coscienza le ritroverà nella Francia, difenditrice giovanilmente eroica del suo territorio aggredito, nell'Inghilterra, asilo secolare di libertà e scudo d'equilibrio sul continente, nell'Italia, balzata in armi per la sicurezza della sua frontiera e pel compi-

mento della sua unità, nel mite Belgio violentemente lacerato e conculcato, nella Serbia annientata, e anche, perchè no? nella Russia, che sotto la compressione di una greve e infida burocrazia, ribolle di spiriti nuovi e i cui grandi scrittori, interpreti fedeli dell'anima slava, anzichè aggiogarsi, come gli intellettuali tedeschi, al carro sanguinante della forza, si sono inginocchiati dinanzi alle sofferenze umane, celebrando la dolce religione dell'amore e della pietà.

***

Che l'Italia abbia obbedito a un imperioso impulso d'ordine ideale e morale, nessuno che sia in buona fede oserà, dunque, contestare. Ebbe essa altrettanto precisa la percezione della realtà contingente?

Camillo Cavour, pure assumendosi le più gravi responsabilità di governo e ammettendo implicitamente che il rischio è elemento inseparabile da ogni azione, non rifuggì mai dal discutere e lasciar discutere i massimi problemi della politica internazionale e della guerra, non solo nei loro intrinseci motivi, ma nella loro pratica attuazione. Da noi, invece, alla vigilia della grande impresa, un deplorevole episodio, in cui gli errori dell'antico capo del Governo furono di gran lunga superati dalla violenza settaria delle pubbliche passioni, impedì chiunque non voleva esporsi a sospetti e ad oltraggi, di ragionare pacatamente intorno al momento, alle condizioni, ai modi, alla misura dei mezzi.

Erano davvero logorate le forze austriache, come si ripeteva, tanto che un ulteriore indugio ci avrebbe riservata l'ignobile parte che la leggenda attribuisce a Maramaldo? Potevamo ammettere la probabilità di un'imminente pace separata tra Russia e Austria, quando la politica austriaca era guidata dall'Ungheria e infrangibilmente legata alla Germania? Potevamo affidarci all'assicurazione che la Romania anelava a dichiararsi per l'Intesa, sentendosene l'animo e la capacità? Potevamo credere, dopo gli insegnamenti di circa dieci mesi di guerra, che il nostro immediato intervento sarebbe stato, come si affermava, risolutivo per le sorti dell'impresa? Era sufficiente l'attacco alla vasta e ardua frontiera, senza la possibilità di quella simultanea diversione verso Oriente a cui avevano pensato uomini come Mazzini, come Bismarck, come Garibaldi?...

Non avendo voluto o potuto ponderare tutti i lati positivi del problema, l'Italia si trovò di fronte a difficoltà incomparabilmente maggiori di quelle prevedute: difficoltà che resero, o parvero rendere, meno efficace la sua azione. Ma, per quanto è dato giudicare, essa non commise, da parte sua, nessuno di quegli errori che possono influire gravemente sulla situazione generale. Di errori simili fu invece responsabile la politica delle altre potenze dell'Intesa, particolarmente dell'Inghilterra e della Francia, a cui la nostra, sebbene più chiaroveggente, doveva di necessità rimanere subordinata, perchè eravamo giunti ultimi e dall'altro gruppo, perchè più deboli, perchè vincolati al patto puramente negativo di Londra.

La serie di illusioni e delusioni di cui fu vittima volontaria l'Intesa, è veramente inaudita. Illusione di poter contare sulla vecchia riconoscenza della Bulgaria verso la Russia, dimenticando che la

prima serbava acre rancore contro la seconda per esserne stata abbandonata durante la stipulazione del trattato di Bukarest. Illusione che il prestito contratto dalla Bulgaria con un sindacato di banchieri austro-tedeschi fosse un'innocente operazione finanziaria, mentre aveva un palese contenuto politico. Illusione di ricostituire con le blandizie equamente distribuite la federazione balcanica. Illusione di poter forzare lo stretto dei Dardanelli e piantare le bandiere anglo-francesi sulle cupole di Santa Sofia. Illusione di risuscitare nella Grecia, magari con l'offerta dell'isola di Cipro, l'antica anima eroica di Maratona e di Salamina. Illusione di raccogliere intorno a Venizelos la Grecia popolare, per contrapporla a quella ufficiale di Re Costantino... (1).

E se voi ricercate l'origine di codesti errori, rinnovantisi sempre allo stesso modo e sempre riconosciuti troppo tardi, dovete attribuirli a tre cause, le quali si intrecciano, anzi ne formano sostanzialmente una sola: — la valutazione inesatta delle condizioni, delle disposizioni, delle forze così degli avversarî come degli amici desiderati e ricercati; — uno stato d'animo creato segnatamente in Inghilterra dalla lunga pace e dalle tendenze pacifiste, onde si preferì temporeggiare, promettere, attendere, anzichè risolvere; — e infine, o sopra tutto? l'incapacità di assoggettare antichi preconcetti, antichi ricordi, antiche simpatie, alla percezione della realtà attuale e concreta.

Fu così che gli Imperi centrali poterono impadronirsi diplomaticamente e militarmente della Balcania, con quattro funeste conseguenze: — di scuotere in tutto l'Oriente il prestigio dell'Intesa; — d'interdire le comunicazioni con la Russia; — di dare un altro colpo alla speranza inglese di poter affamare la Germania; — di lasciare che i nemici ghermissero altri e cospicui pegni territoriali. E, dati i metodi di occupazione e di organizzazione conquistatrice propri delle Potenze centrali, un nuovo pegno da esse ghermito vuol dire una nuova irta foresta che viene a trapiantarsi nel suolo altrui.

Io non voglio spargere la sfiducia e l'abbattimento; ma il calore per la nobile causa non può farmi abdicare al senso critico. Gli osservatori spassionati hanno diritto di riconoscere e denunciare un mortificante contrasto fra le virtù mirabili degli eserciti e la tardità intellettuale e volitiva dei diplomatici. E i popoli capaci di fortemente agire e di fortemente patire sdegnano di essere accarez-

(1) Questo discorso fu tenuto il 4 giugno 1916, nella solenne adunanza del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Oggi il lettore potrà aggiungere l'ultimo, il massimo documento di codesta insipienza: l'episodio della Romania, la quale, entrata nella guerra europea venticinque mesi dopo il suo inizio e quindici dopo l'intervento italiano, mentre doveva porgerci un aiuto efficace e forse decisivo, rappresenta un altro pericolo, o, almeno, la necessità di uno sforzo più lungo, più arduo, più ostinato. Si dice a giustificazione: la Romania ha scelto il momento di sua libera volontà. È permesso dubitarne, ricordando gl'innumerevoli articoli di giornali dell'Intesa, che, col beneplacito dei rispettivi Governi, proclamavano giunta ormai «*l'ora della Romania*». Ma se fosse vero, rimarrebbe confermata anche una volta l'azione fiacca e inorganica dell'Intesa, che non seppe nè a tempo prevenire nè a tempo impedire.

zati con le reticenze e con le rosee simulazioni; essi reclamano la verità, che segnala apertamente i falli e gli ostacoli e virilmente sprona alle energie riparatrici.

Un dovere supremo incombe agli uomini di Stato dell'Intesa: stringere tutte le volontà in una volontà, tutti gli sforzi in uno sforzo, per vincere. E per vincere non bastano l'eroismo dei soldati, la sagacia dei generali, l'aumento incessante della produzione bellica. Occorrono la solidarietà leale dei Governi e degli Stati maggiori, i propositi deliberati di sacrificio dei rispettivi paesi. E occorre altresì, non dimentichiamolo, l'equilibrio mentale, che fu in ogni tempo, e massime nelle ore gravi, segno e strumento di forza. *Mens aequa in arduis*. Noi non possiamo transigere sulle nostre necessità di sicurezza e di integrazione nazionale; dobbiamo chiedere garanzie efficaci contro la possibilità che si rinnovi l'immenso macello; dobbiamo invocare una nuova carta statutaria del diritto dei popoli. Ma non moltiplichiamo le difficoltà, con le intemperanze e con le avventate pretensioni. In politica si deve por mente a che i fatti oltrepassino le parole, anzichè correre il rischio che le parole sovrastino iperbolicamente ai fatti. Commette, ad esempio, una sommaria leggerezza chi viene a dirci che bisogna distruggere l'Austria, mentre è nostro interesse indebolirla e trasformarla, perchè la distruzione dell'Austria si risolverebbe, secondo ogni ragionevole congettura, in un rafforzamento della Germania, alla quale si aggregherebbero, per diritto di nazionalità, i tedeschi appartenenti alla monarchia danubiana. Commette una strana esagerazione verbale (e le parole eccessive che scendono dall'alto generano sempre nelle folle i concetti erronei) chi parla di annientamento sia pur metaforico della Germania, perchè queste imprudenti dichiarazioni accortamente sfruttate dagli avversari servono ad eccitare, a moltiplicare le forze di resistenza dei loro popoli. Commette una ingenuità psicologica e storica chi parla di far scomparire per sempre il militarismo teutonico, perchè il militarismo è una specie di *forma mentis* di quella stirpe, come la libera genialità è la *forma mentis* delle razze latine. Commette un grossolano errore chi, richiamandosi all'esempio di quanto fu fatto per Napoleone I, presume di poter comprendere fra le condizioni di pace la deposizione degli Hohenzollern, perchè Napoleone era una personalità gloriosa ma da cui si poteva separare il destino della Francia, mentre gli Hohenzollern sono per la Germania il simbolo dinastico della sua unità ed essa non si rassegnerebbe mai, a costo di una lotta disperata e senza fine, a questa umiliazione nazionale. Commette errore e colpa chi parla di far seguire la lotta furiosa delle artiglierie da una lotta altrettanto furiosa di tariffe, dimenticando che un duello doganale a morte fra due grandi gruppi di popoli sarebbe un'ulteriore e folle dispersione di tranquillità, di utilità, di ricchezza, un'offesa alle leggi economiche che sono leggi di natura e mal si piegano alle costrizioni dell'arbitrio e della rappresaglia, un danno comune per la produzione e per il consumo, un indebolimento suicida dell'Europa di fronte all'economia opulenta degli Stati Uniti d'America e a quella rinvigorita e feconda d'avvenire del Giappone.

Per me, l'opera del domani dovrà significare riparazione ed equilibrio. Possa l'Italia, dopo la vittoria di cui le sue armi sono

degne, concorrere a quest'opera di temperanza e di saviezza, e come seppe nobilmente rescindere la sua responsabilità da quella di chi provocò la micidiale tempesta, così sappia tenersi lontana dagli eccessi di ritorsione di chi vorrebbe proseguirla implacabilmente nei campi del lavoro! Tutto sembra chiamare la patria nostra a questa missione moderatrice: la sua intermedia postura geografica, che non può indurla a concepire o a favorire imperialismi assorbenti, nè verso oriente nè verso occidente; la natura assennata delle sue popolazioni, che rifuggirono sempre da ogni acre forma d'intolleranza; il carattere del suo ordinamento politico, che mira a contemperare insieme la libertà e l'ordine, gli instituti plebiscitari e il progresso sociale; l'indole della sua dinastia, che accoppia alle antiche virtù della spada la modernità del pensiero, la gentilezza dell'animo e la semplicità del costume. La chiamano sopra tutto a quest'ufficio le tradizioni del suo genio, che rispettò sempre la misura, che amò comporre in umana armonia il sentimento e l'idea, il raziocinio e la volontà, che seppe nobilitare la conquista armata dando alle coscienze incerte la luce del diritto, alle terre inospiti il solco civile delle strade, ai corpi arsi e assetati il refrigerio delle acque e proferì l'augusta parola che oggi muore strozzata da fiotti di sangue, la parola che da Roma pagana preludeva al Vangelo universale: *humanitas!*

ANTONIO FRADELETTO.

UN CRITICO

La critica letteraria non è certamente inferiore ad alcun'altra opera scientifica od artistica per l'efficacia a dare ad un popolo la coscienza dell'essere suo.

Considerando di quale importanza ciò sia per la nuova èra che si apre all'Italia dopo la sua guerra, io credo che noi dobbiamo compiacerci della preparazione, che in questi ultimi trent'anni si è andata compiendo in Italia, all'avvento di una critica letteraria in ogni sua parte e in ogni suo aspetto integra e compiuta.

Fu una preparazione non sempre tranquilla, non sempre serena; fu spesso agitata da opposte correnti, da esclusivismi passionali, di cui, però, a poco a poco, e specialmente nell'ultimo decennio, i più si ricredettero. La battaglia era stata per qualche tempo caotica e irrazionale: critica storica ed erudizione da una parte, critica estetica e filosofica dall'altra coll'aggiunta di altri varî elementi che parevano cercare e non trovare la loro esatta collocazione: dati psicologici e vedute sociologiche, e la biografia e il fattore antropologico e l'ambiente; e la critica delle fonti e dei testi contrapposta (perchè chi sa) all'interpretazione e al giudizio artistico, e le dispute sulla forma e sul contenuto e così via. Dare un ordine ed un perchè ragionevole a tutti questi dissensi — i quali rappresentano spesso disposizioni, capacità e funzioni diverse, ben distinte l'una dall'altra, di cui era utile e necessario che fossero esercitate da diverse persone — è quasi impossibile. E fu un assurdo pressochè ridicolo — di cui tutti dobbiamo più o meno incolparci — tramutare in bandiera di scuola ciò che non era altro se non diversità di attitudini. Alla buon'ora, da questo conflitto disordinato, e in gran parte irragionevole, sembra che siamo usciti per sempre; e quantunque non pochi fra noi abbiano avuto a soffrirne nella lontana giovinezza, alcuni per ripugnanze ribelli che ci allontanarono dagli studi più amati, altri per incertezze ed errori di orientazione scontati poi nella vita intera, il risultato complessivo è che tutti gli aspetti e tutti gli elementi della critica letteraria, tanto rivolta al passato quanto al presente, furono oggetto di intenso e meritorio lavoro i cui risultati insieme congiunti prepararono la critica nuova.

Ma se ne siamo usciti, il merito maggiore deve essere dato a pochi giovani che, specialmente nell'ultimo decennio, hanno saputo valersi per la loro cultura di tutti i risultati che nelle loro varie correnti le scuole critiche antecedenti avevano fornito e di tutte le abilità che esse avevano formato ed affinato; e, lasciando da parte

le dispute se la critica dovesse essere o questa o quest'altra o quell'altra ancora, seppero mettere a profitto dell'interpretazione diretta delle opere letterarie la loro stessa ispirazione di poeti, il loro abito di ricerca positiva e sicura, il loro pensiero nudrito alle correnti filosofiche del tempo, ed anche la loro coscienza di uomini e di cittadini, agitata e travagliata da grandi e generali problemi morali e politici, il cui senso costituisce lo spirito del tempo in cui viviamo e che per la loro importanza e grandezza non possono essere estranei alla mente del critico e dell'artista.

Tra questi critici nuovi Alfredo Galletti, ora maestro a Bologna, tiene un posto eminente per forza di pensiero profondamente moderno, per ardimento e fecondità di indagine e di interpretazione, per intelletto di poeta, per abbondante ed intima conoscenza delle varie letterature europee, materia di luminosa comparazione, per agilità e potenza di pensiero, anche filosofico, diretto allo scopo della rivelazione integrale dell'arte nello spirito di ciascun popolo e di ciascun tempo, ma specialmente, ciò che più importa, del nostro.

***

Il recente volume *Saggi e Studi* (1) raccoglie cinque scritti che riflettono per la massima parte la letteratura inglese contemporanea messa in rapporto e in confronto col romanticismo tedesco, salvo il primo, *Manzoni, Shakespeare e Bossuet*, nel quale sono poste in rilievo le ragioni morali e religiose della riforma drammatica tentata nel *Carmagnola* e nell'*Adelchi*, e, in relazione a questa, i motivi cristiani dell'ammirazione del Manzoni per lo Shakespeare, la sua concordanza col Bossuet nella concezione della storia.

Nelle idee direttive e nelle conclusioni principali del Galletti consento così pienamente che mi è tolto il piacere di discutere. Soltanto osservo che l'estendere, come egli fa, il dominio del misticismo fino a includervi lo spirito di crudeltà e di violenza istintiva dell'amoralismo imperialista, è tesi ardita ed estrema, di tale gravità e di tale importanza che avrebbe bisogno di una dimostrazione psicologica a sè. Ciò non dico perchè io fondamentalmente dissenta: chè anzi quando udii il Galletti fare di questa tesi il fondamento principale del suo bellissimo discorso *Cultura germanica e civiltà umana*, tenuto nell'Università di Bologna il 9 gennaio di quest'anno (2), ritenni che occorresse ripensarvi seriamente, poichè senza dubbio l'illusione di un divino istinto che porti a prefisso destino di vittoria e di impero individui e nazioni e che giustifichi l'infrazione delle leggi di umanità e di giustizia è un fenomeno della vita moderna a spiegare il quale occorrono alcuni elementi di analisi, che si scoprono pure nell'esame dei fatti mistici. La stranezza di questo fenomeno, in contrasto con lo svi-

(1) Alfredo Galletti, *Saggi e Studi* (Manzoni, Shakespeare e Bossuet — Dante Gabriele Rossetti e il romanticismo preraffaellita — A. C. Swinburne — Rudyard Kipling — La letteratura di un grande regno). Bologna, Nicola Zanichelli, editore.

(2) Pubblicato nell'*Annuario dell'Università di Bologna* (anno 1915-16) e nella *Rivista di Psicologia*.

luppo della scienza e della ragione nel nostro tempo, vivacemente si contrappone alla razionalità e consapevolezza connaturata nel senno latino e che brilla nell'arte classica. Ma alla persuasione intera e definitiva sulla tesi del Galletti osta il dubbio se si possa ravvisare, come precipuo, lo stesso fattore psicologico, cioè il misticismo, in tipi psichici che appariscono nell'azione e nella condotta affatto diversi, quali sarebbero, ad esempio, Leone Tolstoi e Guglielmo II, S. Bonaventura e Federico Nietzsche. Sempre eloquente, a questo proposito, sarebbe, a mio credere, il richiamo al grande esempio di Dante per i due tipi mistici opposti di S. Francesco e di S. Domenico nel *Paradiso*. Ma la materialità feroce e scettica che non si scompagna dall'esplicazione della morale della violenza istintiva e predestinata dell'imperialismo germanico, costituisce un elemento differenziale troppo grave fra questi moderni e il S. Domenico dantesco, perchè la certezza sulla tesi finora soltanto plausibile del Galletti possa scaturirne intera, prima di un'indagine, non occasionale ma apposita, condotta con una comparazione non solo severamente obiettiva ma esclusivamente psicologica.

Lasciando a parte, per ora, questo punto, è certo che chi presta fede alla virtù dell'equilibrio sereno e forte nel pensiero e nell'arte, alla dignità morale ed estetica dei grandi ideali umani splendenti nell'arte classica e nella mente latina, prova, leggendo il Galletti, la compiacenza di vedere difese quelle capitali concezioni della vita e dell'arte che hanno le maggiori ragioni di esistere e di persistere: difese non più soltanto col mezzo della disputa e del contrasto teorico, ma con quello della comparazione letteraria tra forme d'arte opposte, ciascuna delle quali è messa in rilievo, qualunque sia rispetto ad essa l'inclinazione del critico, in tutto il suo spirito e in tutto il suo valore.

Il Galletti, per esempio, non è un romantico; ma pochi, come lui, intendono e penetrano l'intima vita e le ragioni del romanticismo germanico e dei suoi riflessi nella letteratura inglese, e la funzione che il romanticismo ebbe nel far risorgere la potenza dell'immaginare, nel far rivivere le illusioni e i sogni del passato, nella rinnovazione e nell'arricchimento dello spirito durante il secolo XIX, onde nuova vita trasse lo stesso classicismo per più profonda coscienza e più largo orizzonte. Il Galletti non è un mistico, ma della corrente mistica del secolo XIX ha una concezione larga e complessa che abbraccia ogni forma di arte e di pensiero, in cui l'uomo invece che dominare si senta dominato dall'indistinto e dall'indeterminato, dall'inconscio e dall'ignoto, sia questo ignoto al di fuori nelle potenze deificate della natura, sia al di dentro come nascosta anima, come mistero della coscienza, come divino istinto della dolcezza, del sogno, della pietà, della bellezza e anche della forza.

Non è imperialista, nè ammiratore esclusivo della pugnace energia come vita ed essenza del mondo umano, ma le ragioni poetiche e storiche, la dignità, la potenza e le successive espressioni di questa idea nell'arte di Rudyard Kipling sono presentate da lui nel quarto di questi saggi come da chi leggendo lo scrittore inglese ha sentito piuttosto il dovere di abbandonarglisi prima interamente per comprenderlo intero e giudicarlo poi secondo la sua diversa

coscienza, che quello di opporglisi ad ogni tratto resistendo al suo fascino reale.

Così la potenza del critico risulta maggiore per due ragioni: prima perchè egli trasmette al lettore il fascino delle tendenze opposte alle sue facendolo consapevole delle ragioni umane che lo producono; poi perchè egli sa liberarnelo con la critica che valuta, che giudica, che discute.

La virtù di scrittore e di artista per cui egli giunge a questo risultato si spiega col fatto che egli pure essendo un forte ragionatore nutrito di una conoscenza notevole di storia della filosofia non è come *forma mentis*, come spirito, puro razionalista o puro intellettualista. Il suo pensiero mostra nelle conclusioni delle sue indagini la capacità dell'universale e dell'astratto, ma questi emergono da un mondo concreto e vario di forme viventi e di sentimenti vissuti, la cui potenza e il cui contrasto egli ha lasciato in libero gioco, per dominarli alla fine con limpida consapevolezza e con pensiero maturo. Per giungere a questo, a me pare che sia stata necessaria l'antecedenza di un periodo di dubbio e di incertezza in cui egli sia stato in preda ora all'uno ora all'altro di quei fascinatori di coscienze che sono per uno spirito colto i poeti a lui contemporanei; che egli sia stato arso alle fiamme fra cui ora passa illeso e sappia che cosa significhi il fascino su cui ora trionfa. Ma se anche, nell'ipotesi ch'io faccio, gli costò dolori questa incertezza, ne profitta ora quella che è massima tra le qualità ed i doveri del critico, cioè la comprensione intima e profonda dell'autore che egli legge e studia. Si vedrà, per esempio, il rilievo in cui sono poste le figure storiche non solo dei poeti e scrittori di cui egli ha fatto argomento principale di questi suoi studi, ma di altri a cui è tratto dal suo argomento, dello Shakespeare nel primo saggio, del Goethe nel terzo, del Carlyle nell'ultimo, e la figura del poeta in generale tracciata con profondità e novità in pagine di vero splendore (223 e segg.); ma soprattutto, a testimonio del vittorioso sforzo col quale egli raggiunge la comprensione intima degli autori, si osservi il modo col quale egli esplica l'aspetto morale e cristiano della riforma drammatica manzoniana.

Le «temerità intellettuali» di Alessandro Manzoni, di questo «credente timido e chiuso», sono messe in rilievo dal Galletti non come curiosità interessanti, ma come quelle che sono veramente, cioè nuove luci onde s'illumina la figura dello scrittore lombardo: scoperte fra «le sinuosità del suo pensiero critico», queste luci riverberano assai lontano dalla sfera in cui altri chiudeva la disputa sul dramma romantico. Il poeta cristiano e pensatore cattolico vagheggiava un'arte drammatica che «chiudesse in sè una forza morale e purificatrice e gettasse negli animi una commozione generosa ed austera, da cui insieme alla coscienza della nostra infelicità, potevano rampollare l'umiltà e la rassegnazione cristiana», una poesia romantica che potesse divenire «valida educatrice del sentimento religioso». Contro questo ed altri simili pensieri noi opponiamo di solito il disdegno e la negazione più recisa; e appena ci rassegniamo a tenerne conto, come fatto storico di qualche importanza, quando gli apostoli di tali o di simili concetti dell'arte si chiamano Vincenzo Gioberti o Giuseppe Mazzini. Ma in

ciò non consiste una differenza sostanziale fra lo spirito nostro e quello del Manzoni perchè, anch'egli, al pari di noi, ma con più alto pensiero, « non cercava nè voleva dalla poesia la morale didattica e pedantesca ammantata di sentenze storiche e di decoro sociale che fu cara al secolo dell'ottimismo umanitario, la morale che predica, che si batte i fianchi, che salda i conti e distribuisce i premi alla fine del dramma o del romanzo. Di questa merce la poesia dello Shakespeare manca, è vero, del tutto: ma tale mancanza, se mai, era un merito di più agli occhi del Manzoni » (pagina 53). A che mirava dunque la sua ricerca ispirata ed accorata di un'arte che fosse lume di umanità e conforto di fede? Che cosa intravedeva, che cosa sperava? Sperava e intravedeva quello che anche il nostro tempo ha richiesto tante volte all'arte, cioè la rivelazione intera dell'uomo, della varietà infinita de' suoi sentimenti e delle sue passioni, della sua infermità tempestosa. Per questo egli ammirava ed amava lo Shakespeare, traendone però una conclusione sua, prettamente cristiana. « La rappresentazione dei dolori profondi e dei terrori indeterminati », egli diceva, « è sostanzialmente morale, perchè lascia impressioni che si avvicinano alla virtù »; e nello sgomento indeterminato che essa suscita l'uomo è tratto a pensare che « la sola virtù e la retta coscienza e l'aiuto di Dio possono dare qualche soccorso alla sua mente ».

Il critico profondamente intende e spiega questo fatto storico della vita letteraria italiana, da lui colto in tutta la sua importanza così: « L'autore dell'*Adelchi* sentiva nelle catastrofi delle tragedie shakespeariane una perplessità dolorosa, una pietà profonda e impotente, un terrore pieno di vertigine, da cui può liberarci soltanto la *catarsi* della fede » (56). E dall'analisi nuova e fedele, sagace e luminosa che egli compie del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* risulta come queste vedute diventassero nel Manzoni il suo particolar modo di pensare e di sentire il tragico umano: onde il merito principale di lui nell'aver compreso « guidato dallo Shakespeare e illuminato dall'acuta psicologia del cristianesimo che al dramma nuovo occorreva una morale nuova, e che il principio di una rappresentazione veramente tragica della vita si doveva cercare nelle intime contraddizioni e aberrazioni dello spirito umano » (pag. 137). Ciò non giustifica però la concezione di un dramma essenzialmente cristiano perchè il dramma è anteriore alla fede e alla *catarsi*: « non è personaggio tragico S. Paolo condotto alla croce dagli sgherri di Nerone e anelante il martirio che gli aprirà le porte del cielo cristiano, ma Paolo di Tarso, il persecutore che ancora non è caduto sulla via di Damasco; Paolo che si crede odiare Cristo e lo sogna e lo cerca ed ha già tutto il cuore e il pensiero presi di lui » (82).

*
* *

In questo saggio (come negli altri che seguono, ma in questo con maggiore rilievo e con maggiore interesse per noi italiani) risplendono quelle virtù della critica, per cui essa aiuta e promuove una comprensione degli autori diversa secondo ogni età della storia, cioè un nuovo accoglimento di essi nelle rinnovate coscienze. Que-

sta funzione della critica apparisce evidente in questo primo saggio. Infatti a noi può, bensì, interessare di conoscere le idee del Manzoni e di altri sul dramma e sul romanzo storico e sulle tre unità, sulla funzione del coro nel dramma antico o nel moderno, sull'uso della mitologia e simili; ma tale interesse è assai minore oggi che nel tempo in cui tali questioni sorsero, o per lo meno è un interesse di diversa natura. Oggi esse non servono più a governare l'opera dell'artista nè a stabilire il criterio di chi deve giudicare, nè a fondare disegni e speranze di arte futura o di riforma tecnica. Ma la ragione per cui tanto la creazione quanto l'apprezzamento dell'opera poetica vanno sottraendosi ogni giorno di più alle norme e alle tradizioni tecniche dei generi letterari deve essere ricercata nell'aspettazione, anche vaga ed indistinta, ma generale negli animi, che una sempre più vasta e varia e soprattutto libera esperienza di forme artistiche debba corrispondere ed essere indispensabile ad una sempre più vasta e varia esplorazione, che per mezzo dell'arte si faccia, dello spirito umano: esplorazione che è ad un tempo esperienza, intuizione, divinazione e creazione. In omaggio a questa noi siamo disposti a perdonare e a plaudire se sia portato sulla scena un dramma senza drammaticità purchè la lirica sia nuova, fascinatrice e profonda, e ad accettare indifferentemente il mito pagano o il cristiano o una figura storica evocata dal passato, purchè sia significata e rappresentata l'universalità e la perennità nel tempo d'un affanno, d'un problema, di una speranza, d'un rimpianto, di un bisogno d'anima che è in noi e che il poeta interpreta, anche senza proporselo, coi nuovi accenti della sua voce, colle nuove anche inconsapevoli orientazioni della sua fantasia, colla passione e colla gioia onde palpita il suo sogno.

Perciò il critico che ritrova sul cammino della ricerca che egli ha intrapreso questioni tecniche simili a quelle che ho poc'anzi indicato fa opera del tutto vana, o, almeno, pregevole soltanto per erudizione esteriore, se le richiama al nostro pensiero per sè medesime, circoscritte nel loro valore e nel loro significato esclusivamente tecnico; fa opera, invece, rivelatrice e feconda quando attraverso ad esse discerne ed indica aspirazioni spirituali in corrispondenza o in contrasto colle odierne e ce le fa riconoscere e risentire come collegate a noi da una tradizione psicologica continuativa. Cosicchè le differenze fra lo spirito onde quelle questioni furono agitate e quello che oggi ci muove, ci apparisca come differenza di posizioni e di momenti lungo la traccia di quella tradizione medesima, la quale solo a tratti faccia le sue apparizioni evidenti, come corrente che ora si nasconda sotto il terreno, ora riscintilli al sole, ma fluisca ininterrotta e perenne.

In tal modo si spiega che, mentre la questione delle tre unità va facendosi sempre più lontana da noi ed estranea al nostro spirito, il Manzoni, invece, della riforma drammatica, quale ce lo presenta nel suo saggio il Galletti, sia vicino a noi, sia nostro, e viva in noi quasi altrettanto quanto il Manzoni dell'Innominato, di Fra Cristoforo, di Don Abbondio e del tumulto dei forni. Ove il pensiero nostro si distacca da quello del grande lombardo, noi sentiamo che non si tratta del dissenso di persone estranee l'una all'altra, come avviene quando il passato è veramente esaurito e chiuso per sempre, ma di

una diversa esperienza storica che comprendiamo, spieghiamo e valutiamo. E ci riesce più agevole sgombrare il campo da queste differenze sicchè il nostro consenso su gli altri punti con lui ci si rivela, attraverso il tempo, come affinità salutare che intercorra fra discepoli e maestro.

Per esempio, quel pensiero del Manzoni che, attraverso allo Shakespeare, l'anima ritorni al Vangelo fu per lui una profonda verità vissuta; e, compresa da noi come tale, non ci è di ostacolo a sentire quanto sia ancor oggi vitale quell'altro suo pensiero che la profondità psicologica, la visione dell'infinito possibile dell'anima umana si tramutino in sempre nuove forze dell'arte. E alla luce di questo grande e vitalissimo criterio artistico, siamo condotti a giudicare meglio il fatto che il Manzoni avesse in fastidio l'arte di cui unico tema fosse l'amore: fatto che ora ci apparisce come vestigio di grandezza, mentre altra volta potevamo averlo giudicato altrimenti: poichè comprendiamo come la rappresentazione tragica della storia, emergente dal tumulto indeterminato di sentimenti infiniti che maturano occultamente il destino umano, dovesse apparirgli impiccolita per il polarizzarsi costante della sua immensa varietà psicologica intorno ad un intreccio d'amore, e soprattutto nel sentimentalismo galante ed elegante « onde son messi sotto gli occhi un Catone innamorato e un Bruto damerino » (pagina 29). Anche noi sentiamo che l'*omnia vincit amor* non è la formola esauriente del dramma umano e della sublimità tragica della storia, quando questa è vissuta e contemplata nelle sue conquiste più alte e nelle sue travolgenti bufere.

Così i giudizi del Manzoni sui rapporti fra la storia e la poesia non appartengono al passato, ma ci toccano vivamente nella nostra anima contemporanea, ed in virtù di presenti problemi.

La storia, che è anche per noi, come per il Manzoni, inesauribile fonte di pensiero e di ispirazione, di dubbi, di problemi e di speranze apparisce a lui viva e concreta nella poesia che rivela il mistero interno dell'uomo: i soli fatti compiuti dai personaggi storici non bastano a rivelarli; l'arte penetra nel mondo dei pensieri dei sentimenti delle passioni onde quei fatti emergono. « Il poeta », dice il Manzoni, « può indovinare tutto ciò che la volontà umana ha di forte, di misterioso; tutto ciò che la sventura ha di religioso e di profondo; o, dirò meglio, può vederlo, coglierlo, riprodurlo » (pagina 21). Ma se la poesia ha questa virtù divinatrice, perchè dovrà essa attenersi alla storicità? Il perchè sta nella *legge di verità* che la ragione offre come sovrana, anche nell'arte, all'equilibrato italico senno del Manzoni che l'acuto senso del reale e del razionale inserisce nei prodotti della fantasia perchè abbiano corpo e vita. « Spiegare », dice ancora il Manzoni, « ciò che gli uomini hanno sentito, voluto, sofferto, muovendo da ciò che essi hanno fatto: questa è l'essenza della poesia drammatica ».

Orbene, noi possiamo sottrarci oggi all'austerità di questo criterio artistico; non possiamo non ammirarne la profondità ed il vigore. E sia pure la storia per il Manzoni quella che per il Bossuet, cioè lo svolgimento di un disegno divino, il pensiero che il lombardo discutendo il Bossuet sostiene, cioè che la tragedia sarà morale quando sarà penetrata in essa tutta la storia, che è immorale

ciò che è superficiale, che nella maggiore verità ottenuta con una maggiore libertà dell'arte sta il germe della maggiore moralità, questo pensiero ci scuote anche oggi dall'intimo, e si illumina di una gran luce di umanità. Nella sua sentenza «ogni finzione che mostri l'uomo in riposo morale è dissimile al vero», il Manzoni ci apparisce profetico. L'«irrealtà del riposo morale» è il fondo della nostra coscienza, è il motivo intimo di ogni nostro ulteriore sviluppo: doloroso e travaglioso motivo che però a noi latini non suggerisce l'abbandono di noi stessi a ciò che è in noi di *primitivo* di istintivo di occulto, ma il dominio di una nostra sempre più universale ragione sopra una sempre più ricca materia di motivi e di impulsi interiori.

***

Di questo *primitivismo* che è così singolare fenomeno della letteratura, e in parte anche del pensiero contemporaneo, il Galletti tratta con critica sagace in più luoghi e specialmente nel saggio su *Dante Gabriele Rossetti e il romanticismo preraffaelita* e in quello su *Rudyard Kipling*. «I preraffaelliti dicevano di prediligere i primitivi italiani per la necessità della fede che li mosse a scrivere e a dipingere; io penso che fossero attratti principalmente dalla grazia schietta e forte della loro arte. Ora quell'arte, pur esprimendo una fede viva ed intera, è già raffinata e riflessa, è già pervasa dallo spirito del Rinascimento, occulto, ma operoso, dal duecento in poi, nella cultura italiana. Spirito di perdizione quel del Rinascimento, perchè spirito di critica e di analisi, ha gridato su tutti i tòni il Ruskin, teorico del gruppo; spirito di armonia, di ordine, di perfezione, possiamo rispondere. Già: i preraffaelliti dicevano che in quei nostri quadri li attraeva l'ingenuità dei volti e dei gesti ancora rigidi e il candore di un'arte acerba ed esitante; che in quei nostri poeti del trecento cercavano il fervore estatico, il platonismo spontaneo, gli spiritelli; e possiamo creder loro. Come mistici li attraeva e avvinceva tutto ciò che è incompiuto, vago, incerto, primitivo e che sembra anche più squisito in opere straniere perchè la lontananza nel tempo insieme alla lontananza nello spazio le fa più misteriose e remote. Ma non questo essi appresero dai primitivi italiani; bensì la ricchezza e la lucida forza dell'espressione, che è sempre precisa e concreta. I nostri pittori tendono all'ideale classico già prima di Raffaello; i nostri grandi poeti furono classici assai prima del Poliziano e dell'Ariosto. Le loro incertezze e incompiutezze nascono, se mai, da insufficienza d'arte, non da difetto di volontà o da un romantico amore dell'indefinito. Il classicismo è il principio vitale, il sangue stesso dell'arte italiana. Poco importa il contenuto: sia esso cristiano o pagano, mistico o naturalistico, scopo essenziale dell'artista è ridurlo ad euritmia di forma, a pienezza e potenza raccolta di espressione col travaglio incessante della volontà ordinatrice» (pag. 232 e sag.).

Il saggio sul Rossetti è in larga parte biografico; la biografia costituisce, per così dire, lo sfondo su cui non soltanto la figura del Rossetti ma il preraffaellismo proiettano i loro lineamenti e caratteri. Senza intenzione evidente, con processo spontaneo e na-

turalissimo, le notizie biografiche assurgono al valore di notizie storiche di più larga portata, e servono a limitare, determinare e chiarire il fenomeno del preraffaellismo nel quadro generale del romanticismo. Sarebbe quasi impossibile decidere quale fra gli intendimenti del critico abbia avuto maggiore valore nella condotta di questo bellissimo saggio, se di caratterizzare una figura storica importante quale è quella del Rossetti, o se di risolvere il problema della natura vera del preraffaellismo inglese. Poichè i due intenti appariscono perfettamente fusi nell'animo e nella mente del Galletti e riescono indiscernibili l'uno dall'altro. La ragione di ciò sta nella sorgente intima onde emana il proposito di studiare una determinata figura storica od anche una particolare opera d'arte: cioè nell'interesse che l'una o l'altra destano nello spirito del critico: il quale interesse a sua volta ha i suoi motivi in un problema che urge nella moderna coscienza, in un rapporto di affinità che l'arte, viva e militante negli anni in cui il critico scrive, ha o può avere con quello dello scrittore preso in esame. L'interesse così sorto e così costituito dà risalto e vita alle notizie biografiche, che sono appunto quelle e non altre in virtù dell'ufficio esplicatore a cui assurgono; ed il lettore per il tramite di esse è guidato con sicurezza alla nozione chiara e sicura delle idee viventi nella storia.

Così avviene che la ricchezza, la scelta e l'ordine sagace delle notizie storiche e biografiche aiutino a determinare il concetto dei fenomeni letterari ed artistici in modo da correggere le idee generali che li riguardano, invalse per abito di facili e generiche astrazioni, e gli indirizzi morali che se ne traggono per deduzioni logiche altrettanto appariscenti quanto superficiali. Dal libro del Galletti, per esempio, molta materia di utili considerazioni può essere tratta intorno alla natura e ai vari atteggiamenti dell'*estetismo* contemporaneo.

*
* *

L'estetismo — come indirizzo e tendenza, come professione di fede ed anche come pretesa di fare della bellezza, pensata come carattere puro (e distinto da ogni altro) delle cose delle opere e degli atti, il supremo criterio dell'umana dignità e di assoggettare al culto di essa ogni intento non pure dell'arte ma anche della vita — fu ed è nell'anima moderna un fenomeno complesso. È dannoso intenderlo, come spesso avviene, come semplice ed uno, fermandone l'idea alla stregua di alcuna delle sue manifestazioni comuni. A distinguerne invece le varietà specifiche risultanti dalla connessione della sua tendenza essenziale con altre colle quali si è incontrata, giova assai lo studio minuto e sapiente — come quelli che il Galletti fa del Rossetti e dello Swinburne — dello spirito di alcuno dei maggiori non solo adoratori ma creatori della bellezza.

Ne' suoi principali atteggiamenti l'estetismo fu ed è (io penso) soprattutto ribellione e negazione. Negazione contro le forme più comunemente apprezzate dell'arte e perciò contro l'arte dei periodi aurei come quelli che per la complessità matura dei loro prodotti e per la generalità dell'ammirazione da essi suscitata implicassero elementi di creazione per parte degli artisti e di apprezzamento per

parte del pubblico diversi dagli elementi della bellezza pura: onde la ricerca del semplice, del genuino, dell'ingenuo e l'aristocrazia del gusto riposta nel *primitivismo*. Negazione contro ogni tentativo di inserire nella natura, come fonte di bellezza e come bellezza essa stessa, significati spirituali e religiosi che la superassero, la rinnegassero o la oscurassero: onde l'estetismo panteistico e pagano. Negazione contro ogni maniera di moralismo, che tendesse ad avvicinare o a confondere le ragioni della bellezza colle aspirazioni umanitarie: onde l'amoralismo energetico, sembrando l'energia pura, scevra di ragioni morali, non significato aggiunto ed estrinseco alla bellezza, ma l'unico sincero modo onde questa vive, si esplica e si impone.

Questi atteggiamenti rinnegatori e ribelli dell'estetismo parvero risultare da un'intima logica di un processo spirituale che gli fosse proprio. Onde avvenne che gli esteti di questi ultimi tempi si sentirono trascinati a negare, in nome dell'arte, i valori morali più generali e più sicuri, quali prodotti di una storia estranea od anche opposta a quella della pura e genuina bellezza e ad offrire il loro consenso all'individualismo nietzschiano e all'imperialismo.

Senonchè questa logica interna dell'estetismo, onde si spiega la posizione di battaglia assunta dalla maggioranza degli esteti — a cui risponde in infinite altre coscienze la più violenta antipatia e ripugnanza — è ben lungi dall'avere il valore di una legge universale che s'imponga ai fatti e li faccia essere quelli che sono. Non è altro, invece, che un'astrazione *post-factum*, atta a mostrare come il processo storico sia avvenuto, non a convincere che non potesse svolgersi in modo affatto diverso. È legge per i minori, cioè per i discepoli, per i divulgatori, per i seguaci che non sanno vivere di vita propria, cioè non sanno creare i motivi e le forme della loro vita interna, e sono condannati perciò a seguire, nei moti che si compiono intorno a loro, le linee più appariscenti e le correnti più visibili. Ed essi le rappresentano e le proclamano con persuasione più recisa e con voce più rumorosa appunto perchè sono incapaci di percepire o intravvedere o presentire tutte le varietà possibili onde emergono i fenomeni spirituali della storia, onde essi si tramuteranno e trasfigureranno nell'avvenire.

A questa visione della fecondità varia dei fenomeni spirituali della storia giova mirabilmente la critica letteraria ed artistica compiuta in modo integrale, come è dal Galletti, con tutti gli elementi offerti dalla ricerca storica, dalla comparazione, dall'apprezzamento estetico, dalla filosofia.

Poichè quei fenomeni storici e collettivi, di cui un esempio è l'estetismo, osservati dal critico, non nella succedanea infatuazione dei seguaci, ma nella realtà viva dell'anima e dell'ispirazione dei maggiori, ci si rivelano come risultati che tali furono per cause multiple, che avrebbero potuto essere diversi per diversa combinazione delle infinite cause possibili, e perciò non precludono e non determinano l'avvenire vietando a questo la potenza di nuove e imprevedibili generazioni ideali, ma gli aprono invece le vie per giungere a risultati anche opposti dai presenti, pur rimanendo costante la tradizione. Poichè tradizione è continuità fra le creazioni, non è impero determinante di una creazione sull'altra.

Il Rossetti, ad esempio, quale ce lo presenta il Galletti, è un esteta, ma le differenze profonde fra il suo estetismo e quello dei parnassiani francesi, messe in rilievo dal critico (pag. 169 e seg.), la partecipazione sostanziale di lui allo spirito dei primitivi italiani e « il senso del mistero e il bisogno di tradurre in figurazioni simboliche la vita dello spirito, che è vivace e diffuso nella poesia inglese », fanno di lui una figura spirituale affatto diversa da quella che, specialmente in Italia, abbiamo assunta come tipica dell'estetismo; e ci permettono di intravvedere la possibilità anche futura di uno svolgimento dell'estetismo stesso, affatto dissimile negli effetti morali collettivi da quello di cui oggi abbiamo la generica cognizione.

E così, dello Swinburne il tratto caratteristico saliente, per gran parte dell'opera sua, è il sentimento panteistico e pagano delle cose, che è stato pure, per gran tempo, la moda prevalente dell'estetismo comune. Ma lo studio analitico, sagace, luminoso per viva comprensione artistica, e completo, che il critico fa di questo poeta ci lascia persuasi, col fatto, delle affinità psicologiche per cui quel sentimento panteistico si armonizzò, nella creazione poetica e nelle convinzioni ideali, colla religione dell'umanità ispirata allo Swinburne specialmente dal Mazzini. Orbene se si assumesse oggi, come tesi teorica, di dimostrare l'armonia fra l'umanitarismo mazziniano e l'ispirazione panteistica e pagana di un poeta, si incontrerebbe, nonostante la prova di fatto offertaci nello spirito del Carducci, l'accusa di volere teorizzare la contraddizione. Ma questa contraddizione è nella logica povera dei seguaci che si accontentano delle astrazioni in cui fissano a comodo loro i caratteri dei fenomeni spirituali, non è nella bellezza in sè medesima, non è nella poesia creatrice. E quando il critico ci guida alla rivelazione intera di quest'ultima, prepara e promuove per parte sua la formazione di nuove e più mature sintesi storiche future di ordine astratto, in cui quella contraddizione dilegui.

***

In tal modo compiuta, la critica può veramente assurgere alla sua funzione di contribuire coll'arte ai moti spirituali onde si rinnova nei popoli la loro coscienza morale. Non deve mancare perciò al critico la capacità filosofica — che è uno dei pregi sostanziali di Alfredo Galletti — di seguire il corso delle grandi idee e parteciparvi, di formarsi convenzioni proprie salde e limpide colle quali domini poi la varietà delle conoscenze e dei sentimenti da cui quelle sono emerse e in cui si sono costituite. Quand'egli, dopo essere giunto a designare attraverso le forme d'arte alcuni tratti caratteristici dello spirito di ciascun popolo, assurge a conclusioni morali, queste non rappresentano più il tentativo assurdo di una filosofia che aspetti al varco l'arte per sottoporla alle sue forche caudine o per pesarla colle bilance del suo sistema, ma il naturale compimento dello studio e della dottrina della bellezza in un pensiero di umanità. Specialmente coll'aiuto della cultura e della critica artistica noi possiamo assurgere all'idea della morale, come significato dell'umanità in universale, evolventesi da tutte le forme di attività dello spirito.

Di questo intimo rapporto colla vita morale può essere o incurante o inconsapevole l'arte nel suo prodursi — salvo poi ad essere più o meno vitale, secondochè più o meno si sia entro di essa tramutata in ardore di bellezza l'indistinta aspirazione morale di un'epoca —; ma la critica, quando passa oltre al suo ufficio quotidiano e contingente di dare di ciascuna opera d'arte presente i giudizi di merito, e si esplica in più larghe e più profonde interpretazioni di ordine generale, non può e non deve essere ignara della situazione sua che è ad un punto di interferenza e di rapporto fra le direzioni dell'arte e quelle di tutte le altre attività dello spirito. Il critico deve essere anzitutto artista, ma non può essere soltanto artista.

Ora questa virtù della critica di farsi interprete dello spirito dei popoli attraverso le forme dell'arte è la ragione del suo fascino maggiore, specialmente nelle anime giovanili. Con essa si spiega l'attrazione esercitata sui giovani dai critici di più vigoroso e moderno pensiero: la quale sarà maggiore nell'avvenire prossimo d'Italia, per i nuovi bisogni intellettuali che già ora, durante la guerra, fermentano e che avranno imperiosa vita negli anni successivi.

La gara intellettuale fra le razze e fra le nazioni avverrà dopo questa guerra più spiccata, più caratteristica, più feconda. La bufera che oggi tutti ci involge lascierà più sereno il cielo e più nitidi i contorni e ciascuna regione spirituale del mondo vedrà meglio il proprio compito e i propri limiti perchè avrà imparato a conoscere meglio se stessa. Non è questa una bufera di caligini e di tenebre che oscuri all'uomo la visione della sua mèta e la percezione del suo cammino: per quanto ciò sembri strano, per quanto ciò sia meraviglioso, la vigoria intellettuale dei popoli non solo non è spenta ora nella lotta immane, ma da lampi e faville di verità e intuizioni profonde dell'avvenire in sì gran copia che chi oggi le raccogliesse potrebbe fornire una testimonianza irrefutabile della continuità e della vivacità del pensiero anche durante la guerra. La ragione di ciò sta nel fatto che le potenze e le tendenze spirituali del nostro popolo e specialmente della nostra gioventù (per non parlare che dell'Italia) erano prima in gran parte inconsapevoli ed indecise quantunque già mature e riccamente formate. La tremenda scossa, invece che disperderle, le ha raccolte, ha dato loro occasione di decidersi, di esprimersi, di rivelarsi. Il bisogno della decisione recisa, dell'unità, della concordia, della costanza ha troncato di netto l'èra dei dubbi amletici, ha incanalato le correnti, determinando ed integrando ciò che nello spirito ancor pareva vago e monco.

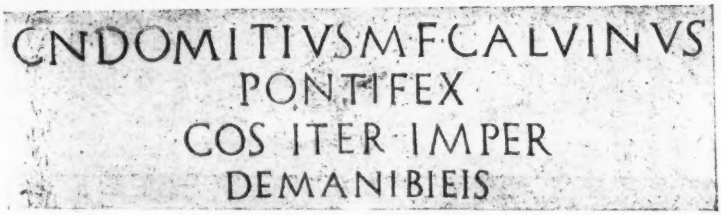
Dalle lettere scritte nelle trincee, dai testamenti di amore e di fede, dagli scritti di combattenti pubblicati qua e là come frammenti di vita nuova, da conversazioni e testimonianze risulta che ormai s'è chiarito alla nostra coscienza che cosa significhino e che cosa debbano significare per l'avvenire quell'italianità e quella latinità di spirito e di intenti che prima non intendevamo e quasi rinnegavamo. Sicchè la pace ci restituirà più italiani e più latini di quel che prima eravamo, consapevoli di dover esplicare l'una e l'altra in opere caratteristiche, non rinnegatrici di ideali scambi tra i

popoli, ma tali da rappresentare in questi scambi il nostro tributo caratteristico.

Fra le arti della pace la poesia e la letteratura in genere sono destinate ad esercitare in questo senso l'azione più potente e l'influenza più vitale. Ma per esse è sempre vano ed anche dannoso il proposito di esplicare di per sè stesse immediatamente il loro significato e di rivelare da sole, al loro primo apparire, la direzione che prende attraverso ad esse lo spirito dei popoli. Pur non esagerando, ed anche negando affatto, la inconsapevolezza della divina arte del verso nella creazione, è certo che la poesia non può essere che in minima parte consapevole dei suoi effetti futuri nello stesso tempo che è divinatrice, anzi creatrice di un presente che prima di essa non era, a cui fornisce realtà per vivere in esso il suo sogno fecondo; nè può essere consapevole, nell'atto stesso della creazione, del valore di vita che questa potrà assumere nell'incontro, nel contrasto, nella fusione con altre entro lo spirito di ciascun popolo e di ciascuna età.

Da ciò una delle più valide ragioni dell'importanza che potrà avere negli anni immediatamente successivi alla guerra una critica che non si aggiunga all'arte soltanto per giudicarla o per chiarirla, ma per stabilire e determinare i rapporti vitali di essa con la coscienza di ciascuna nazione e di ciascun tempo. La critica nella sua attività più caratteristica è il fatto per cui un popolo ed un'età prendono coscienza dell'arte che loro appartiene in confronto di altri popoli e più ancora in confronto di altre età. Opera di pensiero a cui l'arte e la scienza confluiscono compenetrandosi, la critica rappresenta ed esprime il divenire dell'arte nello spirito dei popoli e il modo col quale il popolo artista, il popolo ragionante e pensante, il popolo combattente ed amante, religioso e credente risponde al poeta e lo accoglie entro di sè. In certo senso l'arte (neppure l'arte del verso) non ha, come tale, una filosofia, una religione, una politica, una morale, ma se è vitale s'incontra con queste; e dall'incontro nasce uno spirito nuovo, attivo nel presente, fecondo per l'avvenire. Di questo spirito nuovo il critico è, se non unico, efficacissimo, indispensabile artefice e interprete.

GIUSEPPE TAROZZI.



Iscrizione del cippo di Cn. Domitius Calvinus generale comandante nel 48 av. C. il centro dell'esercito di Cesare a Pharsalia; console per la seconda volta nell'anno 40.

IL TEMPIO DI GIOVE VITTORIOSO
SUL PALATINO

La via sacra terminava con due clivi. Uno di questi, il *clivus capitolinus*, saliva al tempio di Giove Ottimo Massimo; l'altro, il *clivus sacer*, partiva ad angolo retto dalla *Summa Sacra Via* e, quale arteria principale del monte Palatino, saliva per porta Mugonia verso il tempio di Giove Vittorioso, verso un'area ch'era forse quella del *fanum Jovis* cui accenna Conone (narr. 48) quando dice che la capanna di Faustolo sorgeva ἐν τῷ τοῦ Διὸς ἱερῷ.

Il *templum Jovis Victoris* fu votato dal console Q. Fabio durante la battaglia di Sentino nell'anno di Roma 459 (295 av. C.); il suo giorno dedicatorio, 13 aprile, coincideva con quello della Dea Libertà, *populo dignissima nostro* (1).

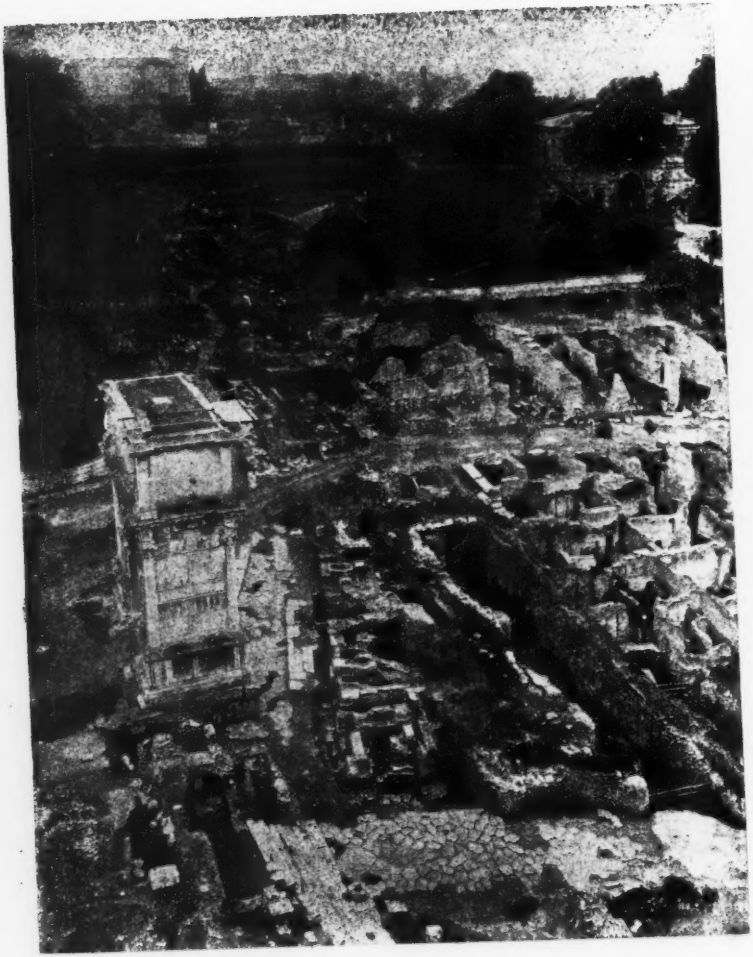
Il Senato si raccolse in questo tempio dopo la morte di Caligola e le sue porte si spalancarono prodigiosamente per la morte di Claudio; esisteva ancora nel IV secolo e ne è memoria nei Regionari.

Restano a considerare la identità o rapporto del nostro *templum* con l'*aedes Jovis Propugnatoris*, che, verso la fine del II secolo, ci appare centro del culto imperiale, professato da sodalizi cresciuti attorno ai *Sodales Augustales*.

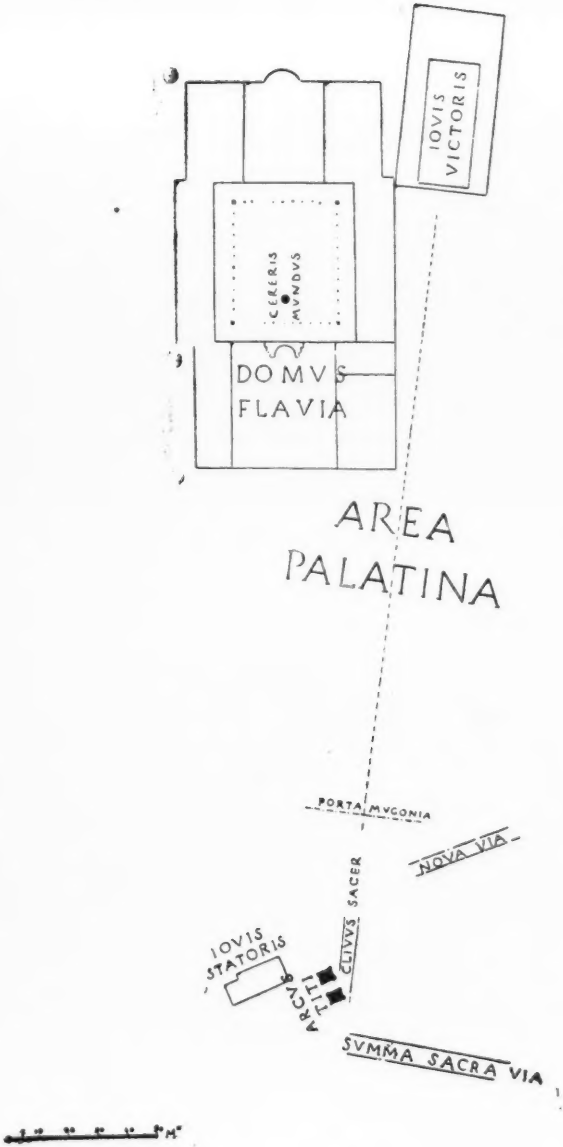
Altra questione insoluta è il suo orientamento in rapporto alla rete stradale repubblicana.

L'asse del Palazzo dei Flavi, quasi ortogonale a quello dell'arco di Tito, piega trenta gradi dall'asse del tempio di Giove che è paral-

(1) Ov., *F.*, IV, 621; Joseph, *Ant. Jud.* 19, 4, 3; Dio Cass. LX, 35; Liv. X, 29; cfr. Rosa, *Mon.*, VIII; Lanciani e Visconti, *Guida*, 1873; H. Parker, *Primitive fortifications*, 1878, tav. XLVII; Middleton, *Ancient Rome*, 1875; O. Gilbert, *Gesch.*, 1890, III; Ch. Huelsen, *Formae Urbis*, 1896; Jordan, *Top.*, 1907, I, 3.

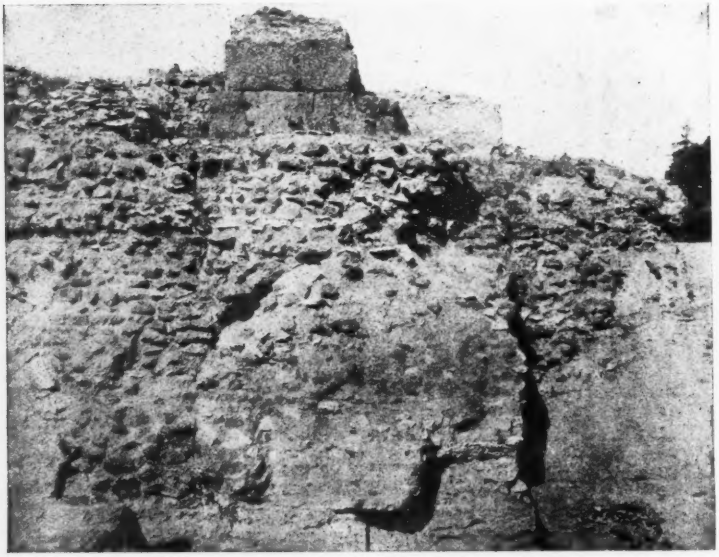


Dalla *Velia* al *Palatium*.



Il *Clivus Sacer*, dalla *Summa Sacra Via* al *templum Iovis Victoris*.

Cippo marmoreo, collocato sulla moderna gradinata del tempio.



Pseudo-volte nella muratura cementizia dello stilobate.

lelo al prolungamento del clivo palatino. Presentano eguale deviazione dai primitivi orientamenti geologici gli orientamenti rituali od analogici dell'età post-cesarea, estesi dai fori imperiali fino alla basilica Ulpia, che fa un angolo di 30° col clivo troncato dalla colonna Traiana.

Le ricerche stratigrafiche determineranno se l'antichissimo clivo Palatino, troncato dalle sostruzioni dell' arco di Tito, in sommità della Velia, salisse davvero a residenze private, primi nuclei della imperiale *domus Flavia* o non piuttosto al Sacrario in cui i romani veneravano la sovrumana energia che li sospingeva a lotte incessanti e li rendeva sublimi nel sacrificio eroico, come nella pazienza tenace.

Dalla *summa sacra Via*, simbolo della federazione urbana, si giungeva al *templum Jovis Victoris* salendo il *clivus sacer*, il sacro clivo Palatino, tangibile cammino alle speranze, ai voti, alle pubbliche supplicazioni dei padri nostri.

Questo suolo, contaminato e preda alle ortiche ed ai rovi, meritava di essere tenuto in modo non indegno dell'originaria sua destinazione. Feci perciò ripulire dalle lordure il sotterraneo della cella e sgombrare dalle macerie le testate del tempio. Tornano così in luce poderose sostruzioni perimetrali di opera quadrata a massi parallelepipedi di tufo, frammenti di colonne marmoree scanalate del diametro di cinque piedi romani, ed altri avanzi architettonici determinanti le proporzioni dell'edificio ricostruito nell'età augustea.

Un tappeto erboso, di flora classica, proteggerà i ruderi che le intemperie andavano sgretolando; un boschetto di quercie ne recingerà l'area sacra.

Mi sarebbe rincresciuto il fare di meno per tale edificio sorto accanto al *Cereris Mundus* in vetta al colle romuleo, centro d'irradiazione della civiltà latina; ma vorrei poter fare di più a vantaggio di un tempio dove, venti e più secoli addietro, convergevano le luci dell'Idea che ancor oggi precorre e sorregge i nostri combattenti e li guida alla vittoria.

GIACOMO BONI.

LA FUGA

ROMANZO

VI.

Un convito al Walhalla.

La casa di Bonifacia è tutta soffice e calda; appena le scale di legno scricchiolano sotto la pressione del piede: ovunque i tappeti smorzano i passi, le tende e le pareti tappezzate la voce. V'è un'aria di convalescenza nelle stanze silenziose; gli orologi battono il tempo come polsi: le porte s'aprono e si chiudono senza rumore, la servitù femminile passa con un odor di bucato nel fruscio delle vesti. Se fuori imperversa il maltempo e il cielo fumoso di grigi vapori si abbassa fino a toccare la pianura e il bosco sì che canali prati alberi giardini svaniscono nel trionfale avvolgimento degli elementi in rivoluzione, dentro, assonnati dal tepore dei cuscini soffici, si potrebbe sognare il più immobile idillio in un inverosimile giardino senza ripiegar di fronde, senza ondulìo di fiori, con cascate d'acqua cristallizzata e vasche di marmo e ninfe di marmo.

Ma le donne dai grembiuli bianchissimi intorno alla tavola dei convitati versano dalle anfore il latte fumante nei bicchieri opachi; e ce ne satolliamo con un voluttuoso conforto di tutte le fibre; poi lentamente conspargiamo sul pane la conserva dolce e gommosa assaporandola con il palato pannoso per la bevanda, con qualche sorso di tè che ci dia un frizzo d'aroma, mentre attendiamo un cucchiaio di buon riso profumato con certe robuste droghe coloniali che hanno il sapor terrestre di radici e un acuto odore di selva. Il caffè fuma sul tripode dalla fiamma azzurra; fumano anfore e bicchieri e coppe tra il ribrillìo dell'argento sul chiaror della tavola infiorata da pallide corolle di serra: tutta la sala sembra una culla soffice di bambagia profumata dagli aliti di bimbi rosei invisibili. Qui vecchi e giovani hanno tutti la stessa età nella loro sana beatitudine; la barba argentea del vecchio sapiente non contrasta il biondo oro delle anella della vergine, ma, ornando gote ancor fresche, s'illumina della luce degli occhi azzurri ancora vivissimi sia pur sotto il cristallo degli occhiali. Potrebbe dirsi che l'età non lasci alcun solco sul rigoglio quasi vegetale dell'uomo; e la pacata sorridente compostezza del vecchio argenteo non sia il carattere dell'ultima pacata trascorrenza degli anni, poichè la giovinezza con minore fiduciosa

pace non attende la sua pienezza meridiana; nè palpiti improvvisi, nè tremori irragionevoli allo spirar del vento del mattino; nè sbiancamenti trepidi, nè inconsapevoli sussulti, ma una lenta salita verso il culmine degli anni, con lo stesso insensibile languore con cui la spica verde nel primo alitare dell'estate s'insapora dell'oro della sua maturità.

Intorno alla mensa bianca più di neve il tempo così si rappresenta nelle diverse età. E le diverse età ciarlano con la bocca dei convitati, venuti a rendere omaggio a Bonifacia. Fuori, la tragedia degli elementi potrebbe prendere la più cattiva piega verso una irreparabile catastrofe, immemori di sè le età continuerebbero il loro corso placidamente.

Poichè fra tutti il vecchio saggio è il più parco, forbendosi la bocca, rosea ancora tra la barba bianca, dice, sorridendo negli occhi:

— Anch'io, in gioventù, lasciate le aule dell'Accademia, ove del pane della scienza mi cibai per molti anni, viaggiai i mari e le terre. Perciò i luoghi delle colonie ch'oggi ci commemora Bonifacia, la diletta figlia, che, grazie a Dio, ci è dato di rivedere, mi ritornano allo spirito con tanta limpidezza di contorni ch'io direi di vederli con questi occhi adesso ancor meglio di allora... Così si vive sempre del passato. Io nei miei volumi altro non feci che svolgere alcune assolute verità, colte vagamente in giovinezza: e pur son sempre il giovane studente all'Accademia, ben che dispenso giornalmente alle generazioni nuove la mia dottrina. Ma io so questo: che più non può sapersi; onde la mia dotta serenità. Versatemi ancora del latte, non mi negate la dolcezza delle susine in giulebbe: non è sconveniente alla bocca del vecchio il primo alimento degli anni umani, essendo la vita un anello che si chiude. Poi, come alla culla d'un bimbo non si conviene l'ardenza di rossi garofani, a me darete bianche rose e gigli se nella serra ancora ne fiorirono... Ma Roelof Stürm, brillante candidato all'Accademia, increspa le labbra a un bonario sorriso ironico in capo alla tavola, e invoglia a ridere con lui le sorelle Anna e Hedda della senile tenerezza del suo professor Trymer. Egli è in quella età fortunata in cui ci si sente in dominio del mondo.

I commensali alla dolente e mite apostrofe del vecchio Trymer si volgono al pettoruto candidato che provoca una allegria irriverente nelle due sorelle un po' sventate.

— Gli è — dice Roelof con non senza un po' di rossore — che io appena adesso esco dal letargo d'un mal sonno mattutino. Tutta la notte con i colleghi, com'è uso di fare il sabato, fracassammo bottiglie e bicchieri, essendovi servi solerti ad apprestarne sempre nuovi. Il vino era frizzante, ma una intima perfidia celava nella sua levità dolciastra. Per cui perdetti il senso d'ogni cognizione appresa nel faticoso studio della settimana e, quantunque m'aiutassero i colleghi, stentai a lungo prima di ritrovar la casa paterna. Anche ciò è prescritto per l'equilibrio della giovinezza. Or nella domenica noi candidati sogliamo all'ombra austera della biblioteca ripescare il filo della nostra studiosa esistenza che ci sfuggì di mano la sera innanzi; perciò, stendendoci lunghi sul margine della nostra dottrina, frughiamo con le mani le torbide acque della nottata con lunghe ore di meditazione. Poi, ripescato il filo, rientriamo nel decoro della

classe, assestando la dignità del torso sulla robustezza dei lombi con risoluto scrollo delle spalle. Ciò ch'io non potei fare stamane per l'urgenza del convito a cui ci chiamò zia Bonifacia. Ed ecco che mi languo in un irragionevole *spleen* di negazione; nè posso ritrovare il tono, mentre mi punzecchiano da un lato e dall'altro Hedda ed Anna che della mia prostrazione approfittano per le loro ironiche conquiste.

Il candidato Roelof, spiegato così il suo stato d'animo ai parenti e agli amici, scientificamente come si fa all'Accademia, protetto dal suo *alibi*, accende contro ogni buona regola una sigaretta con vanitose boccate di fumo.

Si possono vedere sui volti dei convitati i varî sentimenti al suo riguardo. Il padre suo Gherardo Stürm, banchiere, ha certi guizzi negli occhi che superano la disapprovazione e avvolgono il figlio di mal dissimulata ammirazione.

— Fratello — dice ad Abramo — cognata Bonifacia, voi lo vedete: durante la vostra lunga assenza crebbe il vostro nipote Roelof come un forte pruno, ma crebbe storto. Pure io preparo con giornaliero lavoro alla banca un felice avvenire a lui. Chè tra me e me spesso penso, ormai, ch'ogni diritto arboscello che promette chi sa quali rigogli spesso piega e muore; avete mai veduto la forra d'un roveto sradicarsi sotto la bufera? Perciò, se egli fuma sfacciatamente, io dico: ecco egli fuma. E se picchia alla mia porta ubbriaco, io dico: ecco egli ha fracassato le bottiglie e i bicchieri. E s'egli caracolla sul suo cavallo come un forsennato, io dico: egli vive. Perchè la sua furbizia è tale ch'egli prende la vita per sè, dovunque la trova. Di quelle femminuccie non voglio più saperne. Ecco: l'una è pallida e malata e prometteva d'esser chisacchè quando sapeva muovere le dita sul piano: l'altra diceva di poter cantare come un rosignolo: ora non saprebbe rifar il verso del cuculo che piagnucola a sera sul faggio.

Gli occhi dei commensali si velano di malinconia. Ma Hedda e Anna, per tutti, si prendon le mani dinanzi il petto del candidato con rumorose risate.

— Esse ridono — dice il padre — vedete? Esse ridono. Hanno smarrito ogni senso di vita; sono come gli idioti della casa del nostro parente Ludovico Trymer. Non avete tra i vostri pazienti simili casi d'idiozia, Ludovico?

Lodovico Trymer, dottore, direttore al manicomio, fratello di Bonifacia e figlio del vecchio professore, ha certi occhi che pungono come spilli: egli non parla e accenna solo con il capo. Ora sorride al fratello di suo cognato Stürm e non lascia intendere se dica di sì o di no.

Hedda, la malata, tra singulti di riso si prova a spiegare la sua idiozia.

— Ecco, davvero ch'io non avrei parlato! E se anche m'avessero detto di non fiatare, non avrei fiatato. Roelof ci ha stuzzicate con molte parole ribalde: e ci ha fatto ridere dei commensali. Ora io non ho detto mai a mio padre: padre mio, io nella mia mente ho la scintilla del genio, perciò fa che ti cresca la zazzera essendo tu padre d'una grande artista. E nemmeno Anna ha così parlato a nostro padre. Io soltanto sentivo dentro di me non so quale ardore ogni

qualvolta giravo il seggiolino del piano per sedermi e mi pareva di morire di gioia ai primi accordi. E allora anche Anna cantava, cantava se non come un rosignolo, almeno come un'allodola.

« Ma mio padre si fece crescere la zazzera e alla banca invitò molti amici che venissero in casa: tutti i grandi nomi che passavano per la città venivano a casa; quelli dell'opera e quelli dei concerti, e tutti dicevano che mio padre poteva ben tenere la sua zazzera, essendo le sue figlie grandi talenti.

« Un giorno, girando il seggiolino, io sbadigliai, e Anna sbadigliò: io non potei più suonare, nè ella cantare. Che colpa noi abbiamo? Noi non avevamo nulla promesso a Gherardo Stürm, banchiere, nostro padre. Ma egli si levò la zazzera e non invitò più nessuno. E d'allora in poi noi non siamo più nulla per lui; anzi sarebbe meglio che morissimo. Ma che ci possiamo fare? Vedete, noi ci mettiamo a ridere come stupide, è verissimo, siamo come quelli della casa del dottor Trymer, è verissimo, noi lo sappiamo. Eh? Anna non è vero?... ».

Le due sorelle si riprendono per mano e fanno un gran ridere, poichè Roelof manda boccate di fumo nei loro occhi.

I commensali guardano le due fanciulle piuttosto pietosamente: ma il dottor Trymer, direttore del manicomio, osserva tutti con lo stesso sguardo; non muta aspetto se si volge all'uno o all'altro; si direbbe uno spirito bizzarro, se non avesse accanto una donna bianca e gentile, la moglie, con tre bambini. Maria Trymer durante il convito non ha occhi che per i suoi figli; ella misura a cucchiaiate l'alimento, come a dosi prestabilite: non si lascia piegare dall'appetito o dalla disappetenza dei bimbi, ma esige ch'essi si cibino rigorosamente di quel tanto che la sua esperienza ha ritenuto saggio di fissare.

Così ella afferma di aver parimenti regolato le ore del loro sonno, dei loro giuochi, delle loro funzioni corporali. Perciò, mettendo bocca soltanto ora nei discorsi degli altri, stima che la guarigione di Hedda e di Anna debba essere confidata in savi matrimoni prolifici.

— La vita — ella dice — è regola, norma d'igiene. Tutta chiusa dev'essere l'opera della donna nello sviluppo dei figli.

Per lei, infatti, crescere significa svilupparsi in una corretta sobrietà fisica. Poi chiama ad assertore delle sue teorie il marito. E il dottor Trymer, senza parlare, accenna di sì e sorride.

Ma v'è tra i convitati un'altra che segue con gli occhi gesti e moti d'ognuno: si direbbe che il suo sguardo analizzi e critichi con una certa assillante amarezza di disapprovazione continua. Pare che quegli occhi vogliano arrestare il pensiero di chi parla, correggerlo, persuadere violentemente dell'errore, annullare ogni volontà contraria. La sorella di Bonifacia è una donna matura dai capelli grigi, ma sotto la fronte mascolina gli occhi hanno una folle vitalità giovanile, quantunque ricaschi l'ardore del superiore viso nel pallore delle gote flosce, nella carnosa anemia delle labbra. Ella è tutta una corrosa stanchezza fisica animata da una nervosa attività di sguardo. In atto di protezione si volge soltanto verso la sua bionda vicina di cui si direbbe che covi gelosamente la giovinezza diafana appena uscita di adolescenza.

Brunilde Trymer non mostra amicizia che per lei: più che amicizia, anzi, un certo dominio spirituale, simile a quello che il maestro ha per il discepolo. Gli altri son come fuori della sua cerchia d'intelligenza: suoi avversari per il fatto che esistono in modo diverso dal programma di vita ch'ella ha stabilito per gli uomini nel suo cervello.

Ella dice, con un certo increspamento sprezzante di labbra:

— Io non comprendo come esseri liberi possono consigliarsi per la schiavitù. Non dirò che mia cognata Marta sbagli considerando il buon sviluppo della sua prole come sola finalità della sua vita. Ma ella ha il suo compagno in Ludovico Trymer, mio fratello, eccezionale esempio di maschilità rispettosa per la indipendenza femminile. Ma io non indurrei verso l'altro sesso la donna che non ha fibra di spirito combattivo: colei che si prevede accetterà il giogo. Finchè l'uomo avrà la padronanza sociale, fanciulle come Hedda e Anna saranno un pericolo per la conquista femminile; rappresentano la debolezza della milizia femminile. Io vedo ch'esse continuano a ridere, e non dovrebbero, perchè, se il padre non ha stima di loro, basterebbe ch'elleno ne avessero per sè. Del resto aborro e disprezzo l'uomo che si trastulla; colui che crede il mondo creato per la sua maschile avidità. Ed è perciò ch'io non intendo la vergine che tutta la sua purità, per debolezza sociale, acconsente a sottomettere all'uomo che va a lei con la stanchezza delle ribalderie violatrici d'ogni legge, commesse nella sua obbrobriosa gioventù. Cosicchè la purità serve da guanciale alla stanchezza della maschilità libertina. Ciò mi riempie di furore: il mio odio verso tali uomini è solo eguagliato da quello che sento per le donne che a tale mercato si sottomettono.

Gli occhi di Brunilde Trymer s'iniettano di sangue, la sua esasperazione batte nelle vene delle tempie, si comunica alla floscia cascaggine delle gote che balza tratto tratto nello strappo nervoso di violenti sussulti; la sua bocca si storce spesso spasmodicamente: il pugno serrato accompagna la parola acre.

— Io sono felice — riprende — d'avere incontrata a tempo Betty Van Rijn. Ella ha la mia stessa natura, e inoltre la giovinezza. Insieme con lei io costruirò la sua vita.

Betty van Rijn non si turba per l'accenno che le rivolge la maestra Brunilde Trymer: tanto ella è sicura di essere come la sua amica la descrive e altresì certa che non vi sia miglior modo di essere. Spiccica perciò le sillabe come volesse imprimerle sul marmo, come alle sue parole non fosse possibile apporre alcuna contraddizione.

— Noi siamo — ella dice — in casa nove figli e nostro padre è Pastore. Ci spiega la Bibbia al mattino, essendo la tavola già apparecchiata, e mia madre ascolta anch'essa quantunque non segga con noi ma disponga l'ordine nelle cassette della credenza. Mio padre va al suo ufficio religioso, e noi adempiamo i nostri compiti. Non v'è abitante del villaggio che non sia sorvegliato, curato se occorre, aiutato da noi nelle vicende della sua vita. Della condotta di ognuno noi siamo garanti innanzi a Dio: ma non perdoniamo sempre, quantunque il nostro soccorso vada senza distinzione; noi giudichiamo nel nostro intimo e preghiamo per tutti. Il nostro scopo

è di diffondere la moralità tra gli uomini. Noi siamo sobri e non aspettiamo nulla da nessuno.

Ma sia che il monotono ondulìo degli alberi, oltre la vetrata, seguito con occhi imbambolati biascicando stancamente il boccone, e il tepido sapore del pasto nell'atmosfera ben scaldata della stanza con il vapore delle libagioni delle dolciastre pietanze mi comunicassero un lento deliquio in tutte le fibre, oppur che non ostante il tetto familiare dei miei piccoli ospiti terrestri avvertissi l'incubo opprimente degli immensi cieli nebbiosi, io, affaticato dallo sballottìo dei lunghi giorni di viaggio e dai discorsi degli ospiti, più volte involontariamente acconsentii con un lento chiuder di palpebre e successive cadute del capo sul petto, e non so se forse con un leggero russare. Per cui Bonifacia, sempre dolcissima, dovette scusarmi con gli ospiti, pietosamente accennando al mio stato d'infermità.

Ma Brunilde Trymer, la nubile demoniaca che più volte mi avea fulminato con lo sguardo, non volle lasciar cadere l'incidente, così come io avevo sperato che passasse quasi inosservato, e m'apostrofò con parole che mi misero in imbarazzo.

— La parola infermità — ella disse — è generica. E noi non vorremmo scusare una infermità procurata; perchè altro diritto alla nostra pietà ha colui che il male colse inaspettatamente a metà del suo cammino abbattendolo sul fossato della via, da chi invece fu causa a sè stesso della sua infermità. Io diffido di coloro che gridano al soccorso d'un male inesplicabile, perchè essi in generale sono oziosi scialacquatori delle loro energie vitali, che, avendo troppo speso, a un tratto si trovano prostrati e vinti. Presuntuosi dispregiatori della sobria vita degli uomini integri, calpestarono ogni legge di sano equilibrio, credendosi semidii fuor delle regole. Caduti tra le spire del malanno poi, chiedono aiuto a quelli stessi che saggiamente vissero e che loro disprezzarono. Piagnucolano e si querelano. Se per superiore carità, come ben dice Betta van Rijn, non ci rifiuteremo d'aver cura d'essi, nel nostro intimo non potremo assolverli.

Quantunque imbambolato nel dormiveglia, capivo che il discorso dell'equilibrio era proprio diretto a me: per cui a poco a poco vincendo la stanchezza delle palpebre, i miei occhi incuriositi cominciarono a domandare il parere ai commensali ad uno ad uno. I quali, in generale, mi parve non ne fossero molto meravigliati. « I nordici — pensai — non sono ricchi di cortesie verbali con gli ospiti ». Però, incontrato lo sguardo del Direttore del manicomio, m'accorsi ch'egli scoppiettava più del solito nel luccichìo degli occhi, come si trattenesse a stento dall'irrompere in una risata. « Ecco — pensai — il solo uomo che qui potrebbe spiegarmi che modo d'agire sia codesto ». Ma poi che quegli m'incitava con certe curiose strizzatine d'occhi a rispondere, senza ben sapere quello che dicessi, risposi:

— Adesso soltanto io m'accorgo, gentile signora, o meglio signorina, che nelle carte di viaggio per i passeggeri vi è una lacuna considerevole a cui le Autorità dovrebbero provvedere con sapienti riempitivi. Manca nel passaporto il conto delle energie individuali, in un ben delineato *dare* e *avere* visibile a colpo d'occhio. In verità con un tal sistema applicato a dovere ognuno sarebbe in grado di

mostrare il proprio bilancio alle eventuali richieste del prossimo autorizzato.

« Come potrò ora io dunque con tale lacuna nel passaporto, mettervi sotto gli occhi lo stato preciso della mia azienda spirituale? Se io li avessi nelle valige compulserei le annotazioni dei registri, il libro mastro, i buoni staccati, le cambiali scontate presso le banche dell'energia. Ma nella mia vita stramba trascurai molto l'archivio; le poche annotazioni in fretta lasciate su fogli volanti sbiadirono al sole cocente del sud, e i caratteri in breve svanirono. Qualunque carta bianca potrei dunque presentarvi come documento della mia esistenza, se voi sapeste leggere anche il non scritto ».

Brunilde Trymer mi ascoltava con certi smaniosi sussulti del petto simili agli istintivi moti con cui irragionevolmente ci si schermisce dai brividi della schiena. Mi danzava dinanzi, frizzante come un aereo fermento di scintille, la stizza proiettata dai suoi occhi contro di me, collaborata dallo sguardo della giovine Betta. Brunilde infine disse, con fremiti di narici:

— Conosco l'obbliquo parlare del sud. Ogni serietà ideale partita dalle brume purissime del nord cade come un seme fecondo sulla terra solare, ma bruciato inaridisce; del germe non si sviluppa che un rachitico sterpo torto ed ironico. Così il soffio dello spirito nelle bocche arse si rarefà in sorrisi di lasciviа tra denti impudicamente splendidi, negli occhi ribrilla con febbrili guizzi ch'offendono ogni castità naturale. Io so l'impudenza macerante del sud.....

« ..... Sul mare le vele bruciavano come torce nel sole cadente, la spuma sulla spiaggia ribolliva gassosa, e sul golfo le montagne in torno s'imporporavano, enorme concistoro brulicante di case sulle pendici nell'afa: e quel soffio resinoso che veniva di tra gli alberi era come il colpo di grazia contro ogni volontà di azione, di sacra combattività di vita, di onesto lavoro. L'uomo che passava acceso, con il seduttore strisciar del bastone sul selciato e la risata arsa nella gola, ti guardava con una perfidia di denudamento. E colei, che il peccato attendeva dietro la frondosa cortina del giardino in una casa che s'intravedeva bianca tra il verde, ti strisciava accanto con un frettoloso sguisciar di passetti altezzosi, brillando di lussuria a ogni piega della veste, a ogni rabuffo di merletti, a ogni scollo di trine. Alitava il suo peccato in mille impercettibili sussulti delle sue sete. E sotto la panchina, sulla breve sabbia, non più nel mare, ma sulla spiaggia la rete tendeva per adescarvi nella prossima sera l'intenerimento della vergine, l'uomo marino dalla voglia salmastra, cantando la canzone ironica di chi sa che non attende invano. Poi nella notte inutilmente cercavo nel sonno il ristoro per una più fresca fatica mattutina! Chè dall'aperta finestra la filtrante luce stellare mi mordeva a pensieri febbrili, mentre dai giardini prossimi s'alzava l'afoso frintinnìo dei grilli, il mare in bonaccia sotto l'alito del notturno calore risucchiava la sua voluttà sulla ghiaia, e la città distesa lontana mormorava il suo piacere.....

« ..... Ah io ben conosco la perfidia struggente del sud! Ogni volontà s'attutisce, ogni nobiltà ingenua si smorza, ogni sacra aspirazione è travolta dall'alito solfureo: ogni virtù, adescata, cade, poi mefistofelicamente derisa, imputridisce: folgoranti apparenze di laidi desideri, abbagliante sfaccettìo d'un'unica miseria, fosforica

incandescenza della più triste magia dei sensi. Io ho pietà di voi, perchè adesso so che il vostro male non è soltanto per causa vostra ».

Credo che i convitati fossero abituati alle collere teoriche di Brunilde Trymer, poichè rimanevano impassibili; soltanto il dottor Trymer sorrideva tra la barba fulva.

Umilmente risposi che dal modo com'ella incideva con puntute parole l'arsa lussuria del sud, si poteva intendere quali spasimi le avesse dati. E che forse l'alito sulfureo delle terre solari, senza che ella ne avesse coscienza, le aveva svegliata l'intima essenza della sua natura e glie l'aveva rivelata, tardivamente ormai per poterne coglier frutto di piacere. Per cui era chiaro com'ella odiasse il regno solare; il nemico che tardi le aveva detta una verità irrimediabile.

Brunilde Trymer sembrò a un tratto vibrare come in uno spasimo elettrico e aprì più volte la bocca per parlare; ma emise un suono sordo incomprensibile, poi un urlo, strinse fortemente i pugni, si alzò e si precipitò verso la porta ed uscì. Il vecchio professor Trymer scrollò il capo e disse:

— Brunilde è ancora nella sua piena crisi: ciò significa ch'ella è ancor giovine. Molto io credo debba attendere il nostro paese dal suo intelletto. Ella ha bisogno di scrivere un'opera centrale.

Betty van Rijn si alzò con grave dignità, mi diede un'occhiaccia e seguì la maestra. Ma Anna ed Hedda Stürm continuavano a ridere come idiote, e il dottor Trymer mi fissava brillando più di prima negli occhi ironici.

VII.

La notte di Valpurga.

Gloria accende sul comodino la candela, rimbocca la coltre perchè il letto m'inviti ad un sonno tranquillo ed esce con sguardo abbassato. Tutta la camera è bianca di veli di trine: mi sento troppo africano per tale nordica verginità.

Nel corridoio sul pavimento di legno s'ode il passo sordo dei famigliari ancora per un po'; poi il silenzio incombe nella casa: il tic-tac degli orologi soltanto s'ingigantisce, discute nel sonno degli altri un argomento monotono noioso. Senza dubbio i signori Stürm son distinte persone; essi inoltre s'alzano la mattina, vanno a letto la sera in perfetta serenità. Se non fossi un ospite riconoscente, vorrei domandare perchè sono nati. Del resto, la fiamma è immobile sul comodino, le tende bianche sembran dipinte nella loro impassibilità, i mobili guardano con pupille ebeti e io vedo benissimo che non c'intendiamo.

Silenzio.

Ecco una cosa che certamente non passa nemmeno per la mente ai miei ospiti: che io possa non aver sonno. Alle dieci il signor Stürm e la sua diletta signora s'accomiatano e salgono nel loro appartamento. Va benissimo. Fin qui nulla di male. Ma Gloria si presenta sull'uscio e resta immobile. Gloria è fine, delicata, bianca, quasi diafana. Ma quando si presenta sull'uscio è ferrea, è inesorabile come un secondino. E non parla. Per quanto io mi proponga

ogni sera fingendo di leggere con interesse il romanzo d'un *magazine* di non vederla, dopo un minuto ch'ella è lì ritta immobile come un automa m'alzo e la seguo. La sua gentilezza, la signorilità starei per dire con cui mi serve, costringono più che comandi. A mezzogiorno penso che la sera, tanto per ribellarmi, avrò il coraggio di darle un pizzico in un braccio perchè non torni il giorno appresso: la sera poi, quando converrebbe agire, sì!... mi sembra inviolabile come una vestale con quella tunica bianca e la cuffia in capo.

— Buona notte signore.

« Buona notte, cara, dormi bene e Dio ti guardi da un malanno che ti costringa a non farti vedere per dieci o dodici giorni ».

E si fuma. Ripenso le strade affollate, i caffè rigurgitanti, il luccichìo dei cocchi e delle automobili, i vestiboli dei teatri con il cicaleccio dell'*entr'acte*, tutto quello che m'è parso noioso standovi dentro e mi meraviglio come mai abbia potuto lasciarlo.

In breve quel silenzio quelle trine quella fiamma immobile quei mobili stupiti mi danno la soffocazione. Mi vien voglia di scappare, di correre per la prima strada che mi capiti fino ad una città, quale non importa; una città dove ci sia un gran chiasso e si faccia baldoria tutta la notte. Mi sento ripreso dal male. Ecco il male! Che male è? Una gran voglia di sprecarmi. — Ah, il peccatore impenitente! E' la sua smania che ritorna.

« Nulla, nulla, non è nulla » — dico tra me come volessi scusarmi con un altro. Perchè lì, da dietro la tenda, compaiono gli occhi tra lo stupito e il suadente di Bonifacia, dall'altro lato Brunilde Trymer stringe i pugni e digrigna i denti, mentre dal vano della finestra compare Betta van Rijn con l'aria compunta di una verginità esperiente.

Ah, perbacco, comincio a comprendere che sono caduto in trappola! Queste ombre m'inchiodano, mi paralizzano, esigono ad ogni costo la mia salute: ogni qual volta starò per varcare la soglia del peccato esse compariranno, fantasmi implacabili, a contrastarmi il passo. Sono in una carcere o in un ospedale?

Andiamocene a letto.

Però se alzassi la vetrata della finestra a ghigliottina a respirar l'aria frizzante del bosco forse coglierei qualche brusìo di vita dallo sparso villaggio di ville tra gli alberi! E pian piano, perchè quelli di casa non m'odano, svincolo il chiavistello ed alzo la vetrata. La fiamma della candela balza, sussulta, le tende bianche si gonfiano come vele.

Mi vien voglia di gridare:

— Nostromo, su l'ancora, salpiamo! Con questo zèfiro in poppa navigheremo tutta notte verso paesi inverosimili.

Zitto! Tra la fitta ombra dei faggi, rotta qua e là da sprazzi di fanali lontani sperduti, se non è un'illusione, a quando a quando, qualcosa si muove. Il manicomio del dottor Trymer fa scorgere le sue finestre illuminate. Chi sa che pensano i pazzi guardando su in alto il luccichìo di quella o di quell'altra stella nei radi squarci sgombri di cielo! Però nel bosco forse l'infermiera dal mantello azzurro e dal grembiale bianco s'abbandona, rondine notturna, a un attimo di follia dopo tutta la saggezza del giorno. — Silenzio. —

Il dottor Trymer esce dalla sua casa illuminata come un teatro nella notte, e con quel suo passetto saltellante imbocca un vialetto che a gomitate si fa strada tra gli alberi del bosco. Ora, Dio mio, se fosse per natura così quel vialetto e va bene; ma l'hanno fatto gli uomini. Or perchè far percorrere ogni sera al dottor Trymer tanta strada di più con tutti que' gomiti, mentre in linea retta si sarebbe accorciato almeno della metà? Capricci! Tant'è vero che nel mondo le cose s'han da fare sempre con giro largo, perchè forse se si facessero alla spiccia, non si saprebbe come impiegare il tempo.

Perciò voglia o non voglia il direttore del manicomio, tranne che non vada sull'erba a bagnarsi i piedi, ha da passar sotto la mia finestra; per la tortuosità dell'intelletto di chi tracciò il cammino. Pur certamente colui non fu rinchiuso; e lo stesso dottor Trymer, ch'ogni sera tornando a casa ne misura con il passo la pazzia, si troverebbe incerto nel farne la diagnosi.

— Pss! pss! Che diamine, si passa così, senza rivolgere un saluto agli amici che stanno alla finestra?

Il dottor Trymer si ferma e per prima cosa vorrebbe obbiettare ch'è deleterio fumar com'io faccio a grandi polmoni prima di andare a letto. Però da furbo ammicca con gli occhietti che gli brillano nel buio e mi domanda se ho avuto un permesso serale per godere della nottata con la minaccia sulla nuca della vetrata a ghigliottina.

— L'altezza non è tale ch'io, volendo, non possa misurarla con un salto fin costaggiù; e se non fosse che lei è atteso a casa le proporrei.... M'intende?

— Mah! Atteso poi!.... — risponde — se alle otto è andato a letto il piccolo, alle otto e mezzo è andata a letto la mezzana, il grandetto ci va alle nove. Marta, mia moglie, alle undici non sente ragioni: così gira l'orologio della mia casa. Sono le undici e un quarto: il sonno è irrimediabile sotto il mio tetto. Potrei rientrare all'una o all'alba, nemmeno i ritratti dei miei nonni nel vestibolo ne saprebbero nulla....

— E se puta caso — io interrompo — un sogno caldo, una scintilla chi sa da dove venuta nel cuore di madonna consorte, un desìo dolce la mano le facesse tendere verso il posto del signore....

— Oggi è giovedì, il giorno ch'entra venerdì; non può accadere. Tutto qui procede per giorni stabiliti.

Così la sicurezza dell'orario ci dà la facoltà d'una notturna scorreria, ed io tradisco l'ospitalità di Bonifacia con un salto sul suolo spugnoso del bosco.

— Dottor Trymer, poi che da quando giunsi nel vostro paese non mi fu dato porre il naso fuor di casa a quest'ora, l'umidità, che non è nebbia e non è bruma ma satura l'aria in cui avanziamo brillando nelle saette luminose de' fanali che par giochino all'agguato tra gli alberi e le casette, penetrandomi tra la lana del vestito m'accarezza la pelle con un che di frizzante e di smanioso simile a quell'infernale moto di bollicine di un'acqua gassosa o su nel collo d'una bottiglia di *champagne*. Non vi garantisco perciò un saggio camminare tranquillo, chè forse tra breve andrò saltellando a scatti come mi fosse divenuto il dorso di gomma elastica. Adesso, anzi, comprendo l'eccitabilità della sorella vostra Brunilde e di quell'altra sua discepola Betty van Rijn; chè, date le premesse

d'una tale atmosfera, io immaginerei volentieri qui un mondo mobilissimo in cui le case scoppiettando d'ogni lato passassero con notturni balzi da ranocchia da una parte all'altra del viale, e la proprietà privata fosse un'illusione intrattenibile. Nulla qui mi parla di stabilità e di sicurezza, e forse tra breve se non ci ripariamo dietro un cantone rischieremo d'essere presi tra una nuvola che con una capriola dal cielo venendo a radere il suolo ci prodigherà la cortesia d'un suo acciecante amplesso: o se non siamo lesti ad abbracciarci ad un troncone di faggio una ventata improvvisa ci trasporterà forse sopra una duna deserta dove voi stesso, nato in questi luoghi, non vi raccapezzerete. In un mondo così instabile, con un carattere così provvisorio, non intendo come possa esistere il mio e il tuo, il diritto e il torto, il bene e il male, l'amore e l'odio, e starei per dire il maschio e la femmina se non pensassi che comunque, traverso le teorie più larghe e le concezioni più complicate, l'umanità, anche se si accampa in un bivacco provvisorio, finisce sempre a quel punto, che, se così vi piace, è anche principio. Trymer, parlate una buona volta e finitela di scintillare negli occhietti furbi, tanto da non farmi pensare che dietro quella furbizia apparente si celi il nulla più pneumatico.

E il mio dottore con le mani in tasca e le alette del vestito che svolazzavano scoppia in una risata squillante che mi fa sobbalzare in tutte le fibre e si ripercuote nel bosco centuplicata dagli echi. Poi si mette a danzare come un pazzo su d'un piede agitando alternatamente l'altra gamba come fanno certe ballerine sul palcoscenico del caffè-concerto.

— Tra là là! Tra là là là! Siamo in mezzo alle nuvole e al vento, crepi il cane che non è contento.

Dapprincipio sbigottito allibisco, poi cerco di trattenerlo, afferro la sua coda ma son trascinato anch'io nel vortice.

Ci mettiamo tutti e due a ballare una barbara danza fatta di calci in aria e di buffetti violenti sul ventre con grandi «ah!» e grandi «oh!» interruttivi, e avanziamo così per il viale deserto su cui gocciano grosse gocce di bruma che si liquefà nell'atmosfera. E il medico canta una canzone che segna il passo e che approssimativamente dice così:

«Io tengo i pazzi chiusi al manicomio, per opera santa di umanità.

«Stando tra loro potranno guarire; fuori ammattirebbero di più.

«Ci fu un merlo che credeva soffrire; venne al paese dei gufi e morì.

«C'era tra i gufi un'anima di tordo che per stare tra tordi pari suoi, fece una casa e li accolse là dentro dicendo ai gufi di tenerli in cura.

«Dorme la moglie e dorme il grandetto, pel piccolo è lo stesso e il babbo danza con un grande diletto, trovato a casa un merlo forestiero. Tralàlà, tralàlà».

Quando la canzone finisce ci accasciamo sudati su d'un muricciolo e ci asciughiamo con il fazzoletto, anzi tolteci le giacche ci sbracciamo in libertà.

— Amico mio — mi dice il direttore — non crediate che questa sia una stramberia qualsiasi. Vi ho osservato a lungo quando non

pensavate mai che qualcuno vi studiasse con intenti di diagnosi: e credo che tale ginnastica notturna rientri nel sistema di cura che saggiamente state per intraprendere con l'aiuto di mia sorella Bonifacia e con quello indiretto dell'altra mia sorella, la dolce Brunilde. Anzi io penso che se vi metterete nelle mani di questa, la vostra guarigione è sicura. Non v'illudiate tuttavia ch'ella v'accorderà tanto facilmente le sue premure: è di carattere ostico e non prodiga con larghezza i lampi del suo genio. Pure se riuscirete a destarle qualche interesse per voi, dalla rozza tragedia dell'anima vostra vedrete venir presto fuori una candida colomba tremante di brividi superiori: voi sarete tra un anno una vera perla d'uomo. Asciugatevi intanto il sudore perchè non vi si freddi sulla schiena e non dite mai ad anima viva d'avermi veduto danzare sotto i faggi: il medico ha sempre un che di goffo nell'esplicazione della sua professione.

Ma sia che l'umidità della notte avesse avuto il suo immediato effetto sulle corde vocali del dottor Trymer o che realmente dopo quella esplosione gli si fosse velato l'animo di malinconia, il tono della sua voce si fece cupo, gli occhi cessarono di brillargli e mi parve che a un tratto fossimo caduti nel fondo d'un pozzo dove mancava il respiro. Mi parve che quei faggi di cui appena distinguevansi i tronchi dovessero nei rami salire salire eternamente togliendo ogni speranza d'un lembo di cielo e che tutta la pianura fosse inesorabilmente condannata a marcire sotto la caduta stessa di quelle foglie che attutivano ogni rumore, facevano morire ogni suono, avrebbero chiuso in barriere insormontabili di silenzio la più disperata invocazione al soccorso. Le ville eran serrate come tombe: le vetrate scintillavano come lastre d'acciaio sinistramente nell'oscurità.

— Dottor Trymer — dissi io infine scoppiando una buona volta in singhiozzi — dottor Trymer, io non reggo più il peso della mia ironia, la mia angoscia trabocca. Tale constatazione anzi che alleviarmi la pena me la raddoppia, poi che io vedo che non ho più capacità di ritegni: ora che dopo la danza non ho più forza di ridere, ora comprendo d'essere veramente finito. Troppo ho presunto di me e io credevo che gli uomini e la mia stessa vita avessero avuto in me un beffardo dominatore: ma sono stanco, vinto, voi mi vedete come un cencio abbandonato da un passante su questo muricciolo. Ah, no, che voi non siete un tordo, nè io un merlo. Le nostre pagliacciate sotto le stelle sono miserabili tentativi di evasione fuor di noi stessi, e noi dovremmo vergognarcene come il ladro della sua preda!

« Così che v'abbassate al livello d'un giullare di circo per dirmi in lazzi sguajati il vostro pensiero, senza aver l'aria di dirlo, per riservarvi la libertà di esclamare domani, ad un mio richiamo: « Voi siete ammattito: io non v'ho detto questo! » Oppure: « Voi siete un dabben'uomo, non vi siete accorto che io scherzavo! » E così ce n'andiamo con le maglie degli anni intorno ai garetti, trascinando l'esistenza come il galeotto la catena, tra la celia e la verità: ironici per viltà, sofferenti per ricchezza d'animo, e tuttavia più vili che grandi in una irrisoluzione peccaminosa ».

Il dottor Trymer mi prese una mano e me la strinse forte, se la pose sul cuore che sentii pulsare in una concitazione affannosa, con il raccapriccio che non avesse a un tratto ad arrestare quel-

l'ansito di vecchia macchina logora. Ritrassi anzi la mano con un brivido, senza riuscire in tempo a nascondere la mia sensazione. Egli gorgogliò:

— Non abbiate paura: la forza della nostra vita ha tanta tenacia quanto non sospettiamo nemmeno. Ed ora che volete che vi dica? Volete che mi denudi, che dichiari la mia miseria tutta intera, che rinneghi la trama della mia esistenza, che vi confessi d'averla tessuta male, che conveniva tesserla altrimenti, che io vivo in un continuo tradimento di me stesso? Se credete che ciò sia bene per l'anima vostra e la mia, come ho ballato con calci all'aria, così mi butterò nella mota, piangerò, confesserò, prometterò anche.. Ma domani, quando l'illusione sarà svanita, e io non manterrò la promessa, e continuerò nel solito tran-tran, allora non sarà forse una vera pazzia la vostra se verrete a gridare, innanzi a tutti: « Signori, costui è un ciarlatano, v'insegna quello a cui non crede: è il più orribile degli impostori. Egli s'è rivelato a me stanotte, e la sua vera essenza non è quella ch'ora mostra a voi »? Che cosa concluderete, gridando così? Vorrete illudervi forse di costringer me ad essere una buona volta me stesso? Vorrete persuadere gli altri della loro pigra illusione, sul mondo che li circonda? O, tagliandomi dietro tutti i ponti che mi congiungono agli altri, avermi unica anima solidale nella vostra negatrice solitudine?

« Forse vorreste raggiungere tutti e tre gli scopi insieme. Ma il primo scopo non lo raggiungereste perchè nessuno vi crederebbe. Come potete voi pensare infatti che uomini mediocri, sicuri di sè e degli altri, irradicati nelle loro convinzioni, abituati a vedermi sempre in un modo, in quel tal modo per cui io sono io ai loro occhi, possano ad un tratto, un bel giorno, distruggere il loro giudizio su di me, quello già fatto, per andare incontro alla fatica di formarsene un altro? Credete voi che la mia signora si acconcerebbe tanto facilmente ad aver cangiamenti in casa? I parenti disturbi in famiglia? Gli amici alla noia di dover mutare il tono dei loro rapporti con me? È chiaro che più comodo per tutti sarebbe di non credere a voi.

« — Basta, basta — v'interromperebbe certamente la mia beneamata consorte. — Costui — direbbe indicandovi — costui, Abramo, è uno di quelli che fareste bene ad accogliere nel vostro istituto.

« Passereste per uno squilibrato ed io continuerei ad essere per la comodità di tutti quello che per essi sono sempre stato.

« Ma ammettiamo per un momento che io avessi la forza di gridare a voce alta: — sì, costui non è un pazzo: io non sono quello che voi credete, io sono tra voi ed ho accettato le vostre forme per vigliaccheria, perchè non ho avuto il coraggio d'essere nudo nella vita. Ora costui me ne ha dato l'audacia, ed io spezzo ogni legame e parto, vado a rifarmi altrove, in contrade ch'ora stesso non so dirvi, per monti e valli e piane che ignoro, in città dove non sono mai stato, con gente che incontrerò, piglierò e lascerò a mio talento, inseguendo la mia chimera, il sogno, la vita, come Dio vuole, sciolto, libero, soluto come il vento, come l'aria, come l'acqua ».

« Or mi vorrete concedere che un discorso simile già parecchie volte m'è montato alla gola; vorrete concedermelo constatando ch'io, ecco, stanotte, son buono di farlo a voi come un ladro che parla al suo complice. Ma domani, anche sotto lo stimolo delle vostre sfer-

zanti accuse pubbliche, credete voi che avrebbe tal forza da prorompere? No e poi no. Come tutte le altre volte, giunto il momento decisivo, le corde della gola s'irrigidirebbero in un'atrofia momentanea: nulla di ciò che mi tumultua dentro trapelerebbe di fuori; rimarrei in una impassibilità mortuaria. Al massimo, dopo un momento di silenzio, risponderei a mia moglie:

«— Marta, ti ringrazio della fede sconfinata che hai in me. Costui, in verità è un povero malato, meritevole delle nostre cure. —

«E io non vi nego che quando noi fossimo di nuovo a quattr'occhi e voi tornaste a inveire contro di me appioppandomi le più spregevoli qualifiche, io, anzi che offendermi o ribellarmi, vi darei ancora ragione come ho fatto adesso, danzerei ad un vostro cenno come il vostro buffone, o mi prostrerei nella mota come la più indecorosa beghina.

«Ma con tutto ciò sareste voi incrollabilmente sicuro di aver proprio ragione? Nessun dubbio vi sorgerebbe nell'animo dal fatto stesso che io non avrei potuto dinanzi al padre, alla moglie, alle sorelle, agli amici, dir francamente e lealmente tutto ciò che a voi ho potuto dire? Sì, senza dubbio, io so che la vita degli uomini è una indegna transazione con il destino. E so che l'umanità tutta è povera così, sterile così, disgraziata così!»

***

Il dottor Trymer tacque, ma masticò ancora come restasse anche a lui ad ingoiare l'amarezza del suo discorso. Nè io risposi. E per la prima volta, in quel silenzio, sentii vicino alla mia solitudine la solitudine immensa d'un altro uomo: come due mondi, come due sfere vicine, sconosciute l'una all'altra.

Abbaiò un cane dietro un cancello; s'udì la sua corsa su un viale di ghiaia avanti indietro, con lo sbuffio del suo respiro. Poi s'udì il piagnucolamento d'un uomo. Piagnucolava e singhiozzava qualcosa:

— Lupo — diceva quell'uomo — Lupo mio, non abbaiare... io ti prego Lupo... io ti scongiuro. Perchè devi abbaiare? tu sai ch'io sono il tuo Willy. Lascia che il tuo padrone prenda un po' d'aria fresca stanotte, d'aria libera. Perchè hai da essere dalla parte loro e non sentir le mie ragioni? No! No! No! Lupo mio non abbaiare! Se li svegli sono rovinato. Tu lo sai, mi acciufferanno e mi porteranno dentro. Ti prometto d'esser di ritorno prima dell'alba. Ho la chiave. Zitto! Una giratina alla toppa. Che ti fa a te? Bere non potrò, chè a quest'ora tutto è chiuso e non si può mica andare in città a piedi. Dunque? Di che si tratta? Una passeggiatina al rezzo. Da bravo Lupetto, così, pian pianino, da bravo, su: uno, due, così da bravo, e tre! Oh, Lupetto mio!...

Parve che il cane si lasciasse intenerire da quelle suppliche, perchè cessò d'abbaiare accontentandosi di ringhiare come avvertendo l'uomo che la promessa di tornare prima dell'alba dovesse esser mantenuta. Poi, quando quegli fu sgusciato fuor del cancello, saltò ritto con le zampe anteriori sulle sbarre trasversali, mettendo fuori il muso che gli s'illuminò ai raggi d'un lampione, come per vedere quale strada prendesse il suo uomo.

Era un'ombra rotondetta, che quasi le gambe non le si vedevano tanto eran corte. Guardò dentro ancora nella villa, sospettoso, poi si volse e fiutò l'aria: si sentì nel silenzio il fischietto del suo naso, e sternutò. Poi si calcò bene il berretto di pelo sulle orecchie, s'alzò il bavero peloso della giacca e si ficcò le mani in tasca ancora succhiando con il naso. Finalmente si risolse e cominciò a ballonzolare incamminandosi sulla via come una pallottola.

Di noi certamente non s'era accorto.

Il dottor Trymer, con i gomiti appuntati sulle ginocchia, era rimasto affranto con la testa tra le mani. Poi aveva fissato l'ombra di Willy con occhi di compassione, ed ora principiava a tentennare il capo.

Ma istintivamente io non mi mossi per non far rumore, e non si mosse nemmeno lui. Pareva ch'egli volesse evitare che Willy s'accorgesse di noi. Ma questi, che s'era messo a canterellare e tratto tratto rideva forte con un riso che nel bosco suonava così triste e inverosimile, giunto dinanzi al murello s'arrestò di botto come uno che sia colto in flagrante. Riavutosi dallo sbigottimento, con una mossa esagerata si tolse il berretto e fece un grande inchino.

— Io non credevo... — balbettò — non pensavo di aver l'onore... di trovare il dottor Trymer sul murello. Buona sera, signor dottore, e buona sera anche al suo signor compagno. In verità questa è una notte deliziosa: e si sta bene nel bosco. Eh! eh! Non vorrei ch'ella credesse, signor dottore, ch'io sia fuggito di casa per il fatto ch'io ho trattato con buone maniere il mio cane. Esso è un animale bisbetico, e immagina facilmente ch'io vada a... lei mi comprende. Niente... niente... non è questa la verità. Lei sa che il ginepro non si confà alla mia costituzione ed io, come tutti, sono del parere che non ne assaggerò una sola goccia in tutta la mia vita. Ah, non commetterò davvero una simile pazzia. Quello era il mio veleno. Mi aveva consumate le fibre, e... diciamolo anche, l'ispirazione. Senza dubbio... Ero un vero bruto... se mi si permette l'espressione. Lei le sa bene queste cose, ed anche il suo amico, che mi sembra forestiere, ne sarà informato. Qui al villaggio, ed anche in città, tutti conoscono il mio caso; non c'è dunque da farne un mistero. I critici lo hanno anche detto che l'alcool agiva sulla mia poesia. Io perciò sono riconoscente alla contessa Sofia che mi ha fatto raccogliere dai suoi servi dietro quel cancello buttato giù come uno straccio. Ma che straccio! Ero una spugna piena di ginepro. Riconoscentissimo: ella è ricca e poteva sposare un principe; io sono riconoscentissimo d'avere onorato me. E per lei io non berrò più una goccia di ginepro. Però da due anni, signor dottore, lei lo sa bene, io devo terminare il mio poema «I pescatori d'aringhe»: io non vorrò dire che la ispirazione sia tutta morta in me. Ma non riesco ancora a riprendere il mio lavoro. Non dico che ciò sia per la mancanza del ginepro, lei mi comprende; io sono riconoscentissimo alla contessa Sofia mia moglie, e a tutti, a tutti bisogna dire la verità. Ma io ho pure da terminare «I pescatori d'aringhe». Eh! eh! Io sono forte sa! Eh! eh! perciò, non voglio che lorsignori fraintendano. Io ora passeggio, perchè voglio riassumere, ecco... riassumere... questo è tutto, riassumere il poema. Io sono sicuro che all'alba potrò mettermi al lavoro. Ecco, signor dottore, e questo è

tutto, non c'è altro. Buona notte, signori, speriamo che il tempo non minacci. Ci sono nuvole, sì, ma nuvole leggere; vi vedono appena tra i rami. È una bella cosa, certamente! il mondo è una bella cosa! Buona notte a lorsignori.

Si tolse di nuovo il berretto di pelo, in un profondo inchino, e s'allontanò, rimettendosi le mani in tasca, sicuro d'essersi guadagnata la nostra omertà con il suo discorso.

Udimmo ancora per un po' i suoi passetti, poi tornò il silenzio a gravare sul bosco.

Il dottor Trymer mormorò:

— È stato uno dei nostri migliori poeti. La sua anima vibrava come le corde del più delicato strumento. Chi avrebbe detto ch'era tutto effetto del ginepro?

Passò un soffio freddo tra le foglie e tutto il bosco ne fu frugato per un po'.

Ma tranne qualche brivido nella carne, la vita non dava altri indizi in ognuno di noi. Mi vedevo anch'io steso, per conclusione della mia esistenza, dietro un cancello ad aspettare come un cavallo che non serva più, raccolto anch'io infine per pietà dai servi di qualcuno. I miei ardori passati, il mio sarcasmo, la mia presunzione, i fremiti della mia disperazione mi tornarono nel ricordo come il rigurgito della nausea. Provai tale stanchezza di me stesso che credetti veramente di non poter più sopportare le ore nemmeno sino all'alba.

Poi scossi il mio dottore a un tratto con uno strattone villano.

Mi fe' segno che stessi tranquillo, e ascoltò. Io non avevo ancora udito nulla ch'egli mi pregò di seguirlo oltre il margine della via, sull'erba, nel fitto degli alberi. A ogni passo i nostri piedi affondavano sul suolo cedevole, spugnoso: sentivo l'umidità penetrarmi nelle intime radici dell'essere, come uno strano desiderio vegetale s'impossessasse di me. Quando gli parve di essere ben nascosto dall'ombra buia dei faggi, si fermò: e allora udendo il chiacchierio d'una comitiva che s'avvicinava, compresi la manovra del dottore per non essere scorto.

Or sì, or no, sotto la vicenda della luce dei fanali, si vedevan brillare e dileguare i colori vivi delle vesti sotto le giacchette di pelliccia di alcune fanciulle che tra parole e risate empivano il silenzio del bosco d'un brusio allegro che sembrava stupisse profondamente la notte.

— La risata idiota di Hedda non mi ha ingannato — mi susurrò il dottor Trymer. — Potrei coglierla tra una folla di sgangheramenti. Essi fanno di notte giorno e vengono dalla città. Hanno lasciato il treno alla stazione di W..... ora tornano a casa ebbre. Domani, come sempre, gemeranno la loro lenta consunzione.

— Trymer, quelli sono i nipoti del signor Stürm che mi ospita. In verità non hanno abitudini simili a quelle del loro zio. Ben si vede come con la zazzera il loro padre banchiere si tagliasse ogni illusione sul loro conto. Pure le loro vesti di seta che luccicano sotto i fanali mi danno alcuni strani brividi. penso a donne tinte con occhi febbrili e voglie folli: mi suscitano, in questo bosco nero, guizzi solfurei di quelli che ti consumano con le loro ustioni laceranti. Mi piacerebbe udire quel che vanno dicendosi. Il fra-

tello ha lo sparato che biancheggia sfrontatamente, non tanto però che la sua fila di denti; glie li vedi quando si toglie il grosso sigaro di bocca e va demolendo il ritegno di quella che trattiene presso di sè dietro tutta la comitiva. Hedda, come ben dici, idiota, avanti con un'altra dalla veste rosa-carne, ride da piangere, dice: « Papà ha dichiarato che preferisce partirsene per Pietroburgo per ubriacarsi e far danzare le... Io sarei curiosa di vedere una cosa simile ». — Anna, la sorella che vien dietro: — « Hedda ha perduto la testa stasera! Che discorsi son questi! ». — E un'altra: — « Ha accettato una bibita al concerto da un signore grasso con il naso rosso ». — Quel « naso rosso » fa scoppiare la comitiva in una risata.

— Ma che fa indietro Roelof con la Bertha?....

Peccato! Essi scompaiono, visione irreale nella notte. Dileguano al gomito della via lasciandoci lo stupore dell'allucinazione. Resta delle loro parole nell'aria un senso remoto, che non è quello delle cose dette, bensì della disperazione antichissima degli uomini, espressa in termini imprecisi sempre, rotta in guizzi strani, in accenti striduli. L'estatica indifferenza del bosco par rattenga con il suo fitto intrico di rami l'eco di quel passaggio, e lo fissi in atmosferici silenzi tremendi inesorabili ed evidenti nel loro significato: « Inutili scontorcimenti, la vita! Ne passarono e ne passeranno sulle loro gambe! Ne udimmo risa e lamenti! Non comunicarono mai con le rifulgenze astrali sopra di noi, mai con l'elettricità della folgore: ognuno chiuso nel suo guscetto di carne stridette; appresso si portò la sua prigione quando volle evadere. Con le cortigiane o con le vergini; fosse musica o poesia o disperato stimolo d'azione, la liberazione fu la morte ».

Quando il dottor Trymer volle ricominciare a parlare con la sua voce rassegnata divenuta gravosa e stanca, un impeto d'ira mi fece afferrare il suo braccio che s'alzava lentamente e trattenerlo scotendolo come per schiantarlo.

Sorrise del suo dolore fisico, e non parlò più. Più volte ancora nella notte la mia tormentosa fatica di persuadere me stesso della completa verità delle parole di lui mi suggerirono impeti di ribellione. Ma quel suo sorriso rimasto come fissato tra le sue labbra mi paralizzò ogni volta ch'io mi volsi per parlare, come vedessi in esse lo scherno delle impassibilità. Camminammo a lungo a lungo; il tempo che occorre ad un uomo per convincersi d'essere irrimediabilmente battuto. Non c'era altro da fare: forzare la propria solitudine e prender contatto con la vita degli altri cercando di credervi, abituandosi a subirla come l'unica forma possibile d'esistenza. Stabilii come incrollabile tale principio, e rapidamente vi costruii sopra la necessità di saldi legami che mi costringessero ad una regola.

E ancora il pensiero di Brunilde Trymer mi venne in soccorso. Concepii rapidamente il mio piano, decisi fermamente di seguirlo, iniziando con il giorno che nasceva una nuova vita.

(*Continua*).

ROSSO DI SAN SECONDO.

"LA VITA È UN SOGNO"

Un cuore notturno, sensibile all'eccesso, che trova nelle opere d'arte lo strumento della sua musica interiore; una mente di fuoco, insofferente d'ogni giogo, per la critica erudita sorprendente, per la filosofia avida d'afferrare l'idea della vita e delle cose come una cosa vitale; tal'è l'intima tempra di Arturo Farinelli quale si rivela nella sua ultima opera «La Vita è un sogno» (1). La millenaria sentenza gli inspira una mirabile sinfonia poetica, per cui il dramma di Calderon, tessuto sull'antichissima fiaba orientale del dormente destato in una falsa vita, non è che un semplice pretesto. Nota è la fiaba. Un dormente, ingannato durante il sonno, prima si sveglia in una mascherata realtà e crede che il suo sogno ad occhi aperti sia la sua vera vita; poscia, ridestato nella sua propria vita, crede che la sua vera vita sia un sogno, cioè smarrisce definitivamente il criterio della realtà. E noi, e noi medesimi, senza ajuto di narcotici, quante volte non abbiamo dovuto concludere che la vita forse è solo un po' meno effimera del sogno? Quindi l'irrealtà del reale, il mistero, anzi la vanità e la nullità dell'esistenza, il disprezzo della logica, il sospiro della vita eterna a cui forse permette d'accedere la morte, ecco la morale consueta della favola.

Questa concezione popolare della vita che dall'antica facezia toglie non il riso ma le lagrime delle cose e muta una comicissima burla in un solenne momento, sedusse e mosse la fantasia di poeti grandissimi in ogni tempo e per ogni terra. Fatta argomento da un lato di specchi di vita, di sermoni e discorsi, si collega alle interminabili giaculatorie ascetiche sulla vanità della vita; dall'altro scelta a soggetto di giuochi, ballate, scenarj, drammi, commedie e pantomime, inesausto tema di quelle produzioni teatrali che ci fanno melanconicamente sorridere alle chimere della felicità, intimamente si collega alla storia poetica e filosofica del pessimismo. Il Farinelli, con mano maestra, segue nelle spire dei tempi questo concetto fondamentale della vita a cui si inspira il dramma calderoniano che tutti acclamano e pochissimi intendono e stende la sua opera in tre volumi, staccati solo in apparenza, in realtà profondamente legati fra di loro.

(1) Arturo Farinelli, *La vita è un sogno*. Parte prima: *Preludi al dramma di Calderon* (pag. XI, 326); Parte seconda: *Concezione della vita e del mondo nel Calderon - Il dramma* (pag. 457). «Letterature moderne», Studi diretti da Arturo Farinelli. Torino, Fratelli Bocca Editori, 1916.

« Il primo *Preludî al dramma* — avverte lo stesso autore con felicissima sintesi — estende lo studio del pensiero alla fantasmagoria dell'universo, alla nullità della vita pareggiata al sogno e all'ombra, dai secoli remoti nell'India sino all'albeggiare della creazione calderoniana nella Spagna; il secondo *Concezione della vita e del mondo nel Calderon - Il dramma* pone nel suo centro il poeta della « Vita è un sogno », considerato nelle sue aspirazioni più intime, e tenta offrire quella storia dell'anima calderoniana ideata da parecchi e da nessuno ancora scritta, perduti come siamo nel labirinto delle discussioni di fatti esteriori e di particolari minimi che appena toccano l'arte e la vita, l'esame del dramma « La vida es sueño » vi figura come necessario complemento del primo studio; il terzo, il più ampio per necessità, — *Epilogo* — riprende l'indagine sul concetto della vita come immagine del sogno fuggente attraverso le varie correnti del pensiero e dal seicento la conduce sino ai tempi nostri irradiati dal sole della nuova cultura che ora manda sì foschi bagliori ».

Rade volte m'occorse di trovare l'arte, la critica e il pensiero stretti in sì felice connubio. L'autore vibra ai temi fondamentali della vita e li illumina e li rende con notazioni di così intensa suggestività, con sì ricca strumentazione di immagini e di sentimenti, che il lettore non tarda a porsi nel suo stesso stato d'anima; quindi erra sulle rive del ricordo, ai confini del sogno; trema al coro delle grandi e delle piccole voci della storia; arde nella multipla purificazione del dolore, e, pervenuto infine a intravedere l'identità centrale di tutti gli uomini, si eleva sulle solitarie e altere meditazioni dello spirito a quella vera e sublime patria nostra da cui noi siamo tutti esiliati.

L'opera è pervasa da una specie di musicalità turbante e indefinita e ci trascina per le vie della critica, della letteratura e della filosofia. Ma la triplice anima dell'autore rimane unita. Il critico non paralizza l'artista, l'artista non abbrucia il pensatore. Questa ricca e vivente compossibilità è dunque la misura del merito. Il critico continua a comparare a classificare a giudicare e sopratutto ad amare uomini e cose, sentimenti ed idee e rende visibili le relazioni interiori dell'opera colle direzioni generali dello spirito; il poeta vive e canta la dolente storia della melanconia umana traverso i secoli, sotto le fosche insegne del pessimismo; il pensatore, inteso alla decifrazione dell'enimma delle cose, soppresse le barriere fra il mondo fisico e il mondo spirituale, fonde gli ardenti sogni dell'anima in una sintetica circolazione d'idee e conferisce alla coscienza individuale l'ineffabile gioja di confondersi colla coscienza dolorosa dell'umanità.

Tolto il fragile vincolo esteriore della storia, tutta l'opera obbedisce al bisogno geniale di esprimere una data visione e segue l'esigenza della composizione sinfonica, ribellandosi alla tirannia delle opere stilizzate secondo la rettorica. Essa rivela insomma francamente la *forma mentis* dell'autore, ribelle ad ogni rigidità, intollerante d'ogni sistema. Ma, per una specie di contraccolpo paradossale, la negazione d'ogni *doctrina stabilis* lancia l'autore in una specie di monotonia dinamica indefinitamente ricadente su sè stessa, che — a dire il vero — talora assume anche carattere declamatorio.

Non tutti quindi leggeranno con eguale sentimento quest'opera che richiede una vera collaborazione da parte del lettore, atta a realizzare il potente spirito che la governa. Anzi il rilievo scultorio e a volte quasi convulso dello stile, i bruschi passaggi delle idee, il procedere non per necessità ma direi quasi per contiguità, per inquietudine e per arabesco, urteranno coloro che non si sono ancora svecchiati dall'abito del placido equilibrio, anzi della pigrizia mentale che è l'armatura pesante di troppi eruditi di professione. Voglio dire che la parte più sostanziale ed intima del valore che quest'opera ha per la critica, per l'arte e per il pensiero sfuggirà ad un'analisi minuziosa che la riduca in frammenti; ma, per chi mediti sul serio le ragioni del vivere e si appassioni al conflitto delle molteplici esigenze, essa genererà sempre un brivido.

E il motivo per cui l'opera del Farinelli va così dritto al cuore ed alla mente è la calorosa adesione alla tesi della vanità della vita che spira da tutte le sue pagine e a tutto ciò che essa suggerì all'arte poetica e alle leggende e all'umana coscienza. Ed è per questa via e non per altra, per questa parte cioè dello spirito filosofico che si può dir più umana e tocca più la fantasia e gli affetti individuali e sociali, che il senso della vita parla un linguaggio comprensibile da ogni lettore.

Una cosa sopratutto mi pare messa bene in rilievo: è la ricerca e la vita del dramma fuori del dramma di Calderon. Ma non posso risparmiare un appunto di concetto. Il Farinelli si abbandona troppo tanto al suo proprio sogno, quanto all'opera del Calderon.

Benchè giustamente rigoroso e anzi severo col Calderon, si lascia un po' troppo deviare dall'inartistico teologismo calderoniano. Il Calderon non è un filosofo e nemmeno un teologo ma un teologastro; un noioso sermoneggiatore pieno d'enfasi, di sottigliezza dialettica non di logica, un fiabista col lutto, un entusiasta del dogma in cinereo e sempiterno ossequio alla chiesa visibile del cristianesimo. Questo non ci interesserebbe se noi non dovessimo star di fronte ad un'opera d'arte. Ma Calderon è poeta. Associate dunque le due esigenze: nasce una mostruosità (1). Nel dramma di Calderon la teologia costituisce un'anomalia estetica, l'arte un'anomalia teologica. Ciò che ha valore per l'una è disvalore per l'altra.

Fondere insieme un'opera d'arte e un'opera di religione non è impossibile, certo. Ma ci vuole un genio, un genio come Dante che è appunto un poeta teologo. Questo miracolo non si compie in Calderon, che è negato alla sovrana unità dello spirito e muove sempre separatamente da due principj opposti, teatro di una stridente antinomia. Agli occhi del puro poeta il mondo teologico resta una tortura mortificante, agli occhi del religioso puro il mondo estetico

(1) Per temperare l'asprezza di questa sentenza, mi sia lecito ricordare al lettore che Arturo Graf, nel suo luminoso saggio critico « *La vita è un sogno, dramma di Pietro Calderon* » porta un ben diverso giudizio. « È un dramma fatale — egli dice — dove l'azione finita si collega, mediante invisibili anelli, ad un'azione infinita; dove la tragedia umana si solennizza e si sacra nella terrifica e religiosa intuizione dell'assoluto. Il più augusto dramma di questa fatta è l'*Edipo* di Sofocle... Il più solenne fra i moderni drammi fatali è questo del grande poeta spagnuolo ».

diventa un peccato e una profana umiliazione. Quando vince la dottrina morale, soccombe il dramma, il pedagosismo sacro usurpa i diritti del cuore; quando vince l'arte soccombe la concezione ascetica della vita. E questo è proprio il caso di Calderon. E il Farinelli ben lo sa e talora l'esprime con frasi roventi. Riconosce che Calderon abbonda nell'abuso della riflessione manieristica, che Sigismondo — il protagonista del dramma di Calderon — non è vivo; è un tipo astratto? è una belva? è un uomo? è un cortigiano? che il saggio Basilio è d'una imbecillità stupefacente; Clotaldo un vacuo penoso; inaccettabile l'interpretazione amletica di Sigismondo. Per questo riguardo la critica particolare dell'opera artistica di Calderon è stupenda. Sembra però che il Farinelli non sia abbastanza disposto a tener conto del conflitto profondo delle due esigenze, onde il dramma calderoniano riesce avulso dalla vera vita. Troppo spesso in questo dramma la preoccupazione ascetica si aggrava come un incubo sull'opera d'arte e la preoccupazione estetica viene schiacciata dalla opprimente negazione della soggettività, troppo sovente al posto dell'artista sottentra il predicatore anzi il fanatico innanzi al quale lo spirito del poeta smarrisce la sua funzione liberatrice e perde financo il respiro.

Il poeta si pasce di chimere, ama il sogno, ama l'amore, il suo mondo ha nell'io la sua verità. Il teologo guarda il poeta dall'alto, lo compiange, se non lo disprezza e s'inginocchia. Il suo mondo ha la sua verità in Dio. All'espansione poetica dell'io si oppone la mortificazione ascetica dell'io. Calderon ondeggia tra questi due scogli, anzi urta ora contro l'uno ora contro l'altro. Si capisce il giudizio sfavorevole che deve portarne il lettore. Ma c'è di più. Il Calderon, urtato dalle contraddizioni, risolve il problema di questa vita colla fede nell'altra. È una soluzione possibile, famigliarissima anche, ma non la sola.

Se un sogno di speranza ha mai imporporate le guancie d'un poeta e poi, ahimè! — come dice lo Shelley — s'è perduto per sempre nell'impervio deserto del sonno, l'anima delusa ma negata alla fede dell'al di là si condanna ad un isolamento disperato. E molti, percossi e disfatti dall'insuperabile fatalità, scendono prematuramente nella tomba. La vita così è prima un sogno luminoso e poscia un bujo che non ha risveglio nella luce. Molti poeti hanno con quest'altra tragedia innestata la loro visione lunare. Sotto ogni loro parola v'è una lacrima più cocente delle lacrime di Calderon. Il quale seguita a dire: — la vita è un sogno, nient'altro che un sogno; prepariamoci a morire per godere la vera vita di lassù. — Il Farinelli, che segue con tanto studio ed amore l'interpretazione onirica della vita, ha quasi cansato la via di quelle anime che, pur affascinate da un irrealizzabile sogno ma disperando d'ogni cosa, non si volgono a Dio per sottrarsi alle contradizioni del destino. In questo ha forse troppo patito l'influenza cioè la febbre ispanica del Calderon. È vero che il dramma di Calderon non gli è che un semplice pretesto, ma la stessa concezione della sua trilogia: 1° *Preludi al dramma*, 2° *Concezione della vita e del mondo nel Calderon - Il dramma*, 3° *Epilogo*, mentre concede a questo una posizione centrale resta come magnetizzata dalla morale ascetica. Qual'era lo scopo di Calderon? Far scomparire la terra e apparire il cielo. Ma è anche

questo lo scopo del Farinelli? Non è credibile, tanto è vasto il giro della sua storia ideale, dal velo di Mâyâ quando l'anima orientale aspira a sopprimere la volontà di vivere per approdare al nirvana, al vaghissimo sogno della farfalla di Tschuang-tse, dal sogno omerico all'angoscia di Platone, dalla meditazione di Agostino al sogno truculento dei Nibelungi, dal sogno di Dante ai trionfi del Petrarca, dal pensiero di Bruno ai soliloqui di Descartes, dal dubbio di Pascal alla melanconia del Dürer, dalle visioni del Savonarola al mistero di Shakespeare, dal pastor d'anime Hollonius alla immensa turba dei mistici, teologi, poeti e sognatori della Spagna all'alba del dramma di Calderon. Perchè dunque egli non insiste più a lungo su quelle alate immagini di sogno che ci liberano dall'oppressione del teologismo?

Totum evanuit
ut ros, ut nebula,
ut breve theatrum,
ut brevis fabula.

Fissa gli occhi sulle volubili apparizioni del sogno, l'anima vaga fra terra e cielo; digrada il passato lontano come lo spettro d'un'amante che non è più, e nella solitudine amara il labbro mormora la « ballata » moderna:

La vie est vaine —
Un peu d'amour,
Un peu de haine
Et puis — bon jour.
La vie est brève —
Un peu d'espoir,
Un peu de rêve
Et puis — bon soir.

Dove abbiamo lasciato Calderon? Quanto lontano! Vuol dire che il suo concetto della vita è intrinsecamente debole; ma inoltre, vuol dire che, anche in una storia moderna del concetto della vita dal punto di vista del sogno, bisogna intendere ad una sintesi universale. Allora, poichè anche a giudizio del Farinelli « la parte più cospicua dell'opera di Calderon è rivolta alla glorificazione della fede », si può ben accettare anche la sentenza del critico che la dichiara « sì poco comprensibile nel nostro ambiente di cultura e di vita ».

Ma tralasciamo omai la considerazione di Calderon. Ciò che più rileva è che la conclusione ascetica a cui sembra aderire lo stesso Farinelli non ci dà che un lato della concezione illusoria della vita. Per quanto questo lato sia vivo, sempre vivo, e per quanto alla stessa rauca e vibrante nota del pessimismo faccia eco la multanime coscienza del poeta, tuttavia la storia della coscienza umana è più larga. Il Farinelli è serio, anzi severo. L'imperativo del ridere, come il più triste di tutti — è una sua frase — lo indispettisce fieramente. Non dico che, per il suo senso di vita, egli abbia torto. Per me anzi sarebbe preferibile che ognuno avesse sempre tutto il coraggio della sua parzialità. Siamo tristi? Siamo allegri? E che importa? diceva il Desanctis; non siam liberi di essere anche assurdi? Ma, per le esigenze critiche e filosofiche d'una trattazione generale del concetto della

vita dal punto di vista del sogno, la cosa cambia. Io non posso spogliare la vita dei suoi incantevoli colori, io non posso pretendere di intuire tutta la realtà della vita se non la cerco e non la spiego in tutte le sue forme vitali sia pur che vaniscano nell'aria come vapori. Nel Farinelli l'esasperazione della nota romantica più amara è portata fino allo spasimo. Quanta dignità però, quanta fierezza, quanto nobile stoicismo in questo dolore sì vero! Ma intanto la storia anche per bocca sua ci dichiara che l'interpretazione sognatrice della vita non è solo un rinnovamento dei vecchi motivi del pessimismo, ma pure la riapparizione che fanno in piena luce di azione le forze vive dell'ottimismo (dalla corrente comica e satirica all'edonistica) e quelle dello scetticismo (dalla corrente opportunistica e cinica alla nihilista). Coloro dunque che vogliono vedere nella permanenza della tesi del sogno la vittoria assoluta e finale del pessimismo, dimenticano di domandarsi: com'è che questa tesi riuscì a produrre anche tante opere inspirate al più innegabile sensualismo? Perchè il fatto è tale. C'è, in altre parole, nella storia della coscienza umana, una specie di doppio atavismo rispetto alla concezione del sogno della vita, cioè da un lato il pessimismo ereditario che alimenta l'ascetismo e il misticismo o naufraga nella soavità irreligiosa dello sconforto o si sopprime nella disperazione; dall'altro il sensualismo ereditario che, con processo opposto ma parallelo al primo, si svolge nella vita individuale e sociale e ha pure i suoi importantissimi e originali riflessi nella letteratura e nelle arti di ogni tempo. Dallo studio comparato e diretto di questo doppio atavismo può uscire mi sembra molta nuova luce su tutto il complesso dei problemi riguardanti la psicologia del carattere umano traverso le letterature antiche, medievali e moderne che il nostro valente critico ha già saputo delineare con tanta ricchezza di dati, di sentimento, di suggestione.

Prestando orecchio alle voci degli uomini sentiamo che è ben varia la passione desunta da una stessa fonte. — La vita è un sogno? molti dicono: ma il sogno è bello, e c'è concesso di viverlo; dunque seguitamo a sognare. Soffriamo il freddo, soffriamo anche la fame, ma non rinunziamo al sogno del nostro amore, della nostra bellezza, della nostra libertà. Di questo sognare saremo liberi sempre. — Altri, vagabondi disperati, refrattarj ad ogni narcotico di illusione, maledicono alla fonte della vita e naufragano, ma non nell'oceano di Dio. E i cinici, questi uomini veramente di troppo, che dalla convinzione della perfetta nullità della vita, deprezzano ogni virtù, deridono ogni sacrificio, coll'ignobile scusa che tutto è un sogno? Di quella disposizione d'animo che conduce direttamente all'ascetismo il Farinelli ragiona con singolare abbondanza.

Non è che l'autore non faccia menzione di tutte queste correnti opposte della coscienza umana, sgorganti dalle oscure caverne del sogno. Invero egli stesso segnala nelle varie tappe del pensiero « anche in mezzo alla più baldanzosa affermazione della vita, la « nota dolente dello sconforto e del dubbio, la lagrima degli elegiaci, « il sorriso degli scettici, i soliloqui amletiani sull'essere e il non « essere, gli struggimenti dell'ascesi che ripone nell'al di là la vita « verace, oppure il riaffermarsi nei tempi nuovi dell'antica conce- « zione buddhistica che tanto potere ebbe sullo spirito di Schopen-

« hauer ». Tali correnti non mancano dunque, chè le trovi segnate qua e là. Si succedono amaramente e vengono a tempo per prolungarti lo strazio del cuore. Ma non trovi il problema sintetico cioè filosofico della loro discorde complessità. Non lo trovi, s'intende, in modo esplicito, con quel valore e con quell'autonomia che gli spetta. Non lo trovi, perchè il Farinelli non è solo un pensatore ma insieme un critico e un poeta. Ha quindi, fra l'altro, il suo problema estetico della realtà che risolve per conto suo; ha il suo sentimento del concetto della vita e del mondo. Davanti ad un sistema di idee, egli non solo ragiona ma freme e vi dà anima liricamente. In fondo non concepisce speculativamente il sogno, ma sogna artisticamente il concetto. Tal'è, almeno, il mio punto di vista su questo aspetto peculiare dell'opera sua (la storia dell'idea), isolatamente considerato.

Ma con quanto fervido interesse, con che cura paziente da erudito, con che rara preparazione di pensiero il Farinelli abbia studiato il suo tema, lo mostrano, oltre la mole di questi due primi volumi, le abbondantissime appendici di note che costituiscono per gli studiosi d'ogni letteratura una vera miniera. Per cui tutta l'opera acquista il pregio di essere uno studio completo del suo punto di vista, e del quale mi direi contento d'aver potuto dare appena un'idea. L'importanza che questi studj hanno per la conoscenza della letteratura europea anzi universale è grandissima; perchè nessuna letteratura nazionale omai si può più studiare isolatamente. Circa la connessione della letteratura italiana colle letterature straniere antiche medievali e moderne il Farinelli è maestro. Di qui forse anche quel non so che di insueto e di errabondo che si riscontra talora nel suo stile, come una specie di idiosincrasia, che non è schiettamente italiana, ma peregrina; iberica forse.

Urtano alcuni tratti, non richiesti dall'economia dell'opera; così il giudizio su Agostino considerato come precursore del pensiero di Descartes (I, 52) mentre il *cogito* di Descartes esprime la relatività causale e insieme la logicità essenziale dell'Essere e del Pensare, e quest'altissimo merito invano si desidera nel « si dubitat vivit » di Agostino (1). Così le frecciate contro Aristotele che « non sente il bisogno di sollevarsi in alto » e « non ha velleità trascendentali », come se il sommo Stagirita non fosse il fondatore della metafisica; così l'invettiva contro la tirannide della logica aristotelica, rabbuffo sporadico in comunella coll'affettato disdegno della corrente intellettualistica, che son poi sfoghi d'un convenzionalismo omai inutile

(1) Tutti gli sforzi della critica storica rivolti a proporre come precursori di Descartes quei pensatori che più o meno felicemente avvicinarono il pensare all'essere finora non approdarono a nulla e mai approderanno finchè il senso e il valore del *cogito* cartesiano non verranno riconosciuti a dovere. Il merito filosofico di Descartes non è il pensiero considerato oggettivamente come pensato (che è il *cogito* della vecchia filosofia), ma il pensiero che si pensa come pensante e pensato, in quanto contiene l'essere cioè il suo contrario. Il Campanella stesso non è ancora Descartes, benchè abbia già saputo elevarsi assai vicino al *cogito* cartesiano col suo principio: *cognoscere est esse*. La modernità filosofica di Agostino poi fu piuttosto quella della *sui conscientia*, cioè « la certezza attinta alla coscienza di sè ». Ma la modernità di Agostino non è ancora la modernità di Descartes.

nonchè stantio; così l'apprezzamento del Vives come « kantiano mitigato » sulla semplice scorta del Menéndez y Pelayo; così la questione filosofica sul libero arbitrio che è almeno un fuor d'opera per il caso di Calderon, quando si sa che per lui « entro la fede, si annega l'intelletto »; così un brusco paragone fra lo scetticismo di Calderon e quello di Kant e un giudizio su Kant appoggiato alla comoda autorità del Paulsen che non resiste e altre minuzie.

Ma questi nèi non oscurano lo splendore dell'opera che, per la soave amarezza del canto, ci conduce con Leopardi all'infinito.

Per questa via, le leggi stesse della vita sembrano sospese nello struggimento fatale dell'al di là.

A lettura compiuta — oh strano fascino dell'arte! — la favola del dormente ridesto si rifà vera anche per l'anima del lettore. Sì, in questa geniale lettura, anche noi sognammo, illusi dalla fervida prospettiva della fantasia. E chi ci ha ridesti? Il pensiero, solo il pensiero coll'affermazione vigorosa della nostra personalità, col riconoscimento del senso e del valore della nostra vita nell'unità fondamentale dell'essere e del conoscere, colla sovrana rivelazione della autocoscienza universale e dell'autonomia. Quindi un vago rimprovero ci punge. Come, per tanto tempo, abbiamo potuto essere così dimentichi della nostra attuale e crudele realtà? Possiamo ancora illuderci di sognare? Quale errore! E immediatamente si capisce che i poeti e i filosofi che considerano la vita come un sogno cedono ad un'illusione assai strana; suppongono che i loro sogni, spogli di ragione, possano tener il posto della realtà, *fingunt simulque credunt*. Il mondo che essi vagheggiano o struggono colla fantasia è un mondo chiuso in sè, in una cassa di piombo. Tale il mondo di Calderon.

Oggi grandi, nuovi e formidabili eventi scuotono le fondamenta della civiltà e trasformano l'aspetto delle genti. L'interpretazione lunare della vita non regge più. Non si sogna più. Anzi bisogna trascendere il sogno, perchè si combatte, si spasima, si muore. Un moto energico ed insonne sveglia perfino il papaveraceo Oriente. Quindi dire che la vita, la vita nostra attuale non è che un pallido sogno, che burla atroce! Amleto? Faust? Manfredo? Consalvo? Armando? Sigismondo? veri fantasmi ora, *aegri somnia*. Altro tempo, altro indirizzo, altra coscienza, altra gioia, altro amore e altro dolore. La vita è lotta e bisogna trovare l'autocoscienza, in tutto e per tutto. Ma un'affannosa domanda ci insegue:

Chi fermerà il passo cruento della fatalità che cammina in mezzo al sangue e alle ruine e continua a spingere l'umanità in mezzo ai sepolcri?

ANNIBALE PASTORE.

I SERVIZI SANITARI NELL'ESERCITO ITALIANO
DURANTE LA GUERRA

Fra le organizzazioni di servizi che nel nostro esercito dall'attuale guerra hanno tratto impulso ed applicazione, una, forse meno nota di quanto si meriti ma non meno necessaria ed efficace delle altre, è quella che si riferisce al servizio sanitario e della quale crediamo opportuno dare qualche cenno.

Dire che l'organizzazione sanitaria attuale sia una vera improvvisazione, quasi una novità, come alcuni che considerano o con preconcetto o con soverchia superficialità le cose vorrebbero, equivarebbe a dire cosa per lo meno esagerata. Le prescrizioni regolamentari del servizio sanitario in guerra modificate in parte colle recenti disposizioni sull'organizzazione e funzionamento dei servizi (*Servizio in guerra*, parte II, Organizzazione e funzionamento dei servizi, edizione 1915) diedero modo anche prima della guerra alle più elevate autorità sanitarie militari che sempre ebbero a cuore i più impellenti problemi riferentisi alla salute dell'esercito e all'organizzazione dei servizi sanitari in pace e in guerra, di provvedere alla preparazione del personale e del materiale sanitario in quel maggiore e miglior modo possibile che i bilanci passati permettevano. Nè, sia detto per la verità, mancarono voci autorevoli a dimostrare che più ancora si sarebbe dovuto fare allo scopo di rendere il servizio sanitario militare pronto ad esercitare in ogni momento e con risultati pratici il proprio compito, anche in condizioni eccezionali. E' certo dunque che una preparazione era stata effettuata, che il personale sanitario in servizio attivo, per quanto in verità troppo scarso, era convenientemente addestrato e pronto all'azione, che i mezzi, relativamente alle esigenze di un esercito non certamente di tale forza numerica quale è il presente, c'erano ed erano anzi in continuo aumento. Ma tutto ciò non bastava certo. La grande guerra che ad un tratto si è scatenata, le grandi esigenze sanitarie, i numerosi problemi d'ogni genere che ne sorsero reclamarono ben altri provvedimenti; e fu così che attorno al nucleo già stabilito in precedenza dovettero prendere impulso ed azione tutte quelle altre provvidenze e tutti quegli altri congegni sanitari che successivamente venivano reclamati dalle necessità belliche. Qui è il lato che diremo nuovo della questione sanitaria, l'essersi cioè in brevissimo tempo, con un crescendo meraviglioso, con una grande efficacia d'azione, con aumento continuo di mezzi che se non rappresentano la perfezione, ben difficilmente raggiungibile nelle

cose umane, sono però tali da affrontare ogni più inaspettata e grave situazione, concepito, allestito, messo in opera un tale complesso organico sanitario da non invidiare per nulla quanto hanno fatto gli eserciti alleati, come numerosi ed autorevoli medici militari esteri venuti in missione in Italia hanno ripetutamente e francamente affermato.

Molti fattori hanno essenzialmente contribuito a sviluppare l'organizzazione attuale del servizio sanitario, i principali dei quali sono: la rivoluzione operatasi nei metodi di guerra portante alla guerra di trincea, alle lunghe soste, alle lente avanzate; la vastità della fronte nostra richiedente una larga distribuzione di mezzi ospedalieri e di soccorso; la grande potenzialità numerica dell'esercito attuale ed il brevissimo tempo in cui questo formossi, esercito che può ben meritarsi il nome di nazionale, con conseguente partecipazione, anche nel corpo sanitario, di tutti gli elementi civili fisicamente ed intellettualmente validi; le minaccianti epidemie; i rapporti sanitari sempre più vasti ed immediati fra la zona di guerra e la nazione. Da questi diversi fattori doveva necessariamente avvenire per l'organizzazione sanitaria un orientamento diverso dal passato, più vasto, più adeguato alle multiformi necessità del momento, direi anche più moderno. E tutto ciò che si è fatto, tutto ciò che si sta facendo e si farà non fu e non è che il risultato di tante forze le quali assieme cooperarono e studiarono, come assieme cooperano e studiano, per ottemperare ai molteplici bisogni che di giorno in giorno si affacciano ed aumentano, allo scopo di conservare integro lo stato sanitario dell'esercito, di assicurare protezione e cura ai feriti e malati, di preservare dalle epidemie, di difendere il territorio nazionale dalla invasione di quest'ultime, cosa questa sempre possibile pel fatto dell'intima connessione che, dipendendo dal continuo flusso e riflusso di uomini e di materiali, esiste fra esercito mobilitato e l'interno del paese.

A tutto questo assieme di bisogni al cui retto sopperimento gli sforzi dei mezzi sanitari vanno indirizzandosi, devesi poi aggiungere un altro fatto importantissimo che ha modificato molte delle idee troppo sempliciste del passato e cioè la necessità, dati il gran numero dei combattenti, la molteplicità e la natura di molte forme morbose, l'affacciarsi di numerosi quesiti medico-legali presenti e futuri, la considerazione di una quantità di problemi economici di vitale importanza per l'avvenire della nazione riferentisi alle conseguenze più o meno remote dei traumi di guerra di qualunque sorta essi siano, la necessità dico della specializzazione di alcuni servizi con particolari organi direttivi e consultivi, con acconci trattamenti, con acconci luoghi di ricovero. In ciò ha avuto gran parte la cooperazione di tutti gli elementi sanitari militari e civili, fra i quali ultimi hanno portato largo contributo i professori di università, i liberi docenti, i direttori delle cliniche, gli specialisti d'ogni genere, dal perfetto accordo dei quali sono scaturite tali e tante provvidenze sanitarie ed igieniche da render possibile ogni più meticolosa ed efficace azione immediata o mediata in rapporto ai più svariati problemi che l'odierno servizio sanitario in guerra può presentare.

Come è noto, il servizio sanitario in guerra fa parte di quel complesso di servizi logistici amministrativi i quali dipendono gerarchicamente dall'Intendenza generale che ha l'alta direzione presso l'esercito mobilitato di tutto quanto si riferisce ai rifornimenti ed agli sgomberi della forza operante. Il suo funzionamento è affidato ad organi direttivi e ad organi esecutivi. Sono organi direttivi nella prima linea, ossia nella zona propriamente detta di operazione, gli uffici sanitari di Divisione e le Direzioni di Sanità di Corpo d'Armata; sono organi direttivi nella seconda linea, o zona delle retrovie, i direttori di Sanità d'Armata dipendenti dalle rispettive Intendenze d'Armata. Da questo assieme di organi direttivi a cui fanno capo gli organi esecutivi costituiti dal personale tecnico assegnato ai corpi e reparti delle varie armi ed alle grandi unità e dagli stabilimenti sanitari di diverso genere, risulta una doppia dipendenza gerarchica di comando e tecnico-amministrativa colla quale viene assicurato il funzionamento dei servizi. Fra gli organi esecutivi abbiamo detto che vi sono gli stabilimenti sanitari. Essi distinguonsi in stabilimenti di campagna e stabilimenti di riserva. Gli stabilimenti di campagna comprendono quelli di prima e quelli di seconda linea direttamente assegnati alle truppe e dipendenti i primi dai comandi di gruppo alpino, di Divisione o di Corpo d'Armata, i secondi dalle Intendenze di Armata; gli stabilimenti di 2ª linea sono poi a lor volta divisi in due grandi categorie, stabilimenti avanzati cioè e depositi centrali. Gli stabilimenti così detti di riserva dipendono dal Ministero della Guerra.

Ho voluto dare un'idea generale delle dipendenze e del funzionamento del servizio sanitario in guerra perchè il lettore possa tenere ben presente quanto spetti al corpo sanitario, quanto alle Intendenze, quanto al Ministero della Guerra, perchè inoltre possa rendersi esatto conto di un fatto che nell'attuale guerra ha avuto ed ha il massimo sviluppo, la possibile intromissione cioè di nuovi elementi e di nuovi funzionamenti, cosa non contemplata nelle istruzioni regolamentari, ma resasi necessaria pel successivo svolgersi delle operazioni di guerra e pel successivo presentarsi di nuovi bisogni, di nuove necessità tecniche non ancora prese in esame per lo passato ma che risultarono importantissime e degne della più alta considerazione.

***

Come già dissi, più che improvvisazioni si ebbero ampliamenti di funzioni, rimaneggiamenti dovuti a nuove circostanze di tempo e di luogo, applicazione di norme tratte dalle più recenti conquiste della scienza e della pratica. A tutto questo provvidero con larghezza di mezzi gli enti direttivi che fin da principio ne riconobbero subito il valore. Sarebbe fuor di luogo ed anche difficile enumerare qui tutte le numerose modificazioni apportate in questi ultimi tempi al servizio sanitario. In una rivista quale è quella che ci proponiamo di fare, sono le cose più importanti, i fatti più salienti, più meritevoli di osservazione che dovranno essere illustrati, ed è per ciò che seguendo anche, direi quasi cronologicamente, le diverse fasi per le quali passò l'organizzazione sanitaria per giungere all'assetto

odierno, divideremo nei seguenti capi la presente sommaria esposizione: I. Assistenza e cura dei feriti e ammalati in prima linea, ossia nella zona del fuoco e nelle immediate retrovie; II. Sgombero dei malati e feriti; III. Materiale sanitario; IV. Servizi sanitari vari; V. Igiene delle truppe; VI. Servizio sanitario profilattico.

I.

Assistenza e cura dei feriti e ammalati in prima linea.

La guerra di posizione, colle lunghe soste delle truppe più avanzate, ha profondamente modificato i concetti che per lungo tempo furono ritenuti i cardini su cui doveva poggiare la prima assistenza ai feriti e malati. Nella guerra a largo stile il così detto posto di medicazione, il luogo di radunata dei carri per feriti, il luogo d'impianto della Sezione di Sanità erano stabiliti da norme speciali rispondenti a criteri tratti dalla esperienza e dallo studio delle condizioni tattiche e logistiche del terreno. Ora non è più così: il posto di medicazione è nella trincea stessa; i feriti e malati debbono percorrere lunghe e tortuose vie, lunghi camminamenti prima di arrivare ad un luogo di sosta e di smistamento; le sezioni di sanità immobilizzate per lungo tempo, spesso lontane, troppo lontane, dalle trincee, si affollano di feriti e malati, assolvono spesso il compito di luogo di cura fisso, quasi di ospedale avanzato, ed hanno un compito ben grave e difficile nello sgombero successivo. Da tutto questo è derivata una trasformazione radicale nell'assistenza dei feriti e malati in prima linea: necessità cioè di impiantare posti di medicazione in trincea il più possibilmente riparati dalle offese del nemico, ben provvisti di mezzi d'ogni specie, capaci di ricovero anche prolungato; necessità di molti mezzi di trasporto a braccia; approvvigionamento il più largo possibile di mezzi di cura e di assistenza per la sezione di sanità. A tali esigenze si è ampiamente provveduto: in molte trincee sonvi posti di medicazione allestiti con ogni cura la più minuziosa ed efficace; il numero delle barelle e conseguentemente dei portaferiti si è notevolmente aumentato; si sono largamente provvedute le sezioni di sanità di mezzi di assistenza e di ricovero. Un impiego sempre più esteso poi è stato fatto delle autoambulanze e degli autocarri per feriti, e allo stato attuale delle cose si può esser certi che lo sgombero delle primissime linee, appena la viabilità lo permette, si fa con tale sicurezza, con tale rapidità quale era impossibile immaginare pochi anni addietro. Chi scrive ebbe occasione di assistere alle prime prove del nuovo mezzo di sgombero rapido del campo di battaglia nelle diverse azioni militari in Libia, quando cioè da 2 a 300 feriti in poche ore e a venti o trenta chilometri di distanza erano trasportati agli ospedali, come ad esempio dopo l'azione militare nella zona di Derna per la conquista del campo arabo-turco di Ettangi. Nell'attuale guerra l'organizzazione pel trasporto dei feriti con autocarri e autoambulanze ha raggiunto la sua più grande efficacia e da questo lato si può essere a buona ragione tranquilli.

Nello stesso tempo che i mezzi celeri di trasporto hanno assicurato il rapido sgombero dei feriti e malati, le formazioni ospe-

daliere (ospedaletti, ospedali, locali di isolamento per malattie infettive ecc.) hanno cercato di avvicinarsi il più possibile ai luoghi del combattimento; e si sono avute così formazioni sanitarie avanzate, specialmente per la cura dei feriti, che improvvisate dapprima, poi successivamente migliorate, hanno finito poi, data la loro crescente stabilità, per costituire altrettanti ospedali chirurgici forniti di sale d'operazione, di gabinetti radioscopici e radiografici, di infermerie, non inferiori certamente a quelli che osservansi nei migliori impianti dei nostri ospedali territoriali. E potrei citare alcuni ospedali chirurgici della zona avanzata i quali, da ospedali da 50 letti quali erano all'inizio della guerra, colle sole risorse locali e coll'opera esclusiva del personale di truppa addettovi si sono trasformati in comodi, quasi direi eleganti ospedali capaci anche di 200 feriti, dove si compiono tutte le più urgenti e le più ardite operazioni.

Accanto alle formazioni sanitarie ospedaliere dell'Esercito e della Croce Rossa, non devono dimenticarsi i due ospedali chirurgici mobili di Milano ideati dal Maggiore medico prof. Ubaldo Rossi i quali indirizzando la loro azione ai feriti più gravi, al pronto intervento cioè nei casi di feriti cronici ed addominali e in genere dei feriti gravi intrasportabili in vicinanza della linea del fuoco, hanno un interesse tutto affatto speciale. Tali ospedali che possono impiantarsi ed essere in grado di funzionare in sei ore ed in quattro ore possono essere smontati e ricaricati su appositi autocarri, si spostano anche rapidamente da un luogo all'altro e mirano a raggiungere, per la completezza e la perfezione dei mezzi di cui dispongono in vicinanza della linea del fuoco, le medesime condizioni in cui trovansi i migliori ospedali civili delle grandi città. Essi hanno già dato ottima prova e hanno nel loro attivo una confortante statistica, specie negli interventi laparotomici.

A questi ospedali mobili fanno degno riscontro le cinque ambulanze chirurgiche, istituite dal Ministero della Guerra ed assegnate alle armate, le quali son state costruite con criterî analoghi ed assolvono egregiamente uno dei compiti più importanti della pratica chirurgica di guerra, l'assistenza cioè e l'intervento operatorio immediato nelle più gravi ferite del capo e dell'addome.

II.

Sgombero dei feriti e malati.

Già in precedenza abbiamo tratteggiato le linee generali riferentisi al trasporto in primissima linea, e qui aggiungeremo che oltre alle comuni barelle più o meno modificate, ai carri reggi-barelle, alle motociclette, si sono raggiunti notevoli risultati nel trasporto dei feriti nelle zone di montagna per mezzo di apposite slitte e approfittando delle *teleferiche*. Ma dove maggiormente occorre un'organizzazione perfetta per ordine, per disciplina, per abbondanza ed opportunità di mezzi, è nel trasporto a maggiori distanze, negli sgomberi cioè dalle formazioni sanitarie più avanzate a quelle delle retrovie fino a quelle formazioni territoriali che sono gli Ospedali di Riserva del Regno, civili e militari. A tale scopo abbiamo

larga dotazione di treni sanitari, di treni attrezzati, di treni ospedali delle società di soccorso, tutti mezzi di sgombero ai quali si sono portate ultimamente importanti modificazioni in modo da rendere il più agevole possibile e il meno dannoso il trasporto dei feriti ed ammalati. Tutti conoscono come funzionino e quale larga e ricca dotazione di mezzi abbiano i treni ospedali delle nostre benemerite società di soccorso. Da parte sua l'Intendenza Generale concorre coi propri mezzi a sgomberare infermi trasportabili dagli ospedali di riserva assegnati alle varie Intendenze sui propri ospedali lontani. Pei viaggi della durata maggiore di otto ore e per lo sgombero dei malati e feriti leggeri possono essere impiegati, in via però quasi eccezionale, treni attrezzati del vecchio tipo. Per infermi più gravi o abbisognevoli di cure e di assistenza speciali, si usano diverse specie di treni attrezzati con carrozze a carrelli di vario tipo, tutti forniti di un carro adibito a camera di medicazione, di una carrozza cucina, di apposito riscaldamento nella stagione invernale.

L'Intendenza Generale dell'Esercito ha dato le norme per l'impiego del personale dei treni sanitari, per il disbrigo di alcune questioni amministrative, e specialmente per la pulizia e la disinfezione loro. Le più importanti di queste ultime norme riguadano la pulizia dei treni prima del viaggio, durante il viaggio e dopo, la disinfezione loro accurata dopo parecchi viaggi come se avessero servito al trasporto di malati contagiosi, la dotazione dei mezzi necessari per le disinfezioni da praticarsi in viaggio, la necessità che alcuni uomini di truppa di sanità abbiano lo specifico incarico di disinfettatori sotto la guida di uno degli ufficiali medici viaggianti. Assai giustamente poi l'Intendenza stessa ha disposto che in caso di trasporto di individui affetti da malattie contagiose, qualora non si possa far subito la disinfezione dopo lo scarico, vengano le vetture impiombate e suggellate non dovendo servire ad ulteriori trasporti fino a che non sia stato possibile la disinfezione; ed ha disposto altresì che nelle stazioni vi sieno squadre ferroviarie per disinfezioni per concorrere, in caso di bisogno, alla disinfezione per parte del personale del treno, e che le direzioni degli ospedali di riserva in zona di guerra provvedano alla disinfezione dei veicoli prestati dai cittadini per trasportare dalle stazioni agli ospedali i feriti e malati provenienti dalla fronte.

Dove però le misure furono prese con maggior rigore e vennero escogitati i migliori mezzi atti a provvedere ad un normale e sicuro sgombero nei rapporti sanitari, fu in quello dei malati e feriti attraverso a quel filtro che chiamasi zona di 1° sgombero e che avremo motivo di indicare con maggiori dettagli più avanti.

III.

Materiale e mezzi sanitari.

L'aumento del materiale sanitario, la costituzione di nuovi mezzi atti a migliorare sempre più il funzionamento sanitario dell'esercito fu cura costante delle supreme autorità militari le quali già da tempo avevano posto mano ad un graduale ampliamento e ai più notevoli miglioramenti dei mezzi tecnici in conformità degli au-

mentali bisogni e dei progressi scientifici sempre maggiori. A cominciare dalle barelle, che furono sostanzialmente modificate adattandole alle diverse necessità della guerra in pianura ed in montagna, dall'arredamento sanitario dei portaferiti militari soldati e graduati e del caporale aiutante di sanità, dal materiale sanitario addetto alle truppe in genere e alle diverse armi in ispecie, per venire al materiale delle sezioni di sanità, degli ospedali da campo da 50 letti e da 100 letti, tutto venne trasformato, ampliato, migliorato. L'armamentario chirurgico fu in gran parte modificato; furono dotate le sezioni di sanità di acconci mezzi di illuminazione pel campo di battaglia, tutte le maggiori unità ospedaliere di apparecchi per radiografia, le direzioni di sanità di armata e di corpo d'armata di stufe locomobili per disinfezione, d'automobili radiologici e di gabinetti batteriologici, i diversi reparti di truppa di motociclette per trasporto di feriti. Non si può negare che la guerra ci colse improvvisamente proprio quando il materiale sanitario stava trasformandosi, si può dire, nella sua essenza e nella sua potenzialità, e che non a tutto erasi ancora provveduto e molto ancora mancava. Ma il rimedio fu pronto ed efficacissimo giacchè in breve tempo le deficienze si colmarono non solo, ma tanti mezzi ancora si aggiunsero e tanti altri se ne improvvisarono sotto la pressione degli avvenimenti, del bisogno, e, diciamo pure, della pratica, da togliere in breve ogni più piccola incertezza, ogni possibile deficienza con una larga, larghissima preparazione di nuovo materiale e di nuovi congegni sanitari. E fu specialmente nell'approvvigionamento dei mezzi locomobili di trasporto, di apparecchi per la pulizia, per la bonifica e per l'igiene personale e collettiva delle truppe che si fecero le maggiori dotazioni di materiale sanitario; del quale alcuni apparecchi sono una novità, quali gli ebollitori di diverso tipo e grandezza per l'acqua potabile da usarsi in trincea, le stufe-botti per disinfezione, i diversi sistemi di bagni a doccia di facile e rapida applicazione, le lavanderie da campo, le stufe locomobili per disinfezione e quelle su autocarri addette alle sezioni di disinfezione d'armata. Si può dire senza tema d'errore che ogni dettaglio del materiale sanitario già in gran copia allestito, migliorato ed aumentato prima che esplodesse la guerra è stato rimaneggiato a fondo, che molti miglioramenti furono veramente sostanziali, che le nuove creazioni furono di importanza somma, di applicazione pratica veramente eccezionale.

Perchè poi tutto il movimento del materiale sanitario dal centro alla periferia procedesse organicamente e con prestezza, furon prese disposizioni atte ad assicurare nel miglior modo il funzionamento dei depositi centrali e dei magazzini avanzati, decuplicando le dotazioni degli stabilimenti di riserva, duplicando quelle dei depositi centrali, disponendo che tali dotazioni sieno sempre tenute al completo colla sistematica reintegrazione dei materiali consumati. Aggiungeremo poi che oltre a tutto il materiale sanitario di rifornimento ordinario e speciale, i magazzini di riserva hanno una congrua dotazione, a seconda delle esigenze delle singole armate, di tende-baracche Sarzotto; che presso i depositi centrali e i magazzini avanzati si ha una ricchissima dotazione di mezzi per la potabilizzazione chimica dell'acqua; e che presso i depositi

centrali trovansi, a disposizione delle rispettive Intendenze, apparecchi per la potabilizzazione fisica dell'acqua (potabilizzatori, carrifiltri, sterilizzatori ecc.) che a seconda delle esigenze saranno assegnati alle sezioni di sanità presso quei reparti che per ragione di ricorrenze epidemiche o di inquinamenti eventuali dovessero provvedere alla sterilizzazione dell'acqua sul posto.

IV.

Servizi sanitari vari.

Nessuno avrebbe forse immaginato al principio della guerra che alla istituzione di servizi sanitari dirò così extraregolamentari nel senso burocratico della parola, venisse dato tanto sviluppo. Le nuove e grandi esigenze belliche, la lunghezza e la natura stessa della guerra, oltre a trasformare, come abbiamo visto, il piano di organizzazione sanitario almeno nelle sue linee generali, hanno creato delle esigenze speciali sanzionate dalla esperienza, esigenze non solo sentite da noi, ma sentite anche e forse anche prima di noi, dagli altri eserciti.

Un servizio che ha dato e dà costantemente eccellenti risultati e che era una necessità impellente istituire, è quello dei reparti psichiatrici e neuropatologici di armata. L'immane e terribile guerra che stiamo combattendo, sia per gli effetti catastrofici immediati su organismi pure ben costituiti dal lato del sistema nervoso, e più ancora per quelli apportati su coloro che già avevano tare di qualunque specie ed origine, la quantità di lesioni traumatiche del sistema nervoso centrale e periferico hanno creato la necessità di allestire reparti adatti per lo studio e la cura dei morbi dipendenti; non solo, ma anche agli effetti medico-legali era necessario aver pronti questi centri di studi per ragioni ovvie che è fuor di luogo discutere. A tale scopo furono appunto allestiti speciali reparti i quali hanno sede in un ospedale di riserva di ogni armata con apposito adatto personale di assistenza e medico, sotto la direzione di competenti della materia e colla consulenza di medici specialisti a ciò designati. In tali reparti affluiscono quegli individui pei quali si ritiene opportuno o necessario un periodo congruo di osservazione prima che vengano proposti i provvedimenti del caso. Annesso al reparto vi è un gabinetto per le osservazioni, fornito, a cura dell'Intendenza d'Armata, dei mezzi diagnostici ritenuti indispensabili. In genere tali reparti non debbono servire per la cura degli infermi ricoverati, a meno che si possa presumere con certezza che la cura potrà portare la guarigione entro pochi giorni.

Un altro servizio importantissimo è quello stomatologico-odontoiatrico che è stato istituito per ogni armata allo scopo di ottenere che abbiano luogo il più presto possibile gli opportuni interventi chirurgici e le applicazioni di adatte protesi nelle numerose lesioni mascellari. La funzione dello stomatologo si esercita per tutta la zona di guerra nella rispettiva armata; esso ha anche la direzione di un reparto stomatoiatrico d'armata coadiuvato da meccanici dentisti scelti fra militari.

Altro servizio di non minore importanza è quello celtico per il quale, come pei servizi precedenti, esistono reparti speciali per ogni armata sotto la direzione di medici competenti in materia, mentre ad un medico specialista è affidata, quale consulente, la direzione generale dei servizi coll'incarico di fare tutte quelle proposte che si ritengono del caso per frenare il dilagare delle malattie celtiche; tali specialisti consulenti fanno parte del personale sanitario delle direzioni di sanità d'armata. Analoghe consulenze si hanno per la radiologia, per la laringoiatria, per l'oftalmoiatria.

Un servizio di recente e nuova costituzione è quello delle sezioni di disinfezione, unità sanitarie mobili assegnate una per armata ed una per ogni corpo d'armata, alla diretta dipendenza delle rispettive direzioni di sanità. Queste sezioni di disinfezioni si compongono di due squadre e di una di riserva, ma possono funzionare anche tutte riunite. Esse hanno un congruo materiale di disinfezione, dotazioni regolamentari di vestiario e di equipaggiamento individuale e generale, oggetti d'uso personale per la protezione individuale, materiali sanitari ed attrezzi pel particolare servizio delle disinfezioni; quelle alle dipendenze delle direzioni di sanità d'armata hanno inoltre una stufa di disinfezione su autocarro nuovo modello con generatore di calore separato, molto pratico e di recentissima invenzione, un apparecchio potabilizzatore su autocarro, un bagno a doccia pure su autocarro. Scopo di queste sezioni di disinfezione è di coadiuvare il normale servizio d'igiene degli accampamenti o accantonamenti, di provvedere al risanamento igienico di tutte quelle località nelle quali debbono trasferirsi truppe o che le truppe stesse abbiano lasciato, di provvedere alla disinfezione delle trincee, di concorrere al risanamento del campo di battaglia. Le sezioni di disinfezione assegnate alle direzioni di sanità d'armata hanno poi anche il compito di provvedere ai servizi delle più rigorose disinfezioni in caso di epidemia. Aggiungeremo inoltre che oltre a questa nuovissima ed utilissima organizzazione abbiamo altresì una squadra di disinfezione indipendente, la quale opera specialmente nelle retrovie ma può anche essere utilizzata in zone avanzate qualora la necessità o il caso lo richieggano.

Infine si è dato il massimo sviluppo alla costituzione di gabinetti batteriologici di corpo d'armata e di armata, alla direzione dei quali si sono scelti abili specialisti; la loro dotazione è abbondante, la loro funzione continua sia a scopo diagnostico, sia a scopo profilattico, sia a scopo igienico.

V.

Igiene delle truppe.

I progressi fatti in questi ultimi tempi in tutto ciò che si riferisce alla igiene delle truppe sono veramente notevoli e sono andati intensificandosi e perfezionandosi man mano che la guerra si è trasformata.

Una delle prime conseguenze delle modificazioni subite dall'arte della guerra è stata quella di studiare il modo onde rendere meno dannose, dal lato sanitario, più sopportabili, dal lato igienico, le

lunghe soste delle truppe in trincea. Il soggiorno in trincea al giorno d'oggi, ben s'intende quando il tempo e i mezzi lo concedono, è oggetto delle maggiori cure sia per rendere la costruzione della trincea stessa più asciutta, più protetto dalle vicissitudini atmosferiche l'ambiente, sia per impedire i dannosi effetti dell'agglomeramento e dell'aumento dei materiali di rifiuto e di quelli escrementizi dell'uomo, sia per poter dar modo che arrivino e vengano distribuiti al soldato viveri di ristoro, alimenti appropriati, sia per fornirgli i mezzi di assistenza e di cura in caso di ferita o di malattia. E' perciò che si cerca con ogni cura di tenere sollevato dal terreno con tavole il piano ove il soldato comunemente abita, di fornire paglia e coperte, di allestire apposite latrine frequentemente ed accuratamente disinfettate, di provvedere, nei limiti del possibile, alla distribuzione di rancio caldo e variato, eventualmente di limoni, di ghiaccio, di buon'acqua potabile, utilizzando nei casi dubbi apposite caldaiette a vapore di recente e nuova costruzione che sterilizzano l'acqua bollendola, di allestire comode e riparate infermerie, di provvedere con ogni mezzo al buon governo degli indumenti, specie nella stagione fredda, e a quelle pratiche di pulizia e di proprietà personale che meglio valgano a preservare i soldati da possibili malattie. Specialmente rigorosi ed accurati sono poi i provvedimenti invernali pei quali alle truppe operanti in trincea e in montagna e a quelle comunque sottoposte a maggiori fatiche vien corrisposto uno speciale tipo di razione alimentare invernale, nel quale sono aggiunti nuovi alimenti e sono aumentati taluni generi già facenti parte della razione ordinaria di pace, vengon fatte alcune distribuzioni di rhum o marsala, vengono infine adottate ed osservate scrupolosamente tutte quelle norme stabilite da apposite circolari e riflettenti il risparmio dell'energia fisica delle truppe, i provvedimenti d'igiene per l'inverno, la prevenzione e cura degli assideramenti e delle congelazioni.

Il soldato non sta però sempre in trincea. Pause di riposo si alternano con quelle di azione, sia pure aspettante. Le truppe, quando è possibile, si avvicendano, e nelle soste di riposo vanno per un certo tempo ad accamparsi o ad accantonarsi in speciali accampamenti o baraccamenti nei quali al riposo fisico e morale va congiunta la massima osservanza di tutti quei precetti igienici atti a ridonare l'energia spesso menomata o deteriorata e a togliere tutte le cause di insalubrità che la vita della trincea ha accumulato. Bagni di pulizia, spidocchiamento, cambio di abiti, buona alimentazione, riposo fisico e morale, a tutto questo si provvede colla massima larghezza. È perciò che, anche a poca distanza dalle prime linee, si sono impiantati stabilimenti di bagni coi più moderni sistemi per ottenere un rapido ed ottimo bagno a doccia collettivo, locali pel taglio dei capelli, per la distruzione dei pidocchi, pel cambio degli abiti, ottime baracche, ottimo approvvigionamento di acqua potabile fornita con tutti i mezzi di impianto che il Genio militare con tanta competenza sa allestire o, in caso di necessità, potabilizzata e chimicamente sterilizzata sotto le norme e la guida dei sanitari militari.

Fra le opere allestite dal Genio militare sono da annoverarsi tutte quelle eseguite nei territori della fronte orientale, dove fu-

rono captate nuove sorgenti, stabilite nuove zone di protezione, costruiti, rinnovati e prolungati acquedotti, fatte trivellazioni, protetti e risanati pozzi, assicurato l'arrivo dell'acqua fino alle linee più avanzate. Circa alla potabilizzazione fisica o chimica dell'acqua è da ricordarsi l'abbondante dotazione di potabilizzatori fissi o locomobili come quelli di tipo Hartmann e Salvator, di batterie di filtri a candela Berkefeld e Chamberland e l'abbondante provvista di recipienti di varia forma e capacità per conservare e far giungere fino nei punti più remoti la necessaria quantità d'acqua. In quanto alla sterilizzazione chimica delle acque, vi si ricorre tutte le volte, e purtroppo il caso è molto frequente, in cui vi sono ragioni per dubitare della loro purezza. A tale scopo l'amministrazione militare ha fornito in gran copia mezzi di depurazione chimica, fra i quali primeggiano i preparati di bromo, di cloro, di jodio. Questi mezzi non rappresentano certo l'ideale della potabilizzazione, ma in caso di necessità prestano ottimi servizi, specie se l'impiego loro vien fatto con quelle norme e con quelle precauzioni che un ottimo igienista collega nostro ha minutamente descritti in un suo pregevole lavoro sulla rapida potabilizzazione dell'acqua in campagna. Aggiungasi infine che la sorveglianza delle acque sotto il riguardo chimico e batteriologico è continua, essendo a ciò destinato un apposito personale tecnico che presta servizio presso i numerosi laboratori di indagine batteriologica e chimica.

VI.

Servizio profilattico.

È ormai a conoscenza di tutti che come la collettività militare col suo speciale agglomeramento, colla presenza di elementi similari e tratti da un'età speciale della vita nella quale dominano anche speciali malattie, col suo modo di estrinsecare l'attività propria sia in pace che in guerra, coi suoi contatti frequenti, spesso improvvisi, colla popolazione civile, può esser causa di diffusione verso quest'ultima di malattie infettive contagiose, così viceversa la popolazione civile può in determinate circostanze e per gli effetti delle sue speciali condizioni sanitarie esser causa di diffusione delle stesse malattie nell'ambiente militare. Questa possibilità di doppio scambio può avere la massima sua manifestazione durante la guerra, specie poi se questa, svolgendosi, per fortuna delle armi, in paese nemico, mettesse a contatto gli eserciti con nuove popolazioni.

Fin dal primo momento della nostra guerra si riconobbe la necessità di dare una vasta organizzazione ai mezzi profilattici contro le malattie infettive, non soltanto nella considerazione ed agli effetti di tener salda ed integra la compagine sanitaria dell'esercito ma anche per impedire che durante i molteplici contatti del medesimo colla popolazone civile del paese, sia nei luoghi di azione bellica, sia nelle retrovie, ed in occasione dei movimenti di truppa che in vastissima scala hanno luogo come un flusso e riflusso fra le prime linee e l'interno del paese, si diffondessero in quest'ultimo malattie epidemiche le quali non potrebbero che disturbare gravemente l'andamento sociale ed economico del territorio nazionale con danni no-

tevoli e aggiungerebbero nuovi dolori a quelli che purtroppo le ineluttabili ma sacrosante necessità della guerra ogni giorno procurano. Oltre l'esercito, dunque, anche il paese doveva essere messo in istato di difesa e ciò si è fatto con una organizzazione sanitaria profilattica della quale cercheremo di dare una esatta visione almeno nelle sue linee generali.

La difesa del paese dalle malattie infettive è compito, come è noto, del Ministero degli Interni colla sua ottima organizzazione profilattica al cui funzionamento provvede la Direzione della Sanità pubblica; quella dell'esercito è compito delle autorità sanitarie militari. Nell'azione concorde, basata su analoghi principî e su analoghi criteri, sta il cardine dell'azione difensiva sanitaria sulle collettività civili e militari. Ma la guerra rende il problema molto più grave di quello che appaia a prima vista: da un lato cioè abbiamo, come già dicemmo, e specialmente in una guerra di carattere nazionale della portata e della importanza di quella che ora facciamo, una continua, stretta intimità di elementi civili e militari che si ingranano fra loro e di continuo si scambiano, dall'altro abbiamo ed abbiamo avuto fin dal principio la minaccia di gravi morbi esotici e di gravi malattie diffusive, specie del colera e del tifo petecchiale, la qual cosa rendeva ben più importante, ben maggiormente degna di considerazione e di studio e di provvedimenti la questione sanitaria. E come in pace i regolamenti impongono e le consuetudini ammettono la necessità che tutte e due le autorità vadano di pari passo e fondano la loro azione pel bene comune, specie durante le gravi epidemie, così e più specialmente in guerra la cooperazione di ambo gli elementi deve essere intima e solida per la difesa reciproca delle collettività alla salute delle quali essi debbono attendere.

Fu coi criteri sopra esposti, specialmente sotto la minaccia di una grave epidemia la quale ebbe alcune manifestazioni ma fortunatamente venne molto presto soffocata, che sorse l'idea di aggiungere, a quanto del resto è stabilito dai regolamenti sanitari militari, un più vasto e completo ordinamento sanitario, una vera e propria organizzazione del servizio profilattico sanitario a contatto delle truppe operanti.

Riconosciutasi la necessità di una cooperazione civile e militare e per dare il maggior sviluppo possibile alla detta organizzazione, si cominciò dall'istituire una Commissione ispettiva sanitaria e delle Sezioni ispettive. La prima è costituita da un alto rappresentante della Direzione generale della sanità pubblica, da ufficiali medici del R. Esercito e da un ufficiale superiore di Stato Maggiore, sotto la diretta dipendenza dell'Intendenza Generale e sotto la presidenza del Capo di Stato Maggiore dell'Intendenza stessa. Le seconde sono istituite presso le Intendenze di Armata, stanno a contatto colla Direzione di Sanità di Armata e ne integrano l'opera, e sono alle dipendenze della commissione sanitaria ispettiva nei riguardi tecnici sanitari; sono costituite da un ufficiale medico dell'esercito e da un funzionario della sanità pubblica per meglio coordinare i servizi sanitari profilattici militari e civili. Per i servizi di vigilanza igienico-sanitaria oltre frontiera anche nei riguardi della popolazione civile, sono state affidate le funzioni di ufficiali sanitari a ufficiali medici del R. Esercito in comuni o gruppi di comuni. I doveri di

questi ufficiali sanitari e gli obblighi reciproci di servizio fra i medesimi e i direttori di formazioni sanitarie di prima e di seconda linea sono stabiliti da apposito ordine di servizio, salvo quelle modificazioni che a cura del Segretariato generale per gli affari civili stanno organizzandosi per ciò che concerne la popolazione civile.

Contemporaneamente si istituì una Commissione di vigilanza per la zona di primo sgombero, costituita anch'essa da un alto funzionario della Direzione della Sanità pubblica e da un ufficiale medico dell'Esercito. Scopo di questa Commissione è di sorvegliare, affinchè venga evitato nel miglior modo possibile che malati o feriti provenienti da una zona infetta sieno direttamente sgomberati nell'interno del paese, assoggettandoli ad un periodo di osservazione contumaciale.

Questi sono gli organi preposti alla vigilanza di prima e seconda linea e a quella di primo sgombero. In quanto ai mezzi per impedire ogni diffusione di eventuale morbo contagioso e per costituire una specie di filtro attraverso il quale venga fatta l'epurazione delle truppe prima di raggiungere il territorio nazionale, essi consistono in una quantità di stabilimenti di cura, di convalescenziari, di locali per bagni e disinfezioni, di laboratori batteriologici tutti indirizzati allo scopo precipuo di ospitalizzare, isolare, diagnosticare, bonificare a seconda dei casi con la maggior prontezza e con maggior larghezza possibile, onde soffocare fin dal suo sorgere l'eventuale sviluppo di epidemie. E qui mi sia permesso far notare che non solo per le malattie così dette endemiche, come il tifo, la malaria, di alcune località appartenenti al nostro territorio e a quello occupato, ma anche e più specialmente per quelle epidemiche provenienti dalla fronte e trasmissibili per via immediata e mediata dal nemico — quali potrebbero essere il colera, il tifo petecchiale, il vaiolo, — la nostra organizzazione profilattica è stata costituita, e che per conseguenza i molti e diversi mezzi sunnominati hanno un'importanza di primissimo ordine, e tanto più saranno efficaci, quanto più saranno aumentati nel numero e migliorati nella sostanza.

Nella zona più avanzata delle operazioni la profilassi sanitaria ha un primo aiuto assai valido nelle sezioni di disinfezione, delle quali accennammo più sopra la costituzione e la funzione. Alla sezione di disinfezione d'Armata sono assegnati un bagno, un potabilizzatore, una stufa di disinfezione, la quale ultima di un modello affatto nuovo, escogitato da un valente igienista militare membro della commissione ispettiva, con generatore di calore separato e utilizzabile per molti altri servizi, di facile scomposizione e composizione, di facile trasporto, è una vera novità fra gli apparecchi del genere. I servizi che hanno reso nella profilassi delle malattie infettive queste sezioni di disinfezione sono veramente importantissimi; la loro mobilità li rende capaci di accorrere là dove il bisogno lo richiede e l'opera loro svolgesi ininterrotta dalla disinfezione delle trincee al risanamento del campo di battaglia.

A tergo delle truppe combattenti sono scaglionate alcune difese sanitarie della massima importanza, i così detti locali o campi d'osservazione, i quali servendo anche come locali di smistamento, assicurando una completa selezione dei malati e feriti, in rapporto alle malattie infettive, permettono i relativi isolamenti, formano insom-

ma il primo e più importante filtro atto ad impedire l'inquinamento delle retrovie. A questi locali di osservazione sono aggregati dei gabinetti batteriologici che potrebbero chiamarsi avanzati e che hanno il compito importantissimo di eseguire per tempo e ad ogni richiesta gli esami batteriologici più urgenti atti ad illuminare sulla presenza o meno di morbi infettivi. Annessi a tali locali sono anche gli apparecchi di disinfezione, i bagni, tutto il necessario pel taglio dei capelli, per le operazioni di spidocchiamento, pel cambio degli abiti. Tali locali scelti naturalmente in adatti punti per modo di agevolare e rendere più facile e pronto lo sgombero delle truppe dalle prime linee, servono anche come locali di bonifica di reparti di truppe nel caso in cui si voglia distruggere ogni possibile focolaio di infezione. Del resto nelle retrovie e spesso anche quasi ad immediato contatto colle truppe operanti, sono largamente distribuiti locali di sosta con bagni e mezzi per disinfezione in modo da render facile, in ogni momento e dovunque, la sorvèglianza e la protezione igienica delle truppe appena abbandonano o per ragioni tattiche o per riposo o per altra ragione le linee più avanzate.

La nozione ormai acquisita del pericolo che gli eserciti belligeranti soggiacciano a gravi malattie infettive anche di natura esotica e le trasmettano diffondendole, ha imposto in ogni guerra la istituzione di formazioni sanitarie per malattie infettive e di veri e propri lazzaretti. Circa alle prime, a cominciare dai relativi reparti degli ospedali da campo e da guerra, per venire alle vere e proprie formazioni sanitarie a ciò destinate, tutta una serie di provvedimenti è stata abbondantemente presa per ogni singola armata cercando che ogni unità bellica abbia le sue proprie formazioni sanitarie per l'ospitalizzazione dei malati di malattie infettive comuni. Pei lazzaretti si è fatto di più: trattandosi di locali che dovrebbero servire alla eventuale ospitalizzazione di gravi malattie epidemiche, specie delle esotiche, fu con speciale cura scelta la loro ubicazione e con speciale cura furono allestiti gli apparecchi di disinfezione e abbondantemente provveduti i mezzi specifici di bonifica individuale e collettiva. Ad essi poi vennero assegnati speciali gabinetti batteriologici il cui compito però non soltanto si riferisce ai bisogni interni del lazzaretto, ma si estende anche, in caso di bisogno, alle ricerche batteriologiche richieste da una profilassi generale. E a proposito dei gabinetti batteriologici, i quali costituiscono al giorno d'oggi, si può dire, il fulcro su cui si aggira una buona profilassi sanitaria, è da notarsi che il loro numero è andato sempre più aumentando, che la loro efficienza si è sempre più estesa, che i miglioramenti relativi all'impiego del personale e dei mezzi di laboratorio sono stati continui. La loro funzione viene poi sorvegliata e diretta da appositi centri di ispezione, come la loro dotazione viene assicurata in modo costante e completo dai così detti centri avanzati di rifornimento del materiale batteriologico.

A queste unità ospedaliere per malati infettivi, corrispondono poi adatti convalescenziari anch'essi forniti di tutti i mezzi di pulizia, di bonifica, di diagnosi batteriologica ecc., tutto allo scopo di impedire in ogni modo il trasporto nelle retrovie ed in territorio nazionale di eventuali malattie contagiose.

La difesa profilattica contro le malattie infettive non si è però indirizzata soltanto alle truppe, ma si è estesa anche ad altri elementi collettivi, ai prigionieri di guerra cioè, ai profughi ed agli operai addetti ai lavori.

I prigionieri di guerra, potendo rendersi sorgenti e veicoli d'infezione fra le popolazioni civili dei luoghi che attraversano o di quelli dove sono internati, sono, fin dall'inizio della loro cattura, sottoposti ad alcune misure profilattiche che si possono riassumere nella tosatura, nella pulizia generale della persona, nella sterilizzazione degli indumenti; a tale scopo essi vengono raccolti in determinati luoghi o stazioni di disinfezione, già prestabiliti per ogni armata, dove in adatti locali sono espletate le varie pratiche di pulizia e di disinfezione. Il loro internamento non deve esser fatto prima che sia trascorso un periodo di osservazione di sei giorni. Il loro trasporto in appositi vagoni ferroviari è regolato da congrue misure di assistenza sanitaria e di profilassi.

Anche per i profughi sono prese analoghe misure dovendo le intendenze provvedere alla costituzione di luoghi di ricovero temporaneo, di ristoro e di controllo sanitario. Questi luoghi sono provveduti di tutto l'occorrente per l'assistenza sanitaria, per la pulizia, per la disinfezione, per tutte le misure insomma di indole profilattica. Anche per lo sgombero sono stabilite opportune norme.

Per assicurare infine lo stato sanitario degli operai reclutati nelle diverse provincie del regno, sono state prese misure acconcie, a cominciare dall'obbligo che si fa ad ogni operaio di avere un certificato dell'ufficiale sanitario del rispettivo comune, attestante che l'operaio e le persone di sua famiglia sono da cinque giorni almeno esenti da malattie infettive e diffusive e che prima della partenza egli ha subìto la vaccinazione antivaiolosa. Si è provveduto alla organizzazione di locali di ricovero nelle sedi di concentramento prossime alla fronte, forniti di tutti i mezzi igienico-sanitari atti a preservare la collettività dai morbi infettivi; alla vigilanza sanitaria per opera dell'ufficiale sanitario o di qualche ufficiale medico appartenente alla formazione sanitaria più vicina unitamente ad una attiva propaganda sui provvedimenti da prendersi in caso di epidemia; alla visita medica con relativo nulla osta sanitario nel caso che per qualsiasi ragione l'operaio cessi di prestare la propria opera presso l'amministrazione militare.

Con tutta questa rete di formazioni sanitarie, con tutta questa concorde azione di mezzi riferentisi non solo all'esercito ma anche a tutte le altre collettività che diremo eventuali, il servizio sanitario profilattico nella zona delle operazioni e delle retrovie si esplica in modo organico e ininterrotto. Ma non termina qui l'azione profilattica; essa, come dicemmo più sopra, si continua nella zona così detta di primo sgombero, sulla quale riteniamo opportuno dare uno sguardo sommario.

La zona di primo sgombero ha naturalmente dei limiti, limiti però che, ben s'intende, sono variabili a seconda delle vicende della guerra ed anche a seconda dei bisogni più o meno crescenti. Gli organi che debbono provvedere alla profilassi di questa zona, oltre alla commissione di vigilanza di cui parlammo, sono le Direzioni di Sanità d'Armata e le direzioni degli ospedali per quanto si rife-

risce rispettivamente alla segnalazione delle zone infette, alla ospitalizzazione dei malati infettivi, allo sgombero degli stabilimenti più avanzati: i direttori dei treni sanitari per quanto si riferisce alle norme di profilassi durante il viaggio; i gabinetti batteriologici per quanto si riferisce al servizio diagnostico. In caso di epidemia poi i direttori degli ospedali di primo sgombero che ricevono malati e feriti dalla fronte curano che durante un numero di giorni stabilito i medesimi vengano sottoposti a rigorosa pulizia personale, che gli effetti personali loro sieno rigorosamente disinfettati, che sieno fatti all'occorrenza opportuni accertamenti batteriologici, dopo di che verrà segnalato alle intendenze di armata il numero degli individui da sgomberare. Sarà poi cura degli stessi direttori d'ospedale di consegnare ai direttori dei treni sanitari una dichiarazione, o patente di sanità, che attesti la scontata osservazione; questo periodo di vigilanza è prescritto in tutti i casi anche se i ricoverati dovranno recarsi in licenza. S'intende poi che nel caso in cui durante i giorni d'osservazione si manifestassero casi di malattia epidemica, i malati che ebbero contatto coi medesimi dovranno subire un nuovo periodo di osservazione.

Norme opportune regolano l'azione dei direttori dei treni sanitari. Essi cioè dovranno avvertire alle autorità militari e civili dei luoghi di destinazione l'ora dell'arrivo del treno affinchè si possa disporre per la necessaria vigilanza e per le conseguenti cure profilattiche, cureranno durante il viaggio che sia rigorosamente osservata la pulizia delle vetture e l'igiene generale degli ammalati con speciale riguardo a quelli che eventualmente venissero isolati durante il viaggio: naturalmente verrà continuata negli ospedali d'arrivo quella oculata, assidua vigilanza che valga a scoprire ogni manifestazione eventualmente sfuggita ai congegni profilattici della zona ove fu scontato il periodo di osservazione.

I gabinetti batteriologici della zona di primo sgombero sono generalmente allestiti negli ospedali, sia in quelli di primo sgombero sia in quelli di riserva. Il loro numero è sempre andato crescendo talchè allo stato attuale si può avere una sicura garanzia di un lavoro efficace, disciplinato, continuo, tanto più che per la regolare loro funzione furono istituti tre centri di ispezione i quali funzionano altresì come centri di rifornimento. Apposite norme regolano l'invio dei campioni da sottoporsi all'esame batteriologico, ed anche nei riguardi tecnici per rendere più uniforme possibile ed anche rapida la ricerca, si stabilirono norme per i metodi di esame, specie per ciò che si riferisce ad alcune eventuali malattie infettive più diffusibili e più pericolose.

Con questa duplice difesa profilattica, nella zona cioè delle operazioni e nelle retrovie ed in quella di primo sgombero, ognuno vede come la questione della profilassi dei morbi infettivi, tanto nei riguardi della diffusione sul posto quanto in rapporto alla loro trasmissione nel territorio nazionale, siasi risolta in modo veramente efficace. Nè tutto si riduce alla organizzazione: che gli organi stessi della quale fanno parte, commissione ispettiva cioè, sezioni ispettive, ufficiali sanitari, medici militari e militarizzati delle singole formazioni sanitarie direttive ed esecutive, medici civili ecc., tengono sempre desta l'attenzione dei supremi comandi con una vigi-

lanza continua, coll'osservazione scrupolosa di ogni fatto nuovo, con proposte, con lavori scientifici, i quali ultimi specialmente dimostrano che all'azione sanitaria puramente tecnica del momento, la quale non è certamente cosa da poco, va unito il desiderio continuo di migliorare i servizi, di apprendere fatti nuovi, di studiare e investigare i multiformi problemi della scienza che ad ogni istante si presentano. È così che ad intervalli l'Intendenza Generale del R. Esercito, a cominciare dalla pubblicazione dei provvedimenti profilattici che risultarono dalla discussione svoltasi in una importante riunione convocatasi presso l'Intendenza stessa nel 1° dicembre 1915 e alla quale presero parte le più alte autorità sanitarie civili e militari, emanò pubblicazioni d'ordine permanente di grandissima importanza, fra le quali la raccolta delle disposizioni di carattere permanente relative ai prigionieri di guerra e ai disertori del nemico, le norme sulla costituzione delle sezioni di disinfezione coi cenni relativi al loro funzionamento, alcune pubblicazioni sulle ricerche compiute intorno all'efficacia profilattica delle vaccinazioni antitifiche e intorno alle epidemie di tifo e paratifo fra le truppe combattenti, intorno alla difesa contro i gas asfissianti; alcune notizie eziologiche e cliniche sul tifo esantematico: le norme di profilassi sulle malattie infettive. Nè mancarono pubblicazioni di carattere scientifico per opera di illustri professori e medici civili chiamati in servizio e di medici militari su diversi argomenti di indole generale e speciale d'igiene e di patologia militare.

***

Riassumendo e volendo dare uno sguardo comprensivo all'organizzazione sanitaria del nostro esercito come attualmente si svolge, specie nei riguardi profilattici, la qual cosa è la parte veramente nuova o almeno rinnovata dell'organizzazione stessa, noi vediamo che organi direttivi e formazioni sanitarie si estrinsecano in modo diverso a seconda delle tre diverse zone in cui può scindersi il nostro territorio nazionale per gli effetti della guerra e per lo svolgimento del servizio sanitario: zona delle operazioni e delle retrovie, zona di primo sgombero, zona territoriale. Nella prima abbiamo formazioni sanitarie dipendenti dalle Direzioni di Sanità d'Armata e da quelle di Corpo d'Armata essenzialmente costituite dalle sezioni di disinfezione, dai luoghi avanzati di osservazione, dai laboratori batteriologici avanzati, dai lazzaretti coi rispettivi laboratori, dai locali per malattie infettive comuni, dai convalescenziari per malattie comuni e per malattie infettive, dagli ospedali e dagli ospedaletti da campo e da guerra, dai magazzini avanzati di materiale sanitario, dai campi di bonifica per le truppe, dai campi di concentramento e di bonifica dei prigionieri di guerra e per i profughi, da tutti gli impianti di bagni, lavanderie, locali per disinfezione ecc. Una Commissione sanitaria ispettiva per la profilassi delle malattie infettive risiede presso l'Intendenza Generale, di cui è organo direttamente dipendente; ed alcune sezioni ispettive sono assegnate alle diverse Armate, le quali da una parte coadiuvano le corrispondenti Direzioni di Sanità, mentre dall'altra sono come organi avanzati della commissione ispettiva con la quale hanno diretti

rapporti di dipendenza tecnica. Nella seconda, detta anche zona contumaciale, abbiamo ospedali, laboratori batteriologici, servizi vari di bonifica, di sgombero ecc. sotto la vigilanza di apposita commissione. Nella terza sono tutti i congegni di servizio comune e profilattico che funzionano anche in pace. Si comprende che tutto questo è integrato da acconcie disposizioni generali igieniche e profilattiche, fra le quali non sono da dimenticarsi le immunizzazioni preventive per mezzo di vaccini, vaccinazioni cioè antivaiolose, antitifiche e all'occorrenza tutte quelle altre misure di immunizzazione artificiale che la pratica e la necessità possono rendere necessarie.

***

Con ciò ho terminato questa rapida rassegna dei servizi sanitari militari che mi auguro sia riuscita sufficientemente chiara, non senza rivolgere un pensiero ed un plauso a tutti coloro che con fede e con tenacia pari all'importanza del momento, contribuirono a rendere possibile una organizzazione veramente ideale. Che se qualche difetto o qualche mancanza può risultarne, ciò deve attribuirsi all'entità della lotta, all'ampiezza della fronte che il nostro esercito occupa, alle difficoltà impreviste ed imprevedibili che qualche volta si incontrano nelle esecuzioni dei servizi d'indole logistica. Non devesi trascurare ad ogni modo di porgere un voto di calda ammirazione all'opera dei medici militari, militarizzati e civili, che tutti compirono e compiono opera indefessa di abnegazione e di carità, a quella delle benemerite associazioni di soccorso, a quella degli enti civili che prestano per conto loro dovunque e sempre opera utilissima, alla perfetta collaborazione coll'autorità sanitaria militare delle autorità dipendenti dal Ministero degli Interni per mezzo della Direzione della Sanità pubblica, e sovra tutto alla illuminata azione dell'Intendenza Generale che fin da principio riconobbe la necessità dei provvedimenti sanitari profilattici, ebbe una chiara visione dell'importanza che un'organizzazione sanitaria ben condotta doveva avere per la salute dell'esercito e per l'incolumità della popolazione civile, e con larghezza di vedute che oserei dire veramente signorile, diede abbondanti mezzi materiali e finanziari, sanzionò proposte e norme del più alto valore, appoggiò in ogni modo l'esecuzione della difesa sanitaria dell'esercito e della nazione, opera tanto più meritevole d'encomio in quanto si dovette svolgere, come si svolge tuttora, con azione parallela e sincrona assieme a quella militare che così gloriosamente procede alla costituzione di una più grande Italia.

FRANCESCO TESTI.

PEL RISANAMENTO DELLE SOCIETÀ ANONIME

Quando taluno insorge contro l'attuale ordinamento delle Società anonime per riformarlo radicalmente, ci sveglia un vivace spirito di conservazione dalla cattedra e dall'industria, che difendendo quell'ordinamento scambia l'uso per una seconda natura, la corruzione per un difetto incorreggibile dell'istituto. Questa reazione non risparmiò l'articolo che pubblicai nella *Nuova Antologia* (1916, 1° Sett.); contro di esso si svegliò una polemica poderosa e vivace, che esaminò la proposta di rendere obbligatorie le azioni nominative in tutti gli aspetti, determinandone la portata e le conseguenze. Contro questa magnifica polemica, che approfondì notevolmente l'argomento, scrivo nuovamente in difesa della proposta riforma (1).

Per giustificarla ho scritto in quell'occasione che tutto l'edificio di una Società anonima si appoggia sulla responsabilità degli amministratori e che l'azione al portatore la rende lettera morta: in *questo riavvicinamento* tra l'azione al portatore con la scelta e la responsabilità degli amministratori era la ragione precipua della mia critica al sistema vigente. Scrissi che l'azione al portatore riduce a lettera morta quella responsabilità, perchè distribuendo le proprie azioni fra azionisti, teste di legno, l'amministratore si fa assolvere dalle proprie responsabilità: da ciò il fenomeno desolante di bilanci coronati di plauso seguiti nel giro di pochi mesi o anche di pochi giorni dallo accertamento che tutto o buona parte del patrimonio sociale è andato perduto. Ho rilevato che anche gli amministratori sforniti di azioni riescono ad ottenere il plauso e la assoluzione pigliando a prestito o a riporto con un tenue premio le azioni altrui alla vigilia dell'assemblea. Sono noti i casi di amministratori che intascarono, specie negli ultimi prosperosi esercizi, partecipazioni di utili per centinaia di migliaia di lire, e in cambio

(1) Parteciparono a questa polemica, il prof. Einaudi della Università di Torino; il prof. Jannaccone, della Università di Torino; il prof. Navarrini, della Scuola sup. di comm. di Roma; il prof. Ascoli, della Università di Pavia; *Rivista delle Società commerciali*, 1916, pag. 629, 644, 649, 719; il prof. Gobbi, del R. Istituto tecnico superiore di Milano, *Monit. Tribunali*, 1916, 861; il prof. Lordi, della Scuola Superiore di Commercio di Bari, *Rivista di diritto commerc.*, 1916, pag. 887. Non tengo conto di quelli che scrissero leggendo il mio articolo attraverso il sunto pubblicato nei giornali, come se mi fossi limitato a proporre la conversione coattiva delle azioni al portatore nella forma nominativa: non riassumo in questa nota le particolari proposte che devono renderla efficace affinchè, se vogliono continuare la polemica, facciano la fatica di leggere tutto questo articolo.

di queste laute prebende nulla diedero e nulla danno alla Società: se le dessero la responsabilità della propria fortuna, del proprio blasone immacolato, della posizione politica, si potrebbe più o meno giustificare quell'enorme percentuale con cui assottigliano le riserve sociali e i profitti degli azionisti. Ma in realtà nulla danno in correspettivo di quel lauto compenso: non la competenza, non il lavoro, non la garanzia della loro fortuna, perchè trovano modo di salvarsi in caso di responsabilità coi voti di plauso dell'assemblea, composta fittiziamente da una maggioranza di teste di legno.

Pure a giustificazione di quella riforma, ho rilevato che il mercimonio dei voti distrugge l'autonomia industriale dell'impresa. Un gruppo di finanzieri concentrando provvisoriamente, coi riporti o colle procure, nelle proprie mani la maggioranza delle azioni, vota e fa votare l'ingresso della Società in un Sindacato industriale, la sua fusione in un'altra impresa pericolante, la chiusura delle officine o la rinuncia a servizi di Stato per far più facile il trionfo di altre imprese in cui quel gruppo è interessato; o più semplicemente fa nominare degli amministratori disciplinati per l'attuazione di quel programma. Fatta la sua scorreria, quel gruppo restituisce agli azionisti, compensati talvolta col piccolo premio del riporto, le azioni della Società riformata e contaminata dal loro intervento. Più tardi, se gli amministratori si dimostrano indocili, se il programma finanziario del gruppo dominante si muta, si ripete il giuoco, si ricompra il diritto di voto, onde la Società passa dall'egemonia di un gruppo bancario a quella di un altro, lasciando decidere le proprie sorti da una maggioranza di teste di legno, il cui filo è nelle mani di gruppi finanziari, aventi un interesse diverso o contrario a quello dei veri azionisti. Questi fenomeni ormai frequenti in Italia sono destinati a divenire sempre più intensi colla formazione dei sindacati, che spesso asserviscono l'industria nazionale a quella straniera.

Contro questa degenerazione dell'assemblea, io scriveva, non vi ha che un rimedio, quello di rendere le azioni nominative e di ammettere al voto solo gli azionisti iscritti nel libro dei soci da almeno sei mesi. A questa guisa l'esercizio industriale della società, poggiando sopra un'assemblea di azionisti effettivi e di amministratori tranquilli nell'attuazione del loro programma, sarebbe affrancato dalle influenze della banca e della borsa, che tolgono il respiro agli amministratori e ai direttori che devono transigere ogni giorno con quelle influenze. Dissi che le azioni nominative darebbero modo agli azionisti di avvicinarsi e di intendersi per concertare la propria difesa, conoscendosi attraverso il libro degli azionisti, mentre oggidì si ritrovano soltanto nelle assemblee, per rivolgere inconsciamente i loro lamenti al vicino, che il più delle volte è un commesso degli amministratori in maschera di azionista. Il Prof. Jannaccone dice che questa osservazione sa di scolastico: ma io invoco quel titolo di giurista profondamente *realistico* che mi conferisce, per ripetere che oggidì gli azionisti si trovano continuamente nell'impossibilità di concertarsi per la difesa comune; che le iniziative prese da taluno dei più arrabbiati riescono a mala pena a raccogliere nel giro di pochi amici qualche migliaio di azioni, destinate ad affogare nel gran mare dell'assemblea; che avvvisi ripetutamente pubblicati nei giornali per radunarli non hanno alcuna seria efficacia perchè non giun-

gono sotto gli occhi degli interessati; che nemmeno le agenzie istituite per la loro difesa, di cui vi è qualche esempio in Germania, riescirebbero nell'intento per la diffidenza che le perseguita, non volendo gli azionisti depositare i propri titoli nelle loro mani.

Molti, molti altri vantaggi addussi a favore del titolo nominativo; ma il Prof. Jannaccone non volle prenderli in considerazione, dicendo che il metodo di noverare i vantaggi di un istituto può commuovere ma non può persuadere, se non vi si contrappongono anche tutti i vantaggi della forma al portatore.

Io vado più in là di lui nella critica di questo metodo e ritengo che il metodo di noverare i vantaggi e gli svantaggi di una riforma sia sempre deficente, perchè gli effetti dei vantaggi e degli svantaggi contrapposti non possono essere nè pesati nè numerati. Ma quando si tratta di un vizio essenziale e irreparabile, allora il vantaggio che si consegue estirpandolo non lascia più campo al confronto, esso si impone come una condizione di esistenza dell'istituto. Se è vero che l'azione al portatore sopprime la responsabilità degli amministratori e l'autonomia dell'impresa industriale, riducendo gli azionisti alla condizione di creditori che devono attendere il fallimento della Società per vedere un po' chiaro nella sua gestione, l'azione al portatore deve cedere il posto ad un titolo più idoneo a difendere gli interessi degli azionisti, perchè senza la loro fiducia non si fanno le società per azioni.

Contro questa proposta i miei autorevoli contradittori opposero: I - che non sono riuscito a provare che l'azione al portatore distrugga la responsabilità degli amministratori (*Einaudi*); II - che questa responsabilità è cosa indifferente (*Jannaccone*); III - che la riforma non estinguerebbe gli abusi (*Rocco*, *Ascoli*); IV - che si possono cercare altri rimedi (*Jannaccone*, *Navarrini*, *Ascoli*).

Per rispondere a queste critiche, voglio esaminare il problema fuori dell'atmosfera di guerra che l'avvolge presentemente e fuori delle considerazioni fiscali, rinunciando ai notevoli contributi che questi rilievi porgerebbero alla mia tesi, lasciando al legislatore il compito di tenerne conto. Penso che il miglior modo di preparare strumenti di vittoria pel tempo di pace sia quello di apprestare all'economia nazionale istituti solidamente temprati alla lotta industriale, e perciò rivolgo il mio esame ai problemi della responsabilità degli amministratori e dell'autonomia dell'impresa, quali si presentano e si presenteranno in ogni tempo.

Questi problemi non si possono risolvere se non si riesce a trarre dall'organismo stesso delle società per azioni gli organi della loro difesa, se non si ridona all'assemblea degli azionisti, che ora è un organo corrotto e corruttibile, una funzione di resistenza. Ravvivando nell'ordinamento delle società anonime l'energia del vincolo sociale che va sempre più scomparendo nelle mani dei gruppi finanziari, che le considerano semplicemente come masse di capitale aperte alla loro invadenza, spero si riesca a salvarle dai vizi che ne corrodono l'esistenza.

***

I. — Benchè io sia — secondo la benevolenza di Einaudi — « maestro di rigorosi metodi scientifici », tuttavia egli mi accusa di giudicare in materia di Società « come un latifondista assenteista del mezzogiorno, un *junker* prussiano, od un piccolo proprietario del Piemonte ». Il ritratto non mi pare somigliante, ma il fiore dell'arte non è mai sorto sul terreno della polemica.

Egli mi rimprovera di avere affermato apoditticamente l'irresponsabilità degli amministratori e l'incetta dei voti; fatti eccezionali, che avrei tratto a generalizzazioni arbitrarie. Mi duole di sottrarre ai lettori della *Nuova Antologia* la travolgente lettura della sua brillante polemica. Ma se l'Einaudi non vede quello che a me pare un fenomeno giornaliero, ciò dipende dal campo diverso in cui si spiega la nostra attività. Io invece raccolgo continuamente dalla voce degli azionisti i segni di una sfiducia completa. Essi mi dicono: è inutile assistere all'assemblea, ove non vediamo che quel tanto che gli amministratori ci vogliono far vedere; per ognuno di noi che deposita le azioni per assistere alle assemblee, gli amministratori, avvertiti in tempo, ne depositano o ne fanno depositare un numero maggiore dai loro amici, e ogni nostra velleità di critica o di informazioni muore nell'impotenza. Se ascoltando un grido di allarme sussurrato nelle borse o nei giornali accorriamo alle assemblee, un nugolo di commessi in veste di azionisti, al segno di un direttore di orchestra, fischiano ed urlano le critiche e le diffidenze; e un avvocato abile, fingendo di dividere le nostre preoccupazioni, chiede rigide spiegazioni al Consiglio, per prosternarsi subito dopo dinanzi alle sue spiegazioni e per proporre voti di plauso. Se la massa dei ribelli è allarmante, il Consiglio di Amministrazione, facendo allontanare i suoi ausiliari, rende impossibile l'adunanza per difetto di numero e prima che giunga la seconda convocazione, accaparrandosi i voti coi riporti e colle procure, o mediante i servigi promessi alle Banche sovventrici di azioni e di voti, si assicura la maggioranza, che schiaccia ogni velleità di critica e di responsabilità. Il fenomeno è così abituale, che si è formato fra gli avvocati il tipo del frequentatore delle assemblee, che prestando l'opera sua alle maggioranze e alle minoranze trasforma l'assemblea in una palestra di schermaglie forensi, ove il Consiglio trionfa nella vacuità delle critiche e delle difese. Tale la vita dell'organo supremo sociale nei giorni di crisi.

Il Prof. Einaudi nella sua lealtà non può esigere da me una dimostrazione statistica delle assemblee costituite con i soli azionisti effettivi, e quelle composte di prestanomi; se su me ricadesse questa prova impossibile io sarei il vinto, perchè le maschere si coprono appunto per non farsi scoprire. Ma del guasto profondo fa testimonianza la giurisprudenza italiana, sia che scopra a quando a quando queste assemblee fittizie e le annulli, sia che, indovinandone la viziosa costituzione, cerchi di togliere alle deliberazioni delle assemblee la efficacia di assolvere gli amministratori colpevoli. La magistratura nel suo bisogno di giustizia supera l'art. 152 del Codice di

commercio, e con sottili distinzioni riafferma la responsabilità degli amministratori, che l'assemblea delle teste di legno aveva assoluti.

Del guasto profondo fanno fede ancora più frequente i moti di Borsa quando si avvicina un'assemblea turbolenta, e i partiti vanno a gara nell'accaparrarsi le azioni, e i titoli già negletti si ravvivano per qualche giorno con questo mercato dei voti; tremano i direttori e i consiglieri delegati che vedono sopraffatto il loro piano industriale dall'esito di questo mercato. Ben può il Prof. Jannaccone dire che a questa guisa l'anonima si piega plasticamente a tutte le influenze, ma chi considera più a fondo il fenomeno dirà che così si sacrifica a tutte le effimere influenze della borsa e della banca la solidità industriale dell'economia nazionale. Nelle rigogliose polemiche dell'Einaudi (*Riv. delle Soc. Comm.*, 1914, 15) io trovo il più autorevole alleato del mio grido di allarme: « È vero, egli dice, vi sono assem-« blee in cui si combattono fiere battaglie fra gruppi finanziari, i « quali desiderano *pur non possedendo azioni e non essendo realmente* « *interessati al buon funzionamento dell'impresa, di impadronirsi* « *della sua direzione per disporre dei milioni del capitale sociale* « o per raggiungere fini indipendenti da quello sociale, di trustifi-« cazione con altre industrie, *fini forse contrastanti coll'interesse* « *sociale; è verissimo* ».

Se si toglie il diritto di voto a chi non è azionista registrato da più di sei mesi, ecco che l'esercizio industriale può resistere alle raffiche subitanee che vengono dal di fuori, per fini contrari all'interesse sociale. Difendere il corpo sociale col suo programma industriale da queste effimere e losche influenze dovrebbe essere il pensiero urgente di un serio legislatore che deve provvedere a che ogni istituto possa compiere la propria funzione. Compia pure liberamente la Borsa la sua provvida funzione di collocare i titoli là dove si cercano, richiamando nuovi capitali in questo impiego, attenuando gli sbalzi repentini dei prezzi, ma non getti il nodo scorsoio alle industrie, avvelenando la loro vita colle continue minaccie di una razzia di avventurieri, che, sfruttata la situazione, abbandonano l'impresa dopo averla vincolata con contratti a lunga scadenza e con docili amministratori a interessi finanziari contrastanti coll'interesse sociale.

***

II. — Svalutando radicalmente la funzione del diritto con una crudele franchezza, il prof. Jannaccone scrive dichiarando *di ridersi del diverso nomen juris* con cui le operazioni economiche vengono chiamate. Per lui tutto quello che vi è di personale nel genuino contratto di società scompare, e deve di necessità scomparire nell'anonima: l'azionista ordinario, il piccolo azionista, non è in realtà un socio, se l'essere socio deve implicare una partecipazione cosciente, attiva e duratura all'andamento degli affari sociali. In fondo il socio « *non è qualche cosa di diverso dall'obbligazionista se non in questo che per lucrare qualche per cento di più si espone a qualche maggior rischio* e si sobbarca alla cura di mutare un po' più frequentemente l'impiego dei suoi risparmi ». Così il prof. Jannaccone passa coll'acido corrosivo sul contratto sociale e fa dell'azionista un mero sovventore

di capitali, preoccupato soltanto di riscuotere il frutto del suo denaro, quasi indifferente alla solidità dell'impiego, perchè pronto a sottrarsi al vincolo sociale colla vendita del titolo. La verità non corrisponde alla sua visione. Vi sono molte società con azioni soltanto nominative; vi sono società che hanno contemporaneamente azioni al portatore e nominative, il cui numero è notevolmente cresciuto dopo che lo Stato ha attenuato la tassa di circolazione sulle azioni nominative a beneficio dei loro titolari; vi hanno per giunta frequentissimi esempi di anonime che subordinano la cessione delle azioni, destinate a restare sempre nominative, al voto favorevole del Consiglio di Amministrazione, e al diritto di opzione degli altri azionisti. Vi è tutta una letteratura giuridica ed economica su queste forme statutarie assai frequenti in Francia, ispirate alla convenienza di sottrarre la sorte della società alla speculazione di Borsa, all'intervento di azionisti concorrenti, e sono statuti di Banche, di Compagnie di assicurazione, di Società editrici di giornali, di Società sorte da comunioni domestiche (1). Ma nemmeno nell'ordinamento comune delle società per azioni l'azionista può pareggiarsi ad un mero sovventore di capitali, contento di ritirare la sua percentuale del 5, o del 6%. Se si dovesse tener conto di questo solo elemento le figure giuridiche diverrebbero insignificanti e l'attività umana potrebbe svolgersi col meccanismo di una Borsa, mediante delle mere operazioni aritmetiche. Il diritto deve studiare i rapporti sociali nella totalità dei loro elementi, ed è in questo la sua superiorità, come scienza di sintesi qualitativa, sull'economia. Il suo compito non è quello soltanto di disciplinare gli istituti, in modo che diano un determinato reddito, ma così che vi trovino libera attività e sicura difesa anche quelle aspirazioni personali alla collaborazione, alla solidarietà, alla previdenza, alla iniziativa, che possono costituire gli impulsi a stringere un vincolo sociale, e sopratutto deve assicurarsi che una linfa morale percorrendo tutte le fibre dell'istituto ne alimenti la vita e la renda più prospera. Queste aspirazioni, operando in diversa misura nei rapporti di società, dirigono il risparmio che s'impiega nelle società per azioni in antitesi al cauto risparmio che si accantona ottusamente nelle Casse di Risparmio. Se, come pensa il Prof. Jannaccone, il capitale sociale fosse in piena balìa di pochi finanzieri, incettatori di azioni, che slanciano il capitale altrui nelle loro avventure finanziarie, che sono spesso in contrasto con l'interesse sociale, quel risparmio qualificato per la sua vocazione industriale, cesserebbe di dare il frutto del proprio lavoro a questi centri di concentrazione capitalistica, e il cinismo economico di quella dottrina avrebbe estinto le fonti stesse del risparmio diretto a scopi industriali. Si capisce che siano al portatore le obbligazioni, perchè il loro titolare non ha da esigere che una somma di denaro. Ma l'azione non è semplicemente un titolo di credito che dia diritto ad un dividendo; con ciò non si

(1) Il prof. Lordi, nell'articolo sovra citato, secondando una tendenza del disegno di legge presentato dall'on. Nitti, ministro del Commercio e dell'Industria, nel 19 febbraio 1913, sorregge col suo voto le mie proposte per le Banche che ricevono depositi, per le Società di navigazione, e per le Società che esercitano industrie che forniscono materiali per la marina da guerra e per l'esercito.

esaurisce il suo contenuto. Essa è il titolo di un vincolo complesso, che oltre a quei diritti pecuniari, comporta diritti e obblighi personali, di collaborazione e di responsabilità, che si esplicano nell'esercizio del diritto di voto, nell'esercizio di azioni amministrative e giudiziarie che la legge affida alla assemblea degli azionisti, come ad un organo sociale. Permettere che col mercato dei voti, inseparabile abuso delle azioni al portatore, si sostituisca alla influenza degli azionisti effettivi quella di gruppi anonimi, votanti in maschera di azionisti, è dar di frego all'esistenza stessa della società. Tentando di ravvivare il carattere personale, che pure vive nelle società anonime, io seguo l'esempio di tutti i paesi anglosassoni, in Europa e in America, che ignorano l'azione al portatore, e credo di combattere una degenerazione dell'istituto, perchè ben disse il Rocco, con una riflessione profonda: *i titoli nominativi convengono sopra tutto ad un'economia progredita* (*Riv. Soc. Comm.*, 1914, 10).

***

III. — La diagnosi che ho fatto della commedia che si recita nelle assemblee ha trovato il consenso di autorevoli giuristi, come il Rocco ora citato, là dove riconosce che le azioni al portatore portano la corruzione e il disordine nelle assemblee. Ma egli non crede alla efficacia del rimedio che s'introdurrebbe coll'azione nominativa a voto differito, e lo segue l'Ascoli dicendo che se le Banche detentrici dei titoli nominativi non potranno più prevalere nelle assemblee come titolari potranno colle procure ritirate dai loro clienti, riportati, debitori pignoratizi, o depositanti, delegare il voto ai loro commessi e ai loro avvocati. La proposta di rendere le azioni nominative e di concedere il voto solo a coloro che figurano come azionisti nel libro dei soci da più di sei mesi ha indubbiamente anche da sola la efficacia di impedire che gli amministratori distribuendo le proprie azioni fra teste di legno si facciano assolvere colle proprie azioni da ogni responsabilità. Ma ne convengo, una grande porta resta aperta allo abuso mediante le procure, e la logica della riforma porta con sè la conseguenza che la nomina di un rappresentate, tolti i casi di rappresentanza legale, debba essere subordinata alle stesse forme e agli stessi termini del trasferimento, cioè a una dichiarazione fatta nel libro dei soci, coll'acquisto dell'azione o anche successivamente, almeno 6 mesi prima dell'assemblea.

Siamo così abituati nel diritto privato alla massima per cui si può fare per mezzo di rappresentante tutto ciò che si può fare personalmente, che sorge un'avversione spontanea a quelle restrizioni della rappresentanza. Ma chi analizzi donde si parte la resistenza rileverà facilmente che essa parte da quelli ambienti che sogliono abusare dei titoli al portatore per votare coi titoli altrui, non dagli azionisti che allorquando vogliono tutelare i propri interessi li tutelano personalmente. Non mi è mai capitato di incontrare un azionista che andasse alla ricerca di un mandatario, ma ho ricevuto parecchie sollecitazioni da Consigli di Amministrazione che mi chiedevano di mettere le mie azioni a loro disposizione.

Il diritto di votare nelle assemblee per mezzo di rappresentanti può essere soppresso o ristretto, se ciò è necessario per la difesa

dell'istituto, e si possono addurre argomenti decisivi anche per la soppressione. Si può osservare in questo senso che in nessun corpo amministrativo o politico il diritto di voto può essere delegato, perchè nel voto, come nella firma autografa di una persona, si concentrano tutti quelli elementi personali, imponderabili ed infungibili, che il mandatario non può derivare dal suo mandante: solo dalla somma dei voti, dati direttamente dagli interessati, può sorgere quel voto collettivo, materiato di interessi genuini, che rappresenta la volontà dell'ente, così nel campo del diritto privato che in quello del diritto pubblico. Il voto che il mandatario dà non è il voto dell'azionista che per una mera finzione giuridica, e non può sostituirlo perchè nessuno sa quale direzione avrebbe presa la volontà dell'azionista assente, se fondendosi nell'assemblea, accostando gli altri azionisti, esaminando il bilancio o gli altri documenti, assistendo alla discussione avesse votato personalmente. La presunzione che il voto del rappresentante coincida con quello che avrebbe dato l'azionista non ha fondamento, perchè questi dà il suo mandato prima di sentire la discussione, senza affiatarsi cogli altri soci, senza leggere i documenti che sono comunicati all'assemblea. Egli dà per forza un mandato in bianco e non solo sul nome del mandatario, ma sulla deliberazione da prendere, e può darsi che il mandatario voti in senso del tutto opposto a quello che l'azionista avrebbe preferito. Di più l'abdicazione che il mandante fa della propria volontà e quindi della propria fortuna alla discrezione altrui è compatibile colla sua autonomia personale solo perchè essa porta con sè il freno e il rimedio nel diritto di revoca, anche subitanea, che spetta al mandante: ma l'azionista che non entra nell'assemblea non può revocare il mandato se non a cose finite. Il legislatore che ha negato all'azionista il diritto di mandare il suo voto per lettera o per telegramma, perchè il suo voto dev'essere un frutto che si matura con la discussione, non dovrebbe, per coerenza, ammettere che un socio assente voti per mezzo di un mandato, conferito quando egli ignorava le ragioni, i documenti, gli scandali che si manifestano dalla discussione. Ancora: contro gli abusi del mandato l'altro freno consiste nel diritto al rendiconto che spetta al mandante contro il suo mandatario, ma qui l'esame dell'opera del mandatario è impossibile, perchè il suo voto è segreto e raramente lascia traccia di sè nel processo verbale. Questi difetti organici dell'uso della rappresentanza nelle assemblee è aggravata dalla mancanza nella nostra legge di ogni limite, per cui un solo mandatario, raccogliendo la maggioranza delle azioni, può risolvere tutte le questioni colla sua volontà, e la delegazione è così libera da ogni forma che può darsi in bianco, con una semplice firma apposta dall'azionista o da un suo mandatario sulla tessera d'invito.

Dimostrato l'errore di estendere la dottrina della rappresentanza all'esercizio del diritto di voto, restano implicitamente giustificate le gravi restrizioni che io propongo di aggiungervi.

Quanto agli altri raggiri, per cui secondo il Rocco potrebbe ricomparire la mala pianta degli azionisti fittizi, non sono tali da dare pensiero. Non danno pensiero le vendite simulate, perchè dovrebbero essere seguite dalla registrazione sociale del trasferimento, e il vero azionista venditore temerebbe troppo di essere spogliato dal suo prestanome per tentare quel giuoco; non danno pensiero i

riporti prolungati, perchè il riportatore acquirente dell'azione da più di sei mesi, sovventore sulla medesima, ha un giusto titolo di esercitare il diritto di voto, e non può dirsi una testa di legno. La lunga contumacia di sei mesi allontana il pericolo del mercato dei voti, perchè le operazioni commerciali non si preparano di regola a così lunga scadenza.

***

IV. — Non può sorgere alcun serio imbarazzo alle operazioni di borsa dalla forma nominativa. L'affare può svolgersi con molta semplicità a questo modo: l'agente di cambio ritira dal venditore il titolo già intestato al suo nome e fa apporre ad uno stabilito la sua firma e quella del compratore; poi si fa rilasciare dalla Società il nuovo titolo al nome del compratore, cui lo consegna. Dirò con l'Einaudi (*Riv. Soc. Comm.*, 1912, 928): « Le azioni della Banca d'Italia, nominative, sono uno dei titoli più manovrati in borsa. Spesso gli speculatori le scelgono a titolo *traîneur*, quando vogliono lanciare una campagna al rialzo o al ribasso. Negli anni della frenesia aumentativa, che corsero in Italia dal 1904 al 1906, non si videro i voli più pazzi essere compiuti da titoli su cui non si erano versati ancora i decimi, da titoli di cui non esistevano nemmeno ancora i certificati provvisori, ed i quali perciò erano necessariamente nominativi? In Inghilterra non si videro recentemente volate stupende e cadute altrettanto meravigliose nei valori di caucciù, sebbene si trattasse di titoli nominativi? E non è noto che quella del caucciù non fu la prima e non sarà l'ultima delle campagne speculative inglesi su titoli nominativi? E chi non sa le vertiginose ascensioni e le precipiti sorti dei titoli nominativi degli Stati Uniti e del Canadà? Bisogna persuadersi che campagne speculative e titoli al portatore sono due fatti che non hanno nulla a che fare l'uno con l'altro; ben potendo esistere i titoli al portatore senza le campagne speculative e le campagne speculative per mezzo di titoli nominativi. Chi vuole speculare su titoli nominativi non ha bisogno di possederli o di volerli effettivamente ritirare. Ogni giorno a Londra si fanno compre e vendite di centinaia di migliaia di titoli nominativi, di cui una parte minima sarà ritirata o consegnata; bastano le stanze di compensazione a liquidare tutte queste operazioni, così come si fa sul continente d'Europa per i titoli al portatore ». Non è certo nel titolo nominativo che si può trovare un ostacolo al mercato dei voti; lo si può trovare soltanto nei provvedimenti che devono accompagnare quella riforma, e che la rendono feconda di conseguenze, e cioè *nel togliere il diritto a chi non è registrato come azionista o come mandatario da più di sei mesi nel libro dei soci*. L'esperienza anglo-sassone, non accompagnata da queste restrizioni, può solo provare che la forma nominativa non è di ostacolo alle operazioni di borsa.

Nè è serio il timore che questa forma svii dalle nostre industrie quell'esile vena di capitale straniero che probabilmente è impiegata in Italia in azioni. Determinare con precisione quanto sia questo capitale non sarà mai possibile finchè le azioni avranno la forma al portatore. Ma l'esperienza dei più autorevoli conoscitori del mer-

cato e quella del Fisco ci assicura che il capitale straniero aiuta l'industria italiana a preferenza coll'acquisto di obbligazioni, col risconto del portafoglio alle Banche, coll'apertura di conti correnti. Gli impieghi stranieri in azioni sono, di regola, determinati dal conferimento di macchine e di macchinari e dall'obbligo assunto dalla costituenda società di fornirsi stabilmente dei medesimi presso la società straniera che sottoscrive le azioni, forme poco desiderabili di sussidi in cui si sente l'adunca pressione dell'usura; questi concorsi di capitale straniero non cesseranno nemmeno per la forma nominativa delle azioni. Lo stesso Einaudi (*Riv. Soc. Comm.*, 1916, 636) dice che in fatto di azioni deve trattarsi di cifre trascurabili, tali da non impensierire affatto. Lo Stringher, che meglio di ogni altro dal suo grande osservatorio della Banca d'Italia può valutare questi fenomeni, ha scritto (*Rif. sociale*, 1912) che le forme più comuni d'investimento del capitale straniero e specialmente francese non consistono nell'acquisto di azioni, ma in riporti o in sovvenzioni a breve scadenza, che si ritirano al primo stormire di fronda.

Il Navarrini crede che il mercato dei voti potrebbe trovare un rimedio efficace nell'obbligare gli azionisti a depositare i loro titoli parecchi giorni prima dell'assemblea. Or sono più di vent'anni, come relatore della Commissione che studiò questa riforma, io illustrai questa proposta, dolente fin d'allora che non si accettasse la mia per rendere le azioni nominative. Lo ricordo con compiacenza per dimostrare al Navarrini, che mette in dubbio la coerenza del mio pensiero, che io seguo organicamente la stessa linea anche quando non ho presenti i lavori che ho seminato per via. Ma se può essere utile d'introdurre nel sistema dei titoli al portatore quella pratica, per regolare la costituzione dell'assemblea, non si può dirla davvero efficace. Anzi quel deposito serve come una specula per gli amministratori per sapere quante azioni ribelli si preparano a combatterli, e per far eseguire l'acquisto e il deposito nelle proprie casse di un numero maggiore di azioni al nome fittizio di persone fidate. Quella riforma non potrebbe riescire efficace se il deposito dei titoli non fosse reso obbligatorio per molti mesi prima dell'assemblea, e quindi se non si sottraessero al mercato per molto tempo, con danno evidente dei veri azionisti. Essa non potrebbe riescire efficace se non fosse accompagnata dal divieto di cedere il voto spettante all'azione depositata mediante procura. E sovrattutto avrebbe il peccato di non portare un radicale rimedio all'abuso, perchè l'azionista che facesse il deposito in testa ad un prestanome riservandosi il diritto di ritirare le azioni, potrebbe assicurarsene la restituzione nelle proprie mani, e quindi potrebbe continuare con animo tranquillo il losco sistema di vendere il diritto di voto per arrotondare il proprio dividendo.

***

In parole semplici e piane: oggi si vendono e si comperano liberamente i voti: alla vigilia di ogni assemblea combattuta se ne fa l'incetta per far assolvere gli amministratori colpevoli, per assicurare l'esercizio industriale ad un sindacato, ad una banca, ad un fornitore di macchine, italiano o straniero, coll'aiuto di una maggioranza mercenaria e fittizia, e via via. L'azionista crede di di-

sporre legittimamente della sua proprietà vendendo il diritto di voto per lucrare il premio di un riporto o di una procura in bianco; lo speculatore crede di far cosa legittima comprando il diritto di voto per fare il suo tornaconto. Non esiste per noi nemmeno una lieve sanzione penale, come nei paesi tedeschi, che risvegli la coscienza ottenebrata di quelli azionisti e di quelli speculatori, e faccia loro intendere che non si possono contaminare gli interessi della società con deliberazioni ispirate ai loro particolari interessi. Non passa affatto per la loro mente che gli azionisti sono organi di un ente collettivo, che ha interessi propri ed autonomi, che non si devono insidiare con voti fraudolentemente concertati a suo pregiudizio. Io credo che nessuno vorrebbe vivere in un Comune ove i Consiglieri potessero comperare e vendere i loro voti; dove per giunta potessero mettere al proprio posto coloro che hanno interesse nelle deliberazioni affinchè votassero secondo il proprio tornaconto: questo Comune cadrebbe certamente nella più profonda abbiezione. Or bene, quando si tratta di un'azienda industriale, esercitata colle forme di un'anonima, ciò si può fare liberamente, impunemente, e si farà sempre più, di mano in mano che gli scrupoli scompariranno coll'impunità.

La riforma proposta lascia la più ampia libertà di speculare sulle azioni entro e fuori la Borsa, ma impedisce che questo traffico possa estendere le sue influenze perturbatrici sull'esercizio dell'azienda sociale. L'Einaudi vorrebbe attendere questa riforma da un'opera lenta di educazione economica; io la vorrei imposta e regolata dal legislatore con atto d'impero. È una divergenza derivante dal campo diverso della nostra attività, che è per lui prevalentemente economica ed è per me prevalentemente giuridica; ed è forse una divergenza insuperabile, perchè il senso di probità che anima la missione scientifica del giurista lo rende intollerabile e impaziente delle situazioni inquinate dalla corruzione (1).

***

Degli altri problemi minori, che ha suscitato il mio articolo precedente, dirò un'altra volta.

CESARE VIVANTE.

(1) A torto si è voluto far credere che l'obbligo delle azioni nominative sia un salto nell'ignoto. In Germania le azioni, che hanno un valore inferiore a mille marchi, per legge sono sempre nominative (paragr. 180, 252 C. di Comm.); in Svezia (L. 12 agosto 1910, par. 3) e in Russia (Cod. art. 2160) le azioni sono nominative, e non possono essere al portatore che coll'autorizzazione del Governo; nel Giappone, nell'America del Nord le azioni al portatore sono sconosciute (Lehmann, *Aktieng.* I, pag. 203). In Inghilterra per uso inveterato le azioni (*registered stocks and shares*) sono nominative, anche per piccoli tagli, e si trasmettono press'a poco come le azioni della Banca d'Italia: così l'EINAUDI (*Riv. Soc. Comm.*, 1912, 932). Egli stesso riconosce che l'esperienza ha dimostrato non giusta l'impressione diffusa nel continente europeo che il sistema del titolo nominativo intralci gli affari. Un progetto di legge per rendere le azioni nominative fu presentato in Francia dal Deputato Dumont, nella seduta del 4 nov. 1907 (Ch. Doc., annexe n. 1288).

LE GARANZIE DEL PRESTITO

I TRIBUTI IN ITALIA DURANTE LA GUERRA

L'on. Edoardo Daneo concludeva il suo interessante articolo *Guerra e finanza* pubblicato nel fascicolo del 1° dicembre scorso di questa rivista con parole confortanti: « Se da questa guerra, egli diceva, dovrà purtroppo uscire più che duplicato il nostro debito pubblico, il grave peso sopportato in condizioni almeno eguali di lotta coi concorrenti europei, alleviato anzi da solidarietà di popoli amici, non sarà superiore alle suscitate energie della più grande Italia ».

Questa affermazione trovava pochi giorni dopo una documentata riprova nella esposizione finanziaria fatta alla Camera dei Deputati, nella seduta del 14 dicembre, dal Ministro del Tesoro, on. Carcano. Ma non sarà inutile che, mentre il paese è chiamato alla sottoscrizione del quarto prestito nazionale, si dia uno sguardo all'andamento dei nostri tributi sulla scorta delle cifre accertate al 31 dicembre 1916, cioè a mezzo il corso del secondo esercizio finanziario di guerra: perchè, a voler essere realisti, bisogna riconoscere che la maggior garanzia per i cittadini invitati ad affidare i loro risparmi allo Stato, è quella che viene dalla sicurezza che l'organismo tributario funziona con una attività regolare, che, corrispondendo alle previsioni, permette di riporre in esso una piena fiducia.

Io limiterò la rapida illustrazione alle entrate principali in amministrazione del Ministero delle finanze, lasciando cioè da parte le poste, i telegrafi, i telefoni, le ferrovie, ed anche le tasse di pubblico insegnamento, i proventi dei dazi di Roma e di Napoli, e le entrate patrimoniali: per tal modo rimarrà oggetto di considerazione per il lettore esclusivamente la materia dei tributi.

***

Nel nostro sistema tributario le entrate sono raggruppate, come è noto, in quattro grandi categorie: le imposte dirette, le tasse sugli affari, le imposte indirette, le privative.

Ora, le cifre complessive che rappresentano il gettito dei quattro gruppi furono per i due esercizi precedenti a quello in corso le seguenti:

		1914-15	1915-16
Imposte dirette	L.	592.447.941	720.878.262
Tasse sugli affari . . .	»	298.775.297	337.906.176
Imposte indirette . . .	»	444.707.428	641.100.663
Privative (*dedotte per il lotto le vincite*) . . .	»	518.092.481	658.060.486
Totale . . .	L.	1.854.023.147	2.357.945.587

Nell'esercizio 1915-16 dunque, il primo che risentì l'onere della guerra guerreggiata, abbiamo un maggior gettito di L. 503,922,440 (il quale scenderebbe a L. 486,760,724 ove si volesse tener conto che nell'esercizio 1914-15 si riscossero ancora L. 17,180,868 per il dazio sul grano, il quale nel conto del 1915-16 figura per sole L. 19,152).

Per l'esercizio 1916-17 non abbiamo accertamenti se non relativi al primo semestre: dirò meglio, abbiamo di questo primo semestre i risultati comparabili con quelli corrispondenti del primo semestre dello esercizio precedente; e sono:

		1° semestre 1915-16	1° semestre 1916-17
Imposte dirette	L.	336.694.122	417.505.555
Tasse sugli affari . . .	»	144.960.686	204.046.146
Imposte indirette . . .	»	285.091.952	396.155.953
Privative (*dedotte per il lotto le vincite*) . . .	»	317.306.659	380.938.641
Totale . . .	L.	1.084.053.419	1.398.646.295

Il primo semestre dell'esercizio in corso è pertanto in vantaggio di lire 314,592,876 sul primo semestre dell'esercizio precedente.

E se poi si considera che l'andamento dell'esercizio 1915-916 fu tale da produrre nel secondo semestre un aumento di L. 189,838,749 sul primo, e che la previsione complessiva dell'esercizio 1916-917 (la quale nella legge dell'esercizio provvisorio era di L. 2,303,246,000) risultò integrata, giusta la esposizione finanziaria del 14 dicembre 1916, in 2,822,161,000, si vede subito come il risultato del primo semestre 1916-917 sia tale da assicurare che gli accertamenti dell'intero esercizio supereranno sensibilmente la previsione: per vero la cifra di L. 1,398,646,295 è pressochè la metà della previsione stessa. D'altra parte gli ultimi provvedimenti finanziarii (*omnibus* 31 agosto e 16 novembre 1916) non avranno la loro piena efficienza che nel 1917; e qualcuno anche dei provvedimenti antecedenti — e più precisamente quello relativo ai profitti di guerra — non ha ancora fatto sentire la propria influenza che in minima parte, come più innanzi vedremo: ond'è che, salve non probabili restrizioni dipendenti da eccezionali fenomeni economici, non è temerario presumere che gli accertamenti al 30 giugno 1917 portino l'entrata complessiva ai tre miliardi, pur sempre trascurando i redditi dei pubblici servizi, le tasse di insegnamento e gli altri cespiti minori: se questo dovesse avverarsi — e ne dà affidamento la cifra di L. 818,515,336 che costituisce i maggiori proventi dal 1° luglio 1915 al 31 dicembre 1916 — l'intensificazione tributaria potrà riassumersi nell'aumento di un miliardo, cioè del 50 per cento, dal 1914-15 al 1916-17; mezzo miliardo all'anno.

*
* *

Ho detto che i risultati a tutto il 31 dicembre 1916, non risentono molto beneficio dagli ultimi provvedimenti finanziarii, quelli deliberati dal Ministero Boselli. Difatti di quelli approvati col decreto 31 agosto 1916 n. 1090, soltanto l'aggravamento delle tasse di esportazione e l'addizionale al dazio consumo governativo sulle bevande figurano nel conto del secondo semestre 1916: quelle per lire 15,774,680 (cifra che costituisce l'intero gettito, non il solo aumento di tariffa), questo per L. 10,513,047: il monopolio dei fiammiferi ha ora appena cominciato a funzionare; la tassa di bollo straordinario sui trasporti di merci è entrata in vigore col 1° novembre, ma non può avere prodotto che qualche milione; e poche centinaia di migliaia di lire la tassa sulle cassette di custodia attuata col 1° ottobre: l'inasprimento sul bollo delle cambiali ebbe decorrenza dal 1° gennaio 1917. Dei provvedimenti approvati col decreto 16 novembre 1916 nessuno è stato posto in attuazione perchè tutti — tranne gli aggravamenti delle tariffe postali e telegrafiche che non entrano in questo conto — avevano decorrenza dopo il 31 dicembre 1916.

Ma — come si è notato — anche dei provvedimenti anteriori, di quelli cioè emanati dal Ministero Salandra, il principale non ha operato, perchè non ha avuto tempo di operare.

Dico della sovrimposta sui profitti di guerra, la quale comincia ad apparire, quasi direi timidamente, nello specchietto dell'ottobre 1916 con L. 3,945,069, scompare nel novembre, e riappare nel dicembre con lire 4,873,825: in tutto sono L. 8,818,894 che influiscono sui risultati del 1° semestre 1916-17 (alle quali corrisponde, conglobata nella voce *ricchezza mobile*, l'imposta ordinaria accertata a parte): cifra che non dice nulla; perchè non segna se non le prime iscrizioni a ruolo, mentre per i soli redditi straordinari riferentisi al periodo agosto 1914-dicembre 1915 dai dati che si posseggono è lecito presumere un gettito superiore di parecchi milioni alla modesta cifra di L. 54,000,000 originariamente preventivata nel bilancio del 1916-17, poi rettificata in L. 64,000,000. Vuolsi notare che nessun accertamento è stato ancora compiuto per i redditi straordinari del 1916, i quali, come quelli del 1917 ed eventualmente del 1° semestre 1918, dovranno sopportare le aliquote ultimamente rincrudite; cosicchè gli immancabili benefici di questo tributo si faranno sentire maggiormente non soltanto nell'esercizio 1917-18, ma anche in quello 1918-19, pur nell'ipotesi augurabile che la guerra sia prossima ad esaurirsi. Per tal modo a comporre i maggiori proventi di 818,515,336 lire, verificatisi dal 1° luglio 1915 al 31 dicembre 1916, entrano — oltre le già vedute L. 8,818,894 di sovrimposta sui profitti di guerra, e L. 10,513,047 di addizionale al dazio sulle bevande — i seguenti gettiti di nuovi tributi creati dal Ministero Salandra:

L.	103.384.026	per i centesimi di guerra sui redditi e sui pagamenti,
»	23.294.821	per l'imposta militare,
»	1.654.865	per l'imposta sui proventi degli amministratori di società,
»	30.825.666	per le tasse sui permessi di esportazione,
»	14.057.139	per la tassa sulla vendita degli olii minerali,
»	5.941.367	per la tassa sui cinematografi.

Riassumendo: i nuovi tributi (1) hanno gettato dal 1° luglio 1915 al 31 dicembre 1916 la somma di L. 198,489,815: duecento milioni in cifra tonda.

Tutto il resto dei maggiori proventi e cioè L. 620,025,521 è frutto degli inasprimenti apportati ai tributi che già esistevano, dell'incremento normale dei vari cespiti, e di quello eccezionale che in parecchi di essi ha prodotto il regime di guerra.

***

Una analisi dalla quale possa trarsi la valutazione precisa delle cause che hanno influito sull'incremento dei singoli cespiti, come pure sulla diminuzione dei pochi che si sottraggono al fenomeno generale, condurrebbe troppo in lungo, nè avrebbe, per i fini di questo scritto, alcuna efficacia. Può bastare invece, per formarsi una idea complessiva dell'andamento che le entrate dell'Erario hanno assunto durante la guerra, il vedere le differenze aritmetiche.

Così dall'esercizio 1914-15 all'esercizio 1915-16, l'aumento per le singole entrate fu il seguente:

Imposta sui fondi rustici:
da L. 86.102.530 a L. 90.717.433 con aumento di L. 4.614.903

Imposta sui fabbricati:
da L. 122.868.127 a L. 132.630.043 con aumento di L 9.761.916

Imposta di ricchezza mobile:
da L. 383.477.284 a L. 435.497.754 con aumento di L. 52.020.470

Tasse di successione:
da L. 51.756.221 a L. 65.057.808 con aumento di L. 13.301.587

Tasse di manomorta:
da L. 5.779.862 a L. 6.646.886 con aumento di L. 867.024

Tasse di registro:
da L. 90.680.837 a L. 102.718.946 con aumento di L. 12.038.109

Tasse di bollo:
da L. 86.062.593 a L. 98.885.872 con aumento di L. 12.823.279

Tasse in surrogazione del registro e del bollo:
da L. 28.984.553 a L. 29.736.180 con aumento di L. 751.627

Tasse sui velocipedi, sui motocicli, sulle automobili e sugli autoscafi:
da L. 8.621.600 a L. 9.429.010 con aumento di L. 807.410

Imposta sulla fabbricazione degli spiriti:
da L. 32.886.440 a L. 49.551.935 con aumento di L. 16.665.495

Imposta sulla fabbricazione dello zucchero:
da L. 125.927.741 a L. 158.434.189 con aumento di L. 32.506.448

Imposta sulla fabbricazione dei fiammiferi:
da L. 11.357.595 a L. 13.762.897 con aumento di L. 2.405.302

Imposta sul gas-luce e sull'energia elettrica:
da L. 18.593.175 a L. 18.642.568 con aumento di L 49.393

(1) Solo la tassa sui cinematografi risale al 15 dicembre 1914, ed aveva dato nell'esercizio 1914-15 L. 2.125.422.

Altre imposte di fabbricazione:
da L. 11.257.555 a L. 16.535.165 con aumento di L. 5.277.610

Dogane e diritti marittimi (escluso il dazio sul grano):
da L. 193.289.230 a L. 309.787.625 con aumento di L. 116.498.395

Dazi interni di consumo (esclusi quelli delle città di Napoli e Roma):
da L. 48.550.850 a L. 48.842.578 con aumento di L. 291.728

Tabacchi:
da L. 376.580.340 a L. 498.176.839 con aumento di L. 121.596.499

Sali:
da L. 91.326.920 a L. 109.059.792 con aumento di L. 17.732.872

Lotto (al netto delle vincite) *e tasse sulle lotterie*:
da L. 50.185.221 a L. 50.823.854 con aumento di L. 638.633

Si è invece verificata una diminuzione nelle *tasse ipotecarie*, scese da L. 10,876,093 a L. 9,322,673; nelle *tasse sulle concessioni governative*, scese da L. 13,888,116 a L. 12,364,029; e nelle *imposte sulla fabbricazione delle polveri* e delle altre materie esplodenti, scese da L. 2,844,842 a L. 1,905,915. E' da avvertirsi che questa ultima cifra riguarda solo la produzione ad uso venatorio, perchè quella ad uso militare — che è ingentissima e che si riflette nel gettito cospicuo della sopratassa per importazione — è esente dalla imposta interna.

Rifacciamo lo stesso cammino comparando il semestre 1° luglio-31 dicembre 1915 col semestre 1° luglio-31 dicembre 1916; e troveremo salite le voci così:

Imposta sui fondi rustici:
da L. 45.315.588 a L. 45.600.928 con aumento di L. 284.440

Imposta sui fabbricati:
da L. 66.437.080 a L. 67.845.008 con aumento di L. 1.407.928

Imposta di ricchezza mobile:
da L. 224.526.763 a L. 228.940.878 con aumento di L. 4.414.115

Tasse di successione:
da L. 28.548.595 a L. 36.266.040 con aumento di L 7.717.445

Tasse di manomorta:
da L. 3.295.454 a L. 3.451.806 con aumento di L 156.352

Tasse di registro:
da L. 38.234.726 a L. 81.486.797 con aumento di L. 43.252.071

Tasse di bollo:
da L. 44.773.453 a L. 50.725.803 con aumento di L. 5.952.350

Tasse in surrogazione del registro e del bollo:
da L. 14.051.538 a L. 15.688.250 con aumento di L. 1.636.712

Tasse sui velocipedi, sui motocicli, sugli automobili e gli autoscafi:
da L. 2.959.503 a L. 3.093.365 con aumento di L. 133.862

Imposta sulla fabbricazione degli spiriti:
da L. 24.064.235 a L. 36.223.558 con aumento di L. 12.159.323

Imposta sulla fabbricazione dello zucchero:
da L. 86.525.611 a L. 89.705.053 con aumento di L. 3.179.442

Imposta sulla fabbricazione dei fiammiferi:
da L. 5.959.018 a L. 7.798.138 con aumento di L. 1.839.120

Altre imposte di fabbricazione:

da L. 4.549.315 a L. 9.050.820 con aumento di L 4.501.505

Dogane e diritti marittimi:

da L. 123.877.412 a L. 188.469.777 con aumento di L. 64.592.365

Dazi interni di consumo (esclusi quelli delle città di Napoli e Roma):

da L. 24.301.664 a L. 24.401.974 con aumento di L. 100.310

Tabacchi:

da L. 237.361.479 a L. 287.520.410 con aumento di L. 50.158.931

Sali:

da L. 52.578.830 a L. 63.703.970 con aumento di L. 11.125.140

Lotto (al netto delle vincite) *e tasse sulle lotterie*:

da L. 27.366.350 a L. 29.714.261 con aumento di L 2.347.911

Uno dei cespiti che erano in diminuzione nel raffronto tra gli esercizi 1914-15 e 1915-16, nel raffronto semestrale torna in ascesa; e cioè *le tasse ipotecarie*, da L. 4,425,050 a L. 4,973,343 con un aumento di L. 548,293. Permangono invece in discesa *le tasse di concessioni governative* che presentano una diminuzione di L. 809,156, e quelle *sulla fabbricazione delle polveri* in decrescenza di L. 167,334: s'aggiunge la *imposta* sul *gas-luce* e sull'*energia elettrica* discesa da L. 7,987,334 a L. 7,863,410.

***

Due facili eccezioni potrebbero opporsi ai risultati confortanti che scaturiscono dalle cifre fin qui esposte.

La prima si concreta nell'osservare come a comporre i notevoli gettiti di alcune voci gioca senza dubbio l'elemento transeunte della guerra: così nei tabacchi, nei sali, nel registro, ma specialmente nelle entrate doganali. Non è però difficile superarla. Per vero non tutta la parte che nei sali e nei tabacchi deriva dai consumi oggi pagati sul bilancio della guerra, scomparirà a guerra finita; perchè verosimilmente i soldati, restituiti alle loro case, saranno pur sempre, sia pure in misura minore, clienti dei due monopolii, nei quali del resto l'incremento, e sensibile, era normale anche prima del 1915: così se è esatto che il *registro* ha avuto proventi cospicui dai contratti di forniture militari, è lecito presumere che esso potrà compensarsene col rifiorire degli affari dopo la pace. Si tratta in ogni modo di partite in cui l'influenza dello stato di guerra rimane pur sempre non molto considerevole. Impressionante potrebbe invece apparire la scomposizione del gettito registrato al titolo *dogane* e *diritti marittimi*: difatti nelle L. 116,498,395 rappresentanti l'aumento dall'esercizio 1914-15 all'esercizio 1915-16, si riscontrano gli effetti delle straordinarie importazioni per i bisogni dell'esercito; furono presso a 30 milioni per vettovaglie, altrettanti per generi di vestiario, 50 milioni per armi e munizioni, oltre i diritti di statistica ed altri diritti doganali diversi.

Senonchè devesi pure tener conto che abbiamo avuto per converso una sensibile diminuzione sugli altri scambi internazionali, senza contare l'abbandono del dazio sul grano; onde è ragionevole il dedurne che il ritorno allo stato di pace non avrà una ripercussione

sfavorevole sulle entrate delle dogane. Ciò risulta evidente anche dal confronto che si può istituire fra i redditi doganali dell'esercizio 1915-16 e quelli dell'esercizio 1913-14 (anteriore alla guerra europea); confronto dal quale emerge che se l'esercizio 1915-16 si avvantaggiò sul 1913-14 di lire 106,757,750 per straordinarie importazioni richieste dai bisogni dell'esercito e di altre L. 16,968,763 per la sovratassa sugli esplodenti importati, esso presenta una perdita di 83,573,878 lire per l'abbandono del dazio sul grano e di altre lire 68,404,532 per il diminuito gettito nei dazi di entrata sulle granaglie e su altre voci di tariffa: la perdita, come si vede, supera di lire 28,251,897 il guadagno, e la differenza è solo in parte coperta dalla nuova tassa sui permessi di esportazione. Il rilievo è dunque più che tranquillante.

La seconda eccezione investe la natura eminentemente transitoria di alcuni provvedimenti finanziari adottati in occasione della guerra: a parte la tassa militare (e non giova nascondere che i continui richiami sotto le armi, succedutisi dopo la compilazione dei ruoli, ne ridurranno notevolmente, attraverso le cancellazioni ed i rimborsi, l'ammontare indicato nei nostri conti) la quale dopo la guerra potrà non solo restare, ma incrementarsi in una più organica costituzione, il riflesso si sofferma sulla imposta e sulla sovrimposta messe a carico dei profitti di guerra e sulla tassa per i permessi di esportazione, le quali scompariranno automaticamente al cessare della produzione bellica, della crisi di rincaro, dei divieti alla uscita delle merci nostre per i mercati dell'estero.

Ma questa osservazione non può preoccupare; essa dice soltanto che il legislatore del dopo guerra dovrà cercare dei cespiti da surrogarvi: il che non sarà fatica eccessiva.

Non è certo qui il caso di esporre un possibile nuovo programma finanziario: sarà per la via di una riforma delle imposizioni dirette o per quella dei monopolii, o per altra diversa che Governo e Parlamento si incammineranno: ma ciò che non credo temerario affermare si è che le risorse all'erario del nostro paese non mancheranno, ove non manchino il patriottismo nei cittadini ed il coraggio negli uomini che saranno chiamati a reggere le sorti dell'Italia di domani.

FILIPPO MEDA.

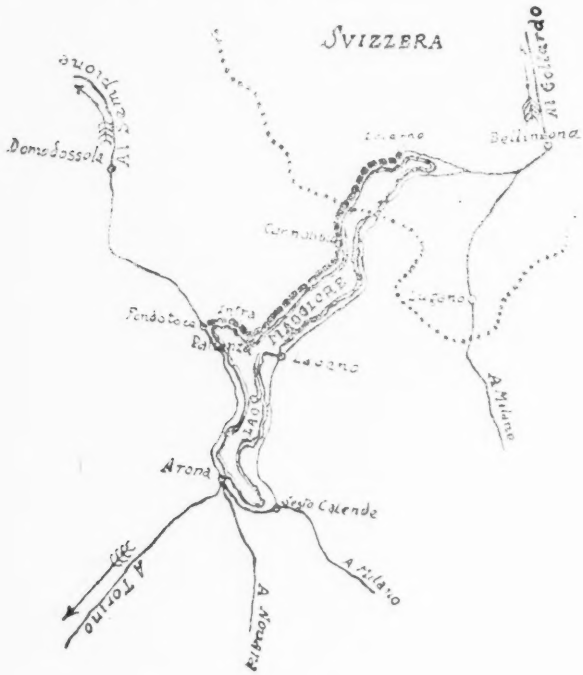
LA FERROVIA LOCARNO-FONDATOCE

Costituisce da oltre 60 anni l'aspirazione più viva della sponda superiore destra del Lago Maggiore, italiana e svizzera. Si tratta di una magnifica regione la quale conta fra i suoi centri più importanti Pallanza, Intra, Cannobio, Locarno, rinomati per la cospicua produzione industriale e come stazioni climatiche; che impiega migliaia di cavalli elettrici e di operai producenti cappelli, filati, tessuti, nastri, carta, macchine lavoratrici, manufatti in legno ed in ferro, e disseminata di splendidi alberghi e ville dove soggiorna in permanenza una folla di forestieri.

Sembra impossibile che una regione in tali condizioni non sia ancora collegata alla rete ferroviaria, tanto più quando si pensi che sin dal 1853 il Parlamento subalpino aveva impiegato sette sedute a discutere sulla scelta del tracciato per una ferrovia da Novara al Lago Maggiore ed al Gottardo, ed uno dei progetti in esame mirava appunto a Pallanza ed Intra. Ma così è purtroppo, per una serie di circostanze disgraziate, che hanno continuamente frustrato le speranze di quelle laboriosissime popolazioni.

Ancor più grave ed immeritata appare tale fatalità quando si considerino gli scopi della *Locarno-Fondatoce* i quali non mirano semplicemente a soddisfare legittimi bisogni locali, ma hanno anche una portata nazionale e internazionale di primo ordine. Poichè, se la regione Pallanza-Intra-Locarno ha tutto il diritto, ed il Governo ha tutta la convenienza di una ferrovia che ne accresca la produttività e quindi il reddito imponibile, anche Torino e tutto il Piemonte vi hanno un cospicuo interesse sotto il punto di vista di una nuova comunicazione fra il Gottardo e la Riviera ligure-francese. Attualmente, l'unica linea ferroviaria percorsa dai forestieri che provengono dal centro d'Europa e sono diretti a San Remo, Ventimiglia, Montecarlo, Nizza, Cannes, è la Bellinzona-Milano-Genova-Ventimiglia, linea che ha l'indubbio vantaggio di passare per Milano, centro italiano ben noto agli stranieri, ma che ha l'inconveniente di obbligare chi cerca il sole d'inverno a sorbirsi in precedenza le nebbie della Lombardia ed a stiparsi nei treni sovraccarichi della congestionata linea Genova-Ventimiglia. Ultimata la Cuneo-Nizza e costruita la *Locarno-Fondatoce*, gli amatori del sole della riviera avranno un'altra via da scegliere, che farà loro percorrere la paradisiaca sponda destra del Lago Maggiore da Locarno a Pallanza-Baveno-Stresa-Arona e che, per la Santhià-Torino-Tenda, li condurrà al mare ligure-francese con un percorso più breve dell'attuale.

E non basta: poichè, nei riguardi internazionali, la Locarno-Fondatoce ha lo scopo di unire i due più importanti valichi d'Italia, il Gottardo ed il Sempione, il che significa stabilire una breve e rapida comunicazione fra i Cantoni della Svizzera francese ed il Canton Ticino, rimasti sinora quasi estranei per la mancanza di diretti rapporti ferroviari, significa avvicinare le stazioni climatiche del Lago



Progetto della ferrovia Locarno Fondatoce.

di Ginevra a quelle dei Laghi Maggiore e di Lugano e renderne più intenso lo scambio della clientela.

È quindi spiegabile se, dopo precedenti tentativi esperiti nel 1873 da un Comitato torinese presieduto da Tommaso Villa per una ferrovia Santhià-Intra-Locarno e nel 1883 dalla Camera di commercio di Torino per una *ferrovia prealpina* destinata ad allacciare Torino col Gottardo per Ivrea-Biella-Borgosesia-Gravellona-Intra-Locarno, naufragati per l'ingente spesa prevista dai progetti, la questione venne ripresa con nuova lena appena ultimato il valico del Sempione nel 1899. La Mediterranea presentava difatti al Governo il progetto delle ferrovie d'accesso al Sempione *Arona-Domodossola*, *Arona-Santhià*, *Comignago-Sesto Calende* e *Feriolo-Intra per Locarno*, e ne chiedeva la concessione.

Ma in Parlamento sorse così formidabile opposizione alla proposta, che il Ministro on. conte Giusso dovette, per attutirla, concedere contemporaneamente la direttissima Roma-Milano e sfrondare il progetto delle linee secondarie: la ferrovia del Lago Maggiore venne ancora una volta sacrificata.

Le ripetute avversità non stancarono però la tenacità degli interessati. I due Comitati italiano e svizzero, che da tempo erano sorti ad Intra ed a Locarno per risolvere il ponderoso problema, rinnovarono gli sforzi per un'altra via; fecero compilare un nuovo progetto distinto nei due tronchi: italiano, lungo 34 km., del costo di L. 17,000,000, e svizzero, lungo km. 12, del costo di 8,000,000, e ne chiesero la concessione ai rispettivi Governi.

Il Comitato italiano, dopo un'attivissima propaganda, ottenne dai Comuni locali, dal Consiglio provinciale e dalla Camera di commercio di Novara, dal Comune e dalla Camera di commercio di Torino, un contributo complessivo di oltre 2 milioni e dal Governo il massimo sussidio annuo previsto dalle leggi di L. 10 mila per km. Il Comitato svizzero riuscì, da parte sua, ad avere il concorso di un milione del Governo cantonale ticinese ed ha attualmente in corso le pratiche per un cospicuo contributo del Governo federale.

Ma la guerra ha sollevato nuove difficoltà nel finanziamento della concessione ed i due Comitati hanno recentemente nominato una *Commissione internazionale* presieduta dal conte Giberto Borromeo — il tenace propugnatore del traforo del Sempione — e costituita da eminenti personalità italiane e svizzere, la quale ha lo scopo di fare opera di propaganda e di collegamento presso i rispettivi Governi per una sollecita soluzione del maturo problema.

Pel bene di una nobile regione, per l'interesse nazionale, è da augurare che tanta somma di sforzi riesca finalmente all'agognato intento e che la vaporiera percorra finalmente la sponda superiore destra del Lago Maggiore allacciando i nostri due più importanti valichi alpini e portando nuova linfa vitale nelle arterie della rete ferroviaria italiana.

FRANCESCO PAOLO TOSTI

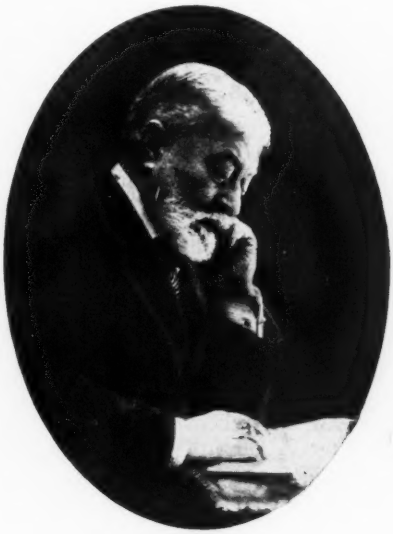
Nei primi anni di Roma capitale, attratti dalla lieta novella che quivi, per virtù di un manipolo di forti musicisti, aggruppati intorno a Tullio Ramacciotti, Giovanni Sgambati, Ettore Pinelli, Eugenio Terziani, spalleggiati da quel magnifico animatore che fu Franz Liszt, si svolgeva una notevole attività musicale, seguita con interessamento da una bella schiera di buongustai italiani e stranieri; che in Roma si respirava una atmosfera vibrante armoniosamente; accorsero giovani ricchi di entusiasmo e di fede, a saggiare le loro forze a contatto di un pubblico intelligente e severo, già nutrito di arte classica; a fianco dei maestri da cui irraggiava il fecondo rinnovamento degli studi musicali, e che volentieri accoglievano gli animosi e promettenti cultori dell'arte dei suoni e porgevano loro il solido appoggio della propria autorità, della esperienza sicura. Taluno brillò un momento e presto disparve; come il povero Coletti, pianista di rara eleganza, gustoso compositore, di cui qualche pagina ebbe larga e durevole voga: una sua fantasia, *Ombre celesti*, raccoglieva caldi applausi in tutti i salotti romani; altri qui si stabilirono e rimasero per tutta la vita, avvinti dal fascino irresistibile della eterna città: altri attinsero da Roma la forza che permise loro di levare più alto e largo volo, diffondendo e facendo apprezzare ed amare dagli stranieri l'arte loro, schiettamente italiana.

Due nomi si ripetevano spesso, insieme uniti, come di due fratelli in arte: Francesco Paolo Tosti e Augusto Rotoli; veri fratelli, perchè, mentre mietevano nello stesso campo, non soltanto niuno dei due pensò giammai di tagliare all'altro la via, ma uniti procedevano, la mano stretta nella mano dell'amico e collega; insieme si presentavano nei concerti in cui alternavano le loro voci e le loro canzoni, ardenti di nobile emulazione, e lieti ugualmente del plauso tributato a sè e al compagno. Ugualmente nutriti di buoni studi tecnici, elaboravano entrambi con abilità e con gusto le tenui pagine liriche, che essi stessi cantavano: con una voce molto delicata, ma omogenea e spontanea, il Tosti; con una voce formata e plasmata mediante arduo studio, resa armoniosa e flessibile e addestrata con arte indefessa il Rotoli.

***

Era il periodo indimenticabile della scoperta... dell'Abruzzo: il Michetti, il Barbella si facevano innanzi, precedendo il d'Annunzio e lo Scarfoglio, studentelli al Collegio Romano; Primo Levi doveva

trovare la definizione fortunata, « Abruzzo forte e gentile », che rimase e rimane tuttora eloquente e sintetica immagine di quella regione viva e feconda. Francesco Paolo Tosti ne era il rappresentante canoro: nei suoi primi canti l'Abruzzo nativo (era venuto al mondo il 9 aprile 1846 a Ortona a Mare) echeggiava sottilmente suggestivo: una delle sue prime romanze, che più di ogni altra valse a diffondere il suo nome, « Povera Maria!... » è tutta inflessioni, cadenze, ornamentazioni melismatiche sinceramente improntate al canto popolare abruzzese, allora ancor vivo e fiorente, ora (come in quasi tutta l'Italia) soffocato o respinto lontano dall'ibrida can-



Francesco Paolo Tosti.

zonetta pseudo-napolitana del caffè-concerto. Alla strofe armoniosa, passionata, flessuosa, in cui sembrano compenetrarsi i profumi delle austere selve abruzzesi e le fresche emanazioni dell'Adriatico, le cupe tinte delle antiche piante e l'azzurro intenso delle onde cosparse di vele fulve e sanguigne, segue e contrasta il ritornello chiuso da una risoluzione quasi spensierata, prediletta dal Tosti (riapparendo frequentissima nelle sue canzoni), come suggello personalissimo apposto agli echi del suolo natio, del natio mare.

Fu quel sapore agreste e fresco che consacrò la nascente fama del musicista, collocandone il nome tra i baldi e animosi conquistatori abruzzesi: e l'arte del Tosti, sbocciata da vergini zolle italiche, e con atteggiamento tipico, tanto da sembrar poi *maniera*, apparve più significativa e geniale che non l'arte del Rotoli, arte questa più eclettica e riflessa, ma forse più intimamente ricca e varia. Il buon Rotoli se ne accorgeva, e, senza mai invidiare qualche maggior fortuna dell'amico, ma pur sentendo che talune sue proprie composi-

zioni non valevan meno di quelle del Tosti, vedeva nella etichetta abruzzese di moda una ragione della predilezione del pubblico; e ingenuamente si affannava a ripetere agli amici: « Va bene che io son nato a Roma: però ricordatevi che... mio padre era abruzzese... ».

***

Il Tosti aveva studiato nel conservatorio di San Pietro a Majella, a Napoli, ove era entrato a dodici anni, avendo maestri pel violino il Pinto, per la composizione il Conti e il Mercadante; e aveva avuto il titolo e le mansioni di *maestrino* col lauto stipendio di sessanta lire al mese. Alla fine del 1869, indebolito dal soverchio lavoro, dovè tornare in patria a riacquistare le forze; però fu quivi colto da fiera bronchite e soltanto dopo vari mesi di cure e di riposo potè vedere il suo più ardente sogno divenire finalmente realtà: eccolo a Roma, tutto speranzoso, con due romanze composte durante la malattia: « Non m'ama più » e « Lamento d'amore »; ma gli ci volle del bello e del buono per riuscire a indurre un editore a stamparle, mentre dovevano poi conseguire tanta popolarità.

Fu Giovanni Sgambati che per primo seppe valutare il giovane musicista, che si adoperò nobilmente ed efficacemente per farlo conoscere ed apprezzare, che a tale scopo lo coadiuvò in un concerto alla Sala Dante, in cui il Tosti, festeggiatissimo, cantò varie romanze sue ed una ballata appositamente scritta per lui dallo Sgambati che si interessò affinchè intervenisse a quel concerto la principessa Margherita di Savoia, la quale dimostrò la sua piena soddisfazione, assumendo senz'altro il Tosti come suo maestro di canto, e, poco dopo, affidandogli l'Archivio musicale della Corte.

Nel 1875 il Tosti iniziò felicemente le sue visite annuali a Londra, dandovi concerti che destavano entusiasmo: nel 1880 fu assunto come maestro di canto della famiglia reale d'Inghilterra: e, mentre il Rotoli lasciava l'Italia per l'America, ove doveva spengersi dopo alcuni anni, il Tosti fissava a Londra la sua residenza; divenne poi cittadino inglese, e colà rimase, onorato, stimato, amato come artista e come uomo, finchè la guerra lo ricondusse in Italia, a Roma, ove serenamente si è spento, circondato dall'affetto della signora Berta, la eletta compagna della serena sua vita, degli amici che aveva numerosi e sinceri.

***

Per iniziativa di Italo Carlo Falbo, il quale, prima di assumere la direzione del *Messaggero* è stato assiduo e operoso scrittore di critiche musicali, nel trigesimo dalla morte del Tosti, nelle belle sale dell'Albergo Excelsior, nel quale il maestro aveva stabilito la sua dimora, si è avuta una solenne commemorazione dell'uomo e dell'artista, riuscita indimenticabile manifestazione d'affetto e di ammirazione per la memoria dell'uomo dall'animo nobilissimo, dal cuore d'oro; per il musicista che ha mantenuto fermo fino all'ultimo di sua vita il culto fervente per l'italianità dell'arte, conservando intatte nella ricchissima serie delle sue composizioni quelle forme,

quelle espressioni, quegli atteggiamenti che legavano le pagine da lui vergate alle più schiette tradizioni paesane.

Le sue melodie sono limpide, scorrevoli, tutte dolcezza e soavità; sorrette da armonizzazione sobria ed elegante; disposte nel breve giro della canzone con equilibrio perfetto; acquarelli vaporosi, miniature tutte finezza, medaglioni delicatamente cesellati. Non vi si incontrano episodi drammaticamente vigorosi, scatti improvvisi, irruenze passionali: la inspirazione non si lascia trascinare dalle mutevoli visioni di accesa fantasia, non procede a balzi improvvisi trascorrendo da pensiero a pensiero, da immagine a immagine, vagando obliviosa. Le sue canzoni sono rigidamente strofiche: il periodo melodico si snoda in un ambito ritmico esattamente inquadrato, e l'intero suo svolgimento si riproduce immutato col ripetersi dello schema poetico identico, anche se il contenuto delle strofe sia antitetico: basti ricordare «Vorrei morire», in cui le due visioni della dolce stagione dei fiori, e della tempesta invernale sono sottolineate dalla medesima melodia ugualmente armonizzata. Sola varietà, in qualche romanza, si ha quando a due strofe uguali musicalmente segue una terza che ne differisce, pure uniformandosi alle precedenti nel carattere generico, ricordando il tipo classico (strofe, antistrofe, epodo).

***

La commemorazione del 12 gennaio ha posto in giusta luce il vero valore dell'arte del Tosti: è difficile immaginare più bella ed ammirevole varietà di artisti di quella che il Falbo ha saputo riunire: Bianca Stagno-Bellincioni, fine e delicata dicitrice e cantante, Ninon Valin-Pardo, squisita ed elegante interprete dalla bellissima voce vellutata; Gabriella Besanzoni, dalla voce calda e possente; Gemma Bellincioni, artista somma, affascinante sempre; Emma Carelli, che ha apportato alla udizione la nota caratteristica della schietta napoletanità in «Marechiaro»; Leone Paci, Beniamino Gigli, Taurino Parvis, dotati di bella voce, di arte eccellente, cantanti e interpreti ammirevoli. Ricordo la signorina Lina Spera, valente violinista, e il signor Gastone Bernheimer, corretto pianista, sacrificati nelle due sole pagine strumentali lasciate dal Tosti, prive di interesse e tali da non convincere nè l'uditore nè l'esecutore.

Ebbene, la magnifica serie delle voci e delle interpretazioni, caratteristiche nella ammirabile varietà dei temperamenti, dei timbri, delle scuole, unita alla varietà non meno ricca delle idee melodiche del maestro scomparso, ha tuttavia lasciato scorgere quella unità di linee, di colori, di forme che all'arte del Tosti conferiscono stile e carattere personale. Merito grande questo; tanto più grande in quanto la sua fisonomia ha mantenuto impronta di purissima italianità; difetto anche, in quanto il tipo individuale riflettendosi invariato in tutte le brevi e non profonde creazioni dell'elegante scrittore, conferisce all'opera sua una espressione di uguaglianza che, a lungo andare, produce un certo senso di monotonia.

Ed anche vi contribuisce la predilezione dell'artista per una specie di espressione predominante nell'opera sua, nelle poesie da lui scelte per rivestirle di armonie: «tutta la sua musica sorse dall'a-

more e per l'amore », disse Roberto Bracco affettuosamente commemorando l'amico perduto: « tutta la sua musica si profferse, così, alla Donna ». Precisamente: è un cantore dell'amore e della donna, il Tosti; e lo è sempre, invariabilmente dalla prima all'ultima sua romanza: ma il suo è un amore che non sa le tempeste; è un amore dolce sempre, spesso sereno, talvolta gaio, talvolta malinconico: ma non giunge mai ai parossismi della passione, non agli entusiasmi che di un innamorato fanno un eroe raggiante, non alla tragica disperazione per cui un amore annichila una esistenza, tronca una vita. L'amore nell'arte del Tosti è amore da « romanza », è amore da salotto; è, spesso, certamente, dolce consenso di anime buone i cui sentimenti non sono seriamente avversati da difficoltà di uomini o di eventi: ma non di rado è *flirtation* elegante, spumeggiante, a fior di pelle: un sorriso, un sospiro, una lacrimetta o una risatina; poi si passa ad altro.

Ma questa, che può apparire manchevolezza dell'artista, è virtù dell'uomo: l'affetto profondo e immutato che ebbe per la eletta compagna della sua vita, e che costituiva l'essenza stessa della vita sua, non gli consentiva passioni vaganti, ardenti, mentre non gli impediva la serena ammirazione per la bellezza: e la bellezza femminile era per lui la bellezza ideale che tutto vince e assorbe; la bellezza femminile, considerata e adorata principalmente nella grazia delicata, nella soavità dolce, nella amorosità squisita: non mai nella selvaggia scompostezza di un torbido erotismo, nel fiero cozzare di gelose irruenze, nella ansiosa ricerca di crudeli raffinatezze.

Così egli visse a lungo, buono, affettuoso, schietto, sorridente: e la lunga teoria delle sue canzoni è la più eloquente emanazione del suo cuore e della sua mente: i canti semplici e dolci sgorgavano spontanei da tutto il suo essere, come si espandono puri, limpidi, gl'inesauribili gorgheggi della lodoletta innamorata mentre segue nel suo volo ascendente un raggio di sole.

GIORGIO BARINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Jules Destrée — Medicine, colori e profumi vegetali — Teodulo Ribot — La nostra guerra nel diario di un soldato francese — J. Royce e la guerra — Thiers e Mérimée — Sir Hiram Maxim e la mitragliatrice — G. B. Vico e la sua « Scienza Nuova » — I minerali di tungsteno — Battelli in cemento armato.

Jules Destrée.

È ormai una tra le figure più famigliari agli italiani.

Apprendendo la repentina scomparsa di amici suoi esuli per il mondo a diffondere la grande passione del Belgio, egli ricorda, nel suo libro testè apparso: *En Italie pendant la guerre,* il suo esodo dalla patria invasa. Era nel settembre 1914. « Eravamo alcuni amici riuniti sulla spiaggia di Zoute e prevedevamo la guerra lunga. Partire? Restare? Nessuno pensò un momento alle convenienze personali. Una sola preoccupazione: come potremmo esser più utili al paese? Quelli che restavano bastavano alle opere di assistenza. Partire significava combattere colla voce e colla penna e il Belgio avrebbe avuto bisogno di tali missionari ». Accettarono e partirono chi per l'Olanda, chi per l'Inghilterra, chi per la Svizzera: alcuni per le fatiche e il dolore hanno già dato l'estremo tributo alla loro patria.

Jules Destrée venne in Italia e qui passò la maggior parte di questi anni di guerra. Miglior interprete del suo dolore e delle sue speranze il Belgio eroico non avrebbe potuto trovare presso gl' italiani. L' eloquenza, dono divino, è pregiata presso questo antico popolo erede delle vivaci democrazie classiche: ma l'eloquenza non sarebbe bastata s'egli non rappresentasse quella sublimità morale che è il Belgio, una piccola nazione giunta alla cima della civiltà e del benessere e volontariamente sacrificatasi per l' ideale della libertà e dell'onore. Nella sua faccia di Cristo fiammingo, tormentata, dolorosa anche nel sorriso, le folle leggevano la tragedia feroce della sua patria.

Jules Destrée.

Non occorre qui ricordare come il Destrée potè, col suo collega egualmente benvenuto in Italia Giorgio Lorand, suscitare le prime manifestazioni pubbliche di quel favore appassionato che il popolo d' Italia già aveva votato

alla Intesa. Egli stesso ne ha fatto cenno in un libro pubblicato lo scorso anno in Francia e tradotto in Italia. Quel libro ha ora un seguito in un altro volume: *En Italie pendant la guerre* (ed. Van Oest, Paris) e in un opuscolo: *Aux Armées d'Italie* (Paris, Bloud et Gay).

Se un po' di conforto e di sollievo ha dato l'Italia all'esule, egli ce lo rende con questi scritti, che, prima pubblicati a mano a mano in giornali di Francia e d'Inghilterra, sono ora raccolti in volumi che sono largamente letti fra gli alleati. Essi sono una sincera, calma e persuasiva celebrazione del nostro paese.

« I Belgi, che la guerra ha cacciato dai loro focolari e ha disperso per il mondo, possono essere, in condizioni particolarmente favorevoli, i missionari della fiducia internazionale, così necessaria oggi. Non bastano gli accordi ufficiali, occorre il libero consenso dei popoli; non basta l'unione di oggi dinanzi al pericolo, occorre la conoscenza e la stima della reciproca lealtà per l'unione avvenire ». Così scrive egli. E parlando in Italia dello sforzo dell'Inghilterra (*Ciò che hanno fatto gl'Inglesi*) e presso gli Alleati di ciò che fa l'Italia, egli ha ben assolto il suo còmpito.

Oltre che deputato socialista di Charleroi, Jules Destrée era critico d'arte e apparteneva alla falange di poeti e di artisti che avevano prodotto una mirabile rinascenza nell'arte belga. Questa preparazione artistica ha portato dei compensi ai suoi dolori dell'esilio. Le peregrinazioni per l'Italia — e pochi l'hanno percorsa come lui in questi due anni, da Aosta a Girgenti, a Taranto — hanno lenito colla contemplazione estetica le preoccupazioni patriottiche. Con che penetrazione egli comprende e rievoca nei suoi scritti le bellezze artistiche e naturali del nostro paese! E accanto ai monumenti egli ha scorto i popoli, è penetrato nell'anima delle nostre incomparabili regioni e le ha amate come raramente possono gli stranieri.

Ma il servigio più efficace ed urgente ch'egli ci rende in questo momento è di illustrare con delicatezza e con amore il nostro sforzo militare. Egli ha fatto nella scorsa estate parecchie visite sui fronti dell'Isonzo, della Carnia, del Cadore e del Trentino e n'è tornato pieno d'ammirazione e quest'ammirazione ha espresso in entrambi i volumi su citati. Le difficoltà singolari dei nostri scacchieri, la calma patriottica delle popolazioni in zona di guerra, le difese apprestate ai nostri monumenti e la cura di risparmiare le città irredente, l'ardore dei nostri ufficiali e il valore dei nostri soldati, l'invasione ricacciata e Gorizia conquistata hanno dato argomento al Destrée per scrivere delle pagine che anche gl'italiani leggeranno con emozione e con profitto.

In una edizione italiana, che ci auguriamo prossima, vorremmo che i due volumetti non ne formassero che uno, poichè il secondo, quantunque scritto in collaborazione con Richard Dupierreux, non è che la continuazione del primo.

Jules Destrée ha diritto alla nostra riconoscenza. Il Belgio e l'Italia hanno per opera sua più che mai riconosciuto le affinità che li legano e la fratellanza che dovrà avvincerli sempre meglio nell'avvenire. Destrée non ha soltanto lavorato per la sua patria, ma, com'egli ne manifesta il desiderio, « anche in maniera più larga e umana per la patria di tutte le anime libere, che hanno il culto d'un ideale di giustizia, di progresso e di pace ».

Medicine, colori e profumi vegetali.

Mentre l'Istituto Imperiale di Londra sta indagando ogni utilizzazione dei prodotti greggi del suolo indiano, finora accaparrati da industriali tedeschi, grandi società si sono costituite per liberare l'Inghilterra dal tributo che pagava in cambio dei surrogati chimici.

Indigofera tinctoria.

I nostri arazzi ed i nostri velluti del 400 migliorano invecchiando, ma le moderne contraffazioni a base di anilina diventano sempre più stonate come gli edifici berlinesi « così nuovi, nel pensiero di Heine. e pur così morti ».

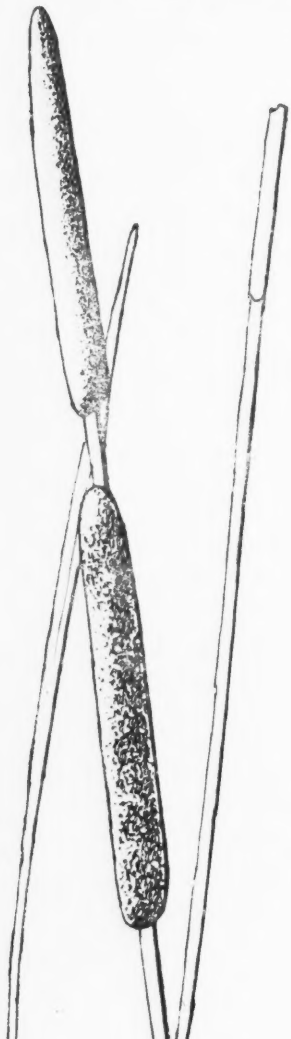
Con un capitale di 50 milioni, si è ostituita la società per la fabbricazione di colori *(British dyes)*; già estrae l'indaco dalla *Isatis*, dal *Nerium* e dalla *Indigofera tinctoria* usate dai romani per azzurrare le tuniche dei marinai, le corde e le vele delle triremi rostrate; l' indaco fruttava rinomanza e ricchezza alle tintorie della Repubblica Veneta; sofisticato col bleu di Prussia ed altri prodotti sintetici, il più sereno e permanente azzurro vegetale cedeva il posto a miscele torbide ed infide.

William Morris tentava di richiamarlo in onore negli stupendi suoi tessuti a mano, ma prevalsero il cattivo gusto ed i vetri istoriati della così detta arte sacra bavarese: prevalsero gli emporii a 48 centesimi, e le imitazioni a buon mercato e di cattiva durata, pervertenti all' infimo livello della bruttezza talune industrie, che avevano occupato ogni più alto posto anche nelle umilissime manifestazioni dell'arte.

Molte piante aromatiche, pigmentarie e medicinali verranno ora coltivate in Francia e nel Regno Unito; talune riuscirebbero anche nel sole d' Italia, stimolante la formazione di alcaloidi ed essenze terapeutiche ri-

Melissa officinalis.

conosciute da misteriosi istinti e controllate da millenni di esperienza. L'a-



Typha palustris.

piastro *(melissa officinalis)* diffuso nelle nostre montagne, produce un aroma cedrino, nel quale Avicenna ed i grandi medici arabi avevano constatato la proprietà di regolare i battiti del cuore. Le fraterie degli Scalzi continuavano a ricavarne un'acqua antisterica finchè qualche surrogato straniero abolì perfino la distillazione della melissa. Scomparve così l'ultimo vestigio di aristocratiche industrie botaniche che avrebbero potuto giovare al nostro bel paese, dove la viola odora per divenir letame, dove è lasciato imputridire quanto si esportava a vantaggio di astute razze, *natumque mendacio genus*, non degeneri dagli antichi proavi ben noti allo storico Velleio, luogotenente di Tiberio.

Fu vietato alle tintorie inglesi l'uso del tannino germanico ottenuto in gran parte da corteccie vegetali strappate ai castagneti dell'Appennino centrale. In questi ultimi anni migliaia di piante, ultime vestigia degli antichi boschi della Toscana e della Liguria, venivano scorticate ed uccise per fornire il materiale greggio ad una lucrosa industria non italiana.

Il Senato Veneto infliggeva gravi multe ai pescatori che per tingere le reti staccavano qualche pezzo di corteccia dai pini (*pinus pinea* e *maritima*) ancor vegeti sulle dune del Lido; caduta la Repubblica, scomparvero una ad una le pinete che si estendevano dal porto di Classe presso Ravenna alle foci del Po, dai lidi di Chioggia e di Malamocco alle lagune di Caorle sino agli sbocchi del Tagliamento e dell'Isonzo. Queste vastissime pinete litoranee, fonti di salute e di ricchezza, andrebbero ripiantate a vantaggio di industrie forestali più giudiziose che non fossero quelle sinora esercitate brutalmente in Italia da speculatori forestieri.

La salvia cretica che prospererebbe anche nel territorio leccese, viene esportata dalle isole greche a centinaia di tonnellate, quale surrogato del thè.

Nelle paludi di Comacchio e del Mantovano si raccoglievano grandi quantità di pavera o bambage della

Typha utilizzata quale capoc. Prima della conquista germanica i laghi Masuriani erano invasi da canneti inutili alla Russia; ma venendo a mancare lana e cotone per le trincee, per gli ospedali, per i treni ambulanza e per le fabbriche degli esplosivi a base di cellulosa, i tedeschi si sono ricordati del capoc che importavano dall' Italia e, servendosi dei prigionieri di guerra, ne fecero raccogliere enormi quantità in riva ai laghi conquistati.

Cessata la incetta per Amburgo, ad uso e consumo dell' esercito e della marina germanica, il capoc italiano marcisce, già per il secondo anno ed a centinaia di tonnellate, nei terreni palustri della valle del Po, e negli acquitrini salmastri delle regioni lagunari adriatiche. *(gb).*

Teodulo Ribot.

Fu uno psicologo di gran polso. Non fu, è vero, uno scopritore di fatti nuovi, nè un frequentatore di laboratori, ospedali, infermerie, ma egli più di qualunque altro ha contribuito a staccare la psicologia dal tronco della filosofia per farla vivere d'una vita propria e indipendente.

Di più, egli fu il primo a comprendere l'importanza del *metodo patologico* come mezzo d'analisi delle funzioni mentali. La fecondità di questo processo l'ha dimostrata egli stesso nei tre piccoli ma densi volumetti: *Les maladies de la mémoire, Les maladies de la volonté* e *Les maladies de la personnalité*, che, sebbene vecchi di più di trent'anni, costituiscono anche oggi un'eccellente iniziazione allo studio della psicologia.

Per comprendere la rivoluzione da lui portata in questo ramo di studi — scrive il noto psicologo Ed. Claparède nella *Semaine Littéraire* — è necessario tener presenti le condizioni della filosofia francese nel momento in cui, all'età di ventitrè anni, T. Ribot entrava alla scuola normale, verso il 1862. La dottrina spiritualista, quale era stata professata durante la prima metà del secolo da Maine de Biran, Royer-Collard, V. Cousin, Jouffroy, pesava ancora sull'Università di cui costituiva una specie di dottrina ufficiale. Questa filosofia pretendeva di accaparrare la psicologia e trattarla col suo metodo tutto verbale. Taine fu il primo ad aprire il fuoco contro i rappresentanti di questa tendenza, e li assalì coi suoi frizzi sarcastici. Nel 1870 pubblicava il famoso libro *De l'Intelligence* in cui, riallacciandosi alla tradizione sensualistica di Condillac, si proponeva di spiegare il meccanismo della conoscenza in una maniera puramente sperimentale. Ma — strano! — invece di essere un'opera di psicologia scientifica, questo libro è tutto impregnato di metafisica.

Il merito di dare alla psicologia una fisionomia tutta propria e autonoma doveva essere riserbato al Ribot. In quello stesso anno 1870, infatti, — aveva allora trent' anni — veniva in luce *La psychologie anglaise contemporaine*, la cui prefazione è un vero programma. In tale opera egli assegna questo esclusivo compito allo psicologo: notare i fatti, descrivere gli avvenimenti, bandendo ogni discussione sulle capacità e le facoltà dell'anima che sfuggono completamente all'osservazione diretta. Rileva poi giustamente che non c'è nessuna ragione per limitare la psicologia allo spirito dell'*uomo*, e dell'uomo intelligente, adulto e civile. Con qual diritto si potrebbe interdir lo studio dello spirito degli animali, dei bambini, delle razze inferiori, degli alienati? La biologia si è mai forse limitata allo studio della vita *umana?* E lo spirito non è una manifestazione della vita?

Ribot è rimasto sempre fedele al suo programma; nessun pretesto ha mai cercato per invadere il campo della filosofia.

Questa conformazione di spirito rigorosamente positivo gli ha permesso di affrontar dei problemi di capitale importanza, che l' antica psicologia aveva lasciati fuori. La psicologia dei

fenomeni religiosi, per esempio. Ribot ha dimostrato benissimo che si poteva studiare senza abbandonare il terreno dei fenomeni, e rimanendo rigorosamente neutrali riguardo al valore intrinseco della religione; lo psicologo nè afferma, nè nega l'esistenza di Dio. « Il sentimento religioso è un fatto, dice egli, che la psicologia deve semplicemente analizzare e seguire nelle sue trasformazioni, senza alcuna competenza per discutere il suo valore oggettivo o la sua legittimità ».

Allo stesso modo, la psicologia studierà i fenomeni morali o sociali, o i fenomeni dell'intelligenza, senza *giudicarli*, come farebbero la morale e la logica. Mentre queste ultime discipline hanno per oggetto il bene o il vero, e non si interessano del delitto, dell'errore o del sofisma che per condannarli, la psicologia, al contrario, studierà con un'eguale serenità i giudizi veri e i giudizi falsi, l'illusione e la percezione vera, il vizio e la virtù, e via dicendo.

Un altro grande servizio reso alla scienza psicologica dal Ribot è di aver messo in rilievo l'importanza dei sentimenti, la cui influenza si fa sentire perfino nella logica (si veda la sua *Logique des sentiments*). Gli psicologi, sulle orme dei filosofi, studiavano l'anima indipendentemente dal corpo; egli restituì il corpo all'anima.

Riallacciare la vita psichica ai movimenti del corpo, per mezzo dei sentimenti, che ne sono l'espressione, tale è il compito che si propose T. Ribot e che brillantemente assolse.

Le sue principali opere, oltre quelle sopra citate, sono: *L'hérédité psycologique, La philosophie de Schopenhauer, La psychologie allemande contemporaine, La psychologie de l'attention, La psychologie des sentiments, L'évolution des idées générales, Essai sur l'imagination, Essai sur les passions.* I tre volumetti: *Les maladies de la mémoire, Les maladies de la volonté, Les maladies de la personnalité* sono stati tradotti in italiano (Palermo, Sandron).

La nostra guerra nel diario di un soldato francese

Albert Dauzat, il ben noto scrittore amico dell'Italia e autore di interessanti volumi sul nostro paese (*L'Italie nouvelle,* Fasquelle, 1909; *Mers et montagnes d'Italie,* 1911; *L'expansion italienne,* 1913), era in Svizzera al momento della dichiarazione di guerra alla Francia. Accorso a Parigi, arruolato nella Sanità militare, egli fece l'infermiere in un piccolo centro, poi, ammalatosi a sua volta, andò a farsi guarire in Svizzera, a Interlaken. In quei pochi mesi, dal luglio al dicembre 1914, egli scrisse un diario. Esso fu pubblicato già l'anno scorso e noi ne diamo cenno in ritardo, ma vale tuttavia la pena per noi di riferirne qualche brano che interessa il nostro paese (*Impressions et Choses vues,* Attinger éd., Paris).

Il Dauzat ha molto viaggiato in Europa e conosce a fondo, oltre al proprio paese, le nazioni vicine, perciò le sue considerazioni sono sempre interessanti e vive. Che cosa poteva egli pensare dell'Italia allo scoppio della guerra? Alla data della mobilitazione egli già osserva: « Les Italiens de Vincennes s'agitent et pétitionnent: ils veulent s'engager et combattre dans nos rangs. Il y a des gens — la majorité certainement — que cette attitude surprend et qui s'imaginent encore que l'Italie marchera contre nous! ».

Qualche giorno dopo: « ...ce qui me réjouit le plus, c'est la neutralité de l'Italie. Je l'avais toujours prévue et annoncée, car je connaissais l'âme italienne. Volontiers me traitait-on alors d'utopiste. Au mois de mai dernier, le critique littéraire de l'*Action française,* diplomate en chambre, prophétisait: « Je suis convaincu que les premières difficultés extérieures nous viendront de l'Italie. Nous relisons alors l'*Expansion italienne*». Eh bien! relisez-la aujourd'hui, mon cher confrère... ».

E dopo aver parlato degli arruolamenti di volontari italiani e dei figli

di Garibaldi che s'offrivano per la Francia, egli nota:

« Il est amusant de voir comment, en ce moment critique, notre presse bien stylée soigne la nation sœur, — cette même presse qui, huit ou dix mois auparavant, toujours sur le mot d'ordre du Quai d'Orsay, aiguisait ses pointes et ses récriminations à l'adresse de l'Italie, à propos de limites albanaises ou d'îlots orientaux parfaitement indifférents à l'avenir de la France. Aujourd'hui ce Dodécanèse, dont il paraissait si nécessaire de faire hâter l'évacuation, on l'offre à Victor-Emmanuel, avec Rhodes et plus encore ».

In treno, da Parigi a Digione, il Dauzat viaggia con una famiglia d'operai italiani, persuasi tutti che l'Italia si prepara a far la guerra all'Austria, ed egli non può far a meno di pensare « qu'ils étaient fous, autant que criminels, ceux qui ont failli nous brouiller avec l'Italie à propos de futiles incidents du *Carthage* et du *Manouba*. Où en serions-nous, à l'heure actuelle, si nous avions été pris entre les deux branches d'un étau par la frontière du Nord et par celle des Alpes? ». Ecco un franco parlare!

Verso la frontiera svizzera: « Une anecdote touchante. Peu après la déclaration de guerre, de nombreux Italiens pauvres avaient été évacués de Paris et de Briey pour être rapatriés. Arrivés à Pontarlier, ils refusaient d'aller plus loin et ils demandèrent à voir le sous-préfet:

« — Nous ne voulons pas partir, protestaient-ils. Nous voulons nous battre pour la France!

« Mais les ordres étaient formels: on n'acceptait pas d'engagements volontaires avant le 22 août ».

Assai strana la seguente osservazione fatta dall'autore in Svizzera tedesca. Non c'è dubbio che c'era dietro la menzogna tedesca.

« ...Le paysan, le petit commerçant, vit dans la terreur — le mot n'est pas trop fort — d'une agression italienne. Tout à l'heure, en lisant mon journal, j'ai dit à mon hôtelière: " Je crois que cette fois l'Italie va marcher „. La brave femme est devenue verte. Car dans l'esprit de la population, si l'Italie se bat, ce sera sûrement contre la Suisse, soit qu'elle veuille prendre le Tessin, soit qu'elle viole la neutralité helvétique pour attaquer l'Autriche. Oui, à Interlaken, derrière la double et prodigieuse muraille des Alpes pennines et bernoises, on a peur d'une invasion italienne! on voit déjà une armée escaladant le Simplon, le Lötschberg, la Gemmi sans doute, pour aller dans le Tyrol. C'est prodigieux, c'est inconcevable, c'est fou... mais c'est ainsi ».

E ancora, il 22 settembre 1914, egli nota:

« Les Suisses allemands ont toujours peur de l'Italie. C'est pour nous un sentiment aussi inexplicable que leur antipathie actuelle pour l'Angleterre: bornons-nous à le constater. Ici on ne sent pas encore la menace de l'aigle des Hohenzollern et on tremble devant la chimère d'une agression italienne. Elle a pourtant bien autre chose à faire, l'Italie, qu'à s'occuper de la Suisse.

« L'opinion publique a exigé l'envoi de nombreuses troupes dans le Tessin.

« Le Conseil fédéral a dû publier un communiqué rappelant que les quatre puissances voisines ont pris l'engagement formel, depuis le début de la guerre, de respecter la neutralité helvétique. La promesse de l'Italie — c'est la seule dont on s'occupe, les autres allant de soi, paraît-il — la promesse de l'Italie est accueillie avec plus de surprise encore que de joie. L'Oberland sera-t-il maintenant rassuré? Je ne m'en porterais pas garant. Ce n'est pourtant pas l'Italie qui a parlé du *chiffon de papier!* ».

Ben detto!

Altre cose vorremmo estrarre da questo libro d'un amico: notiamo le parole di simpatia verso la nostra stampa, la quale fu durante la neutralità un conforto per la Francia e la

Svizzera romanza (« les plus belles descriptions de la guerre ont été écrites par Luigi Barzini » afferma il Dauzat) e riportiamo infine una pagina piena di fraterna emozione latina.

È il 4 dicembre: notizie della presa di Belgrado e insieme la prima dichiarazione di Salandra alla Camera che afferma l'Italia avere interessi vitali da proteggere, giuste aspirazioni da sostenere:

" Du petit kiosque entre les pins où je dévore avec avidité le journal de Milan, du haut du belvédère qui domine l'Aar et la ville, j'entends monter des bruits de voix et de chants qui deviennent peu à peu plus distincts. Des lambeaux de *Marseillaise* arrivent à mes oreilles. Un coup de vent m'apporte une bouffée de phrase modulée sur un autre rythme: "Nous sauverons la France...„ Ce sont les Italiens d'Interlaken qui, après avoir lu leur *Secolo*, parcourent les rues en criant leurs joies et leurs espoirs.

« Ils sont tous de petites gens, terrassiers, ouvriers plombiers et fumistes, humbles marchands de fruits et primeurs. Tous les jours, en groupe timide et silencieux — car ils savent que l'indigène ne les aime guère — ils viennent attendre patiemment, vers deux heures, l'arrivée de leur journal près de la librairie qui fait face à la poste. Ils se cotisent, à deux ou trois, pour acheter le numéro, car il coûte ici deux sous, et ils ne sont pas riches. Et aussitôt, ils s'accotent dans une encoignure — il ne faut pas gêner! L'un lit à mi-voix les communiqués et les faits saillants: les autres se penchent sur lui pour entendre plus vite, anxieux et commentant les nouvelles... Est-ce que les Français avancent?... Allons nous bientôt marcher pour leur donner un coup de main?

« Et je suis ému aux larmes en entendant résonner dans l'alpe germanique et sauvage, par la tiédeur de ce ciel bas d'automne où les nuages traînent sur les sapinières, le cri d'amour et d'espoir que jettent nos frères latins, spontanément, aux échos de la montagne, sans savoir si une oreille d'exilé est là pour les entendre, s'il y a une bouche française pour leur dire merci ».

J. Royce e la guerra.

Ci giunge notizia della morte dell'insigne filosofo americano Josiah Royce, il fervido ed eloquente assertore dell'idealismo hegeliano, svolto ed interpretato con criteri diversi da quelli che lo Spaventa, il Croce ed il Gentile hanno seguito da noi. Le più significative opere di lui (*Lo Spirito della filosofia moderna, La filosofia della fedeltà, Il mondo e l'individuo*) sono state pubblicate dal benemerito editore Laterza nelle perspicue traduzioni di Rensi.

Era nato in California nel 1855. Compì i primi studi sotto la direzione del padre e, conseguiti i primi diplomi all'Università di California, si recò in Germania. Quivi frequenta i corsi di Lotze, che lo colpisce; legge Kant e Schopenhauer; lo attrae molto la scuola romantica. Di ritorno nel 1878 in America, si laurea in filosofia. E' nominato professore d'inglese all'Università di California e nel 1881 è chiamato da William James e George H. Palmes all'Università di Harward dove, salvo un breve intervallo, insegnò più di 34 anni (1882-1916).

L'idealismo del Royce si sforza di salvare il concetto di personalità autonoma, tantochè fu accusato di avere preferito al sole sfolgorante dell'idea assoluta le luci fioche delle monadi leibniziane. Non scivoliamo qui in una indagine di critica filosofica: solo vogliamo rilevare che mentre molti colleghi in filosofia del Royce tedeschi e tedescheggianti non hanno esitato a mettere a disposizione del pangermanismo militare le giustificazioni del pangermanismo filosofico, il grande pensatore americano, *fedele* alla *sua filosofia della fedeltà*, rivendica il valore

spirituale della guerra dell'Intesa. Ecco infatti, i principali brani di un suo discorso sconosciuto in Italia ma notevolissimo, tenuto il 30 gennaio 1916 al Tempio di Tremont, sui doveri degli americani durante la guerra.

Egli si rivolge direttamente al popolo americano, come Fichte parlò alla nazione tedesca:

« Io son dell'avviso di quelli che giudicano l'estensione dei diritti dell'uomo in ragione dei suoi doveri.

« Io ho dei diritti morali dal giorno stesso che ho dei doveri della medesima specie. Ho diritto alla vita perchè mi dà l'occasione di fare il mio dovere e di partecipare molto più al progresso umano che di profittare dei vantaggi che esso procura. Ho diritto alla felicità semplicemente perchè la quantità di felicità di cui godo mi è indispensabile per adattarmi al lavoro, questa necessità della vita. Il mio unico diritto inalterabile è di fare il mio dovere.

« Ora, per noi americani, qual è il nostro dovere presente? Due cose lo caratterizzano:

« In primo luogo, la visione costante e penosamente tragica d'una nazione che, malgrado le sue sofferenze, è rimasta tenacemente fedele al suo dovere internazionale, al suo onore, ai trattati, alla causa della libertà e all'Unione dell' Umanità. Parlo del Belgio.

« Occorre dunque che la nostra cara Repubblica compia il suo dovere, come il Belgio e il popolo belga hanno compiuto il loro.

« Siamo dunque pronti con tutta la nostra forza, con tutta la nostra - fluenza morale. con tutto il nostro onore, a sacrificare le nostre vite per l' Umanità.

« Questo spettacolo di nobile sacrificio sopportato dal Belgio per l'onore internazionale deve costantemente ricordarci quel che sono il dovere internazionale e il nostro proprio dovere.

« In secondo luogo, l'atteggiamento morale preso dalla Germania. Questa, a dispetto degli esempi della Storia umana, ha rigettato tutti i principî della morale internazionale. Questo grande paese, che si vanta colto, ha calpestato ogni dovere internazionale, sotto il pretesto che lo Stato è per i sudditi l'autorità morale suprema e che non esiste al mondo nessuna autorità morale superiore a quella dello Stato.

« Si è spesso preteso che noi americani ci siamo lasciati ingannare dalle menzogne tedesche diffuse nei loro libri, nei loro giornali, nelle loro vignette. È un'opinione molto puerile perchè basta mettere in parallelo, col sacrificio del Belgio, le minacce dell'esercito tedesco davanti a Liegi, la risposta di Von Jagow a una delle prime note del presidente Wilson a proposito del *Lusitania*, poi quella dell'Austria per quel che concerne l' *Ancona*, per provare che questi libri, giornali e vignette non hanno servito un gran che nell'elaborazione delle nostre opinioni.

« Non sono i nemici della Germania, ma la Germania stessa e il suo Kaiser, i suoi ministri e i suoi comandanti di sottomarini che ci hanno dato un quadro sufficientemente eloquente di quel che essa intende per moralità internazionale. Noi siamo abituati a pensar alla grande tristezza del Belgio non meno che alla prevaricazione teutonica e noi non disgiungeremo mai queste ultime ombre della storia umana gettate sul sole del Belgio dal ricordo di quel che era lo splendore prima del delitto dei due Imperi da preda.

« I quali giungono persino a parlare di irresponsabilità. All'atto barbaro dell' *Ancona*, « indegno d'un popolo civile » (è così che si espresse Wilson in una nota) l' Austria risponde ironicamente, cinicamente e domanda quali principî di moralità internazionale il comandante del sottomarino ha violato. Non si potrebbe ripropor meglio la domanda ipocrita di Caino uccisore di Abele. E lo stesso governo austriaco aggiunge che esso ignora quale

legge divina o umana il comandante ha potuto infrangere ».

« Davanti a un tale cinismo noi sentiamo quale è il nostro dovere: essere e restare gli oppositori della politica tedesca dei sottomarini. Dirò di più, noi dobbiamo una simpatia continua e la nostra assistenza morale e finanziaria ai nemici della Germania.

« Noi abbiamo non solo la libertà di fare munizioni per essi, ma il dovere di incoraggiare questa produzione aspettando di potere agire ancora più efficacemente, più direttamente al loro fianco.

« La Germania è la nemica deliberata della razza umana e davanti una tale minaccia è impossibile restar neutrali.

« La nostra carità americana deve risollevare il Belgio e schierarsi a lato della Francia e dell'Inghilterra.

« La causa degli Alleati, diciamolo alto, è quella dell' Umanità. Noi dobbiamo appoggiarla entusiasticamente colla produzione in munizioni e con l'aiuto morale e finanziario. Siamo pazienti, sopportiamo senza amarezze le difficoltà commerciali che trae seco la guerra e non dimentichiamo mai che il nostro posto è a fianco del Belgio per soffrire con esso in nome dell'Umanità.

« Continueremo dunque la lotta contro la Germania per sollevare quel cuore che essa ha ferito, che essa ha ingannato e dove ha gettato desolazione e lacrime.

« E, se occorre, *romperemo ogni vincolo con essa.*

« Tenendoci pronti a far fronte a tutte le circostanze d'un tale atto decisivo ed energico, noi avremo sofferto a nostra volta per l' Onore, per il Dovere e per l' Umanità ».

Thiers e Mérimée.

In un eccellente profilo che Augustin Filon ha tracciato di Mérimée si trova questo tratto così fino e così vero: « L'Académie française exige qu'on se déclare et qu'on lui fasse la cour. Mérimée fit voir qu'il s'entendait à ce jeu. Son ardeur parut peu étonnante et amusa fort ses amis ».

Ora, un noto studioso francese, Henri Welschinger, ha rintracciato una lettera inedita di Mérimée a Thiers, in cui lo scrittore poneva la sua candidatura all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, nello stesso tempo che *faceva la corte* all'Académie française. È una lettera curiosissima, e che si legge con vivo piacere. La riproduciamo qui testalmente dal *Journal des Débats:*

« *Paris, 21 septembre 1841.*

« Monsieur,

« Je crains que vous ne me grondiez; pour vous disposer à la clémence, je m'empresse de vous dire mon *mea culpa.*

« M. de Fortia d'Urban, académicien libre de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, vient de mourir à la eur de l'âge, il y a quelques semaines. La mort l'a surpris à quatre-vingts ans, au moment où il songeait à publier une *Histoire d'Espagne* dont les huit premiers volumes seulement ont paru... J'étais en tournée dans les montagnes du Jura, quand M. de Fortia est mort, et quelques-uns de mes amis m'ont écrit pour lui succéder.

« J'ai demandé conseil, et si j'avais su où vous écrire, vous auriez été le premier oracle auquel je me serais adressé. Mais vous étiez alors en Prusse ou en Allemagne et, avant d'avoir une réponse, j'aurais lassé la patience de doctes amis qui veulent me colloquer dans ce fauteuil où l'on vit si longtemps.

« Je me suis déclaré candidat et l'on m'a dit que je réussirais. Ceci est écrit dans les tablettes de Jupiter, mais ne se décidera que le 17 novembre... Ai-je bien fait? Ai-je brûlé tout à fait mes vaisseaux du côté où vous vouliez que je me tournasse?

« Observez que je n'avais aucun espoir d'ici à longtemps pour l'Académie française. Tous les académiciens qui me veulent du bien, vous excepté,

me disaient: « Touchez là, mais vous n'aurez pas ma voix! Je l'ai promise à Sainte-Beuve ». Après Sainte-Beuve venait un autre saint... Saint-Marc Girardin qui, étant de l'Universite et du *Journal des Débats*, devait être pour moi, pauvre cruche, un pot de fer. Il meurt un académicien et un quart par an. D'ici à quatre ans, il y aura donc cinq vacances. Si je suis nommé *libre* à l'Académie des Inscriptions, d'ici à un an, je pourrai montrer le bout de mon nez. Mais dans deux ans, lorsque deux de vos collègues, — confrères, veux-je dire, — seront partis pour le temple de Mémoire, ne pourrais-je pas bien timidement hasarder une première démarche?

« Ma grande objection, pour me présenter à la première vacance (dans le cas où je n'aurais pas fait acte de candidature ailleurs), c'est que je n'aurais eu qu'une voix, c'est-à-dire la vôtre. Si l'on votait publiquement, la qualité du suffage m'aurait consolé, mais pour le respectable public, j'aurais trop ressemblé a M. Azaïs, et je n'ai pas autant de philosophie que lui ».

***

Con queste ultime parole, il Mérimée alludeva allo scacco riportato da Azaïs all'Académie française. Quanto alla qualità dell'unico voto del Thiers che sembra lusingasse tanto la modestia orgogliosa di Mérimée, vengono spontanee alla memoria le parole che Leconte de Lisle, scrisse in un caso analogo, a Victor Hugo: « Vous avez votez pour moi, je suis élu ». Ma Leconte de Lisle attribuiva a V. Hugo un merito che questi non aveva, poichè è oggi fuori dubbio che l'Hugo si era astenuto.

« Tout ce bavardage, — continua Mérimée nella sua lettera, — c'est pour vous demander si vous me permettez encore de compter sur votre protection, l'occasion s'en présentant dans des futurs plus ou moins éloignés. Si vous me dites: « Allez au diable, ouistre! » veuillez croire que je ne vous en aimerai pas moin. Je voudrais savoir de vous seulement si je puis rêver le bâton de maréchal d'homme de lettres, c'est-à-dire un fauteuil à l'Académie française?... Ce qui serait très piquant, c'est si je n'étais pas reçu à l'Académie des Inscriptions! Malgré toutes les promesses qu'on m'a faites, j'ai une peur affreuse, et si vous connaissez quelque érudit dans ce docte corps, je me recommande à vous très humblement.

« Adieu, Monsieur. Pardonnez-moi de vous avoir parlé si longtemps de moi, cela prouve que je suis un candidat sérieux, et veuillez agréer l'expression de tous mes sentiments dévoués.

« Pr MÉRIMÉE ».

Ma sebbene parlasse delle sue ambizioni accademiche in tono così scherzevole, egli non dissimulava tuttavia le sue vive inquietudini. Egli consultava la sorte per conoscere il suo avvenire aprendo un Virgilio e interrogando il senso delle prime parole della pagina. Imbattendosi in quel verso:

Dissultant ripae refluitque exterritus amnis

così lo traduceva: « La porte s'ouvre et *terne eau* est refoulée », facendo così allusione al suo rivale Ternaux che non ebbe infatti alle Inscriptions che 11 voti contro di lui che ne riportò 25.

Qualche giorno dopo, entrava nel cenacolo e scriveva alla sua amica Mme de Montijo: « Le Secrétaire perpétuel, ayant mis des gants dont il n'use, je crois, qu'en cette occasion, m'a conduit par la main comme une danseuse au milieu de l'auguste compagnie qui s'est levée en pied comme un seul homme. J'ai fait quarante saluts, un pour chaque membre; je me suis assis et tout a été dit. Heureusement qu'on ne fait pas en cet établissement de discours comme à l'Académie française! »

Nella quale fu finalmente eletto il 14 maggio 1844 con 19 voti contro 13 a Casimir Bonjour e 1 ad Alfred de Vi-

gny. Prendeva il posto di Charles Nodier, al quale consacrò un discorso d'una benevolenza esagerata, riserbandosi di chiamarlo l'indomani, in un crocchio d'amici, « faux proscrit, faux érudit, faux historien », e raccontando su di lui aneddoti in cui gli faceva fare le parti più ridicole. Ma che importava a lui questa palinodia? Poteva ben ridersi di Nodier ora che faceva parte dell'Académie. E a proposito dell'Académie — poichè anche di questa spesso si rideva — aveva messo in pratica la seguente massima di Stendhal su la donna:

Ayez-la, c'est d'abord tout ce que vous lui devez
Et vous l'estimerez après si vous pouvez!

Sir Hiram Maxim e la mitragliatrice.

L'invenzione della mitragliatrice automatica, una delle più micidiali armi in questa guerra, ha reso popolare il nome di Sir Hiram Maxim anche in Europa. Su questo celebre inventore, spentosi ora è poco nella sua villa di Streatham, scrive un interessante articolo E. Bravetta nella Rivista *Vita e Pensiero*.

Nato da modesta famiglia a Sangerville nel Maine, nel febbraio 1840, ebbe un'istruzione scarsissima. Ma ad essa supplì l'ingegno robustissimo e una straordinaria forza di volontà. Ebbe comunanza, fino dai primi anni, con ordegni meccanici e macchine in una piccola officina di tornitore del padre; all'età di 14 anni divenne apprendista di un costruttore di carri e vetture, che lo pagava poco e lo faceva lavorare, come egli si compiaceva ricordare, 16 ore al giorno. « È durante questo periodo della sua vita che Maxim costruì il primo triciclo fabbricato in America con i raggi delle ruote disposte in tensione e non in compressione. Finito il suo termine contrattuale di apprendista, Hiram Maxim fu per alcuni anni un girovago, uomo dai molti mestieri, compreso quello del pugilista professionale, nel che gli deve aver giovato molto il suo carattere pugnace e la sua ferma convinzione di poter fare qualunqne cosa meglio di chicchessia. Fu quindi per qualche tempo impiegato di un certo Oliver P. Brake, fabbricante di macchine a gas in Boston, ed inventò un apparecchio per fare il gas illuminante con i vapori di petrolio; poi lavorò con suo zio, Levi Stevens, ingegnere meccanico a Fitchburg, Mass.; poi ancora come fabbricante di strumenti fisici e come disegnatore in un cantiere navale di Nuova York. Diventato in seguito l'ingegnere capo della prima compagnia americana per l'illuminazione elettrica, fondata da un certo S. D. Schuyler, inventò un processo per la preparazione dei filamenti necessari alle lampadine elettriche ad incandescenza e pretese sempre di aver fatto prima di Edison questa ed alcune altre delle scoperte che gli sono attribuite. Incaricato da questa Compagnia, si recò in Europa nel 1881, in occasione dell'Esposizione Universale tenutasi in quell'anno a Parigi, dove ebbe la croce della Legione d'Onore per avere inventato un regolatore di pressione elettrico e dove cominciò ad occuparsi di un'arma da fuoco automatica ».

Ma le difficoltà eran gravi, poichè per far funzionare automaticamente un'arma di tal genere vi erano ben sei metodi differenti. Maxim decise di adottare il terzo che consiste nel derivar le forze dal rinculo delle sole canne con l'otturatore ed il chiavistello di chiusura. Ma poichè non « poteva brevettarne il principio in sè, passò due anni, il 1883 ed il 1884, studiando, e brevettando, in tutti i paesi del mondo, ogni sistema immaginabile per la utilizzazione del principio stesso, togliendo in tal modo ai possibili rivali, che non avrebbero, egli prevedeva, mancato di manifestarsi, ogni possibilità di valersene. Alla fine del 1885 aveva preso oltre cento brevetti, e si vantò sempre di aver chiuso la propria invenzione entro un vallo inviolabile ed infrangibile. Tutti questi brevetti sono ora inte-

ressanti, più che altro, per la storia dello sviluppo della mitragliatrice automatica, perchè pochi di essi ricordano, sia pure lontanamente, l'arma attuale.

« Finita l' esposizione, Maxim si trasferì a Londra, dove, impiantata una officina ad Hatton Garden, lavorò attorno alla sua invenzione e completò il primo modello del suo ordegno micidiale, che esperimentò per la prima volta alla presenza di pochi tecnici, nelle cantine dell' officina stessa. Il secondo esperimento lo fece nel giardino della sua villa di West Norwood, senza preavvisarne i vicini e chiederne il permesso alle autorità, ed ottenne così, con il chiasso che fece e lo spavento che destò, un risultato sensazionale sotto tutti i riguardi, come probabilmente desiderava. Le spese necessarie a tanti studi ed esperimenti erano state sostenute da Alberto Vickers e da Randolph Symon, vice presidente del Mexican Central Railway, i quali, avendo riconosciuto l' importanza dell' invenzione quando era ancora embrionale, avevano stipulato con Maxim una società a parti uguali. La *Maxim Gun Company*, presieduta da Alberto Vickers, fu fondata nel 1884 e si fuse nel 1888 con la *Nordenfelt*, diventando la *Maxim Nordenfelt Gun and Ammunition Company*, con le sue officine a Erith. In seguito questa compagnia, assorbita dalla ditta *Vickers*, diventò la *Vickers Son and Maxim* ».

La mitragliatrice si compone di 280 parti diverse, tutte intercambiabili. Essa « tira, in media, 400 colpi al minuto, e la sua canna è contenuta, per tutta la sua lunghezza, in un manicotto cilindrico di bronzo riempito di acqua per il raffreddamento. Dopo 700 o 800 colpi il liquido entra in ebollizione, dando luogo ad una sfuggita di vapore che disturba il tiratore e svelerebbe l'ubicazione dell'arma se non fosse diretta verso il suolo. Durante la guerra manovrata, i tedeschi, amatori di astuzie come sono, hanno talvolta utilizzato questa particolarità per far credere alla presenza di mitragliatrici immaginarie, generando nubi di vapore mediante la combustione di erbe bagnate ».

Ma oltre quella della mitragliatrice, il Maxim fece altre numerosissime invenzioni, tra cui nel 1892-94, una macchina per volare. Questa macchina, dal punto di vista aeronautico, fu, è vero, un insuccesso, ma dimostrò la possibilità di volare. Costò all'inventore più di 20,000 sterline e, avendo essa richiesto la soluzione di un'infinità di nuovi problemi, fu giustamente definita un *museo di invenzioni*.

Sarebbe lungo il dare qui anche un semplice elenco di tutte le invenzioni del Maxim che si definì da sè « un inventore cronico ».

Ricorderemo tuttavia ch'egli scoperse in ventiquattro ore, con l'aiuto di un semplice microscopio, il segretò della celebre polvere cacao tedesca, che i chimici del Governo inglese non erano riusciti a trovare (e questo si accingeva a pagare l'egregia somma di trentacinquemila sterline), ed inventò pure una polvere senza fumo, di cui la cordite è una derivazione perfezionata.

Egli si è spento il 16 novembre 1916. Pochi altri hanno forse contribuito come lui ad accrescere, con la sua macchina infernale, le stragi di questa immane guerra.

G. B. Vico e la sua « Scienza Nuova ».

Con la pubblicazione della terza ed ultima parte, Fausto Nicolini ha finito di assolvere l'arduo e laborioso compito che si era assunto, di darci in una edizione che ci ponesse sotto gli occhi nei suoi successivi rifacimenti l'opera forse più importante della filosofia moderna italiana: *La Scienza Nuova* di Gian Battista Vico (giusta l' edizione del 1744, con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite e corredata di note storiche). E in verità il so

lerte editore ha recato nel suo lavoro un così coscienzioso impegno, una così signorile padronanza delle fonti atte a illustrare la genesi e la determinazione del pensiero vichiano, una così vasta erudizione giuridico-filosofica, che questa edizione della *Scienza Nuova* rimarrà come il testo possiam dire definitivo.

Come si sa, Benedetto Croce ha creduto di rinvenire nell'immortale filosofo napolitano un precursore dell'idealismo assoluto, e in un saggio, erudito e sottile, ha cercato di dimostrare che il Vico si dibattè in un dualismo mai superato, perchè mentre i principî suoi gnoseologici lo spingevano alla immanenza assoluta, la fede cattolica lo teneva avvinto alla trascendenza; che, invece di condurre ad una solida apologia della Provvidenza, la *Scienza Nuova* finiva col riporre nella inesauribile ricchezza dello spirito umano la fonte esclusiva di tutto il mondo conoscibile. Onde il Croce non esita a definire il Vico, « il secolo ventesimo in germe ». Si spiega perciò la cura amorosa con cui i nostri filosofi neo-hegeliani studiano in tutte le sue manifestazioni l'attività speculativa di quegli che appare ai loro occhi come il loro capostipite. Ma nessuno può dolersene. Qualsiasi apprezzamento si voglia fare della interpretazione del Vico proposta da B. Croce, noi dobbiamo salutare con gioia ogni studio diretto a rivendicare dall'ingiusto oblio una delle più insigni e pure figure nella storia del pensiero italiano. E con particolare soddisfazione va accolta questa edizione che il Nicolini ha curato dell'opera cui più durevolmente è raccomandata la fama del grande pensatore, che agli inizi del secolo XVIII insegnò retorica a Napoli e vide con amarezza così disconosciuti i suoi meriti.

Primo saggio di una filosofia della storia meritevole di tal nome, la *Scienza Nuova* mira a rintracciare le leggi che disciplinano l'evoluzione delle nazioni, non più alla luce di presupposti teologici che fanno dell'umanità un gingillo nelle mani di Dio, bensì muovendo dal presupposto che il « mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perchè se ne debbono, ritrovare i principî dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana ».

Tutti sanno quali leggi il Vico assegna alla evoluzione civile del genere umano e in quali cicli circoscrive l'ascensione perenne del progresso. Ma si prova realmente una nuova, intensa emozione rileggendo nel testo curato dal Nicolini e corredato di cos copiose ed erudite note, la dimostrazione vichiana, e cogliendone, attraverso i riferimenti e le citazioni, le fonti remote e, per dir così, il processo stesso formativo.

In questo terzo volume dell'edizione vichiana hanno trovato pure logicamente luogo il Ragionamento d'intorno alla legge delle XII Tavole venute da fuori in Roma e l'altro d'intorno alla legge regia di Treboniano. Infine il Nicolini ha redatto per la sua edizione un indice analitico del testo e delle varianti che è un preziosissimo repertorio per quanti debbano consultarla.

Speciale lode va tributata all'instancabile editore Laterza che pure in questi tempi fortunosi manda innanzi la sua grande raccolta di « Classici della filosofia moderna » con questa opera vichiana che è insieme una delle più alte manifestazioni della speculazione umana e una delle più poderose affermazioni dello spirito nazionale.

I minerali di tungsteno.

I minerali di tungsteno o wolfram, hanno acquistato un'importanza di primo ordine, grazie specialmente alla guerra. Essi servono a fabbricare degli acciai speciali, la cui tempera è facile e resiste a temperature notevolissime. Questi acciai servono quindi in modo particolare alla fabbricazione degli stru-

menti destinati a lavorare gli altri acciai e metalli duri. I minerali di tungsteno si impiegano anche per ottenere filamenti per lampade elettriche, il cui diametro può scendere fino a un quarantesimo di millimetro.

Fu lo Scheele che scoperse il tungsteno nel 1781, d'onde il suo nome svedese; la denominazione tedesca di wolfram si applica ora al metallo, ora ad alcuni dei suoi minerali. I principali centri di produzione degli acciai al tongsteno e dei ferro-tungsteni si trovano in Inghilterra, in Savoia e in Germania; il mercato europeo è rimasto sino a questi ultimi tempi quasi esclusivamente alimentato dai mercati americani.

Nel 1915 la Bolivia ne esportò per un valore di dieci milioni. Ma anche la penisola iberica possiede dei giacimenti importanti.

L'esportazione spagnuola era di 100 tonnellate nel 1912; raggiunse le 360 nel 1914 e ha superato le 1000 nel 1916. Le miniere sono sfruttate per la maggior parte da Società inglesi. Si è cominciato a trar partito dai giacimenti del Portogallo, che sono ricchissimi di minerali di tungsteno.

Battelli in cemento armato.

Un ingegnere norvegese ha fatto di recente uno dei più curiosi esperimenti: ha costruito un battello per canale in cemento armato. La prova è riuscita così bene, che ha progettato di costruire allo stesso modo dei bast menti. Lo scheletro è d'acciaio e tutto il resto in cemento armato. Lo scafo sembra tagliato in un blocco di pietra.

Parecchi battelli si stanno presentemente costruendo a Moss, sul fjord di Cristiania, i quali hanno da 100 a 3000 tonnellate di stazza. I più grandi saranno destinati al trasporto di minerali.

***

I vantaggi di questo sistema di costruzione sono evidentemente molteplici. La grande rapidità di costruzione, anzitutto: la grande economia per costruire, e una durata superiore a quella degli scafi in ferro o in legno. Ma un punto resta oscuro, osservа H. de Varigny nella *Bibliothèque Universelle*. Prima di veder nel cemento armato il mezzo di costruire rapidamente una flotta mercantile occorre sapere quale è la stabilità delle navi così costruite. Come si comporteranno in alto mare? Il mare non è un fjord. Se le esperienze riusciranno bene, è certo che l'architettura navale subirà una grande rivoluzione. Ma quand'anche non dovessero riuscire questa idea geniale non sarà abbandonata, poichè tali battelli serviranno almeno per la navigazione in acque tranquille e calme, come laghi, canali e fiumi.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Presso Roma, nella tenuta del Quadraro, durante i lavori della direttissima Roma-Napoli, è tornata alla luce una statua marmorea femminile, acefala, con attributi di Cerere, probabilmente un ritratto posto su qualche edificio sepolcrale della via Latina. Il tipo, già noto per molte altre repliche, è quello di una delle statue drappeggiate che imitano originali della scuola di Prassitele.

— Ad Imola fu rinvenuto, davanti al palazzo vescovile, in una piccola olla fittile, un ripostiglio di monete repubblicane, che sono entrate a far parte della raccolta di quel Museo Civico. Fatta eccezione di una dozzina di vittoriati, il ripostiglio consiste in denari di argento alcuni dei quali pregevoli. Il dott. Negrioli, che le ha studiate, le assegna alla fine dell'anno 89 o al principio dell'88 av. Cristo.

— Presso Città di Castello sono state esplorate varie tombe di un sepolcreto di età romana, la cui suppellettile funebre consiste principalmente in fittili aretini, insigniti di bolli latini in pianta di piede umano. Non mancano vasetti di vetro, i quali giovano principalmente a confermare come nei più alti tempi dell'impero romano l'amena e fertile campagna intorno a Città di Castello o all'antico Tifernum Tiberinum, fosse largamente abitata. Quivi, circa la medesima età del primo secolo dell'impero, ebbe la sua splendida villa Plinio Cecilio Secondo, villa che fu a lui specialmente diletta e della quale vantava ai suoi amici le bellezze e l'amenità.

— Una collezione che merita d'essere segnalata e incoraggiata è la « Biblioteca di classici greci tradotti ed illustrati col testo a fronte », edita dal solerte Sansoni di Firenze, sotto la direzione di Nicola Festa. Sono testè apparsi due volumetti: *Odi e frammenti* di Bacchilide, a cura dello stesso Festa, e *Dell'educazione dei figliuoli* di Plutarco, a cura di Hilda Montesi. Un lavoro simile il Festa lo aveva già pubblicato nel 1898, presso il Barbèra, ma il presente è una cosa affatto nuova. I due volumetti si aprono con uno studio introduttivo, e sono corredati di sobrie note. La traduzione è, quanto è più possibile, fedele e bella ad un tempo. Usciranno tra breve i due primi libri dell'*Anabasi* di Senofonte. Il prezzo d'ogni volumetto è mite; l'edizione, elegante.

— L'Editore Laterza ha pubblicato una piccola Agenda-catalogo preceduta da un dizionarietto bio-bibliografico dei letterati italiani della seconda metà del secolo XIX. È un elegante volumetto di strenna.

— Presso l'Editore Barbèra è venuto in luce un vasto e poderoso *Trattato di Sociologia Sociale* di Vilfredo Pareto. Ce ne occuperemo in uno dei prossimi fascicoli.

— La Casa Editrice Sonzogno di Milano ha iniziato la pubblicazione delle opere di Enrico Fabre, il celebre naturalista francese. I due primi volumi ora tradotti sono appunto *La vita degli insetti* e *Le meraviglie della vita degli insetti*, mentre l'intera opera dell'illustre naturalista sarà fatta in seguito conoscere dagli editori milanesi, con la pubblicazione di tutti gli altri lavori del Fabre: *I devastatori*, *Gli Ausiliari*, *I servitori*, *La pianta*, *La terra*, *Il cielo*, *Ricordi entomologici*. Chiuderà questa interessante collezione un volume del dott. Legros, *La vita di J. H. Fabre*, che varrà ad offrire ai lettori un profilo ed una celebrazione del grande scienziato.

Verso la giustizia sociale, nell'alba di un secolo, di ACHILLE LORIA. 2° vol. — Milano, Società Editrice Libraria.

I quaranta saggi che Achille Loria riunisce in questo secondo volume si riferiscono a problemi vari ed importanti di economia politica e di sociologia. Del Loria potrebbe dirsi ciò che il Mill affermava del Bentham, non per il contenuto e per l'indole dell'opera scientifica, ma per l'abito mentale della discussione continua e penetrante, che è un « questionist »: cioè analizzatore perspicace e persistente dei fatti, i quali anatomizza nei loro elementi, rileva nei particolari e nelle loro linee generali, coordina ed interpreta nelle loro correlazioni, riconduce alle leggi determinatrici con sintesi efficace, accoppiando il rigore del ragionamento all'esposizione colorita e spesso affascinante.

Da osservazioni sull'indirizzo storico nella scienza economica passa a disamine acute sulle esportazioni deprezzate e su altri fenomeni particolari di commercio internazionale, da critiche sopra diffusi sofismi monetari all'esame del concetto di reddito imponibile. Alle comprensive investigazioni sullo sviluppo sociale, cui dedica gli scritti sulla dottrina del Turgeon, sulla botanica rivoluzionaria, sull'ultima evoluzione della teoria dell'evoluzione, fanno riscontro le acutissime indagini sulla rendita del suolo urbano, le minute osservazioni sul commercio al dettaglio; al raffronto significativo fra la politica sociale della Germania e dell'Inghilterra, la discettazione sul femminismo... Chiudono il volume sei medaglioni: Cavour, Proudhon, Stuart Mill, Marx, Tolstoi, Lombroso: e degnamente lo completano. È libro interessante e suggestivo, strumento prezioso di diffusione di alta cultura, di eccitamento a nuove ricerche per il fermento intellettuale che suscita e muove (*ag.*).

FRANCIA.

Henri Didier di Parigi ha iniziato la pubblicazione di una Petite Bibliothèque « Pour mieux comprendre la France ». Essa abbraccerà tutta una serie di opuscoli, chiari e succinti, e al modico prezzo di sessanta centesimi ognuno. È uscito or ora il primo: *L'évolution de la France Républicaine (1870-1914)*. Sono annunciati di prossima pubblicazione: *Les grandes divisions de l'Histoire de France; Cinq siècles et demi d'activité coloniale; La France a travers le XIXe siècle; Les œuvres de la pensée française; Les grandes époques de l'art français; L'armée et la marine françaises; Les universités françaises; Inventions et découvertes françaises; Paris, son rôle et son histoire; De la langue française; La France industrieuse.*

— Félix Alcan ha messo in vendita un libro di Paul Louis dal titolo: *Les crises intérieures allemandes pendant la guerre.* Eccone qui l'indice dei capitoli: *La crise de la Social-Démocratie; La crise financière; Les partis au Reichstag et le Chancelier; Les raisons du désarroi allemand; Une scission parlementaire; La crise des vivres; Nord et Sud; L'Allemagne et les buts de la guerre.*

— J. F. Bouchor, pittore del Museo dell'Armata, ha pubblicato dei *Souvenirs de la grande guerre 1914-1915.* Sono una raccolta di 64 disegni e quadri d'un valore incomparabile. L'autore, che ha assistito alle scene più commoventi, ci offre in queste pagine delle impressioni viventi. Tra le opere artistiche, che hanno per scopo di conservare le tracce di questa guerra, i *Souvenirs* di J. F. Bouchor meritano un'attenzione particolare (*La Renaissance du Livre*, Mignot).

— In un recente libro: *Le déclin de l'hellénisme*, L. P. Alaux e René Puaux, hanno tracciato un quadro impressionante della ruina tragica cui va fatalmente incontro la Grecia per l'inazione funesta del governo d'Atene dopo il ritiro di Venizelos (Paris, Payot).

— A Parigi, presso Masson, sono apparsi i primi due volumi di una nuova collezione dal titolo: « Précis de médecine et de chirurgie de guerre ». L'uno è un eccellente studio di Courtois-Suffit e Giroux su le *Formes anormales du tétanos*, l'altro è un lavoro completo di Vincent e Masset su le *Fièvres typhoïde et paratyphoïde.*

— L. Leger ha pubblicato presso Alcan la traduzione di una monografia molto seria e istruttiva di Lubor Niederle, professore a Praga, su *La race slave, statistique, démographie, anthropologie.*

— *L'Europe court-elle à sa ruine?*, tale è il titolo di una nuova pubblicazione di Alfred De Tarde (Paris, Armand Colin).

— Segnaliamo ai medici un libro di attualità: *La thérapeutique médicale et chirurgicale de la guerre en 1916. Méthodes nouvelles, adaptation des méthodes anciennes* (Paris, Doin). In esso sono presentati i risultati di due anni di studi su la medicina e la chirurgia di guerra.

— L'ultimo fascicolo della *Revue* porta un interessante scritto della signora T. B. Kouzminscky su Tolstoi e la guerra. L'autrice è la cognata del Tolstoi. È essa che il grande scrittore russo ha rappresentato nel suo romanzo *Guerra e Pace* sotto i lineamenti di Natacia.

— È stata fatta una ristampa della nota opera di Fustel De Coulanges: *Questions Contemporaines*. Scritte durante gli avvenimenti della guerra del 1870, queste pagine non hanno perduto nulla oggi della loro forza e del loro significato. Ecco qui i titoli dei capitoli: *De la manière d'écrire l'histoire, en France et en Allemagne depuis cinquante ans — La politique d'envahissement: Louvois et M. de Bismarck — L'Alsace est-elle allemande ou française? — Réponse à M. Mommsen, professeur à Berlin — A Messieurs les ministres du culte évangélique de l'armée du roi de Prusse* (Paris, Hachette).

— Ecco qui i titoli delle ultime pubblicazioni dell'editore Fasquelle: Henry Bataille: *La Divine Tragédie, Poème; Le Beau Voyage, Poésies*, édition définitive augmentée de poèmes nouveaux; André Corthis: *Le Pardon prématuré*, roman; Maurice Maeterlinck: *Les Débris de la Guerre;* G. De Pawlowski: *Inventions Nouvelles et Dernières Nouveautés;* Joseph Reinach: *Commentaires de Polybe*, sept volumes; *La Guerre sur le Front occidental - Etude stratégique (1914-1915);* Georges Trouillot: *Gavroche et Flambeau. Poèmes de Guerre;* André Warnod: *Prisonnier de Guerre. Notes et croquis rapportés d'Allemagne*, 64 dessins de l'auteur; Miguel Zamacoïs: *L'Ineffaçable - La Grande Guerre*. Poésies; Emile Berr: *Pour une Dame qui voudrait penser à autre chose;* René Puaux: *L'Armée anglaise sur le Continent (Août 1914-Août 1915)*.

Ce qu'a vu un officier de chasseurs à pied, par HENRI LIBERMANN. — Lib. PLON, Paris.

L'autore scrive in terza persona, attribuendo i fatti di questa narrazione a un Lieutenant Mazurier: è un ottimo metodo, il metodo di Cesare nei *Commentari*, sia detto senza voler far confronti; e gli permette di notare quello che gli accade giorno per giorno senza gl'impacci dell'*io*. È dunque un vero diario, ma assai singolare, poichè è completamente privo di retorica e di sviluppi letterari, anzi ha la rapidità e la nudità di un rapporto militare, che non gl'impedisce però di riuscire altamente impressionante nella descrizione dei fatti d'arme più drammatici. E questi non mancano, poichè l'ufficiale ha guidato i suoi uomini traverso la ritirata dal Belgio all'Aisne, alla Marna, alle paludi di Saint Goud, prendendo parte alla battaglia della Marna e perseguendo il nemico fin oltre Reims. Poi comincia la guerra di trincea. L'autore, che di poi fu mandato in Oriente, ci promette un racconto della sua campagna balcanica, che non potrà a meno di riuscire altamente interessante.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il noto scrittore Edmund Gosse, che fu invitato dal Presidente del Consiglio francese Briand a visitar Reims nel secondo anniversario del bombardamento della Cattedrale, descrive le sue impressioni in un importante articolo nella *Fortnightly Review*.

— Nella stessa Rivista, Joseph Szebenyei espone cifre interessantissime su le perdite totali dell'Austria-Ungheria: i feriti, gli uccisi e prigionieri si eleverebbero sino alla fine dell'agosto scorso a 4,800,000 uomini.

— La conferenza economica di Parigi ha aperto un nuovo capitolo nella storia del protezionismo. J. H. Hobson, autore di importanti opere d'indole economica e finanziaria, esamina questo nuovo protezionismo in un recente volume che s'intitola appunto: *The new protectionism* (London, Fisher Unwin).

— Horace G. Groser ha descritto in una recente pubblicazione: *Kitchener in his own words*, la vita e l'opera del grande statista inglese, servendosi in gran parte delle sue stesse parole (London, T. Fisher Unwin).

— *Literature in Ireland: Studies Irish and Anglo-Irish* è il titolo di un recente libro di Thomas Macdonagh, dell'University College di Dublino. È un saggio di quel che l'autore chiama la «Irish Mode» o caratteristica della versificazione irlandese. (London, Fisher Unwin).

— Con l'autorizzazione del re d'Inghilterra una parte del bel parco reale di Richmond, vicino a Londra, sarà consacrato alla coltivazione dei cereali e dei foraggi con lo scopo di dare l'esempio ai grandi proprietari di terre della Gran Bretagna. I lavori cominceranno subito, con l'aiuto di aratri automobili, molti dei quali furono forniti da particolari. Quanto agli altri parchi di Londra, i periti-agronomi hanno dichiarato che non si presterebbero a una utile coltivazione, eccettuate alcune parti di Kensington, di Hyde Park e di Regent's Park, le quali saranno divise in piccole zone che saranno affittate per la coltivazione di certi legumi.

— Un economista inglese, Harold Storey, ha tracciato, in una sua recente pubblicazione: *The Paris Conference and Trade after the War*, una limpida analisi delle risoluzioni prese alla Conferenza economica di Parigi (London, Fisher Unwin).

— Coleman Phillipson, autore di importanti pubblicazioni politiche, giuridiche, storiche, come: *International Law and Custom of ancient Greece and Rome*, *International Law and the Great War*, ecc., ha dato in luce or ora un nuovo libro di grande interesse: *Termination of War and Treaties of Peace*. È un'esposizione comparativa e analitica dei vari modi adottati nella storia di conchiuder le guerre, e in particolare delle negoziazioni e degli effetti giuridici dei trattati di pace. È uno studio che interesserà quanti si occupano di diritto internazionale, di politica, di diplomazia, di storia, e quanti desiderano conoscere come e su quali basi è avvenuta la conchiusione dei più grandi conflitti dei secoli scorsi (London, Fisher Unwin).

— Charles Lister, il secondogenito di Lord Ribblesdale, è morto in un ospedale, in seguito a gravi ferite riportate nella campagna di Gallipoli nell'agosto 1915, a soli ventotto anni di età. Prima della guerra si era dato alla carriera diplomatica, ed era stato anche a Roma con l'attuale ambasciatore inglese Sir Rennell Rodd. Ora il padre ha raccolto in un interessantissimo libro le sue lettere e le sue memorie: *Charles Lister: Letters and Memories* (London, T. Fisher Unwin).

ITALIA ALL'ESTERO.

Robert Vaucher è l'unico corrispondente di guerra straniero che abbia seguito, e in prima linea, tutte le fasi delle operazioni italiane, dalle Alpi all'Adriatico. Egli ha ora raccolti i suoi articoli in un interessantissimo volume dal titolo: *Avec les Armées de Cadorna* (Payot et C.ie).

— I giornali americani annunciano che il ministro della istruzione della Repubblica Argentina introdurrà l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole agrarie, allo scopo di fare affluire nella Repubblica gli agricoltori italiani ritenuti i migliori.

— Il *Petit Journal* riferisce che l'italiano Giulio Cantini, morto recentemente, ha lasciato alla città di Marsiglia il suo patrimonio valutato a dieci milioni di franchi, che egli aveva raccolto col commercio dei marmi di Carrara. Il Cantini ha lasciato pure ventimila franchi alla Società italiana di mutuo soccorso, di cui era stato fondatore.

— La *British Italian League*, con la cooperazione delle Società italiane *Leonardo da Vinci* e *Dante Alighieri*, ha organizzato un doppio corso di conferenze da tenersi contemporaneamente in Inghilterra e in Italia allo scopo di popolarizzare reciprocamente nei due Paesi alleati il meraviglioso sforzo rispettivamente compiuto per condurre la guerra ad una fine vittoriosa e cementare e rinforzare così la tradizionale amicizia esistente fra i due popoli. Sotto gli auspici della *British Italian League* il comm. Richard Bagot, ben noto amico dell'Italia, ove risiede da lungo tempo, esporrà a Londra e nelle principali città dell'Inghilterra lo splendido sforzo dell'Italia e l'importanza del contributo da essa dato alla guerra europea, in una serie di conferenze illustrate da proiezioni appositamente favorite dal Comando supremo. In Italia il prof. Aldo Sorani, sotto gli auspici della *Leonardo da Vinci* e della *Dante Alighieri*, parlerà della guerra inglese in conferenze illustrate da fotografie ufficiali dell'esercito inglese in Francia, dei *raids* di *Zeppelins*, ecc.

— La sede di Londra della Banca Commerciale ha erogato la somma di mille sterline per un fondo destinato ad incoraggiamento dello studio della lingua italiana nelle scuole serali del *London County Council* da assegnarsi di preferenza a coloro i quali studiano l'italiano per consacrarsi al commercio. Anche altri istituti ed associazioni hanno deciso di istituire borse di studio annuali per coloro che vogliono apprendere la lingua italiana. Il *Times*, nel suo supplemento commerciale, pubblica un articolo nel quale espone i metodi seguiti dai tedeschi durante quarant'anni di continui sforzi per accaparrare una larga parte del commercio italiano ed indica agli inglesi quali siano i mezzi da adottare per sviluppare le relazioni commerciali fra la Gran Bretagna e l'Italia.

VARIE.

Dalle due parti delle Alpi si pensa in questo momento a un disegno di galleria che metterebbe in comunicazione la vallata francese del Queyras con la Valle Pellice italiana. I Francesi hanno già presentato due disegni: 1° Un percorso che, partendo dalla Monta sboccherebbe a Prà, con una galleria di 3298 metri, di cui 2162 in Francia e 1136 in Italia; 2° Un altro che verrebbe dalla valle di Barros e attraverserebbe la cresta di Parecussin, per mezzo d'una galleria di 2620 metri, di cui 1905 in territorio francese e 715 in territorio italiano. Pare che sarà scelto il primo disegno. Si prevede una spesa di 2,350,000 lire così ripartite: 1,400,000 per la Francia e 950,000 lire per l'Italia.

— È stato trovato nel Wurtemberg un gigantesco esemplare di ictiosauro che è stato giudicato il più notevole di quelli rinvenuti sin qui. Esso è lungo m. 105 e ha 140 vertebre. I paleontologi affermano che l'animale rimonta a circa centomila anni fa.

— Le monete di rame sono quasi sparite nei tre paesi scandinavi, Danimarca, Svezia, Norvegia. I Tedeschi le hanno prese e portate in Germania, procurandosi così il rame ad un prezzo molto elevato. Gli Stati scandinavi si trovano ora nella necessità di coniare monete di ferro.

— In Normandia è stata fondata, per le figlie di fattori e di proprietari di terre, una scuola di fattoresse.

— Come è noto, in parecchi Stati della Repubblica delle Stelle le donne sono elettrici. Nelle recenti elezioni presidenziali, quattro milioni di donne hanno potuto dare il loro voto.

— È morto a Vienna il compositore di musica Edoardo Strauss. Apparteneva alla famiglia di musicisti, ch'ebbe in Giovanni Strauss il primo e più fecondo maestro compositore, autore di una collana di waltzer popolarissimi. Edoardo successe al fratello Giuseppe nella direzione dell'orchestra Strauss, e fu anche direttore di danze alla Corte di Francesco Giuseppe. Era nato a Vienna nel 1835: aveva da poco compiuto gli 81 anni.

— Secondo una recente statistica, in tutto il mondo si spendono annualmente per il pepe lire 18,750,000. Hanno la prevalenza, nel consumo, i paesi freddi.

SPIGOLATURE.

La *Nostra Rivista* riferisce che in Russia quarantasette allieve che avevano frequentato i corsi della scuola di alte scienze tecniche, hanno ottenuto, con l'autorizzazione dell'imperatore, il diploma di ingegnere, in arti di manifatture. Sono le prime donne russe che hanno avuto il titolo di ingegnere.

— Un corrispondente ungherese del *Morning Post* racconta che l'attrice popolare Hansi Niese, abituata ogni sera a ricevere una pioggia di fiori, omaggio lusinghiero, ma poco consistente, finì una sera per gridare al pubblico: « Fareste meglio a portarmi del riso e della farina! » L'indomani le fu offerto subito un piccolo sacco di farina, una libbra di riso, un paniere di uova e sono questi ora e altri consimili i doni che le recano ogni sera i suoi innumerevoli ammiratori. L'idea è genialissima e, dati i tempi che corrono, non c'è dubbio che troverà imitatori.

— I giornali tedeschi — scrive il *Journal de Genève* — stanno attraversando una gran crisi. Dal principio della guerra, sino alla metà del maggio scorso, hanno cessato completamente le loro pubblicazioni ben 221 giornali. Al principio dell'ottobre se ne aggiungevano altri 26 formando così una cifra di 247 giornali. Dall'inizio delle ostilità, al maggio 1916, 287 giornali sospesero per un certo tempo le loro pubblicazioni, e al principio dell'ottobre questa cifra salì a 313! Dal principio della guerra al principio d'ottobre, soltanto 7 giornali hanno ricominciato ad uscire.

— Il poeta è un veggente anche se è cieco! Non per nulla gli antichi lo chiamavano vate; da cui la parola *vaticinio*. Un lettore della *Westminster Gazette* ha inviato a questo giornale alcuni versi del *Paradiso Perduto* di Milton, raccomandandone la lettura al conte Zeppelin e al suo padrone. Il poeta non avrebbe potuto descrivere in termini più realistici e precisi lo spettacolo tragico goduto più volte dalla Francia e dall'Inghilterra al precipitare di nottetempo di uno *Zeppelin*. I versi in parola alludono alla caduta di Satana fulminato: « Il Sovrano Potere lo precipitò fiammeggiante, con la testa all'ingiù, dalla volta eterea - ruina schifosa e bruciante ».

— Il Municipio di Birmingham ha sperimentato la pavimentazione stradale col cuoio. Ha raccolto una gran quantità di cuoio vecchio, che triturato, ha fatto mischiare a del catrame. Con la poltiglia derivatane, ha lastricato una via a guisa di cemento. La prova è riuscita mirabilmente, perchè la nuova selciatura, è risultata solidissima, elastica, per niente polverosa. Ecco un sistema per utilizzare vantaggiosamente le calzature smesse o inservibili.

— « La chimica degli esplosivi — scrive il *Petit Journal* — può ritrarre molti vantaggi dal gas illuminante. La distillazione del carbon fossile fornisce elementi complessi che non contribuiscono tutti al consumo, che noi facciamo del gas per i bisogni domestici. Prima di servire, questo gas subisce una depurazione fisica e chimica; i prodotti che ne risultano sono in numero quasi illimitato. Tutti i bei colori che ci ricreano la vista quando le nostre signore eleganti sfoggiano i loro vestiti e i loro parasoli, al giungere della buona stagione; quasi tutti i profumi nuovi che sembrano odori naturali, sono tutti estratti dal carbon fossile, dal nero catrame di cui sono piene le botti nei cortili poco odorosi delle officine del gas. Ma non basta: la distillazione del carbon fossile ci dà anche, come suoi prodotti, i sali ammoniacali, la benzina, la naftalina, il fenolo, ecc. Ora tra gli elementi che arricchiscono il nostro gas illuminante, per aumentare il suo potere luminoso e colorifico, si trovano due sostanze che occorrono ai nostri artiglieri, *il benzolo* e il *toluene*. Già da molto tempo gli inglesi e i tedeschi lo adoperano per la fabbricazione dei loro esplosivi. Meglio tardi che mai: ora anche noi abbiamo compreso la necessità di estrarre il benzolo dal gas. Benzolo o tolueno, trattati con gli acidi, forniscono esplosivi di primo ordine ».

— Il corrispondente del *Petit Journal* scrive da Tolosa: « La delegazione del Comitato franco-italiano della nostra città che si era recata in Italia per un viaggio di studi e informazioni, ha fatto ritorno a Tolosa, portando molti documenti e molte informazioni. Ha gettato le basi per una stretta unione commerciale, industriale e bancaria tra i due paesi. Sappiamo che questo viaggio avrà un'eco utile presso i consigli generali dell'Alta Garonne e del Sud-Ovest, e si potrà vedere allora quale èra di feconda prosperità può inaugurare dopo la guerra la ripresa di ogni genere di affari tra l'Italia e la Francia; Tolosa sarà il centro più indicato per questo movimento ».

— È stata pubblicata una nuova lista di perdite tedesche. Come tutte le precedenti, scrive il *Matin*, anche questa è ingegnosamente truccata per attenuare il significato troppo eloquente delle cifre. Ma, dal mese di dicembre è stata fatta una modificazione importante, di cui si capirà facilmente la gravità. Finora ogni nome era accompagnato dalla menzione dell'arma e del reggimento. Dal 7 dicembre queste indicazioni sono soppresse. Le liste sono fatte in ordine alfabetico, e portano soltanto le seguenti indicazioni: cognome, nome, grado, data e luogo di nascita. La ragione di tale cambiamento è evidente. Avremmo potuto valutare contando sulle liste le unità impegnate in un'operazione e tenendo conto delle omissioni sistematiche, quanto sarebbe costata al nemico tale operazione. Così eravamo arrivati alla conclusione che la battaglia della Somme aveva fatto perdere ai tedeschi più di 700,000 uomini. I nemici hanno voluto toglierci i mezzi di stabilire tali calcoli, rendendo così il più brutale omaggio alla loro esattezza.

— Le *Railway News* annunciano che le Compagnie ferroviarie inglesi che impiegavano prima della guerra undicimila donne, ne occupano ora più di trentatremila. Questa cifra rappresenta un poco più del 5 per cento dell'effettivo totale del personale ferroviario inglese impiegato prima della guerra.

— I giornali austriaci raccontano che il giardino zoologico di Vienna, desideroso di disfarsi di sessanta bestie feroci troppo costose a nutrirsi, le offrì invano al giardino zoologico di Budapest e a parecchi altri giardini di Germania: di bocche inutili ve ne sono già troppe dappertutto in questo momento!

— Il dottor W. Wayne Babcock, di Filadelfia, ha fatto recentemente un'operazione chirurgica meravigliosa, in seguito alla quale un paziente, le cui mascelle erano restate rigide per venti anni, si è messo a parlare. Le mascelle s'erano irrigidite per effetto d'un attacco di febbre scarlattina. Già s'erano fatte operazioni chirurgiche su giunture, ma questo è l'unico caso di operazione sulla giuntura.

— Un giornale americano denuncia i danni provocati da un insetto che si nutre di piombo. Esso prende di mira sopratutto i fili telefonici, di cui divora l'involucro. Il direttore dei telefoni di S. Barbara (California) assicura che il suo servizio è stato molto danneggiato da questo insetto e si è trovato nella necessità di presentare il colpevole a una riunione d'ingegneri. È uno scarabeo nero, dall'aspetto placido e innocuo. Si fece un esperimento. Rinchiuso in una scatola, sotto un coperchio di vetro, e insieme a un pezzo di filo telefonico, si mise subito all'opera. Poichè il piombo non ha alcuna qualità nutritiva, si ritiene che il roditore non abbia *altro scopo* che quello di scavarvi un nido e deporvi le uova. Ma allora perchè inghiottisce i detriti? Si comporterebbe forse come quegli eroi da teatro che volendo evadere, ingoiano i rottami per farli scomparire? È certo, a ogni modo, che questo animale deve avere uno stomaco meraviglioso. È anche fuori dubbio che questo metallo, al prezzo enorme a cui è ora salito, è per esso un alimento di gran lusso.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Trattato di Sociologia Generale, di VILFREDO PARETO, 2 voll. — Firenze, Barbèra, pag. 1646. L. 30.

Il dittatore di Modena Biagio Nardi e il suo nepote Anacarsi, di GIOVANNI SFORZA. « Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano ». — Milano, Albrighi e Segati, pag. 344. L. 5.

Ironie, di G. SARAGAT (*Toga-rasa*), illustrate da MANCA. — Torino, Lattes, pag. 216. L. 3.

I sogni crocefissi, di HRAND NAZARIANTZ, versione di ENRICO CARDILE. — Bari, Humanitas, pag. 116. L. 3.

Appunti sulla poesia metrica e le Odi di Orazio tradotte da PIETRO SALOMONE MARINO. — Palermo, Tip. Vena, pag. 212. L. 3.50.

La Marina Mercantile in Italia - Appunti su lo sviluppo del naviglio da carico, di ANTONIO MADIA. — Napoli, Pierro, pag. 106. L. 3.

La Marina Mercantile Italiana, il suo passato e il suo avvenire, di CAMILLO DELFINO. — Campobasso, Colitti, pag. 148. L. 3.

Note ne l'ombra, novelle di RAFFAELLO ONORATO, con prefazione di ROBERTO BRACCO. — Milano, A. Vallardi, pag. 184. L. 2.

Un Eroe, di CARLO DADONE. « Letture amene ed educative ». — Torino, Libreria Editrice Internazionale, pag. 138. L. 1.20.

Bacchilide: Odi e frammenti a cura di NICOLA FESTA. « Biblioteca di Classici greci ». — Firenze, Sansoni, pag. 154. L. 1.80.

Plutarco: Dell' educazione dei figliuoli, a cura di HILDA MONTESI. « Biblioteca di Classici greci ». — Firenze, Sansoni, pag. 88. L. 1.20.

L'avvenire coloniale d'Italia e la guerra, di SAVINO ACQUAVIVA. — Roma, Athenaeum, pag. 130. L. 1.50.

Il problema libico e il senussismo, di SAVINO ACQUAVIVA. — Roma, Athenaeum, pag. 140. L. 2.

Canti sereni, di GIUSEPPE CITANNA. — Napoli, Tip. G. M. Priore, pag. 104. L. 2.

La Fede e la Vittoria, di MARIA DI BORIO. — Torino, Lattes, pag. 100. L. 2.

Per un'alta manifestazione di Italianità e d'Umanità nella Repubblica di San Marino, di CAMILLO PARISETO. — Ancona, Stab. Tip. Cooperativo, pag. 110.

Dizionario della lingua italiana, di NICCOLO' TOMMASEO, compendiato ad uso delle famiglie da GUIDO BIAGI. Puntata 12ª. — Torino, Utet. L. 1.

La filosofia dell' amore: pensieri, consigli, meditazioni, di GIACOMO CASANOVA. — Genova, Libreria Editrice Moderna, pag. 104. L. 1.

Calendario del R. Osservatorio Astronomico al Collegio Romano in Roma, 1917. — Roma, Tip. dell'Unione Editrice, pag. 64.

La fortuna postuma delle carte e dei manoscritti di Vincenzo Gioberti, di GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI. — Casale, Tip. Cooperativa, pag. 32.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO PER L'AGRICOLTURA, IL COMMERCIO E IL LAVORO. — *L'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro agricolo.* — Roma, Bertero, pag. 454. L. 4.50.

MINISTERO DI AGRICOLTURA. — *Elenco delle stazioni meteorologiche italiane corrispondenti coll' Ufficio meteorologico centrale*, pag. 36.

MINISTERO DELL'INTERNO — *Statistica delle carceri* - Anno 1914. — Roma, tip. delle Mantellate, pag. 708.

COMITATO NAZIONALE PER LE TARIFFE DOGANALI E PER I TRATTATI DI COMMERCIO. — *Industria Enologica - Produzione, commercio, regime doganale*, monografia di SALVATORE MONDINI, pag. 288.

RECENTI PUBBLICAZIONI STRANIERE SU LA GUERRA.

En Italie pendant la guerre, par JULES DESTRÉE. — Bruxelles, Van Oest, pag. 242. Fr. 3.50.

Notes d'un officier, par MARC GOUVIEUX. — Lafitte. Fr. 3.50.

Agir, par EDOUARD HERRIOT. — Payot. Fr. 4.

Les Juifs et la guerre, Bureau de la Confédération. — La Haye. Fr. 2.

Les Réfugiés et les Héros, par PIERRE NOTHOMB. — Berger-Levrault. Fr. 3.

La Belgique envahie et le Socialisme International, par EMILE VANDERVELDE. Fr. 3.50.

Nos marins à la guerre, par EMILE VEDEL. — Payot. Fr. 3.50.

Quand on se bat, par FRANÇOIS DE TESSAN. — Fr. 3.50.

Ma campagne au jour le jour, par le capitaine HASSLER. — Perrin. Fr. 3.50.

Le cortège des victimes, par NOËLLE ROGER. — Perrin. Fr. 3.50.

Soldats internés en Suisse, par NOËLLE ROGER. - Genève, Atar. Fr. 2.

La Belgique sous le joug, par FRANÇOIS OLYFF. — Perrin. Fr. 3.50.

Les dépenses militaires antérieures à la guerre, par CHARLES GIDE. — Fr. 0.50.

Lettres à un jeune français, par LOUIS BARTHOU. — Paris, Lafitte. Fr. 3.50.

Pour la défense du Pays - Documents sur la guerre européenne (1914-1915), par le Docteur TERWAGNE. — Bruxelles, Van Oest, pag. 300. Fr. 3.50.

The Glory that is France, by SIDNEY DARK. — London, Eveleigh Nash. 3 scell. 6 d.

A Diary of the Great War, by SAMUEL PEPYS. — John Lane. Scell. 1.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

GIACOMO LEOPARDI FU CLASSICO O ROMANTICO?

Giacomo Leopardi sfugge a tutte le comode categorie, in cui gli scolastici della Critica e della Filosofia credono tuttora di poter chiudere anche gl'ingegni i più originali e potenti, per classificarli e ridurne al facile *semplicismo* di poche loro formule il valore e la posizione storica. Quella, ch'egli tiene nell'arte e nel pensiero dei suoi tempi, ci apparisce ora, sotto i suoi varî aspetti, ben nettamente delineata dopo la pubblicazione dei *Pensieri*. Ma per ciò appunto chi li legga con attenzione e senza preconcetti vede come a farcela ben comprendere siano assolutamente insufficienti, se presi alla lettera, i soliti termini di Classicismo e di Romanticismo, di Idealismo e di Realismo e simili, in cui hanno tuttora, massime in Italia, troppa fede molti scrittori di facile critica letteraria e filosofica (1).

Lo *Zibaldone* aggiunge pagine importanti alla storia della polemica, agitata a lungo anche in Italia, tra i Classicisti e i Romantici; nella quale il Leopardi si pose risolutamente dalla parte di quelli contro a questi. Ma ci mostra anche per quali ragioni, dipendenti dal suo temperamento di poeta e dalla struttura della sua mente. egli, ammiratore com'era degli antichi e delle forme dell'arte classica, da cui deriva la sua, stia su una linea, se posso dir così, di orientazione ideale, letteraria e critica, divergente da quella su cui stava il Neoclassicismo de' suoi tempi. È la linea storica segnata dal pensiero filosofico del Rousseau; il quale deve dirsi, se non l'iniziatore, — come è stato chiamato, — certo, anche a confronto degli scrittori inglesi che pure lo precorrono, l'indice e l'ispiratore più potente di un nuovo stato delle menti e delle anime, espresso dalla coltura

(1) Non c'è bisogno di ricordare ai lettori la pubblicazione dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* (che il Leopardi chiama *Zibaldone*), in sette volumi, usciti dal 1898 al 1900, a Firenze coi tipi dei successori Le Monnier, con l'aggiunta di un altro volume di *Scritti varî inediti di Giacomo Leopardi dalle carte napoletane* (1906); pubblicazione di capitale importanza per l'intelligenza e l'interpetrazione del pensiero e della poesia del grande recanatese. Quest'ultimo volume, che porta alcune sue poesie e frammenti di poesie inedite e lettere e prose e abbozzi di lavori in prosa giovanili, parte antecedenti, parte posteriori allo *Zibaldone*, è prezioso per la conoscenza che ne esce di ciò che il Leopardi pensava dell'Italia dei suoi tempi e perchè ci fa vedere quali siano stati i suoi primi passi nell'arte della poesia. — Queste mie pagine sono parte di un nuovo studio critico storico, a cui ora attendo, su *Giacomo Leopardi poeta filosofo*.

d'Europa intorno la metà del Settecento. In lui sono i germi del Romanticismo (1).

La natura umana, quale l'aveva veduta l'intellettualismo del *secolo matematico*, e l'avevano rappresentata, ispirandosene nella loro interpetrazione dell'arte antica, i nuovi Classicisti, non era che una finzione concettuale: l'uomo, pensato sempre eguale a sè stesso e identico in tutti i luoghi e in tutti i tempi, astrattamente dalle sue *varietà* individuali, etniche, sociali, ch'è quanto dire pensato fuori della storia. Anche « l'uomo della natura », quale se lo fingeva il Rousseau, l'uomo originalmente « *buono e felice, amante della giustizia e dell'ordine, poi depravato e reso miserabile dalla società e dalla coltura* »; l'uomo primitivo, alla cui vita semplice, idilliaca — come quella dei pastori del Gessner — il filosofo voleva far ritornare l'età sua tutta di artifizio e di convenzione, non era che un'astrazione, campata in aria, e, per usare la giusta espressione di Rodolfo Eucken, « *nell'eterno presente della ragione* ».

Ma Gian Giacomo, pur parlando in nome della ragione, s'ispirava al sentimento, e — com'egli stesso disse — « al suo proprio cuore ». Rinnovatore del « lirismo », egli fa udire per primo nella letteratura francese la nota intima della coscienza individuale, la voce dell'« io », soffocata durante l'età classica, quando sotto il regno assoluto « de l'esprit de civilité », « la règle des règles » — dice il Brunetière — « devient de ressembler aux autres », e nelle forme del costume e del linguaggio restan chiuse tutte le vie all'espressione di ciò che non è comune a tutti, di ciò ch'è personale ed originale. La grande novità del Rousseau, il segreto del suo influsso, superiore a quello di qualsiasi altro scrittore moderno, sta nella magica forza. ch'egli ebbe, di vivere con tutto sè stesso in ogni sua pagina, di trasportarvisi con tutta la sensitività strana, malata, potente del suo « io », che in molte pagine, e non nelle meno belle, delle *Confessions* è nel vero senso della celebre espressione di Biagio Pascal « le *Moi haïssable* » (2).

L'uomo del Rousseau, non qual'egli lo concepì in astratto, ma quale lo sentì, *lo visse* in sè stesso, è l'individuo irrompente contro la società, che lo tiene schiavo da secoli; è il ribelle nato, il rivoluzionario dell'Ottantanove, l'insorto, combattente per le vie e alle barricate, allora e poi ne' tanti moti per la libertà, suscitati in tutta Europa dall'esempio delle audaci iniziative francesi. L'uomo del Rousseau — ha scritto con una delle sue espressioni potenti Federico Nietzsche — « è ancora il vecchio Tifone, che si muove incatenato sotto l'Etna » (3). L'antitesi, concepita e intuita dal Rousseau, tra

(1) Tra le molte pubblicazioni su G. G. Rousseau, alle quali, in ogni paese, fu occasione, quattro anni fa, il secondo centenario della sua nascita, voglio citar qui come una delle più importanti e delle meglio ispirate a una acuta e sicura conoscenza dell'uomo e delle sue opere, un discorso di Arturo Farinelli, uscito nel numero di decembre 1912 dell'*Internationale Monatsschrift für Wissenschaft Kunst und Technik*, edita da Max Cornicelius a Berlino.

(2) *L'Evolution de la poésie lyrique en France aux dix-neuvième siècle.* Leçons professées à la Sorbonne par F Brunetière. Tome premier. Première leçon, I: pag. 39, 52, 53, 56.

(3) Vedi nelle *Unzeitgemässe Bretachtungen* di F. Nietzsche quella su *Schopenhauer als Erzieher,* che ha pagine fra le più vere e tra le più sane che egli abbia scritto (1874).

ciò che v'è in noi d'immediatamente posto dalla natura benefica e dato dal sentimento, e ciò che gli han soprapposto d'innaturale e di malefico la società, la tradizione, la convenzione, la scienza, fu dal filosofo francese predicata e fatta valere sopra tutto con intenti di riforme morali e politiche. Ma le premesse della sua dottrina furon tratte alle loro estreme illazioni durante il periodo germinale della coltura tedesca, in quel vivo fermento d'idee nuove audacissime, con le quali la patria del Lirismo e del Romanticismo, esclusa com'era dalla vita politica d'Europa, portò la rivoluzione nella letteratura, nella critica, nella filosofia.

Gli scrittori dell'età, detta in Germania «*della tempesta e dell'impulso*» (*die Sturm und Drangperiode*), ripensano il Rousseau dell'*Emilio* e del *Contratto sociale* con gli abiti della mente speculativa tedesca tendente sempre al sistema. Il concetto del ritorno alla natura, proclamato dal Ginevrino, com'esigenza imperiosa nella vita della società e delle istituzioni politiche, si traduce per loro in quello del diritto assoluto, che il genio creatore ha in arte, di derivare solo da sè stesso e dall'intimo del proprio cuore i motivi e la sostanza originale dell'opera sua, e di sottrarsi ad ogni tirannia di regole e di norme tradizionali. Ciò che in noi è da natura e non può essere côlto che dal sentimento, ciò che il pensiero e l'analisi non varranno mai a far passare nelle formule astratte della riflessione e della scienza, ed è, quindi, inesplicabile e — in questo senso — è qualcosa d'*irrazionale*, diviene pei seguaci dell'«*evangelo della genialità*» unica fonte all'ispirazione dello scrittore e dell'artista.

Giacomo Leopardi discende immediatamente dal Rousseau. La dottrina del Ginevrino su la bontà e la felicità originaria dell'uomo, poi corrotto e reso infelice dallo stato sociale e dall'uso del pensiero, ha in sè tutti i dati fondamentali di quella, che il Leopardi fa propria, traendone la conferma dolorosa dalla sua vita, e traduce e svolge in ogni parte delle sue opere così da poterla dir sua (1). L'antitesi tra la natura, madre delle illusioni, benefiche perchè necessarie alla nostra vita, e la ragione, che le dissipa «*con la distruggitrice cognizione del vero*», è «*il motivo conduttore*» dei *Pensieri*, ove Gian Giacomo Rousseau, spesso citato, è, si può dire, sottinteso quasi a ogni pagina dei sette volumi. E sono della dottrina di lui i tratti fondamentali del disegno, che il poeta vi torna a tracciare più volte del *suo* «*sistema sull'uomo*». Il quale si riassume nel dimostrare — così egli scrive — «che l'uomo essendo perfetto in natura, quanto più si allontana da lei più cresce l'infelicità sua» (2). Col Rousseau e coi Razionalisti dell'Aufklärung egli concepiva astrattamente, e non mediante l'osservazione *delle varieta*

(1) Vedi i *Pensieri* passim; fra gli altri luoghi, quello, a pag. 165 del primo volume, ove il Leopardi cita le parole del Rousseau: «Tout homme qui pense est un être corrompu», e aggiunge: «e noi siamo già tali».

(2) *Pensieri*, vol. II, pag. 401. Vero è che qui il Leopardi dice perfetto l'uomo in natura, considerandolo tale, benchè per lui *non sia stato mai capace di piena felicità*, in paragone al grado d'infelicità infinitamente maggiore, a cui giunge poi allontanandosi dalla natura. Come si vede, v'è una certa differenza tra il Rousseau e il Leopardi nel modo di concepire il primo stato dell'uomo.

dei fatti e delle epoche della coltura, il mondo della realtà storica, su un disegno il cui schema poetico e mitico è nella sua «*Storia del genere umano*» (1). Ma di quel dissidio inconciliabile tra la natura e la ragione, nel quale anche per il Leopardi si riassume tutto il significato morale della storia, è nel poeta italiano un sentimento, che vive di tutta la vita potente del suo essere doloroso, e ha, quindi, per lui un valore più intimo e direi più sincero di verità, che non abbia per la dottrina del Rousseau quello suggeritogli dalle sue vedute di logico e di ragionatore politico.

Questa potenza di verità e di *sincerità*, espressiva di tutta l'anima del poeta, è ciò che deve aver sempre presente chi voglia cogliere l'aspetto più originale della lirica e del pensiero di Giacomo Leopardi. Fra quanti poeti hanno cantato ai tempi nostri la infelicità umana egli è quello che ci fa più *veramente* sentire come il suo spirito fosse capace di contenerla tutta e quasi di adeguarla in sè stesso. Tale è, in fondo, il senso di quella, che nella sua lapidaria brevità può dirsi la più terribilmente espressiva delle sue paesie, e ch'egli intitola «*a sè stesso*» (2). Il predominio assoluto, che ha sovra ogni altra la nota personale nell' ispirazione poetica del Leopardi, fa per ciò di lui un *romantico*, nel più largo senso, che questo appellativo può ricevere da chi lo usi a designare non questo o quello tra i varî indirizzi nazionali o di scuola della poesia moderna d' Europa, succeduta al Neoclassicismo, ma ciò che ad essa, in ognuno di codesti suoi indirizzi, appartiene come più sostanziale e originalmente a lei proprio, e che consiste nell'aver fatta udire per la prima volta la voce del «me», la nota intima individualistica. Guardato sotto tale aspetto e in quella parte delle sue

(1) «*Il Leopardi è sempre fuori della storia*», dice giustamente Francesco De Sanctis nelle sue *Lezioni di letteratura*, tenute a Napoli dal 1839 al 1848, pubblicate dal Croce nella *Critica* (vedi *Critica*, fascicolo del 20 gennaio 1916, pag. 24). È notevole come il De Sanctis, che dice essere il Leopardi «il risultato della filosofia francese e inglese del secolo decimottavo», non accenni alla sua dipendenza dal Rousseau. Però quelle lezioni forse contengono, a mio avviso, ciò che di sostanzialmente più giusto e più vero ha scritto del Leopardi il De Sanctis. — Vedi quanto io stesso fin dal 1881 ho scritto in questa Rivista su lo strettissimo legame, che corre tra il Rousseau e il pessimismo del Leopardi, specie del suo primo periodo, nel saggio che ha per titolo *La giovinezza e la prima educazione di A. Schopenhauer e di G. Leopardi*, riprodotto poi in *Santi, Solitari e Filosofi* (Bologna, Zanichelli, 1886).

(2) Come estrema e, direi, massima espressione del sentimento, che il Leopardi ebbe dell'universale infelicità, valga l'ultima tra le sue poesie, abbozzata da lui nel 1835, due anni prima di morire e pubblicata nell'importante volume degli *Scritti varî*, tratti dalle carte napoletane. È un canto ad Arimane, «Re delle cose, autor del mondo, arcana || malvagità, sommo potere e somma || intelligenza, eterno || dator de' mali e reggitor del moto»; bellissimi versi, ai quali segue l'abbozzo in prosa, che si chiude con questa tremenda invocazione della morte: «Se mai grazia fu chiesta ad Arimane, ecc., concedimi ch'io non passi il 7° lustro. Io sono stato vivendo il tuo maggior predicatore, ecc., l'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte. (Non ti chiedo ricchezze, ecc., non amore, sola causa degna di vivere, ecc.). *Non posso, non posso più della vita*». Povero grande poeta!

liriche, in cui egli tocca — per dirlo con Dante — « *l'ultimo suo* », il Leopardi è certo il più *soggettivo*, il più personale ed intimo dei nostri scrittori moderni. E a ragione Pietro Giordani lo ha detto *unico* « per aver saputo far poesia di quel mondo interiore,... che l'uomo meditante trova ne' recessi del proprio cuore » (1).

Non ampia, com'è invece la lirica oggettiva del Foscolo e del Manzoni, la sua io la direi *intensa* col forte appellativo dato da Tommaso Carlyle a Dante; *intensa* pel penetrarvi che fa persistentemente l'acume doloroso dello spirito del poeta sino al fondo, che gli si apre via via sempre più tetro, dei suoi pensieri « *dominanti* ». È la persistenza d'una sublime ossessione di dolore, per la quale mentre l'occhio intellettivo del poeta spazia libero in un vasto campo di conoscenze, l'animo è angosciosamente fissato su un punto, ove lo attrae sempre di nuovo e lo tien prigioniero di sè stesso il sentimento dell'infelicità della vita. I *Pensieri* ci aiutano, anche per questa parte, introducendoci nell'intimo processo di preparazione e di elaborazione della materia dell' opera leopardiana, col farci vedere ciò che, nelle condizioni di mente e d'animo, in cui si è prodotta, le ha dato la singolare duplicità, che essa rispecchia in sè, di un ingegno ricchissimo per varia dottrina e di un' ispirazione poetica e filosofica monocorda.

Basta aprire qua e là uno qualsiasi dei volumi dello *Zibaldone* per essere colpiti di stupore dall'immensa varietà e difformità delle materie e dei soggetti, che danno occasione agli appunti del poeta. In quelle migliaia di pagine, stese rapidamente, quasi giorno per giorno, per più di dieci anni della sua gioventù pensosa, all'affollarglisi che fanno nelle sue tante letture, fra il meditare insistente, le idee, i dubbî, i problemi, le interrogazioni, che muove a sè stesso, egli passa, non di rado nello stesso giorno, da una breve nota grammaticale o di minuta erudizione filologica, a lunghe considerazioni, a dissertazioni di metafisica, di psicologia, di filosofia morale e religiosa, di archeologia, di critica e di estetica e storia letteraria, sociale e civile, di etnologia e di politica. Da un volume all'altro dei sette, varia, ritornandovi più o men frequente, alternandosi ad altri nell'occupar di sè lo scrittore, questo o quel gruppo d'idee e di soggetti o, meglio, di *motivi* di meditazione. E ve ne sono che diradano e si van poi come perdendo per via. Un solo *motivo*, lo dissi, non smette mai, dal primo all'ultimo volume, di affacciarsi sempre più insistente al pensiero di questo solitario interrogatore di sè stesso, e infine vi resta, si può dire, solo a occuparlo, a dominarlo. È quello che gli viene dal problema del valore della vita e « *delle sorti* » e dei destini dell'uomo e del mondo. Assai più e meglio delle *Operette morali*, lavoro d'arte definitiva, i *Pensieri*, veri getti d'idee, nella loro forma frammentaria del *saggio*, che tenta da ogni parte il vero, e dubita e si ripete e si corregge, e spesso anche si contradice, ci mostrano come l'intima opera indagatrice del pensiero filosofico stia nel fondo

(1) Nel *Discorso* premesso alla pubblicazione delle *Operette morali*, ch'è del 1826, dedicato al generale Don Pietro Colletta e a Giambattista Niccolini.

dell'ispirazione poetica del Leopardi e nasca con essa (1). Il poeta, come Giosuè Carducci lo ha chiamato, « *dell'elegia della sofferenza umana e della doglia mondiale* », ci apparisce così uno dei primi e maggiori rappresentanti del periodo letterario moderno, a cui egli stesso sente e sa di appartenere, e che in più di un luogo dei *Pensieri* caratterizza come filosofico. E filosofico è infatti, in gran parte, il contenuto della ricca produzione lirica, fiorita in Europa dal 1815 al '50, e che « circonda » — cito ancora il Carducci — « quella delle opere del Manzoni e del Leopardi » (2).

Ma sul contenuto essenzialmente lirico, che il genio del poeta riceve da quella stessa intima vena d'ispirazione, alla quale attingeva la nuova poesia d'Europa, « *l'abito dell'arte* », nato da germi insiti in lui e svolti da tutti i suoi studî, si esercita mediante un processo di forme mentali, che è quanto v'ha di più veramente *classico* nella nostra letteratura moderna (3). Ho detto: *di veramente classico;* non ho detto e non potrei dire: di *neoclassico*, molto meno poi: di *classicheggiante;* sebbene, anche tra le liriche del Leopardi, ve ne siano a cui si può dare questo appellativo.

Ma qui bisogna che io mi spieghi un po' meglio. V'è una poesia che si può chiamare *classica* nel più vero ed alto senso della parola, perchè a qualunque tempo o paese essa appartenga, ritrae in sè le qualità essenziali a quella di cui i grandi scrittori antichi ci diedero l'esempio tipico, consacrato ormai da una più che secolare tradizione di gusto letterario. Tra codeste qualità, intime all'arte

(1) Nel 1901, durante la pubblicazione dei *Pensieri*, io ne ho scritto in questa Rivista. Vedi il mio libro *Dal Rinascimento al Risorgimento* (Remo Sandron, Palermo), pag. 323 e segg., 3ª edizione. — Giustamente il De Sanctis nelle lezioni napoletane, qui sopra citate in nota, dice che « il Leopardi è stato primo in Italia che abbia fatto scaturire la poesia dalla filosofia ».

(2) Vedi a pag. 4 e 5 delle acute *Considerazioni* di G. Carducci *Degli spiriti e della forma nella poesia di G. Leopardi* (Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1898).

(3) Carducci, op. cit. « Egli per abito di studî e per disposizione d'ingegno fu veramente tutto greco e latino... ». E più oltre il Carducci nota come nel quarto dei momenti, che secondo queste sue *Considerazioni* si succedono nella lirica del Recanatese, il poeta tocchi « l'ultimo del suo classicismo, pieno d'idee nove ardite moderne, se anche non felici e non liete ». Se non che osserva pure come il Leopardi, nella cui poesia si fa sentire così profonda la nota soggettiva, volgesse in mente, nel proporsi i fini della sua opera di scrittore, disegni e schemi di scritti con intenti educativi e filosofici e da servire al popolo e suggerisse la cognizione e lo studio anche delle letterature straniere; disegni e propositi, ne' quali « *era in sostanza tutto la riforma dei romantici, dove fu civile e in quel che ebbe di buono* ». In un suo scritto su Foscolo, Manzoni, Leopardi (Torino, Loescher, 1898) A. Graf nota, a proposito del primo, che per quanto si debba riconoscere « che l'Italia non ebbe altro classico più classico di lui », è altresì vero che « in lui fu molto del romantico nel modo di sentire, di pensare, d'atteggiarsi, di vivere »; che le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* « sono scrittura d'ispirazione e d'intonazione romantica »; che « qualche sottil vena di romanticismo si è infiltrata nei *Sepolcri*, ecc. ». Ma io aggiungo che ciò che v'è nel Leopardi di romantico, nel senso più largo della parola, tocca in lui, assai più che nel Foscolo, il fondo stesso e i presupposti della sua poesia e la posizione e significazione storica dello scrittore.

loro, perchè ne esprimono, non tanto il magistero tecnico dello stile, quanto l'atto, per cui essa crea, e nella fantasia del poeta ciò ch'è immagine, forma, parola esce d'un getto con l'idea dall'ispirazione che «*detta dentro*», una qualità su tutte deve chiamarsi *classica* per eccellenza: è il perfetto rispondere del contenuto poetico alla forma, che lo rende; è l'equazione piena, raggiunta dallo scrittore, tra ciò ch'egli sente, concepisce e prova in sè il bisogno di dire, e il valore intimo di verità artisticamente espressiva, con cui sa dirlo. In quest'arte la forma non è qualcosa di aggiunto o di soprapposto al pensiero; se ne impronta e, se posso dir così, se ne satura tutta; con trasparenza perfetta lo rende intero nella sua intima vita e in ogni suo moto e piega alla mente di chi ascolta o legge. Tale la grande arte *vera* dei Classici; *vera*, perchè *immediata*, e interpetre delle cose e delle anime umane per opera d'ingegni nati fatti a guardarle in sè stesse, e non attraverso le forme e le parvenze artefatte, che ce ne danno le teorie, i preconcetti di scuola, le false rettoriche, i sistemi, le mode e le voghe letterarie e i cenacoli partigiani. Per virtù di quest'arte debbono dirsi classici nel più alto e vero senso della parola, così come Omero e Virgilio, Dante, lo Shakespeare e il Goethe, e al pari di Tucidide e di Platone, il Machiavelli, Galileo, il Descartes e lo Schopenhauer. Antitesi di quest'arte grande e vera è quella che — lo dirò con una espressione potente del Vinci — «*prende per autore altro che la natura, maestra dei maestri*»; l'arte — diceva Leonardo — degli imitatori «*delle fatte pitture*», e io dico «delle fatte poesie e prose», dei latineggianti, dei classicheggianti, di cui è piena la nostra letteratura. Non uno solo, anche tra i più grandi scrittori del Risorgimento, può dirsi sia stato esente in ogni sua opera dalla preoccupazione dell'imitare; nè anche Alessandro Manzoni, che, primo ed unico allora in Italia, si apriva nell'arte una via del tutto nuova e sua: quella che fece capo ai *Promessi Sposi*. I suoi versi giovanili sono di un classicheggiante.

Giacomo Leopardi fu, per quanto dei più calorosi avversarî che tra noi abbia avuto il Romanticismo, quello, io credo, che con maggior lucidità e acume di pensiero critico mise in chiaro gli errori e gli eccessi, in cui potevano incorrere i seguaci della scuola classica pel loro ossequio incondizionato all'autorità dei modelli antichi. La sua critica coglie però il giusto punto del vero più nella «*Lettera* scritta a diciotto anni *ai compilatori della Biblioteca italiana*», che non nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, suggeritogli dalle *Osservazioni*, pubblicate da Lodovico di Breme nello «*Spettatore*» di Milano *sopra la poesia moderna romantica*, nel quale va spesso troppo oltre nella difesa della sua tesi. La *Lettera* e il *Discorso* si leggono ora nel volume degli *Scritti varî inediti di Giacomo Leopardi dalle carte napoletane*, uscito nel 1906, che fa seguito ai *Pensieri*. La *Lettera*, che ribatte alcuni giudizî espressi da Madame de Stäel sui nostri letterati del tempo, ha parole notevolissime in bocca al così giovane scrittore, cresciuto in un ambiente qual'era quello degli studî italiani d'allora e in casa di Monaldo Leopardi (1). «Gli anti-

(1) Vedi anche nel vol. I dei *Pensieri*, a pag. 34, ciò che il Leopardi scrive nello *Zibaldone*, e nel punto stesso — egli dice — in cui aveva finito di leggere le *Osservazioni* pubblicate dal cav. di Breme ne' quaderni XI e seguente dello *Spettatore* (1818).

chi — egli dice — quando voleano descrivere il cielo, il mare, le campagne, si metteano ad osservarli, e noi pigliamo in mano un poeta, e quando voleano ritrarre una passione s'immaginavano di sentirla, e noi ci facciamo a leggere una tragedia, e quando voleano parlare dell'universo vi pensavano sopra, e noi pensiamo sopra il modo in che essi ne hanno parlato; e questo perchè essi, e imprimamente i Greci, non aveano modelli, o non ne facevano uso, e noi non pure ne abbiamo, e ce ne gioviamo, ma non sappiamo far mai senza loro, onde quasi tutti gli scritti nostri sono copie di altre copie; ed ecco perchè sì pochi sono gli scrittori originali, ed ecco perchè c'inonda una piena d'idee e di frasi comuni, ed ecco perchè il nostro terreno è fatto sterile e non produce più nulla di nuovo ».

Giustissime parole, vere per più aspetti anche oggi, che preludono agli arditi giudizî, sparsi poi dal poeta nello *Zibaldone* intorno al difetto di originalità e di modernità di tanta parte della nostra letteratura. Eppure, non solo nelle eloquenti canzoni patriottiche — come per quella all'Italia notò il De Sanctis — ma in più d'uno anche dei canti scritti varî anni dopo, il poeta ha sempre così presenti alla mente i modelli antichi, da quasi trascriverne bene spesso gli atteggiamenti lirici, i costrutti, le frasi. Nel *Bruto minore*, nel *Canto alla Primavera o delle favole antiche*, nell'*Inno ai Patriarchi*, nell'*Ultimo canto di Saffo* le reminiscenze classiche occorrono a ogni poco. Emistichî e quasi strofe intere riescono non bene intelligibili a chi non sappia il latino, e non abbia familiari sopra tutto le Odi di Orazio. L'opera del giovane poeta — come anche quella dei più tra i poeti e i prosatori italiani di quel tempo — non è tutta d'un getto. Nel fino e forte lavoro della composizione sapiente, che vi si lascia vedere, non mancano tratti, i quali hanno dell'involuto e non sono senza ombre di oscurità, e accusano nel grande studioso lo sforzo del fondere in un tutto impeccabile l'ispirazione, che gli soprabbonda, con la forma improntata sugli esemplari, ove tien sempre fisso l'occhio (1).

(1) V'è in quel periodo dell'opera letteraria del Leopardi, e non poteva non esservi, una contradizione tra il suo attenersi strettissimo allo studio e al culto della forma improntata sui Classici, tra il suo — diciamo così — *classicheggiare*, e ciò ch'egli con tanta ragione e verità sostiene nel brano sopra riferito della sua *Lettera ai Compilatori della Biblioteca italiana*. Ma ad una più intima ed espressa contradizione a codesto brano della *Lettera* egli è spinto in quegli anni dall'ardore della sua disputa col di Breme e coi Romantici ammiratori e seguaci delle letterature straniere, contro le quali, e contro quella che per lui era obbrobriosa servitù dell'intelletto italiano alla barbarie esotica, ha sulla fine del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* parole calorose e mosse da un'eloquenza appassionata, pari a quella della sua lirica patriottica, ma che non ritrovi in nessuna pagina delle sue prose. In quelle parole, le quali sono un'invocazione ai giovani italiani a liberare l'Italia dal servaggio straniero nelle arti, nelle lettere, nella lingua, e che fan pensare alla chiusa del *Principe* del Machiavelli, il Leopardi del 1818, prosatore giovanissimo, che precede di varî anni l'autore delle *Operette morali*, ci apparisce in un aspetto a noi sconosciuto prima della pubblicazione delle *carte napoletane*. Quel brano, bellissimo pur nella sua esuberanza giovanile, e che i più dei lettori del Leopardi certo ignorano ancora, deve esser letto da chiunque voglia conoscerne la potenza di prosatore in tutti

Questo però non può dirsi degl'*Idilli*, scritti insieme ai canti sopraccennati nel primo periodo dell'opera poetica del Leopardi, e che già ci danno la piena misura della sua originalità e della sua potenza. I più e i più belli: *L'Infinito*, *Il Sogno*, *Alla Luna*, *La Vita solitaria*, *La sera del dì di festa*, sono del 1819, « ch'egli considerò sempre come l'anno più importante nella storia della sua vita »; quando dall'ardore doloroso del sentimento profondo, che n'ebbe, infermo com'era, e in lotta con la famiglia in quel primo aprirglisi dell'occhio della mente sul tremendo problema dell'esistenza, sgorgò in lui d'un getto la materia della sua lirica intima e quella del suo pensiero filosofico (1). In codesto tempo, in cui — sono sue parole — « divenne filosofo » e « sentimentale », udì per la prima volta in sè stesso e ne' suoi affetti e rese in versi, che — come poi ha scritto — « *traboccavano di sentimento* », la nota più alta e più vera, che abbia espresso la sua poesia. È, ripeto, la nota personale e, direi, specificamente e modernamente lirica. Ciò spiega, a mio avviso, come gl'*Idilli*, ne' quali essa « abbonda così » — dice lo Zumbini — « da essere quasi il tutto della concezione poetica », superino per profondità e potenza, significativa del vero originale valore della poesia Leopardiana, altri canti scritti negli anni dopo. Negli *Idilli* è già tutto e intero il Leopardi dei versi *A Silvia*, delle *Ricordanze*, del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, del *Sabato del villaggio*, del *Pensiero dominante*, di *Amore e Morte*, della *Ginestra*. E come in questi e negli altri canti, ove il poeta esprime tutto sè stesso, così già negli *Idilli* non è più ombra d'imitazioni, di remi-

i suoi aspetti. Vi risuona profonda, come nei *Pensieri*, la nota del *misogallismo* del gran poeta, a cui dava giustamente a pensare il gravissimo pericolo, che la libertà e l'autonomia (indispensabili al nostro ingegno nazionale, perchè esso possa un giorno valer qualcosa nel mondo) correvano fin d'allora a causa della strapotente influenza esercitata su *tutte* le forme della vita italiana dalla coltura francese; influenza che, dal Leopardi in poi, non ostante l'opera sua e dei *pochi* grandi scrittori suoi pari, è andata e *va ogni giorno*, oggi in specie, sempre aumentando. Pensiamoci! Dicevo che l'ardore della disputa col di Breme porta il Leopardi a contradire vivamente nel *Discorso* le parole giustissime, da me riferite, della *Lettera*. Qui egli è o sembra esser d'avviso che lo scrittore debba guardare immediatamente — come facevano gli antichi — le cose e i propri affetti, mentre nel *Discorso* l'ardore della sua opposizione alla tesi romantica lo porta fino a sostenere che lo scrittore d'oggi è, per l'alienarci che abbiamo fatto dalla natura primitiva, incapace ormai di guardarla in sè stessa e di parlarne il linguaggio, e deve per poterlo fare ricorrere al linguaggio degli antichi, a cui la natura *parlò pur senza svelarsi* con la sua propria voce. Senza l'aiuto degli antichi non si può più ormai imitar la natura e renderne gli intimi sensi. Ma per fortuna il Leopardi non seguì più questa tesi del suo classicismo ad oltranza negli *Idilli* e in tutte le poesie e le prose (vedi il mirabile *Elogio degli uccelli*), che ci danno la più alta misura della potenza del suo ingegno.

(1) Nelle *Considerazioni*, citate sopra, il Carducci dice: « Novo e profondo: *L'infinito* è perfetto; anche nella calma rispondenza della forma immateriale e della verseggiatura immobile alla gran serietà della contenenza » (pag. 51). Le parole di B. Zumbini, citate poco più giù, sono tratte da quegli *Studi sul Leopardi* (2 vol., Firenze, Barbera, 2ª ediz.), che contengono quanto di più vero e di più acutamente meditato è stato scritto finora sul grande poeta filosofo, dopo la pubblicazione delle *carte napoletane*.

niscenze classiche. Pochi anni prima di comporli il giovane ellenista aveva tradotto gl'*Idilli* di Mosco. Ora, quando scrisse i suoi, l'esemplare greco forse gli stava tuttavia davanti, ma chiuso. Egli non leggeva che nell'intimo dell'anima propria «*traboccante di sentimento*». E dall'anima gli sgorgava, a getti potenti, la vena dell'ispirazione, d'una semplicità e d'una purezza da stare a pari con la petrarchesca, ma d'un accento più vero, più commovente per noi, perchè tutto nostro e moderno.

E questa semplicità e purezza, questa — come la chiamò il Giordani — «lucidità e trasparenza del pensiero», sono i pregi che sollevano la sua lirica all'altezza della più grande poesia classica di tutti i tempi. Ce lo fan pensare i mirabili quattordici versi del canto *L'Infinito*, che sono, per me, tra i rarissimi, anche nella nostra letteratura moderna, in cui la lirica ci appaia con quel suo, vero e a lei proprio, carattere d'intima fuggevole e quasi alata evocazione suggestiva di sentimenti, densi d'idee, ch'essa ha nelle maggiori letterature del nord, e, al grado più alto, nei *Lieder* di Volfango Goethe. Qui e anche nel *Faust* è mirabile l'unione perfetta della profondità del pensiero con la massima semplicità della forma parlante. E nell'*Infinito*, come nella *Vita solitaria* e nelle *Ricordanze* e nei dolci versi *Alla Luna*, e in ogni altro dei più belli tra i Canti, ove l'intimità dell'anima del poeta con quella della natura è così profondamente sentita, così liricamente vissuta da lui, questo che è tanta parte del contenuto della nuova moderna poesia d'Europa, passa tutto e si adagia e si stende senza una piega entro la forma, in cui è come *gettato*. E la fusione è così perfetta, che non un minimo residuo del pensiero e del sentimento del poeta resta inespresso. Nulla di quell'oscurità, di quel vago e indefinito e — diciamolo — di quel falso, così frequente in molti, anche dei maggiori, tra i *Romantici*, che il Goethe definì giustamente «*ingegni forzati*». Giacomo Leopardi è per ciò, lo ripeto, il più veramente classico dei nostri scrittori moderni, così nei *Canti* come nelle *Operette morali*, la cui nitida limpidità è «da paragonare solamente» — uso qui le parole della ben nota epigrafe di Pietro Giordani — con quella della più bella prosa dei Greci.

GIACOMO BARZELLOTTI.

LA FUGA

ROMANZO

VIII.

Qualche battuta d'idillio.

Non ancora la guazza notturna, vaporando nell'aria mattutina, aveva liberato i sentieri del bosco, quando varcai di nuovo la soglia ospitale della casa. Stagnava anzi il vapore sul suolo sotto l'incubo delle chiome vegetali come non riuscisse ad innalzarsi: pareva che il mondo tutto dovesse pigramente imputridire, fradicio, avvolto in quel manto acquoso. Qua e là la nebbia fitta recideva i tronchi alla vista, come nube piatta stesa al pascolo; le fronde di sopra in una libera atmosfera si sbizzarrivano in una fantastica salita che era come la capricciosa immagine riflessa di aeree colline di valli di solchi di piane, un regno superno in cui era lecito sognare epiche gesta sovrumane, con deità silvestri, mostri, e popoli pellicciosi.

Unica realtà la mia « redingote » che si staccava nera e tetra tra tanto diffuso vapore come l'ala di un corvo in un cielo tenero. Sull'alto colletto duro, fortemente inamidato, la mia testa tubata non aveva libertà di movimenti, quantunque la cravatta bianca conferisse alla mia gravità una nota soffice e spumosa, che nel contrasto anzichè mitigare la rigida legnosità del mio portamento l'accentuava, come una farfalla che si posa sul fusto ferrigno d'un pioppo. L'irrigidimento notturno delle fibre mi dava anzi tal sensazione arborea di me, che, richiesto d'una definizione chiara della mia anima, meglio non avrei potuto esprimermi che percotendo con la canna un tronco rigido e diritto. Però il velo di brina, che — avanzando io per via — si posava sulla nera lanosità del mio abito, mi richiamava al concetto della mia umanità, che avvertiva lo stridulo contrasto tra l'uno e l'altra. Però dignitosamente curavo di non accorgermene, senza nemmen sorvegliare il basso compito dei piedi che in balia di sè stessi spesso pescavan nella scivolosa fanghiglia; tanto ero certo ormai che nè un ruscello nè un fiume avrebbero arrestato la mia risoluzione di procedere per la via stabilita, o avrebbero potuto costringermi, per traversarli, a togliermi sia pur le scarpe, e nemmeno la lucida tuba.

Dove le case del villaggio si radunavan più folte verso un piccolo cuore dal traffico necessario cotidiano, già il barbiere radeva

le prime barbe ai pescatori venuti nella notte dalla spiaggia, e dal merciaio le lor donne facevan spesa: qualcuna, anche, con una discreta capatina s'insinuava tra il fumo delle pipe nell'aria turchiniccia del caffeuccio dove i già rasati discorrevan degli affari della giornata con le dita nel fornello della pipa o dentro il naso indifferentemente. Tratto l'orologio, meditai se non convenisse far più discreta ora, e mi fermai tra gli sguardi rispettosi e stupidi dei piccoli crocchi. Qualcuno disse piano: « E' un pastore delle colonie » e con massimo segno di riverenza si cavò il berretto; le donne m'inchinarono. Risposi con una breve scossa di tuba ed infilai la porticina a vetri del caffè, per rinvigorire con un sorso di cognac degenere l'intorpidimento delle membra.

Alcuni questionavano in un angolo, e si tacquero. Il vecchio caffettiere, uomo alacre, mi manifestò nei modi il suo compiacimento per l'onore: uno del gruppo litigioso, fattosi ardito, per por fine con una inappellabile sentenza alla questione, venne avanti con evidente segno d'ossequio.

— Ci perdoni, monsignore — disse. — Si disputava intorno alle correnti del Mare del Nord. Monsignore può illuminarci con una parola.

Ed espose in brevi termini il problema.

— Ecco — risposi — secondo... secondo... Già... secondo, signori miei. Infatti non è detto... Non si sa mai, signori. Le cose non sono così semplici come possono parere... Ben fissatevelo in mente e giudicherete da voi stessi...

E me ne uscii seguito da un maggior rispetto che non m'avesse accolto. Se non che qualcuno era sgaiattolato innanzi a me, e s'era fatto di bragia, accorgendosi d'essere stato, infine, colto. Passandomi la canna da una mano all'altra, assestandomi ancor più saldamente sul capo il mio cilindro, simulai un breve colpetto di tosse, accompagnato da una occhiata severa: non dissi nulla. Ma quegli che s'era fermato tremante come preparato ad un acerbo rimprovero, s'incamminò quatto quatto, in confusione, guardandomi spaurito di sottecchi di tanto in tanto; e prese la via diritta per la villa perchè sentiva dietro di sè la mia ombra inesorabile come il rimorso.

Poi quando il poeta Willy fu rientrato, io pensai che quel segno era augurale per la mia nuova vita. Mai infatti mi sarei sognato prima di ricondurre la pecora all'ovile.

Il mio gesto si fece più corretto, più nobile il mio portamento. Tornai indietro, verso la mia meta, ripresi dall'altro lato del villaggio la via del bosco, e al mio passaggio udii nel fossato pieno d'acqua le rane che si tuffavano. Quando riconobbi gli abeti che circondavano la casa di Brunilde Trymer, imboccai un sentiero laterale. Qui fischiavano i merli e la selva si diradava in un'oasi ariosa di alberelli più bassi: si poteva contemplare il cielo soffuso di veli tenui, tutto bagnato e fresco ancora di leggere risplendenze d'alba. La veranda a vetri aveva anch'essa nell'aria mattutina la trasparenza dell'acqua, sembrava dovesse sciogliersi con il primo sole come una creazione del gelo notturno. E anch'esse, Brunilde e la sua discepola Betty, dietro i vetri, m'apparvero come irreali illusioni di cristallo, tanto ch'io potei contemplarle senza quella natural discrezione che impone il rispetto dell'altrui intimità.

Feci alla punta del mio cilindro toccar la ghiaia dello spiazzale in una profonda scappellata, e mi ricomposi, impassibile, quand'esso tornò diritto sul mio capo. Quelle non risposero, si volsero soltanto l'una verso l'altra in un breve sguardo e io notai una leggera scrollatina di spalle in entrambe. Continuarono il loro lavoro che forse consisteva in una avveduta revisione della Bibbia, poichè Brunilde in una tunica color viola con frange d'oro in piedi davanti un alto leggio su cui stava aperto un librone rilegato se ne stava a leggere e meditare dettando le sue chiose a Betty, che anch'essa in una tunica color fragola seduta ad un piccolo scrittoio notava le parole della maestra. Per cui, convinto di dovere considerare per qualche tempo ancora quella visione, appoggiai ambo le mani sul pomo del mio bastone e me ne stetti tetragono. I passeri levatisi a stormo occhieggiavano dalle cime vicine tra curiosi e impauriti; infine fuggirono a un tratto come presi da panico per la mia nera immobilità misteriosa.

E del resto i colori della tunica di Brunilde e di Betty con il grigio dei capelli di quella e il biondo di questa, tra le leggere rifrangenze dell'ottone di alcuni vasi posti sulle mensole e i bulbi dei tulipani nelle ampolle scoppiati nella carnosità di petali rossi come papaveri traverso l'atmosfera acquosa di fuori, più che alla realtà facevan pensare a una sinfonia di luci su una vetrata tra il sacro e il profano: mi dimenticavo in essa, senza più cognizione del luogo e del mio scopo. Mi volsi solo al riso della ghiaia sotto i passetti d'una madonnina in grigio con certe anella castane fuor della cuffia bianca che inchinai con la solita evoluzione della tuba. S'imporporò e mi chiese, a nome della padrona, la ragione del mio attendere. La informai dell'urgente necessità di comunicare con la sua signora, e ancora attesi ch'ella me ne recasse il permesso.

Quando entrai la certezza della mia eloquenza si dileguò in un attimo: mi avvolse come un alito ristoratore l'aria ben scaldata della stanza fortemente odorosa di narciso; lo sforzo della mia rigidità nella corazza della « redingote » si rilassò come per incanto; un intenerimento tepido, un dolce desiderio di sonno s'insinuò nelle mie vene, serpeggiò con il sangue nelle mie fibre, lo sentii giungere al cuore e non vidi altro che la mia « redingote » che fumava, vaporava la sua guazza, mentre la tuba, scivolandomi di mano, rotolava sotto la tavola.

— Io domando... o signore... io domando... io chiedo... — chiedere o domandare? Non lo sapevo più. — Sì... scusa, perdono... E come? Una poltrona. Sì, una poltrona soltanto, io volevo! — E mi misi a piangere, oh, a piangere, così dolcemente!... Una fontana di lacrime che mi scaldava le gote e giù, giù, sulla cravatta bianca, sul petto della « redingote », insieme con la guazza a fumigare ad annebbiare la casa di Brunilde...

Quando rinvenni, Betty non era più nella stanza che s'apriva sulla veranda; da un lato la madonnina grigia reggeva alcune ampolle di sali, dall'altro Brunilde, liberatomi dallo strangolamento del colletto, mi prodigava le sue cure.

Vergognoso tentati di ricompormi, e quella mi fe' cenno che restassi tranquillo, poi si volse alla servente che uscisse.

— Avevo preparato — balbettai — un lungo discorso. Perdonatemi... dovrei raccapezzarmi... Ma credo che il mio stato vi dica più d'ogni mia parola.

Ella si allontanò, fece alcuni passi avanti e indietro.

— Infatti — disse — non occorre che vi spiegate. Io so bene chi voi siete.

— No, no. Non sono più quello di ieri. Una notte è bastata per farmi comprendere. Ma non posso esprimermi... Dovrei raccapezzarmi... Il mio discorso ecco... era basato... su due punti: da un canto l'istinto, dall'altro la ragione. Volevo dichiararmi ossequiente... dirvi che il torto è mio... Non è l'istinto che deve dominare noi esseri umani. La nostra vita dev'essere costruita da noi stessi. Che cosa siamo, infatti, noi uomini: l'ultimo esemplare della scala biologica, o siamo piuttosto organismi a parte, esistenze volontarie, creature e creatori allo stesso tempo? Oh, io non sono ancora in tale regione di altezza spirituale per ammettere che gli uomini siano pure volontà, ma credo che appunto, recidendo ogni sua radice istintiva ogni senso terrestre in sè, l'uomo possa divenire una deità libera nel suo arbitrio. Voi, dal mio discorso ancora assai confuso anzi che no, potete già comprendere che ora soltanto io ho appreso a conoscervi. E vi conosco in realtà, e vi ammiro con lo stupore con cui si placa l'abbondanza sanguigna del primitivo dinanzi alla fredda impassibilità del sacerdote d'un culto superiore. Voi in realtà siete fuori ormai del pericolo d'ogni morso terrestre e potete veramente dire: « Io domani farò questo ». Perchè la vostra vita avete imprigionato in un pugno da poter disporre come al lume dell'intelletto conviene. Nulla in voi può operare come forza istintiva, come impulso incosciente: vaglierete sempre il pro e il contro e risolverete in conseguenza. Anche se precipitasse la casa, tra il tralasciare la chiosa alla Bibbia e il mettervi in salvo vi sarebbe l'attimo della riflessione. Voi direste subito: « La casa crolla. Se io resto qui muoio. Conviene che io muoia? No. Dunque...? ». Io vedete, al contrario, se la casa stesse per crollare in questo momento, prima di rendermi conto del pericolo, stanco come sono, mi troverei con due salti in mezzo a quei pini. Entrambe le nostre vite sarebbero salve — se voi non perdeste troppo tempo a riflettere beninteso — ma io, sì, io devo riconoscere che il valore del vostro atto sarebbe superiore a quello del mio moto istintivo... Ma perdonatemi, io m'esprimo nella maniera più puerile, lo riconosco, e vi prego caldamente di credere che il discorso che avevo preparato non era così sconnesso come quello che vi faccio. Dalla mia stanchezza soltanto ora comprendo di aver superato una grave crisi durata dalla veglia di questa notte al momento in cui son rinvenuto su questa poltrona. Non importa: mi preme soltanto che voi siate convinta del mio ardente desiderio di divenir pura volontà sciolto del viluppo dei miei tanti legami sensuali con la vita.

Ma voi volete dirmi qualcosa, mi guardate dubbiosa e vorreste abbandonarvi e dubitate che sia il momento. Credetemi, vi prego. E parlate con fiducia...

Brunilde, infatti, aveva qualche accensione tratto tratto, mentre io parlavo; gli occhi le balenavano e le labbra sussultavano; ma poi il suo volto impallidiva come s'ella con uno sforzo di volontà costringesse il sangue che tentava una scalata al cervello di ridiscendere

precipitosamente. Vedevo ch'ella non poteva fissarmi negli occhi per una certa vaga paura che non riuscivo a comprendere. Quando m'ero dimostrato decisamente suo avversario, mi aveva sì fulminato allora quasi per incenerirmi con la sua ira. Ma ora ch'io esaltavo la sua concezione e il suo modo d'essere, ora non sapeva come regolarsi.

Ma ella nascose il suo senso di stanchezza con un'osservazione di titubanza nella fiducia verso di me.

— Sì, senza dubbio — disse — il vostro accento di oggi non è quello di ieri. Ma quale garanzia mi offrite perchè io possa credere piuttosto a questo che a quello?

— La garanzia — risposi — è nel fatto stesso ch'io posso parlare così come parlo, mentre prima non avrei potuto. Ma se vi occorre una maggiore delucidazione sulla sincerità del mio animo, cercherò di mostrarvi ch'io vi ho compresa sino in fondo. E poi che non ho dimestichezza con le enunciazioni di principii teorici, mi spiegherò con esempi. Ammettiamo dunque ch'io abbia ieri trascorso la mia giornata in un giardino di fiori e di frutta. Non occorre ch'io vi dica che cosa abbia fatto lì dentro: voi che ieri mi avete conosciuto potete esser certa, senza ch'io ve lo dica, ch'io ho colto le migliori rose i garofani più coloriti, fresie narcisi mughetti tulipani giunchiglie azalee, tutto ho divelto, odorato, follemente distrutto con le mani come ebro; poi ho dato la scalata agli alberi, ho morso pomi e pere, pesche e susine, e sazio, ho gittato via arance e cedri avendoli appena succhiati. Il giardino è stato orribilmente devastato da me. — Ammettiamo, ora, ch'io abbia a trascorrere la mia giornata di oggi in un altro giardino egualmente ricco, egualmente lussurioso. Io non toccherò più nulla, io non torcerò il gambo ad una giunchiglia, non alzerò la mano verso la carnosità invitante di nessun frutto. Percorrerò i viali con lo sguardo abbassato, e se mi sarà permesso ne uscirò al più presto, vorrò piuttosto vagare per un terreno sterposo, rotto, rude. Perchè oggi so che conviene essere come staccato, freddo, lontano; che tutto consiste nel non fare ciò che piace. Per converso, fare tutto ciò che non piace. Essere per volontà. Stabilire. Stabilire ed eseguire. La mia natura mi porta alla libertà più sfrenata? vincolarmi. E nella scelta dei veicoli, preferir quelli che siano meno piacevoli, quelli che richiedono un maggiore sforzo per accettarli. Son poeta per istinto? convien che studi matematica, chimica. Non intendo il matrimonio, desidero tutte le donne che incontro? scegliere la donna meno femminile, quella che meno mi attrae e sposarla...

Per cui venivo a mettere la mia vita nelle vostre mani perchè voi la destiniate alla donna che meno sente per me per istinto di fibre, e per la quale io non ho nessuna affezione, nel senso di calore. Sopratutto la nostra libertà d'arbitrio! dunque io mi comando di sposare Betty van Rijn, se ella può comandarsi d'accettarmi, se voi potete comandarvi di consentire.

Questa volta Brunilde Trymer non potè vietare al suo sangue di raggiungere le radici dei suoi capelli grigi, d'imporporarle il viso, di frizzare nei suoi occhi, di bruciare nelle sue labbra. Cosicchè io fui spinto a dire:

— S'intende che ove il tempo potesse esser soggetto alla forza delle nostre determinazioni, non dichiarerei la mia solidarietà con

i vostri principii per mezzo del legame con una terza persona. Ma gli anni procedono a lor talento; nè voi potreste arrestarvi per attendermi, nè io potrei affrettarmi per raggiungervi, perchè il legame fosse diretto. Se bene indiretto, in esso — vi prego di credermi — voi sarete sempre la parte principale poi che Betty van Rijn non potrà figurarvi che in vostra rappresentanza.

Brunilde mi guardò finalmente diritto negli occhi, e respirò per un po' con affanno con il capo che a poco a poco le si chinava pesante sul petto; poi fece un suono sordo con la gola, tastò con le mani la spalliera d'una poltrona, socchiuse di nuovo gli occhi come per divagare, li volse verso la veranda, spaziò un po' fuori senza ben raccapezzarsi con le immagini, si sedette, passò il fazzoletto sulle labbra... Seguì una lunga pausa, una pausa chiusa, del sapore particolare che hanno i silenzi nella stanza d'un febbroso. Infine arrischiai:

— Sento che il vostro istinto lotta con la vostra ragione. E infatti l'idea di vincolare la più diletta creatura che voi amiate sulla terra ad un uomo come me è ciò che più vi possa torturare nella vita. Ma io so che al giardino lussurioso convien preferire l'arido deserto. È la riprova dei vostri principii ch'io attendo da voi.

Mi pregò che mi tacessi e si tacque anche lei. Seguì un'altra lunga pausa, durante la quale ella stette a tormentare con le dita il suo fazzoletto guardandolo e riguardandolo come da quello dovesse saltar fuori la risoluzione della sua crisi. Infine si alzò:

— Il vostro colletto.

Diamine, ero rimasto senza colletto e senza cravatta, con la « redingote » inappuntabile e la tuba sotto il tavolino. Me lo porse. La mano le tremava. Non sapevo come scusarmi.

— Se mi voleste permettere... un momento per appartarmi... Dinanzi a voi...

— No, no, vi prego. — E mi porse il colletto; e... sì, m'aiutò ad abbottonarlo, anzi sentii le sue dita sul collo... La guardai con un sorriso di scusa... Brunilde ad un tratto... come... come dire?... materna?

Si ricompose. La mia cravatta, tornata al suo posto, splendeva nivea sulla profondità nera dell'abito; rimasi immobile, dignitoso sulla poltrona.

— Volete uscire o attendere? — mi domandò.

— Come credete.

— Potete anche attendere.

— Grazie.

Mi lasciò solo.

***

Più tardi, un raggio pallido di sole, traverso le vetrate che ne scintillavano, veniva sulla mensa a scherzare sottilmente con l'argento e i cristalli, con i petali di alcuni tulipani in un vaso diafano.

— Ancora un po' di conserva? Un po' di latte?

Betty van Rijn ad ogni volger di capo aveva un tremolìo di riccioli sulle tempie e poteva anche apparir graziosa se la sua premura

non si fosse mostrata chiaramente frutto d'un sentimento rigido di dovere. Brunilde Trymer invece assaggiava soltanto e spesso aveva qualche sussulto. — Certamente — diceva — questo raggio di sole è augurale per voi... — Ma un tremito la interrompeva. — Betty, versa un po' di tè al nostro signore... Betty, dopo tanto tempo c'è un terzo ospite alla nostra mensa... — Poi, dopo un piccolo brivido: — Betty, non tremare con la mano quando versi il latte.

— No, Brunilde, io non tremo: vi pare, mio signore, che io tremi?...

Fuori i passeri riempivano l'aria d'un chiacchierio giojoso; di tanto in tanto anche i merli fischiavano con note libere spiegate festose. Passavano aliti di primavera sulla verde boscaglia di pini marini. Betty mi parve fine come quell'aria, fragile come quel meriggio appena appena solare, la sua rigidità mi parve l'illusione d'un sospiro. Mi parve che appena toccata dovesse morire, come il più delicato dei fiori.

— Non vi pare — domandai a Brunilde — non vi pare che il fiore più prezioso è quello che non si deve toccare?

Brunilde disse a Betty:

— Betty, ancora un po' di conserva al signore.

IX.

Cautele di bivacco.

Il bastone di mio suocero, puntato contro l'orizzonte marino, descriveva ogni sera, in aria, quello che ancor della casa restava da costruire.

Io, in verità, quando mi richiesero la casa, stetti in forse di quale casa intedesser parlare. Poi, avendo compreso, risposi ne avremmo presa in affitto una qualunque. Macchè! La casa doveva esser costruita apposta.

— Non penserete, o signori, ch'io intenda sposare nella mia vecchiaia.

L'idea di casa, infatti, suscitavami il sentimento d'una stabilità secolare, in contrasto con la mia nuova concezione della vita, valle di lacrime passeggera.

— La casa nostra — dicevo — è la nostra anima: apro, o signori, uno sportellino che basti all'ingresso di Betta e l'accolgo, dopo averla rimessa a nuovo. Ella non ha bisogno della stessa cura per la sua, che è immacolata dalla nascita.

Ma osservarono che nel volger di pochi giorni una casa è presto costrutta nel nord; che nel nord una casa è come una capanna di legno nel bivacco della vita. Posi mente allora alle costruzioni di quegli uomini sul mondo della natura, e, in realtà, constatai il carattere provvisorio di esse; quasi che un giorno quella umanità accampata — chi sa perchè — in que' lembi inospitali di terra dovesse, come destata da una voce nostalgica d'altre regioni solari sino allora sopita, risovvenendosi, levar le tende per una nuova emigrazione. E quantunque non potessi ormai più ritrarmi, pure dibattei nel mio animo ancora un grave dubbio, se la saggezza dei nordici, cioè, di-

pendesse in massima parte da un assonnamento atmosferico degli istinti più febbrili e urgenti della esistenza animale nel quale essi, emigrati da regioni più propizie allo sviluppo naturale degli uomini, si fosser come obliati in una vita larvale; come il viandante che a una sosta del cammino si addorme e resta nel punto della sua fermata dimentico della mèta del suo viaggio o della via per ritornare.

Pure vidi anche in questo un segno di alta rassegnazione cristiana, e, ammirato, fissai l'ideale in tale sonnambolico bivacco. Perciò seguii ogni sera all'imbrunire il disegno aereo del bastone del pastore van Rijn, che, entro lo scheletro delle travi, suscitava già ad una ad una le stanze, e con umiltà ascoltai le sue parole sul significato spirituale della abitazione.

Solo, per mia iniziativa, volli sul tetto una breve terrazza d'onde lo sguardo potesse spaziare sulla duna ai due lati, sul mare dinanzi, sulla pianura dietro, che fosse come un pulpito lanciato verso il cielo e desse l'illusione a chi volesse pensar lassù che i suoi pensieri appena creati fosser divulgati dal vento per tutto l'orbe. Poi attesi serenamente, passeggiando ad ore determinate per il bosco con Betty e Brunilde, domandando discreto, discreto rispondendo. Il pastore van Rijn si compiaceva sovente con la figlia; sovente veniva ad incontrarci finite le sue cure giornaliere, perchè secolui mi recassi alla casa in costruzione. Poi a questi e a quegli del villaggio spiegava pacato come qualmente per una ragione o per l'altra il matrimonio si sarebbe celebrato per una certa data. E gl'interlocutori, per via, o davanti il cancello, o nel bosco, pur non osando rivolgere direttamente a me la parola, concludevano tuttavia con uno sguardo rispettoso e pieno di approvazione.

Una vecchia signora, assai grossa, che incontravamo sovente tutta sorridente d'un sorriso melato appiccicaticcio e che pareva avesse come còmpito unico della vita d'andar gironzolando per le case tanto da tenersi affettuosamente al corrente delle faccende di ognuno, finiva ogni volta il suo parlare intercalato di molte invocazioni ai Cieli ed all'Onnipossente, con una mossa benedicente di mano verso di me:

— Sia ella benedetta, signore, che giovine com'è opera così retto.

E mi pregò infine una volta fattasi più ardita, ch'io non chiudessi la mia casa alla sua amicizia; quasi che vedendo sorgere un'altra abitazione nel villaggio temesse che da quella sola potesse rimanere esclusa.

— Betty van Rijn sarà la padrona della mia casa — rispondevo — ciò che la più pura tra le donne stabilirà, questo sarà ben stabilito.

— Che persona!... — raccontava allora di me la signora Trade entrando in un'altra casa. — Che persona! È un vero asceta. Io farò tutto il possibile perchè mio figlio Giorgio entri in dimestichezza con lui, spero ne riceverà quei lumi che ancora non mostra di avere.

Giorgio — me lo presentò in uno dei nostri incontri — era infatti un gigantesco figliuolo, però non faceva che mangiare e dormire. La povera mamma, vedova, lo custodiva come la luce degli

occhi e se quegli non amava che leccornie, poteva ella forse pretendere che chiedesse i libri per l'Accademia?

Ma una volta che circolava la voce della mia santità, potevo io recandomi di porta in porta avvertire d'essere invece un misero penitente solo desideroso di riabilitazione?

Così accolsi la visita della contessa Sofia, moglie e madre rigeneratrice del poeta Willy. Bonifacia che gongolava della gioja d'avermi scoperto e portato al suo paese me l'annunziò pregandomi di mostrarmi condiscendente. La contessa anche lei voleva come la signora Trade prenotare la mia amicizia per il suo poeta Willy, anch'egli bisognoso di lumi e di guida. E come al solito risposi che se la candida creatura da me prescelta nulla avesse avuto in contrario...

— Oh, grazie! Oh, grazie! Quanto bene farete voi al nostro paese!

Giunse anche il banchiere Stürm ed ebbe un colloquio preliminare con il fratello, che anch'egli non si stancava di lodar Bonifacia con tutti per la prontezza di spirito con cui s'era accorta di me. Il banchiere Stürm confessò al fratello ch'egli era all'orlo della disperazione a causa delle figlie; che, perduto ormai ogni freno, aveva risolto di affogare la sua disperazione nell'orgia, ed era stato sul punto di partir per la Russia, dove avrebbe sperperato la sua fortuna ubbriacandosi e facendo ballar le ballerine. Perchè il banchiere Stürm fosse fissato con la Russia, non saprei dire; ad ogni modo è certo che se non avesse udito parlare di me e del mio matrimonio certamente avrebbe messo in atto la sua risoluzione.

Invece dichiarò al fratello che avrebbe tentato un ultimo espediente. Che se io avessi promesso d'interessarmi del suo caso, egli avrebbe ancora avuto la pazienza d'attendere prima di tuffarsi nell'ignominia.

Che potevo rispondere? Parlai del soccorso inaspettato della Provvidenza, delle innumerevoli risorse di cui dispone la vita, delle risurrezioni improvvise che tante volte con meraviglia si vedono. Assicurai che forse Hedda e Anna dopo un periodo di deviazione sarebbero tornate sulla via diritta; l'una al pianoforte, l'altra al canto. Che avrei fatto tutto il possibile, se quella che aveva nelle sue piccole mani diafane la mia vita, me ne avrebbe dato il permesso.

***

Perciò, quando giunse il giorno atteso, il suono festoso delle campane non a me solo annunziò il principio di una nuova esistenza ma riempì di speranza e di giubilo per miglia intorno la contrada vaporosa che sotto una tenue vicenda di nuvole e di sole pareva risolvesse in immagini d'ombra e di luce l'espressione della sua attiva partecipazione all'evento. Le case del villaggio più fitte nella umiltà dei loro abitatori popolani furono piene d'un brulichìo febbrile domenicale, le ville cigolarono nei loro cancelli più volte aperti e richiusi al passaggio di legni o di pedoni in eccezionali divise. Furon cortei giojosi e crocchi multicolori per i viali; ogni agitar di fronde scoprendo nuove festosità di anime, ridestate speranze, promesse ansiose per l'avvenire.

E, celebrato il rito, Betty salì sulla vedetta alta della nostra casa già pronta e lasciò al vento la sua sciarpa di seta che trillava d'argento, segno ch'io potevo varcare la soglia ed entrare e salire sino a lei, come si togliesse l'ancora al nostro vascello e salpassimo verso un immacolato oceano.

Mi sentii così puro e così lieve nel congedarmi dallo stuolo dei convitati dagli occhi lucenti, che non compresi lo sguardo pensoso e severo del dottor Trymer, sempre mio intimo amico, nè quello angosciato e febbrile di Brunilde Trymer, che quasi dinanzi la soglia dubitò alquanto prima d'accettare la sua estraneità al nodo ormai serrato tra me e Betty. Ero così leggero e puro che non avvertii il fastidio dell'attimo che segna il trapasso tra la gratulativa dispersione nella festosità del rito e la solitudine improvvisa della intimità nuziale. Il rigido candore di Betty del resto era tale da confortare la sicurezza del mio ingenuo sentimento. Mi venne incontro e mi porse la sua mano bianca ed esangue come quella che nel suo moto melodioso doveva cullar l'animo e innalzarlo a pensieri non terreni. Accesi i trofei di candele nel nostro studio; e tutte le porte della casa furono aperte come nulla di misterioso dovesse celarsi alle creature umane che ci servivano e che dovevan con noi condurre la loro esistenza. Poi Betty sedette all'armonio ed un blando suono come un alito di calore traboccò dallo studio nel pianerottolo della scala di legno, discese nel vestibolo sotto la luce del crepuscolo che filtrava dalla vetrata a colori, penetrò nelle sale inferiori, salì in quelle superiori, si assopì tra le tende e le cortine della camera di Betty e in quella mia; raccolte giù nel vestibolo spontaneamente, con timidezza prima poi a canto spiegato, le nostre donne intonavano i salmi più dolci del Testamento. E fuori, nelle pause del mare in eterna furia, un leggero fruscio di piante suadeva a dolcezze mai sognate, come nelle vicende della sinfonia unica l'anima nostra presa tra mani misteriose fosse innalzata per un'innumerevole gamma di sensazioni verso contrade ultraterrene.

X.

Betty Van Rijn, mia compagna.

Mai come allora mi fu chiara la colpevole furia con la quale avevo sperperata la mia vita. Al tumulto successe un raccoglimento ermetico: pensai alla mia irrequietezza d'un tempo come al folle errore d'un altro, e anch'io, come i filosofi, scoprii le leggi fondamentali della vita interiore e mi persuasi consister la coscienza dell'essere non in un panteismo diffuso, sibbene in una stretta profondità. Ma per intanto cominciai a guardare con tal sentimento di minuta penetrazione ogni cosa che le pieghe della veste di Betty ed il suo gesto lento mi dissero più che non m'avessero detto i monti e i fiumi. La mia fissità su ogni oggetto della casa, su ogni stridore, rumore, suono, fu simile a quella della febbre quando a piè del letto s'ingrandisce smisuratamente la foglia scolpita nel legno o sulla parete lo sguardo gira per intere giornate in torno al profilo di qualcosa, quasi volesse trovar modo di penetrarvi e intenderne il senso assoluto; oppure il tic-tac dell'orologio si conta all'infinito in un rap-

porto ossessivo con il battito del polso. Perciò, per molto tempo, la mia vita stessa non esistette per me che nell'aspetto minuto delle cose: per sè stessa io non la sentii più. Betty rapidamente s'assicurò nel governo della casa ed io m'alzai il mattino, girai per la duna, rientrai, mi nutrii, ascoltai le sue parole, l'armonio, tornai a letto in perfetto silenzio portandomi nella retina fissa ora un ricciolo di Betty che aveva tremato sulla sua fronte alla colazione del mattino, ora l'immagine d'una sua pantofola che aveva balzato per tre scalini mentr'ella scendeva dalla sua camera ed io l'attendevo con gli occhi fissi alla scala da una poltrona dello studio.

— Compagno mio — ella diceva — i tuoi occhi sono un po' stanchi, forse non hai dormito bene?

Io non rispondevo a parole. Senza ragione mi venivan le lacrime agli occhi, prendevo un lembo della sua veste e vi posavo le labbra. Betty aveva una sua tenerezza particolare ch'io non avrei sospettato prima in lei. Quando facevo uno di questi atti, ella mi prendeva il mento con le dita bianche, e mi sollevava il capo.

— Caro, vivrò così intensamente per te, ch'ogni velo su questi tuoi occhi scomparirà, ogni accenno di ruga dileguerà: e non che a me importi il tuo viso più che l'anima tua, il tuo viso ha pure dolcezze cui io non posso rinunziare. Mi passava allora un dito sulle labbra quasi a disegnarle un'altra volta, intorno alle ciglia, e poi sino al mento. Sorrideva e mi prendeva le mani. Giocavamo a seguir le vene nel palmo, a constatare con i polpastrelli la dolcezza della modellatura in ogni parte, ed io scoprivo nelle sue ogni volta nuove delicatezze, finchè non me le faceva vivere tutte sulla fronte sulle gote comunicandomi una nuova sonnolenza.

Io non sapevo nulla dello stelo su cui s'illuminavano i suoi occhi chiari, quello stelo flessuoso del suo corpo s'animava tutto nelle sue mani tanto che m'appagavo in esse, non solo nella carezza, ma sempre, quando modulavano un gesto in aria, quando si piegavano verso il suo ginocchio, quando mi porgevano il cibo alla mensa, o versavano per me il latte nella coppa. Sempre mi stendeva nelle ore stanche del pomeriggio presso di sè in una lunga sedia; e prima di por mano al ricamo, m'invogliava al sonno con la palma sugli occhi, con le labbra chiuse accennava un motivo lento che pareva lontano nella casa chiusa. Poi udivo ancora per un po' la punta dell'ago sulla tela tesa e la vita mi svaniva. Ogni volta riaprendo gli occhi senza ch'ella ancora se n'accorgesse, dovevo durar fatica a riafferrare il senso della realtà in quella casa ch'era mia, e la contemplavo senza essere ancora sicuro che ella fosse una creatura viva, mia moglie, oppure una immagine del sogno.

La sua mitezza si turbava soltanto all'apparire di Brunilde Trymer, l'unica che violasse la solitudine concessaci dagli altri per qualche tempo dopo il matrimonio. Inebetito in quello strano sonnambulismo vaporoso, io legavo a mala pena le impressioni che ricevevo da Brunilde, tanto da non riuscire a dar loro un senso unico. Però notavo ch'ella, per esempio, nell'entrare era sempre accesa in volto. che i suoi occhi, appena introdotta, correvano di qua e di là per ogni dove, frugavano ogni angolo, si fissavano su ogni particolarità; poi, quand'era finito l'esame nella stanza in cui ci si trovava, si volgevano irrequieti sul volto mio e su quello di

Betty, interrogavano, cercavano, penetravano, volevano scoprire qualcosa, non so quale, qualcosa che noi potessimo nascondere. E poi che io, lentamente, con voce pacata, diffusa, ogni volta mi profondevo in sincere attestazioni di stima, di viva riconoscenza verso di lei, di completa soddisfazione per il mio nuovo stato, ella pareva, anzichè appagata dalle mie dichiarazioni, sconcertata, infastidita. Allora il suo esame si volgeva interamente su Betty; la guardava dalla testa ai piedi, le domandava perchè indossasse quella veste e non quell'altra, perchè aveva modificata l'acconciatura dei capelli, se continuasse rigidamente il tenore di vita di prima. E Betty diveniva a un tratto dura; svaniva quella soavità che a quando a quando animava il pallore della sua figura quand'eravamo soli. Tutti i suoi sforzi, allora, eran volti ad assicurare Brunilde di sè; ed io stentavo a comprendere. Anzi, incapace d'ogni attenzione, non cercavo nemmeno di persuadermi di quelle stranezze che mi sembravano inutili.

Tuttavia seguivo sin che potevo i discorsi pieni di riferimenti a cose che ignoravo, di sottintesi, di allusioni, che quelle due seriamente, freddamente, intavolavano come ponessero problemi algebrici che pian piano andavan svolgendo e risolvevano uno dopo l'altro.

Spesso però, senza volerlo, socchiudevo le palpebre, e cominciavo a confondere la voce dell'una con quella dell'altra: domande e risposte, quesiti e spiegazioni mi ronzavano all'orecchio solo con qualche parola or sì or no ben distinta: spesso, per esempio, esse dicevan «lui» e allora io sobbalzavo come mi sentissi chiamato, spalancavo gli occhi; ma accorgendomi ch'esse parlavan sì di me, ma non intendevano perciò interpellarmi, li socchiudevo di nuovo, e le loro figure s'allontanavano, s'allontanavano sullo sfondo della finestra tanto che mi pareva di guardarle con un cannocchiale rovesciato: le parole non le udivo più, mi parevano una fontana che chioccolasse nel giardino, poi uno sciame d'api che ronzasse, infine il brusìo d'una folla che s'accalcava in una piazza.

Fossero i loro gesti a suggerirmi immagini in movimento, o fosse soltanto il mio sogno, quella folla a un tratto cominciava a discutere a crocchi. Non era più il nord: le nebbie erano dileguate, l'umidità non velava l'aria; c'era un gran sole, un sole equatoriale, il cielo era d'un azzurro intenso, fasciato di bende bianche d'afa.

La folla era accesa, sudata; i volti erano congestionati: alcuni sembravano addirittura ubbriachi. Le discussioni s'accaloravano: le impressioni erano rivolte specialmente verso un palazzo che mostrava una lunga fila di finestre chiuse ed un gran portone chiuso. Il mormorio cresceva sempre più; si vedevano anzi dei pugni minacciosi in aria. Su per giù il ritornello della folla era questo: «Fuori!, deve venire fuori!» «Perchè la tengono chiusa?» «Lì dentro si gela». «Il giardino è umido e freddo». «La faranno morire». «Fuori! Tra di noi. Venga tra di noi! Ella deve ubbriacarsi con noi, deve ballare con noi! Fuori, al sole!» S'udiva anche qualche bestemmia; qualcuno proponeva di sfondare il portone, e allora le teste ondeggiavano come una marea; la marea si riversava contro il portone che si vedeva tentennare sotto la spinta; ancora una volta e poi un'altra volta; finalmente il portone cedeva e dal buio dell'an-

drone si vedeva comparire un'ombra bianca, irreale, trasparente, che aveva il volto di Betty.

Mi riscotevo con un sobbalzo. No. Betty... Betty era lì, s'era alzata anche Brunilde e le teneva una mano sulla spalla, fissandola negli occhi come per imporle la sua volontà.

No... no! ma che sole! Fuori era grigio, le cime degli alberi appena si distinguevano dietro la vetrata: svanita la folla, il gelo era piombato ogni dove, nessun rumore, nessuna voce, gli orologi soltanto tic e tac, tic-tac, sulle mensole: più nulla.

Quando Brunilde era uscita, Betty per qualche tempo non si avvicinava a me. Un'ombra restava sulla sua fronte: sfuggiva il mio sguardo. Com'era bianca! Come era pallida! Consideravo le sue vene azzurre sulle tempie, il suo nasino affilato, i suoi labbruzzi esangui, il suo mento esiguo, e mi si stringeva il cuore. Una tenerezza insospettata, tutta nuova, m'invadeva, un desiderio sconfinato d'inginocchiarmi dinanzi a lei, di abbandonare il mio capo sul suo grembo, di scaldarlo con lacrime cocenti. Era una pena indicibile, avrei voluto fare per lei tutti i sacrifici di cui ero capace, dimostrarle tutto il mio affetto con le sofferenze più assurde. E più consideravo la sua gracilità e più scoprivo le sue linee, più sentivo la delicatezza di quel fiore, più mi stringeva la gola un'angoscia sorda, un rimorso irragionevole. Perchè? Perchè? Nessun male io le avevo fatto. Nessun pensiero offensivo avevo avuto per lei! Non l'avrei toccata per paura di strapparle un capello; ero stato umile, sottomesso, pronto ad obbedirla in tutto. Perchè dunque, perchè questo dolore? Perchè questo sentimento di rimorso? Perchè questa ondata di malinconia scura, desolata, mentre ero sicuro che cominciava una vita nuova per me?

E le domandavo come stesse. « Stai male? Non ti senti bene? Hai freddo? Sei triste? Perchè non sorridi? Vuoi nulla da me? Non sono io il tuo compagno? Il tuo amico? ».

E a un tratto, poichè ella diceva sempre di no e m'assicurava che stava bene e che era contenta e che non aveva bisogno di nulla, io senza ragione cascavo sul tappeto ai suoi piedi e le domandavo perdono:

— Come sei gentile, come sei fine, le tue palpebre sono come petali bianchi, le tue labbra sono di tuberosa, e tu non sei una creatura terrena, sei un angelo, sei un sospiro di Dio, sei un pensiero di paradiso, sei una nota delle sfere celesti. Oh io non sono degno di te, creatura mia, sogno, come farò io a esser degno di te? Io ti prego, io ti supplico, io piango come un bimbo: io voglio fare qualcosa per te, dimmi che cosa io debbo fare per te. Se tu taci, se tu non vuoi nulla, se tu sola vuoi dare a me con la dolcezza del tuo sguardo, con il profumo della tua esistenza, con le cure delle tue mani, se non vuoi nulla da me, non potrò vivere, io morirò...

E senza avvedermene prima le mani, e poi le braccia e poi il viso, la carezzavo come una colomba; le sentivo battere il piccolo cuore forte forte, e quando ero per stringerla al mio, ella dolcemente si svincolava, s'allontanava.

— Perdono, Betty, mia dolcezza, perdono, oh, non volevo, non volevo farti male. Tu non pensi ch'io volevo farti male. Come farò

io? Come farò a dirti tutto quello che sento qui dentro di me per te?

La mia voce tremava, si modulava in un tono così accorato ed intenso che ella rimaneva a guardarmi tutta turbata, respirando con un affanno nuovo: mi pareva che il suo seno pulsasse come il suo cuore, che tutta l'esilità del suo corpo vibrasse. Dopo una lunga pausa in cui ci cercavamo negli occhi in un modo strano come per dirci quello che non sapevamo a parole, ella si chetava, ritornava tranquilla, e con un tono staccato lontano cominciava a parlarmi ora della serenità dello spirito e della purità di coscienza ora dei vantaggi del viver sobrio. Mi citava l'esempio di quel tale o di quel tal'altro: recitava un versetto della Bibbia, enunciava un principio di vita sociale, una correzione da introdurre nelle leggi attuali delle nazioni, della posizione della donna nella vita moderna.

E poi che tali discorsi mi richiamavano alla memoria Brunilde, tanto da sembrarmi la voce stessa di lei; io allora interrompendo Betty, le domandavo:

— Compagna mia, mia adorata amica, è proprio necessario che venga Brunilde Trymer a trovarci così spesso?

E bastava che Betty aprisse i suoi occhi chiari in una mossa di stupore e di rimprovero insieme, perchè io comprendessi chiaramente che il vincolo matrimoniale non mi aveva legato soltanto a lei, ma anche alla sua maestra, irrimediabilmente.

XI.

Discorso ai capaci.

Con l'animo in tale stato di pena, ricevetti la visita della contessa Sofia, che mi condusse in casa il poeta Willy; quella della vecchia signora Trade e del figlio suo Giorgio; delle due ragazze Hedda e Anna Sturm, accompagnate dal banchiere lor padre.

Mi sembrò ad ognuna di queste visite che la posizione degli accompagnanti verso gli accompagnati, e viceversa, fosse in generale simile: che gli uni fossero i capaci, gli altri gl'incapaci.

— Ma bisogna intendersi — esclamavo. — La cosa, signori miei, non è così semplice. Voi, gentile contessa, voi ricco banchiere Stürm, voi cara signora Trade, siete, vi sentite, capaci. Ed è vero, miei nobili amici, è verissimo, se per capaci s'intende adatti alla vita d'ogni giorno. Perchè, ecco, se foste capaci in tutto, lo sareste anche nel comprendere la incapacità dei vostri pupilli. Non verreste da me pregandomi di prenderli nelle mie cure, di legarli all'affetto del mio cuore: trovereste da voi stessi il modo di rialzarne la giovinezza languente. O voi credete che io sia un uomo capace, esperto, esperiente come voi siete, che io sia insomma simile al tutto a voi, e allora non so perchè io meglio di voi debba trovare il modo di penetrare nel cuore di queste creature. O voi credete ch'io sia piuttosto simile a loro e non a voi, e allora non intendo perchè io stesso, anzi che assumermi il compito d'illuminarle, non debba essere illuminato a mia volta.

A questo dilemma si trovavano imbarazzati i capaci. Rispondevano con reticenze con « ma.... » con « si.... » con « già.... » con « se... »

E allora io incalzavo, li aiutavo a scendere nel vero fondo della questione.

— Credete, insomma, — dicevo — che gli esseri che mi raccomandate sieno realmente inferiori a noi, che qualcosa di arrugginito, di guasto, d'impigrito sia nel loro spirito e che voi rappresentiate invece rispetto ad essi la perfezione umana? O che piuttosto si tratti di una differenza tra il modo d'essere vostro e quello loro, per il quale nè voi potete intenderli nè essi possono intendere voi? E in tal caso, con quale diritto, e per quale convinzione, voi ritenete che essi debbano, forzati nella loro natura, divenire simili a voi, e non piuttosto dovete forzarvi voi a divenir come loro: oppure — per non esercitar violenza di sorta — che ognuno debba svolgersi secondo il carattere del proprio germe vitale? Io non vedo per quale diritto voi, contessa Sofia, avete proibito al poeta d'ubbriacarsi; e voi, signor Stürm, avete preteso che le vostre due figlie fossero dei geni musicali a ogni costo; e voi, signora Trade, che il vostro figlio Giorgio, da grave e sonnacchioso divenisse alacre e solerte d'un bel tratto. Voi, egregi signori, siete esseri violenti, senza che ve n'accorgiate siete odiosi come tiranni, siete irragionevoli più di loro che voi considerate come pazzi o idioti. Ma voi obbiettate: — « Essi non hanno ragionato come fate voi, opponendosi alle nostre imposizioni. Essi non hanno saputo spiegarci nulla di loro. Sono rimasti muti; ed anzi, se hanno parlato, hanno riconosciuto la loro inferiorità, ci hanno dato ragione ».

Sì, è vero, essi non hanno parlato, se l'hanno fatto vi hanno dato ragione.

Ma come mai voi avete potuto prestar fede al silenzio affermativo o alle parole di creature che voi stessi ritenevate incapaci? Essi dunque sono stati per voi incapaci soltanto quando hanno operato diversamente da voi; quando vi hanno dato ragione sono stati capaci. E chi vi ha detto che invece — una volta ammessa una certa capacità in loro — essi erano nel vero quando operavano nel modo da voi riprovato, e che erravano per debolezza d'animo, per mancanza di forza di affermazione, di coscienza combattiva soltanto quando dinanzi ai vostri rimbrotti non sapevano che rispondere, oppure, per troncare il martirio di quei rimproveri, preferivano dichiararsi colpevoli, o malati, o idioti?

Ma, nonostante i miei ragionamenti, la contessa Sofia insisteva perch'io dedicassi qualche ora del giorno al suo Willy:

— Sì, la colpa in parte è mia — ammetteva. — Io non so parlar di cose alte: egli sdegna ogni argomento pedestre, giornaliero. Ed io non so fare altro che curarlo. Sono sicura che voi gli comunicherete qualche calore, quello necessario alla creazione. S'egli prenderà la penna e scriverà i primi versi, il resto verrà da sè; e sarà salvo.

Il banchiere Stürm mi pregava egualmente:

— Sì — diceva — è vero, la colpa in parte è mia. Quando le mie figlie cominciarono a dar prova del loro talento, io dal canto mio cominciai a pretendere prove sempre più certe: le obbligai in tutti i modi, le impegnai con tutti i mezzi, dinanzi agli estranei, ai parenti, ad uomini di grido che potessero incutere loro grande suggezione. Le forzai tirannicamente, finchè esse si rilassarono, ricad-

dero stanche. Oh, ma io spero ancora. Hedda, è vero? È vero Anna?

Si volgeva verso le figlie e ancora, dinanzi a me, senza che se n'accorgesse, continuava a forzarle, a imporre loro una promessa ch'elleno, poverine, non potevano fare.

— E' vero Anna? E' vero Hedda? Voi siete soltanto stanche, avete soltanto bisogno d'un po' di riposo, di qualcuno che sappia parlarvi, incuorarvi. Povere figlie mie! Questo padre vostro che vi ha fatto soffrire! Ma voi tornerete alla vostra ispirazione. Figlie mie, promettetelo a questo signore che vi farà tanto bene. Diteglielo. Diteglielo, perchè altrimenti eh? eh? voi lo sapete, io partirò, io non vi guarderò più in viso, io sperpererò tutta la mia fortuna!....

E di nuovo il banchiere Stürm era preso dalla disperazione, come a nulla fosser servite le mie parole.

— No! No! No! — esclamava — Io non lo farò, perchè sono ancora fiducioso nelle mie figlie. Voi, signore, dovete salvarmele. Io aspetterò con molta pazienza. Voi, signore, avete tanto calore negli occhi, nelle mani, nel gesto, che riuscirete a comunicarlo loro. Ne sono certo.

E la signora vedova Trade, a sua volta mi scongiurava:

— Va bene: il vostro ragionamento, signore, certamente è giusto. Ora io adoro il mio figlio come la pupilla degli occhi miei. E sono disposta a preparargli leccornie d'ogni genere che a lui piacciono moltissimo. Non voglio nemmeno infastidirlo troppo con prediche e ammonimenti perch'egli non frequenta l'Accademia. Ma oltre a cibarlo bene e farlo dormire in un letto di piume, altro non posso dargli. E io lo vedo ch'egli s'annoia, sbadiglia tutto il giorno, passa da un sofà all'altro: al massimo svogliatamente suona il violino. Se egli potrà entrare nell'intimità d'un uomo come voi, che può parlargli di tante bellezze, del sole del vostro paese, della gioia del mare azzurro e di molte altre cose, sono sicuro ch'egli si sveglierà, amerà la vita, mi farà felice negli ultimi anni della vecchiaia.

Benchè mi accorgessi che soltanto un sentimento d'egoismo spingeva quei tre capaci a voler capaci a lor modo anche quegli altri, pure accondiscesi, dopo che Betty mi diede con il suo sorriso lontano il permesso di accordar la mia amicizia alle ragazze Stürm, al giovine Giorgio e al poeta Willy; tanto più che i loro occhi mi guardavano con una certa timidezza desiderosa, supplichevole, in cui leggevo anche una grande ansietà di liberazione.

E poi che l'ora del crepuscolo serale era divenuta per me, dal giorno del mio matrimonio, un'ora critica di sconfinata malinconia, mostrai di preferire ch'essi venissero a trovarmi al tramonto, e si trattenessero con me fino a notte, in modo che in loro compagnia, impegnato dal còmpito di sollevar l'animo altrui, non avrei lasciato abbattere il mio dalle prime ombre del vespero.

Ebbi l'approvazione, perciò, di Brunilde Trymer, che forse vedeva nella responsabilità da me assunta, un modo sicuro di trattener me da moti inconsulti di cui ancora temeva, e inoltre di mitigare l'intimità mia con Betty, che in una continua solitudine agli occhi di Brunilde certamente appariva pericolosa.

XII.

La patria degl'incapaci.

Quando la prima volta si raccolsero intorno a me i quattro incapaci l'ultima luce crepuscolare brillava tra l'ombra dello studio sugli oggetti di metallo, filtrando dalla vetrata, da cui poteva scorgersi la campagna che si piegava sotto la malinconia diffusa della sera viola, avvolta nei primi veli di bruma. Da un lato la duna brulla, buia, s'accendeva già di qualche lume qua e là nelle case, torri solitarie nel vento marino che s'alzava con l'urlo incessante della marea rompentesi contro i ciuffi d'erbaccia dall'altro lato. Oltre quel murmure, nessun rumore rompeva l'alto silenzio, e il moto affannoso delle nuvole, che si rincorrevano nel cielo sullo squallore della notte incombente, destava nell'animo fantastiche immagini di mondi paurosi. Dentro, crepitavano i tizzi del camino; ogni scricchiolìo, ogni stridìo, il più impercettibile rumore comunicava un sussulto, dava un brivido.

I miei ospiti rimanevano muti e il loro volto, nell'ombra, aveva un biancore spettrale; soltanto Willy, il poeta, aveva una gota e un'occhiaia illuminate dal fuoco del camino. Erano entrati, s'eran seduti come aspettando ch'io incominciassi un sermone. Io sentivo il fastidio della loro attesa e non sapevo districarmi dall'incubo penoso che il crepuscolo mi comunicava e ogni sforzo per vincermi era inutile, chè una mano misteriosa mi stringeva la gola, mi soffocava, non mi permetteva di articolar parola. Quei volti spettrali in attesa, quelle ombre sulle pareti, quei guizzi di fiamma che rischiaravano un momento e poi accrescevano la paura delle ombre, mi davano un senso sì triste d'impossibilità, un'angoscia tanto profonda e pietosa per me e per gli altri, che me stesso e quelli sentii a un tratto come povere, fragili creature da compiangere; misere esistenze sperdute in un mondo inesorabilmente buoio, esseri dolorosi e piangenti senza ragione e senza perchè, senza scopo e senza meta su d'un lembo di terra deserta, senza speranza di soccorso, soli, eternamente soli, ognuno con sè, con la sua pena inspiegabile con i suoi anni da sopportare. E m'uscì senza accorgermene dall'anima un lamento lungo da chi sa quanto tempo trattenuto, leggendo sui volti di quelle creature la desolazione del mio stesso destino.

— Ahi! — dissi — Ahi! Che aspettate da me, povere creature, poveri esseri cari, anime della mia stessa anima? Che aspettate da me? Che io vi tolga il martirio del vostro povero cuore? Che vi faccia felici a parole? Che v'insegni una via sicura di gigli e di rose? Che vi dica in termini precisi, certi, inconfutabili, perchè siete nati, perchè Iddio vi ha messo sulla terra, perchè non vi ha fatti diversi da come siete, perchè si debba soffrire, e che ragione c'era di nascere se nulla ha senso, se ieri è eguale ad oggi, e domani sarà uguale all'eternità? Volete voi proprio ch'io vi spieghi con precisione matematica quest'enimma insolubile, perchè voi ve ne andiate a un tratto risollevati, e più tardi ogni avversità, ogni ambascia, o semplicemente il tedio dei giorni e degli anni, possan farvi sorridere d'indifferenza come al passero esperto lo spauracchio svelato?

« Siete venuti per questo da me? Avete sentito un accento straniero, avete veduto sguardi e gesti un po' diversi dai vostri, vi siete immaginati un essere pieno di misteriosa sapienza, un uomo che potesse finalmente rivelarvi tutto il segreto, ed ecco ora, attendete ch'io parli. Ma io devo disingannarvi, io non posso permettere che voi rimaniate nella vostra illusione: vi dirò, anzi, ch'io stesso mi trovo qui per saperlo da voi quello che voi domandate a me. Io, dopo lungo ed inutile affanno laggiù, al sud, finalmente m'ero persuaso che ogni ricerca era vana e che convenisse vivere come un vecchio amico di casa, un certo Iocherli: non domandavo più nulla, non volevo sapere più nulla. Mi dissero un giorno che era tutta una questione di luogo, di paese; che al nord avrei trovato la ragione d'esistere. Fu un bene od un male non so, certo io partii, lasciai il mio paese, il cielo azzurro, il mare azzurro, il sole, le montagne verdi e venni quassù. Qui tra nebbia ed umidità, trovai uomini senza dubbio più sicuri: mi persuasi che saggi eran questi non quelli. Volete ora ch'io per converso dica a voi che non trovate la ragione di esistere al nord, di partire per il sud? O volete ch'io vi garantisca che Betta mia moglie è il mio tutto, e il resto non esiste per me? Che la vita è amore e conviene aggrapparsi ad un essere qualunque per non naufragare? Io potrò dirvi quello che voi vorrete, con lo stesso calore, con la stessa convinzione. E se non riuscite a tutta prima a comprendere questo assurdo ve lo spiegherò con due parole, affermandovi cioè come cosa indiscutibile che la vita è una favola, una favola che ci inventiamo. Com'è certo che voi ed io, io del sud e voi del nord, noi siamo del pari emigrati. Vi hanno detto che voi siete idioti, idioti nati o divenuti con il tempo. Vi aggiungerò per incuorarvi, che non siete voi soli idioti, io come voi, più di voi sono idiota. Idioti, perchè non riusciamo a dimenticare la nostra vita anteriore alla nostra emigrazione, e perchè, d'altro canto, non riusciamo nemmeno a ricordarcela per filo e per segno. Certo è che voi, mia cara Hedda Stürm, che avete vissuto per gran tempo per il vostro pianoforte, ad un tratto avete sentito che il pianoforte era una sciocchezza come un'altra, che non v'appagava più, ch'era uno scherzo per aiutarvi a vivere. E voi Anna Stürm, occhi neri, che cantavate e cantavate da mane a sera, vi siete accorta che era una maniera quella soltanto d'illudere il silenzio e nulla più. E voi, caro poeta, che nelle cose di questa terra avvertivate incoscientemente quel senso di fastidio vacuo che dà l'inutilità la necessità senza scopo, vi ubbriacavate in un delirio metrico; per la stessa ragione per cui il nostro Giorgio non faceva altro che mangiare e dormire. Ed ora, amici miei, voi siete ombre e non uomini, staccati, lontani, assonnati: i vostri occhi non si fermano, non fissano, saltano da una cosa all'altra, da questa ad un'altra ancora, sempre in cerca di quella su cui fissarsi per sempre: è un continuo divagare, un continuo ritorcersi inappagato. Ora volete voi che io ve ne dia una spiegazione? E' facile per me. Io non devo far altro che aprire uno dei cento tiretti del mio cuore e mettervi sotto gli occhi il documento. Voi siete nati qua per caso; voi non siete di questa regione. I vostri compatrioti, vedete, sono troppo sapienti per voi: essi hanno un cervello enorme: comprendono tutto, anche quello che non è: ma ciò non importa: essi costruiscono, tracciano le linee, scrivono le cifre,

fanno le equazioni, fabbricano, e quando hanno fabbricato dormono, passeggiano, mangiano, vivono dentro l'edificio, comodamente. Ma voi mi domandate: — Essi dunque sono veramente indigeni, essi sono veramente nati da questa terra? — No, ve lo assicuro, no, essi come voi sono emigrati; soltanto che la nebbia, il freddo, l'acqua, le intemperie, hanno talmente castigato la loro natura, che essi non sentono più alcun stimolo della loro essenza. Essi veramente dormono profondamente: quando moriranno non s'accorgeranno nemmeno di morire. Ma voi, invece, voi purtroppo siete in un dormiveglia che non vi permette d'aderire a questa terra e non vi permette d'altro canto di tornare alla regione da cui siete partiti: vi tien sospesi ed estranei. Ecco perchè vi siete subito sentiti attratti da me straniero; voi, senza saperlo, forse avete avvertito in me il vero vostro compatriota, colui che viene dalla vostra vera regione. Sì, certamente è così; ed io voglio farvi del bene, voglio incuorarvi: ogni speranza non è perduta, ve lo assicuro. Anzi, ecco, voglio, giacchè siamo a un tratto divenuti così intimi, rivelarvi un segreto che a nessuno di quegli altri oserei confessare. Accostatevi a me perchè nessuno ci oda, nemmeno Betta, mia moglie. Dirò tutto a voce bassissima.

« L'affare del nord, per me, è uno scherzo. Ve lo giuro, è uno scherzo. Voi immaginate ch'io abbia creduto davvero, venendo qui, che la terra su cui posiamo i piedi è la terra mia, la terra della mia guarigione, della mia salute. Disingannatevi. Nemmen per sogno! Io non ci ho creduto un istante. Quello che vi dico, voi comprendete, è grave, è gravissimo ed io sarei perduto se voi lo ripeteste ad altri. Ma io sono sicuro che voi manterrete il segreto: io ho stima e fiducia in voi più che negli altri.

« Orbene tutti i miei atti starebbero a contraddire le mie parole. So le obbiezioni che voi potete farmi. Io mi sono costruita una casa, ho sposato Betty van Rijn, sono qui con la ferma intenzione di restarvi. Inoltre adoro Betty van Rijn, le sue mani bianche, i suoi capelli biondi, i suoi occhi chiari, eccetera, eccetera. Va benissimo. Però io vi confido che io non ero nato per questo e che un giorno la mia vita cambierà. È un mistero, non ve lo nego. È un enigma, ma è così. Potrà anche darsi che la mia vita non cambierà, ma io sino all'ultimo dentro il mio cuore giurerò a me stesso ch'io non ero nato per questo! Però vi assicuro che cambierà, perchè un giorno io tornerò alla regione da cui son partito: e dicendo questo la mia coscienza è tranquilla rispetto alla creatura che adoro, a Betta mia moglie; perchè io tornerò al mio paese che Betta non se n'accorgerà nemmeno, perchè il mio paese, sia detto tra di noi, non esiste! E' questo il punto su cui bisogna basarsi. M'accorgo dai vostri occhi, che voi vi animate, che in fondo non siete così idioti come sembrate agli altri. Hedda, piccola cara, permetti ch'io ti dia del tu, tanto siamo dello stesso paese: le tue gote s'illuminano nel bujo, tu diventi rosea da pallida e cascante ch'eri prima. Anna bella, dagli occhi neri, hai le labbra rosse come ciliege, io credo che tu farai innamorare perdutamente Giorgio il quale ti guarda come ti vedesse per la prima volta: Willy brilla tutto e la sua barbetta fulva risplende con raggi d'oro attorno al suo viso. Vi accorgete, dunque, ch'io non mentivo quando v'assicuravo che c'era da sperare?

« Appena ho cominciato a parlare del vostro vero paese voi siete divenuti altri esseri, come se l'aria di quei boschi di quei mari di quei monti, fatti di nulla, fosse entrata da quella porta con una folata. Respiriamo l'aria del paese nostro. Le piccole tue narici Anna fremono, e anche le tue Hedda: ah, noi torneremo un giorno al nostro paese! Noi possiamo intanto sognarlo a nostro piacimento, foggiarcelo come vogliamo. Voi non siete mai stati al sud, e allora potete esser sicuri che il vostro paese è il sud. Io che ho emigrato solo di recente, posso parlarvene con un ricordo fresco. Sebbene con accenni inadeguati, pure cercherò di rendervi il senso approssimativo dello splendore naturale dei luoghi in cui io e voi siamo nati...

***

« Ricordo una mattina d'aprile. Nel sole era un trillio d'allodole, un luccichìo d'ale, un ribrillio festoso di perle d'aria sull'ondeggiare argenteo delle spighe ancor verdi su cui passava un alito di vento. Da lontani rami, quel soffio, portava petali bianchi e rosei, una pioggia di cielo sulla terra che s'esprimeva in canti d'una dolcezza infinita. Le colline, intorno, splendevano nel verde dei loro mirti, degli allori, dell'edera che s'avviticchiava ogni dove con uno spasimo intenso d'amore.

« E in verità tutto era amore, tutto era germinazione. Arpeggiavano tra le frondi con dita invisibili, fluttuanti immagini; s'udiva il loro riso leggero, il loro canto sommesso, e nelle pause s'udiva il loro amore. Era la felicità che trillava su ogni cosa, che vibrava nell'aria, che dava svenimenti di dolcezza. Poi al meriggio tutto si scioglieva, tutto svaniva; come il sole, a poco a poco, persuadesse la festa del mattino a scendere per una china di sonno verso un altro regno di splendore....

« Le vele parevano ali di farfalle sul mare, una coppa da bere sino in fondo l'azzurro e lo smeraldo dell'acqua; sugli scogli la spuma si poteva raccogliere e lanciare in aria perchè si sperdesse nel vento in una spruzzaglia lucente: la sabbia era d'oro fino, aveva mille impronte di piante femminili che si potevano adorare tanto innamoravano nel ricordo delicato delle impalpabili nudità passate, con una via di foglie verdi di petali rossi e gialli rosa per tutto il nastro d'oro della spiaggia. Nè la fascia d'argento all'orizzonte invogliava a sperare altri mondi, chè acqua e sole e spiaggia, ogni cosa, era paga di sè. Ma allor che il sole accennava a volgersi verso le colline, i raggi obbliqui spingevan dai due lati l'oro della spiaggia a circoscrivere l'affanno del mare, quasi un desiderio di bocca a chiudere tra labbra tutte amore il liquido piacere inafferrabile. Si vedeva il cammino della spiaggia che avanzava, come prore, tra la festosa accoglienza delle schiume che sembrava un vocio gioioso con richiami e risposte d'una folla d'infanzia marina nella ricreazione pomeridiana; la celebrazione del giorno nel suo primo declinare. Poi le due prore estreme della spiaggia, laggiù laggiù, s'univano, e l'oro della sabbia era un anello splendente intorno all'occhio cerulo del lago. Dai monti diradavano le colline dall'uno e l'altro lato; portavano, con l'ombra delle selve, un alito di bosco su quell'aroma salmastro: si respirava insieme il mondo, in tutti i suoi

profumi. E l'acqua chiusa rifletteva ormai d'ogni lato la lussuosa veste di smeraldo della terra: pendevano le fronde sino a baciar l'acqua: s'alzavano dal fondo lacustre le canne delicate nel lor verde tenero, e le cime s'impigliavano nella forra di rovi, nei cui grappoli splendevano come fiammelle accese i rubini: la quercia, stesa a specchiarsi, in sul crepuscolo s'allungava ombra gigantesca sulla superficie quieta ormai come metallo lucente, ma a tratti scagliava la sua ghianda, ed il tonfo echeggiava nel silenzio dell'acqua e della terra. Ma i merli nel folto non ristavano dal fischiare e a tratti sobbalzavano in un frullìo improvviso con un chioccolìo lungo lungo che moriva in un sospiro. Dall'una all'altra parte le colline guardavano allo specchio; ratteneva ogni cosa il suo respiro e nell'acqua ecco picchiava ora il primo tremolìo di stella dal cielo ancor d'opale. Uno splendore mite di madreperla insaporiva ora le quercie i rovi i lauri la terra che si vestiva d'un congelamento delicato di veli bassi bianchi. Ed era la conca una sola attesa, come un bicchiere che aspetti un liquore mai tenuto entro di sè, come un calice che s'apra a una dolcezza solitaria. E sorgeva la luna. Il silenzio s'animava, viveva. Le ombre fluttuanti del mattino tornavano dal fondo delle selve, scendevano alla spiaggia tra i canneti a bagnare il loro piede delicato tra piccoli gridì e risatine e guizzi di piacere: suoni di labbra, e poi fughe, e rapide rincorse come soffi di vento: finchè da una fronda il rosignolo cominciava il suo canto che s'alzava fino al cielo e tutte le stelle tremolavano, s'aprivano e chiudevano come cuori di luce, in torno al fulgore della luna che s'abbagliava di sè nel cristallo dell'acqua che ascoltava ascoltava e taceva...

« Anna, i tuoi occhi, cara, s'aprono e si chiudono nelle pupille come le stelle del nostro paese. Anche tu, Hedda, hai una dolcezza diffusa nel volto come una di quelle immagini impalpabili dei nostri boschi. E tu, poeta Willy, certamente mi dici con quel sorriso che t'illumina che non hai del tutto dimenticato le spighe tra cui sei nato: vedi? anche Giorgio s'è desto: egli vuol dirti che spesso ha creduto d'averlo sognato tutto ciò, e invece non era un sogno, era un ricordo che tornava di tanto in tanto.

« Vi ho detto io, infatti, una cosa nuova? V'ho parlato di qualcosa ch'era affatto lontana dal vostro pensiero? No, no, ora veramente potete credermi, ora che vi ho dato qualche cenno del paese vostro: voi infatti l'avete riconosciuto, ora respirate meglio, ora vi sentite invasi d'un nuovo ardore di vita. Io sono sicuro che Anna stasera canterà, che Hedda suonerà il piano, Willy riprenderà il suo poema e Giorgio... Giorgio, vedrete che cosa farà: uscirà di casa a tarda notte e andrà solitario per questi boschi tra cui ci troviamo emigrati, e a poco a poco il canto di Anna lo richiamerà. Egli attenderà l'alba sotto le tue finestre, Anna, e se tu comparirai, se tu con il tuo braccio di rosa lo saluterai, egli saprà dirti forse una parola che tu non hai mai sentita. Ci ritroveremo e parleremo ancora, ci diremo tutti i ricordi del nostro paese, passeremo giorni felici, aspettando di ritornarvi. Perchè vi assicuro e vi giuro che noi torneremo al nostro paese ».

Betty picchiò due colpetti alla porta e certamente attese. Quale avvertimento le impedisse di aprirla ed entrare, non so. Ma ella

non entrò. E quei due colpetti della sua mano restarono per un po' nelle nostre orecchie come il suono d'un tonfo sordo che non si riesca a capire. I miei ospiti non fecero alcun cenno, nessun moto: pareva che nessuna memoria più avessero del luogo, dell'ora; rimasero ancora per un tratto lontani a vagare per i mondi risuscitati. E Betty, al cui richiamo non rispondeva che il silenzio profondo della casa, sentiva certamente che il suo battere era invano. E picchiò ancora tuttavia, picchiò ancora, senza però risolversi ad aprire la porta ed entrare. Finchè Anna sospirò e quel sospiro sciolse quello degli altri; fu un solo sospiro. Anna disse:

— La notte è buia. La casa è lontana.

Willy rispose:

— Camminemo insieme per tutta la strada. Vi accompagnerò sino alla porta.

Hedda dolcemente al poeta profferse la stanchezza del suo fianco. E Willy disse:

— Con sì delicato peso al braccio andrei fino ai confini della terra. Ogni miseria lascerei per via: in ultimo sarei sì giovane sì puro che se anco un bacio si posasse sulla mia fronte, senza più un rimorso in cuore, potrei sentire d'esserne degno.

— Che la pelliccia ti copra gli orecchi di rosa e i riccioli, Anna Stürm: l'aria della notte è frizzante — disse Giorgio ad Anna, e adagiandole la pelliccia sulle spalle le carezzò le anelle.

Quando passarono dinanzi a Betty, questa li guardò freddamente.

Discesero le scale in silenzio, in silenzio varcarono la soglia. I rabbuffi del vento che scagliavano una pioggerella fine di traverso, agitò i loro vestiti, ed essi dovettero tendere la forza delle spalle contro la tempesta. Il mare urlava rabbioso; i ciuffi d'erbaccia sulla duna sibilavano; rispondeva più lontano, dalla pianura, lo stormire del bosco.

Quando richiusi la porta e mi volsi, vidi Betty ritta nel vestibolo sotto la lampada di ferro che pendeva dal soffitto, con un braccio alla ringhiera della scala. Cercai d'atteggiare le labbra ad un sorriso, ma il mio sforzo non ebbe alcun risultato: ella, del resto, era impassibile, nè sapeva incoraggiarmi. Restammo per qualche tempo di fronte a guardarci negli occhi, e dapprincipio un senso infinito di lontananza ci separò: poi, man mano che gli sguardi ci avvicinavano l'uno all'altro, un sentimento di fastidio subentrava in noi. Vedevo ch'ella cominciava a domandare qualcosa e che io rispondevo in maniera da non appagarla; e domandavo a mia volta, e di quella domanda ella si indispettiva. Un'acredine sorda inspiegabile s'impossessava di me e di lei e più intenso si faceva il nostro sforzo nel tentar di dissimulare, tanto più visibile a me e a lei ci appariva reciprocamente la nostra ostilità. Tolse il braccio dalla ringhiera come per volersi muovere, ma non potè: volli io distogliere un momento la mia fissità da lei volgendola su un oggetto qualunque, ma non potei.

Ebbi in quel punto un brivido di paura nella schiena, come se quell'incantesimo dovesse durar tanto a lungo da incenerire uno di noi due. Poichè Betty, in quel punto, mi negava certamente: negava tutto il mio essere, negava il mio modo d'esistere, odiava il mio sangue. I suoi sguardi, ecco, anzi che stancarsi aumentavano

di intensità, mi penetravano dentro, cercavano ogni zampillo vitale della mia esistenza e s'accanivano contr'esso come per disseccarlo, inaridirlo, congelarlo. Sentivo le mie radici in quell'assalto minacciate, sentivo il sangue impedito nelle vene, il respiro impedito nel petto. Tutto il suo corpo esile era scomparso, scomparso era il suo pallore, scomparsa ogni sua morbidezza: ella non era che i suoi occhi, occhi inesorabili come l'acciaio che ti scannerà. A un tratto il mio sangue scattò, scattò la mia vita in una violenta ribellione contro l'incubo: un urlo di paura, di odio, e di morte atterrì me stesso quando, richiusa la bocca, ne sentii l'eco nella casa.

Ella mi chiamò per nome, con una voce secca, tagliente che io non riconobbi.

Balbettai... Guardai intorno... mi toccai la fronte che scottava sotto il sudare gelato delle mani. La ringhiera... i vasi di rame... la vetrata a mosaico della finestra... quella lampada di ferro con i vetri a colori; immobilità, silenzio, disperazione sorda di tutte le cose...

La mia bocca era amara: un brivido di gelo ora come uno stile mi torturava la nuca.

Solo il vento fuori urlava, e pareva lontano lontano lontano.

— Nulla... Nulla... Che è stato? Nulla... Betty... Questa sì... questa è la casa... la casa è tra il vento... questa notte c'è bufera. Male per quelli che navigano... Betty, non per mancanza di pietà verso chi naviga, ma noi, noi siamo al sicuro. La casa è nostra...

— Sì — disse Betty — bisogna pregare per quelli che navigano...

E ancora per un pezzo non ci movemmo. Ma ora lei guardava la vetrata ed io potevo guardare la lampada. L'incubo dei suoi occhi era dentro di me, ma non più nei miei occhi. Pensai che quel ferro aveva dovuto durare molta fatica prima di diventare lampada, ed anche ringhiera di scala: poi pensai che la lampada rimaneva tutta la notte accesa in casa nostra: chi la smorzava infatti? nessuno. Già — riflettei — eppure si potrebbe spegnere; perchè tenerla accesa quando non deve far lume a nessuno? Ma subito pensai che avrebbe potuto servire a rischiarare una uscita precipitosa la notte... una fuga!... Di nuovo un assalto di freddo mi fece battere i denti. Pensai alle stanze superiori, lo studio al primo piano, al secondo le camere; quella mia, quella di Betty. « E dire ch'io non l'ho mai veduta nella sua camera, nella sua intimità: come sarà ella quando dorme? Ella dovrà pure toglierselo quel camice bianco; ella dovrà esser pure nuda. Forse ella però non guarderà nemmeno la sua nudità. Ma pure nuda lei, Betty la rigida, la inflessibile! Nuda dev'esser lei! Uno specchio potrà riflettere la sua anca, il suo ventre, il profilo della sua coscia sino al ginocchio, sino alla caviglia, e il suo piede sarà bianco, fine come una mano morbidissima: ma il seno, sia pure esile, non avrà forse aliti di colorito nelle mammole dure, in torno al capezzolo appena appena sfumato come un'ombra? »

Mi volsi a guardarla, per vederla così com'ora la immaginavo, e credevo ch'ella non mi guardasse: quando i miei occhi incontrarono i suoi e la fissarono con quel senso nuovo e strano d'accensione e di paura insieme, ella si torse, si morse le labbra e gridò:

— Vile! Vile! — Salì le scale e scomparve.

(Continua).

ROSSO DI SAN SECONDO.

PAOLO LEROY BEAULIEU

Paolo Leroy Beaulieu.

Paul Leroy Beaulieu, nato nel dicembre 1843 a Saumur, morì nel novembre scorso, in età di 73 anni. Aveva una notorietà universale; era forse il più conosciuto fra gli economisti viventi.

Cominciò giovanissimo a lavorare. Un premio Bordin gli fu conferito dall'*Institut de France* per un lavoro *sur l'état moral et intellectuel des classes ouvrières*. Aveva allora 23 anni. Nel 1869 pubblicò un volume di *Recherches économiques, historiques et statistiques sur les guerres contemporaines*, al quale si ricorre anche oggi per la comparazione dei dati sulle forze combattenti e sulle spese dell'attuale guerra. Nel 1872 trattò *du travail des femmes au XIX siècle*, occupandosi della donna operaia prima di Jules Simon.

Fu caro come allievo a Michel Chevalier, che gli dette la propria figlia in moglie e lo ebbe poi successore nella cattedra di economia politica al *Collège de France*, in quella cattedra che era stata creata per Giambattista Say e poi tenuta da Pellegrino Rossi.

Appena fu fondata da Emilio Bouthmy l'*École libre des sciences politiques*, il Leroy Beaulieu vi ebbe l'insegnamento di finanze, che tenne contemporaneamente alla Cattedra del *Collège de France*.

È noto che quella scuola è cosa assai diversa da una facoltà universitaria. È un istituto privato, che, senza conferire gradi accademici, senza aver sussidi dal Governo, per solo contributo degli studenti e per la liberalità di un primo fondatore, vive e prospera formando all'alta cultura nelle scienze politiche giovani di famiglie agiate che desiderano prendere un posto distinto nelle classi dirigenti.

L'insegnamento dato nelle due scuole si veniva intanto traducendo anche nei libri che Leroy Beaulieu pubblicava sui diversi rami dell'economia; e tali furono il *Saggio sulla ripartizione delle ricchezze e sulle tendenze ad una minore disuguaglianza delle condizioni;* il libro sul *Collettivismo;* quello sullo *Stato moderno e sue*

funzioni e la vasta opera sulla *colonizzazione presso i popoli moderni.*

Solo dopo venti anni d'insegnamento pubblicò il suo classico *Traité théorique et pratique d'économie politique*, nel quale rifuse quanto aveva raccolto di cognizioni scientifiche e di vita pratica, poichè Beaulieu non era soltanto un cattedratico che avesse appreso dai libri; ma vi aggiungeva il corredo della sua esperienza negli affari. Provvisto di un largo censo, che accrebbe sempre maggiormente, egli aveva estese proprietà nell'Hérault e in Normandia; ripiantava vigneti dopo la distruzione della fillossera; migliorava il caseificio, portava con avvedute esperienze miglioramenti in diverse colture. Era inoltre amministratore di società di carboni e di miniere metallurgiche in Spagna; era interessato nei fosfati in Tunisia, dove era stato uno dei primi colonizzatori e dirigeva egli stesso un vasto possesso; era presidente della Società delle ferrovie portoghesi e presidente della Società di assicurazioni *La Foncière* (trasporti e infortuni).

Ho detto *classico* il suo trattato per la chiarezza, l'ordine e l'abbondanza delle dimostrazioni; ma mi correggo, poichè il nome di *economia classica* si suole riservare a quella scuola a cui si ascrivono i grandi nomi di Malthus, di Ricardo, di Stuart Mill. L'indirizzo della loro scienza era specialmente matematico e di logica deduttiva. Essi ponevano come postulati alcune verità generali, vere in astratto, ma che spesso non corrispondevano alla realtà delle cose.

Leroy Beaulieu non era assoluto nelle sue proposizioni come quei logici, ma neppure poteva dirsi un eclettico che desiderasse accomodarsi colle opinioni più diverse. Egli trovava che la vita è più complessa e che vi entrano elementi più svariati di quelli che formavano le ipotesi dei pensatori che ho ora ricordati.

Così tutta la storia contemporanea è in contrasto con l'opposizione delle due progressioni, su cui basava la sua lugubre teoria il pastore anglicano, autore del famoso *Saggio sul principio della popolazione.*

E similmente il principio della *rendita*, strenuamente difeso da Stuart Mill, cioè della differenza di valore della terra, dipendente dalle differenze naturali di fertilità, dalle differenze di situazione dei luoghi e dalla diminuzione possibile del frutto dei nuovi capitali applicati alla coltivazione, al di là di una certa somma determinata; quella rendita così detta *ricardiana* subisce molteplici cause di attenuazione, di elisione, tanto che, in certi paesi o regioni di coltura intensiva e di grande attività economica, si potrebbe dimostrare che il valore attuale delle terre è inferiore all'ammontare delle spese fatte e immobilizzate per portarle alle presenti condizioni di produttività.

Accolte invece e combinate senza le necessarie correzioni, quelle due teorie portavano alla conseguenza che i ricchi dovessero diventare sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri e parevano dar ragione al Proudhon di dire che la proprietà è il furto.

Il Leroy Beaulieu tratta anche la questione della rendita dei terreni fabbricati e fabbricabili e dimostra come le variazioni dei prezzi delle aree si attengano al grande principio della concorrenza; la quale è stimolo alla speculazione e torna poi a vantaggio generale,

facilitando l'assetto più conveniente della edilizia privata e pubblica. Su questo punto di discussione Stuart Mill aveva già annunciata una soluzione equa, quella per cui lo Stato (o la Comunità) potrebbe appropriarsi una parte del *plus valore* del terreno, qualora fosse d'interesse generale di promuovere la costruzione di nuove case abitabili, e partendo dal valore attuale, acquisito alle aree stesse, per tassarne il futuro aumento. Tale appunto è il concetto delle più moderne legislazioni e la nostra legge sulle aree fabbricabili sarebbe più ragionevole se colpisse gli incrementi futuri di valore dei terreni preparati per l'edificazione, con le strade, le fognature, l'illuminazione, invece di colpire, come fa, indistintamente e nella stessa misura, tutti i terreni vacui compresi nel piano regolatore.

Sul tema generale dei tributi il Leroy Beaulieu voleva l'imposta proporzionale, non progressiva. Il principio della proporzionalità era stato posto dal padre della economia politica con la formula bensì alquanto vaga, che l'imposta dovesse proporzionarsi *alla facoltà* di ciascuno. Ma che cosa intendeva Adamo Smith per facoltà? Il capitale posseduto, produttivo o improduttivo? ovvero la somma dei redditi annuali, qualunque ne fosse la sorgente? E già al seguito di Stuart Mill, anche Leroy Beaulieu consentiva che si differenziasse il reddito continuativo derivante dall'impiego di un capitale, dal reddito fornito dalla sola opera personale del contribuente. Ma, fatta anche questa distinzione per colpire i redditi della seconda specie con un'aliquota inferiore a quelli dell'altra, le recenti legislazioni si allontanarono dal principio puro della *proporzionalità ai redditi*, inclinando di preferenza verso l'altro principio, caro alla democrazia, della *proporzionalità dei sacrifici*. Su questa via i governi democratici erano spinti tanto più volentieri, in quanto che, crescendo le spese pubbliche a dismisura per le nuove funzioni assunte dallo Stato, si trovavano nella necessità di far correre di pari passo colle spese le entrate dei bilanci. Ora se la dottrina della proporzionalità pura e semplice dell'imposta alla quantità di materia tassabile si può dire ortodossa, il discostarsene sarebbe eresia; ma anche le eresie contengono talvolta una parte della verità; e mutandosi le circostanze, diventa verità e scienza una visione più alta e comprensiva dei fenomeni in movimento. Ad ogni modo, le raccomandazioni della scuola di Smith e di Leroy Beauliu dovranno sempre tenersi presenti per frenare gli abusi della legislazione fiscale; la quale potrebbe spingere colla progressione fino a confiscare l'intero reddito o l'intero patrimonio, al di là di certi limiti, fissati ad arbitrio di una maggioranza parlamentare.

Il Leroy Beaulieu era individualista, avverso al socialismo di Stato; avverso al collettivismo, ritenendo dimostrato che, dove manchi lo stimolo dell'interesse privato, il lavoro eseguito da funzionari costa sempre di più e rende meno. Ma, se era contrario alle associazioni coattive, alle leghe che sequestrano la libertà del lavoro, egli raccomandava le svariate forme di associazione libera e tutte le istituzioni di mutualità e di previdenza sociale. Egli, del resto, non ignorava, nè disconosceva la scienza di oltre Reno, avendo egli stesso frequentati i corsi di alcune fra le più reputate Università tedesche; ma dissentendo dal socialismo cattedratico che dominava in quelle aule, rimaneva fedele alla tradizione francese.

Sulla questione della popolazione ritornò a più riprese. Da principio scriveva contro le preoccupazioni affacciate dal Malthus e dimostrava che nei paesi di maggiore agiatezza si rallenta la mortalità, scema la precocità dei matrimoni e la vita media si accresce con minore spreco di esistenze infantili. D'altronde, meglio un popolo meno denso, in cui la proprietà sia diffusa e l'educazione e l'istruzione con essa, che non una massa di gente povera, colle deficienze e coi vizi inseparabili dall'ignoranza. Frattanto però in Francia continuava a diminuire la popolazione in modo allarmante e il numero dei suoi abitanti si manteneva in equilibrio soltanto per l'affluenza di italiani a Marsiglia e nei dipartimenti del mezzogiorno e di belgi nel dipartimento del Nord.

La proporzione delle nascite per mille abitanti era discesa continuamente, da 26.1 nel 1871 a 18.1 nel 1914, mentre nello stesso anno 1914 era di 31.6 in Germania e 33 in Italia.

La minaccia di essere sopraffatti e travolti in una prossima guerra prevedibile, dai tedeschi, i quali invece crescevano di numero rapidamente, fece dare l'allarme contro la ridotta natalità. E fu Leroy Beaulieu che, insieme con altri propagandisti (come Charles Richet, Colson, Ernest Lavisse, Jacques Bertillon), si fece a combattere la tendenza e la pratica del frenare le nascite. Faceva progressi il *neo malthusianismo*, della *generazione cosciente*.

Pubblicisti e uomini parlamentari fecero inchieste e proposero rimedi. Perchè i matrimoni, oltre che ritardati, davano un sì esiguo numero di figli? Si indagò se ciò fosse anche un effetto della popolazione già dissanguata, indebolita, dalle guerre napoleoniche; ma non parve la cosa accertata. Piuttosto il vizio dell'alcoolismo era vero ed esteso; ma l'abuso dell'alcool non ha effetto diretto per scemare la prolificità; al contrario, potrebbe essere l'ebbrezza uno stimolo; certo è che l'abuso delle bevande alcooliche dà prodotti infelici, che periscono anzitempo o sopravvivono votati anch'essi al vizio e forse fatalmente al delitto.

Le nascite sono meno frequenti in Francia che altrove, perchè non si vogliono avere. Non si vogliono avere figli, generalmente, più di due, perchè il genitore si crede quasi in obbligo di lasciare a ciascuno dei propri figli almeno quanto egli stesso ricevette dalla eredità paterna; e la madre preferisce fare dell'eleganza, conservare la linea, prodursi alle danze, alle feste, ritardando o evitando le fatiche e i sacrifici della maternità.

Il rimedio adunque non si può trovare che agendo *sulla opinione*. Bisogna che i francesi *vogliano* avere generazioni più forti di numero e robuste. Pure qualche incoraggiamento potrebbe anche essere offerto dal legislatore.

Si è fatto il conto (per un progetto di legge presentato alla Camera dall'ex Ministro della guerra Messimy) che, ove si volesse in Francia dare un premio di 500 lire ad ogni famiglia per la nascita di un terzo figlio e per ciascun nuovo nato oltre i tre, si dovrebbe fare una spesa di 200 milioni all'anno; somma questa senza dubbio importante, ma che rappresenterebbe un sacrificio tollerabile, in paragone ai miliardi che si spendono ora per la guerra, e per premunirsi nelle future lotte di popoli e di razze. Si dànno premi per l'allevamento dei cavalli, dei bachi da seta, per la piscicoltura, ecc.

Perchè non sarebbe giustificato un incoraggiamento pecuniario anche alla puericoltura?

E altri incentivi vennero suggeriti, come quello di imporre una tassa speciale ai celibi impenitenti. Ma se si tratta di un peso fiscale, quale onere potrebbe essere più grave che quello di caricarsi di una famiglia? Ovvero gravare la mano sull'asse ereditario, tassando meno in proporzione le famiglie più numerose. O anche si propose di riservare la maggior parte degli impieghi dello Stato ai padri di famiglia o ai giovani che contino due fratelli viventi; benchè siffatti provvedimenti conducano al pericolo di fare per le funzioni pubbliche una selezione a rovescio.

Col tema dello stato della popolazione si connette quello dell'emigrazione e della politica coloniale. E pure su questo il Leroy Beaulieu fu un vero maestro. La sua opera sulla *colonisation chez les peuples modernes*, ampliatasi via via nelle successive edizioni fino alla quinta, è il compendio, si può dire, di una ricca letteratura sulla materia in tutte le lingue. È uno specchio del mondo, e l'autore spaziava colla sua dottrina storica e politica per tutti i continenti.

Egli conosce le vicende della legislazione per ciascuno dei dominî coloniali, conosce le risorse, i benefizi realizzati, i dispendi, gli errori, le delusioni subìte, le svariate forme di utilizzazione praticate per le colonie di *popolamento* e per quelle di *sfruttamento*.

La colonizzazione è la missione dei popoli ricchi di capitali e di iniziativa; è un fatto molto più complesso che non sia l'apertura di nuovi sbocchi commerciali. Occorrono saggezza e perseveranza. Senza l'intervento delle nazioni civilizzate nelle regioni rimaste più arretrate, la metà, forse, della terra sarebbe ancora relativamente improduttiva. La gara non è chiusa, nè si deve permettere che il globo venga accaparrato da poche potenze, le maggiori, le quali ridurrebbero le altre all'isolamento. Se la ragione potesse farsi ascoltare, la superficie abitabile della terra sarebbe abbastanza grande per dare legittima espansione a tutti i popoli più industri e meritevoli di occuparla. E su questa base di una onesta concorrenza dovrebbe cercarsi la pacificazione fra le nazioni

Contemporaneamente a questi lavori poderosi il Leroy Beaulieu pubblicava l'*Economiste français*, rivista settimanale da lui fondata, e in cui per quarantatre anni, fino alla vigilia della sua morte, scrisse l'articolo di fondo, che gli studiosi leggevano sapendo di trovarvi un pensiero, un giudizio assennato e opportuno sulle questioni del giorno.

Al cominciare dell'immane guerra gli articoli di Leroy Beaulieu furono dedicati a registrare i fatti politici, diplomatici, militari, finanziari che si venivano svolgendo.

È una rassegna che condensa le innumerevoli relazioni, informazioni e polemiche che si insaccano, per lo più, con poca critica e poca sincerità, nella colluvie dei giornali. L'*Economiste français* è un posto importante di osservazione, dove lo scrittore, non indifferente certo, poichè è un cuore francese che sanguina, si contiene tuttavia nei suoi impulsi e sdegni e procura di essere imparziale.

Recentemente egli stesso raccoglieva in due piccoli volumi quegli articoli sotto il titolo: *La guerre de 1914 vue en son cours chaque*

semaine. Il secondo volume arriva alla fine di luglio 1916. Un terzo volume avrebbe riunito il seguito degli articoli usciti dopo.

La serie degli articoli si apriva con la rassegna delle forze belligeranti; popolazione degli Stati, forze combattenti, riserve probabili e possibili. Anche l'antica *Iliade* cominciava col catalogo delle navi e coll'elenco degli eroi conducenti le schiere.

L'autore vi porta subito la sua critica scientifica. La popolazione della Germania essendo di 66 milioni di abitanti e quella della Francia di 40, la differenza apparisce di circa un terzo; ma ove si consideri la popolazione utile per la guerra, la sproporzione non è così grande. Siccome in Francia la popolazione è stazionaria, mentre in Germania cresce rapidamente, quest'ultima conta un numero di bambini e di adolescenti maggiore, in paragone, che nel paese rivale; e così la differenza sui maschi da 18 anni in su diventa minore fra i due avversari.

Nel seguito di quegli articoli si parla delle spese, dei mezzi straordinari di finanza, dei prestiti pubblici, dei nuovi carichi di imposte, della carta moneta nei paesi belligeranti, dei cambi coll'estero. Circa la misura del cambio, che dà luogo a tante discussioni, il Leroy Beaulieu distingue colla sua consueta chiarezza i due fattori che entrano a costituirlo: quello dipendente, anche in tempi normali, dalla bilancia delle merci e valori a un dato momento fra il paese che si considera e il complesso dei paesi esteri, e quello del discredito della moneta fiduciaria inconvertibile. Quest'ultimo agisce anche sui prezzi in carta all'interno per elevarli, e non solo nei rapporti fra l'importazione e l'esportazione.

L'*Economiste* esamina pure le questioni dei noli, dei prezzi di assicurazione, ecc. Nè vi mancano gli apprezzamenti sui calmieri, che non di rado si impongono senza efficacia e forse senza convinzione, perchè la folla tumultuante domanda che si faccia *qualche cosa;* disposizioni somiglianti a quelle di Ferrer, ricordate nel libro immortale del Manzoni; non riflettendosi che siffatti calmieri sono destinati a rimanere sterili tutte le volte che l'amministrazione dello Stato o del Municipio non sia in grado di portare la merce sul mercato al prezzo che intende fissare per il consumo, e col carico di pagare essa medesima la differenza di prezzo fra il produttore e il consumatore.

Anche sul tema dei trasporti marittimi si apprende ora quanto sarebbe stato utile avere un tunnel sottomarino attraverso la Manica. Il pregiudizio britannico di voler essere isolani e isolati, senza un cordone col continente, ha dovuto ora essere scosso e smantellato, dacchè si è provato che la spesa, per quanto grande, della costruzione, quale era stata calcolata, si sarebbe ripagata due o tre volte col solo risparmio nei trasporti effettuati tra l'Inghilterra e la Francia durante la guerra.

In qualche articolo dell'*Economiste* si dimostra quanto guadagnano certi stabilimenti americani sui prodotti richiesti dai belligeranti. L'America guadagna certo anche per la forte corrente di oro che attira a sè mediante gli scambi ed i pegni sui prestiti che consente agli Stati europei; ma non è tutto vantaggio ciò che appare. Se molte industrie lucrano sugli approvvigionamenti che forniscono all'Eruopa, altre invece rimangono arenate, per il fatto stesso della

guerra, e sarebbe poi fare ingiuria al popolo americano il supporre che si rallegrasse al vedere dissestarsi le finanze degli Stati e l'economia dei popoli in Europa. La vera utilità per tutti è sempre nell'avere da fare con clienti ricchi, e non con una clientela impoverita, per qualsiasi causa. Gli Stati Uniti poi non hanno soltanto il culto dell'utile; è capace delle maggiori idealità quel popolo che fece una guerra gigantesca per uccidere in casa propria la schiavitù.

Leroy Beaulieu morì, si può dire, al tavolo del lavoro. Scriveva il suo articolo 122° sulla guerra, che uscì colla sua firma due giorni dopo la sua morte (1). Raccogliamo l'ultima parola consegnata in quello stesso numero del suo periodico. Pieno di ardore patriottico, egli più volte aveva lamentato il difetto di unità e di prontezza nelle operazioni dell'Intesa. Ora rammentava il discorso di Demostene fatto agli Ateniesi alla vigilia della battaglia di Cheronea, di quella giornata che decise la perdita della supremazia di Atene, passata alla Macedonia: « O Ateniesi — diceva — voi siete ricchi di navi, di opliti e cavalieri, ricchi di denaro; voi siete più ricchi degli altri popoli della Grecia; ma i vostri mezzi non si spendono in tempo utile; voi arrivate sempre troppo tardi ». Confidiamo che i Governi confederati facciano loro prò finalmente delle parole del sommo oratore, avversario di Filippo.

In fondo alla filosofia liberale del Leroy Beaulieu è una visione ottimista. Egli confida principalmente sulla energia individuale e sull'associazione spontanea. Colla diffusione dell'istruzione, coi risparmi accumulati a fecondare la produzione si attenua il saggio di interesse dei capitali, diminuisce la rendita di monopolio, salgono i salari, così reali come nominali, si estendono le abitazioni a buon mercato nei suburbi, in ragione dei più facili mezzi di trasporto, e in generale tende a farsi minore la disuguaglianza tra i varî ceti nel loro tenore di vita, e questo non per la depressione dei più agiati, ma per elevazione graduale delle classi meno provviste; infine le fortune colossali diventano eccezionali e precarie.

E nel raccontare le vicende dei disastri e delle rivincite durante la guerra, il nostro autore non si perdeva di coraggio. Augurava che avvenimenti straordinari sopravvenissero nel campo dell'attività umana e un felice destino aiutasse gli uomini di buona volontà.

Come al principio del secolo scorso si iniziarono e rapidamente si estesero le strade ferrate, la navigazione a vapore, il telajo meccanico; e poi a metà circa del secolo vennero le scoperte di nuove miniere d'oro e le applicazioni della elettricità che trasformarono il mondo industriale; così si confida che nella nuova êra della pace sorgano nuovi prodigi: la navigazione aerea, per esempio, possa diventare uno strumento comune di locomozione. E senza ricorrere alla fantasia lirica del grande Berthelot, che prevedeva prossima la fabbricazione degli alimenti per sola sintesi chimica, la produzione agraria potrà essere accresciuta, raddoppiata, se si riuscirà ad estrarre a buon mercato l'azoto dall'aria. E allora l'Italia potrebbe rispar-

(1) La rassegna dei fatti economici e politici della guerra continua nell'*Economiste Française* a cura del prof. Andrea Liesse, che assunse anche la direzione del periodico settimanale.

miare duecento cinquanta milioni all'anno, quanto era il valore medio della nostra importazione di cereali prima della guerra.

Paul Leroy Beaulieu aveva avuto poco prima di morire il dolore atroce di perdere l'unico figlio Pietro, capitano di artiglieria. Questi conduceva la sua batteria all'attacco; tutti i suoi uomini erano caduti intorno a lui; egli non si arrese, ma proseguì scaricando il revolver e rimase spento da palla nemica che gli fracassò la testa.

Il disgraziato genitore ebbe il dolore stoico, poichè pochi giorni dopo prendeva parte alla tornata dell'Accademia per continuare una discussione da lui stesso promossa sulle cause della *dépopulation en France* e sui rimedi per ripararvi.

In seguito fu eletto presidente dell'Associazione dei padri orbati di figli, caduti per la patria. Egli succedeva in quel triste onore al Maspero, il famoso egittologo che era stato colpito al cuore da un lutto simile, perdendo il figlio Giovanni, speranza egli pure degli studi storici ed archeologici dell'epoca bizantina.

Anche Pierre Leroy Beaulieu era un uomo di grande valore; autore di libri importanti sugli Stati Uniti, sul Giappone, sulla Siberia e di quel volume singolarmente interessante che descrive l'Australia e la Nuova Zelanda, cioè il socialismo in azione che fa ed applica una legislazione di classe a profitto sopratutto degli operai e dei lavoratori agricoli. Un popolo giovanissimo e avventuroso può permettersi quegli esperimenti di socialismo e protezionismo ad oltranza, perchè, attesa l'estensione del suolo coltivabile e delle miniere, ogni individuo ha dietro di sè, per così dire, un patrimonio virtuale enorme. E ad esso non preme tanto l'incremento futuro della fortuna del paese, quanto di assicurarsi la continuazione degli alti salarî presenti. È quello pure il paese del feminismo spinto, che fa le sue prove ad ammaestramento anche delle società assodate con equilibrio antico.

Paul Leroy Beaulieu era membro dell'Istituto di Francia (Accademia delle scienze morali e politiche) dal 1878; apparteneva ai Lincei come socio straniero dal 1906; era membro dell'Istituto internazionale di statistica fino dalla sua fondazione (1885).

Egli faceva molta stima del nostro paese e dello spirito liberale che lo governa. In particolare io perdetti in lui un amico, di quelli che avevo avuto la fortuna di conoscere da vicino nella mia gioventù, e che, come Levasseur, Emile Cheysson, Alfred de Foville, mi ajutarono di consiglio e d'incoraggiamento per tutta la mia vita di studio e di lavoro.

I Leroy Beaulieu erano una dinastia di scrittori e uomini di scienza. Anatole, fratello di Paolo, morto nel 1912, era un dotto geniale ed artista. Ha lasciato un'opera insigne: *L'Empire des Tsars* e importanti memorie sopra questioni orientali e questioni sociali e religiose, tra le quali una, piena di senso storico e di spirito liberale, sugli Ebrei: « Israël chez les nations ».

La dinastia dei Leroy Beaulieu non andrà spenta, avendo Pierre lasciati parecchi figli, tra i quali più d'uno senza dubbio porterà degnamente quel nome glorioso nella scienza e nella devozione alla patria.

L. Bodio.

L'ALTRO ESERCITO

GLI OPERAI IN ZONA DI GUERRA

I.

Quando si metteranno in evidenza tutte le energie impegnate nella presente guerra, capitoli gloriosi saran dedicati all'opera del Genio militare: opera così poco rilevata dai quotidiani in Italia, mentre la stampa inglese pone ogni sua cura nel dar risalto alle benemerenze di quest'Arma, tanta parte della guerra moderna.

In quei capitoli — dopo i silenziosi eroismi e le arditezze tecniche del Genio, dopo le tranquille abnegazioni delle Centurie di territoriali — lo storico coscienzioso rileverà la cooperazione data al Genio militare — e al Genio civile, ai comandi del primo — dalle schiere degli operai-borghesi.

Con questo accoppiamento di termini — onde un marxista fremerebbe di sacro orrore! — il linguaggio militare definisce gli operai occupati negli svariatissimi lavori di cui l'Esercito abbisogna in zona di guerra — dal ponte e dalla diga alla trincea, dalla grande strada camionabile alla teleferica — ad integrazione, come s'è detto, dei lavori delle compagnie del Genio e delle Centurie.

Dove non si trovano — nella nostra indiavolata e vasta zona di guerra — questi operai-borghesi? Li incontrate da per tutto: al piano, nelle zone pedemontane, in alta montagna: dall'Adamello alle doline del Carso.

Le prime larghe schiere son nelle retrovie, per lo più impiegate a costruire o ad allargare o a sistemar strade e a costruire o a riparar ponti; oppure occupate nei cantieri di Armata o di Corpo d'armata a preparar gli elementi che serviranno più oltre alle baracche, alle trincee, ai cavalli di Frisia o a riparare del materiale venuto dalle prime linee e che alle prime linee urge di rimandare. Ivi sono trattenuti e impiegati in gran maggioranza gli operai qualificati — falegnami, meccanici, elettricisti — distribuiti in cantieri talvolta tecnicamente organizzati alla pari dei migliori cantieri dei centri industriali (1).

NOTA. — La seconda parte, che uscirà in un prossimo fascicolo, riguarda gli operai della Mobilitazione Industriale.

(1) In vari cantieri l'organizzazione è arrivata al punto da segnalare con un quotidiano bollettino quanto avviene nel lavoro. All'ordine del giorno vengono inscritti i nomi dei nuovi operai, quelli dei multati, quelli degli enco-

Proseguendo, trovate altre squadre nelle zone di resistenza, o in piccoli cantieri improvvisati e smontabili; o in officine saldamente piantate nei fianchi di un monte; o sparsi, a gruppi, lungo strade lanciate verso le linee estreme; o sepolti nella terra e intenti a scavar gallerie, camminamenti, trincee, piazzuole.

Le avanguardie — formate di animosi che hanno accettato di lavorare in posizioni talvolta battute dal fuoco nemico (1) — si spingono persino ai margini delle zone di combattimento, talvolta costrette a lavorar solo di notte e interrompendo il lavoro diurno per rifugiarsi, quando arrivano certi saluti, in posti protetti appositamente predisposti, talvolta in gallerie scavate nella roccia.

Alloggiano in ambienti che variano col variar della natura del lavoro da compiere: nelle case dei villaggi, nelle baracche in muratura o in « eternit » o in legno spesso rivestito di cartone catramato o in malghe o « baite » o, in qualche posto, sotto le tende: dalla tenda-Roma, capace di cinquanta-sessanta giacigli, alla solita tenda dei soldati.

Quando il cantiere è importante, sorge nel villaggio operaio la baracca-ospedaletto e la baracca per il bagno e la doccia. Ne abbiam trovate parecchie anche sopra i mille metri d'altitudine.

Quanti saranno? Dalle prime settimane della guerra ad oggi hanno lavorato lassù non meno di trecento mila operai. La diligente statistica del Comando Supremo, Segretariato generale per gli affari civili (2), ne registrava reclutati, nella scorsa estate, oltre centosessanta mila: ma ora le nevi e l'attrazione delle feste di fine e di capo d'anno hanno assottigliato le schiere, specie tra i meridionali che sono accorsi lassù assai numerosi.

miati per atti di onestà o di valore. In quanto alla tecnica e al costo delle lavorazioni organizzate direttamente dal Genio militare — con buona pace dei critici dello Stato industriale — vogliamo rilevare che non solo in taluni di questi cantieri si produce meglio che in quelli dell'industria privata; ma si produce anche con minor spesa. Per esempio: baracche del tipo pagato all'industria privata 5 mila lire, costano alla Amministrazione militare, col lavoro diretto, 2.500 lire!

(1) Di regola, nei punti pericolosi, vanno i più arditi, i quali sono preavvisati dei possibili rischi, anche per il fatto che le mercedi vengono loro notevolmente aumentate. Si son trovate squadre di volontari che lavorarono sotto il fuoco nemico, come soldati: talchè ebbero l'onore dell'ordine del giorno. Sul Carso, oltre il laghetto di Doberdò, abbiamo visti dei sorridenti ragazzi abruzzesi sui camions che portavano viveri. Vicino al posto ove cadde Filippo Corridoni, una squadra di carraresi, malgrado il fuoco di tutti i giorni, non volle mai abbandonare, per settimane e settimane, una certa cava.

(2) Vedi i fascicoli dell'interessantissimo bollettino del Comando Supremo: *La gestione dei servizi civili.* Alla fine giugno 1916 gli operai reclutati dal Comando erano 162,542. Gli ultimi mesi diedero le seguenti cifre: luglio, 34,698; agosto, 38,044; settembre, 37,262; ottobre, 26,950.

Le regioni, nella statistica del primo trimestre del 1916, concorsero nelle seguenti proporzioni: Piemonte, 3266; Liguria, 700; Lombardia, 15,872; Veneto, 41,288; Emilia, 12,270; Toscana, 1366; Marche, 6772; Umbria, 1086; Abruzzo e Molise, 6156; Lazio, 1151; Campania, 2175; Puglie, 42,031; Basilicata, 2435; Calabria, 4847; Sicilia, 6450; Sardegna, 2683. Se si confrontino le cifre di giugno a quelle di ottobre, per regione, si nota che la tendenza a diminuire è nel mezzogiorno, Sardegna eccettuata.

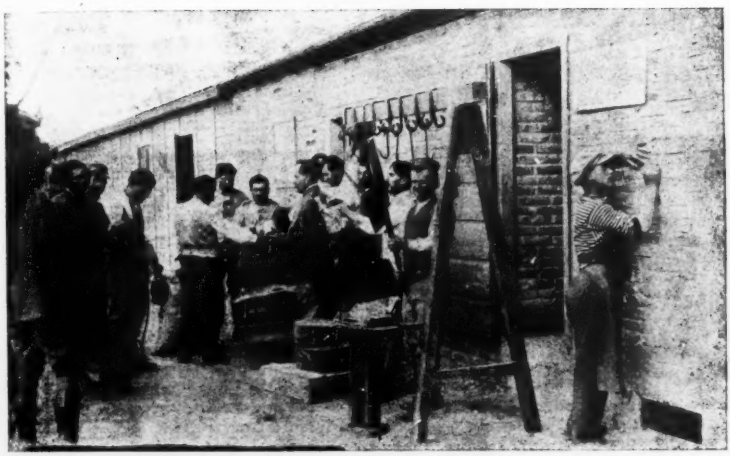
Tutte le regioni sono rappresentate: scarsissimamente quelle dove gli stabilimenti industriali mobilitati offrono, in luogo, buoni salari: largamente, invece, quelle comprese nella zona di guerra più propriamente detta e ricche di una mano d'opera, come il Veneto, abituata ad emigrare; oppure percosse, come le Puglie, da flagelli eccezionali e di eccezionale violenza: niente pesca; siccità; arvicole.

Al fronte anche quest'altro esercito — oltre a esercitare con la disciplina una benefica influenza di educazione *al metodo* — affratella

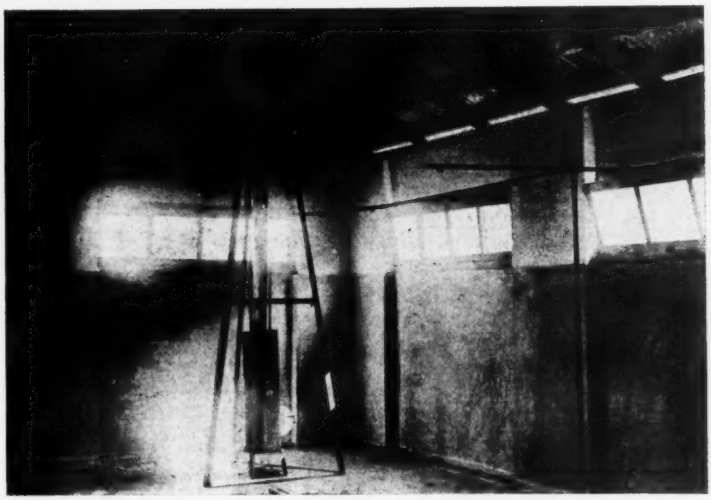
Villaggetto di operai nell'Alto Isonzo.

e salda nella solidarietà le regioni della patria. Tra i mille e cinquecento e i duemila metri di altezza, durante una tormenta di neve, chi scrive questi appunti ha trovato riunite nella stessa baracca-cucina alcune squadre di lombardi, di abruzzesi, di calabresi e di sardi; ogni squadra, però, raccolta intorno alla propria pentola e al proprio cuoco, cucinante i viveri secondo gli usi della rispettiva terra.

L'elemento locale fornisce anche, qua e là, mano d'opera femminile. Abituate da secoli — nelle vallate alpestri con forte emigrazione continentale — ai più faticosi e meno remunerativi lavori agricoli e silvani — e in qualche provincia, come Udine e Belluno, use ad emigrare esse stesse per lavori di fornace e di sterro — alcune migliaia di donne vengono assunte — a due e a due lire e mezza al giorno, più il vitto del soldato — per trasportare in montagna, a spalla, sacchetti di cemento, filo di ferro, elementi per baracche. Altre lavorano a intrecciare graticci di cui son spesso rivestite, internamente, le trincee e i camminamenti.



Viveri distribuiti alle squadre operaie.



Interno di un bagno per operai.

Queste forti e tranquille lavoratrici, quando manchi la possibilità di restituirsi ogni sera al paese, son ricoverate in baracche, quasi sempre separate da quelle per gli uomini. Se è disponibile una sola baracca, vien riservato alle donne il piano superiore, con ingresso dall'esterno. Nel qual caso — come abbiam visto in una baracca quasi in vetta a un monte carnico cantato dal Carducci — i sentimenti del piano di sotto s'espandono in terribili inscrizioni a matita sulle pareti...

Il capannone della cucina, invece, è comune ai due sessi: ma niente comunismo nelle pentole!

— Gli uomini, prima, si facevano la parte del leone, tagliandosi dal pezzo grosso le razioni di carne più abbondanti! Noi altre *femmine* facciamo ora per conto nostro!

Poichè il reclutamento della mano d'opera, specie fuori della zona di guerra, deve compiersi nelle forme e coi mezzi di cui diciamo più innanzi, arrivano lassù, mescolati alla massa normale, i tipi più bizzarri o addirittura stravaganti: Spiriti irrequieti, andati in zona di guerra sopratutto per vedere un po' da vicino la guerra; galantuomini che la pubblica sicurezza spedì via a grande velocità, tirando un respiro di sollievo quando li seppe lontani; disoccupati che in tempo di pace esercitavano i mestieri più lontani da quelli per cui si sono arruolati — camerieri, orologiai, sarti, gerenti di giornali sovversivi, — tutti, naturalmente, dichiarati dal Sindaco o dal Segretario comunale, manovali o muratori di professione!

Sul medio Isonzo interrogammo un vecchietto che faceva da piantone a una baracca-dormitorio.

— Di che paese siete?

— Di Corato.

— Che mestiere facevate laggiù?

— (*a bassa voce*) Il cacciatore di giornata.

E trasse di tasca, sorridendo, un mazzetto di fischietti da richiamo: per i tordi, per le allodole... per tutti gli uccelli possibili e immaginabili. Il libretto di lavoro, però, lo dichiarava sterratore!

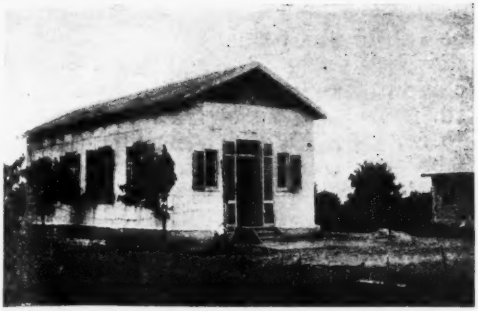
Gli elementi più apprezzati, per serietà e per intensità di lavoro, sono i reduci e anche i veterani dell'emigrazione.

— Ho fatto all'estero quarantacinque campagne di lavoro! — ci diceva un vecchio friulano, addetto a una macchina per la produzione del pietrisco.

Anche le nostre colonie etnografiche sono rappresentate. Nelle vicinanze di Montejeza mi hanno presentato un connazionale cresciuto in Francia e che combattè, volontario garibaldino, alle Argonne: una bellissima faccia di Cristo. In Carnia, un bresciano cresciuto a Marsiglia, ci dichiarava di essere *molto gurmando della potagia!*

Vestiti di tutte le foggie: dallo scapolare siciliano allo scialle sardo e ai pantaloni di velluto alla zuava dei piemontesi e dei lombardi. Tra i lavoratori improvvisati — tra gli spostati mossi dallo spirito dell'avventura — persino qualche cappello duro e dei polsini con vaghi ricordi di amido.

A proposito di irregolari: la zona di guerra ha persino chiamato a sè, con una squadra dell'Italia centrale, il Peruggia, l'ammiratore della vinciana *Gioconda*. Ci raccontarono che l'egregio uomo, tosto



Infermeria per operai.

giunto in cantiere, non seppe resistere al desiderio di appropriarsi del cemento della Amministrazione militare. Ma, anche stavolta, per servire un ideale; per riparare, salvo errore, la casupola di un proletario irredento! Del resto, se è bene tener gli occhi aperti perchè certe buone lane non siano lasciate partire dal Regno per la zona di guerra, giova subito rilevare che — nel regime della disciplina semi-militare e in quell'ambiente — hanno dato e danno ottimi risultati di lavoro coraggioso e ordinato certi elementi tutt'altro che ben famati presso la P. S. del paese di provenienza.

— Ho dei sovversivi, ci diceva un colonnello, che rigano e fanno rigar dritto come se avessero succhiato col latte il principio di autorità!

***

Come è facile immaginare, quella di sistemare, anche solo alla meglio, così vasta e varia organizzazione di lavoro, fu impresa tutt'altro che agevole.

Nella seconda metà del 1915, subito dopo la nostra entrata in guerra, le grandi e urgenti necessità di integrare col lavoro « bor-

Ospedaletto per operai.

ghese» l'opera dei soldati del Genio, imposero ai Comandi di far gente a qualsiasi condizione e in qualsiasi maniera.

Man mano che l'Esercito avanzava, urgevano strade di accesso alle posizioni conquistate e alle batterie in progetto; ponti su fiumi e torrenti; trincee; reticolati; piazzuole d'artiglieria. Urgevano. per portare innanzi la guerra, baraccamenti, filovie, teleferiche. Urgeva riparare le strade, che il diabolico movimento rovinava, e aprirne di nuove. Urgeva scongestionar le stazioni ferroviarie, dove i treni rovesciavano montagne di materiali.

La mancata emigrazione del 1914 e i colossali rimpatri fecero

Una baracca per operai in pineta

trovare, sulle prime, di che coprire il fabbisogno di mano d'opera, localmente. Costretta, nell'improvvisazione, a ricorrere ad intermediari arruolatori di operai, l'autorità militare per varî mesi ne compensò lautamente la fornitura (col sei, con l'otto, col dieci per cento dei salari!); di guisa che gli arruolatori si affrettarono a sguinzagliare agenti per tutto il Regno a formar squadre e a portarle in zona di guerra, senza selezioni, senza contratti scritti, senza garanzie. Donde una serie di inconvenienti d'ogni specie: pretese di compensi pazzeschi; delusioni amare; spostamenti impulsivi da un punto all'altro della zona di guerra; applicazioni della legge militare di guerra a violazioni di accordi verbali di lavoro; rimpatri senza preoccupazioni di riguardi sanitari; beghe circa la gratuità dei trasporti.... Da luglio a dicembre transitarono per la sola stazione di Udine circa trentamila operai, in varie direzioni!

La necessità di una disciplina in siffatto servizio non poteva tardare più oltre a rendersi manifesta: talchè all'entrare nel 1916

un felice preordinamento di provvidenze venne in massima concretato presso il Comando Supremo fra il Segretariato Generale per gli affari civili, il Comandante generale del Genio e l'intendenza generale dell'Esercito. E si addivenne alla graduale organizzazione di un servizio che fa veramente onore al Segretariato Generale e attenua ed elimina sempre più gli inconvenienti della prima ora.

Prescritto un contratto-base di lavoro — che dà il suo maggior rendimento di utili agli operai e all'Amministrazione là dove i lavori vengono condotti in economia dall'Amministrazione stessa (1) — se ne sono poi, sperimentalmente, migliorate e integrate le disposizioni.

Una serie di ordinanze e di circolari, infatti, attestano della bontà dei propositi del Comando Supremo, e de' suoi organi specializzati, nel migliorare le condizioni dell'operaio in zona di guerra e per aumentarne il rendimento: Eliminazione degli intermediari; agevolazioni per il prelevamento di oggetti di vestiario; assistenza medica; igiene; nutrizione eccezionale (viveri di conforto) quando e dove essa venga concessa ai militari; risarcimento degli infortunî, malattie infettive comprese; costruzione di Case per l'operaio, con l'assistenza di segretari-militari le cui prestazioni materiali e morali all'operaio riusciranno benefiche in ragione della obbiettività politica e confessionale osservata nella loro scelta.

***

Al presente il servizio relativo al *reclutamento della mano d'opera per i lavori militari in zona di guerra* è regolato da una serie di norme che riproduciamo in riassunto:

Norme sul reclutamento:

Al Segretariato Generale per gli Affari Civili presso il Comando Supremo è affidato tutto ciò che riguarda il reclutamento degli operai, il loro afflusso ai centri di lavoro, il loro rimpatrio e il contratto di lavoro (2).

(1) L'85 % circa degli operai, in zona di guerra, è alla dipendenza diretta della Amministrazione militare.

(2) In una interessante circolare del Segretariato Generale — in data 7 giugno 1916 — si commentavano i primi risultati del reclutamento così ordinato, osservando:

— che i Comandi si sono potuti quasi emancipare dalle imprese private e dagli intermediari. (Infatti il reclutamento degli operai nel decorso anno veniva eseguito con una proporzione del 75% da privati, proporzione attualmente ridotta al 5% circa);

— che solo mercè la valida cooperazione delle Prefetture è possibile eliminare dagli arruolamenti quasi interamente persone ritenute pericolose alla sicurezza dello Stato, nonchè i pregiudicati, mentre d'altro verso si ha l'indiscutibile vantaggio di avvicinare la massa operaia allo Stato. (Infatti questo disciplinando e unificando le condizioni di reclutamento degli operai, si è messo in grado di svolgere quotidianamente una larga azione di tutela, intervenendo spesso a comporre, con soddisfazione delle parti, tutte quelle divergenze che inevitabilmente sorgono tra le Direzioni dei lavori e gli operai e tra questi e le imprese private);

— che si è resa possibile una distribuzione degli operai, disponibili per la zona di guerra, meglio rispondente sia al vero fabbisogno, variabile col

Per i lavori da compiersi in economia diretta dall'Amministrazione militare, i Comandi si rivolgono al Segretariato Generale per ogni richiesta di mano d'opera, e potranno segnalare, in base all'esperienza acquistata nei lavori precedenti, la zona o le zone nelle quali la mano d'opera potrebbe venire reclutata con maggiore profitto. Dovranno tener presente: Che le richieste di mano d'opera vanno fatte appena è possibile prevederne il bisogno, stabilendo il numero di operai e la data della presentazione; indicare la composizione più opportuna delle squadre per numero di operai e per categorie, e in quale proporzione sia conveniente includervi dei fanciulli dai 15 ai 17 anni; quale equipaggiamento e quale attrezzamento dovranno possedere gli operai; il genere di lavoro e le condizioni di disagio e di pericolo attraverso le quali il lavoro dovrà compiersi.

I Comandi possono assumere direttamente operai quando siano necessari operai specialisti e sia più opportuno pertanto rivolgersi direttamente a determinate persone; o sia possibile assumere operai dentro la zona di giurisdizione dell'Armata rispettiva. Devono però avvisarne tosto il Segretariato.

Il Segretariato Generale fissa in un contratto-base le condizioni fondamentali del contratto di lavoro; ma i Comandi indicano di volta in volta quali condizioni aggiuntive vogliono includere nel contratto-base; precisando sopratutto i limiti di salario e di durata della lavorazione e tutto quanto può servire a stabilire integralmente il contratto per quella speciale lavorazione.

Il Segretariato provvede poi a riconoscere, raggruppare e avviare al luogo di lavoro gli operai reclutati per conto dei Comandi.

Il Segretariato cura particolarmente il reclutamento degli assistenti, allo scopo anche di giungere gradualmente alla eliminazione di tale categoria speciale di intermediari, che maggiormente pesa sui salari degli operai e sulla autonomia delle lavorazioni militari.

Le imprese private assuntrici di lavori militari in zona di guerra devono presentare dichiarazione dell'Autorità militare appaltante con l'indicazione dei lavori affidati all'impresa; far conoscere in precedenza al Segretariato Generale in quali zone recluteranno gli operai e quali sono le persone incaricate di reclutare; informare del modo secondo il quale è stato predisposto il trasporto degli operai ai centri di lavoro; attenersi al contratto-base; indicare in quale modo si è provveduto all'assicurazione degli operai contro gli infortuni del lavoro, rischio di guerra compreso.

A richiesta dei Comandi, il Segretariato può curare la composizione di divergenze che eventualmente sorgano tra operai reclutati per lavori militari nella zona di guerra e le imprese private assuntrici dei lavori.

Di operai per qualunque ragione dimessi dal lavoro, dei dispersi, dei malati, dei morti, i Comandi e le imprese private devono dare sollecitamente notizia al Segretariato.

I salari non pagati degli operai dispersi, malati o morti, quando non si abbiano indicazioni sufficienti per spedirli direttamente, sono trasmessi dai Comandi o dalle imprese private al Segretariato Generale, con tutte quelle indicazioni che rendano possibili ricerche ulteriori.

tempo e non sempre prevedibile, dei diversi cantieri di lavoro, sia alle speciali esigenze della località di impiego della mano d'opera, che presentando le più svariate condizioni di temperatura e di clima non permettono un impiego egualmente utile degli operai provenienti dalle varie regioni del Regno.

I Comandi devono preavvisare del termine probabile dei lavori; in modo che sia possibile preparare il rimpatrio degli operai; e, a lavoro finito, devono inviare un elenco degli operai che rimpatriano e di quelli che passano ad altri cantieri o lavori. In base a tali dati il Segretariato prepara il viaggio di ritorno degli operai dall'ultima stazione al luogo di residenza.

Contratto-base:

Gli operai reclutandi devono essere di nazionalità italiana e muniti del passaporto per l'interno e del certificato di moralità e buona condotta.

Devono portar seco: indumenti corrispondenti alla stagione; una o più coperte, secondo la stagione; un recipiente e il cucchaio per il rancio.

Gli operai reclutati sono raggruppati in squadre alla dipendenza di un caposquadra, il quale deve essere provveduto del passaporto per l'interno munito di fotografia e deve presentare un elenco in tre copie degli operai della squadra con il nome, cognome, paternità, data di nascita, mestiere, Comune di residenza; elenchi bollati dal Comune. Egli firma per gli operai della squadra il contratto di lavoro.

La spesa per il trasporto in ferrovia degli operai reclutati per conto diretto dell'Amministrazione militare (esclusi quelli reclutati dalle Imprese) viene iscritta dalle stazioni in conto corrente a carico del Segretariato.

Quando, durante il viaggio, gli operai non ricevono il vitto, hanno diritto all'indennità di una lira per ogni giornata. Hanno diritto inoltre al 50 % del salario, calcolato in base all'orario minimo di 6 ore, quando, per raggiungere il luogo del lavoro, dovranno viaggiare almeno per un'intera giornata su via ordinaria, a piedi.

Gli operai hanno diritto all'alloggiamento militare gratuito (attendamento, baraccamento, accantonamento) e al vitto uguale a quello delle truppe, con razioni di pace o di guerra secondo la località del lavoro. Secondo i desideri degli operai, questo potrà essere distribuito già confezionato oppure in razioni da preparare o corrisposto in contanti in ragione di lire 1 al giorno. In quest'ultimo caso gli operai possono prelevare i viveri a pagamento diretto dagli Uffici di sussistenza, ai prezzi stabiliti per le mense degli ufficiali.

I salari minimi per adulti (dai 17 anni in su) sono, secondo le categorie, i seguenti: operai non qualificati (sterratori, manovali, braccianti): L. 0.30-0.40 l'ora; operai qualificati (muratori, carpentieri, fabbri, minatori): L. 0.40-0.50 l'ora; capi-squadra: L. 0.60-1 l'ora.

I salari minimi per i ragazzi (15-17 anni) vanno, secondo il genere di lavoro, da L. 0.10-0.20 l'ora.

Il salario viene fissato in relazione alla durata del lavoro da compiere e alle condizioni disagiate e di pericolo nelle quali si compie. Individualmente, il salario viene commisurato al rendimento degli operai singoli.

Orario: da 6 a 12 ore al giorno — di giorno o di notte, secondo le disposizioni delle Autorità militari, e con un aumento del 10 % sul salario per le ore notturne — nonchè tutti i giorni della settimana, nessuno escluso. Possono anche essere impiegati, in caso di bisogno, a lavori diversi o di genere diverso da quelli per i quali furono reclutati, con lo stesso salario già loro fissato o con salario maggiore, in relazione ai lavori o al genere di lavoro cui saranno adibiti.

Per i giorni, nei quali non è possibile lavorare, hanno diritto, oltre al vitto, al 30 % del salario, oltre il salario intero per le ore di lavoro effet-

tivamente compiute, fino a raggiungere l'orario minimo di 6 ore, se l'inattività è dispesa da ordini dell'Autorità militare; al 50 % del salario, calcolato in base all'orario minimo di 6 ore, oltre all'assistenza medica e ai medicinali, in caso di malattia e per tutto il tempo per il quale l'operaio deve restare malato nella zona di lavoro e fino al suo ritorno nel luogo di residenza.

Le Autorità militari provvedono gratuitamente al servizio sanitario degli operai durante il lavoro, ma questi dovranno sottoporsi a tutte le vaccinazioni e alle altre pratiche igieniche e profilattiche stabilite per la truppa.

Gli operai sono obbligati a restare sul luogo del lavoro per tutto il periodo fissato nel contratto. Possono essere assoggettati ad una ritenuta minima di una settimana e massima di una quindicina di salario, la quale deve servire, in caso di inadempimento degli obblighi contrattuali da parte degli operai, al pagamento del viaggio di andata al lavoro e di ritorno dal lavoro, o come penale, in una misura complessiva non superiore al 10 % del salario.

Ove, senza loro colpa, venissero licenziati prima del termine fissato, hanno diritto al pagamento da 1 a 6 giornate di salario, calcolato in base all'orario minimo di 6 ore, in relazione alla minore durata della lavorazione rispetto alla durata stabilita nel contratto.

Gli operai, che si mostrano attivi e diligenti fino al termine della lavorazione, possono, al momento del licenziamento, avere un compenso uguale al salario da 1 a 6 giornate di lavoro, calcolate in base all'orario minimo di 6 ore; se avranno lavorato per un periodo non inferiore ai 10 giorni in località pericolose o frequentemente battute dal fuoco nemico, possono essere proposti per speciali ricompense.

I licenziati per loro colpa non hanno diritto ad altro pagamento se non a quello delle giornate di lavoro effettivamente compiute.

Il viaggio di rimpatrio, fuori del caso di inadempimento degli obblighi contrattuali da parte dell'operaio, viene compiuto a spese dei Comandi o Direzioni militari per la parte da percorrere in ferrovia. Non viene però corrisposto, per il viaggio di ritorno, nè il vitto, nè, in suo luogo, l'indennità di una lira.

Assicurazioni sociali:

Gli operai sono assicurati contro gli infortuni sul lavoro, rischio di guerra compreso; ad ogni modo hanno diritto al pagamento delle indennità corrispondenti nella misura stabilità dalla legge italiana, quando l'infortunio avvenga nel Regno; secondo la legge austriaca (più favorevole) quando l'infortunio avvenga nei territori occupati. Le malattie infettive vengono considerate come infortuni.

Norme disciplinari:

Un recentissimo bando del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito fissa in sedici articoli le norme disciplinari: rispetto dovuto ai superiori, modi di reclamare, ore della ritirata, sicurezza degli alloggi, osservanza del contratto di lavoro.

La disposizione più importante è la seguente: *Per ogni infrazione alle norme stabilite dagli articoli precedenti è applicata agli operai una ritenuta estensibile a L. 5 e, in caso di recidiva, a L. 10; oltre alle penalità previste dal contratto-base e al licenziamento immediato.*

Con che resta accolto un voto — reiteratamente formulato — per la eliminazione di un assurdo per cui operai contravvenienti al contratto di lavoro potevano essere processati in base... al Codice per l'Esercito (I tribunali di guerra conciliavano l'umanità con la legge, concedendo a tutto spiano l'infermità di mente!).

Dalle quali norme e prescrizioni emerge che agli operai arruolati dal Segretariato Generale per le opere militari da compiersi in zona di guerra:

I. È assicurato, di regola, un maximum di orario di lavoro (mentre la legislazione ordinaria limita le ore di lavoro solo per le donne e i fanciulli);

II. Sono garantiti minimi di salario (mentre la legislazione ordinaria manca di qualsiasi disposizione in materia);

III. È assicurata una alimentazione di molto superiore alla media loro consentita dai salari dei tempi di pace e sono posti al sicuro dal *truck-system* (che la legislazione ordinaria non si è ancor decisa a colpire);

IV. Una parziale assicurazione contro il rischio delle malattie (rischio lasciato scoperto dalla legislazione ordinaria);

V. La gratuità del viaggio d'andata e ritorno, anche per licenze invernali.

Buona parte di quelle famose clausole sociali che i fautori della legislazione del lavoro chiedono da tanto tempo, inutilmente, alle nostre Camere, sono state coraggiosamente adottate dal Comando Supremo!

Col primo gennaio 1917 — sempre per opera del Comando Supremo, Segretariato affari civili — sono tutelate da un contratto-base contenente norme analoghe anche le molte migliaia di operai occupati da imprese per lavori militari fuori della zona di guerra.

***

Dalle visite che fummo cortesemente autorizzati e con larghezza di mezzi aiutati a fare ai cantieri e ai gruppi più avanzati di operai (in un mese le visite abbracciarono i cantieri che interessano circa cento mila lavoratori) e utilizzando un po' tutto e tutti — organizzazione del servizio presso il Comando Supremo (1); uffici presso i Comandi di armata, di Corpo di armata e minori; direzioni di cantieri; baraccamenti; conversazioni con funzionari e con ufficiali e interrogatori di operai — ci siamo formata la salda con-

(1) Presso il Segretariato Generale per gli Affari Civili, aggregato al Reparto Operazioni Comando Supremo e diretto dal comm. dott. Agostino d'Adamo (sostituito, in caso di assenza o di impedimento, dal cav. uff. dott. Carlo Galli), il servizio di arruolamento della mano d'opera fa capo ad una sezione ove sono opportunamente utilizzati due funzionari del R. Ispettorato del lavoro (l'ispettore capo ing. Fusconi e l'ispettore Picotti); la materia assicurativa è trattata dalla sezione che si occupa delle provvidenze sociali nei territori occupati e cui attende un autorevole figlio delle terre che il nostro esercito va redimendo.

vinzione che in questa organizzazione furono e vengono largamente impiegati intelligenza, tatto, cuore.

Di inconvenienti se ne sono verificati; onde ben fecero le istituzioni che hanno a cuore le sorti delle classi lavoratrici a rilevarli e a propugnare presso i poteri competenti riparazioni e prevenzioni (1). Ma è anche vero che a molti degli inconvenienti stessi si è provve-

Produzione di pietrisco in montagna.

duto e si va provvedendo: nè si devono ritenere impossibili ulteriori disposizioni quali rapidamente indichiamo anche in queste pagine, richiamando su di esse l'attenzione di S. E. Cadorna e di S. E. Porro, che si occupano con amore anche di questi problemi; quella del generale Luigi Maglietta — formidabile organizzatore di servizi e ge-

(1) Ebbero a segnalare inconvenienti, e a propugnare misure tutelatrici degli operai, il Consiglio Direttivo della Confederazione Generale del Lavoro; i Segretariati laici dell'emigrazione riuniti a congresso in Roma, nella scorsa estate, dal Consorzio Laziale di assistenza ai lavoratori; l'« Umanitaria » di Milano.

Rivestimenti di trincee.

Strada tagliata nell'alta montagna.

niale utilizzatore di uomini, patrocinatore di tutte le buone misure a protezione degli operai —; quella dei valorosi funzionari del Segretariato Generale e dei Comandanti d'Armata.

Una prima constatazione: le norme disciplinari Cadorna, in data 15 novembre u. s., devono dunque valere — come si è detto — ad impedir che in avvenire possano ancor processarsi, come soldati che abbandonino il posto, semplici operai che gettino il piccone spaventati da un aeroplano o da una nevicata, o per altro motivo. Le contravvenzioni al contratto — che, naturalmente, vieta lo sciopero — trovano la loro sanzione nella multa, nel licenziamento e nell'immediato sfratto dalla zona di guerra con divieto di farvi ritorno.

Bisogna però — in materia di disciplina e di interpretazione del contratto di lavoro — arrivare a qualche altra disposizione rassicuratrice.

S'impone, innanzitutto, assicurare organi equitativi a quanti operai sono alle dipendenze di imprese speculatrici le quali lavorino per l'autorità militare fuori della zona di guerra vera e propria e nelle retrovie della zona di guerra: poichè in questi casi manca negli impresari il disinteresse personale degli ufficiali che dirigono e amministrano il lavoro in economia.

Vero è che gli operai sono autorizzati a ricorrere alla Direzione militare dei lavori: ma tutto ciò appare ancora insufficiente; e sarebbe consigliabile l'organizzazione di una magistratura semplice, spicciativa, economica, quale quella — ad esempio — apprestata ai contadini dal Cavasola con le Commissioni mandamentali presiedute dai pretori.

Data la gran massa degli operai che dipendono dall'Amministrazione militare e di quelli che sono assunti da imprese per lavori da eseguirsi nelle zone di operazioni, — oltrecchè punire senza riguardi chi abbia mancato ai doveri dell'umanità o che si sia mostrato sprovveduto del tatto indispensabile a guidare masse operaie — gioverà intensificare il sistema già in vigore affinchè i preposti siano edotti *con sicurezza* dei doveri e dei diritti degli operai stessi, sopratutto evitando che quanto si consente in un posto venga negato in un altro. (Abbiamo notato, per esempio, qualche disformità di criteri nel riconoscere o meno il diritto dell'operaio a prelevare, pagando, indumenti personali; nella distribuzione delle cartoline postali in franchigia; nella somministrazione gratuita del tabacco).

Il contratto di lavoro, nell'insieme, è buono: gioverebbe però immensamente — agli operai e all'Amministrazione — che si autorizzasse un più largo uso del cottimo. In taluni cantieri, ufficiali che vanno diritto al fine ricorrono al cottimo individuale e di squadra... interessando persino le Centurie dei territoriali (quale misura di equità e di tornaconto sarebbe la retribuzione di questi magnifici lavoratori!). Ma si tratta di eccezioni; il lavoro a giornata è in assoluta prevalenza. Siamo pure fermamente convinti che gioverebbe alla cordialità dei rapporti fra mano d'opera e dirigenze una più pronta e larga corrispondenza tra i Comandi del Genio e le istituzioni di assistenza agli operai riconosciute dal Governo e che sono sparse nel Regno, zona di guerra compresa.

Qualche malumore era sorto anche pel servizio della riparazione degli infortuni sul lavoro: malumore in parte causato dalle

mancate o troppo differite indennità e dalla inafferrabilità degli uffici responsabili; in parte provocato ad arte dai soliti parassiti dell'assicurazione-infortuni: mozzorecchi ed esculapi associati per delinquere ai danni della legislazione sociale.

In data 3 gennaio, il Consiglio dei ministri ha approvato in massima uno schema di Decreto che autorizza una Convenzione tra il Ministero della guerra e la Cassa Nazionale infortunî per far assumere alla Cassa stessa la liquidazione e il pagamento delle indennità per infortunî sul lavoro (sulla base della legge italiana e, per i territori occupati, sulla base della legge austriaca) dovute ad operai addetti ad opere e servizi nella zona di guerra o ai loro aventi diritto. Nella Convenzione si è introdotto l'arbitrato obbligatorio per ogni controversia sul diritto all'indennizzo o sulla sua misura; e la Convenzione ha portata retroattiva, potendo risalire al 24 maggio 1915. Spetta ora alla Cassa Infortuni di agire con prontezza di movimenti e larghezza di criteri; anche perchè l'esperimento varrà poi ad affrettare o a procrastinare l'introduzione dell'arbitrato obbligatorio nella nostra legislazione delle assicurazioni sociali. Nè prodigalità, nè fiscalismi!

***

Concludiamo, però, con una malinconica constatazione: — Il Comando Supremo, nel cercar mano d'opera nel paese, non ha trovato nella Amministrazione del Regno organi adeguati al compito tuttora inadempiuto.

A differenza della Francia, dell'Inghilterra e della Germania — dove all'indomani della entrata in guerra il Governo potè mettere le mani su tutta una organizzazione di uffici predisposti per la di tribuzione e il collocamento della forza-lavoro — in Italia lo Stato non trovò a disposizione di questo servizio tecnico-economico che la solita Prefettura; la quale — quasi dovunque neppure affiatata con istituzioni locali passibili di utilizzazione — ha risposto e risponde... con la Pubblica Sicurezza!

Le lungaggini nel rilascio dei documenti; l'inosservanza delle prescrizioni sull'equipaggiamento (abbiamo visto arrivare, d'autunno avanzato, nelle Alpi, operai meridionali in giacchettina e calzoncini di tela!); il trionfo del falso nelle dichiarazioni dei mestieri sul passaporto per l'interno; la nessuna selezione nel reclutamento; le resistenze di sindaci agrari i quali vedono mal volentieri l'allontanarsi dei pochi lavoratori non rastrellati dai richiami alle armi; il grosso, in una parola, degli inconvenienti lamentati si deve:

I. Alla mancanza di uffici pubblici di collocamento, con azione locale o interlocale (la provincia di Udine, provvista di organi *ad hoc*, ha funzionato e funziona egregiamente);

II. All'anarchia nel funzionamento dei servizi centrali, direttamente o indirettamente operanti sul mercato di lavoro e sull'impiego di mano d'opera.

Si tenga presente, infatti, che mentre tutto tende a coordinarsi per evitare sperperi e per raggiungere i maggiori risultati, i seguenti servizii continuano ad ignorarsi rispettivamente e a svolgersi (o a non svolgersi) ciascuno per proprio conto:

— Le Commissioni provinciali di agricoltura, che dovrebbero far capo al Comitato tecnico di agricoltura, incaricate anche di regolare gli spostamenti di mano d'opera (M. di Agricoltura);

— I R. Circoli di ispezione per il lavoro e l'industria, nella cui zona agiscono uffici di collocamento sussidiati dal Governo (M. dell'Industria e Lavoro);

— Il Commissariato dell'emigrazione — con i Segretariati e i Patronati — che recluta operai per le munizioni o per la Francia (Ministero Esteri);

— I Comitati Regionali per la mobilitazione industriale (M. della Guerra);

— Le Prefetture, richieste dal Comando Supremo di mano d'opera per la zona di guerra (M. Interni);

— La Commissione per l'impiego dei prigionieri di guerra (Min. della Guerra);

— Il servizio profughi (M. Interni).

È intuitivo il valore pratico della collaborazione che una intelligente e organica intesa e un razionale coordinamento di tali servizi avrebbero apprestato e appresterebbero alle iniziative del Comando Supremo, dirette a intensificare le opere militari che urge condurre a termine durante l'inverno: coordinamento che, realizzato al centro, riuscirebbe facile estendere a tutto il Regno, operando sulle molteplici istituzioni locali — comprese quelle per l'assistenza civile — e obbligandole alle prestazioni necessarie.

Vorremmo che l'attenzione del Presidente del Consiglio e quella del Ministro dell'Interno si volgessero prontamente anche a questo disservizio e all'esame dell'energico rimedio da noi propugnato con l'adesione, già significata al Governo, della Associazione contro la disoccupazione (1).

Che se ostasse qualche miserabile orgoglio burocratico... prendete il signor commendatore o il signor cavaliere e mandateli a legare dinnanzi a un reticolato!

ANGIOLO CABRINI.

(1) Mentre queste pagine vanno in macchina, il Comitato Tecnico di Agricoltura, presso il Ministero omonimo, raccomanda al Governo quest'ordinamento dei servizi centrali e periferici relativi alla mano d'opera.

IL MEDICO CONDOTTO DI RIVOLTELLA SUL GARDA
E LA LOTTA CONTRO LA PELLAGRA

Dopo 27 anni di condotta, professata a Bedizzole di Brescia ed altri 7 a Rivoltella sul Garda, suo paese natale, quivi veniva a mancare il giorno 1° ottobre u. s. il dott. Emanuele Anselmi a 57 anni.

Le tendenze e gli atti più salienti della vita di questo medico studioso, modesto ed operoso, che si riferiscono alla lotta contro la pellagra, nemico sconfitto che potrebbe risorgere, alla balneologia italiana, alla democratizzazione delle cure idrominerali ed alla propaganda igienica in mezzo al contadino, meritano di essere ricordati. Confidandolo alle pagine autorevoli e fattrici della *Nuova Antologia*, il nome del dott. Anselmi, tanto onorato dalla sua terra, uscirà dal ristretto cerchio della Bresciana e riunirà in ispirituali contatti altri medici di piccoli centri, più o meno remoti, che furono e sono, come l'Anselmi, benefattori pubblici ed anche utili pionieri e la cui opera non circola, sia perchè le nostre scuole mediche non vivono tutte le maniere utili di capillarità regionale, sia perchè il medico-condotto, d'ordinario, non è tenuto da conto nella produzione scientifica paésana. Ma dirò subito dell'obbligo, che io ho di scrivere del dott. Anselmi.

Quando nell'anno 1899-1900 passai da Genova alla cattedra di patologia e propedeutica medica di Pavia, in tutta la mia lunga carriera scolastica non avevo visto un caso classico di *pellagra*, di quella malattia, che era ancora molto diffusa in Lombardia, che didatticamente parlando apparteneva alla mia materia d' insegnamento in quella Università, presso la quale Cesare Lombroso aveva sostenuto le sue poderose lotte pellagrologiche, di cui vivissimo era il ricordo. Il che voleva anche dire, nel personale mio riguardo, non avere idee ben ferme e nette sulla etiologia della pellagra. E sentivo il mio imbarazzo anche più fortemente, perchè volendo proseguire in una mia speciale inclinazione, dirò così, medico-politica, formatasi nei lunghi contatti con Guido Baccelli, dal quale avevo avuto la nomina, mi proponevo di dare nella Università dalle grandi tradizioni di medicina politica, il mio modesto e devoto contributo di studio e di volgarizzazione su questioni a carattere prevalentemente medico-sociale, cosa questa non inopportuna in quel periodo tanto burrascoso della nostra vita pubblica.

Ma per un anacronismo didattico-amministrativo del regolamento ospedaliero locale, nel 1° anno del mio insegnamento non un caso di pellagra potè penetrare nel mio riparto clinico. Però ebbi

mezzo di vedere nella Campagna pavese, col prezioso concorso di medici locali, non pochi contadini pellagrosi, tanto che, divenuto tranquillo per la pratica fatta, osai invocare ed ottenni dalla *Cassa di Risparmio* di Milano un assegno per aprire una sezione clinica di pellagrosi, alla quale cominciarono ad affluire nell'aprile del 1901 gli infermi dalle varie provincie lombarde. Tra questi capitò un contadino pellagroso della condotta del dott. Anselmi; questo pellagroso colla sua storia clinica della più alta importanza avviò i miei rapporti col dott. Anselmi, rapporti che divennero e si mantennero sempre cordialissimi. Appresi così che la storia personale e famigliare di questo povero contadino (padre e sette figli divenuti pellagrosi in una stagione!) era stata raccolta ed illustrata dall'Anselmi, discussa all'Ateneo di Brescia e pubblicata 10 anni prima nei *Commentari* dell'Ateneo stesso, ed era ignorata da moltissimi. Ma da me venne letta ed imparata con quel vivo compiacimento, che è proprio dell'individuo che sente di entrare in possesso dell'argomento decisivo per le sue orientazioni o per una risoluzione che preme. Tanto che più volte dissi, e ripeto qui, che i pellagrologi ed i trattatisti di patologia interna, quando non vogliano risultare ingiusti od ignoranti, debbono registrare il contributo ed il nome dell'Anselmi, in quanto che egli coll'aver studiato «otto casi di pellagra in una famiglia» scoppiati nel 1891 presso un padre e sette figli, che in un lungo inverno di grande strettezza usarono di meliga guasta, mentre rimase esente dalla pellagra la madre di famiglia che, gestante e puerpera, non mangiò di quella meliga, come pure ne restò esente il bambino, che non assunse cibi maidici pellagrogeni, come non divennero pellagrosi nemmeno i contadini viciniori, i quali rifiutaronsi di mangiare di quella meliga visibilmente alterata, che era loro stata restituita dal capo di famiglia, perchè in precedenza favorito di un prestito, veniva a conferire un tributo di primo ordine per l'origine maidica della malattia. L'Anselmi, recatosi in quell'estate del 1901 più volte a Pavia, ricostrusse in tutti i particolari le vicende prime ed ulteriori di questa e di altre famiglie di Bedizzole colpite o no da pellagra; e non potei a meno di convenire che i seri contributi dell'Anselmi davano al professore novellino, già in possesso di altri elementi dei Lombrosiani, la tranquillità. E divenuto, d'allora, fautore convinto della origine maidica della pellagra mai mi sentii scosso dai dati superficiali dei così detti scopritori di agenti extramaidici della pellagra e sempre tenni fermo. La relazione dell'Anselmi non trovò subito larga eco e non fu nemmeno ritenuta di speciale valore conclusivo. Ma è da scusare l'Anselmi, se lì per lì nel 1892 non afferrò tutta la portata scientifica delle sue osservazioni; egli non aveva consiglieri autorevoli e poi a Brescia, come già Pavia e Milano, si conservava il ricordo delle vivaci polemiche locali, passate tra Ballardini e Gemma intorno alle cause della pellagra e molti stavano riservati; comunque, l'Anselmi compresa la portata sociale ne trasse profitto per le sue propagande immediate. Intanto i fatti morbosi rilevati nel 1892 dall'Anselmi crebbero a poco a poco di significato, in quanto che egli, mantenendo il contatto con quella famiglia invasa dalla pellagra, fissava via via le recrudescenze del male, che coincidevano con la ripresa del consumo del mais guasto, fino a determinare il ricovero nel manicomio

di Brescia, per forma mentale pellagrosica del padre di quella famiglia, il quale poi nel 1901, con più modeste manifestazioni di pellagra, doveva venire, come dissi, nella mia clinica di Pavia. E ritengo che proprio dinnanzi ad osservazioni, come queste dell'Anselmi, raccolte e pubblicate con serena semplicità, Cesare Lombroso, pur restando attaccato ai suoi esperimenti di Pavia (che non appagavano tutti) abbia sentito il bisogno di scrivere: « Vi sono importanti fatti clinici della pellagra, i quali col loro accumularsi immisurabile parlano in favore della dottrina maidica più potentemente degli altri mezzi sperimentali ».

Ma i fatti clinici, bene appurati nella loro derivazione e nel loro essere, sono in fondo processi sperimentali; e così l'osservazione sicura e precisa del medico condotto assurge a collaborazione scientifica vera e propria, e dimostra una volta di più la convenienza di avvicinare il grande laboratorio della vita, su cui si affacciano a guisa di esperimento sociale le infinite sofferenze delle masse, all'altro laboratorio sperimentale e alla clinica della Facoltà Medica.

Ricerchiamo, incoraggiamo di più le disposizioni latenti e patenti del medico condotto ed accresceremo la potenza didattica e rischiaratrice delle scuole mediche! Sotto la pressione del senso sociale dei fatti osservati e sentiti l'Anselmi diviene promotore di locande sanitarie, di cucine economiche, di forni; e con conferenze, con dimostrazioni ai contadini, prende di mira il mais guasto ed arriva a poco a poco a snidare la pellagra da Bedizzole.

Combattuto, non usa nè violenza, nè asprezza. Come prova della sua riguardosa misura valga il silenzio, che egli osservò intorno al nome del proprietario, che aveva fornito alla famiglia surricordata il mais guasto, e che era consapevole della sua alterata condizione. Il proprietario era venuto a mancare da poco e nella sua relazione all'Ateneo di Brescia, così l'Anselmi ne parla: « Non nomino il proprietario che è morto, e che era, per altre ragioni, di meriti superiori ad ogni encomio ». Ad onor dunque dell'Anselmi, vuol esser ricordato quanto egli fece per estirpare la pellagra nella sua plaga, ricordo tanto più opportuno e provvido, perchè la guerra potrebbe, come un secolo addietro, determinare qua e là una qualche violenta ripresa del male; basterebbe negligere le savie sanzioni della nostra legislazione!

L'Anselmi fu un propagandista forte, perchè ordinato, pratico e capace: nel 1903 si era anche portato a Roma per studiare praticamente l'igiene in quel R. Istituto d'Igiene e diplomarvisi. Ma egli era riuscito a divenire un provetto medico-igienista sociale, perchè nelle scuole universitarie di Padova si era fatto, ed aveva saputo conservarsi, eccellente medico individuale. I nostri medici condotti, che si accingono a fare le provvide propagande d'igiene, debbono ricordare che la loro propaganda è tanto più ricca di successi, quanto più essi son forti nella medicina individuale. Il pubblico ascolta ed applaude le eloquenti concioni per la lotta contro la tubercolosi, ecc., ma resta scettico quando il medico predicatore non si mostra capace di riconoscere, per tempo, i casi di tubercolosi polmonare o li riconosce molto tardivamente insieme alla massa del pubblico.

In questi ultimi anni, l'Anselmi, nominato medico-corrispondente della Clinica da me diretta, veniva spesso tra noi, specialmente

per raccogliere materiale didattico, di cui si serviva per le sue lezioni ed illustrazioni d'igiene a Brescia ed in provincia. Credo che sia stato uno dei primi medici condotti a valersi delle proiezioni, forse pochi altri sono in possesso di una collezione più ricca di diapositive attinenti alla patologia ed all'igiene sociale; sapeva quanto più del discorso contava presso il contadino la dimostrazione. Già in una sua conferenza, di parecchi lustri addietro, egli appariva uomo di sano criterio pratico ed infatti così si esprimeva: « Parlare tra i contadini di cibi sani e nutrienti, come oggi fisiologicamente si intende, è un'ironia, perchè i contadini non arrivano a mangiare relativamente bene che da soldati od all'ospedale » e perciò « è da trarre il maggior profitto dagli alimenti ben conservati, bene preparati, dagli albuminoidi che bisogna somministrare in maggior quantità e dall'istruzione »; ed intanto batteva e ribatteva perchè tutta quella sua plaga avesse a provvedersi di buone e sicure acque potabili ed in questi ultimi mesi molto vantava la sua Rivoltella, perchè era venuta in possesso di un'abbondante sorgente di acqua eccellente.

***

Il Garda coi suoi svariati titoli fisioterapici ha esercitato sul dott. Anselmi quel medesimo fascino che esercita sui medici colti e non unilaterali, ossia che non vedono nei soli farmaci i mezzi per risanare gli infermi. Quando nel 1889 per opera di un paziente studioso di Desenzano, il prof. Piatti, venne riscoperta ed isolata la fonte minerale di Sirmione (la fonte di Catullo) l'Anselmi con altri colleghi intraprende lo studio della fonte ed, in pochi anni, egli ed un altro rimpianto medico condotto, il Lombardi, sono in grado di pubblicare una doppia serie di dati clinici sulla fonte, che formano ancora oggi il caposaldo del programma terapeutico di quella stazione. Ma giustizia vuole che si aggiunga, che Sirmione, pur onorata in seguito da illustrazioni tecniche di medici e di turisti stranieri, è nata, cresciuta, si è imposta per l'opera costante ininterrotta di una piccola falange di uomini modesti e disinteressati, quali il fisico Piatti, i medici Anselmi e Lombardi, il chimico Tosana, l'idraulico Piana ed un albergatore, il Gennari. E come modesti ed umili i promotori, così furono, per più lustri, umili anche gli ospiti, quasi tutti operai o contadini che dettero grande fama al sito, richiamandovi a poco a poco le classi agiate senza che i lavoratori se ne lasciassero sloggiare. Ora questo fenomeno, oltremodo raro, di una stazione accreditata in breve tempo dai non abbienti e che poi diventa meta anche di ricchi, mentre per lo più avviene il caso inverso, del pubblco modesto, cioè, che agogna le cure delle celebrate stazioni, che gli sono quasi precluse, aveva un senso sociale che non sfuggiva all'Anselmi, e così quando nel 1914 ricorre il 1° giubileo della conquista di quella fonte, l'Anselmi organizza a Sirmione un convegno, che non deve celebrare soltanto il 25° anno della stazione ed erigere un marmo al prof. Piatti ed al Piana, ma determinare presso la stazione, nata democratica e popolare, una suggestiva manifestazione pubblica, auspicante a tutta una più vasta estensione balneologica italiana, e riesce all'Anselmi di avere a Sir-

mione in quel giorno 3 di maggio 1914 un membro del Governo nella persona del Sottosegretario alle Finanze, l'on. Da Como, che è il Deputato del Collegio. Ed il Ministero delle Finanze, pur assorbito dallo sciopero generale delle Manifatture dei Tabacchi, vi interviene egualmente e l'ente fiscale per eccellenza colla parola autorevole e suadente dell'on. Da Como svolge un programma di democratizzazione balneare, dettata da sentimenti e da propositi moderni, quali quel dicastero mai così nettamente aveva espressi in passato. E poichè quelle parole dell'on. Da Como suonano encomio delle aspirazioni e dell'opera dell'Anselmi e dei suoi collaboratori, scomparsi e superstiti, non è fuor di posto un brano di quel discorso: «Il Governo coopererà coi Comuni, con le popolazioni, coi privati, perchè questo alto problema di salute e di ricchezza del paese, sia vita e fortuna dell'avvenire. La cura delle acque e del clima deve sempre più penetrare negli strati sociali: le aspirazioni che gli uomini di cuore hanno per le assicurazioni contro le malattie, possono e debbono trovare complemento in un moderno e popolare assetto di alcune stazioni curative, accrescendosi quella atmosfera economica e sociale a favore delle classi lavoratrici, a cui deve corrispondere da parte loro un sentimento vivido di responsabilità prima di turbare, troppo spesso, i fattori della produzione, con danno di esse, di tutti e di quella pace sociale, fondamento della fortuna di un paese, ideale supremo dei buoni. Occorre esplicare un'opera di profilassi e di terapia sociale vera e propria, nei riguardi idrologici e crenoterapici, che si riconnette a tutta l'azione statale».

In quel giorno erano convenuti a Sirmione in molte diecine i soci dell'*Associazione italiana di idrologia, climatologia e terapia fisica*, molte rappresentanze politiche di Brescia, di Verona e di Mantova, vi erano anche molti medici del Trentino, che tanto fecero per questa stazione del Garda. Tutti fummo oltremodo lieti per quelle parole del Da Como, che facevano concepire tante belle speranze, anche perchè il Ministro delle Finanze d'allora (l'on. Rava) era tal uomo da consentire pienamente col suo Sottosegretario di Stato. E quella giornata indimenticabile, trionfo degli umili per altri umili, fu motivo di meritata soddisfazione per il dott. Anselmi.

Ma una morale vi è in tutto questo: un gruppo di persone modeste ha creato una stazione balneare, che è da più anni utilizzata sovratutti da categorie di lavoratori, risanati e restituiti al lavoro produttivo, in mezzo alla indifferenza dello Stato, e dico indifferenza in quanto che anche qui vennero le consuete resistenze a carattere fiscale. Il che dimostra che fu provvida cosa per lo Stato trovare fino a ieri uomini che neutralizzassero o superassero la sua indifferenza. Ma gli uomini della tempra degli scomparsi Piatti, Piana, Lombardi ed Anselmi non sono legioni! Si ricordi almeno l'opera loro. Ed ora che al Governo e nel Parlamento siedono persone che sentono la funzione profilattica e sociale delle fonti auguriamoci che uno spirito nuovo di illuminata assistenza governativa venga al più presto ad aleggiare presso le nostre stazioni.

Concludendo, il dott. Anselmi per quello che ha operato nei confronti della pellagra, della assistenza sociale, della democratizzazione delle cure balneari, della lotta contro le malattie e contro le deficenze nel campo dell'igiene sociale, è da dirsi medico vera-

mente benemerito, anche perchè ha reso in misura molto superiore al dovere medio del medico pratico. Ma per fare quello che egli ha fatto, senza menarne vanto, senza nulla richiedere, è proprio da pensare che una speciale linfa umana e sociale abbia circolato per quell'organismo di medico; e così si intravedono, come fenomeni spontanei e naturali, anche le altre cure che l'Anselmi doveva svolgere e svolse in pro di ospedali antiquati e ricoveri da rinnovare, di bagni da istituire, di asili infantili da creare, di organizzazioni di solidarietà sanitaria da proporre o difendere, ecc., e poichè questo è il programma che un medico, conscio della sua funzione, ovunque bandisce e concreta, non mi indugio sui singoli dettagli. Avrei finito, ma non posso non ricordare l'ultima espressione del sentimento patriottico dell'Anselmi. Il 23 luglio u. s. attraversando Rivoltella, chiesi del dott. Anselmi e all'unico interrogabile chiesi ancora perchè Rivoltella era così deserta in quelle prime ore del festivo pomeriggio. « Il dott. Anselmi, mi rispose, fa la commemorazione di Battisti e vi son tutti ». Mi mancava il tempo per andare ad udirlo, ma appresi, nella serata, che egli aveva commemorato il Martire colla parola eloquente e calda, che gli era propria. Dopo alcuni giorni l'Anselmi si prendeva un po' di quella vacanza, che da molti anni soleva consacrare all'alta montagna. Alpinista fervente, doveva ridursi in quest'anno alle prealpi bergamasche. Vi andò, cadde malato, lo vidi in agosto e lo trovai male, lo rividi in settembre in condizioni disperate. « Amico mio, disse a me come ad altri suoi amici aveva detto, è suonata l'ora per le mie arterie, in casa nostra si muore a questa età ». Non posso dire con precisione, se con queste parole l'Anselmi intendesse, come usano molti infermi, interrogare facendo finta di affermare, ovvero se asseverasse un fatto preveduto, sentito da tempo, come improrogabile. In questo caso, è d'uopo convenirne, il dott. Anselmi aveva saputo frazionare bene la vita sua e anche procurare alle sue idealità non inadeguati conforti. La montagna e Cesare Battisti sono le ultime pagine belle, soddisfatte e sentite, come le prime, di questa esistenza.

Il medico condotto di Rivoltella sul Garda, che non ha al suo attivo le polemiche astiose, le agitazioni artificiose ed incomposte, le incensature, le celebrazioni di polveri e di pillole, ecc., che sono pur troppo elementi propulsori di emergenza per parecchi, deve vivere, oltre la vita, perchè egli fu sempre colla parola e con l'azione solidale coi diritti degli umili, coi colleghi, coll'onestà dell'arte sua, col progresso medico-igienico e col sentimento nazionale. Fortunatamente per il paese nostro, l'Anselmi non è solo, non è nemmeno dei pochissimi, vi son forse molti altri medici di opere preclare, come l'Anselmi, ma sconosciuti al di là della loro cinta. Chi li conosce, li faccia conoscere; renderà giustizia e farà bene a tutti, al popolo ed all'arte nostra. Io, che dal dott. Anselmi imparai cose utili per me e per il mio insegnamento, sento che con queste pagine non pago, che in piccola parte, il debito mio verso il bravo medico condotto di Rivoltella sul Garda. La provincia di Brescia, che sa cosa vuol dire pellagra, conserverà con gratitudine la memoria di Emanuele Anselmi; noi medici italiani dovremo sempre onorarci di ricordare il valoroso collega.

LUIGI DEVOTO.

PER UNA QUADRUPLICE INTESA SCIENTIFICA

Il principale risultato della guerra attuale, che avrà indubitatamente le conseguenze più importanti anche per l'avvenire, è stato quello di aver mostrato, in tutta la sua terribile evidenza, ai paesi dell'Intesa, il pericolo da essi corso, non tanto dopo lo scoppio della guerra, quanto durante il lungo periodo precedente di pace, di cadere vittime dell'egemonia germanica in tutti i campi di attività umana: economica, tecnica, scientifica. La guerra ha sventato in tempo il pericolo e i popoli dell'Intesa sono già corsi ai ripari mediante svariati provvedimenti d'iniziativa statale o privata, cui certo non mancherà il più completo successo. Si sono così create nuove industrie e si prepara la creazione di altre per rendersi indipendenti dalla Germania relativamente a certi prodotti di primaria importanza di cui essa era prima quasi l'esclusiva fornitrice; si studiano fin da ora i modi come difendersi, una volta cessata la guerra, dalla sleale concorrenza che a mezzo del *dumping* i prodotti tedeschi riprenderanno a fare ai similari prodotti nazionali; sorgono organi e istituti appositi rivolti ad effettuare quella sempre più stretta cooperazione fra la scienza e la tecnica che in Germania ha fatto miracoli; e, compreso tutto il valore che oggi col regime della grande e grandissima impresa ha l'organizzazione, se ne curano la formulazione e la divulgazione dei principi pratici fondamentali affinchè essi possano venire appresi ed applicati da chiunque in qualsiasi campo sociale abbia da fare opera di organizzatore.

Questa *guerra pacifica* di liberazione dalla egemonia germanica, che già si sta preparando ed attuando durante la guerra cruenta, e che dovrà proseguire più vigorosa che mai dopo la pace, occorre intraprenderla anche nel campo scientifico, nel quale parimente la Germania andava a poco a poco prendendo il controllo e il monopolio.

Tutti quegli infiniti *Archivs*, *Jahrbücher*, *Zeitschriften*, *Centralblätter*, ecc., che andavano in Germania aumentando ogni anno di numero e di mole, monopolizzavano a poco a poco tutta la produzione scientifica mondiale, accogliendo con liberalità, anzi sollecitando premurosamente, la collaborazione degli scienziati di tutti i paesi; in modo da farne, apparentemente, degli organi scientifici internazionali, e, di fatto, degli strumenti germanici di controllo e di monopolio scientifici.

È quindi anche in questo campo che ci parrebbe necessario predisporre e iniziare la nostra *guerra pacifica* di liberazione dal predominio tedesco. Lungi da chi scrive il pensiero che anche dopo

l'avvento della pace si debba cercare da alcuno, e tanto meno da parte dei cultori della scienza, di mantenere vivi gli odi e i rancori che la guerra ha provocato. Anzi, ove la guerra conduca — come non può e non deve non condurre — allo stabilimento di quei principi di libertà dei popoli, di rispetto del principio di nazionalità e di giustizia internazionale, atti a salvaguardare per lunga o lunghissima epoca la pace del mondo, sarà uno dei precipui compiti della scienza quello di attutire a poco a poco questi odi e questi rancori, per tentare invece di ristabilire sulle sue antiche basi, rese ora più salde perchè più giuste, quella cooperazione fra i diversi popoli e quel sentimento di solidarietà internazionale e di fratellanza umana, per cui pareva dovesse a buon diritto andare superba la fine del secolo scorso. Ma ove si ponga mente che fra i motivi che più hanno contribuito a spingere la Germania alla guerra vi fu certo quello d'uno smisurato orgoglio e la pretesa, che a noi pare sì ridicola ma che da loro fu presa proprio sul serio, di essere il popolo eletto, chiamato da Dio a organizzare e dirigere verso una civiltà superiore gli altri popoli, allora il disegno di togliere alla Germania la sua egemonia anche nel campo scientifico e di riuscire così ad abbassarne lo smisurato orgoglio e il troppo alto concetto di sè non potrà non apparire come uno dei mezzi che più concorreranno, anzi, a garantire la pace del futuro.

E fra i mezzi più idonei, più efficaci, più pronti a togliere alla Germania l'egemonia scientifica ci sembra sia la creazione, in ciascuno dei principali rami della scienza, di Archivi, Annuari e Periodici in genere, *internazionali* di collaborazione e di contenuto, *intesisti* in quanto a direzione ed edizione. Come sintomo eloquente di questa ribellione che già s'inizia contro l'accaparramento soffocante della produzione scientifica mondiale che la Germania esercitava con queste sue pubblicazioni ci basti qui rammentare la creazione, avvenuta pochi mesi or sono a Pietrogrado, degli « Archives russes d'Anatomie, d'Hystologie et d'Embryologie », allo scopo appunto di permettere ai ricercatori di laboratorio russi di passarsi dell'intermediario delle pubblicazioni tedesche.

Quadruplice — cioè con rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia e della Russia e dell'Italia — dovrebbe essere la direzione di ciascuno di questi Archivi o Annuari o Periodici che l'Intesa, magari coll'appoggio morale e materiale dei rispettivi Ministeri dell'Istruzione pubblica o delle rispettive maggiori società scientifiche, dovrebbe creare a salvaguardia della propria indipendenza e del proprio prestigio scientifici. Quadruplice l'impresa editoriale, da assumersi da un consorzio di quattro fra i principali editori di ciascuno dei quattro paesi. Quadruplice la lingua, nel senso che ciascun autore potrebbe pubblicarvi i suoi scritti nel testo originale, salvo a fare accompagnare gli articoli non francesi dalla rispettiva traduzione francese.

Non bisognerebbe però imitare troppo pedissequamente i consimili *Archivs*, *Jahrbücher*, *Zeitschriften* e *Centralblätter* della Germania. Chiunque abbia avuto un po' di dimestichezza con essi non avrà potuto fare a meno di notare, per i più se non per tutti, la loro spiccata decadenza in questi ultimi anni. Troppo evidente era divenuto, infatti, per molti, lo scopo, non tanto di lanciare molte

idee, o di far conoscere i risultati di maggiore interesse ottenuti da ricerche scientifiche veramente importanti, quanto di fare uscire annualmente molti chili di carta stampata, a fine di lucro dell'industria editoriale tedesca, se non a decoro della scienza germanica. Decadenza sensibile di queste pubblicazioni tedesche, dovuta, dunque, anzitutto, al sistema della produzione in grande applicato anche alla industria editoriale, ma favorita nel tempo stesso dallo spirito eccessivamente analitico dei tedeschi, il quale, impedendo loro le larghe vedute d'insieme e la conseguente giusta prospettiva delle cose, li predispone a mettere sopra un medesimo piano una farragine di fatti e di ricerche, in cui non sai più distinguere quelle veramente molto importanti dalle altre che lo sono meno o che non lo sono affatto.

Gli Archivi, Annuari e Periodici *intesisti* dovrebbero dunque, anzitutto, *pubblicare meno* e *scegliere meglio*, e, poi, curare la sintesi e l'analisi ad un tempo: contenere, cioè, sempre, anche degli articoli sintetici; cercare di raggruppare, nell'atto della pubblicazione, le relazioni di ricerche analitiche, anche se provenienti da ricercatori isolati lavoranti ciascuno per proprio conto e all'insaputa l'uno dell'altro, intorno alle rispettive idee o teorie generali che delle ricerche stesse fossero, più o meno coscientemente, le ispiratrici e le guidatrici; mettere, infine, nella giusta prospettiva i varî scritti, pubblicando per intero quelli più importanti, riportando larghi sunti dei meno importanti, non dando che il semplice annuncio dei rispettivi risultati per tutte quelle ricerche che siano veramente troppo minute e di troppo evidente aridità.

Internazionali di collaborazione e di contenuto dovrebbero essere, come ho detto, queste nostre pubblicazioni; ambita e ricercata la collaborazione dei paesi neutri; e, magari, a suo tempo, bene accolta e gradita la stessa collaborazione tedesca, se desiderosa di farsi conoscere e apprezzare anche presso le nazioni dell'Intesa. Esse varrebbero così, pur senza costituire alcun atto di ostilità contro la scienza tedesca, a togliere alla Germania quella egemonia e quel pericolosissimo accaparramento di tutta la produzione scientifica mondiale cui essa mirava in questi ultimi anni con tanto successo, e, col mostrarle quanto valga il contributo scientifico degli altri paesi, ne ridurrebbero lo smodato ridicolo orgoglio, causa non ultima, come abbiamo visto, della terribile conflagrazione attuale. A questo proposito sia qui permesso a chi scrive di rammentare come, prima della guerra, gli fossero pervenute dalla Germania, sia amichevolmente da parte di collaboratori sia da parte di altri autorevoli rappresentanti della scienza tedesca, ripetute sollecitazioni affinchè nella rivista scientifica internazionale che egli ha l'onore di dirigere si sostituisse al supplemento portante la traduzione francese di tutti gli articoli che nel testo comparivano in tedesco o in inglese o in italiano un supplemento, invece, portante la traduzione tedesca di tutti gli articoli inglesi, francesi e italiani. Evidentemente, questa rivista del tutto internazionale, *non in mani tedesche*, dava loro noia e preoccupazione come una minaccia incipiente a quella loro egemonia scientifica che essi si sforzavano di consolidare sempre più; e tentavano quindi di darle, per lo meno, un'impronta e un colore teutonici che valessero a toglierle il pericoloso aspetto di simbolo e di vessillo di rivolta contro l'egemonia tedesca stessa.

Orbene, è proprio questa l'ora, invece, di far sorgere e di moltiplicare e di sviluppare il più possibile, in tutti i principali rami della scienza, queste pubblicazioni e raccolte scientifiche internazionali, sotto l'egida e la direzione e il controllo dell'Intesa, che valgano a distruggere e per sempre un monopolio, il quale, se indiretto fomentatore di sentimenti contrari allo stabilirsi di rapporti internazionali fondati sulla reciproca stima dei popoli, non costituiva meno, nel tempo stesso, un pericolo e un danno gravissimi allo stesso progresso della scienza. Esse contribuiranno così, anche nel campo scientifico, a ristabilire quell'assetto dei popoli su basi di indipendenza e di uguaglianza che sarà la garanzia più salda di una vera e lunga e giusta pace, a beneficio tanto dei nostri attuali alleati quanto dei nostri stessi attuali nemici.

EUGENIO RIGNANO.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

LUIGI CONCONI

Lo rivedo oggi quale era e quale appariva quando, dal '72-'73 al '78, vivevamo insieme la vita di Tranquillo Cremona. Delle virtù che lo costituirono e che, insieme, lo resero diverso da tutti, una sola si esprimeva allora interamente: la bontà; una bontà semplice, senza affettazione, punto verbosa, ma così evidente per tutti, che, nel breve circolo corrente dallo studio del pittore squisito all'ospitalmente amichevole casa Pisani-Dossi, *el Conca* era forse il più amato di noi, benchè, anche ciò, da parte di tutti, tacitamente, quasi un sottinteso in cui tanto convenivamo che non occorreva, non che dirlo, accennarvi. L'amenità dello spirito, l'originalità dell'ingegno, quasi tenute in ritegno da uno spirito più acuto, da un ingegno più forte, fossero ancora in germe, fossero già sbocciate internamente, erano in lui ancora più intuibili che constatabili: tanto ad un rispetto della propria personalità tale da impedirgli poi sempre la benchè minima concessione, sia nella vita, sia nell'arte, che era in lui della vita l'espressione organica, egli confederava il rispetto per le personalità superiori che a lui, giovinetto, si erano già d'intorno affermate. Così è che, quando incominciò a dipingere, non più soltanto per sè stesso, per gli altri, egli potè sembrare a tutta prima un imitatore di Cremona; e certi piccoli deliziosi acquerelli suoi poterono essere attribuiti al Maestro, mentre altri del Maestro avrebbero bene potuto essere suoi. Perchè imitatore egli non era. Era bensì lo stesso istinto, lo stesso sentimento della verità e della bellezza, da cui con Tranquillo fu trasformata l'arte lombarda, che lo portava a dare, così, forma pittorica alla sua visione; sicchè, in chi ben guardi, ad esempio, con occhio cosciente, certi ritratti del Cremona e suoi, che riproducono, non solo sembianze, ma anime, l'idea della imitazione esula così che già in lui s'intravvede il pittore che verrà.

Pittore versatile quant'altri mai, che passava dalla figura umana alla fantasticheria con la stessa spontanea sincerità, e che, morto Cremona, si andò man mano affermando nelle più diverse forme, sempre tutte sue, non solo di tecnica, ma di soggetti, perchè in lui la visione fisica, reale o imaginata, non era che il linguaggio della sua psicologia.

La quale andò poco a poco assumendo nello stesso tempo l'atteggiamento di un umorismo, che non è possibile rendere in termini verbali, appunto perchè in esso si fondevano la parola e l'azione e persino la voce e l'accento: umorismo da cui la bontà non era mai dipartita, e che era pure di tale finezza che guai per le persone,

per le cose, per gli eventi che ne erano fatti segno se quella bontà non l'avesse essa stessa inspirato, insieme ad una filosofia della vita, che permise alla sua vita di procedere, pure in mezzo a difficoltà perenni, senza disastri, quantunque egli si fosse permesso il lusso di una famiglia, che il reciproco amore rese presto feconda.

Quella filosofia era anzitutto equilibrio, benchè ciò non apparisse a tutta prima, anzi: equilibrio, e quell'intuito che è degli innocenti quanto degli esseri superiori; ed egli era l'uno e l'altro insieme. Sicchè, mentre, quand'egli annunciò le sue nozze, gli amici temettero chissà quale errore, subito la vista della giovane sposa, poi il lungo seguito della vita coniugale dimostrarono che nessuna esperienza consumata, nessuna sottile sapienza dell'indole femminile l'avrebbero potuto condurre a scelta migliore: scelta a cui oggi quanti lo amarono s'inchinano ancora coll'affetto più rispettoso, con la più viva riconoscenza.

Era quell'equilibrio nelle più diverse manifestazioni dell'arte sua, dalle massime alle minime. E, se si attuerà ora l'idea di una esposizione complessiva di tutte le sue opere — idea che veramente avrebbe dovuto realizzarsi durante i nove mesi della sua malattia — e la si terrà, come sembra si voglia fare, nel suo stesso studio, ove la sua parola l'avrebbe, anche dal letto, così acutamente illustrata, ciò apparirà tanto evidente, da dimostrare anche a chi, pure amandolo ed ammirandolo, dissentiva da lui nella disciplina della esistenza pratica, che la ragione era dalla parte sua.

Come basterà il grande abbozzo pittorico che troneggia in quello studio a dimostrare ai più spiritualmente lontani di quali poderose concezioni fosse capace quella fantasia che sembrava spesso dilettarsi in tutte le leggiere estetiche distrazioni: l'abbozzo che ei presentò al primo concorso pel monumento a Vittorio Emanuele in Roma, e in cui, se il pittore era magnifico, l'architetto si chiariva, fra tutti i concorrenti, il solo che avesse compreso il grande significato politico dell'Uomo, del Principe che si voleva onorare, e dell'opera sua. Quel piccolo giovane, che viveva alieno dalla politica, che sembrava non interessarsi quasi alla vita del Paese, fu infatti, in quel concorso internazionale, il solo a comprendere che l'opera di quel Re, di quell'Uomo si riassumeva in una istituzione che alla sua volta era insieme la sintesi e l'esponente dell'indipendenza e dell'unità italiana, che di quell'opera erano state il risultato: il Parlamento. Egli precedeva così la concezione di Francesco Crispi, che, se fosse stata accolta, con l'erezione nei pressi del Quirinale dei palazzi legislativi, avrebbe prevenuto, e impedito, la tragicommedia della rifacitura di Montecitorio, facilitando insieme la *invenzione* dei Fori Imperiali e collegando così, oltre agli edifici, la tradizione di Roma classica alla realtà della terza Italia, con l'evidenza di quella continuità storica che è una delle basi organiche del nostro diritto nazionale.

Allora, nè tra i giudici, nè tra la critica patentata nessuno si accorse di quell'affermazione che era acutamente politica insieme che magnificamente artistica, e, mentre il premio si dava al francese Nenot, autore di una semplice rispettabile accademia, il progetto di Luigi Conconi non fu nemmeno discusso. Oggi quel progetto basterebbe da solo a fare le vendette di chi rinunciò da allora ad essere architetto se non nei suoi quadri.

Per non pochi dei quali gli doveva valer poi quel piccolo chiostro che, da lui acquistato senza mezzi, parve a tutta prima ai più altra prova della sua assente praticità, mentre chiarì anch'esso l'equilibrio del suo spirito, rendendogli esteticamente assai più che finanziariamente gli sia costato di denaro e di preoccupazioni.

Avrebbe saputo l'architetto tradurre tecnicamente nell'insieme e nei particolari la poderosa visione che sommariamente aveva espresso in quella serie di edifici magniloquenti, nuovi e classici insieme, che si sarebbe, sul declivio del colle di Quirino, imposta all'ammirazione del mondo, bastando da sola a dare al mondo l'idea di ciò che era, di ciò che voleva essere la nuova Italia? La squisita imponenza della mole Sacconiana, trasformatasi dal primo progetto all'attuazione in modo da poter divenire il tempio massimo della vita nazionale, ci può in parte consolare della tacita negazione che accolse allora l'Idea di Luigi Conconi; ma ai dubbi che si potrebbero nutrire sulla sua capacità pratica a condurre materialmente a termine, ove fosse stato accolto, un così splendido progetto, potrebbe rispondere quella tavola — unica, pur troppo — illustrante il Palazzo Marino, in cui il massimo dell'effetto pittorico che si possa raggiungere coll'acquaforte è toccato con un tale rispetto della legge architettonica, che i più minuti particolari del riccamente gustoso cortile risultano evidenti, evidentemente considerati e riprodotti con uno scrupolo di cui il pittore avrebbe potuto non sentire il dovere. Ed è veramente a deplorarsi che quella tavola — eseguita come saggio di ciò che avrebbe dovuto essere tutta un'opera illustrante la sede del Municipio milanese — apparisse in quel beotico momento in cui Milano parve voler disfarsi di tutti i documenti della sua nobiltà storica, abbattendo quanto poteva meglio attestarla, prima cioè che Luca Beltrami facesse in tempo ad impedire gli ultimi misfatti che si andavano meditando con la distruzione del Castello Sforzesco, e iniziasse col suo ostinato valore, con la sua attiva sapienza, il periodo del pentimento, almeno relativo, per la grande Città che, dopo essere rimasta sino all'80 e poi quale era al tempo del Porta, doveva, coll'apertura del Gottardo, in breve tanto trasformarsi come aspetto, ed anche come abitudini, come carattere, da non essere più riconoscibile.

L'arte di Luigi Conconi non si rifece più su Palazzo Marino; ed oggi quella tavola, affidata alla R. Calcografia, non può più calcolare nemmeno sopra rispettabili riproduzioni: ma l'acquaforte, coi suoi misteri, con la varietà delle sue inspirazioni e delle sue espressioni, con la libertà che consente alla fantasia e le risorse che suggerisce alla mano, rispondeva troppo allo spirito di Luigi Conconi perchè egli se ne allontanasse. E se, guardando i due ritratti che gli debbo — uno ad olio del 1880, l'altro a pastello del 1890 — posso constatare visualmente l'esattezza del mio concetto sull'assoluta completa indipendenza che in quei dieci anni egli era andato acquistando dall'arte di Tranquillo Cremona, non posso senza commozione intensa fermare sguardo e pensiero sull'acquaforte appunto che divenne poi *La casa del Mago*.

Quando, nel maggio 1881, morto Paolo Gorini il 2 febbraio di quell'anno, Luigi Perelli, Carlo Dossi ed io pubblicammo la autobiografia e il testamento del grande Naturalista, al quale la scienza

ufficiale ancora non ha reso giustizia, quantunque Natura ad ogni suo fenomeno si ostini a confermarne i Veri universi, pensammo che nessuno meglio di Luigi Conconi avrebbe potuto dare ai lettori un'idea almeno approssimativa di quel che era il laboratorio dovuto dal poverissimo genio alla liberalità del Municipio Lodigiano; ed il breve volume apparve infatti con un disegno che mostra nella parte di quel laboratorio in cui non erano le spoglie umane tolte per sempre alla putredine la figura di Colui il quale fu veramente un mago nel senso migliore, più elevato, eterno della parola, poichè nessuno più e meglio di lui fu in comunione diretta col Cosmos. E, oggi ancora, dice.

Noi tre eravamo allora stabiliti a Roma, e Conconi era rimasto a Milano; ma ogni nostro incontro, e qua e là, non aveva duopo di rinnovare la nostra intimità, perchè questa, malgrado tempo e distanze, era rimasta intatta: ci ritrovavamo tutti quattro, dopo mesi, dopo anni, quali ci eravamo lasciati l'uno di fronte all'altro, quantunque diplomazia, giornalismo, casi felici e infelici della vita, sembrassero dover cospirare contro la permanente unione dei nostri spiriti, noi tre costretti a procedere con gli eventi, egli sempre fedele a quella sua filosofia della vita che gli aveva dato l'indipendenza spirituale dell'arte, l'amor coniugale, l'amore paterno, l'amicizia e la simpatia di tutta Milano — di una Milano pur tanto mutata — e una povertà lieta e fiduciosa, mai trepidante, mai paurosa, tale anche da consentirgli di circondarsi nel suo immenso studio di cose desiderate, superflue agli altrui occhi, ai suoi indispensabili perchè armonizzanti con le visioni interne che non tutte egli giunse ad esprimere, malgrado la sua poco nota eppur tanto effettiva fecondità.

Oggi è scomparso: in questo mio dolore, che tanti altri ne ridesta e ne coinvolge, rivedo la schiera dei perduti — quanti siamo ormai, o Vittore Grubicy, a sopravvivere? — e oggi come quaranta anni fa ritrovo nel mio cuore lo stesso affetto; oggi, come certo domani sino alla fine, nel mio criterio la sicurezza che tutto di lui non è scomparso con lui: uomo ed artista.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

LA GERMANIA E L'ORIENTE

Fra le potenze d'Europa, la Germania è stata l'ultima ad entrare in contatto col mondo mussulmano.

Mentre le nostre repubbliche marinare avevano infatti innalzato fino dal secolo XIII le gloriose insegne di S. Marco e di S. Giorgio sulle coste dell'Asia minore, nelle isole dell'Egeo, sulle torri di Galata, nelle lontane terre dei Mongoli, e l'Austria, la Spagna e la Francia avevano per ragioni politiche e religiose mantenuto continue relazioni coi Turchi, la sola Germania ha da mezzo secolo soltanto iniziato i propri rapporti con l'Oriente.

Nessun interesse poteva avere d'altronde la vecchia Prussia nell'impero Ottomano, e ben più vitali interessi chiamavano invece tutte le forze della Marca di Brandenburgo a salvaguardia esclusiva di quella autonomia che gli Ausburgo ferocemente le contendevano. L'apparizione della nuova Germania nella competizione orientale non fu quindi determinata dai medesimi fattori che avevano indotto le altre potenze ad ingerirsi degli affari turchi, poichè nessun dissidio politico o di fede era mai sorto fra Costantinopoli e Berlino, nessuna battaglia era stata combattuta fra Turchi e Tedeschi, nessun territorio di confine aveva suscitato i sospetti degli uni o fatto intravedere segrete mire degli altri. I due popoli non si conoscevano, le due diplomazie non avevano avuto motivo per incontrarsi.

E così fra i Sovrani esistevano quelle relazioni di cordialità che nascono e prosperano laddove mancano motivi di conflitto. Soltanto un sentimento di simpatia aveva spinto infatti il giovane Abdul Hamid a far visita a Guglielmo I a Coblenza, e un senso di ammirazione per i magnifici reggimenti prussiani pare avesse indotto il Sultano ad esprimere in quell'occasione il desiderio di possederne degli eguali. In contraccambio di che, sembra che il re di Prussia offrisse di inviare alcuni ufficiali in Turchia per istruirvi le truppe imperiali, in sostituzione di altrettanti ufficiali francesi che la Sublime Porta manteneva con mal celata diffidenza.

Per varii motivi d'indole politica, il progetto non ebbe allora una pratica attuazione, tuttavia a qualcuno non isfuggì l'offerta di Guglielmo I, volendovi scorgere un primo passo verso un programma ben definito di infiltrazione militare nell'impero degli Osmani. Dati i precedenti fra i due Stati e le condizioni in cui si trovava la Prussia, è da ritenersi che le viste politiche del re non fossero in quel momento così lontane, tanto più se si considera che l'orienta-

mento tedesco verso la Turchia si iniziò qualche anno dopo soltanto, cioè dopo la vittoria del 1870. Allora forse Abdul Hamid si ricordò di quei reggimenti brandenburghesi che gli avevano fatta tanta impressione a Coblenza e perciò accolse con cordiale deferenza la prima missione militare inviatagli dal Moltke.

***

Siffatta benevola accoglienza fu il punto di partenza per lo svolgimento del programma orientale del governo di Berlino. Infatti alla prima missione del Moltke, ne fece seguito nel 1874 una seconda, guidata dal Roscher, e poscia una terza assai più efficace, perchè di carattere militare e politico, nel 1882. Tali approcci successivi furono, con meravigliosa costanza e con risultati sorprendenti, accompagnati sempre da una diligente e persistente preparazione commerciale che spinse la propria avanguardia nelle regioni meno frequentate dagli Europei nell'interno dell'Anatolia, sotto l'egida finanziaria del governo germanico e con pieno consentimento del Sultano.

Alle due azioni parallele non mancò poi, quale simbolo di benevola protezione e di ufficiale sanzione, la visita dell'imperatore Guglielmo II in Palestina, che si compì con regale dignità, sviluppando subito in tutto l'Oriente una fortissima corrente di fiducia verso la Germania e per conseguenza anche un impiego di energie e di capitali tedeschi nelle provincie ottomane.

A colpire l'immaginazione del mondo mussulmano, tutti ricorderanno che Guglielmo II entrò in Gerusalemme, non per la vecchia porta araba di Giaffa, ma attraverso le bianche mura millenarie, tagliate per la circostanza, quasi a significare che anche i baluardi della sacra Sionne dovevano abbassarsi per lasciar passare il più potente sovrano della terra, l'amico fedele del Sultano, il protettore supremo dell'Islam.

Prima conseguenza di quella visita fu, per parte della Turchia, l'esonerazione di ogni imposta agli istituti tedeschi di beneficenza, e la dichiarazione del valì di Beirut che dispensava i sudditi germanici, soli fra tutti gli stranieri, dal pagamento delle tasse inerenti all'acquisto di terreni nella Siria.

Tali forme di riconoscenza, bisogna però subito notare che non erano se non il compenso di un'opera di effettivo miglioramento tecnico ed organico delle forze militari turche e di un grande incremento commerciale e civile portato dai capitali tedeschi mediante l'impianto di banche, di istituti scolastici e religiosi, di colonie agricole e industriali, cioè di altrettanti elementi di attività che ritornavano invero a profitto della Germania, ma anche ad elevazione del benessere economico e morale della Turchia.

Il principe di Bismarck, atteggiandosi a «modesto sensale», aveva preparato fino dal congresso di Berlino questo orientamento della Germania, inteso sopratutto a sostituire in Asia l'influenza russa, ed aveva ottenuto con la tutela austriaca nella Bosnia e nell'Erzegovina di aprire e tenere aperto il famoso corridoio di Novi Bazar, fra il Montenegro e la Serbia, che doveva condurre a Salonicco. Eliminata la Russia e affidate all'Austria quelle due provincie,

sarebbe riuscito più facile al governo di Berlino di prepararsi la via dell'Oriente attraverso territori germanizzati.

Ecco come la questione balcanica passava sotto la giurisdizione degli Ausburgo e quella asiatica si disponeva a divenire essenzialmente tedesca. Nè forse nella mente dell'imperatore si delineò meno nettamente il dominio dell'Anatolia, o piuttosto quello della via delle Indie, per colpire al cuore la potenza britannica. L'uno e l'altro programma d'altronde si integravano a vicenda e costituivano un solo obiettivo a grande portata, degno indubbiamente di una grande potenza. Risultato tangibile di siffatta concezione fu la costruzione della ferrovia di Bagdad, cioè di quella magnifica arteria che i banchieri di Berlino definirono la spina dorsale della finanza turca, ma che fu in realtà la linea maestra della fortuna e delle aspirazioni tedesche.

È nota la storia di questa ferrovia ed è evidente l'immenso vantaggio che ne venne agli interessi germanici, trionfanti con ammirevole tenacia su qualche riluttanza della Turchia. Ma poichè appunto i vantaggi, a cose finite, sarebbero stati incalcolabili, non mancò l'occhio vigile dell'Inghilterra per ostacolarne in tempo il compimento. La questione dello sbocco sul golfo Persico non fu perciò definita secondo le rosee speranze di Berlino; Lord Curzon si impadronì di Koweit, e oggi gli Inglesi si sono affermati in Mesopotamia, in vista di Bagdad, per troncare con la loro presenza armata una questione lungamente dibattuta con tutti i mezzi diplomatici e commerciali. Una ferrovia in quelle regioni, privata di sbocco, resta come un tronco senza gli arti.

***

La Gran Bretagna sta completando oggi con uno sforzo militare l'opera della sua diplomazia, lottando da quasi 30 anni per siffatto intendimento. Non bisogna dimenticare infatti che quando l'ambasciatore Marschall e il generale Von Der Goltz miravano per vie diverse ma convergenti ad interpretare la volontà del loro imperatore, i governi di Pietrogrado e di Londra erano in tensione, per le minaccie russe alle frontiere afgane e indiane, per la costruzione della ferrovia dei Kanati, per la questione persiana, e che tutte queste incognite vennero a poco a poco risolte con patti di reciproca convenienza, allo scopo di evitare l'urto fra le due potenti nazioni e la vittoria che ne sarebbe conseguita alla infiltrazione tedesca.

Nell'orbita della competizione fu parimenti attirata la Francia, che si oppose alla costruzione di una ferrovia su Alessandretta, cedendo soltanto di fronte alla potenza dei capitali della « Deutsche Bank » e più ancora agli accordi colla Russia per la concessione delle ferrovie armene.

Nessuna più piccola occasione è stata pertanto trascurata dalla Germania per affermarsi in Oriente, sfruttando il territorio limitrofo alla ferrovia in costruzione, impiegando linee di navigazione nei porti dell'Asia Minore, invadendo la Turchia con prodigiosa larghezza di uomini, di denari, di agenzie, di consolati, di istituzioni d'ogni genere; senza mai perdere di vista le provincie balcaniche nelle quali l'Austria amministrava con concetti e secondo gli intendimenti

tedeschi. Così quando l'Italia ottenne la modesta concessione di Adalia, l'Austria vi impiantò subito un consolato e vi ottenne diritti per lo sfruttamento delle miniere, e così in Libia, in Palestina, nell'Egitto, fino al Marocco, cioè in tutti i paesi turchi, dove l'Austria non aveva forza e motivo per giungere, vi giunse la Germania, fondendo nelle menti indigene i due concetti di pangermanesimo e panislamismo quasi simbolo unico di potenza, di difesa, di rivendicazione contro le antiche e le nuove aspirazioni delle potenze europee.

Cercò l'Inghilterra di ripristinare il suo antico prestigio col favorire la rivoluzione dei Giovani Turchi, ma il partito militare tedesco prese subito il sopravvento e la Turchia continuò ad amare la Germania, a temere l'Inghilterra e la Francia, a rispettare l'Austria, a odiare la Russia e purtroppo a tenere in poco conto l'Italia. Il nostro paese uscì invero da questa situazione colla guerra di Libia, ma non dobbiamo dimenticare che il barone Marschall continuò anche dopo Losanna a organizzare il contrabbando in favore dei Turchi e che von der Goltz dettava in un giornale austriaco il decalogo dei precetti per vincere gli Italiani. Forse non era questo un risultato di odio speciale verso l'Italia, ma nella cecità di voler fare a tutti i costi gli interessi ottomani (ed i propri) la Germania e l'Austria si schierarono apertamente contro di noi perchè eravamo in lotta coi Turchi.

L'Austria però non seppe coadiuvare sempre la politica germanica, perchè nel 1909 anticipò l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina restituendo Novi Bazar su cui a Berlino si faceva tanto affidamento, nel 1912 non seppe salvare Salonicco dall'occupazione greca, e più tardi non ebbe la capacità politica di conciliare verso il punto di vista italiano la questione albanese. Essa dimostrò sempre una tendenza ostile verso l'Italia sua alleata, suscitò nel 1913 la seconda guerra balcanica che portò all'ingrandimento della Serbia (che sopratutto doveva temere e impedire) e finalmente assalì nel 1914 la Serbia stessa, scatenando la conflagrazione europea. Mentre è perciò fuori di dubbio che l'Austria fu una fedele vassalla della Germania, non fu certo una interprete intelligente del programma germanico, per cui è naturale che oggi da Berlino partano ordini più precisi e pressanti e che lo stesso esercito austriaco sia ormai sotto la tutela dei generali tedeschi. Fra non molto, dalla politica alle armi, ben altre tutele più decisive premeranno su Vienna.

La seconda guerra balcanica è stata in modo particolare il determinante di questo stato di cose, perchè ha posto il governo di Berlino nel bivio o di rinunciare alla propria espansione in Oriente o di rompere gli ostacoli che gli sbarravano la strada. Infatti la Turchia era uscita da quella guerra assai indebolita, l'Austria vi aveva perduto prestigio e denari con due successive mobilitazioni, e la Serbia si era alzata minacciosa sotto la protezione russa.

La legge del 3 luglio 1913, che votava un miliardo per febbrili armamenti, tagliò quindi il nodo che minacciava di stringersi, e decise nello stesso tempo la via da seguirsi senza esitazione. La guerra divenne inevitabile ed apparve alla Germania una necessità per fermare la Russia in Oriente, colpire l'Inghilterra nella padronanza del Canale di Suez ed affacciarsi al Mediterraneo. Con questi

tre scopi si sarebbe raggiunto il compimento del programma orientale, facilitato dalle insurrezioni dei paesi musulmani.

Una contraddizione stridente non tarderà però la storia a constatare, la croce di ferro sul petto di Enver pascià e la fine ingloriosa di un'Austria tradizionalmente cristianissima, in una guerra bandita in accordo e quasi a protezione dell'Islam. Ma poichè non bisogna dimenticare che tutte le guerre e insurrezioni dell'Islam ebbero sempre un solo movente, cioè di carattere essenzialmente religioso, così è manifesto che i musulmani sparsi in tutto l'Oriente abbandoneranno ben presto i loro interessati protettori cristiani e rivolgeranno i loro sguardi verso la Mecca, per ripristinare, nella purezza della fede e nella vigoria della razza araba, l'autorità dei Califfi, usurpata da secoli da Bisanzio ed asservita oggidì agli Imperi centrali.

CESARE CESARI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

RAZIONAMENTO O RINCARO?

Da circa un anno in Italia uomini di governo ed economisti consigliano di restringere il consumo dei cibi, delle bevande e degli abiti al più stretto indispensabile; ed il consiglio è quanto mai opportuno durante una guerra, la quale, più che dai successi militari, verrà forse decisa dal logoramento economico e sopratutto dall'impossibilità nella quale la parte a noi avversa si troverà di provvedere ad alcuni dei più urgenti bisogni della vita. Senza contare che, anche dopo la guerra, in condizioni migliori saranno quelle nazioni le quali, avendo ridotto le spese ordinarie, avranno contratto minori debiti all'estero, come meglio si trovano quelle famiglie che provvedono in parte alle spese di una lunga malattia riducendo, durante il periodo critico, le spese ordinarie.

Ma il risparmio volontario, per quanto possa essere notevole, si è dimostrato finora insufficiente, nè ciò ci deve maravigliare. Prima di tutto perchè noi non eravamo prima della guerra una nazione di spreconi e più difficile riesce il ridurre il proprio tenore di vita quando esso è ordinariamente modesto; in secondo luogo perchè nella guerra, mentre molti vedono falcidiate le proprie entrate, sopratutto per il rialzo generale dei prezzi, accade fatalmente che altri le vedono accresciute. Or la maggioranza dei primi, confidando che la crisi sia temporanea, non riduce subito le spese in proporzione dei diminuiti guadagni, o meglio del diminuito valore del danaro, e preferisce rinunziare ai piccoli risparmi che prima faceva o sacrificare anche, in tutto od in parte, quelli già fatti, mentre negli altri è fortissima la tentazione di elevare immediatamente il tenore di vita in proporzione dell'aumento delle entrate. Se a ciò si aggiunge che per alcune derrate, come per esempio la carne e lo zucchero, può riuscire difficile procurarsi la quantità necessaria agli ordinari consumi ed a quelli straordinari occasionati dalla guerra, non si può biasimare il Governo se al risparmio volontario esso vuole oggi accoppiare quello coattivo.

Alcune misure che tendono a questo scopo sono già applicate e noi vediamo ora proibita due volte la settimana la vendita della carne, proscritto il pane bianco e quello fresco, ridotta pure a quattro giorni la settimana quella dei dolci. Si può senz'altro ammettere che qualcuna di queste misure raggiunge in tutto od in parte lo scopo, ritengono invece i competenti che qualche altra sia addirittura dannosa. Ad esempio parecchi professori di fisiologia affermano che non giova il lasciare nel pane una certa quantità di crusca, perchè questa

dagli organi umani della digestione non viene assimilata, mentre l'assimilerebbero benissimo gli animali ai quali prima veniva somministrata ed ora viene tolta.

Ad ogni modo, siano essi o no efficaci, è certo che questi mezzi indiretti e relativamente dolci di provocare il risparmio di alcune derrate potranno dimostrarsi insufficienti, e lo saranno quasi sicuramente se si avrà realmente un ammanco di certi generi, in modo che sarà impossibile sopperire al loro consumo ordinario ed a quello straordinario occasionato dalla guerra. In questo caso converrà senz'altro di adottare uno dei due rimedi classici, che tutti e due, se energicamente e giudiziosamente applicati, riducono infallibilmente il consumo: il razionamento cioè ed il rincaro, il quale invece di venire frenato, dovrebbe essere lasciato libero di svolgere tutta la sua azione. E, se il ricorrere ad essi si dimostrerà inevitabile, prudenza politica consiglia di applicare l'uno o l'altro il più presto possibile; perchè il ritardo, se posterga di qualche mese le privazioni e le sofferenze, le renderà certo più acute in un prossimo avvenire.

Il razionamento si presenta a prima vista come meno antipatico e sopratutto come più democratico del rincaro, perchè mira a distribuire equamente su tutte le classi sociali le privazioni che il rincaro fa sentire a preferenza su quelle più povere. Esso vorrebbe affratellare tutti gli strati della società nelle sofferenze come il campo di battaglia li affratella davanti la morte. Inoltre, quando col razionamento si riesce ad impedire almeno in parte il rincaro, viene mitigata quella odiosa sperequazione per la quale ai sacrifizi dei consumatori, cioè della grande maggioranza dei cittadini, corrisponde quasi sempre l'arricchimento dei produttori di certe derrate.

Accanto però a questi innegabili vantaggi morali, in parte almeno più apparenti che sostanziali, ma neppure l'apparenza in certi argomenti va disdegnata, il razionamento presenta gravi ed innegabili inconvenienti.

E prima di tutto esso richiede un complicato apparecchio burocratico, e, senza volere insistere sulle lungaggini e la mancanza di elasticità della burocrazia, è certo che l'affidare a questa una nuova funzione significa distrarre da altri fini intelligenze ed attività, che forse potrebbero essere più utilmente impiegate. Inoltre se per certe derrate come lo zucchero, la produzione del quale è concentrata in un numero relativamente piccolo di fabbriche, il razionamento si può con relativa facilità applicare in tutto il territorio dello Stato, per altre derrate, come il pane, le uova ed il burro, esso non è applicabile che alle città; perchè nelle campagne sarà impossibile controllare esattamente la quantità di una derrata agricola che verrà consumata da coloro che la producono ed anche dai loro parenti ed amici.

Ma il più grave inconveniente del sistema consiste in ciò che, a volere raggiungere lo scopo che il legislatore con esso si propone di distribuire equamente le privazioni fra tutte le classi sociali, è necessario che il sistema stesso sia generalizzato.

Se si stabilisce infatti la carta per il pane, la quale concede trecento grammi al giorno di questo alimento per ogni individuo adulto, la quantità assegnata è certamente esuberante per le classi più elevate, che di pane fanno poco uso, mentre essa può riuscire insuf-

ficiente per i poveri, che ne fanno il loro principale nutrimento. Viceversa, se a tutti si dà diritto ad un'uguale porzione di carne o di zucchero, può accadere benissimo che le classi meno agiate trovino esuberante quella loro attribuita. E, se si vuole davvero l'uguaglianza dei sacrifizi, dopo che si saranno razionati il pane, la carne e lo zucchero, bisognerà pure razionare le paste, il riso, i legumi, i formaggi, il pesce, il burro, il latte e le uova, in una parola tutti gli altri commestibili, altrimenti chi avrà da spendere potrà sempre avere una mensa bene imbandita, mentre le borse piccole dovranno coattivamente modificare, e non sempre in meglio, il tipo della loro alimentazione.

Sicchè la conseguenza logica di un sistema di razionamento, il quale voglia veramente raggiungere i fini che si propone, è la proibizione del libero commercio di qualsiasi commestibile, la requisizione di ogni genere di alimenti e l'istituzione di una grande cucina di Stato, che distribuisca, o meglio venda a tutti, porzioni uguali per qualità e quantità; in altre parole l'estensione dell'uso del rancio militare a pagamento alla popolazione civile, come qualche volta si è fatto nelle città assediate. Or neppure in Germania si è voluto, o meglio si è potuto, estendere quest'uso a tutta una nazione.

Viceversa il rincaro è il mezzo ordinario, e dirò così meccanico, di ridurre i consumi, e, se il razionamento può esser definito come più democratico, il rincaro può esser difeso come più liberale, nel senso che, mentre impone alla collettività il risparmio sopra tutte le derrate delle quali si aumenta il costo, lascia agli individui od alle famiglie una certa libertà di scelta nelle privazioni, perchè ognuno riduce a preferenza quei consumi ai quali può con minore sacrifizio rinunziare. Perciò, se non corrisponde al principio dell'uguaglianza nelle sofferenze, produce un totale di sofferenze minore.

Lo stesso grave inconveniente morale che ho accennato come connaturale al rincaro, il vantaggio cioè che esso produce ai produttori a danno dei consumatori, viene compensato dal potente stimolo che fornisce alla produzione, il quale fa sì che i sacrifizi diventino meno gravi o almeno meno duraturi.

Disgraziatamente, perchè il rincaro riesca veramente efficace per ridurre alcuni consumi, deve esser sensibile, e tanto più sensibile, quanto più è necessaria e d'uso generale la derrata che viene a colpire. Così ad esempio se si raddoppiasse il prezzo della carne e dello zucchero è quasi sicuro che il loro consumo si ridurrebbe almeno di un quarto, mentre, se si raddoppiasse il prezzo del pane, il suo consumo si ridurrebbe forse appena di un decimo, e si avrebbe di rimbalzo un aumento nel consumo dei succedanei, come sarebbero il riso e la polenta, e una diminuzione nel consumo della carne e di altri alimenti meno necessari e più costosi.

Tutto considerato, si deve anzitutto sperare, e, sapendo fare credo sia ancora sperabile, che possano in Italia evitarsi tanto il razionamento quanto un grave rincaro di tutte le derrate più o meno necessarie alla vita. Se poi fosse dimostrato che la quantità disponibile di qualcuna di esse riesce insufficiente ai consumi ordinari e straordinari, trattandosi di una derrata che non è di prima necessità

lascerei libero corso all'azione meccanica del rincaro, invece di frenarlo con mezzi che, alla lunga, riescono sempre inefficaci, a meno che lo Stato non paghi la differenza fra il costo reale della merce e quello convenzionale imposto dal calmiere, procedimento questo che naturalmente ostacola la desiderata riduzione del consumo. E, se si trattasse di un genere di prima necessità, seguirei lo stesso sistema, completandolo con la vendita da parte dei Comuni o di altri enti di determinate quantità dell'alimento rincarato a prezzo ridotto e per i soli poveri.

Naturalmente la spesa dovrebbe andare a carico dell'erario dello Stato; e credo che sarebbe assai più semplice e meno costoso vendere, ad esempio, ad un terzo di meno di quello che valgono tre o quattro cento grammi di pane al giorno ad ogni membro delle famiglie dei richiamati che ricevono il sussidio ed a tutti coloro che dimostrassero la loro indigenza, anzichè stabilire la carta per il pane, conservando per tutti un prezzo notevolmente inferiore al suo valore reale. Perchè, ad esempio, quando le classi agiate, e anche quelle di mediocre agiatezza, dovessero pagare il pane ottanta centesimi il chilogramma, sentirebbero subito, o meglio che in qualunque altro modo, la necessità di non fare il minimo spreco di questo prezioso alimento.

GAETANO MOSCA.

LO STATO
E LA POLITICA DEGLI APPROVVIGIONAMENTI

Rifornimenti e guerra.

La presente guerra di resistenza ha dato al problema dei rifornimenti una importanza notevole, quale mai essi ebbero in circostanze analoghe. La regolarità dei rifornimenti appare infatti indispensabile:

1° per alimentare l'esercito combattente e la popolazione in misura adeguata;

2° per attivare il lavoro delle manifatture e delle industrie di pace e di guerra;

3° per tenere alto lo spirito pubblico, fattore essenziale di resistenza e di vittoria.

E' per tutti evidente che la *regolarità* dei rifornimenti è impossibile a conseguirsi senza la *organizzazione*. Quindi la organizzazione dei rifornimenti è la base della regolarità loro ed è fattore indispensabile di resistenza. Il paese od il gruppo di Potenze che non organizza i rifornimenti ha la stessa responsabilità come se non organizzasse gli eserciti, le armi e le munizioni. Esso perde la guerra.

Lo scoppio improvviso del conflitto europeo nell'agosto del 1914 rallentava, se non arrestava d'un tratto in varî Stati d'Europa il movimento delle ferrovie e della navigazione e sospendeva in tal guisa l'enorme corrente degli approvvigionamenti e dei rifornimenti di cui ha bisogno l'Italia. Il movimento si fermò d'un tratto — nell'agosto 1914 — alle stazioni di confine ed ai porti di mare. Immediatamente i prezzi di quasi tutti i generi e specialmente delle materie prime salirono a sbalzi.

L'Italia è essenzialmente un paese importatore. Nell'anno 1913 le nostre importazioni ed esportazioni coll'estero furono le seguenti:

Importazioni ed esportazioni fra l'Italia e l'estero nel 1913
(in migliaia di lire).

		Importazione	Esportazione
Materie prime, greggie per le industrie . .	L.	1,391,459	360,672
» » semi lavorate	»	699,641	590,444
Prodotti fabbricati	»	851,937	798,091
Generi alimentari ed animali vivi . . .	»	702,602	762,432
TOTALE . . .	L.	3,645,639	2,511,639

Conviene tenere ben presenti queste cifre ed analizzarle negli articoli a cui si riferiscono, per determinare la precisa fisionomia della vita economica nazionale. L'Italia per la sua esistenza normale deve importare dall'estero grandi quantità di materie prime ed anche di generi alimentari, specialmente di carbone, metalli, petrolio, grani, ecc. E giova pure aggiungere che la massa di questo ingente commercio si svolgeva soprattutto mediante accreditamenti sull'estero — sopra Londra, Berlino, New York — che si avevano mediante le grandi banche italiane, spesso per il tramite delle banche tedesche, che allo scoppio della guerra cessarono di funzionare. Oltre ciò è noto che su di un totale di 18 milioni di tonnellate di merci che l'Italia riceve annualmente dall'estero per mare, circa 13 a 14 milioni di tonnellate sono trasportate dalla bandiera straniera. Per conseguenza la situazione precisa dell'Italia prima della guerra — situazione di fatto che constatiamo e non giudichiamo, per quanto non dissimile da quella di altri paesi di non grande ricchezza — era questa:

Senza gli scambi ed i commerci coll'estero, l'Italia al momento della guerra, non poteva avere:

1° le *materie prime* necessarie alla produzione industriale: *carbone*, *minerali*, *metalli*, *legno*, *cotone*, *lana*, ecc.;

2° gli *alimenti* più necessarî alla esistenza nazionale: *grano*, *cereali*, *prodotti animali;*

3° i *capitali* necessarî per commerciare;

4° i *cambi* sull'estero per eseguirvi i pagamenti;

5° le *navi* occorrenti per trasportare le materie prime, i generi alimentari, ecc.

Or bene la guerra aveva fatto cessare d'un tratto tutta questa corrente di scambi e di rapporti commerciali coll'estero. Era quindi intuitivo che esaurite le disponibilità ed i limitati *stocks* esistenti in paese, l'Italia sarebbe presto venuta a *trovarsi senza i mezzi necessarî al lavoro ed alla alimentazione nazionale*. Oltre ciò, l'esperienza dei secoli, da tempo registrata nei trattati di economia pubblica, insegna che in tempo di guerra rincarano i prezzi delle derrate, delle materie prime, dei noli e dei cambi sull'estero. Quindi la convenienza massima, evidente — appena cessato il panico dei primi giorni dell'agosto 1914 — di acquisti immediati. Qualunque prezzo si fosse pagato esso rappresentava sempre un guadagno sensibile in confronto di quelli posteriori. Infatti dal principio della guerra in poi tutti i prezzi sono andati rincarando.

Sospese, allo scoppio della guerra, le correnti naturali dei traffici — come ognuno poteva in un attimo accertare alle stazioni di confine, ai porti di mare o semplicemente sopra i registri delle dogane. — era evidente che lo Stato, se non voleva lasciare il paese senza approvvigionamenti, non aveva che due vie davanti a sè:

1° promuovere, integrare e far funzionare in modo normale le iniziative private e le organizzazioni ordinarie del commercio che la guerra aveva soltanto rallentate, perturbate o sospese;

2° sostituire l'azione dello Stato all'iniziativa privata — possibilmente con il concorso delle attività individuali — in tutti i casi in cui l'azione libera del commercio non era più in grado di funzionare.

Rifornimenti esteri ed interni.

Rallentato, o sospeso coll'agosto del 1914, il libero commercio di rifornimento dell'Italia dall'estero, lo Stato non poteva esitare un momento a persuadersi che un paese non poteva rimanere:

senza gli alimenti necessarii alla popolazione, e primo tra essi il *grano*, il granturco, lo zucchero, ecc.;

senza le materie prime per l'esercito, per le industrie, per la stessa vita domestica, come carbone, metalli, petrolio, ecc.

Questa è la concezione immediata che dell'intero problema abbiamo avuta al momento stesso dello scoppio della guerra, nei primi giorni dell'agosto del 1914, *trenta mesi* or sono e come risulta dal brano che segue. Se non che la proposta fu inascoltata e persino derisa da uomini teorici non cresciuti nell'azione e nelle necessità pratiche della vita. Ma il tempo ha già fatto giustizia.

Appena scoppiato il conflitto europeo, il 16 agosto 1914 — circa trenta mesi or sono — prevedendo la profonda perturbazione che esso avrebbe portato negli approvvigionamenti e nei consumi del paese, così scrivevamo:

Intanto urge provvedere ed il paese guarda fiducioso verso il Governo. Nessuno certo dubita dei suoi propositi, che ebbero un lodevole inizio negli accordi per gli zuccheri: ma ci sia lecito dire, con amichevole franchezza, che fino all'ora in cui scriviamo, il paese aspettava ed aspetta di più. La prima settimana è passata senza uno di quegli atti decisi, energici che rinfrancano lo spirito pubblico e deprimono l'opera nefasta degli incettatori. Il Parlamento inglese in ventiquattro ore ha votata la requisizione contro tutti coloro che detengono quantità eccessive di derrate; non poteva l'Italia stabilirla per decreto-legge?

Occorre adunque un'azione di Stato, unica, al centro, direttiva e fortemente coordinata a tutti gli 8,200 Comuni del Regno. Si è perciò che da parecchi giorni (lettera dell'on. Maggiorino Ferraris nella *Stampa* del 10 agosto) abbiamo propugnata l'istituzione a Roma, con decreto-legge, di un *Ufficio nazionale* o di una *Commissione centrale degli approvvigionamenti*, che, a nostro avviso, giovava fosse creata il giorno stesso della dichiarazione di neutralità. Questa Commissione dovrebbe avere la propria rappresentanza in ciascuna delle 69 Intendenze di finanza della provincia e degli 8200 uffici comunali del Regno. Così un'azione unica, uniforme, si diffonderebbe in tutto il paese.

Il compito della Commissione potrebbe essere il seguente:

1° compilare di giorno in giorno l'elenco degli articoli di approvvigionamento di cui si teme deficienza (*grani, carbone, petrolio, zucchero, caffè, benzina*, ecc.) e fissarne il prezzo per le diverse regioni in base ai corsi anteriori alla guerra, ragionevolmente ed equamente aumentati;

2° obbligare tutti i detentori (escluse le piccole partite) a dichiarare all'Ufficio comunale la quantità esatta degli articoli di approvvigionamento da essi posseduta, con diritto di controllo da parte degli agenti della finanza e della pubblica forza e severa punizione per i contravventori;

3° procedere all'accertamento delle quantità esistenti, informare regolarmente i commercianti delle quantità disponibili e dei prezzi loro, ed

occorrendo requisire, ai prezzi stabiliti, quanto occorra ai bisogni civili e militari;

4° stablire i prezzi al minuto, giovandosi all'uopo della vendita a prezzi fissi presso gli spacci di sale e tabacco;

5° organizzare, sia mediante i consoli, sia con agenti speciali, l'acquisto all'estero delle partite disponibili, assumendo lo Stato il rischio dei trasporti;

6° nel caso di grave incetta, introdurre partite limitate, con esenzione del dazio, a scopo di rovinare gli speculatori.

Un ufficio siffatto, coordinando in un'azione unica le forze economiche del paese, spezzerebbe di un tratto l'opera degli incettatori e varrebbe a restituire la fiducia e la calma.

E dopo di avere di accordo con la *Gazzetta del Popolo* di Torino accennato alla necessità di limitare il consumo di carbone nella illuminazione, ecc. — provvedimento emanato circa *diciassette mesi* dopo — esaminavamo in modo particolareggiato il problema della circolazione che in quei momenti aveva particolare gravità ed importanza, per così concludere:

In questi momenti le forze individuali non agiscono più, od agiscono slegate ed in contrasto fra loro eludendosi a vicenda, o si muovono soltanto per impulsi di speculazione nociva al paese. Rimane una *sola forza*, che può avere un'azione potente, organica, continuata, ed è lo Stato. Esso assuma in modo chiaro e netto tutte le responsabilità e proceda diritto. Il paese con sano intuito lo desidera e lo attende...

E ricordiamo che le minaccie del Codice penale, i processi, le multe, sono vecchi espedienti, che hanno sempre giovato a poco. Alla speculazione bisogna contrapporre la contro speculazione e toglierle ogni tornaconto economico. Lo *Stato solo* può in questi momenti pensare a provvedere *grano*, *carbone*, *cotone*, *benzina*, ecc., e tutto il paese avrebbe applaudito al Governo se con un'azione immediata di accertamenti e di requisizioni all'interno e di provviste all'estero avesse spiegato non solo il proposito, ma l'azione necessaria a tener testa alla speculazione. Il semplice annuncio di una politica simile avrebbe rincorato il paese...

Per raffigurarci in qualche modo la situazione attuale bisogna risalire alla ipotesi ed alla funzione di uno Stato isolato, quale crediamo il v. Thünen escogitò in economia agraria. È inutile studiarlo e regolarlo con i criteri normali dei rapporti internazionali: bisogna foggiare tutto un sistema nuovo di norme ed atti che basti per giungere alla riva.

Concludendo, crediamo indispensabile che lo Stato prenda energicamente in mano:

la direzione degli approvvigionamenti del paese;

la direzione del mercato monetario.

Il Paese ha patriottica fiducia nel Governo e ad esso si rimette. E perciò attende che faccia. E ricordiamo soprattutto che l'esperienza insegna che i primi momenti di panico e di crisi sono anche i più gravi. Appunto per ciò giova fronteggiarli con animo ardito e calmo, tutti stretti intorno al grande e sacro nome della patria. (*La perturbazione economica del paese ed i recenti decreti monetarii*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1914).

Siffatta situazione, che il tempo ha sempre più aggravata, venne da noi nettamente prospettata al primo inizio del conflitto europeo, nell'agosto del 1914.

Di fronte alla imprescindibile urgenza di una nuova *Politica dei rifornimenti*, lo Stato operando lungo le due vie sovra indicate — *iniziativa privata* rinforzata ed *azione statale* diretta — aveva necessariamente due compiti:

assicurare i rifornimenti normali dall'estero;

regolare i prodotti, i commerci ed i consumi interni.

Il primo ed ingente compito dello Stato, di promuovere e di assicurare per centinaia di milioni di lire e per milioni di tonnellate i rifornimenti dall'estero a tutta l'Italia delle derrate di maggiore e più necessario consumo, richiedeva che lo Stato creasse e ponesse a sua disposizione i seguenti mezzi ed organi:

1° la direzione politico-amministrativa;

2° i capitali occorrenti in centinaia di milioni;

3° gli uffici tecnici, con il relativo personale esecutivo;

4° l'opera od almeno il consiglio di persone pratiche ed esperte d'affari;

5° i piroscafi necessarii al trasporto delle merci;

6° i cambi per i pagamenti.

Tutto ciò abbiamo chiesto allo Stato italiano nell'agosto 1914, come sopra abbiamo accennato. Ma risulta forse che lo Stato italiano nell'agosto del 1914 o nei mesi che gli tennero dietro, abbia provveduto in modo sistematico ad una siffatta organizzazione?

Solo più tardi, sotto la pressione continua, inesorabile della pubblica opinione, che vedeva avvicinarsi la carestia, lo Stato — rilegando in soffitta i consigli teorici e dottrinarii — provvidamente si decise ad acquisti di grano, per i quali dovette naturalmente subire prezzi di gran lunga superiori a quelli anteriori. Invece, saviamente organizzò sotto l'abile direzione del generale Dallolio il sotto-segretariato di Stato per le munizioni, che ha reso e rende così utili servizii alla condotta della guerra.

Questa situazione di fatto concorre a spiegare le crescenti difficoltà dei rifornimenti dall'estero oggidì aggravate e intensificate — sarebbe insincero tacerlo — dalle condizioni economiche generali e dalla guerra dei sottomarini. I rifornimenti non si ottengono ed i commerci coll'estero non si esercitano senza l'organizzazione che comprenda: direzione, capitali, uffici tecnici, uomini esperti, piroscafi per i trasporti, cambi per i pagamenti. Più crescono le difficoltà e più la mancanza e l'insufficienza dell'organizzazione si è fatta e si fa sentire.

E così si spiega, nelle sue origini e nelle sue logiche derivazioni, la situazione attuale dei rifornimenti dall'estero.

A misura che si accentuavano le difficoltà delle importazioni dall'estero, era naturale si cercasse di porvi riparo mediante i rifornimenti dell'interno. Pur troppo, è nota a tutti l'insufficienza della produzione interna sopratutto agricola di fronte agli aumentati bisogni del periodo di guerra.

I rifornimenti all'interno presentano alla loro volta, tre problemi diversi:

1° l'intensificazione della produzione;

2° la distribuzione dei generi e la perequazione dei prezzi;

3° la disciplina dei consumi.

Senza disconoscere affatto la grande importanza dei due problemi della produzione e dei consumi, di cui ci occuperemo in altra occasione, crediamo che per i rifornimenti all'interno primeggi in questo momento il problema della distribuzione, sia per il raccolto passato, sia per quello futuro.

Bisogna partire dal principio che le derrate agricole crescono nei campi e affluiscono alle città e che nessuna organizzazione è efficace se non segue, come *quantità* e come *prezzo*, i generi agrari dal produttore al consumatore, attraverso i seguenti stadii:

A — produttore locale di villaggio;
B — grossista o raccoglitore in provincia;
C — grossista o provveditore delle grandi città;
D — rivenditore al minuto.

È evidente che nella generalità dei casi, ogni derrata agricola passa attraverso almeno a *quattro prezzi diversi* prima di giungere al consumatore nel suo *prezzo definitivo*.

In tempo di pace, la concorrenza interna ed estera frenano ciascuno dei prezzi parziali, che concorrono a formare il prezzo definitivo. Ma come abbiamo altra volta dimostrato, in tempo di guerra, tutto tende al rincaro per tre fattori diversi: rincaro economico, psicologico e speculativo (1). Perciò invece dei *quattro prezzi* abbiamo, per lo più, *quattro sopra-prezzi*: quindi un alto sopra-prezzo definitivo per il consumatore, spesso esorbitante. Una derrata che prima della guerra si vendeva in una grande città in ragione di 50 lire il quintale, ne può valere oggi 75, ed anche 100. Da ciò il rincaro della vita ed il disagio economico e morale.

Uno Stato dotato di una salda organizzazione del servizio dei rifornimenti dovrebbe anzitutto per le derrate di maggior consumo procedere alla seguente indagine:

1° prezzo di vendita da parte del produttore locale (A), prima della guerra ed oggi;

2° prezzo di vendita da parte del rivenditore (D), prima della guerra ed oggi.

Forse si scoprirebbero dei sopra-prezzi incredibili; nel qual caso, l'indagine si dovrebbe estendere, derrata per derrata, in ciascuno dei suoi passaggi da A a B, a C, a D, finchè si accerti dove si è insinuata l'incetta, la speculazione, e l'usura per poterle colpire. Ed il miglior modo per colpirle è di organizzare il rifornimento diretto o quasi diretto da A a D, saltando almeno un intermediario e riducendo alla giusta ed equa misura ogni profitto ed ogni sopra-prezzo.

È solo seguendo, fase per fase, le derrate di più comune e largo consumo, dal luogo e dal giorno della produzione loro al luogo ed al momento della distribuzione al piccolo consumo, che diventa possibile accertare dove esista una resistenza passiva od un ingranaggio guasto. Il più semplice degli automobilisti quando si accorge che la sua macchina funziona male, la ripassa pezzo per pezzo, finchè arrivi a scoprire il guasto ed a ripararlo. Senza di ciò non si muoverebbe mai. Così oggidì bisogna ripassare, punto per punto, tutto il nostro congegno degli approvvigionamenti e rimetterlo in ordine: trovare dove esso si rallenta o si arresta e riparare a fondo.

(1) *La politica dei consumi*, 16 ottobre 1916.

In caso diverso circolari, calmieri, ordinanze e processi — come l'abbiamo visto nella recente questione delle uova — non servono. Perchè adunque uno Stato — la più alta espressione della nazione — non dovrebbe avere lo spirito di praticità di un semplice motorista?

Molto saviamente, M. Louis Dausset, Consigliere Comunale di Parigi e relatore del bilancio del 1916, nell'esaminare il rincaro dei viveri e la delicata politica dei calmieri, così scrive con grande senso di praticità nella sua erudita e pregevolissima relazione (pag. 273):

« Le cause fatali, del rincaro della vita, che si impongono a tutti, « ai commercianti come ai consumatori, sono, come si è detto, la di- « minuzione generale della produzione nazionale e le difficoltà dei « rifornimenti, derivanti da tanti ostacoli all'importazione e dalla « insufficienza dei trasporti interni.

« Altre cause, alla loro volta artificiali, si sovrappongono alle « prime? In altri termini, v'ha sopra certe derrate, speculazione, ac- « caparramento, profitti abusivi di intermediarii o di rivenditori « avidi? Lo si afferma volentieri, ed è possibile: ma per averne la « prova, converrebbe *procedere ad un'inchiesta minuziosa per cia- « scuna qualità di derrate;* constatarne il prezzo presso il produt- « tore o presso l'importatore; seguire la derrata nelle mani di tutti « gli intermediarii fino al rivenditore al minuto; confrontare i prezzi « a ciascun stadio per scoprire il punto a cui il rincaro eccede il be- « neficio legittimo, le spese generali e la equa rimunerazione del « servizio reso.

« Questa inchiesta noi non abbiamo nè il tempo, nè i mezzi di « azione necessarii per intraprenderla. Ma v'ha a sorprenderci che « nè il Ministero del Commercio, nè il Ministero dell'Agricoltura, « che dispongono di tutti gli elementi di informazione, non abbiano « pensato ad eseguirla. Noi vorremmo che i nostri servizi amministrativi, Prefettura della Senna e Prefettura di polizia, colmassero « la lacuna nella misura dei loro mezzi (1) ».

(1) M. Louis Dausset, *Rapport général présenté au nom du Comité du budget et du contrôle sur le projet de budget de la Ville de Paris pour 1916.* Paris, Imprimerie Municipale, 1916.

Ci siamo più volte posta un' ipotesi forse non lontana dalla pratica. Prima della guerra, una derrata agraria qualsiasi costava 30 al villaggio di produzione e veniva a costare 50 al mercato di consumo: durante la guerra niente è più probabile che a causa dei diversi sopra-prezzi il costo sia salito a 100 nel modo seguente:

Variazioni dei prezzi e sopra-prezzi delle derrate:

	Prima della guerra	Durante la guerra
A Prezzo di vendita del produttore	30	40
B Prezzo di vendita del grossista locale	35	50
C Prezzo e spese del grossista al centro	42	80
D Prezzo del rivenditore al minuto	50	100

La guerra è considerata dai più nella economia generale del paese come una buona ed inattesa occasione per guadagnare largamente, se non per arricchire. Niente quindi di più naturale che un prodotto rincarato all'origine del 33% (da 30 a 40), passando a traverso a diverse mani, con tutti i relativi sopra-prezzi di guerra, aumenti complessivamente del 100 per cento (da 50 a 100). Venuto meno, in tempo di guerra, il freno della concorrenza interna ed

Nell'aderire a questo savio e pratico ordine di idee ci si consenta osservare che per ciò fare, occorre sopratutto ed avanti tutto una *cosa sola*: occorre una *organizzazione* degli approvvigionamenti sistematica nei suoi diversi gradi, dai villaggi alle provincie ed al centro: completa nei suoi diversi fattori costitutivi: *direzione*, *capitali*, *uffici tecnici*, *persone esperte*, *trasporti e pagamenti*. Si è perciò che al primo inizio della guerra europea — al 16 agosto 1914 — abbiamo senz'altro proposto di istituire:

1° — un *Ufficio nazionale* degli approvvigionamenti a Roma;

2° — 69 *Uffici provinciali* presso le Prefetture del Regno o presso le Intendenze di finanza, che sono gli organi economici dello Stato;

3° — 8200 *Uffici comunali* o assessorati degli approvvigionamenti, da istituirsi presso ciascun municipio d'Italia.

L'*Ufficio e l'organizzazione nazionale degli approvvigionamenti* da noi proposti fino dall'agosto 1914, dovevano, mediante il commercio privato o con azione diretta:

1° — rifornire il paese dall'estero di grano, carbone, benzina ecc. ossia di tutto ciò che siamo costretti ad importare dal di fuori;

2° — assicurare i noli ed i cambi per tali provviste;

3° — accertare *la produzione interna* e assicurarne la distribuzione regolare, a giusti prezzi.

È evidente che l'*Ufficio centrale* dei rifornimenti, posto sotto la dipendenza di un unico capo responsabile, doveva dividersi in due grandi sezioni, ciascuna pure diretta, alla sua volta, da un unico sotto capo responsabile:

per il commercio estero;

per il commercio interno.

L'intera organizzazione, appena fa d'uopo dirlo, doveva informarsi ai consueti sistemi elementari di ogni congegno amministrativo commerciale:

1° Direzione unica;

2° Suddivisione di ciascun grande ramo di affari in appositi servizii, utilizzando quelli già esistenti nello Stato come il Servizio approvvigionamenti delle ferrovie che ogni anno fa acquisti per centinaia di milioni. La divisione del lavoro è indispensabile nell'economia moderna:

1° Nomina per ciascun servizio di un *capo responsabile*, non solo perchè le capacità sono limitate, ma per poter in ogni caso determinare con precisione le responsabilità ed eliminare gli inerti e gli inetti. Non sono questi i momenti di debolezze e di riguardi dannosi;

2° Costituzione di un piccolo comitato di specialisti — periti, mediatori, commercianti a riposo — dotati di cognizioni tecniche,

estera, resta quindi una sola azione, una sola forza moderatrice, lo Stato. Esso solo può, sopprimendo intermediarii o limitando i loro guadagni eccessivi, mantenere ad esempio i prezzi ad un livello intermedio di 75.

Ma a tale uopo, lo Stato deve disporre non solo dei pieni poteri, ma dell'*organizzazione* necessaria per applicarli. A che servono i pieni poteri, senza l'esercizio loro? Ma è pure evidente che più si ritarda, più i prezzi salgono sbrigliatamente e più diventa difficile ricondurli a limiti equi.

ciascuno per il ramo di sua competenza. Chi ha commerciato tutta la vita in grani doveva trattare i grani, chi aveva commerciato tutta la vita in zuccheri e caffè, doveva trattare gli zuccheri ed i caffè. Le competenze non si improvvisano;

3° Cooperazione dei commercianti e degli industriali con questi diversi uffici e facilità di reciproci rapporti.

I vantaggi di una siffatta organizzazione appaiono così evidenti, che è quasi superfluo accennarli:

per i rifornimenti dall'*estero* — unità di acquisti, di contrattazioni, di prezzi, di trasporti, di distribuzione alle singole provincie a seconda del bisogno;

per i rifornimenti dell'interno — unità di azione e distribuzione diretta dai luoghi di produzione ai luoghi di consumo, da provincia a provincia, sopratutto mediante l'azione dei congegni ordinarii del commercio, riducendo al minimo gli intermediarii a fine di assicurare prezzi equi.

Così, mediante un ufficio centrale a Roma ed un servizio discentrato a tutte le provincie e collegato ad una fitta rete di corrispondenti situati in ogni Comune del Regno, si può effettivamente attivare una doppia corrente — dal centro fino agli ultimi villaggi e da questi al centro — senza la quale è inutile pensare ad una vera e pratica distribuzione interna delle importazioni dall'estero e della produzione agraria nazionale. È bene ricordare che carni, legumi, verdure, frutta, vini, olii, burri e formaggi non si producono a Roma nè nelle grandi città. È quindi al *luogo di origine che bisogna agire*. Oltre a ciò la maggior parte delle derrate agrarie si produce e si commercia in una breve stagione, od a certe date e ricorrenze fisse di festività e di fiere, alle quali si stipulano i contratti annuali. Ne viene di conseguenza che per lo più queste derrate sono accaparrate da grossisti, che spesso anticipano somme per la coltivazione e per il raccolto. E così diventano di fatto i monopolizzatori dei prodotti, prima ancora che siano maturi e commerciabili. Or bene l'opera di questi grossisti è utile quando per un giusto prezzo raccolgono le derrate in forti partite, per conservarle e somministrarle al consumo. È invece dannosa quando riescono a monopolizzare i prodotti ed a rialzarne altamente il prezzo per i consumatori. Una politica agraria attiva e previggente avrebbe dovuto essenzialmente proporsi di sostituire alla funzione economica dei grossisti, oggidì pur troppo ancora necessaria, quella dell'*organizzazione cooperativa mutua degli agricoltori*. Così avviene in Danimarca per le uova (1). Ma in Italia, mai venne affrontato questo alto problema dell'economia rurale della nazione e mai si ebbe una *Politica agraria nazionale*.

Ci si consenta ancora di aggiungere che uno dei pregi sostanziali di una organizzazione siffatta sta nell'*unità di azione*. Se dieci aziende governative, comunali o private cercano affannosamente all'estero carbone, materie prime, navi da noleggiare, cambi con cui pagare, tutto rialza! Il contrario avviene quando la domanda è concentrata. Se all'interno, cento grandi Comuni affannosamente ricer-

(1) *La crisi nel commercio delle uova*, 16 ottobre 1916. — *Bollettino dell'Istituto internazionale di agricoltura* del dicembre 1916.

cano riso, uova, latte, zucchero, burro, ognuno di essi diventa un fattore di rincaro e forse di accaparramento. Invece mediante una specie di stanza unica di compensazione degli acquisti, si elidono le domande multiple. A situazioni ultra-eccezionali, rimedii ultra-eccezionali!

Organizzazione e coordinazione.

Più continua la guerra, e più la questione degli approvvigionamenti tende ad aggravarsi. Prima si determinò la crisi delle importazioni dall'estero: carboni, grani, petroli ecc.; oggi già si manifesta la crisi delle produzioni interne, carni, uova, burro, zucchero ed altri prodotti, per lunghi anni, sovrabbondanti e persino eccessivi sul mercato interno! E così l'una crisi si intreccia coll'altra ed il paese guarda incerto verso il domani.

Noi amiamo ripeterlo. Nessuna organizzazione avrebbe potuto prevenire nè un certo rialzo dei prezzi, nè una certa rarefazione delle derrate in molta parte dovuta anche all'incetta. Ma nessuno potrà mai negare che una organizzazione sistematica dei rifornimenti esteri ed interni avrebbe potuto attenuare questi mali. Ed è perciò che l'abbiamo invocata fino dall'agosto del 1914.

Ed ora?

Due vie stanno dinnanzi. O noi crediamo di raggiungere tra poco la pace vittoriosa a cui aspiriamo e con essa l'immediato ritorno ad una condizione normale di approvvigionamenti, ed in allora possiamo attendere gli eventi. Superata la presente burrasca economica, colle sue inevitabili vittime, entreremo alla fine nel nuovo mondo della ricostruzione, che pure presenterà un periodo arduo di assestamento anche per rifornimenti e consumi. Oppure noi crediamo — come tutto addita — che la questione dei rifornimenti si accentui sempre più colla durata della guerra per proiettarsi ancora nel periodo di assestamento del dopo guerra, ed in allora è necessario sostare un momento, riesaminare a fondo l'intero problema della politica degli approvvigionamenti, provvedere ed agire. Sappiamo bene che è tardi, che è tardissimo: che Stato e popolazioni scontano con gravi danni il passato: che oggi si richiedono sforzi e sacrifici di gran lunga maggiori. Ma tutto ciò è nulla davanti al peggio: tutto ciò è nulla di fronte al dovere di rifornire regolarmente il paese.

A tale uopo, occorre, a nostro avviso, un *unico congegno*, diviso in tanti rami distinti, ciascuno dei quali sia ordinato a *tre gradi* successivi — *comune*, *provincia* e *centro* — per i fini seguenti:

organizzazione delle *importazioni* dall'estero;

coordinamento della *produzione industriale* interna;

organizzazione della *produzione agraria* in tre gradi distinti, nei villaggi, nelle singole provincie ed al centro, come abbiamo da tempo proposto nella *Riforma agraria;*

organizzazione della *distribuzione* all'interno, dei prodotti agrarii ed industriali, dai centri di importazione e di produzione ai centri di consumo;

preparazione economica del *dopo guerra.*

Si obbietterà forse che una siffatta organizzazione costa. E sia pure. Senza dubbio una organizzazione di guerra, per gli approv-

vigionamenti e per i rifornimenti, quale noi da più di due anni riteniamo indispensabile — che parta da Roma, si coordini a tutte le provincie e giunga a tutti i villaggi d'Italia — richiede *una spesa di parecchi milioni di lire all'anno* ed il concorso di parecchie *centinaia di impiegati* all'uopo mobilizzati, fra gli uomini pratici di commerci, di trasporti ecc. Ma affermiamo pure senza alcuna esitanza che per *ogni milione di lire* che lo Stato avesse speso nell'Istituto nazionale degli approvvigionamenti, dei rifornimenti e dei viveri, esso avrebbe risparmiate *diecine e diecine di milioni* per il bilancio dello Stato e più ancora per quello della nazione. Quando il paese, a conti precisi, venisse a sapere che cosa costa al solo bilancio dello Stato la nostra tardiva ed inefficiente azione di approvvigionamento, ne resterebbe sbalordito. Non parliamo poi di quanto paga l'economia privata! Basta pensare che per 10 milioni di tonnellate di carboni, metalli ecc., il nolo dall'Inghilterra in Italia da 100 milioni di lire all'anno in carta è salito almeno ad *un miliardo di lire in oro*, con l'aggravio per il paese di oltre 900 milioni. Ed a ciò si aggiunga il rincaro ingente di tutti i generi alimentari ed industriali. Ed il peggioramento continua e si accentua.

Nessuno può illudersi che qualsiasi organizzazione avrebbe potuto prevenire o reprimere completamente il movimento ascensionale dei prezzi o la rarefazione dei generi. Ma è nostra incrollabile convinzione, che una organizzazione previggente e razionale avrebbe di molto favoriti i rifornimenti e l'alimentazione, sia come prezzi, sia come approvvigionamenti. Il dovere dello Stato era di affrontare il problema con tutte le sue forze, con tutte le sue energie.

Non si potrà mai insisterci abbastanza. Rifornimenti, resistenza e vittoria, sono una *cosa sola!* Chi non organizza i rifornimenti non organizza la vittoria.

Per quanto tardi, il paese oramai lo sente. Ogni giorno nuove ed autorevoli manifestazioni lo attestano.

La *Gazzetta del Popolo*, che fino dall'agosto 1914 — è doveroso riconoscerlo — fu sempre alla testa del movimento per una forte organizzazione della politica dei rifornimenti e dei consumi, ha energicamente invocato in questi giorni (N. 11) « il dittatore dei trasporti e degli approvvigionamenti all'estero ».

L'autorevole periodico di Torino così infatti si esprime: « Riprendiamo a propugnare un'idea che abbiamo espressa molti mesi « fa e che se fosse stata allora attuata *avrebbe forse risparmiato* al « Paese danni ormai irreparabili ». E quest'idea dell'organizzazione dei rifornimenti, noi abbiamo a suo tempo largamente discussa (1).

Alla sua volta, l'*Associazione agraria* bolognese e la *Confederazione nazionale agraria* hanno presentato all'on. ministro Raineri una proposta di « *mobilitazione agricola nazionale* ». Essa ha per base la costituzione in ogni città e villaggio d'Italia di una *Commissione agraria comunale*, la cui funzione consisterebbe essenzialmente

(1) *La guerra e gli approvvigionamenti nazionali*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1916.

La politica degli approvvigionamenti e la concentrazione dei servizii loro vennero pure a più riprese esaminate dall'*Idea Nazionale* specialmente nel gennaio scorso (N. 18).

nell'organizzare e nel promuovere la produzione agraria locale, soprattutto provvedendo alla direzione dei poderi ed alla distribuzione della mano d'opera.

Siamo lieti di concordare pienamente con il concetto informatore delle due proposte che si completano a vicenda. Da un pezzo — dal primo inizio della guerra *nell'agosto del 1914* — abbiamo propugnata l'attuale proposta della *Gazzetta del Popolo*, secondo cui «occorre finalmente decidersi ad un provvedimento di eccezione, a «riunire cioè in un *solo organo*, in una *sola mano*, tutto l'ordina«mento dei trasporti e degli approvvigionamenti da farsi all'estero». Ma andiamo assai più in là; crediamo indispensabile associarvi tutto l'ordinamento degli approvvigionamenti all'interno, perchè l'uno e l'altro si completano a vicenda.

Quindi rinnoviamo la nostra proposta di istituire a Roma *un solo organo, una sola mano* che abbia alla sua dipendenza 69 Comitati provinciali ed 8,200 Assessorati comunali, e che nel miglior modo possibile — a questa tarda ora — provveda alle seguenti indispensabili funzioni per la durata della guerra ed *anche nel dopo guerra*:

1° provvedere all'estero i rifornimenti necessarii al paese, alimenti, materie prime, ecc.;

2° procacciare i noli;

3° provvedere i cambi;

4° promuovere la produzione agraria nazionale;

5° utilizzare la produzione industriale del paese e quella delle ligniti e dei combustibili nazionali;

6° restringere le esportazioni agrarie ai soli prodotti sovrabbondanti, deprezzati sul mercato e che non possano servire da succedanei ad altri consumi;

7° riformare all'uopo le tariffe ferroviarie, le tasse doganali, le imposte di dazio consumo, ecc.

8° regolare e controllare la distribuzione a giusti prezzi della produzione interna quanto più direttamente sia possibile dal produttore al consumatore;

9° curare l'efficienza dei trasporti e del servizio ferroviario in tutto il Regno;

10° disciplinare i consumi.

Basta questo elenco, informato ai più indispensabili bisogni dell'ora presente, per farci persuasi che questo *unico organo* che deve ad essi provvedere, non può essere un semplice funzionario dello Stato, ma è lo *Stato stesso*. Non v'ha funzionario che possa adempiere a tale ufficio senza riunire in sè tutte le attribuzioni economiche dello Stato, senza sovrapporsi a tutti i Dicasteri ed ai relativi Ministri. Occorre quindi un apposito organismo che *fin d'ora* prepari anche il difficile passaggio dell'economia nazionale dalla guerra alla pace, e che la assista nel faticoso periodo dell'assestamento, finchè possa riprendere le sue vie normali. Fortemente organizzati in guerra ed in pace potremo meglio superare le conseguenze economiche dell'immane conflitto che attraversiamo.

Il Comitato dei Ministri.
Concentrazione ed unificazione dei servizii.

In tempi recenti, il problema della organizzazione degli approvvigionamenti e dei consumi si è presentato in tutta la sua gravità al Governo, che ha emanati intorno ad esso una serie di provvedimenti (1).

Le disposizioni testè adottate sono evidentemente un primo passo verso l'organizzazione, la coordinazione e la concentrazione dei servizii dell'economia di guerra. ma essi ne presuppongono non pochi altri, se vogliamo effettivamente imprimere alla macchina dello Stato in guerra quella maggiore efficienza che i tempi richiedono. Oggi ancora i servizii più essenziali, i rifornimenti più indispensabili sono divisi e suddivisi fra molteplici Commissioni ed uffici, dipendenti da Ministeri diversi, segregati fra di loro come altrettanti compartimenti-stagni.

È invece nostra antica convinzione che la *direzione* e l'*esecuzione* di tutti i provvedimenti indispensabili alla economia di guerra — approvvigionamenti interni ed esteri, consumi, trasporti, noli, cambi — debba essere affidata ad un *solo ed unico* organo, ad un *Comitato di Ministri*. Ecco quanto, a questo proposito, abbiamo scritto il 1° marzo 1916, circa dieci mesi or sono (2):

Delle varie soluzioni proposte — Ministro degli approvvigionamenti, Sottosegretario e Commissioni di funzionarii, di industriali o miste — la migliore ci pare quella della nomina di un *Comitato di Ministri*. Poichè si tratta di funzioni collettive, che solo possono compiersi mediante il concorso di parecchi Ministri e Ministeri, il solo modo di esercitarle in modo pratico e spiccio ci parrebbe quello di riunire in un Comitato permanente i Ministri da cui le funzioni stesse dipendono. Essi sono sostanzialmente i Ministri del Tesoro, dell'Agricoltura, delle Finanze e dei Lavori pubblici.

Senza dubbio sarebbe desiderabile che un Comitato siffatto fosse presieduto dal Presidente del Consiglio: ma dovendosi esso riunire ogni giorno, ci pare difficile che la cosa sia fattibile. E allora la vice-presidenza spetta necessariamente al Ministro del Tesoro. Caso per caso, il Comitato chiamerà nel proprio seno gli altri Ministri per le deliberazioni in cui siano interessati: si varrà dell'opera dei funzionarii preposti ai varii servizii: si assicurerà il concorso, più o meno permanente, di uomini pratici, esperimentati e

(1) In tempi recenti il Governo ha emanati alcuni importanti provvedimenti, fra cui: il decreto 7 gennaio 1917, n. 35 sulle ligniti e sui combustibili nazionali; il decreto 16 gennaio 1917, n. 76 sugli approvvigionamenti e sui consumi; il decreto 2 febbraio 1917, n. 113 sui carboni.

Questi decreti costituiscono senza dubbio un primo e lodevole passo verso la riorganizzazione dei servizii economici dello Stato. Essi si informano al giusto principio di avere alla testa dei servizii un Comitato di Ministri ed alla sua dipendenza un Commissario con funzioni esecutive. Ora occorre che questi organismi siano coordinati, unificati e completati.

(2) *La guerra e gli approvvigionamenti nazionali - Il Comitato dei Ministri*, in *Nuova Antologia* 1° marzo 1916, pag. 105.

Approvvigionamenti e consumi, nel *Messaggero* di Roma del 19 gennaio 1917.

competenti per ciascuna singola operazione commerciale e per ciascuna singola funzione...

Ma sopratutto è evidente che un Comitato di Ministri è soluzione immediata e spiccia; non richiede nè nuove nomine di Ministri, nè combinazioni politiche o ricomposizioni ministeriali...

Un Comitato di Ministri non solo può funzionare subito — entro 24 ore — ma ha pure a sua disposizione tutti i mezzi di azione immediata. Ogni giorno il Comitato delibera sulle pratiche in corso: ogni giorno ciascun Ministro uscendo dal Comitato dà agli uffici da lui dipendenti gli ordini per l'esecuzione immediata di quanto è di sua competenza: ogni giorno rientrando in Comitato riferisce sopra i risultati raggiunti. E così si ottiene: discussione orale e trattazione collegiale e sollecita delle pratiche: unità di decisioni ed esecuzione immediata e simultanea. Alla organizzazione burocratica si sostituisce senz'altro l'azione industriale. (*Nuova Antologia*, 1° marzo 1916, pagina 105).

E sovra questi due concetti — concentrazione ed unificazione dei servizii in un *solo* ed *unico* organo di decisione e di esecuzione — noi continuiamo ad insistere con immutata convinzione.

Anzitutto non appare affatto razionale sia la distinzione sia la diversa organizzazione fra il servizio degli *approvvigionamenti* e quello dei *consumi*, delle ligniti e dei combustibili. In secondo luogo è evidente che ancora non si è raggiunta l'*unità di azione* assolutamente indispensabile alle crescenti difficoltà ed alla necessità di organizzare la resistenza del paese, qualora la guerra continui. Dobbiamo perciò insistere nella nostra antica proposta per la creazione di un *solo ed unico Comitato economico di Ministri*, che abbia per organo esecutivo un *solo ed unico Commissario generale*, Sottosegretario di Stato o meglio ancora Ministro degli approvvigionamenti.

Questo solo ed unico Comitato di Ministri deve concentrare e coordinare tutte le funzioni necessarie all'economia di guerra: approvvigionamenti interni ed esteri; produzione agraria ed industriale; distribuzione all'interno e disciplina dei consumi; lavoro; emigrazione; credito; porti; ferrovie, marina e noli; pagamenti e cambi. E soprattutto giova provvedere a riunire sotto una mano sola e sotto un'unica direzione tutti i trasporti e iniziare con ogni energia il riordinamento dell'esercizio dei porti, che versa oggidì in condizioni veramente lamentevoli (1). È solo da una concentrazione

(1) In due occasioni diverse ho vivamente insistito per il miglioramento dell'esercizio dei porti, che attualmente è in condizioni penose e per il quale occorrono misure immediate ed efficaci.

Nella tornata del 5 luglio 1916 così mi espressi al Senato: « Il maggior « problema per la economia commerciale di questo momento è il riordinamento « dei porti. Nelle conferenze all'estero, a cui ha alluso l'onorevole Presidente « del Consiglio con benevoli parole nell'altro ramo del Parlamento, a cui accen- « nò ieri l'onorevole Marconi, le condizioni dei porti italiani ci vennero costan- « temente dipinte con parole le più gravi che si possano immaginare. Esse « formano oggetto quotidiano delle discussioni dei Consigli dei Ministri degli « altri Paesi ed io oso affermare che di fronte al carattere altamente interna- « zionale dei porti, il prestigio economico, oserei dire lo stesso prestigio mo- « rale dell'Italia, abbiano non poco a giovarsene tosto che i porti siano resti-

e coordinazione siffatta di servizii che ci ripromettiamo l'efficienza che l'ora impone. In caso diverso o ciascun servizio agisce indipendentemente ed in dissonanza dagli altri: oppure si ricade nella lentezza e nella inefficienza che a torto abbiamo tollerata in tanti anni di pace.

Alla trattazione sollecita degli affari ed entro i limiti e le direttive, poste e approvate dal Consiglio dei Ministri, è indispensabile che il *Comitato dei Ministri* si aduni ogni giorno, deliberi seduta stante con trattazione verbale e collettiva; giorno per giorno faccia eseguire le sue decisioni dalle Direzioni generali competenti senza pratiche dilatorie. Questo Comitato di Ministri deve avere facoltà di impegnare il bilancio nel limite dei fondi ad esso assegnati e farà uso all'uopo dei poteri legislativi conferiti al Governo, soprattutto per vincere resistenze passive e per annullare contratti di bagarinaggio e di incetta. Bastano questi accenni per dimostrare che siffatti poteri non possono essere conferiti a nessun funzionario, anzi a nessun Ministro, ma solo ad un Comitato di Ministri che costituisca una delegazione esecutiva del Consiglio dei Ministri.

Il Comitato economico dei Ministri, sotto l'alta direzione del Presidente del Consiglio e secondo le direttive poste ed approvate dal Consiglio dei Ministri, deve essenzialmente comprendere: il Ministro del Tesoro, vice-presidente; i Ministri dell'Interno, delle Finanze, del Commercio, dei Trasporti, dell'Agricoltura, i Ministri senza portafoglio ad essi assegnati; il Sottosegretario (o Ministro) delle Munizioni; il direttore generale dei rifornimenti militari, ecc.

Come già si è detto, il Comitato deve riunirsi *tutti i giorni* perchè gli affari si fanno di momento in momento e passato il momento l'affare è perduto: a risparmio di tempo potrà lavorare con l'intervento dei soli Ministri che abbiano pratiche all'ordine del giorno; deve avere la presenza ed occorrendo il voto consultivo dei Direttori generali e dei Capi servizio competenti, ciascuno dei quali dimostrerà nella tornata successiva di aver eseguito le decisioni del giorno precedente. Così abbiamo conosciuta all'estero l'organizzazione di una grande Azienda economica che funzionava egregiamente. Il Consiglio direttivo, di 3 a 5 persone, si riuniva regolarmente tutti i giorni, persino due volte al giorno, mattina e sera; seduta per seduta tutti gli affari erano decisi con spirito collegiale e commerciale e giorno per giorno le decisioni erano eseguite. Per lo più, alla sera, si firmavano le decisioni del mattino, quando nei casi più urgenti, gli ordini non erano dati per telegrafo, seduta stante.

Questa è l'organizzazione economica che, a nostro avviso, può far procedere il servizio dei rifornimenti in Italia, tranne che si adotti — il che non propugniamo — il sistema francese dell'attuale Ministero Briand. Sopprimendo diversi ministeri — persino quello dell'agricoltura! — quasi tutte le attribuzioni economiche furono

« tuiti a quella funzione di ordine, di disciplina e di efficienza che è insepa-
« rabile da qualunque pubblico servizio ».

E sul riordinamento dei porti, a cominciare dalla riunione loro al Ministero dei trasporti marittimi e ferroviarii, ho nuovamente insistito nel discorso al Senato del 21 dicembre.

concentrate in tre soli ministri, Clémentel, Herriot e Ribot, con una sotto-concentrazione di servizii civili e militari in varii sotto-segretariati di Stato.

L'istituzione di un unico e solo Comitato direttivo di Ministri si impone in Italia, soprattutto dopo la creazione dei nuovi Ministeri, che hanno accresciuta, anche materialmente, la discentrazione dei servizi, che devono insieme funzionare. Parecchie attribuzioni sono divise fra l'agricoltura ed il commercio: il Ministero dei trasporti marittimi e ferroviari ha sede a grande distanza dalla Direzione generale delle ferrovie e non ha alla sua dipendenza il servizio dei porti! Così la disgregazione si è intensificata nel momento in cui gli interessi della patria richiedevano unità di direzione e prontezza di azione. Si ricordi che in Francia sono stati posti alla dipendenza di un solo sotto-segretario di Stato — il Claveille — *tutti* i trasporti civili e militari, anche in zona di guerra, unificando con decreto pubblicato sul *Journal officiel* a fine dicembre in una *sola mano* i servizi: 1° delle ferrovie principali; 2° delle ferrovie secondarie; 3° della navigazione; 4° dei porti; 5° dei trasporti marittimi; 6° delle strade ordinarie; 7° delle automobili; 8° delle officine idrauliche; 9° della distribuzione dell'energia elettrica.

Sarebbe ingiusto non riconoscere lo spirito di decisione e di risolutezza, con il quale la Francia ha cercato, sia pure un po' tardi, di porre rimedio alla disgregazione dei pubblici servizii ed ha proceduto alla concentrazione indispensabile in tempo di guerra ed alla loro efficienza. E già l'opinione pubblica invoca riforme analoghe per altri servizii. Anche in Italia conviene fare altrettanto non per spirito d'imitazione, ma per rimediare a dispersione di forze ed a deficienze, dannose in pace ed in guerra.

Dobbiamo per ultimo dare la più completa e cordiale adesione alle proposte dell'*Associazione agraria bolognese* e della *Confederazione nazionale agraria*. Esse corrispondono pienamente alle nostre antiche opinoni ed alla propaganda che da circa vent'anni andiamo facendo nel campo agrario (1). Senza una organizzazione, che cominci in ciascun villaggio d'Italia e raggruppi in un solo fascio le forze rurali della penisola, l'agricoltura italiana non potrà affrontare e risolvere i problemi sempre più gravi che le si parano dinnanzi. La mancanza di un programma di organizzazione agraria pesava gravemente sulla economia rurale del paese, nel tempo di pace: siamo tanto più lieti che le due grandi Associazioni, sopra ricordate, abbiano affermata davanti allo Stato ed al paese la necessità imprescindibile di questa politica di organizzazione in tempo di guerra. Sarebbe anzi così utile che a quest'ora già si fosse provveduto! Se in pace avessimo attuato un programma organico di politica agraria — così abbiamo scritto il 1° novembre nel *Torniamo alla terra!* — « avremmo avuta un'Italia più ricca in pace e ancora « più forte in guerra ». E questa è la verità che tutti sentono, anche se pochi osano affermarla. Auguriamo quindi che le necessità della guerra diano allo Stato italiano quella forza di azione che la pace non ha saputo imprimergli.

(1) *Di una Riforma Agraria*, 16 novembre 1899. *Di un programma agrario nazionale*, 1° dicembre 1903.

Ricapitolando in brevi punti ciò che dall'inizio della guerra — dall'agosto del 1914 in poi — abbiamo ripetutamente proposto, così possiamo formulare la necessità dell'ora presente:

1° Costituzione nel seno del Gabinetto attuale per la trattazione di tutta l'economia di guerra, di un *solo* ed *unico Comitato dei Ministri*, sotto la Presidenza del Presidente del Consiglio e la vice-presidenza del Ministro del Tesoro, con le seguenti attribuzioni e facoltà:

a — organizzare la produzione agraria nazionale, in Circoli o Comitati *comunali* e *provinciali* con un *centro* unico a Roma e secondo i concetti altra volta esposti nel progetto di *Riforma Agraria;*

b — istituire a Roma l'*Ufficio centrale degli approvvigionamenti e dei consumi*, con 69 *Uffici provinciali* ed 8200 *assessorati comunali;*

c — provvedere, con assoluta *unità di azione*, ai rifornimenti dall'estero, unificando acquisti, noli, cambi ecc. Sarebbe infatti assurdo che per un unico Stato e Governo si avessero molteplici uffici per i rifornimenti, per i noleggi, per i cambi e che tutti fra di loro si facessero concorrenza!

d — disciplinare i consumi pubblici e privati, specialmente delle derrate deficienti e d'importazione estera, ed utilizzando al massimo le ligniti ed i combustibili nazionali;

e — unificare il servizio dei trasporti civili e militari, delle ferrovie, della marina e dei porti e aumentare potentemente la scarsa efficienza attuale dei nostri porti;

f — provvedere alla ricostruzione economica del dopo guerra.

2° Istituire relazioni commerciali dirette fra i produttori nei villaggi e gli enti dei consumi dei grandi centri ed i consumatori in genere, eliminando gli intermediarii superflui, spezzando l'incetta ed il bagarinaggio, e restringendo i sopra-prezzi parassitarii. Bisogna a tal uopo, con apposita indagine, tenere costantemente in evidenza i costi di produzione delle singole derrate, alla loro origine e seguirli attraverso gli stadii intermedii fino al consumatore. Al Comitato dei ministri spetti soprattutto il dovere di annullare i contratti di incetta e di bagarinaggio che spesso monopolizzano le derrate, persino all'atto della semina e molto prima del raccolto!

3° Coordinare l'organizzazione civile degli approvvigionamenti con l'organizzazione militare;

4° Ribassare, all'uopo, in via temporanea, a metà le tariffe ferroviarie per il trasporto di tutti i generi alimentari;

5° Abolire all'uopo, sempre in via temporanea, i dazii doganali (tranne per alcune voci fiscali) ed i dazii di consumo comunali sopra i generi alimentari ed industriali di uso comune, essendo assurdo tassare articoli che sono saliti a prezzi, talora persino fantastici;

6° Riordinare l'imposta sul sale e sullo zucchero, in guisa da dare un immediato sollievo agli stremati bilanci delle famiglie disagiate od almeno preparare attivamente, a prezzi miti, l'uso della saccarina in sostituzione dello zucchero;

7° Proibire l'esportazione di tutti i generi alimentari, tranne il caso di articoli secondarii di indiscutibile esuberanza, che non

possano servire come succedanei e che lira per lira siano contraccambiati coll'importazione di altri generi di consumo necessarii;

8° Avere in pronto l'organizzazione della produzione agraria interna e degli approvvigionamenti interni per la prossima campagna della primavera e per i successivi raccolti, perchè passata la stagione, ogni azione è necessariamente di scarso o limitato effetto.

E se cessasse presto la guerra?

Sia pure. Nulla sarà andato perduto!

Anzitutto due errori fondamentali hanno indebolita l'azione di non pochi degli Stati belligeranti: la previsione sbagliata di una guerra breve: la quasi mentalità di pace colla quale si è entrati e rimasti in guerra. «Un tale ragionamento — dice a ragione il valoroso deputato francese A. Landry nel *Petit Parisien* del 14 gennaio — sarebbe deplorevole. Per ripetere un pensiero noto, finchè la guerra non sarà terminata, dobbiamo agire, in tutto ciò che la concerne, come se dovesse essere eterna».

I ministri della Germania ed i loro più autorevoli circoli economici ripetono di continuo che le presenti difficoltà dei rifornimenti e dei consumi — sia pure in forma attenuata — continueranno per *parecchi anni* nel dopo guerra. E già prendono tutti i provvedimenti necessarii con una previggenza che se non sappiamo prevenire dovremmo almeno imitare. Più recentemente ancora, il nuovo Ministro degli approvvigionamenti in Francia, M. Herriot, che nel suo attuale ufficio porta tutta la genialità e l'operosità dell'antico sindaco di Lione, ebbe a dichiarare alla stampa francese che urgeva sempre più affrettare «la coltura intensiva della terra, soprattutto per le patate, perchè dopo la firma della pace, il problema dell'alimentazione si porrà con *una acutezza ancora maggiore*, in quanto che il mercato si troverà aperto agli Imperi centrali che assorbiranno delle quantità enormi di derrate» (1). Ciò basti per togliere ogni dubbio sull'indirizzo della nostra politica economica nell'ora presente e soprattutto della nostra politica agraria. Facciamo ora l'organizzazione agraria? Nessuna fortuna più bella per l'Italia, nessuna migliore eredità che la guerra possa trasmettere alla pace. Facciamo ora la organizzazione dei rifornimenti e dei consumi? Sarà tanto di guadagnato per provvedere ai bisogni non facili del periodo di assestamento a pace conclusa. La guerra ha talmente rivelate le deficienze dell'organizzazione economica dei varii Stati, a cominciare dall'Italia, che ogni passo sulla via del riassetto rappresenta un savio indirizzo di politica ricostruttrice.

La guerra ha creato nell'ordine economico problemi nuovi, situazioni inattese, fenomeni imprevisti ed imprevedibili e difficoltà sempre crescenti, a misura che il conflitto si prolunga. È giusto riconoscere la gravità di questi fatti ed apprezzare altamente le responsabilità, le preoccupazioni e lo sforzo lodevole degli uomini ai quali spetta affrontare e dirigere i nuovi eventi. A situazioni così eccezionali non può rispondere che un'opera eccezionale, che insieme coordinando le energie e le volontà del paese le ponga in grado di sostenere lo sforzo massimo della guerra e di cooperare attivamente alla ricostruzione del dopo-guerra.

(1) *Journal des Débats*, 24 gennaio 1917.

Ma il punto di partenza di ogni politica di resistenza in guerra e di ricostruzione in pace, consiste essenzialmente nella organizzazione e soprattutto nella *organizzazione agraria* del paese!

L'azione dello Stato deve essere alla sua volta potentemente secondata da quella dei cittadini. Noi dobbiamo comprendere tutte le difficoltà di qualsiasi Governo nell'affrontare problemi così nuovi e così immani. Cooperare con esso è quindi opera altamente doverosa e patriottica. La restrizione dei consumi in Italia, che l'on. Ministro Bianchi ha testè propugnata con alta ed erudita parola, è ancora ben poca cosa di fronte alle sofferenze di ogni specie che i nostri avversarii e soprattutto i tedeschi, sopportano con invidiabile rassegnazione. Anche l'Inghilterra ha adottate misure assai rigorose che il paese virilmente accetta, perchè esso sente che resistere è vincere.

Noi italiani non possiamo e non vogliamo essere da meno. Bisogna introdurre una rigorosa economia non solo negli alimenti ma nei vestiti ed in tutte le manifestazioni della vita. Se l'Italia sapesse disciplinare in modo austero i suoi consumi non molto avrebbe a temere, dal punto di vista alimentare, anche dopo la recente e spietata guerra dei sottomarini. Se lo Stato si inducesse ad assicurare fin d'ora agli agricoltori il prezzo di circa 45 lire al quintale per il grano del presente e del futuro raccolto, affluirebbero al mercato delle quantità notevoli di grano che ancora sono in campagna e si darebbe un forte eccitamento alla seminagione del frumento di primavera. Dalla metà di maggio in poi, l'Italia dispone di importanti produzioni di vegetali soprattutto del mezzogiorno, quali piselli, fave, carciofi, asparagi, patate primiticcie, ecc. Ad esse ben presto si aggiungono le frutta. Possiamo così completare l'alimentazione di cereali e carni e guardare la situazione con fiducia e calma.

Ciò che importa è organizzare *fin d'ora* il congegno della produzione e della distribuzione dei prossimi raccolti, di vegetali, di frutta e di derrate agrarie in genere, perchè non sieno nè esportati, nè monopolizzati dalla speculazione, dall'incetta e dal bagarinaggio. Questo è il punto essenziale sul quale non possiamo insistere abbastanza.

Così si impone di nuovo il concetto di una potente e sistematica *organizzazione agraria*. Essa sola può darci la resistenza vittoriosa in guerra e la benefica ricostruzione economica in pace.

MAGGIORINO FERRARIS.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il teatro a Parigi durante la guerra — Tre commedie su la guerra — *L'Amazone* di H. Bataille alla Porte Saint-Martin — *Madame et son filleul* al Palais-Royal — *Les Nouveaux Pauvres* di Fonson alla Comédie Française — *Elena* di Ettore Romagnoli all'Argentina — *Nuda* di Washington Borg all'Argentina.

Non è certamente su le colonne Morriss adibite, sui *boulevards* di Parigi, all'affissione dei manifesti teatrali che lo straniero poteva cercare, lo scorso mese, i segni della guerra. Quando si tolgano i titoli, per lo più allusivi alla formidabile attualità, delle *revues* che anche durante la guerra continuano ad affollare le vaste sale dei *music halls* eleganti come le *Folies Bergère* o quasi popolari come il *Ba-Ta-Clan*, tre soli manifesti teatrali sui cinquanta o settanta manifesti quotidiani dei teatri di Parigi promettevano agli spettatori commedie che avessero tolto il loro argomento dagli eventi attuali. La *Porte Saint-Martin* rappresentava una commedia drammatica di Henry Bataille, *L'Amazone*. Il *Palais Royal* rappresentava una commedia allegra di Maurice Hennequin e di Pierre Veber, *Madame et son filleul*. Il *Théâtre des Arts* rappresentava un dramma in tre atti, *La Frontière*, di cui è autore colui che firma questa rassegna e di cui in questa rassegna non si può far parola per ragioni evidenti. In tutti gli altri teatri la guerra, almeno sul palcoscenico, non aveva alcun segno. Le più belle attrici di Parigi, i più valorosi attori, rimanevano nel loro repertorio abituale. Le gaie commedie parigine di de Flers e Caillavet, di Feydeau o di Sacha Guitry, scritte prima della guerra, scritte anche durante la guerra ma come si soleva scriverle prima della guerra, riempivano di pubblico le sale dei teatri del *boulevard*. La *Comédie Française* continuava ad alternare i documenti classici e i documenti moderni del suo insigne repertorio, da *Bajazet* al *Duello* del Lavedan, dal *Jeux de l'Amour et du Hasard* di Marivaux a *Les Affaires sont les Affaires* del Mirbeau, da *On ne badine pas avec l'amour* di Musset alla *Marche Nuptiale* di Henry Bataille. Non di meno, se la guerra non aveva segni evidenti sui manifesti teatrali, la guerra avrà senza dubbio una formidabile ripercussione sul teatro francese contemporaneo e, di rimbalzo, sul teatro drammatico del mondo intero. In realtà le commedie della guerra mancano perchè mancano, durante la guerra, i commediografi, presi i più giovani dal loro dovere militare, allontanati i più anziani dal loro lavoro dall'ansia terribile di questa grande prova che dura da anni. Ma questi

commediografi pur se non scrivono pensano che ancora scriveranno e, nel silenzio, nel raccoglimento, intessono fila di commedie future, si preparano lentamente a nuovi cimenti. A parlar con loro nella intimità dei loro studii si sente che quel che non è ancora avvenuto avverrà. Per ora le commedie nuove fanno difetto. L'industria teatrale è incerta, titubante, minacciata da una sera all'altra di una interruzione forzata. In queste condizioni gli scrittori maggiori aspettano. I teatri non sono, in fondo, nè aperti nè chiusi: sono socchiusi. Compagnie radunate un po' alla ventura recitano, a prezzi ridotti, in sale che le limitazioni della luce sommergono in una penombra che è più da prova che da vera e propria rappresentazione, commedie vecchie, commedie sicure, di quelle che l'esperienza ha già mostrate capaci d'assicurare una certa decente *recette*. Vecchi autori, dimenticati dal commercio teatrale se non dalla storia del teatro, tornano alla ribalta, in quest'ora di *reprises*, con singolare fortuna. Alessandro Dumas figlio ha ottenuto al teatro Réjane, col vecchio *Père prodigue* rimesso a nuovo in un'interpretazione d'Abel Tarride, un successo considerevole. La vedova del Dumas, che assisteva alla *répétition générale*, poteva credersi riportata alle lontanissime sere dei più bei trionfi del grande maestro del teatro moderno. Ma i commediografi maggiori preparano le novità di domani o di dopodomani. Interrogateli sui loro progetti: la guerra li domina tutti. Paul Bourget prepara per la *Comédie Française* un dramma: motivo centrale la guerra. Ho incontrato un giorno, nel gabinetto dell'*administrateur général* della *Comédie*, François de Curel il quale veniva a sua volta a parlargli di un'opera nuova in lenta preparazione: motivo centrale la guerra. Questo istesso amministratore del maggior teatro francese, Emile Fabre, prepara anche lui, lentamente, una commedia: motivo centrale, anche qui, la guerra. Se interrogate Maurizio Donnay vi risponderà che pensa a una *pièce* in cui un tedesco e una francese si troveranno di fronte. Se interrogate Henry Kistemaekers vi risponderà che, non appena i suoi doveri d'ufficiale glielo permetteranno, si metterà ad un dramma nuovo in cui una tedesca ed un francese si troveranno di fronte. Tutte queste idee di dramma sono grandi, vaste idee, sono quelle che si chiamano i *grands sujets*. La immensità della tragedia che ci circonda non ammette più che ci si chiuda nell'orizzonte stretto del caso eccezionale, della sfumatura sentimentale, della sottigliezza psicologica. Negli alti spazii in cui viviamo corrono solamente i venti impetuosi e semplici delle passioni eterne, profonde, immutabili ed elementari. Tutte queste passioni dominano ora un solo cielo: il cielo insanguinato della guerra. Torniamo a Parigi, più tardi: sei mesi dopo la guerra. Su tutte le colonne Morriss la guerra, la tragedia immensa della guerra, avrà le sue rimpiccolite, ma profonde, ma intense, trasfigurazioni teatrali. Può darsi che questo fenomeno non sia per avere una grande durata. Ma il fenomeno è inevitabile. Non tutti gli autori drammatici cercheranno nella guerra i motivi delle loro rappresentazioni per lungo tempo, ma ogni commediografo darà su la guerra la sua commedia. Vorrà dire su la guerra la sua parola e la sua emozione. Nessuno ritornerà a scrivere come prima senza aver chiuso,

almeno in un'opera, un palpito, un segno, un ricordo, un canto, un documento dell'ora terribile, dell'ora magnifica e mostruosa.

Il pubblico, il quieto e signorile pubblico di Parigi, che non siede a giudice ostile, ma che occupa il suo posto a teatro come un cortese e sensibile invitato, accoglie oggi con lo stesso interesse così le commedie che gli parlano della guerra come quelle che gli ricordano la pace, così quelle che lo avvicinano allo spettacolo tremendo come quelle che dallo spettacolo tremendo lo allontanano. In fondo questo pubblico di padri e di madri, di mogli e di sorelle che hanno i figli, i mariti o i fratelli alla guerra, questo pubblico di *permissionnaires* o di feriti convalescenti, questo pubblico che il pensiero della guerra domina in ogni ora della sua vita, non si ribella allo scrittore che vuole ancora richiamare il suo pensiero, provare la sua sensibilità, su la guerra: è il suo pensiero costante e gli appare naturale che al suo pensiero costante lo richiami anche il teatro. Ugualmente non si meraviglia se uno scrittore lo trae, in un'amabile favola, lontano dall'ora presente. Quel pensiero costante stanca e affatica e lo spettatore non stima nè inopportuno nè sgradevole lo sforzo d'un commediografo che da quel pensiero costante voglia allontanarlo almeno per le tre ore di uno spettacolo teatrale.

***

Ma c'è modo e modo, nelle commedie e nei drammi cui la guerra fornisce il motivo, di richiamare lo spettatore al pensiero costante, alla costante preoccupazione della guerra. L'ora presente ha bisogno d'illusioni. Come il martirio anche la guerra ha bisogno della fede. Senza di questa, senza il conforto della poesia, senza il velo dell'illusione lo spettacolo di quest'ora terribile sarebbe atrocemente intollerabile. Così il pubblico accetta che lo scrittore lo richiami all'idea della guerra purchè alla guerra non neghi quella bellezza ideale, quella nobiltà finale, quell'utilità futura che sole possono rendere compatibili tanti martirii, tanti sacrificii e tanti orrori. Lo scrittore che tenti, adesso, di strappare all'illusione il suo velo, di svestire di poesia la realtà, di lumeggiare in piena guerra il dopo-guerra, avrà contro di sè il pubblico con il suo sentimento anche se col suo ragionamento il pubblico potrebbe dargli la sua adesione.

Il pubblico della *Porte Saint-Martin*, dopo avere applaudito i due primi atti dell'*Amazone* di Henry Bataille, accolse con insolita severità e con aperti segni d'ostilità il terzo atto della commedia. Quest'esito dinnanzi al pubblico letterato e letterarieggiante della *répétition générale* potrebbe anche essere imputabile a un certo movimento d'ostilità che da qualche tempo si va facendo, contro il Bataille, negli ambienti teatrali e giornalistici di Parigi. La posizione morale e materiale del Bataille come autore drammatico è giunta oramai ad essere una di quelle che destano implacabili gelosie, oscure e inesorabili competizioni. In secondo luogo, dopo *Le Phalène*, rotto il ghiaccio da articoli che in quell'occasione rimproverarono allo scrittore l'amoralità dei suoi personaggi e la morbosa corruzione dei suoi ambienti, l'articolo contro il teatro di Bataille

è divenuto una specie d'argomento sempre buono per un giornalista che deve riempire due colonne. A questi attacchi il Bataille, che vive solitario e sdegnoso nel cerchio di pochi amici idolatri, rispose come rispondono i solitarii: senza quel senso di misura e di opportunità per cui la gente tollera che uno scrittore parli di sè stesso. Il Bataille ha ripreso spesso e volentieri, in queste sue polemiche, con aggressiva alterigia, il tono della più aperta autoapologia. Anche questo — s'intende facilmente — non giovò a conciliargli nuove simpatie. E, infine, oltre tutto questo, c'è anche quest'altro: che le ultime opere del Bataille, cioè, non valgono le prime e che si possono rimproverare a *Le Phalène* e a *L'Amazone* molte cose che certo non si potevano rimproverare a *Maman Colibri* o a *La Marche Nuptiale*.

Ma se tutto ciò potrebbe spiegare le accoglienze fatte dal pubblico della *répétition générale* alla nuova opera del Bataille, l'accoglienza fatta all'opera d'arte dagli spettatori della decima, della ventesima o della trentesima rappresentazione è estranea a qualsiasi considerazione soggettiva, a qualsiasi stato d'animo del pubblico verso l'autore. Sebbene il Bataille, dopo la *générale*, avesse tagliato nel suo terzo atto varie scene e varie « battute » che avevano irritato il pubblico, anche gli spettatori delle rappresentazioni successive dimostravano, durante il terzo atto, con mormorii prolungati, con un'agitazione ininterrotta, il loro costante malessere. In altri termini, questo terzo atto spiaceva, feriva ad ogni parola la suscettibilità degli spettatori, li metteva in imbarazzo, diffondeva nella sala il freddo che spande attorno a sè un conversatore il quale, in un gruppo di persone, cominci a dire e insista a dire cose che forse tutti sanno o tutti pensano, ma che nessuno osa dire poichè tutti comprendono che quelle cose non vanno dette, che non tutte le verità son sempre tollerabili e che se la verità ha i suoi inconculcabili diritti non tutte le ore sono ugualmente indicate per rivendicare questi diritti della verità.

In questa commedia il Bataille non muta: è sempre il suo teatro realistico e lirico, desolato ed esaltato, in cui le cose più semplici si complicano di difficoltà, in cui le cose più difficili si risolvono nelle più spontanee semplicità. Se qualche cosa distingue *L'Amazone* da tutte le opere che l'hanno preceduta è la semplicità scarnita e disadorna della sua fattura. Il dramma s'annoda e si svolge nelle più semplici, nelle più umili forme e solo qua e là, nelle esaltazioni di Ginette, l'Amazzone, la Vergine guerriera, nelle invettive di Cecilia, la vedova cui la guerra ha tutto strappato, balenano, fòlgorano, rombano imagini d'alto lirismo, passano soffii ardenti o gelati di poesia esaltata o desolata, brillano, fosforescenti, le piccole grandi cose d'un poeta. Costretta dall'invasione tedesca ad esiliare dalla sua provincia di confine, perduta la famiglia, perduti i suoi beni, ridotta a percorrere a piedi, mal vestita, mal nutrita, chilometri e chilometri, con ancora nei grandi occhi stupiti cui ancora poche settimane prima sorrideva la vita l'orrore della mostruosa e immane carneficina, Ginette trova asilo a La Fléche, in casa di sua cugina, moglie di Pietro Bellanger, buon marito, buon padre, quarantenne, ingegnere addetto all'arsenale, quindi esentato, ma tuttavia buon francese, che crede di servire, anche *à l'arrière*, come può per la sua età, come deve per le sue capacità tecni-

che ed amministrative, la patria in armi, la patria tutta tesa in un supremo sforzo nell'ora della grande prova decisiva. Ma, accanto a Pietro Bellanger, Ginette appare come un perpetuo rimprovero, come un'inesorabile rampogna. Ginette si dà a servire, ardente e grave, come può servire una donna: nell'ambulanza di La Fléche ella è infaticabile. Cura i feriti in ogni modo: ridà vita ai loro corpi, ridà fede alle loro anime. Non permette un dubbio, una stanchezza, un' esitazione. Quando quelli che son guariti ripartono, quando quelli che si sono miracolosamente salvati una volta temono di non potersi salvare una seconda volta, le parole di commiato di Ginette sono dure, severe, austere: vuole che si ritorni al fronte come si va ad una festa: è la festa della gloria. Quando Pietro Bellanger, che ha sentito entrare nel suo cuore quarantenne come la fiamma insidiosa d'una grande passione il fascino prepotente di quella giovinezza tutta volontà e tutta forza, che ha sofferto giorno per giorno, ora per ora, del disprezzo con cui Ginette accompagna quelli che restano indietro, quelli che, invalidi di corpo o d'anima, non si battono con gli altri, quando Pietro Bellanger le chiede s'ella copra anche lui di quel disprezzo Ginette non esita: sì, anche lui è, come tanti altri, lontano dal suo dovere, coperto dietro un dovere facile e sicuro per sottrarsi a un dovere difficile e rischioso. E solo quando Pietro Bellanger, travolto dal suo amore che infuria per esaltare la sua coscienza già dubbiosa e sconvolta, decide di lasciar l'arsenale, gli affetti, i doveri famigliari, di arruolarsi volontario non ostante i quarant'anni, non ostante l'esenzione, solo allora Ginette sorride all'eroe. L'Amazzone ha vinto. Il borghese diventa il soldato. Il marito e il padre non sono più che l'innamorato. L'uomo si fa, nella mistica trasfigurazione, eroe.

Nell'*Amazzone* ci sono due drammi: il dramma di Pietro Bellanger che si risolve nel primo atto e quello di Cecilia Bellanger che occupa il secondo atto. Il terzo atto fonde questi due drammi in Ginette, protagonista vera dell'opera contenuta e divisa fra due antagonismi, fra due leggi, fra due verità, fra due filosofie. Quando al secondo atto giunge notizia che Pietro Bellanger è morto eroicamente in guerra e son riportati alla vedova il portafogli e gli altri oggetti trovati sul suo cadavere cui il nemico stesso, ammirato di tanto eroismo, ha dato onorata sepoltura, Cecilia sorge, inesorabile giudice, contro Ginette. Le lettere trovate nel portafogli del caduto sono esplicite. Non solo Ginette ha spinto Pietro Bellanger, da nessuno richiesto, dalla stessa legge autorizzato a rimanere indietro, non solo Ginette ha spinto Pietro Bellanger ad andare in guerra, ma Pietro Bellanger è andato in guerra per amore di lei, perchè almeno le parole della patria e della gloria hanno avuto un ben più profondo suono nel suo cuore d'innamorato. Le due vedove, la vedova di Pietro Bellanger e del suo mite e dolce cuore paterno e famigliare, e la vedova del suo spirito eroico acceso per incantesimo d'amore nell'ora ardente, sono l'una di fronte all'altra, ognuna armata della sua verità, ognuna armata del suo diverso sogno. E ancora di fronte le due vedove si ritroveranno più tardi, sei mesi dopo che la guerra è finita, quando Ginette, compiuto nella guerra il suo dovere verso la patria, accarezzerà il sogno di ricominciar la vita, di ritrovare accanto a sè, se non l'amore, la devota compagnia,

l'affettuosa solidarietà d'un uomo. La vedova civile di Pietro Bellanger è inesorabile: la vedova morale dell'eroe non ha il diritto di rifarsi una vita, non ha il diritto di dimenticare. Se la vedova civile ha portato il velo, se ha ancora le insegne apparenti del lutto, Pietro ha, col suo ultimo atto di vita, con la sua morte, fatto di Ginette la sua vedova morale, affidato a lei le cure della sua memoria. E se una sera, nell'orribile prima sera del lutto, sotto l'oltraggio della moglie tradita, della vedova spogliata del suo solo bene, Ginette è partita brandendo quella sua nuova dignità di vedova morale come un trofeo, come una vittoria, se ha proclamato d'innanzi a una donna la quale non piangeva che « il suo compagno » il diritto di gloriarsi della morte del « suo eroe », se dopo le prime ribellioni, dopo il grido dell'acerbo dolore, Cecilia s'è rassegnata a questo *partage* postumo — poichè se non è possibile dividere un amore vivo si può con minore istinto d'esclusività dividere un amore defunto — non è permesso a Ginette ricominciare la vita, sottrarsi agli impegni moralmente contratti, non accettare d'essere per sempre, come Cecilia, insieme a Cecilia, la vedova di Pietro Bellanger. Avendo voluto la morte di Pietro Bellanger, Ginette s'è unita a lui oltre la tomba. Le voci che hanno chiamato, mandato alla guerra gli uomini che la legge non voleva, non possono sottrarsi a un sacro dovere verso la memoria dei caduti. Se Ginette è stata l'ispiratrice dell'eroe, sia adesso, su la tomba, la lampada votiva, la lampada fedele. Un solo dovere incombe su Ginette: il dovere della fedeltà. Vivrà nella solitudine, vivrà nella sofferenza. Ma questa espiazione sarà poca cosa paragonata al prezzo cui Pietro Bellanger ha pagato il suo ideale. E, oltre la tomba, oltre la guerra, per tutta la vita che rimane, Cecilia nella casa scemata, Ginette laggiù nella sua triste casa ricuperata, saranno quello che solamente oramai possono essere: le vedove, le vedove che nulla può far risorgere dal lutto, le vedove che per sempre hanno abbassato sul mondo il crespo nero dei lutti senza fine.

Due scene di questo dramma — la scena finale del secondo atto e la scena fra le due vedove al terzo — sono tra le più potenti e le più ardite del teatro d'Henry Bataille. Le domina, le fa grandi un non so che di mistico e di religioso. Non so con quali mezzi, per quali inavvertite parole, per quali imponderabili silenzii, si sente attorno a loro, lontana e vicina, attorno a quella casa piccola e vuota, attorno a quelle due donne in pianto, tutta l'immensità della guerra, tutto l'orrore e tutta la maestà della guerra. Bisognava vedere queste due scene recitate da due attrici come la Réjane e la Simone. Il loro palpito era irresistibile, la loro commozione era così profonda che era angosciosa. Batteva funebre sul palco, in un suo ritmo grave, cupo e solenne, l'ala della morte nel canto della poesia.

Ma c'è attorno al dramma liricamente superbo la commedia realisticamente inopportuna. Il ripetersi dei motivi su gl'imboscati legittimi o illegittimi, il rilevare l'esitazione degli uomini nell'arrischiare una seconda volta la vita dopo averla salvata miracolosamente una prima, il richiamo continuo del dolore delle madri, delle mogli, della desolazione delle case in cui la morte può entrare con ogni passo, con ogni foglio, e, più ancora, dopo la guerra, oltre

la guerra, l'amaro rilievo della vita che ricomincia qual'era, misera, gretta e nemica, prima dell'orribile crisi, l'allusione alla legge naturale dell'umano egoismo che riconduce alla propria vita tutti quelli e tutte quelle che avevano, provvisoriamente, donato tutto agli eroi, l'amaro scherno degli eroi che sei mesi dopo la guerra sentono che la loro gloria impallidisce già nell'abitudine, le rampogne veementi delle donne del popolo verso le signore infermiere che hanno preso per sempre il cuore dei loro uomini rivelando loro, nelle lunghe ore della malattia e della convalescenza, il fascino di una femminilità più viva, più squisita, più sensibile, tutto ciò induce negli spettatori un senso di malessere ch'essi non riescono a dominare. Si sente nel Bataille l'orrore della guerra, si sente in lui, generosa e pura, desolata e mortificata, l'infinita pietà. Ma queste parole non sono le parole per oggi, finchè la guerra dura con le sue implacabili necessità. Son le parole, queste, che bisogna tener chiuse in fondo all'anima per più tardi, quando sarà possibile proclamarle per cercarne l'eco nel cuore, nel dolore, nella pietà di tutti per impedire che mai l'orrenda catastrofe abbia a ripetersi ancora. L'opera di Henry Bataille è tutta fremente di dolore e — sotto il sarcasmo — d'infinita e desolata pietà. Noi l'ascoltiamo con cuore commosso, troppo profondamente commosso e con la tristezza di sentire una verità che ancora non può trionfare, con lo sgomento disperato di chi senta, sotto un cumulo di rovine, una voce che chiede pietà senza che si possa, a quel dolore, a quell'agonia, portare ancora alcun soccorso.

***

Poichè non è l'ora di guardare la verità nel suo volto terribile, maggior consenso hanno i commediografi che della guerra toccano il lato comico o che nella guerra cercano un piccolo spunto delicatamente sentimentale. Così gli spettatori del *Palais-Royal*, giocondo tempio del riso, tradizionale emporio dell'ilarità garantita, per tre ore di spettacolo accoglievano coi più manifesti e rumorosi segni di simpatia la commedia in cui le piacevoli e festevoli fantasie di Maurice Hennequin, di Pierre Veber e di Henry de Gorsse hanno imbrogliato e arruffato le avventure di una madrina di guerra e del suo figlioccio *poilu*. Questa *Madame et son filleul*, che da circa duecento sere regge il cartello a Parigi, rappresentata a Torino da Dina Galli ha suscitato la più fiera indignazione degli spettatori e dei cronisti dei giornali. Si son tirate fuori le parole grosse: si è parlato d'irriverenza, d'empietà, di sacrilegio contro l'esercito, contro gli eroici soldati che si battono per la patria ormai da anni. Leggevo questi commenti dei giornali torinesi in treno, tornando da Parigi, e non credevo ai miei occhi. Proprio la sera precedente a quella della mia partenza da Parigi avevo assistito al *Palais-Royal* — nel tempio profano della commedia leggera che solo pochi muri dividono dal sacro tempio della grave commedia eretto nella sala e su la scena del Teatro Francese — ad una rappresentazione di *Madame et son filleul*. La sala era piena, il pubblico gongolante sottolineava d'una risata ogni battuta del dialogo, ogni peripezia dell'azione, come sottolinea il pubblico parigino nella sua

meravigliosa, sottilissima sensibilità: senza che gli sfugga il più piccolo particolare, senza che perda la più sottile e appena accennata intenzione. Il gaio teatro era gremito di soldati: non d'incolumi territoriali o d'imboscati metropolitani: era gremita d'autentici *poilus*, i *poilus* della Somme e di Verdun, provati in venti battaglie, con la croce di guerra su la tunica azzurra e con su la manica sinistra le striscette di zàgana nera che sono il documento di tre anni di fronte e con su la manica destra le striscette di zàgana nera ad angolo acuto che numerano la gloria delle ripetute ferite. Ciò che aveva offeso i tranquilli spettatori torinesi *habitués* della guerra solo per la lettura dei comunicati, divertiva immensamente quelle centinaia di soldati *habitués* della guerra là dove la guerra si guarda avendo ogni giorno la morte venti volte sospesa su la trincea o su la ridotta. Anche in questo era il segno della bonarietà del soldato e dell'equilibrio chiaro e preciso dello spirito francese, poichè questi soldati e questo popolo sanno alternare benissimo la *canonnade* e la *rigolade;* ed il *poilu* che torna dal fronte trova che la guerra accanto al suo aspetto tragico ed al suo aspetto eroico, specialmente quando una bella donnina ci si mette di mezzo, ha anche il suo aspetto comico e si diverte per il primo là dove non hanno niente da fare le grosse parole ma dove solo contano i grossi imbrogli combinati a dovere dalla paziente fantasia di tre commediografi popolari anche fra i soldati.

Lì accanto, su l'illustre scena della *Comédie Française* — la quale traversa un periodo di geniale attività e di straordinaria fortuna ora che Emile Fabre ne è *administrateur général* come successore di Jules Claretie — Maurice de Feraudy e Suzanne Devoyod rappresentavano con grande successo un atto intitolato *Les nouveaux pauvres*. Ne è autore il Fonson, scrittore belga, noto e applaudito a Parigi per una commedia, *Le Mariage de M.lle Beulemans*, che prima della guerra fece ridere tutta Parigi per cento sere alle spalle dei Belgi per il modo singolare con cui i Belgi pronunziano il francese. Come mutan gli eventi! La commedia del Fonson è delicata, piena di piccoli particolari squisiti, tutta sospesa in un perfetto, infallibile equilibrio tra un sorriso a fior di labbro e una lacrima a fior di ciglio. Della guerra qui non c'è che un riflesso. Una signora belga e sua figlia, scacciati dalla patria dall'invasione, cercan rifugio a Parigi. Son la moglie e la figlia d'un degno presidente di tribunale. Non vogliono elemosine, non vogliono essere a carico di nessuno. Sanno con dignità e con fierezza essere i «nuovi poveri», i poveri della guerra. Trovano modo d'entrare, come domestiche, in casa d'un *vieux garçon*, bonario, mediocre, tranquillamente e inconsciamente egoista. A levar le maschere giunge un giovane ufficiale francese ferito. Le due domestiche sono costrette a farsi riconoscere. Un idillio è nato tra il giovane ufficiale e la figlia della pretesa cuoca Mélanie. E al contatto di tanta dignità e di tanta fierezza nell'ora delle grandi prove anche il *vieux garçon* s'intenerisce: e avrà d'ora innanzi più aperta la borsa e più largo il cuore poichè in fondo la guerra, dice senza provarlo l'autore, ci sta facendo un po' tutti migliori.

***

Se dalla guerra sono lontani, nella loro enorme maggioranza, gli spettacoli dei teatri parigini, dalla guerra sono lontanissimi gli spettacoli dei teatri italiani. A Roma, alla Stabile dell'Argentina, due successi notevoli sono quelli conseguiti da Ettore Romagnoli con *Elena* e da Washington Borg con *Nuda*. Mentre la tempesta infuria i due atti della *Elena* del Romagnoli ci conducono in un grazioso piccolo mondo pseudoclassico che è preziosa e gustosa fatica di tavolino, che è giuoco amabile di grazia e di sapienza letterarie, e la *Nuda* del Borg ci presenta un caso d'eccezionale psicologia osservato e trattato con semplice, profonda e generale umanità. Le due commedie, tuttavia, giunte a teatro in piena guerra, furono scritte prima della guerra. L'*Elena* fa parte d'un gruppo di *Drammi satireschi* che il Romagnoli pubblicò nei primi mesi del 1914 e la *Nuda* di Washington Borg ritorna alla ribalta, nuova dopo un lungo e immeritato oblìo, essendovi già apparsa una prima volta, con fortuna, circa otto anni or sono. Nè il Romagnoli nè il Borg, componendo oggi un'opera nuova, saprebbero probabilmente astrarre dalla grande tragedia che li circonda. Le opere che abbiamo ascoltate furono composte in più miti tempi. E questi tempi sembrano oramai a noi così lontani che anche le opere da quei tempi nate s'allontanano da noi, si fanno remote, ci appaiono già velate dalla nebbia che avvolge i ricordi confusi.

Ettore Romagnoli stesso ha spiegato al pubblico che cosa sieno e che cosa vogliano essere i suoi *Drammi satireschi*. « Un drammaturgo greco, egli disse, dopo composta una trilogia che, rappresentando, o, meglio, esprimendo liricamente qualche sanguinoso evento mitico, immergesse gli uditori nei più oscuri baratri dell'orror tragico, a sollevar poi gli animi cercava, o nello stesso o in altro mito, qualche particolare che si prestasse ad uno svolgimento comico. E ne traeva un drammetto non troppo lungo, in cui gli eroi serbavano il loro carattere e la loro dignità, ma un coro obbligatorio di lascivî satirelli capitanati dal loro babbo, il vecchio Sileno — specie di pulcinella in vesti semiferine — interveniva ogni momento, con lazzi e burle di lega più o meno pura, di salacia più o meno petulca ».

Coi suoi *Drammi satireschi* Ettore Romagnoli ha voluto fare più e meno che risuscitare questo classico *divertissement*, questa specie di farsa che rovescia gli elementi della tragedia e della tragedia dissolve nel riso le fredde ombre paurose. Qui i personaggi non serbano della tradizione che i caratteri più esteriori e il Menelao e l'Elena del dramma satiresco del Romagnoli non sono meno trasformati e deformati di quelli che la musica d'Offenbach muove giocondamente e burlescamente nella *Belle Hélène* di Meilhac e Halévy. Per un piacere raffinato di scrittore che ha del mondo greco la più intima e più viva conoscenza, conoscenza d'artista e d'erudito insieme, il Romagnoli vuole vestire di esteriorità pseudoclassiche queste sue leggere ed amabili satire di psicologia contemporanea. Egli stesso avverte che gli dava un gran piacere, componendo i *Drammi satireschi*, introdurre via via Orfeo in cambio di

qualche p[illegible] a moderno grande nell'arte dei versi ed in quella del richiam[illegible] l'andaro e Mastropo invece di due commendatori, Fàlaro al post[illegible] d'un Collare dell'Annunziata, il salace Sileno a quello d'un gaio senatore ed Elena argiva a quello di molte signore parigine, romane o moldovalacche. Come si vede, stabilite le debite proporzioni, il Romagnoli fa quello che hanno fatto i maggiori tragici francesi del secolo d'oro i quali sotto la ricostruzione d'un mondo greco-romano non davano che la psicologia, la sensibilità e il lirismo dei contemporanei di Luigi XIV. Poichè questa ricostruzione esteriore è d'intenzione comica è stato facile, per definir questi drammi, parlare di parodia. Senonchè è arbitrario riscontrare qui i caratteri precipui dell'imitazione parodistica, della contraffazione caricaturale, del travestimento letterario. Il contenuto psicologico di questi drammi sembra prescindere completamente dai dati precisi e dai caratteri tradizionali del personaggio. Il Menelao dell'*Elena* che Sileno in veste di Sibilla persuade dell'incensurabile onestà della regina mentre già costei, inguaribile, ricade nelle braccia del satiro Ciniro, più venusto ancora di Paride poichè ha forme perfettamente umane e giovani e belle come il satiro di Prassitele, non è il Menelao dell'*Iliade*, non è il Menelao, neppure, della *Belle Hélène*. È il prestanome di qualsiasi marito, di qualsiasi uomo facile a farsi turlupinare, è Boubouroche in tunica greca. E la psicologia per la quale Menelao si lascia menar pel naso dalla falsa Sibilla dell'isola Cheratia è la stessa per la quale il più contemporaneo dei mariti si contenta delle spiegazioni che non spiegano nulla fornitegli da una giovane moglie sospettata d'infedeltà. Questa contemporaneità dei *Drammi satireschi* è ancora più evidente in *Sisifo* e in *Polifemo* che non in *Elena*.

Nell'esteriorità della ricostruzione classica e nel contrasto con l'attualità per poco che il Romagnoli osi ancora quasi « revuistica » del contenuto, l'eleganza stilistica dello scrittore giuoca in libertà, con meravigliosa destrezza. Bisogna più leggere questi suoi drammetti che seguirli a teatro per gustare tutta la leggiadria e rilevare tutta la maestria formali di queste raffinate e saporose esercitazioni. Capricciosa e acrobatica la sicurezza stilistica dello scrittore mette a contatto e a contrasto la più aulica dignità con la smorfia più plebea. Questi drammi non furono composti per la rappresentazione. Giova loro maggiormente, ripeto, il lento centellinare d'una curiosa e attenta lettura. Occorrerebbero, per il teatro, maggior lusso di fantasia, un più forte rilievo comico, una più ricca varietà d'invenzione. Ma, anche se diminuita dalla ribalta, la grazia arguta di questo piccolo mondo pseudoclassico non sfugge agli spettatori i quali all'Argentina accolsero l'*Elena* con vivi applausi durante una lunga serie di repliche.

Ho seguito con Washington Borg, nell'oscura platea mattutina della Stabile, la prova generale di *Nuda*. Lo scrittore, che vedeva ritornare alla ribalta, dopo otto anni, una delle sue opere un tempo preferite, era il primo a sottolineare ciò che nella sua commedia v'ha oggi d'invecchiato e di superato, più nella forma tuttavia che nella sostanza dell'opera. L'abuso del particolare, la lentezza dell'analisi, l'aderenza spesso mancata della parola all'idea, la sproporzione tra l'abbondanza e la sonorità verbali e la piccolezza som-

messa del sentimento sono difetti che in parte recano il segno del tempo in cui *Nuda* fu composta e in parte quello della minore esperienza e del minore equilibrio dello scrittore allora meno completo, meno personale, meno sicuro della sua arte. Ma l'opera, non ostante questi difetti, cui bisogna aggiungere quello d'una soverchia insistenza su certi motivi descrittivi od elegiaci che alcuni tagli opportuni hanno eliminato alla seconda rappresentazione, è viva, è piena, è riboccante d'umanità e di poesia, rivela una facoltà d'osservazione e una sensibilità, un'esperienza e una nobiltà d'arte che non potevano lasciare un pubblico indifferente. Il pubblico ha infatti accolto con clamorose ovazioni questa commedia del Borg, il cui successo è stato unanimemente affermato dalla critica e convalidato da numerose repliche durante le quali il pubblico, esaurendo il teatro, ha consacrato la vitalità della bella commedia.

C'è stato, di fronte a questo grande successo di Washington Borg, un movimento di sorpresa e di meraviglia. Sembrava impossibile che una commedia come questa, rappresentata una volta e con fortuna, otto anni addietro, a Milano, fosse poi stata da tutti dimenticata. Credo che le direzioni dei teatri che volessero cercare ancora nelle vecchie commedie del Borg potrebbero offrire ancora al pubblico e alla critica molte altre di queste sorprese. Pochi scrittori ebbero in Italia, come il Borg, ingrato il destino. Venti anni di continuo lavoro non avevano dato finora al Borg che una limitata notorietà nella zona più limitatamente letteraria. Il Borg è giunto tardi alla letteratura. Di famiglia maltese, vissuto in Egitto, oggi ancora suddito inglese, Washington Borg appartenente a una ricca famiglia di banchieri ebbe l'adolescenza e la prima giovinezza d'un gentiluomo cosmopolita, curioso d'arte e di lettere, ma distratto dai piaceri d'una vita facile e movimentata. Verso i trent'anni, perduta in varie speculazioni, speculazioni da poeta, una parte della sua fortuna, Washington Borg, che era stato per varii anni educato in Italia, in Italia ritornò. Questo suddito inglese è il più ardente degli italiani, poichè dell'Italia ha fatto la sua seconda, la sua vera patria. A Napoli, dove lo chiamavano affetti famigliari, il Borg cominciò a trent'anni a scrivere per il teatro. Il giornalismo, da cui si tenne sempre lontano, non potè giovare alla diffusione del suo nome. Austera e pura figura d'artista, ignorò le più elementari forme d'abilità per cui un artista riesce a mettersi in vista ed in valore. Per quindici anni una commedia all'anno venne a diffondere il suo nome nella stima del mondo letterario. Ma era una stima in sordina, una riputazione di quelle che non fanno rumore. Aveva avuto, con le sue commedie, successi e insuccessi, ma insuccessi senza giudizii d'appello o di cassazione, successi soffocati sul nascere dal facile oblìo dei comici e dalla istintiva ritrosia dell'autore a farsi avanti, a farsi valere. La melanconia sorridente dello sforzo inutile diradava durante gli ultimi anni la produzione del Borg. I suoi successi — *Rose Rosse*, *Il passato che torna*, *Tre giardini*, *Nuda* — erano dimenticati. Ingiuste condanne, come quella del *Catechismo di Susetta*, non avevano mai avuto un giudizio di riparazione. Lo scrittore probo ed austero rinunziava, doloroso e silenzioso. L'artista cui la fortuna non sorrideva, se continuava a carezzar sogni d'opere nuove, stimava inutile tradurre questi sogni, attraverso una

lenta fatica, in piccole montagne di pagine manoscritte. Si consumava così una delle più grandi ingiustizie della vita letteraria italiana, che pure ne ha tante, quando in questi ultimi sei mesi, prima il grande successo d'una deliziosa commedia comica, *La Principessa*, che il Borg ridusse in sei atti leggeri e spumeggianti dalla omonima novella di Roberto Bracco e poi il clamoroso successo di *Nuda*, opportunamente richiamata dall'oblìo dalla direzione dell'Argentina, ruppero finalmente il cerchio che s'era chiuso intorno allo scrittore, richiamarono su lui l'attenzione del grande pubblico e della critica, gli ridiedero animo, ancora in piena maturità dell'età e dell'ingegno, a riprendere l'opera interrotta. Quando una sosta estiva nella vicenda delle prime rappresentazioni ce lo consentirà sarà il caso di riprendere in queste pagine l'esame di tutta l'opera del Borg per dimostrare, attraverso quindici o venti commedie, che pochi scrittori di teatro ha oggi l'Italia degni d'interesse, di studio e d'ammirazione come questo artista modesto e solitario cui è solo mancato di saper essere mercante del proprio ingegno per vedersi considerato adeguatamente al suo valore.

Delle sue maggiori e più personali qualità *Nuda* è documento eccellente. Questi tre atti propongono un caso di psicologia eccezionale: la gelosia d'un artista, d'uno scultore, per il nudo di sua moglie, rivelato in una statua famosa prima che l'amore fra la modella e l'artista fosse nato. Ma nell'eccezionalità di questo dato quanta profondità di sentimento, quale umanità di personaggi, quanta fresca e limpida luce di poesia! Le tre figure con le quali il dramma si muove — lo scultore, sua moglie e un amico dello scultore, parassita pieno di cuore, cane di casa che ha del cane la devota e cieca fedeltà — sono creature vive, segnate dallo scrittore con mano ferma e precisa. Ci sono nel secondo atto di *Nuda* scene che sono quelle d'un maestro. La gelosia del marito che si alimenta dell'ammirazione di tutti per la sua donna, questa gelosia frenetica che si tortura e tortura ha accenti di un'umanità disperata. E lo scrittore capace di scrivere queste scene mirabili, capace di creare la figura del parassita, capace di chiudere nell'anima di Maria tutta la potenza di un immenso amore e di un'immensa devozione, capace di raccogliere nella tragica decadenza del vecchio padre di Maria, beone e prosseneta, tutta l'angoscia della vita che corrompe, avvilisce, abbrutisce a poco a poco i deboli, i caduti, i paria allontanati dalla tavola del festino, questo scrittore era, ieri ancora, ignoto alla maggioranza del pubblico, negletto dalla maggior parte della critica. Comprendiamo adesso quella che è oggi la sua legittima gioia. La flagrante ingiustizia è stata riparata. Il nome di Washington Borg ha oggi, dopo la *Principessa* e dopo *Nuda* — due aspetti così diversi ma così caratteristici entrambi del suo ingegno di scrittore — il posto che gli compete fra i pochi autori drammatici che veramente onorano il teatro italiano.

Nuda ebbe grande successo. Alla prima rappresentazione e alle repliche Washington Borg fu salutato da entusiastiche acclamazioni ch'egli divise coi suoi interpreti eccellenti: Giannina Chiantoni, squisita di tenerezza dolorosa e appassionata, il Sabbatini, il Ferrero ed Ettore Paladini, mirabile maestro d'arte nella sua verde vecchiezza.

LUCIO D'AMBRA.

TRA LIBRI E RIVISTE

La « Frontiera » di L. D'Ambra al Théâtre des Arts a Parigi — Gli operai italiani in Francia — Il pane di guerra in Germania — La situazione del Lussemburgo — Terre inesplorate del Canadà — Il « Monitore Italo-Russo » — Le tinture vegetali — L'arruolamento delle donne francesi.

La "Frontiera" di L. D'Ambra al Théâtre des Arts a Parigi

Ragioni evidenti hanno impedito al nostro critico drammatico di parlare nella sua *Rassegna* del successo ottenuto a Parigi dal suo nuovissimo dramma in tre atti, *La Frontiera*, rappresentato al Théâtre des Arts da Berthe Bady, ch'è una delle tre maggiori attrici del teatro di Francia, l'interprete prima di tutte le opere di Henry Bataille e quella che fu chiamata la « Duse francese ». Vogliamo quindi aggiungere alla sua rassegna queste note nelle quali son riassunte le opinioni dei maggiori giornali francesi intorno all'opera nuova di Lucio d'Ambra. In questi giornali fu unanimemente rilevato il successo della *Frontiera*, affermatosi alla *répétition générale* e alla prima rappresentazione, mantenutosi con egual calore per una lunghissima serie di repliche, prossimo a rinnovarsi in una *tournée* di circa cento rappresentazioni che, alla fine di febbraio, Berthe Bady intraprenderà nelle città francesi e nelle maggiori città italiane.

Nel suo *feuilleton* del *Temps*, Adolphe Brisson scrive: « Dans *La Frontière* M. Lucio d'Ambra a traité avec beaucoup de tact et d'art un sujet très difficile. Ceci ne nous surprend pas. Cet auteur a donné déjà sa mesure. De beaux livres attestent la force créatrice qui est en lui et nous ne saurions assez le remercier de la mettre au service de notre cause ». E, dopo aver esaminato l'opera, occupandosi dell'interpretazione di Berthe Bady l'illustre critico conclude affermando che « Berthe Bady fait de ce drame réaliste et poignant une sublime tragédie ». Il critico del *Figaro*, Régis Gignoux, scrive: « C'est une belle idée de poète que d'avoir ressemblé, fondu dans l'existence d'une femme, comme dans *La Frontière*, l'histoire de tout un peuple, sans allégorie, dans une réalité évidente. M. Lucio d'Ambra est auteur dramatique autant que poète. Son drame est rapide, direct, traité avec une loyauté irréprochable. Il n'a pas hésité à montrer les Allemands tels qu'ils sont, sans grossières caricatures. La Française qu'il leur oppose apparaît de ce fait plus noble lorsqu'elle incarne toutes les craintes, toutes les souffrances et la victoire de la France ».

Non meno caloroso è il critico di *Excelsior*, Pierre Boissy, il quale dopo aver rilevato che « le pathétisme de certaines situations agit directement sur les nerfs de la foule et parle avec véhémence à l'imagination » afferma che « M.me Berthe Bady et M. Lucio d'Ambra ont longuement triomphé » e « qu'il a fallu que l'interprète réclame le baisser du rideau pour mettre fin aux applaudissements qui les saluaient ». Nel-

l'*Echo de Paris* è detto che il brano della frontiera al primo atto « est une véritable ode en prose qui mérite de vivre détachée du texte de cette comédie très dramatique ». Nell'*Heure* René Wisner scrive che « M. Lucio d'Ambra est un poète, un philosophe et un orateur. Il a le goût des images brillantes, des idées générales et des périodes savantes. Il a surtout fait preuve de beaucoup de tact puisqu'il a pu montrer à un public parisien, et sans qu'il protestât, des Allemands qui, pendant trois actes, expriment leurs sentiments d'outre-Rhin ». Uguale rilievo è fatto dal critico della nazionalista *Action Française* il quale scrive: « M. Lucio d'Ambra a eu l'ingénieuse audace de placer son drame de la guerre en Allemagne et la rare adresse de nous présenter un milieu allemand aux premiers jours de la guerre sans soulever aucune protestation ni dans un sens ni dans l'autre. Ses Boches ne sont ni simpathiques, ce qui serait inadmissible, ni antipathiques, ce qui serait trop facile. Il convient de louer M. d'Ambra d'avoir su garder ce milieu ».

In *Paris-Midi* Jacques Florange scrive: « Il nous faut féliciter M.me Berthe Bady de s'être, en son théâtre des Arts, montrée hospitalière à M. Lucio d'Ambra et d'avoir monté une pièce écrite directement en français par cet auteur dramatique. M. Lucio d'Ambra n'est du reste pas un débutant et ce n'est pas une révélation mais une consécration de son talent qu'a voulu nous offrir l'inoubliable créatrice de la *Marche Nuptiale* ». E aggiunge che « *La Frontière* est une pièce émouvante, habilement écrite, puissamment traitée » e che « le public a associé dans ses acclamations le remarquable écrivain de théâtre qu'est M. Lucio d'Ambra et l'admirable protagoniste qu'est M.me Berthe Bady ».

Sorvoliamo su gli altri giornali che tutti rilevano il successo e il valore dell'opera di Lucio d'Ambra, dal *Journal* per il quale « le succès de la *Frontière* s'est affirmé de façon éclatante », al *Matin* il quale afferma che « *La Frontière* de M. Lucio d'Ambra est une œuvre émouvante et belle » e che « son succès a été très grand »; dall'*Eclair* per cui la *Frontière* « la belle et poignante pièce de M. Lucio d'Ambra, a obtenu un très gros succès vraiment mérité » al *Gaulois* per cui « la franchise et l'émotion de *La Frontière* sont de la plus belle qualité »; dalla *Rampe* in cui Léo Claretie scrive che « M. Lucio d'Ambra est un homme de théâtre et il écrit le français avec une facilité très rare chez un étranger », che « *La Frontière* est une pièce intéressante, bien faite, admirablement jouée » e che il frammento su la frontiera è « la maîtresse page de l'ouvrage, une page qu'est d'une belle envolée, d'une langue imagée et d'une éloquence chaleureuse » alla *France* per cui « la pièce de M. Lucio d'Ambra exploite d'une façon neuve et pathétique quelques situations de tragédie, entrevues dans les *Horaces* » e rileva che il pubblico « a fortement applaudi de chaleureux développements et d'impressionnants récits en une première représentation qui a pris des allures de triomphe », per concludere che « la pièce de M. Lucio d'Ambra, que M.me Berthe Bady a généreusement montée, a été pour Paris une révélation: elle a fait connaître un admirable auteur dramatique qui est en même temps un poète et qui, bien qu'Italien, s'exprime en français avec l'art subtil des nuances. M. Lucio d'Ambra en somme s'est attaqué vaillament à un sujet difficile entre tous et il l'a traité avec beaucoup de tact et de sincérité. Il a développé habilement cette thèse de la Frontière qu'on croyait oubliée et qui surgit soudain entre des êtres de race différente.

Nell'*Intransigeant* Léon Bailby, direttore del grande giornale della sera, scrive: « Nous manquerions à un devoir si nous négligions de saluer l'écrivain distingué que l'Italie honore, le critique dramatique de la *Nuova Antologia*, la plus grande revue italienne, quand, avec un beau courage, il aborde

aujourd'hui le grand problème de la guerre devant le public français. Encouragé par la grande artiste française, qui l'avait rencontré a Milan, à donner sa pièce à Paris, M. Lucio d'Ambra expose dans la *Frontière* le conflit dramatique dans lequel des femmes, Françaises de race ou de cœur, mariées à un Allemand ou à un Autrichien dans l'oubli d'une longue paix, vont se trouver à la déclaration de guerre devant un ennemi qu'elles répudient. L'écrivain a osé placer des Allemands en scène et, l'ayant osé, il devait les faire parler avec la mentalité allemande. Et le public l'a compris ». E conclude: « *La Frontière* est une œuvre courageuse, honnête jusqu'à la brutalité et qui, pas un instant, ne cherche l'effet ou l'applaudissement ».

Poichè non è possibile riassumere le opinioni di cinquanta giornali basterà dire che tutti gli altri critici si associarono a queste impressioni. Ma oltre gli applausi del pubblico per lunghe sere e i giudizii così lusinghieri della critica parigina Lucio d'Ambra ebbe anche, per dargli l'esatto senso del grande successo riportato, la fervida approvazione dei maggiori uomini del mondo letterario francese. Maurizio Donnay, assistendo alla prima rappresentazione della *Frontiera*, dava per il primo il segnale degli applausi: e così Emile Fabre, Porto-Riche, Abel Hermant, Henry Kistemaekers, Victor Margueritte, Fernand Gregh, ecc. Paul Adam, dopo aver assistito allo spettacolo, scrisse così a Lucio d'Ambra:

« *La Frontière* è una tragedia impressionante e nobile, degna in alcune scene dei ricordi classici. La scena dei tedeschi al primo atto è un capolavoro e il vostro frammento sulla Frontiera merita d'avere il suo posto nelle antologie dei più bei documenti della nostra poesia. Gli altri due atti sono riempiti da un'azione rapida e potente degna in tutto dell'atto che apre la *Frontière*. Grazie per la gioia che ci avete offerta, gioia ch'è fra le più alte dello spirito. Viva i Latini, creatori d'idee e di verità! »

Gli operai italiani in Francia.

Quando sarà conchiusa la pace, nei paesi d'Europa ci sarà un grande bisogno di mano d'opera per ricostruire quel che la guerra ha distrutto. È facile perciò prevedere che l'emigrazione italiana convergerà verso le nazioni alleate, specialmente in Francia, in Inghilterra, nel Belgio. Ma i nostri operai dovranno essere meglio protetti all'estero che per l'addietro. È una necessità che riconoscono gli stranieri stessi, e a cui il nostro Governo deve una buona volta seriamente pensare. Ecco qui in proposito un interesantissimo articolo del Deputato di Parigi Marcel Cachin che riproduciamo, tradotto, da *Les Actualités*. Si veda con quale larghezza di idee esamina e cerca risolvere questa grave questione per quel che riguarda la mano d'opera italiana in Francia.

« Un milione di stranieri trovavano asilo nel nostro paese prima della guerra, e su questa cifra si contavano quasi 400 mila italiani. Naturalmente essi vivevano sopratutto nei dipartimenti delle frontiere, nelle due Savoie, nell'Isère, nelle Alpi Marittime, nel Var, nelle Bocche del Rodano; ma ce n'era anche un buon numero a Parigi e nei suoi sobborghi. Nel solo bacino di Briey, più di 35,000 erano occupati nell'industria del ferro di Lorena. Undici dei nostri dipartimenti contavano più di 5,000 emigrati venuti d'oltr'alpe.

« Per la più gran parte erano dei lavoratori occupati in professioni svariate, spesso le più rudi, quelle da cui rifuggivano i nostri connazionali. Vi si trovavano 65 mila donne, di cui 17,000 domestiche. 40 mila uomini erano occupati nell'agricoltura; essi sono i terrazzieri più apprezzati; circa 150 mila nell'industria; 60 mila nel commercio, e 4 mila esercitavano professioni liberali. La mano d'opera italiana era dunque considerevole in Francia prima del 1914, e l'emigrazione si accresceva ogni anno. Si può

star sicuri che sarà ancora molto più importante dopo la conclusione della pace.

« Non è il caso di filosofare sull'inconveniente o il vantaggio che possono risultare per un paese da un così alto numero di operai stranieri. Sarà per noi una necessità vitale accogliere dopo la pace, per ricostruire la patria ferita, tutti i lavoratori che si presenteranno. I vuoti, ahimè! saranno grandi nelle file dei produttori del nostro paese, e sarà necessario ricorrere più che prima della guerra alle macchine da prima, alle braccia straniere poi. Del resto, secondo me, la nazione che accoglie gli operai venuti per lavorare in casa sua ha l'interesse più evidente di permettere a questi operai di guadagnarsi la vita sul suo suolo. In fin dei conti è essa che profitta, più dello straniero che salaria, del lavoro compiuto da quest'ultimo e della sua produzione.

« Si è molto preoccupati in Italia del trattamento che sarà riservato dopo la guerra agli operai della Penisola che verranno in Francia. In un recente studio nella *Rivista delle Nazioni Latine*, l'on. A. Agnelli, deputato di Milano, presenta a questo proposito alcune soluzioni liberali, imbevute d'idee moderne, generose e larghe. Da parte sua, l'on. Luzzatti esamina il problema in un articolo su uno degli ultimi fascicoli della *Nuova Antologia*. E presso noi preoccupazioni dello stesso ordine hanno dato origine a molteplici progetti di legge, tra cui quelli di Rameil e di Landry sono i più recenti.

« Tra qualche giorno, una Conferenza riunirà a Roma dei membri francesi e italiani del Parlamento interalleato; era naturale che all'ordine del giorno figurasse questa questione del trattamento degli operai italiani in Francia. Con quale spirito questa assemblea deve affrontare il problema e proporre le sue soluzioni? Quale sarà la s luzione legislativa più utile ai rapporti di buon vicinato, la più favorevole al riavvicinamento intimo dei nostri due popoli, legati ormai con più forza che mai?

« Nel determinare le norme di questo « diritto internazionale operaio », la prima idea deve essere, io penso, quella di respingere ogni pensiero di « protezionismo », che si formuli con una tassa da imporsi agli stranieri o in qualsiasi altro modo. Vi si deve affermare la solidarietà dei nostri due popoli; favorire il riavvicinamento degli operai francesi e italiani in maniera di fare svanire perfino il ricordo di certi conflitti del passato!

« Per giungere con sicurezza a questo risultato così desiderabile e così necessario, la prima condizione è di assicurare un salario eguale a tutti gli operai, qualunque sia la loro origine, impiegati a uno stesso genere di lavoro. Questo è quel che dice uno degli articoli del progetto di legge dell'on. Rameil, secondo il quale « sarà interdetto a ogni imprenditore nel territorio francese di pagare agli operai stranieri un salario normale inferiore al tasso corrente applicato nella città o regione dove il lavoro è eseguito ». Proposta eccellente tanto nell'interesse della tranquillità pubblica che in quello della stessa mano d'opera nazionale, i cui salari non debbono essere minacciati dalla concorrenza straniera!

« Di più è desiderabile che gli operai italiani beneficino in casa nostra delle disposizioni legali che proteggono i loro compagni francesi. E poichè ci arrivano dall'Italia dei fanciulli che, malgrado la loro tenera età, sono talvolta costretti a lavori insalubri e pericolosi, la protezione della legge si applichi dapprima a costoro! È fresco il ricordo di certi abusi intollerabili di sfruttamento di fanciulli italiani venduti da mercanti di uomini a padroni di vetrerie. Importa che simili fatti non si verifichino più nell'avvenire. Si rispettino in questi figli le leggi scolastiche, le leggi di igiene e di moralità che spesso furono misconosciute nel passato!

« Perchè l'arruolamento non dovrebbe risultare da un atto scritto indicante con precisione le condizioni del lavoro e il tasso del salario? Perchè si dovrebbero mantenere i decreti dell'11 agosto 1899 limitante il numero degli operai italiani da impiegarsi nei lavori pubblici? E anche per quale interesse non si dovrebbe permettere agli operai italiani di godere presso noi del diritto di coalizione, del diritto di associazione completo, intero? Noi domandiamo che società d'ogni specie costituite dai lavoratori italiani beneficino della stessa libertà e degli stessi diritti che le società dei nostri connazionali. E se conviene agli operai della Penisola entrare negli organismi francesi di difesa dei lavoratori, si conceda che partecipino alla loro amministrazione, che abbiano la possibilità di avere accesso ai comitati di conciliazione e di arbitrato; che sian o protetti dalle leggi di difesa operaia su le malattie, sugli infortuni del lavoro, sciopero, pensioni, assicurazioni per le vedove e per gli orfani, dopo un'intesa tra i due Parlamenti interessati.

« Ogni legislazione futura a vantaggio della mano d'opera italiana in Francia dovrà essere dominata dalle idee generali della politica che, dopo la guerra, si imporrà ai due Stati. Occorrerà una fusione sempre più grande dei due popoli e delle loro istituzioni. Non si saprebbe immaginare che ciascuno degli alleati d'oggi restasse abbandonato a sè stesso, senza legami coi suoi associati della vigilia. Qualunque siano le stipulazioni del trattato di pace, le grandi democrazie d'Occidente dovranno prolungare, completare le loro alleanze, raggruppare le loro forze, riunire le loro anime. E non vi sarà nessuna preparazione migliore che una legislazione ben fatta e di generosa inspirazione in favore dei lavoratori, che verranno a mettere in valore le terre di Francia e ad aumentare la ricchezza pubblica del nostro paese ».

Il pane di guerra in Germania.

Diverse sono le qualità di pane che si fabbricano in Germania in questi momenti: pane bigio, pane completo, pane di segala, pane K. pane KK. Ne fa un'interessante descrizione A. Combe in un pregevole studio sulla *Bibliothèque Universelle*. Ne riportiamo qualche brano.

« La coltura della segala, è assai diffusa in Germania anche in tempi normali. Ogni anno se ne raccolgono per più di 13 milioni di tonnellate, di cui un milione viene utilizzato nelle seminagioni, due milioni per gli animali domestici, uno per la fabbricazione dell'alcool e sette milioni di tonnellate per l'alimentazione umana. Con la guerra, questa coltura è stata intensificata. La segala serve a formare, insieme col grano e con le patate, il pane K e il pane KK.

« La fabbricazione di queste specie di pane è stata imposta naturalmente dal Governo, ma occorreva convincere il popolo della sua bontà. Scienziati, medici e igienisti cercarono dimostrare che non soltanto il pane nero con segala non danneggia la salute, ma che è assai migliore e più nutritivo di quello bianco di puro grano. Il noto economista Wagner afferma anzi che appunto all'uso esclusivo del pane bianco si deve, in Francia, la gracilità fisica degli individui e il progredire della tubercolosi ».

Evidentemente lo scrittore esagera. Il Combe poi osserva che se del pane di segala e delle varie specie di pane « totale » ci sono delle buone analisi, per contro, dei pani K e KK non ne ha trovata nessuna ugualmente precisa e dettagliata.

Egli riferisce però alcune indicazioni non prive di interesse.

« Il pane K, detto anche *Kriegsbrot* o pane di guerra, secondo gli ordini del Governo tedesco doveva contenere da principio il 70 per cento di farina di grano e il 30 per cento di farina di segala. Questa mistura venne ap-

provata dai medici; ma quando il Governo ingiunse, allo scopo di economizzare il grano e la segala, di aggiungervi il 5-15 per cento di farina di patate, alcuni di essi protestarono.

« L'aggiunta di fecola di patate al pane di segala non è un fatto nuovo in Germania, poichè i contadini tedeschi sogliono mescolarne un poco da tempo immemorabile (dall'uno al due per cento); ma ora le dosi sono molto più forti. È noto che fra tutte le cellule d'amido quelle delle patata sono le più difficili a digerirsi. A ciò si aggiunga che le due farine di grano e di segala onde è composto questo pane, essendo macinate al 90 e anche al 95 per cento, contengono la maggior parte della loro crusca: di qui i frequentissimi casi di meteorismo e di irritazione peristaltica che accompagnano così spesso l'uso di questo pane. Ma i tedeschi che è che non sono capaci di dimostrare? A tranquillizzare il popolo, si è riunito un consesso di medici, il quale ha solennemente dichiarato che ogni intestino sano *deve esser capace* di tollerare senza disturbi il pane K!

« Di qualità anche più scadente è il pane KK (*Kartoffelkriegsbrot*), cioè pane di guerra di patate. Si designa col nome di pane KK, in Germania, il pane di segala che contiene più del 20 per cento di patate. Questa proporzione può giungere fino al 30 e anche al 35 per cento. Per lo più si suol fare uso della fecola di patate, ma la legge autorizza anche l'incorporazione nella pasta dei tubercoli crudi o cotti. Questa elevata proporzione di patate conferisce al pane KK, quando è tagliato, un aspetto lardaceo e un sapore gelatinoso sotto i denti, per poco che non sia stato lavorato con sufficiente cura. È difficile, infatti, impastare e far lievitar bene il pane KK, perchè contiene molto meno glutine del pane usuale. Non deve quindi sorprendere se il suo peso specifico si eleva da 0.66 a 0.68 mentre quello del pane di grano oscilla fra 0.29 e 0,34.

« Non deve nemmeno sorprendere se i disturbi ch'esso provoca sono maggiori di quelli del pane K, poichè la digestione è lunga e i succhi digestivi non lo penetrano e non lo dissociano se non lentamente e penosamente. Ma accanto a questi sintomi stomacali si producono sopratutto, specialmente da principio, dei disturbi intestinali. Ciò si spiega considerando che il pane KK contiene molto più cellulosa e cadaveri microbici del pane K, e l'aggiunta del 20-30 per cento di patate rende la sua assimilazione più difficile e meno completa.

« Molto più interessante per l'avvenire e più utile dal punto di vista della scienza alimentare è la scoperta della farina e del pane *finale*. È risaputo che il processo Finkler permette, con la macinazione umida, di trasformare la crusca in una farina detta *farina finale*, ricca di proteine e di sali minerali e ricchissima di vitamine che, secondo Stoklasa, direttore della stazione agronomica di Praga, sarebbero assimilate nella proporzione del 91 92 per cento. Si potrebbe dunque con questa farina poco costosa arricchire considerevolmente sia il pane di segala come il pane di grano poichè, mescolando dal 20 al 30 per cento di *farina finale* alla farina per panificazione, si migliorerebbe questo pane a tal punto, che diverrebbe ricco in proteine quasi quanto la carne e in sali minerali, specialmente in fosforo e in potassio, quanto i legumi ».

È una questione, dice il Combe, molto importante dal punto di vista dell'alimentazione, e merita di essere studiata a fondo.

La situazione del Lussemburgo.

Ogni volta che i giornali tedeschi si sentono in dovere di giustificare l'aggressione contro il Belgio, invocano l'esempio del granducato del Lussemburgo, il quale, sprovvisto d'esercito e di piazzaforti, non ha resistito

all'invasore. A sentirli, gli eserciti del Kaiser hanno portato al piccolo paese, in ricompensa della sua passività, la prosperità e la felicità. Ma in realtà la situazione del Lussemburgo, tale quale la descrivono alcune persone che hanno lasciato da poco il paese, non ha niente d'invidiabile. Gli arresti dei lussemburghesi, che al principio dell'occupazione venivano eseguiti secondo il capriccio dell'autorità militare, sono diventati più rari, ma parecchi cittadini tra i più onorevoli sono ancora detenuti nelle prigioni tedesche, senza tener conto del diritto delle genti.

Il telefono, il telegrafo e la stampa sono sempre sottoposti alla sorveglianza della censura. Quando si effettuano dei *raids* aerei francesi sul bacino minerario lussemburghese, viene imposto ai giornali un comunicato della Kommandantur, che riferisce guasti nulli o irrisori. L'entrata di giornali o riviste francesi è severamente proibita. Anche i giornali neutrali, dal momento che non sono assolutamente germanofili, vengono trattenuti dalla censura. Si vuole che il paese sia isolato dal resto del mondo, affinchè sia più completamente alla mercè della cultura tedesca o della menzogna tedesca. I passaporti per i paesi neutrali vengono accordati soltanto in via eccezionale. I giovani che desidererebbero frequentare le scuole superiori in Francia o in Svizzera, debbono frequentare le Facoltà tedesche. A tutto ciò s'aggiunge la prospettiva d'un terribile flagello: la fame. Da venti mesi i soldati tedeschi hanno consumato largamente le provviste degli abitanti, molte volte per mezzo di requisizioni; ora le provviste sono finite e la Germania, con quella buona fede che le è particolare, rifiuta di rifornire il paese. Il Governo lussemburghese, comprendendo l'inutilità delle sue recriminazioni, ha fatto alcuni acquisti di viveri nei paesi neutrali. E s'è urtato ancora una volta con l'inflessibilità della volontà di Berlino. La Germania non ha voluto permettere il transito sul suo territorio delle merci acquistate, violando così i trattati conclusi anteriormente. Il deputato Motzler, in un coraggioso discorso, s'è fatto interprete del paese smascherando alla tribuna la slealtà tedesca.

Il Governo lussemburghese ha dovuto ricorrere alla distribuzione dei viveri per razioni, e, ultimamente, al sequestro. Questi provvedimenti diedero un risultato insufficiente. La miseria nelle città del Lussemburgo e negli ambienti industriali è grande. Un rapporto del Collegio dei medici ha constatato che la salute del popolo è indebolita per il cattivo nutrimento, e che la tubercolosi si estende in modo impressionante.

Quest'è, dunque, la prosperità vantata dai giornali d'oltre Reno. Nei paesi alleati alcuni hanno potuto credere che il piccolo paese, con la sua passività nel momento dell'invasione, si fosse cattivata la benevolenza dell'invasore.

Strana benevolenza! No, i tedeschi non trattano il Lussemburgo come amico, e nemmeno come neutro. Lo trattano come un paese di cui conoscono i sentimenti ostili, ma che sanno troppo debole per essere pericoloso.

Terre inesplorate del Canadà.

Immensa è ancora l'estensione delle terre inesplorate del Canadà. Le enormi distanze e la mancanza di vie di comunicazione, l'impossibilità di lavorare per più di tre mesi dell'anno e per più di due nelle regioni settentrionali, costituiscono il principale ostacolo all'esplorazione; sicchè, per ogni stagione, non si possono rilevare che da 600 a 700 chilometri quadrati. Malgrado un secolo d'esplorazione e gli sforzi metodici dell'Ufficio Geologico canadese, quasi un terzo della superficie del Dominio ci è ancora sconosciuto completamente.

Secondo Ch. Camsell, dell'Ufficio Geologico canadese, l'area presente-

mente inesplorata sarebbe di 2,331,000 kmq. sopra una superficie continentale di 8,311,000 chilometri quadrati, cioè il 28 per cento circa. Ecco qui alcune notizie più particolareggiate che togliamo dal *Bollettino* della Reale Società Geografica.

« Trentun distretti inesplorati hanno una superficie di oltre 10,000 kmq., 11 di questi superano i 100,000 e 3 toccano circa 190,000 kmq. ciascuno. Spazi vasti come la metà della Francia, ancora non rilevati, circondano il Gran lago dell'Orso; altri 300,000 kmq. s'estendono ai due lati del lago degli Schiavi e del fiume Back; la estremità settentrionale del Labrador, ad ovest della baia di Ungava, forma una macchia bianca di quasi 200,000 kmq. e regioni vergini si estendono verso sud sino in piena zona agricola tra il lago Athabasca e il fiume della Pace.

« I due terzi di questo territorio incognito si trovano nel massiccio laurenziano. Queste vaste pianure moreniche e lacustri con suolo povero non offrono alcuna risorsa se non dal lato minerario, per il rame (Coppermine River), il ferro (litorale della baia di Hudson, fiumi del Gran lago degli Schiavi e dell'Orso) e forse il nickel e l'argento. I distretti non rilevati appartenenti alla regione delle grandi pianure offrono migliori prospettive economiche. I bacini dei fiumi della Pace e Athabasca contengono senza dubbio la più vasta riserva di territori agricoli che possieda ancora il Canadà. La messa in valore di queste vaste aree, il cui clima non è scoraggiante per gli Europei, sarà affrettata dalle ferrovie di penetrazione, la cui rete si va spostando sempre più al nord, quali la ferrovia da Edmonton al fiume della Pace, già compiuta, e le due in costruzione, quella da Edmonton al forte Mac Murray e quella della baia di Hudson.

« Il petrolio poi, la cui esistenza è accertata, costituisce per i vasti territori inospiti del Mackenzie la più brillante promessa per l'avvenire. Depositi importanti sono stati accertati sulle rive del Lago degli Schiavi, del fiume Mackenzie e del Peel. Si calcola che gli orizzonti devoniani petroliferi coprano un'area di 380,000 kmq. nel solo bacino inferiore del Mackenzie; se n'è trovato anche più al sud, al di sotto di terreni più recenti, di modo che l'intero bacino, una delle più vaste regioni petrolifere del futuro, si estende su 750,000 kmq. Se vi si aggiungono le possibilità ancora incognite che riservano le regioni inesplorate delle Cordigliere, si potrà ammettere che in unione a tutte le antiche risorse proprie a tutto il Canadà settentrionale (pesci, pellicce e prodotti forestali) i territori settentrionali del Dominio costituiscono una delle riserve più importanti del mondo per l'industria mineraria ».

Il « Monitore Italo-Russo ».

Abbiamo ricevuto i primi due fascicoli del *Monitore Italo-Russo*, rivista mensile della politica, del commercio, della industria e delle relazioni fra i due Paesi.

L'impronta del nuovo periodico ci appare prevalentemente commerciale, proponendosi esso di illustrare il vastissimo campo che si apre alla nostra attività commerciale e industriale, studiando quei problemi, la cui soluzione gioverà a intensificare le relazioni di scambio fra l'Italia e la Russia.

Un primo articolo, editoriale, su la la Missione commerciale italiana in Russia insiste su la necessità della creazione di un istituto di credito con adeguati capitali e personale italo-russo, diretto a favorire e facilitare gli scambi fra i due Paesi.

E' d'uso in Russia comperare le merci per consegna in un porto dell'Impero o nel luogo del compratore, pagamento a quattro, a sei, a nove mesi dalla consegna: ma poichè ben pochi sono i commercianti e gli industriali in Italia disposti o atti a immobiliz-

zare cospicui capitali, l'esportazione di prodotti italiani in Russia avveniva per la più gran parte indirettamente, per opera di intermediari quasi tutti tedeschi. « Nessun altro paese del mondo forse — afferma il prof. Aldo Serafini in un suo articolo sul capitale tedesco nelle industrie e nel commercio della Russia — allo scoppiare della guerra europea era dominato dal capitalismo tedesco quanto la Russia e in nessun altro la penetrazione commerciale straniera aveva assunto un carattere così violento di invasione e di conquista come nel regno moscovita ». Oltre allo sfruttamento interno dell'Impero moscovita, la Germania si frapponeva tra esso e gli altri Stati come mediatrice, naturalmente a tutto svantaggio dei due paesi che poneva in relazione o, meglio, isolava. L'importanza di questa sua funzione di mediatrice appare evidente quando si pensi che — pel solo commercio degli agrumi — circa due terzi degli aranci esportati dalla Germania in Russia erano di provenienza italiana, come dimostra tutta una serie di tabelle statistiche che il dott. Achille Fumasoni Biondi riproduce a conforto del suo studio su tale commercio.

L'impero russo potrà essere un grande mercato per la produzione italiana e per l'esportazione in Italia, se questa avrà precorso l'Austria Ungheria e la Germania, trovandosi già in posizione privilegiata allorquando gli Imperi centrali riallacceranno con la Russia le relazioni commerciali violentemente troncate. Le altre nazioni già provvedono: il Giappone, immediatamente approfittando della favorevole situazione che la guerra gli creava, ha iniziato una energica azione di penetrazione commerciale, e cerca di interporsi come commissionario fra le repubbliche del Centro e del Sud America e la Russia stessa. In un suo articolo su « Il Giappone alla conquista del mercato russo », P. S. Rivetta osserva che in simmetrica posizione geografica ci troviamo noi per esercitare il commercio commissionario che non è men proficuo di quello diretto.

L'Italia si trova nelle migliori condizioni fra le nazioni alla cui penetrazione il nuovo campo si apre, sia perchè gli Italiani godono presso le popolazioni del vastissimo Impero vive simpatie; sia perchè i buoni rapporti intercedenti fra i due Paesi son destinati a divenir sempre più intimi; sia perchè l'Italia non è geograficamente troppo lontana dalle frontiere russe, alle cui barriere gode di una tariffa abbastanza favorevole già garantita da un trattato destinato anche esso ad un sicuro miglioramento; sia in fine perchè l'Italia può esportare in Russia prodotti non concorrenti con quelli di cui essa ha dovizia, ma di cui, al contrario, sente la mancanza, e dalla Russia esportare materie prime indispensabili alla nostra alimentazione ed alle nostre industrie.

Ai rapporti di diritto pubblico e privato fra i cittadini dei due paesi, il Prof. Dante Caporali dedica una serie di interessanti profondi articoli, il primo dei quali tratta delle convenzioni del 1875, mentre anche altri articoli vediamo nel campo non puramente commerciale: la donna russa è il tema su cui si svolge una serie di articoli di Maria Balakirscikova Fumasoni; la guerra e la questione delle nazionalità in Russia è trattata da M. A. Slavinskii e opportunamente il *Monitore Italo-Russo* ha cominciato a illustrare le principali città russe, cominciando da Mosca

Le tinture vegetali.

La guerra, sopprimendo gli scambi tra i due gruppi belligeranti, ha dato un impulso notevolissimo all'industria delle tinture vegetali. Prima della guerra tutte le materie coloranti si traevano dai sottoprodotti dell'industria del gas, ma oggi si preferisce trar da essi unicamente esplosivi. Ciò ha condotto a una risurrezione dell'industria delle materie coloranti vegetali, industria

che era stata uccisa da quella de' colori del catrame. Sono specialmente gli Stati Uniti che l'hanno fatta rivivere. Non ricevendo più materie coloranti tedesche, e non fabbricandone essi stessi col catrame, le industrie americane si son rivolte al mondo vegetale sfruttando le piante che contengono sostanze per tintura. I risultati sono stati buoni: alcuni industriali hanno perfino dichiarato che, a loro avviso, la nuova industria sopravvivrà alla guerra e che il mercato americano non farà più uso dei colori d'anilina.

Questo sarebbe un po' troppo. Ma è certo che prima della scoperta dei colori del catrame, il mondo vegetale forniva eccellenti colori, molto durevoli e variati; esso dunque può fornirne anche oggi.

Bisogna riaccostar questo fatto a una sintomatica circostanza, riferita dal *Glascow Herald*, che cioè la Germania ha offerto 15 mila tonnellate di colori artificiali agli Stati Uniti, a condizione, naturalmente, che gli Alleati si impegnino a lasciarli passare. Ma gli americani non hanno fatto a questa proposta un'accoglienza troppo entusiastica. L'industria dei colori essi vogliono crearsela in casa propria: lo possono, e fanno bene.

L'arruolamento delle donne francesi.

A Parigi è stata fondata una nuova Lega che ha un bel nome e si propone un nobile scopo: « L'Associazione per l'arruolamento volontario delle Francesi al servizio della patria ».

Il suo scopo è di preparare e di facilitare l'arruolamento delle donne francesi, per i servizi civili e militari, ausiliari, che hanno relazione diretta o indiretta con la guerra.

Si stanno già istituendo degli uffici di arruolamento a Parigi e in provincia, nella sede sociale delle diverse opere e in tutti i locali dati dai municipi o dai diversi gruppi. Trasmessi alla sede centrale, gli arruolamenti sono trascritti sulle schede e metodicamente classificati. Le arruolate saranno chiamate per serie, secondo le necessità, e nell'ordine delle domande ammesse nelle diverse amministrazioni pubbliche. L'Associazione si rivolge a tutte le francesi: 1° alle operaie delle industrie di lusso, che continuano a lavorare in queste industrie, ma che il giorno in cui queste dovessero fermarsi o fossero ridotte, vorrebbero trovare, per evitare la disoccupazione e l'ozio, un impiego rimunerato, secondo l'età, la forza e le attitudini di ciascuna, al servizio dello Stato e della patria; 2° alle Francesi di condizione agiata, desiderose di rendersi utili al loro paese, senza che il loro lavoro sia retribuito, poichè possono fare a meno della retribuzione; 3° alle donne troppo vecchie, alle giovani madri troppo occupate dai lavori che le trattengono al focolare, e alle bambine che non hanno ancora l'età, la forza e i mezzi di lavorare utilmente. A queste si domanda di collaborare sotto forma di contribuzione pecuniaria e di aiuto propagandista.

Si prevedono già dieci categorie principali di impiegate, con numerose suddivisioni.

La principale cura del Comitato è la vita, la custodia e la preservazione del focolare domestico, la cura e la salute del fanciullo, l'igiene morale. Le signore del Comitato vogliono preparare ed istruire dei drappelli e « un esercito benefico » di donne animate da sentimenti devoti e materni, che potranno organizzare asili infantili, giardini, cucine economiche; esse si impegneranno, per esempio, a dedicare almeno un intero giorno alla settimana per permettere, nei servizi che non esigono una speciale preparazione, il riposo di un'operaia delle officine, che sarà così curata o supplita. Tutte hanno il sentimento o l'istinto della maternità; tutte si sforzano di fare le veci delle madri assenti.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'Editore Treves ha messo in vendita in questi giorni due nuovi Quaderni della guerra: *La lotta economica del dopo guerra* di Luciano De Feo e *La nostra guerra nei commentarii di Polybe* (Giuseppe Reinach); il settimo volume della magnifica opera illustrata: *La Guerra*, consacrato all'*Albania* e contenente 117 illustrazioni, come di consueto, nitidamente stampate; due nuovi volumetti dell'altra pregevole collezione « Pagine dell'Ora »: *Risonanze di mare e di guerra* di Alfonso B. Mongiardini, e *Il reddito nazionale e i compiti di domani*, e infine un nuovo romanzo di Virgilio Brocchi: *La bottega degli scandali*.

— Tommaso Sillani ha tenuto all'Università di Roma una conferenza sul tema *Dalmazia*.

— La Rivista *Apulia*, che da più anni va svolgendo un'assidua attività in favore della coltura pugliese, ha iniziato una doppia collezione di volumi: « Biblioteca di *Apulia* » e « Piccola collana di *Apulia* ». La prima comprenderà una serie di studi sulla Puglia sotto i suoi vari aspetti: dall'archeologia, l'arte e la letteratura, alla storia e al diritto; dalla vita economica e sociale, alle tradizioni, ai costumi e ai canti del popolo; dallo studio dei nostri dialetti alla descrizione delle bellezze naturali. Sono già stati pubblicati i seguenti volumi: R. Zagaria: *Folklore andriese con monumenti del dialetto di Andria;* M. Martini: *Feudalità e monachismo Cavense in Puglia;* I. Ghisalberti: *Le condizioni generali del Napoletano e gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto ricostruiti sui processi politici*. L'altra collezione « Piccola collana d'*Apulia* » ha gli stessi intendimenti della « Biblioteca » e conterrà scritti minori, ma curerà in modo speciale la divulgazione nel testo o nella traduzione delle impressioni di studiosi italiani e stranieri che han visitato la Puglia dalla fine del 1700 ad oggi. Sono apparsi finora i seguenti volumi: *Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del secolo XVIII - Lettere di J. H. Briedesel a J. J. Winckelmann*, traduzione, prefazione e note di L. Correra; R. O. Spagnoletti: *Studi di storia andriese (1552 e 1799)* di R. Zagaria; G. Meyer-Graz: *Escursioni in Puglia*, traduzione, prefazione e note di Cosimo De Giorgi; G. L. Marugi: *Capricci sulla jettatura*, a cura di G. Gigli; M. Viterbo: *Uomini di Puglia*, con tre ritratti. Ogni volumetto contiene non meno di 64 pagine, e porta una copertina artistica disegnata dal Cambellotti.

— L'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli, in occasione del 6° centenario della morte di Dante, bandisce un concorso per un premio straordinario di L. 5000, sul tema: « La filosofia politica di Dante nel *De Monarchia*, studiata in sè stessa e nelle sue attinenze con lo svolgimento della filosofia politica nel M. E., dai trattati tomistici *De regimine principum* al *Defensor pacis* di Marsilio da Padova ». Le memorie dovranno inviarsi al Segretario, nella sede dell'Accademia, non più tardi del 31 decembre 1920, e potranno essere scritte, oltrechè in italiano, in latino o in francese. È in facoltà dei concorrenti manifestare il proprio nome, o distinguere lo scritto con un motto, che dovrà ripetersi sopra una scheda suggellata, contenente il nome. Non si ricevono memorie manoscritte, ma scritte a macchina o stampate, dopo la data del presente bando. Il lavoro premiato dall'Accademia sarà pubblicato negli Atti, e l'autore ne avrà 100 copie estratte.

— *I diritti d'Italia oltremare* è il titolo di una recente opera di G. A. Rosso, apparsa nella collezione « Enciclopedia Nazionale » edita dalla nuova Casa Editrice « L'Italiana ». È ornata di otto carte geografiche.

— Americo Bertuccioli, prof. nella R. Accademia Navale di Livorno, ha pubblicato presso Nobili, Pesaro, un *Petit Dictionnaire des termes techniques et de Marine*.

— L'ultimo fascicolo (un bel fascicolo doppio di 348 pagine) dei Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei: *Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, contiene: Castaldi: *Un letterato del Quattrocento (Antonio Costanzo da Fano)*; Gabrieli: *Indice alfabetico di tutte le biografie contenute nel Wasi b - l - Wafayat di al-Safadi, nell'esemplare fotografico di don Leone Caetani, principe di Teano;* Marchetti: *Inscrizioni inedite del sepolcreto di Albano;* Barnabei: *Notizie sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di aprile;* Conti Rossini: *Vicende dell'Etiopia e delle missioni cattoliche, ai tempi di Ras Al Deggiac Ubié e Re Teodoro, secondo un documento abissino;* R. Benini: *La litigiosità giudiziale nei quartieri dei grandi centri urbani;* Cerulli: *Canti popolari asmarici;* Guidi: *Contributo all'agiografia etiopica;* Savignoni: *Di un frammento di vaso calcidese del Museo di Reggio in Calabria;* Farina: *Le funzioni del visir faraonico sotto la XVIII dinastia, secondo l'inscrizione nella tomba di Rechmirie a Tebe;* Relazione di Commissioni; Presentazione di libri, ecc.

Problemi di psicologia per uso dei licei, di GIUSEPPE SAITTA. Milano, TREVISINI, editore, 1916. Vol. 1°.

L'autore si propone di fornire i Licei d'un nuovo trattato di filosofia, di cui questi *Problemi di psicologia* formano la prima parte e a cui seguiranno altri due, ossia i *Problemi della Logica* e i *Problemi dell'Etica*. A giudicare da questo saggio, il Trattato del Saitta non sarà nè una compilazione, nè un'abborracciatura delle solite, ma il frutto d'un lavoro personale compiuto con larghezza di studio e con acume di mente in modo da dire cose, se non nuove, vere e bene appropriate. Tuttavia rammentiamo all'autore di portare a compimento l'opera con maggiore obbiettività e senza supporre di avere ad ogni piè sospinto un avversario e di risparmiarsi altre Prefazioni, nelle quali ci siano condanne da un lato, canonizzazioni dall'altro.

FRANCIA.

Nell'ottima collezione « Manuels d'archéologie et d'histoire de l'art » edita dal coraggioso editore Auguste Picard di Parigi, è comparso testè il primo volume di una nuova poderosa opera di R. Cagnat e V. Chapot, col titolo modesto di *Manuel d'Archéologie romaine*. Formano argomento di questo primo volume, copiosamente illustrato: *Les monuments — Décorations des monuments — Sculpture*.

— Quale parte di responsabilità la filosofia e particolarmente la morale di Kant ha nella mentalità germanica attuale? A questa questione F. Sartiaux risponde con un'esposizione particolareggiata della morale teorica e pratica del filosofo tedesco (*Morale Kantienne et Morale Humaine*, Paris, Hachette).

— Fra gli avvenimenti di questa formidabile guerra, la grande battaglia di Verdun è certo fra i più importanti. Le sue diverse fasi sono state or ora rievocate da Gaston Jollivet in un interessante libro dal titolo: *L'épopée de Verdun, 1916* (Paris, Hachette).

— Uno studioso francese, André Dubosc, che ha studiato lungamente sul luogo la politica ungherese, ha pubblicato or è poco un importante libro dal titolo: *La Hongrie d'hier et de demain*. Si leggeranno con molto interesse le pagine in cui l'autore riassume la politica interna ed estera dell'Ungheria prima e nel corso della guerra. Il volume è edito dal Bloud.

— Intorno alla lenta preparazione dell'azione tedesca nell'Oriente, sui molteplici intrighi che le hanno assicurato, nei Balcani e a Costantinopoli, alleanze e compiacenze segrete, è apparsa una notevole opera, tradotta or ora in francese, dal testo originale inglese, col titolo: *Les Dessous de la Politique en Orient*. L'autore si firma *Un Tedesco*. Egli non ha potuto svelarsi perchè sino a poco tempo fa fu investito di missioni confidenziali d'una rara importanza. E di queste che egli parla, e le sue rivelazioni sono del più alto interesse (Paris, Plon).

— È morto a Lione il prof. Raimondo Tripier di quella facoltà di medicina. Egli ha lasciato alla città di Lione importanti legati. Al Museo ha donato una ricchissima collezione di marmi, bronzi, pitture; allo stesso Museo ha lasciato 200,000 franchi, le cui rendite accumulate serviranno, ogni cinque anni, ad acquistare opere d'arte di giovani autori; e infine ha lasciato altri 200,000 franchi per incoraggiare i lavori di chirurgia.

— La Commissione che ha studiato, in Francia, il progetto per l'anticipo dell'ora legale e che s'era pronunciata favorevolmente a detto anticipo, ha emesso recentemente il parere che esso debbasi far decorrere anzichè dal 15 febbraio dal 1° marzo prossimo venturo.

INGHILTERRA E STATI UNITI

The german road to the East è il titolo d'una recente pubblicazione di Evans Lewin. Fra le esposizioni fatte in Inghilterra sulle mire delle ambizioni tedesche in Oriente, questa è la più completa. Editore, Heinemann.

— Lo stesso Heinemann ha dato alla luce un'opera su Guglielmo II, di S. C. Cramer. La figura morale dell'imperatore tedesco è messa in rilievo con le sue stesse parole e con gli scritti degli stessi suoi sudditi (*William II, judged on evidence of his own Speeches and on Writings of German contemporaries.*

— E' uscita presso la *Oxford University Press* un'opera che merita di essere segnalata. Tratta dell'Inghilterra dei tempi di Shakespeare, che è fatta rivivere, come si può vedere dall'indice che qui riportiamo, in tutti i suoi aspetti: *Ode on the Tercentenary Commemoration of Shakespeare* (di Robert Bridges) — *The Age of Elizabeth* — *Religion* — *The Court* — *The Army: Military Service and Equipment* (*The Soldier; Armour and Weapons*) — *The Navy: Ships and Sailors* — *Voyages and Exploration; Geography; Maps* — *Land Travel* — *Education* — *Scholarship* — *Handwriting* — *Commerce and Coinage* — *Agriculture and Gardening* — *Law* — *Medicine* — *The Sciences* (*Astronomy and Astrology; Alchemy; Natural History; Animals; Plants*) — *Folklore and Superstitions; Ghosts and Fairies; Witchcraft and Devils* — *The Fine Arts* (*Painting, Sculpture, and Engraving; Music; Architecture*) — *Heraldry* — *Costume* — *The Home; Furniture; Food and Drink; Domestic Customs* (*Christenings, Weddings, Funerals*) — *London and the Life of the Town* — *Authors and Patrons* — *Booksellers, Printers, and the Stationer's Trade* — *Actors and Acting* — *The Playhouse* — *The Masque* — *Sports and Pastimes* (*Hunting; Falconry; Coursing, Fowling, and Angling; Archery; Fencing and Duelling; Horsemanship, with Farriery; Bearbaiting, Bullbaiting, and Cockfighting; Dancing; Games*) — *Rogues and Vagabonds* — *Ballads and Broadsides* — *Shakespeare's English* — *Index of passages cited from Shakespeare's Works* — *Index of Proper Names* — *Index of Subjects and Technical Terms.* Quest'opera abbraccia due grossi volumi. Vi hanno collaborato trentotto scrittori, ed è ornata di 197 illustrazioni.

— A beneficio della Croce Rossa delle nazioni alleate, s'è recentemente inaugurata a Londra una grande esposizione shakespeariana, unica del genere. Essa è la storia non solo della vita del grande scrittore, ma anche di tutte le sue opere. L'esposizione riguarda anche gli amici, gli attori, i commentatori e con essi tutti coloro che, da tre secoli, hanno acquistata fama nella letteratura, nella pittura o sulla scena; occupandosi e interpretando Shakespeare. Sono stati riuniti nelle varie sale edizioni rare, costumi, quadri, sculture.

ITALIA ALL'ESTERO.

Nei mesi di giugno e luglio 1916, Sidney Low, dietro invito del nostro Stato Maggiore, fece una visita al fronte italiano. « Fui profondamente impressionato di quel che vidi e udii » dice egli nella prefazione a un suo recentissimo volume consacrato appunto all'Italia in guerra: *Italy in the war* (London, Longmans, Green e Co.) « Fu un onore e un privilegio — prosegue — permettermi di osservare, così da presso, il giovane esercito di un antico e famoso popolo, chiuso nella sua lotta con un avversario formidabile. Nè potrebbe l'osservatore non commuoversi dinanzi ad operazioni di guerra così grandiose in mezzo a scene che fanno un così vivido appello all'immaginazione storica e artistica, condotte come sono in condizioni di difficoltà eccezionali e

sovrumane ». Egli rileva che l'Italia combatte con ardore e con alto coraggio, che ha reso un valido aiuto ai suoi alleati e che quindi ha diritto alla gratitudine e al rispetto delle grandi nazioni con le quali è unita in difesa della libertà e della giustizia. Il volume è ornato da nitide e interessanti illustrazioni.

— Il signor Enrico Sartorio ha tenuto all'Università di Boston due conferenze; l'una il 16 gennaio: *Gabriele d'Annunzio e « La contemplazione della morte »*, l'altra il 27 febbraio: *Sulla letteratura italiana durante la guerra.*

— È uscito, presso la « Oxford University Press » il quarto volume degli *Studies on Dante* di Edward Moore.

— Alexandre Masseron consacra nel *Correspondant* un articolo al compianto Giosuè Borsi. È intitolato: *Un poète italien tué à l'ennemi: Giosuè Borsi.*

SPIGOLATURE.

I giornali tedeschi annunciano che Berta Krupp, la proprietaria delle famose officine militari di Essen, ha inviato i suoi gioielli a Berlino perchè siano venduti a beneficio di qualche opera di assistenza civile. Questa notizia farebbe supporre che la signora è a corto di moneta sonante. Ma le sue officine sono troppo redditizie perchè vi si possa prestar fede.

— Esiste nella repubblica di Nicaragua una pianta che ha strane proprietà elettro-magnetiche. Chi le taglia un ramo riceve una scossa come se prodotta da una potente batteria elettrica. A sette ed otto passi di distanza, la pianta ha influenze sulla bussola. La deviazione dell'ago cresce a misura che l'istrumento è avvicinato alla pianta. Collocandosi la bussola fra i rami, l'ago comincia a rotare con grande velocità. L'energia elettro-magnetica non è sempre nella stessa misura. Raggiunge il massimo d'intensità alle due dopo mezzogiorno ed è quasi nulla durante la notte.

— Al *British Museum* di Londra, nella galleria Egiziana, è custodita la mummia di uno degli uomini più antichi del mondo. Si ritiene che la sua tomba, priva di ogni iscrizione e geroglifici, scoperta sulle rive del Nilo, sia anteriore alle tombe ove venivano conservate le mummie dei più antichi re, ossia prima del regno di Menete, che si ritiene abbia regnato sull'Egitto 5000 anni avanti Cristo.

— Tra poco l'Inghilterra dovrà ridurre della metà il suo consumo di birra. Un ordine del controllore degli alimenti riduce del trenta per cento la quantità di cereali che attualmente vengono importati per la fabbricazione della birra. Già una riduzione equivalente al venti per cento era stata operata lo scorso anno dal Governo Asquith. L'ordine attuale contempla oltre 300 mila tonnellate di materia prima della birra. In luogo di essa, verranno importate 300 mila tonnellate soprannumerarie di generi di prima necessità.

— Il *Gaulois* pubblica una lettera inedita di Enrico Sienkiewicz, nella quale il grande scrittore polacco racconta come ideò e come scrisse il suo fortunato romanzo *Quo vadis?* Egli, coricandosi, aveva da anni l'abitudine di leggere i classici latini, specialmente Tacito, e tale lettura lo entusiasmava per la civiltà romana. Qualche anno dopo, fece un viaggio in Italia e soggiornò alcuni giorni a Roma, che visitò minuziosamente con i testi latini alla mano. Vedendo poi i monumenti cristiani e approfondendosi negli studi degli avvenimenti dell'impero, concepì l'idea del romanzo e cominciò a scriverlo, una sera, presso le celebri Tre Fontane, al di là di San Paolo.

— Alla Società per la coltura della fisica a Londra sono stati presentati dal prof. Skinner due campioni di sabbia che presentano un fenomeno curiosissimo. Allorchè dentro questa sabbia vengono posti dei corpi solidi, essa emana un certo suono come di voce sotterranea. I due campioni erano stati asportati dal prof. Skinner dalle sabbie di Manchester e di Sinal Point (Stati Uniti). Lo strano fenomeno è oggetto di appassionati studi.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

I Trattati attorno le Arti figurative in Italia e nella Penisola Iberica dall'antichità classica al Rinascimento ed al secolo XVIII di ACHILLE PELLIZZARI — Vol. I: *Dall'antichità classica al secolo XIII.* — Napoli, Perrella, 544. L. 15.

Il Trentino di CESARE BATTISTI, 2ª edizione, con XVII illustrazioni, XIX cartogrammi e carte geografiche, il ritratto e la biografia dell'Autore. — Novara, Istituto Geografico De Agostini, pag. 64. L. 3.

Le finanze locali e le riforme più urgenti di GASPARE CALAMIA. — Girgenti, Tip. Montes, pag. 164. L. 5.

I primordi della « Biblioteca Nazionale » di Felice Le Monnier, di Pietro Giordani, pubblicata dai Successori Le Monnier nel cinquantenario della Società per cura di I. DEL LUNGO, con XI ritratti. — Firenze, Le Monnier, pag. 134. L. 1.50.

Umana, versi di DIEGO VALERI. — Ferrara, Taddei, pag. 146. L. 3.

Alessandro Manzoni poeta civile, piccoli saggi di MARINO FIORONI. — Città di Castello, Soc. Tip. Leonardo da Vinci, pag. 142. L. 3.

Petit Dictionnaire des termes techniques et de Marine par AMERICO BERTUCCIOLI. — Pesaro, Nobili, pag. 296. Fr. 3.

I diritti d'Italia oltremare, di G. A. ROSSO, con 8 carte geografiche. — Roma, « L' Italiana », pag. 182. L. 2.50.

Pace giusta e duratura - Da un Congresso giuridico di popoli alla futura Sovranità interstatale di ARNALDO RANZI. — Roma, Desclée, pag. 100. L. 1.50.

Uomini di Puglia: Andrea Angiulli, Sigismondo Castromediano, Giuseppe Massari di M. VITERBO, con due ritratti. — Martina Franca, Rivista « Apulia », pag. 74. L. 1.

Lo « Stravizzo » della Crusca del 12 settembre 1666 e l'origine del « Bacco in Toscana » di Francesco Redi, di FERDINANDO MASSAI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 70. L. 2.

Politica annonaria di guerra di MICHELE PIETRAVALLE. — Campobasso, Colitti, pag. 44. L. 1.

Gl'Inni del Risorgimento italiano di DOMENICO SANTORO, con 12 tavole musicali. — Campobasso, Colitti, pagine 34. L. 2.

Per l'assetto federativo delle nazioni latine di BRUTO AMANTE. — Campobasso, Colitti, pag. 60. L. 1.20.

Il sagittario di GIULIO URBINI, 2ª edizione aggiuntevi le *Rime della guerra* e altre liriche satiriche. — Ferrari, Taddei, pag. 108. L. 2.

Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del sec. XVIII: lettere di J. H. Riedesel a J. J. Winckelmann, traduz. prefaz. e note di LUIGI CORRERA. — Martina Franca, Rivista « Apulia », pag. 62. L. 1.

Pensieri di politica estera di Napoleone, Cavour, Bismarck e Washington scelti da NICOLA D'AGOSTINO, pagine 32 L. 0.30.

I comitati segreti della Venezia prima e durante la campagna del 1866 di G. SOLITRO. — Venezia, pag. 76.

Vegetarismo e necrofagia, riflessioni sul movimento neo-pitagorico sociale di GUSTAVO BULLO. — Milano, pag. 64.

Libertà e diritto, discorso di ANTONIO CICU. — Parma, Tipogr. Pelati, pag. 34.

Il diritto privato nei « Promessi Sposi » di MICHELE ZIINO, pag. 50.

La coscrizione del lavoro di VALENTINO PAGURA. — Udine, Tip. Del Bianco, pag. 24. L. 0.60.

Le lampade accese di CAIO FIORE-MELACRINIS. — Nicastro, Tip. Editrice Moderna, pag. 34.

PUBBLICAZIONI FRATELLI TREVES — MILANO.

La nostra guerra nei commentari di POLYBE (GIUSEPPE REINACH), « Quaderni della guerra », pag. 130. L. 1.50.

La lotta economica del dopo guerra di LUCIANO DE FEO, « Quaderni della guerra », pag. 112. L. 1.50.

Il reddito nazionale e i compiti di domani di FILIPPO CARLI, « Pagine dell'Ora », pag. 66. L. 1.

Risonanze di mare e di guerra di ALFONSO B. MONGIARDINI, « Pagine dell'Ora », pag. 60. L. 1.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DEL TESORO: *Relazione del Direttore generale alla Commissione di vigilanza sul rendiconto del debito pubblico per l'esercizio dal 1° luglio 1914 al 30 giugno 1915.* — Roma, Tip. dell'Unione Editrice.

COMUNE DI ROMA: *Progetto di riordinamento generale dei servizi della nettezza urbana.* Relazione dell'assessore ANNIBALE SPREGA - Tavole. — Roma, Stabilimento tipografico Cecchini.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Manuel d'Archéologie Romaine par R. CAGNAT e N. CHAPOT - Tome Ier: *Les monuments - Décorations des monuments - Sculpture.* — Paris, Auguste Picard, pag. 736. Fr. 15.

Traité d'économie politique par N. G. PIERSON, traduit par LOUIS SURET. Tome premier. — Paris, Giard & Brière, pag. 496. Fr. 12.50.

Anne De Graville, sa famille, sa vie, son œuvre, sa postérité, par MAXIME DE MONTMORAND. — Paris, Picard, pag. 328.

La politique marocaine de l'Allemagne par LOUIS MAURICE, 5e édition. — Paris, Plon, pag. 202. Fr. 3.

Les Marais de Saint-Goud par CHARLES LE GOFFIC. — Paris, Plon, pag. 286. Fr. 3.50.

Paysages Littéraires, par GABRIEL FAURE. — Paris, Charpentier, pag. 230. Fr. 3.50.

Cantinière de la Croix-Rouge - 1914-1916 par MARC HÉLIS. — Paris, Perrin, pag. 258. Fr. 3.50.

Le déclin de l'Hellénisme par LOUIS-PAUL ALAUX et RENÉ PUAUX. — Paris, Payot, pag. 136. Fr. 2.50.

L'énigme de Verdun, essai sur les causes et la genèse de la bataille, par C. HENRY D'ESTRE, 3e édition. — Paris, Chapelot, pag. 72.

La Pentecôte à Arras, 1915, par JOSEPH SCHEWAEBEL. — Paris, Crès. Fr. 1.75.

Le Développement économique de l'Allemagne contemporaine, par ALBERT PINGAUD. — Berger-Levrault. Fr 0.75.

L'évolution de la France Républicaine (1870-1914). — Paris, Henri Didier, pag. 44. Fr. 0.60.

Les atrocités allemandes du côté russe par le colonel A. S. REZANOFF, traduit par RENÉ MARCHAND. — Pétrograd, pag. 232. Fr. 3.

Italy in the war by SIDNEY LOW. — London, with 32 illustrations and three maps. - Longmans, Green & Co., pag. 316. Scell. 6.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

XU

TORNIAMO ALLA TERRA!

IL PROBLEMA AGRARIO IN ITALIA

Progresso o immiserimento?

Da un capo all'altro d'Italia risonò quale eco simpatica e ridestatrice il grido di *Torniamo alla terra!* È la coscienza agraria del Paese che si afferma di fronte alla immensità dei nuovi problemi che la guerra ha creati e che la pace dovrà risolvere. L'opera faticosa e feconda della ricostruzione economica e sociale della patria nel dopo guerra già si profila nel cupo orizzonte della distruzione e della morte.

Sui confini contrastati di una più grande Italia, inesorabile la guerra miete e divora uomini e miliardi. I debiti si sovrappongono ai debiti, le imposte si succedono alle imposte. Debiti ed imposte alimentano la fiamma della guerra e danno ai nostri figli e fratelli le armi della lotta e della vittoria. Ma colla pace verrà il giorno della liquidazione, del saldo. Ed in allora è soprattutto dalla terra che dovranno scaturire le nuove ricchezze, le nuove esistenze umane destinate a colmare i dolorosi vuoti che di giorno in giorno la guerra va creando. L'Italia economica del dopo guerra risorgerà soltanto col risorgimento della sua agricoltura. Se no, no!

Vogliamo arrivare impreparati alla pace, come fummo sorpresi impreparati dalla guerra? Se ciò non vogliamo e non dobbiamo, non v'ha tempo da perdere. Giunta è l'ora di porre il problema economico, e segnatamente il problema agrario, nei suoi termini concreti e reali per trarre da essi le basi di un programma pratico e soprattutto di un'azione positiva, continuata e tenace, che in modo irrefrenabile conduca al rifiorimento agricolo ed alla ricostruzione economica del paese.

Come si presenta il problema agrario in Italia?

La superficie del regno supera di poco i 28 milioni di ettari. Togliamo, con grossa approssimazione, circa 8 milioni di ettari rappresentati da zone montagnose e brulle, da terreni sterili od incolti, da acque e strade e da boschi e foreste, oggidì più che mai, devastate! Restano 20 milioni di terreni propriamente agrarii coltivati o coltivabili. Dall'economia forestale d'Italia, così importante sotto molteplici aspetti, facciamo per ora astrazione. Così semplifichiamo il problema, già tanto grande per se stesso.

I 20 e più milioni di ettari che costituiscono l'Italia essenzialmente agraria, possiamo prospettarli come divisi in tre grandi categorie:

1° — terreni a coltura *intensiva;*
2° — terreni a coltura *estensiva;*
3° — terreni da *bonificare.*

I terreni a coltura intensiva, che possiamo supporre in circa 15 milioni di ettari, presentano diversi gradi di intensità di coltivazione, dal nord al centro d'Italia ed in alcune zone ristrette del Mezzogiorno e delle Isole soprattutto lungo le coste. I terreni a coltura estensiva, a cui assegniamo una superficie di circa 3 milioni di ettari, si incontrano specialmente nell'Agro toscano e romano, nella Calabria, nella Basilicata e nell'interno delle Isole. Ed è anche e soprattutto nel Mezzogiorno e nelle Isole che abbiamo la maggior parte dei terreni da bonificare.

Le proporzioni fra le diverse categorie di terreni importano poco e non possono che essere indicative.

Da questa suddivisioone pratica — non come superficie, ma come regimi di coltura — scaturisce una prima conseguenza. Il problema dell'Italia agraria non può risolversi qualora non si scindano rimedii e soluzioni, adattando a ciascuna categoria di colture i criterii ed i mezzi appropriati. Sarebbe assurdo voler applicare gli stessi metodi di intensificazione di lavoro e di produzione a terreni che si trovano in condizioni così diverse di coltivazione, di rendimento e di regime fondiario ed agrario.

Che cosa dobbiamo e vogliamo chiedere all'agricoltura nazionale? Che nel minor periodo di anni — perchè occorrono anni — l'Italia agraria accresca di un *primo miliardo* il suo prodotto lordo annuale. Se ai prezzi normali anteriori alla guerra, il valore medio della produzione agraria dell'Italia era di 7 miliardi all'anno, ciò che dobbiamo e vogliamo fare è che nel minor tempo possibile esso salga gradatamente ad 8 miliardi. Questo è il primo passo che dobbiamo compiere a qualsiasi costo. Solo a questa condizione la terra potrà in Italia affrontare i nuovi problemi del dopo guerra e sostenere i pesi che sovr'essa si addensano: maggiori imposte: migliori salari: assicurazioni dei contadini ed opere di previdenza sociale: diffusione dell'istruzione e dell'agiatezza.

Difatti l'alternativa è chiara, inesorabile: o *progresso* dell'agricoltura o *immiserimento* delle campagne.

L'aumento delle imposte sulla terra è oramai un fatto compiuto. Dio non lo voglia, ma cresceranno forse ancora. Come pagheranno gli agricoltori questo aumento di imposte? Diminuendo i salarii? No certamente. Resta quindi ad essi una sola alternativa. O produrre di più o scendere di un gradino sulla scala del benessere sociale.

L'aumento dei salarii è anch'esso un fatto compiuto. Diminuiranno certamente nel dopo guerra: ma non ritorneranno al livello antico. L'uomo della trincea non si rassegnerà più al vecchio tenore di vita. La trincea ha maturata e matura ogni giorno una nuova coscienza: non è il caso di discuterla: bisogna accettarla. Come pagheranno gli agricoltori i salarii aumentati del dopo guerra? Una sola alternativa sta loro dinnanzi: o produrre di più o scendere un altro gradino sulla scala del benessere.

Uno spirito nuovo di solidarietà e di previdenza sociale alita sulle campagne d'Italia. Per lunghi secoli, il contadino nacque, crebbe e morì sulla zolla da lui rinverdita, senza il conforto dell'assistenza nelle malattie, negli infortunii, nella vecchiaia. Privo della luce della scuola e delle gioie più modeste del focolare domestico, la sua esistenza si svolgeva simile all'albero robusto della foresta: le radici nel suolo, le chiome al vento ed al sole. Ma l'indomani della guerra, le Americhe arricchite e l'Europa spopolata, chiederanno all'Italia milioni di braccia. Da ciò il dilemma inesorabile: elevare la vita dei contadini a forme superiori di scuola, di assistenza sociale, di agiatezza domestica, od assistere all'esodo rurale dalle fattorie deserte, dai campi abbandonati. Come pagheranno gli agricoltori le spese indispensabili al miglioramento irrefrenabile delle condizioni delle classi rurali? L'alternativa consueta sta loro davanti: o produrre di più o scendere ancora un altro gradino lungo la scala del benessere sociale.

Ecco il dilemma inesorabile degli agricoltori italiani nel dopo guerra: *progresso* o *immiserimento*?

Le vie del progresso.

Le vie del progresso e dell'ascensione agraria del paese così si riassumono:

aumentare la *quantità* della produzione agraria;
migliorare la *qualità;*
perfezionare la *lavorazione* dei prodotti del suolo;
organizzare lo *smercio.*

Vi sono in Italia milioni e milioni di ettari, anche fra le terre meglio coltivate, che potrebbero produrre di più. Sarebbe anzi più esatto il dire che non v'ha ettaro di terra nel nostro paese, che grazie a metodi migliori e più intensivi di coltivazione, non potrebbe dare un maggior prodotto. Quanti milioni di ettari, anche nelle zone a coltura intensiva, producono grano, fieno, uva, olive, erbaggi o frutta in proporzioni talvolta assai minori del rendimento di cui sarebbero capaci? E qui appunto risiede il primo, il più logico, il più facile progresso dell'Italia agricola: elevare a maggiore intensità la produzione delle terre già coltivate in modo intensivo, a rendimento alto e medio. Dove fiorisce una spiga farne sorgere un'altra: dove germoglia un filo d'erba farne crescere un secondo: ecco il modesto precetto che racchiude un vasto programma di risorgimento agricolo.

Se ognuno dei 3 o 4 milioni di proprietarii e di agricoltori di grandi o piccoli poderi, si affacciasse ai propri campi e si chiedesse: producono questi campi, producono queste terre, tutto ciò che possono dare? E ciascuno di essi — alla risposta immancabilmente negativa — sentisse senz'altro davanti a sè ed alla patria il dovere, sacro ed imperioso, di chiedere alla terra sua più di quello che essa dà, chi potrebbe mai sommare, o computare le centinaia di milioni di reddito lordo e di profitto netto di cui si arricchirebbe l'Italia? Chi di noi, grande o piccolo proprietario, oserà negare di non poter ritrarre in media 50 o 100 lire all'anno di più per ettaro dalle sue terre, spesso abbandonate alle vecchie consuetudini del passato, a

fattori empirici od a contadini ignoranti? Ed ecco uno, due miliardi all'anno di maggiore reddito nazionale! E soprattutto giova ad ogni momento insistere sulla povertà dell'Italia in bestiame bovino: l'aumento del numero dei capi è il primo passo per la ricostituzione agraria del paese. Chi accresce il bestiame, accresce il concime ed il rendimento di tutte le produzioni del fondo.

Dal problema della quantità è inseparabile quello della *qualità*. I progressi delle scienze agrarie nel produrre varietà più belle, più fine e più redditizie, sono innegabili. Ma a che giovano essi, fino a quando, dalle stazioni sperimentali, non passino nei milioni e milioni di poderi fra cui si divide il suolo della patria? Prima della guerra l'Italia aveva circa 7 milioni di capi di bovini: portandoli a 10 milioni di capi, calcolati ad una media di 300 lire ciascuno, la ricchezza bovina dell'Italia da 2 miliardi salirebbe a 3 miliardi. Ma se, nel tempo stesso, il miglioramento della *qualità* aumentasse di 100 lire il valore medio di ciascun capo — e sarebbe progresso modesto — la ricchezza bovina dell'Italia da 2 salirebbe a 4 miliardi.

Ricordiamo ancora il senso indimenticabile di sorpresa e di amarezza da noi provato quando nei primi viaggi agronomici in Isvizzera ed in Inghilterra ci venne fatto di confrontare le scelte razze bovine di tanti svariati tipi dal Durham allo Schwyz e confrontarle colle povere vacche, magre, ossute e sbilenche che per tanti anni avevamo viste nelle stesse valli del Piemonte natio. Nè minore sorpresa fu per noi l'apprendere che non pochi grandi alberghi esteri sistematicamente rifiutavano il pollame italiano, perchè di pelle nera, di razza inferiore e di carni meno fine. Tutti poi abbiamo potuto ammirare alle grandi Esposizioni internazionali le splendide frutta del Canadà e le nuove varietà di agrumi degli Stati Uniti. È evidente che nella maggior parte dei casi costa press'a poco la stessa somma allevare un capo di bestiame di razza inferiore od un capo scelto: crescere piante di qualità fina e piante di qualità comune o scadenti. V'ha quindi tutto un immenso lavoro, graduale, da compiere, nel sostituire giorno per giorno, di podere in podere, animali, sementi e piante di qualità superiori a quelle comuni o meno apprezzate, oggi prevalenti.

Alle migliori qualità bisogna associare la migliore *lavorazione*. Nessuno nega i progressi delle industrie agrarie italiane, ma nessuno può onestamente disconoscere l'immenso cammino che esse devono ancora percorrere. Dalle stesse identiche quantità di uva, di latte, di olive si possono ricavare vini, burri, olii ottimi — con una buona lavorazione — oppure prodotti scadenti. Un vino buono vale almeno 10 lire all'ettolitro di più di un vino mediocre, ricavato dalle *stesse uve*. Sono quindi milioni e diecine di milioni che i nostri agricoltori perdono ogni anno per mancanza di buone lavorazioni con metodi e strumenti tecnici perfezionati. Chi vive nelle campagne, al pari di noi, lo vede ogni giorno!

Per ultimo i nostri agricoltori hanno quasi sempre trascurata l'organizzazione dello *smercio*. Di giorno in giorno aspettano al podere la visita del negoziante, coll'inseparabile sensale, che comperi le loro derrate: tutt'al più le portano fino al mercato vicino, dove una folla di mediatori, di intermediarii e di incettatori tenta rinvilire i prezzi ed accaparrare le merci. Gli agricoltori, se vogliono

vendere bene, devono organizzare, in modo tecnico, perfezionato ed economico — riducendo gli intermediarii ed i parassiti — lo smercio dei loro prodotti, per due vie diverse:

la distribuzione all'interno;

l'esportazione all'estero.

Abbiamo trascorsa molta parte della vita sulle colline che dividono il Piemonte dalla Liguria. Poche diecine di chilometri separano i centri di produzione agraria dai mercati di consumo di queste due belle e care regioni d'Italia. Al di qua dell'Appennino, nelle apriche colline del Monferrato, vini buoni, spesso scelti ed ottimi, talora in tale quantità da produrvi la crisi dell'abbondanza ed il rinvilio dei prezzi. Al di là dell'Appennino, sul versante ligure — tranne le debite eccezioni — tutti i vini di scarto che mente umana possa immaginare. E viceversa, sulle magnifiche e lussuriose balze della Liguria, frutta, ortaggi, olii ed agrumi in bellezza e varietà splendide: al di quà dell'Appennino, scarsità di generi, prezzi elevati e qualità scadenti. Questa dissonanza abbiamo constatata per lunghi anni ed è sempre un piacere per noi quando vediamo, di tempo in tempo, come essa si vada attenuando. Intensificando gli scambi, gli agricoltori vendono a prezzi più elevati, i consumatori, e segnatamente le classi popolari, acquistano a condizioni migliori. A questa benefica evoluzione occorre una cosa sola: l'organizzazione degli scambi e la riduzione delle spese intermedie. Che più? V'ha uno di noi che non provi una intensa meraviglia a confrontare i prezzi e le qualità delle derrate agricole nell'aperta campagna e presso gli spacci di vendita della grande città vicina? Il giorno in cui una organizzazione pratica e sapiente ponga in relazioni dirette i produttori ed i consumatori ed effettui una giusta perequazione dei prezzi, avremo una vera e benefica trasformazione nelle condizioni economiche delle campagne e nell'alimentazione popolare.

Quantità, qualità, lavorazione e smercio, sono le grandi vie maestre che devono condurre l'Italia agricola a quelle forme intense e benefiche di progresso, nelle quali solo risiede la prosperità dei proprietarii e degli agricoltori. Noi tutti dobbiamo dolerci che le necessità inesorabili della finanza di guerra abbiano elevato il carico dell'imposta fondiaria — governativa, comunale e provinciale — di non pochi milioni all'anno. E forse altri carichi sono in vista, prima dell'assetto definitivo. Ma questi milioni di nuovi carichi sulla terra non potremmo, non dovremmo eliderli coll'aumento della produzione e del reddito della terra stessa?

L'aumento annuo di un miliardo — del 15 per cento! — del prodotto lordo non sarebbe gran cosa. Eppure come questo miliardo vi scenderebbe in rivoli benefici! Si detraggano pure 300 milioni di anticipazioni per interessi, concimi, ecc., restano 700 milioni di prodotto lordo, di cui 350 ai contadini e 350 ai proprietarii. Per i contadini, questi 350 milioni rappresenteranno tanti alimenti, tanti vestiti e sia pure, tanti modesti godimenti di più. E per i proprietarii, la quota di 350 milioni, non permetterebbe forse loro di pagare la maggiore imposta fondiaria di guerra e di salire un gradino di più sulla via, sempre ardua e difficile, dell'ascensione sociale, invece di discendere dall'antico livello dell'esistenza abituale?

Ed è possibile aumentare, sia pure in un certo giro di anni, di un miliardo il reddito lordo della terra? Noi restiamo esitanti di fronte alle asserzioni di uomini, senza dubbio esperti ed autorevoli, secondo i quali l'Italia potrebbe anche raddoppiare il valore della sua produzione agraria. Ma che cosa sarebbe mai elevarla dalla cifra attuale di 7 miliardi ad 8 miliardi circa? Un 5 per cento di più come quantità: un altro 5 per cento come qualità: un terzo 5 per cento come migliore lavorazione e migliore organizzazione dello smercio e siamo ad un 15 per cento di aumento del valore lordo della terra, ossia a più di *un miliardo di lire* all'anno. E con ciò non avremo fatto ancora nulla di straordinario!

Ascoltiamo la voce di un povero contadino, di un oscuro lavoratore della gleba. Giovinetto egli aveva emigrato in Francia: richiamato dopo parecchi anni per il servizio militare, aveva riveduta la patria. Quanto la sua mentalità si era mutata! « Lei che sa scrivere — egli ci ripeteva con grande insistenza — dica agli Italiani, che la ricchezza della Francia è nella terra. Laggiù tengono conto della terra assai più che da noi. Ogni sponda da noi abbandonata, è coltivata a cespugli di frutti, di fiori, di verdure: ogni striscia di terreno libera di un primo raccolto è adibita ad una seconda produzione: il davanzale della finestra spesso ha il suo vaso di fiori che la domenica vendevamo alla città vicina. Lei che sa scrivere dica agli Italiani: bisogna tener da conto la terra! ».

Ed io adempio al suo messaggio, mentre egli lassù, lassù combatte nelle trincee.

Il suolo della patria è sacro: è sacro non solo al patriottismo, ma al lavoro, alla produzione, al benessere popolare, alla ricchezza nazionale. Chi possiede un ettaro di terreno e non lo dedica alla più intensa produzione, offende i suoi interessi privati, ma danneggia assai di più la prosperità generale dei cittadini e della patria. Ognuno di noi — grandi o piccoli proprietarii, lo ripetiamo! — raccolto la sera sull'aia, al placido e sereno tramonto, colle braccia al seno conserte, guardi i campi, guardi la terra che Dio gli ha data. Domandi a sè, alla sua coscienza, alla sua terra, se questa gli rende tutto ciò che potrebbe ricavarne. E se la sua coscienza, la sua terra — nel mistico e irresistibile linguaggio della natura — gli risponderanno di no, egli non abbia nè quiete, nè posa: domandi alla terra d'Italia ciò che la terra d'Italia può e deve dare.

L'agricoltore che ciò saprà, che ciò vorrà fare, sarà un cittadino utile in guerra ed in pace: nel dopo guerra lavorerà in modo sicuro e insuperabile alla più grande Italia, come il suo fratello ha ad essa consacrato se stesso nella trincea.

Queste sono le vie del progresso: le vie grandi, benefiche, infallibili, della ricostruzione economica e della prosperità della patria.

Gli strumenti del progresso.

Allorquando le grandi Società per il latte condensato — una delle fiorenti industrie della Svizzera, che in tempi normali esportava per oltre 50 milioni di lire all'anno, da un paese che si ragguaglia alla decima parte dell'Italia — allorquando le grandi Società della Svizzera fecero anni addietro i loro primi impianti, procedet-

tero con un metodo organico e pratico, di cui mai abbiamo potuto cancellare dalla mente le impressioni giovanili ma profonde che in essa si produssero. Prima trasformarono i vecchi e mediocri pascoli colle lavorazioni adatte e colle anticipazioni *a credito* ai contadini di semi selezionati e di concimi razionali ed abbondanti, li ridussero a prati ad alto rendimento, ricchi di erbe scelte, copiose e nutrienti. V'ha in Isvizzera tutto un magnifico complesso di studii e di opere pratiche, per selezionare le erbe dei prati, eliminare le qualità povere e sostituirvi quelle migliori. E le Società del latte condensato lo attuarono in pratica.

Formati i prati, mancavano le vacche. Le Società distribuirono *a credito* ai contadini giovenche e vacche di razze scelte e costose, dal latte abbondante e ricco. E vi stabilirono le relative stazioni di tori e vi impiantarono le piccole mutue di assicurazione.

Prodotto, in grande copia, il latte di ottima qualità, le Società lo raccolsero nei loro stabilimenti dotati dei macchinarii i più perfezionati: lo lavorarono in latte condensato, lo distribuirono in paese, lo esportarono nel mondo. Ogni contadino aveva il suo libretto di conto corrente: con il maggior valore del latte pagava a poco a poco le sementi, i concimi, il bestiame avuto a credito, e si affrancava.

Così quantità, qualità, lavorazione e smercio, concorsero a dotare la Svizzera di una delle sue più belle e fiorenti industrie. In capo a pochi anni, le Società distribuirono ottimi dividendi: i contadini ripagarono tutti i loro debiti, diventarono proprietarii del ricco bestiame e dalla povertà di una agricoltura estensiva passarono all'agiatezza di liberi coltivatori e proprietarii.

Queste vecchie impressioni di una profonda ed organica ricostruzione agraria rimasero per sempre incancellabili nell'animo mio.

I dirigenti delle Società di condensazione del latte non consigliarono ai buoni e poveri contadini della Svizzera — benchè assai più istruiti dei nostri — dei semi di prati con nomi botanici latini impossibili: non proposero loro dei concimi con formule chimiche indecifrabili: non suggerirono i nomi di razze ignorate di bestiame. Non dissero ai contadini: «comperate semi che non conoscete, concimi che non avete mai visti e vacche costose con il danaro che non avete!». Con grande senso pratico essi dissero loro: «seminate questi semi, distribuite questi concimi, allevate queste vacche». E quando i contadini videro che avevano maggior quantità di foraggi nutrienti, maggior produzione di latte ricco e denso, e che realizzavano più quattrini, presero fiducia ed inconsciamente passarono da un'agricoltura povera ed estensiva ad un'agricoltura prospera ed intensiva. Questo è il processo organico che nelle regioni a coltura estensiva deve condurre l'Italia dalla mediocrità alla ricchezza agraria.

La Società di latte condensato aveva dato ai contadini:

1° la luce dell'*istruzione*, perchè in passato nessuno di essi avrebbe mai sognato che vi fossero erbe migliori delle sue e vacche migliori delle sue e latte migliore del suo;

2° la potenza del capitale per mezzo del *credito*, perchè nessuno di essi, anche ardentemente desiderandolo, non avrebbe mai disposto delle centinaia e delle migliaia di lire necessarie a com-

perare sementi selezionate, concimi chimici appropriati con analisi garantita, e vacche lattifere di razze superiori;

3° la forza dell'*organizzazione*, perchè nessuno di quei contadini avrebbe saputo a quei tempi dove comperare a giusto prezzo ed a giusto titolo i semi, i concimi, i capi di bestiame selezionati;

4° il progresso della *lavorazione*, perchè anche dopo prodotto latte ottimo in abbondanza, nessuno di quei contadini avrebbe conosciuto e posseduto il macchinario perfezionato e costoso ed i nuovi metodi chimici per lavorare il latte, trasformarlo e conservarlo;

5° i vantaggi dello *smercio* perchè nessuno di quei contadini avrebbe mai avuto nè l'idea nè i mezzi di esportare e vendere il proprio latte condensato alle più lontane regioni del globo, specialmente nell'Asia, nei paesi tropicali ed equatoriali!

Questa è la struttura organica di un'agricoltura progredita, prospera e ricca: questo è il programma del risorgimento agrario del regno, che da anni andiamo vagheggiando e che l'Italia dovrà necessariamente adottare il giorno non lontano in cui le si imporrà di trarre dalla terra i mezzi indispensabili alla sua ricostruzione economica. Soltanto al regime industriale, anch'esso benemerito, noi vogliamo sostituire l'*organizzazione mutua, cooperativa*, che è la bese della ascensione sociale ed economica delle campagne.

Istruzione, credito, organizzazione, tutte insieme cooordinate ad aumentare la *quantità*, a migliorare la *qualità*, a perfezionare la *lavorazione*, a facilitare lo *smercio* delle derrate agrarie del paese — questi sono i fattori ed i coefficienti della nuova *politica agraria*, che, volente o nolente, lo Stato dovrà adottare, quando gli si parrà dinnanzi l'immane problema di liquidare le spese e gli oneri di guerra e di porre i cittadini in grado di riprendere l'opera lenta e laboriosa della rinnovazione della ricchezza pubblica e privata. Ed è questo programma organico che il paese nostro dovrà adottare — non per impulso della semplice iniziativa individuale, troppo debole in Italia, ma per opera di una *Politica agraria* che da tempo abbiamo propugnata e propugniamo, lungo queste linee fondamentali:

1° — *istruzione agraria* pratica mediante una fitta rete di cattedre ambulanti d'agricoltura, diffuse nelle più lontane convalli del regno e coordinate alle più alte istituzioni scientifiche agrarie del paese;

2° — *credito agrario*, istituito mediante una serie di istituti e di casse rurali, coordinate all'organismo bancario e monetario del paese, che da una sede centrale a Roma si diramino alle singole regioni e da queste alle provincie, ai comuni, ai villaggi, alle borgate più solitarie del regno;

3° — *organizzazione agraria*, chiamando tutti i singoli agricoltori, grandi e piccoli, a membri dei Consorzi e circoli agrarii, comunali, provinciali e regionali tutti insieme riuniti nella grande *Federazione Agraria del Regno*, che diventerà in tal guisa l'organo propulsivo ed il centro motore della vita, del progresso e della ricostruzione del paese.

È anzitutto necessario che per mezzo delle cattedre ambulanti, l'*istruzione* agraria pratica, anzi per dir meglio la « pratica agraria perfezionata » giunga al piccolo proprietario, ed all'oscuro contadino, fin qui tanto ignorato e trascurato. L'uno e l'altro sono e riman-

gono inaccessibili ai principii della botanica, alle formule chimiche, ai precetti della zoologia. Ma l'uno e l'altro, poco a poco, accetteranno con riconoscenza e con entusiasmo le nuove varietà e qualità di semi, di concimi, di strumenti, di razze animali quando praticamente si persuadano che ne ricavano prodotti più belli ed abbondanti e guadagni maggiori. Sotto la pressione delle esigenze finanziarie — anche esse indispensabili alla patria — abbiamo disteso su tutto il paese una fitta rete di agenzie e di esattori delle imposte, che giungono a ritrovare persino il più minuscolo proprietario sperduto fra le nevi e le foreste della montagna. Sotto l'impulso delle esigenze, non meno imperiose, della ricostruzione agraria ed economica della nazione, dobbiamo ora coprire l'intero paese di una provvida e benefica rete di cattedre ambulanti di agricoltura, che — irradiando da pochi grandi Istituti scientifici superiori — attraverso a tutta una serie di sperimentatori pratici, e di assistenti, giungano al casolare solitario e portino a milioni di piccoli proprietarii e di contadini ignorati, la luce dell'istruzione, il sorriso del progresso ed il conforto della vita.

Colla luce dell'istruzione è necessario giunga all'abituro dell'agricoltore la potenza del capitale sotto forma di *credito*. L'istruzione senza il danaro è vana, è sterile: è la volontà di agire, senza i mezzi dell'azione. Ed il credito l'abbiamo sempre proposto come *credito in natura*, in sementi, pianticelle, concimi, bestiame, macchine ecc., in tutte le scorte vive e morte che fecondano la terra. Vogliamo latte abbondante e buono da un contado, per impiantarvi a nuovo una latteria sociale? Può essere dannoso e persino pericoloso dare agli agricoltori danaro che possono distrarre ad altri scopi, oberandosi di un debito, che rappresenterà per essi una gravosa passività nella vita. Somministriamo loro, sia pure a credito, le sementi selezionate per i prati, le scorie Thomas od i concimi chimici appropriati per i prati, le vacche di razza scelta, il vasellame lindo e pulito di tipo svedese! Invece di oberare il contadino di un debito, aumentiamo la sua potenzialità di produzione: dalla povertà egli salirà all'agiatezza.

Vogliamo intensificare la produzione del grano ed aumentare possentemente il numero dei bovini in Italia, come la necessità impone? A che scopo indebitare il contadino con prestiti in danaro, che forse spenderà in merce sofisticata, od in generi inferiori, tratto in facile inganno dall'ignoranza sua e dalla cupidigia altrui? Diamo agli agricoltori — sia pure a credito — buoni aratri, erpici, seminatrici, rulli e strumenti per ben preparare il terreno: diamo loro scelte sementi di grano, di copiosa produzione, resistenti all'allettamento ed alla ruggine, insieme ai concimi chimici appropriati ed a giusto titolo: diamogli vitelli e giovenche di buona razza, mangimi e tortelli non sofisticati ed a giusto prezzo. Verrà il giorno in cui il maggiore prodotto rimborserà l'importo delle somministrazioni fatte e con il maggiore profitto il contadino restaurerà le sue piccole fortune. Perchè tutti sappiamo che l'agricoltura povera è meno redditizia dell'agricoltura ricca.

Abbiamo vissuto per lunghi anni nelle campagne, in diretto ed affettuoso contatto della gente minuta, povera e laboriosa e ben

sappiamo, per antica esperienza, che questa è la via pratica della lenta e faticosa redenzione sociale delle nostre terre.

In tal guisa, l'intero processo, provvido e benefico, del rinnovamento agricolo del paese e del benessere delle popolazioni rurali, si riconduce all'*organizzazione* agraria, che costituisce il terzo termine su cui deve poggiare l'auspicata politica di ricostruzione delle campagne d'Italia. L'isolamento è la debolezza organica dell'agricoltore: l'associazione, con i suoi molteplici scopi di acquisti in comune, di produzione, di assicurazione, di vendita, associa la miriade infinita delle piccole forze e le dirige nelle grandi correnti della economia moderna. Isolato l'agricoltore è spesso la vittima di tutte le frodi, di tutti gli inganni, di tutte le usure che infestano l'acquisto da parte sua delle materie prime e delle scorte, delle sementi, dei concimi, degli strumenti. La grandine e la morte del bestiame colpiscono, come folgore, l'agricoltore isolato: spesso sotto il peso di queste sventure egli stramazza al suolo rovinato. La sua esistenza economica è spezzata: il campitello e la casa dei suoi padri vanno all'asta.... Isolato e solo, l'agricoltore è facile vittima di tutte le frodi, di tutti gli inganni, di tutte le usure che infestano la vendita dei modesti e sudati prodotti, ch'egli porta al mercato o che egli cede ai grossista, al negoziante intermediario. Raggruppato in cooperative mutue di acquisto, di vendita, di lavoro e di assicurazione, il più piccolo agricoltore diventa parte di tutto un possente congegno, illuminato dalla scienza, appoggiato dal capitale, rinvigorito dall'organizzazione. In allora, alimentata da mille piccoli rivoli, l'associazione mutua agraria procede come fiume maestoso: riceve le acque e le ridistribuisce benefiche. Nessun servizio di Stato, nessuna funzione economica esiste, si espande ed opera senza l'organizzazione. Nessuno concepisce le ferrovie, le poste, la banca, l'industria, la scuola, la chiesa, senza l'organizzazione che ne è l'anima, la fonte viva, la sorgente perenne di azione, di moto, di vita. Perchè soltanto l'agricoltura, perchè soltanto l'agricoltore, l'eterno fecondatore della terra, l'eterno produttore di biade e di messi, dovrà rimanere solo ed isolato, nel turbine della vita moderna, all'infuori di ogni organizzazione economica e sociale?

La prima, quasi la sola organizzazione di Stato che l'agricoltore ha conosciuto fin nelle valli le più remote è l'organizzazione dell'*imposta*. Ebbene noi vogliamo dargli anche l'organizzazione della *produzione* che crea la ricchezza dalla quale si preleva l'imposta! Non è questo logico e provvido?

L'Italia possiede centinaia di uffici di agenzie principali e secondarie delle imposte: possiede migliaia di esattorie mandamentali governative. Nel complesso più di 8,000 persone sono addette a questo grande e necessario congegno della riscossione delle imposte. Perchè a fianco dell'immensa organizzazione, minuta, vasta, inflessibile, tentacolare della esazione delle imposte, non dovremmo avere grande, provvida e benefica l'organizzazione della produzione della ricchezza, la sola che possa alimentare l'imposta? Allorquando sia sorto un altro non meno grande e necessario congegno di uffici e di persone che attendano all'istruzione, alla organizzazione ed al progresso agrario del paese, l'Italia si persuaderà che le somme de-

dicate a questo secondo organismo sono spese nè meno utilmente, nè meno proficuamente delle prime. L'Italia anzi non potrà a meno di stupirsi che abbia tanto tardato ad istituire il congegno creatore e vivificatore della ricchezza nazionale: che prima della organizzazione stessa del congegno dell'imposta, non abbia compreso che è l'organismo della produzione quello che rende più facile e più feconda l'ascensione economica del paese e la riscossione delle imposte stesse.

La pace, con la sua mediocrità non aurea, aveva addormentate le energie nazionali: chiniamo il capo ai terribili insegnamenti della guerra, se essa viene ad additarci anche la via della riscossa, del progresso e della ricostruzione economica nazionale!

Soluzioni graduali e pratiche.

Elevare la terra d'Italia al suo più alto rendimento economico: trarre dai campi il maggior reddito necessario a sopportare il peso di imposte accresciute, di salarii elevati, di aumentate esigenze della vita — ecco le linee fondamentali del programma pratico della nuova *Politica agraria* che si imporrà nel dopo guerra. Infelice l'Italia se non sentirà questa necessità e se continuerà molle e rassegnata nelle antiche, guaste ed inorganiche consuetudini inerti e parolaie del passato!

La soluzione del problema dell'Italia agraria conviene quindi riprenderla fin d'ora e prospettarla nelle sue tre grandi suddivisioni:

terreni a coltura *intensiva;*
terreni a coltura *estensiva;*
terreni da *bonificare.*

Come la natura non procede per salti, così l'opera del rinnovamento agricolo del paese non può essere che lenta, graduale, metodica, procedendo dal semplice al complesso, dal facile al difficile. Spesso vediamo proposti e caldeggiati grandi programmi di bonifica, di strade, di colonizzazione a favore della terra. E siano i benvenuti purchè a fatti e non a parole. Nessuno più di noi ha propugnata una politica attiva e fattiva di comunicazioni e progressi stradali, postali, telegrafici, telefonici, educativi, ecc., a favore delle campagne. Ma non v'ha forse tutto un programma semplice, modesto di progresso agrario ancora da realizzare con grande beneficio del paese?

Una quantità ingente del suolo d'Italia — per milioni e milioni di ettari — non richiede in massima nè bonifiche, nè sistemazione di acque, nè strade, nè grandi costruzioni di case coloniche: essa attende soltanto una maggiore intensificazione di coltura e di produzione, come quantità, qualità, lavorazione e smercio. Abbiamo per ipotesi 15 milioni di ettari già a coltura intensiva, divisi fra parecchi milioni di poderi, dotati di strade, fossati, siepi, case e pozzi. Ma chi avendo esperienza pratica delle nostre campagne, vorrà contestare che sopra codesti 15 milioni di ettari — intensificando ancora di più la loro coltura già intensiva — non sia possibile raccogliere in media da 50 a 100 lire l'ettaro di maggior reddito agrario? E ciò darebbe da 750 milioni di lire ad un miliardo e mezzo di lire di nuovo prodotto lordo all'anno!

Questi 15 milioni di ettari di terreno — forse due terzi d'Italia — per produrre di più, non abbisognano nè di grandi opere di bonifica, nè di grandi opere stradali: richiedono soltanto una pratica agraria, più diligente, più illuminata, più ricca. Bisogna cominciare dall'aumentare — se possibile, dal raddoppiare — la scorta di bestiame. Tranne nelle grandi e belle fattorie della pianura del Po, ammirabili per energia e progresso agrario, noi abbiamo nella stessa zona della coltura intensiva dell'Alta Italia, milioni di capi di bestiame poveri, magri, ossuti ed angolosi che vivono a stento su pascoli semi-naturali di mediocre qualità. Qui non occorrono grandi programmi di strade, di bonifiche, di trasformazioni e di rivoluzioni agrarie. Basta apportare al fattore, al piccolo proprietario, al contadino quel minimo di istruzione, di credito e di organizzazione che gli insegni e gli consenta di rompere il vecchio prato ad erbe semi-selvatiche, di seminarlo con erbe foraggiere scelte, di concimarlo con scorie e super-fosfati: di completare la nutrizione del bestiame con barbabietole, panelli e torte: di sostituire alle razze locali dei capi di varietà scelte, selezionate, incrociate. A misura che questo processo lento, graduale, quasi inavvertito, si propaga e si estende su *milioni di ettari* e per *milioni di poderi*, tutto il livello medio della antica agricoltura patriarcale si rinnova, si eleva e si perfeziona.

V'hanno nella stessa zona dell'Italia a coltura intensiva, milioni e milioni di ettari di campi riseminati di anno in anno con i consueti cereali del podere: che nel corso secolare della loro esistenza ben di rado o mai conobbero nuove varietà di semi, nuove qualità di concimi, specialmente chimici, nuovi strumenti, seminatrici, zappe a cavallo, rulli, ecc. Applichiamo, a poco a poco, metodi e progressi perfezionati a questi milioni di ettari e vedremo, come per il bestiame, crescere il livello ed il rendimento medio delle terre coltivate a cereali. E così per i vigneti, gli agrumeti, ecc.

Dal che si traggono parecchie conseguenze. E prima di tutte riluce la verità che v'ha un lungo cammino di progresso agrario, fecondo e benefico che possiamo e dobbiamo compiere e che non attende e non richiede nè grandi opere, nè grandi rivolgimenti, ma che sarà l'effetto lento, graduale, quasi inconsapevole del lavoro umano, *purchè associato all'organizzazione, alla istruzione pratica ed al capitale agrario.* In tal caso ogni miglioramento diventa quasi l'anello di una catena di un circolo virtuoso. Il miglioramento del prato conduce al miglioramento ed all'aumento del bestiame: in allora cresce il concime sul fondo e si intensifica la coltivazione dei cereali, e così da prodotto a prodotto quasi per una serie di cicli benefici.

Prendiamo due piccoli poderi, di circa dieci ettari ciascuno, di uguali attitudni agrarie, coltivato l'uno da un piccolo proprietario — laborioso, economo, intelligente — l'altro da contadini salariati, avventizi, senza attaccamento al fondo, gente da osterie e da mercati. In capo a dieci anni, il primo podere è un giardino, l'altro un gerbibo. Un milione di poderi come il primo costituiscono una ricchezza nazionale: un milione di poderi come il secondo, formano la miseria del paese. Donde si trae anche la considerazione che il progresso agrario è utile e benefico, quando è diffuso ed universale. Senza dubbio è argomento di viva soddisfazione constatare delle ri-

strette zone e talora anche dei singoli poderi, grandi o piccoli, che proprietari o coltivatori intelligenti e benemeriti elevano ad un alto grado di coltura e di rendimento. Ma il progresso agrario di un paese deve essere vasto, generale, organico. Bisogna chiederci quanti *milioni* di ettari, o di piccoli poderi, abbiano raggiunto lo stesso grado di intensità di coltivazione e di rendimento. Questa è la vera soluzione del problema agrario della zona intensiva: *un milione e più di piccoli poderi* oggi abbandonati alle vecchie pratiche agrarie patriarcali, elevati domani a metodi di coltura intelligenti, perfezionati e ricchi, in modo da creare un nuovo volume di ricchezza privata e pubblica.

Or bene questo ideale civile e patriottico — questa necessità dell'Italia nuova di fronte ai carichi del dopo guerra — non si raggiungerà che molto lontanamente, se pur mai, abbandonando, come oggi avviene, il rinnovamento della bella terra d'Italia alle sole forze isolate, di una falange di piccoli proprietarii e di contadini onesti e laboriosi, ma poveri e non istruiti. La evoluzione, sia pure lenta e graduale, ma benefica, di milioni di proprietarii, di contadini e di ettari, verso forme superiori di produzione e di reddito non può che essere l'opera di nuovi e fattivi ordinamenti economici, che insieme contemperino le tre grandi forze che determinano l'avvenire ed il progresso economico: *istruzione*, *capitale* ed *organizzazione*.

E non facciamoci nessuna illusione. Per elevare di un piccolo gradino il regime di coltura, di 15 milioni di ettari calcolando anche sole 100 lire l'ettaro di nuovo capitale, occorre un miliardo e mezzo. Ma per fare opera sensibile gioverà prevedere almeno 200 e più lire di nuovo capitale per ettaro: ed in allora occorrono da 3 a 4 miliardi di lire! Così la pensava anche Stefano Jacini.

Il problema è così grandioso che purtroppo soltanto un'azione organica di Stato ne può impostare ed avviare la soluzione. In ciò consiste la maggior difficoltà della soluzione, perchè tutti conosciamo per dolorosa esperienza l'insufficienza dello Stato in Italia. Eppure solo uno Stato che intenda questo suo alto cómpito promuoverà il benessere e la prosperità dell'agricoltura nazionale e del popolo italiano.

***

Passando ora dal problema dell'Italia agraria a coltura *intensiva*, al problema dell'Italia agraria a coltura *estensiva*, sempre ricorre l'azione dei tre fattori sovra indicati — *istruzione*, *capitale* ed *organizzazione*. — Ma diversificano le forme e l'intensità dell'applicazione loro.

Molto in Italia si è anche recentemente parlato di *terre incolte*. La locuzione è impropria: nella quasi totalità dei casi si tratta invece di quella vasta zona di *terre a coltura estensiva*, che per un complesso di ragioni storiche, economiche e sociali esistono tuttora nel centro, nel mezzodì d'Italia e nelle isole. E poichè senza dubbio queste terre a coltura estensiva sono una causa di minor ricchezza per i proprietarii, per i contadini e per la nazione intera, così la trasformazione agricola di queste terre rappresenta uno dei maggiori problemi e dei più urgenti doveri dello Stato nell'ora presente. V'ha

infatti chi crede che l'intensificazione di codeste terre possa elevarne il reddito lordo dalle 150 lire attuali a circa 500 lire per ettaro, con un incremento medio di lire 350. Calcolando a circa 3 milioni di ettari, le terre a coltura estensiva in Italia, la loro redenzione si potrebbe tradurre in un maggior prodotto lordo di un miliardo di lire all'anno. E mentre nella zona intensiva dell'Alta Italia vive quasi una persona per ogni ettaro di terra, in condizioni di passabile e tollerabile esistenza, la zona dell'Italia a coltura estensiva è quasi deserta!

Povera la terra, povero il contadino, povero il paese!

Ma la trasformazione della terra a coltura estensiva è problema assai più complesso e difficile, perchè esige ad un tempo soluzioni di ordine giuridico, economico e sociale. Quivi spesso difettano le strade e quasi sempre le case coloniche, anche quando sia sufficientemente regolato il corso delle acque. E talora si complicano problemi di pubblica sicurezza, di diritti immobiliari, di usi civici, ecc. Altre volte la trasformazione incontra ostacoli gravi nell'ignoranza e nell'interesse mal compreso dei contadini, avversi ad ogni novità anche per essi vantaggiosa. In ogni caso l'utilizzazione intensiva delle terre a coltura estensiva richiede almeno due forme di miglioramento:

miglioramento fondiario: strade, fossi, case, movimenti di terra, ecc., che nelle ipotesi più favorevoli esigono almeno 750 lire l'ettaro;

miglioramento agrario: sementi, bestiame, macchine, concimi, che si possono calcolare al minimo e come inizio a 250 lire per ettaro.

Sono adunque in media 1000 lire di nuovo capitale per ettaro che si devono almeno investire in una terra che spesso non supera in valore la media di lire 1000 ad ettaro come primo costo. Così tutto sommato, la trasformazione a coltura intensiva dei 3 milioni di ettari a regime intensivo richiede la somma di almeno 3 miliardi, somma che supera di gran lunga i capitali e la stessa capacità di credito dei proprietari latifondisti.

È adunque evidente che tranne per limitate zone, nelle vicinanze dei villaggi, che potrebbero essere concesse a contadini in mezzadria od in enfiteusi, il problema delle terre semi-incolte in Italia richiede grandiosi provvedimenti — non solo di ordine giuridico e sociale — ma anche di ordine tecnico e finanziario. E per quanto ce ne dolga, verità vuole che si dica che tranne per singoli casi isolati — che brillano di vivida luce ma che non determinano il progresso agrario generale di un paese — non si può fare largo assegnamento sulle soluzioni facili, popolari e bene intenzionate, ma non pratiche, che si ripromettono la redenzione delle terre a coltura estensiva o semi-incolte, da Associazioni e cooperative di contadini, di braccianti e di quella larga schiera di proletarii della terra, che la nuova Italia ancora deve riscattare con la scuola, il lavoro e la disciplina della vita. A dirigere e condurre una grande azienda agraria occorrono capacità tecniche, potenza di capitali e di credito, ed attitudini che difficilmente si riscontrano all'infuori delle economie individuali. Volendo utilizzare il latifondo, non soltanto dal punto di vista economico ma anche da quello sociale, il mezzo migliore è quello di organizzarlo a piccoli poderi, a mezzadria, a colonia, od in proprietà privata, secondo le linee delle

grandi riforme agrarie tentate od applicate altrove e specialmente in Irlanda. Il che presuppone tutto un complesso di provvedimenti organici d'ordine giuridico ed economico, che gioverà pure delineare in altra occasione.

Più arduo ancora è il problema delle terre da bonificare e suscettibili di coltivazione. Per buona fortuna la loro estensione non è molto vasta.

Qui ci troviamo di fronte a tre processi distinti e successivi:

1° la bonifica, idraulica, igienica, stradale ecc. che non di rado costa più di lire 1000 per ettaro;

2° il miglioramento fondiario per case ed impianti stabili, che calcoleremo anche in questo caso ad un minimo di 750 lire ad ettaro:

3° il miglioramento agrario che già abbiamo preventivato a lire 250 l'ettaro, per scorte vive e morte, attrezzi ecc.

Nel complesso si arriva a lire 2000 l'ettaro: e per circa 2 milioni di ettari a circa 2 miliardi di lire.

Ma a fianco delle difficoltà finanziarie del problema, ve ne sono non poche altre non minori. La bonifica per lo più non è possibile che operando contemporaneamente su di una vasta zona, spesso sopra di una intera regione, sopratutto per quanto riguarda il regolamento delle acque, la rete stradale, la lotta contro la malaria, ecc. Ed è evidente che la direzione ed in parte il finanziamento di tali opere non può che spettare allo Stato od a grandi Consorzi volontari ed obbligatori. Perciò le bonifiche devono costituire un problema a sè e formare oggetto di tutta una legislazione speciale di ordine giuridico, economico, tecnico e finanziario.

***

In conclusione il problema agrario dell'Italia si scinde in tre grandi sotto-problemi:

1° — l'Italia agricola a coltura *intensiva;*

2° — l'Italia agricola a coltura *estensiva;*

3° — l'Italia agricola da *bonificare.*

Il problema primo e fondamentale dell'Italia agricola è quello della zona intensiva. Essa da sola rappresenta almeno i tre quarti del suolo ed una proporzione assai maggiore del prodotto annuo dell'agricoltura nazionale. Se vogliamo davvero iniziare al più presto un lavoro serio, pratico di rinnovamento agrario del paese, come base prima ed indispensabile della ricostruzione economica del dopoguerra, passiamo in seconda linea tutto il programma patriottico, ma spesso dottrinario delle terre incolte, delle terre irredente, dei latifondi e simili — specialmente quando non si stanziano i miliardi occorrenti — e cominciamo un'opera organica ed efficace di consolidazione e di progresso di milioni e milioni di piccoli e medii proprietarii, che non sono nè assenteisti, nè oziosi: che spesso lavorano da mane a sera e che lo Stato ha lasciati nel più completo abbandono. Diamo a tutti costoro l'*organizzazione*, il *capitale* e l'*istruzione* che loro mancano, per intensificare sempre più le colture, per accrescere la *quantità*, migliorare la *qualità*, la *lavorazione* e lo *smercio* dei loro prodotti. Allora vedremo l'Italia salire

di anno in anno, con passo sicuro, se non rapido, verso forme superiori di agiatezza e di ricchezza.

A misura che affronteremo la soluzione del problema più immediato, più facile, più vantaggioso — l'elevazione ad alto rendimento dell'Italia a coltura intensiva — potrà proseguire lo studio e la soluzione dei due altri problemi dell'Italia agricola: la trasformazione delle terre a coltura estensiva ed il completamento delle bonifiche. Senza dubbio sono anch'essi importanti: nessuno può o deve trascurarli: ma la soluzione loro pur troppo si presenta come più difficile e lenta.

Ma anche su questo punto è nostro dovere parlare con senso di onestà e di giustizia. Il latifondo, la coltura estensiva, la campagna povera e deserta dell'Agro romano e di altre regioni del Mezzogiorno e delle Isole potranno essere, anzi sono senza dubbio il portato di condizioni storiche, politiche, economiche e sociali del passato, collegate a fattori e condizioni fisico-naturali. Nessuno di noi può o vuole associarsi alle facili declamazioni e tanto meno alle consuete invettive che abbondano in questo campo. Per redimere su vasta scala terre estensive e terre da bonificare occorrono sicurezza pubblica, lavori pubblici, strade, case, capitale ingente, capacità tecnica: occorre il lavoro tenace e paziente di anni, forse di tutta una generazione, associato a *miliardi di lire*. Ma se ciò basta a dimostrare la grandiosità della questione, non basta punto a consigliare di trascurarne la soluzione.

La soluzione dei due grandi problemi — delle terre estensive e delle terre da bonificare — deve venire da due ordini di iniziative diverse: dallo *Stato* e dai *proprietarii-latifondisti*.

Lo Stato in Italia non ebbe mai finora una *Politica agraria* organica di fronte a nessuno dei tre problemi dell'Italia agricola. L'avrà nel dopo-guerra? Giova sperarlo e forse anche crederlo, di fronte alla necessità assoluta di ottenere maggiori imposte dal paese, di abbattere il cambio sull'estero e di tenere tranquille le popolazioni povere o disoccupate. Ma è certo che per le bonifiche e per le terre a coltura estensiva, qualche buona intenzione lo Stato l'ha avuta e l'avrebbe certamente ancora. Quindi più facile ottenere un movimento legislativo a favore di provvedimenti per il miglioramento delle terre a coltura estensiva e per le bonifiche.

Ma sono i proprietarii latifondisti che nel loro ben inteso interesse dovrebbero, con tutte le forze, promuovere e sollecitare dallo Stato la soluzione del problema agrario che riguarda le loro terre. Si può essere certi che la mentalità dell'Italia intera nel dopo-guerra non sarà più la vecchia mentalità dei tempi passati: ma si può essere ancora più certi che nel dopo-guerra, la nuova *mentalità rurale e sociale* delle campagne sarà profondamente diversa dalla antica. Passato il periodo di assestamento, l'Italia continuerà a presentare il consueto eccesso di popolazione e di braccia. E possiamo illuderci che l'uomo della trincea — il contadino dell'Italia centrale e meridionale che conobbe le agricolture intensive e fiorenti della Lombardia e del Veneto e che constatò la relativa agiatezza dei contadini di quelle regioni — possiamo credere che il contadino-soldato ritornerà ai campi e si rassegnerà a vivere nell'antica miseria, passivo ed inerte dinnanzi allo spettacolo triste, sconfortante,

umiliante di migliaia di ettari a coltivazione estensiva e quasi abbandonati al silenzio ed alla miseria? Ci pensino a tempo i proprietari latifondisti d'Italia! Chieggano allo Stato i provvedimenti necessari prima che un movimento di opinione pubblica arrivi molto più in là del punto a cui oggi sarebbe giusto e patriottico di giungere!

Il problema dell'Italia agraria si impone. Nel dopo guerra ci affaccieremo tutti a grandiosi tentativi e propositi di ricostruzione economica. Primo fra essi quello della terra. L'Italia economica ristagnerà o risorgerà colla sua agricoltura: solo nello sviluppo della ricchezza del suolo essa troverà i mezzi necessarii a sopportare i crescenti oneri della guerra e ad assicurare la pace sociale nelle campagne. Il nostro ideale è che Governo, Parlamento e paese si consacrino *fin d'ora* alla grande opera, di porre la terra a base della indispensabile ricostruzione economica della patria.

MAGGIORINO FERRARIS.

NUOVE LETTERE GIORDANIANE

Di tutta la produzione letteraria giordaniana, quella ch'è rimasta viva e vitale, quella che può ancora esercitare una funzione benefica sullo spirito e sulla cultura degl'italiani, è l'epistolario; e non propriamente quello ammannitoci dal Gussalli, ma un epistolario *sui generis*, ancora da farsi, costituito della maggior parte di quelle lettere, ora disseminate per il mondo, che il Giordani vi sparse per quasi mezzo secolo con prodigalità inesauribile, a dimostrazione ch'egli aveva pensato più di quanto avesse saputo poi scrivere in opere, e stampare, persuaso, in fondo, che i tanti pensieri, di che diceva gravida la sua testa, sarebbero quandochesia raccolti dai posteri (1). E fu buon profeta. Non ogni cosa però che cadde dalla sua penna frenetica è degna di esser raccolta e data alle stampe; mentre per nessuna delle sue lettere è da seguire i criteri del Gussalli; onde, allo scopo di sgomberare per breve tratto il lungo cammino di chi vorrà e saprà assumere l'improba fatica di dar fuori insieme la sterminata raccolta delle lettere, facciamo intanto una relazione di quelle dirette all'avv. Cabella, a Genova.

E per dare intanto una prova apodittica del come il Gussalli ha forse dovuto presentare alla Censura di Milano nel 1855 le lettere da pubblicarsi, eccone qui due delle tre a cui fu già accennato, nella loro mutilazione reintegrata:

Lettera del 12 ottobre 1832, segnata nell'epistolario col n. 871. Parte omessa:

Le scrissi il dì 9. La ringrazio della sua dello stesso 4. La ringrazio per un'amabilissima lettera che stamattina ricevo dalla contessa, la quale ebbe la Psiche e la lettera. Tanto più le sono obligato dell'amorevolezza che le fa prender la fatica di scrivermi, quanto ella è gravata già di fatiche nojosissime. Sono stomacato di Grillenzoni; che sta 16 giorni senza scrivermi; mentre io (per la sua perpetua incostanza di non far mai ciò che dice) non potevo sapere se fosse in Piacenza o in Cremona, e quel che è peggio, non vedendo lettere, dovevo temere che nell'uno o nell'altro luogo fosse malato, o in Cremona gli fosse accaduto (com'è tanto facile) qualche sinistro. Ed egli volontariamente mi teneva in questa pena, dalla quale poteva libe-

(1) *Una raccolta di lettere giordaniane*, in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1916.

rarmi con una sola riga, che non gli costava molto. Dice di voler venire a Parma appena giunto a Piacenza, poi non più a Parma, ma a Cremona, per consolar l'afflitta; poi non più a Cremona per la malattia sopravvenuta a Maggi; alla quale confessa di non potere far niente; poi a Cremona; e per consolare l'afflitta si mette a correre su e giù per il cremonese e il bresciano; poi viene a Piacenza; e non viene a Parma, perchè vuol andare a Ottavello, *per dei pettegolezzi*, dic'egli; e finiti anche i pettegolezzi penserà a me: che sarei un gran coglione, se badassi ancora a quel che faccia o dica una tal testa, che è ancora quella del 1822; e avrebbe dovuto bastarmi (1).

Lettera del 20 febbraio 1837, segnata nell'epistolario col n. 944. Parte omessa:

Che fa la signora Paolina? Se la vede, me la riverisca. Molte considerazioni ci fornisce quella canaglia gesuitica. E qui e costì non sono voluti e cercati se non da stolidi, da bricconi: ciò accade pur dappertutto. Nel che fa fremere il vedere che sempre e dappertutto possano tanto i bricconi e gli stolidi. Ma ci è un conforto di pensare che per tali sostegni non potranno durare lungamente. Veda mio caro, ecc... Sett'anni fa i principi erano quel che sono ora, e saranno sempre; i ministri erano meno asini dei presenti... *In foveam decident, Amen.* Che miseria che in un paese come Genova non s'abbiano a trovare tolerabili copisti! Ma ell'abbia rispetto a se stesso. È molto meglio ch'io aspetti un poco di più que' manoscritti, e che V. S. non si affatichi e disagi troppo.

Le offese, che le lettere giordaniane hanno patite dalla mano amica del Gussalli — quelle al Cabella possono servire d'esempio — sono dunque enormi. Troppo bene sappiamo che lo scempio non è senza molte giustificazioni; ma poichè il tempo lungo ormai trascorso da quando si pubblicarono la prima volta, e, più che tutto, lo spirito critico rinnovato, non comportano più tanto strazio, preferiamo aver da rimproverare al Giordani qualche volgarità, o qualche intemperanza di giudizio, e sapere con precisione com'egli pensasse e sentisse in quel fuggevole momento, anzichè presupporre cose peggiori, o dio sa quali notizie importanti, di là dalla timidetta schiera dei pochi puntini. Conclusione. L'epistolario giordaniano vecchio è tutto da rifare; uno nuovo è da mettere insieme (2).

***

Apre la serie una vivace sfuriata, alla quale è offerta occasione da una, forse soverchia, e non opportuna, abbondanza di complimenti della prima lettera, che il Cabella gl'inviava da Piacenza, nel luglio del 1831.

(1) Questo profilo del Grillenzoni, trova un'aggiunta efficace in pochi altri tratti di un'altra lettera al Cabella: « Ferdinando è ritornato a casa con molta amplificazione di tre qualità che possedeva, e che ora son cresciute in eccesso. Egli è il primo galante del mondo, non so per quali fortune: è il primo letterato per aver tradotto qualche cattivo romanzo; è il primo politico, per aver veduto alcuni emigrati ». (Lettera di data incerta).

(2) Si ripete la stessa conclusione, alla quale siamo venuti altre volte. V. *Paralipomeni Giordaniani*, in *Rivista d'Italia*, fasc. del gennaio 1915.

« Perchè guastare con tanti complimenti una così bella e cara lettera? Oh lasciamo che i complimenti li faccia alla canaglia de' principi la peggior canaglia de' cortigiani ».

Segue una nuova frecciata contro la volubilità e incostanza del Grillenzoni, e quindi la breve lettera finisce; finisce con una di quelle sprezzature di periodo regolare, tanto consuete al Giordani, ma così monelle da far piacere.

« Caro signor Cesare, mi scriva, se vuole consolarmi; e mi creda sempre suo affezionatissimo, CHE lo abbraccio di cuore, Pietro Giordani ».

In una lettera del 7 novembre successivo, il Giordani si dichiara debitore al Cabella di ore veramente felici, indimenticabili, passate nella Villa di Ottavello, in casa dei signori Fabri, e lo prega di presentare la sua riconoscenza affettuosa ai detti signori, ospiti del giovane avvocato, e osserva che essi sapevano veramente usar cortesia e obbligarsi le persone.

« Ah quante innumerevoli volte sentirò dolente desiderio delle sere felici che si passeranno in codesta cara famiglia ».

Rassicura quindi il Cabella che non gli mancherà mai di corrispondenza, e per lo studio dell'economia sociale, a cui il giovane si era dedicato, gli consiglia la quinta edizione del trattato del Say come eccellente, anzi unico per bontà di metodo e chiarezza di stile: vi aggiungerebbe il Corso di economia dello stesso autore, allo scopo di stabilire raffronti con la materia del trattato. Fatta la festa — egli dice — al trattato del Say, converrà leggere l'opera dello Smith, dove sono « pezzi » bellissimi, sebbene per l'ordine e il complesso lo Smith sia molto inferiore al Say. Sarebbe da vedere anche l'opera del Malthus, che tratta un caso molto importante a' dì nostri in tutti i paesi. Quanto al Ricardo, non gli darebbe neppure un'occhiata; chè ha gettato tanti misteri e tante tenebre in uno studio che dev'essere tutta lucidità e tutta pratica! (1)

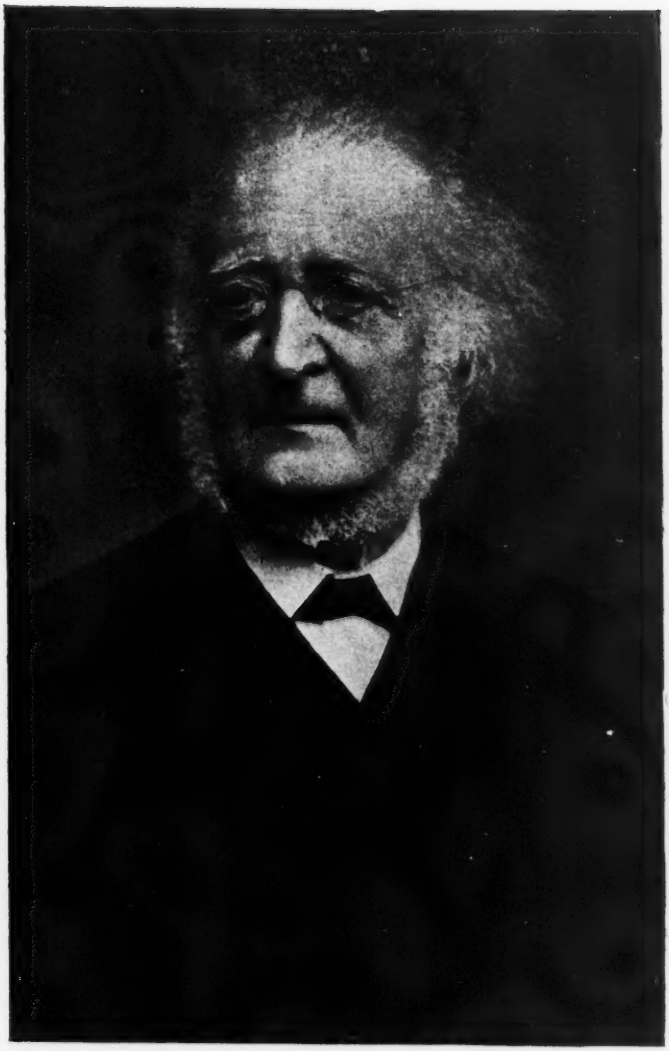
Un Giordani lettore di opere di economia sociale, non era ignoto: era però sconosciuto un Giordani risoluto sentenziatore di opere, sulle quali, non v'ha alcun dubbio, aveva meditato da pari suo.

***

Sul finire del 1831 spunta un'altra volta quell'antipatico misticismo amichevole, che ha la sua cabala in una trinità costituita in tal guisa, che il Giordani si considera e si denomina il padre, o crocifisso, al Cabella è dato il nome di figliuolo, o colombo, e al Grillenzoni quello di spirito santo; onde talvolta una sola lettera, in un solo foglio, è inviata da Parma ai dùe sodali, che avevano insieme intrapreso a Piacenza — come si è detto — lo studio dell'economia politica. In una lettera del 15 aprile 1832 gli sdilinquimenti, a dire il vero, mi sembrano eccessivi. Ne giudichi il lettore.

« Mi rattrista di non essere in trinità per Pasqua. Ma se il colombino potesse venire, mi farebbe gran piacere, e un poco mi

(1) DAVIDE RICARDO (n. 1772 - m. 1823), noto per la teoria sulla rendita che prende nome da lui. La sua fama è ora costituita, e contrasta col giudizio sfavorevole del Giordani.



CESARE CABELLA, senatore.

consolerei parlando seco. Io poi, al cominciar della state, verrei costà a fare un poco di trinità ».

La trinità piacentina, la Dio mercè, durò poco, e successe a quella fiorentina, che era composta del medesimo Giordani, di Gino Capponi e di Pietro Colletta: quest'ultima era una trinità in carne e ossa, o per meglio dire, era la consuetudine di tre persone in perfetta comunione di pensieri e sentimenti: la piacentina era la medesima cosa, tranne che la comunione avveniva per lettere. Nella trinità fiorentina la dignità di padre era assegnata al Colletta, forse perchè il più anziano e il più ammalato di stomaco, e le altre ai rimanenti.... Ma son cose, sulle quali non vorremmo trattenerci, sebbene in fondo non crediamo che debbano dar luogo a sorrisi di nessuna specie (1). Sono, a veder nostro, non altro che gli effetti di quella ipersensibilità, ch'è pur così ammirata quand'è contenuta di qua dal famoso filo del metaforico rasoio.

Nell'estate del 1832, ripetiamo, il Cabella fece ritorno alla sua città natale, accompagnatovi dal Grillenzoni, che vi si trattenne alquanto; onde di questo tempo continuano ancora le lettere parmensi cumulate; ma, d'altra parte, cominciano pure di questo tempo le lettere migliori del Giordani. Vogliamo dire che comincia la sua opera santa di suggestionatore eloquente di volontà eroica; opera che proseguì con insistenza negli anni successivi, secondo che se ne presentò il bisogno.

Eccone un primo saggio, che porta la data del 10 agosto 1832:

Le pare ch'io potrei amarla tanto, s'ella fosse del numero plurale? Neppur creda di poter diventare cattivo: nol diventerà mai, ma a poco a poco si assueferà a sopportare con minore spasimo il molto male del mondo. Ella deve credere a me ch'ell'ha la potenza, e perciò l'obbligo, di fare del bene a questo mondo: e però dee procurarsene tutti i mezzi possibili. Non lasci cader l'animo sopra sè stesso; lo affatichi, lo eserciti, lo riempia di cure esteriori: e tra non molto lo sentirà rialzato. Fugga la solitudine: la solitudine è buona perchè l'animo non si ammollisca e si dissipi nella felicità; ma nella profonda tristezza è rovinosa. Ponga cura di procurarsi occupazioni e distrazioni, l'une e l'altre degne di lei. Compagnia di sciocchi o di tristi non è certo per lei: ma di bravi e buoni le farebbe gran bene all'animo. Alla Villetta capitan molti forestieri: tra essi ce ne può essere de' bravi: e i mediocri o inferiori (poichè passan presto) sono oggetto poco incomodo e non inutile di osservazioni. Faccia questa grazia a me: si faccia un po' di forza nel principio; ella si sentirà invigorire l'animo, e troverà un certo soddisfacimento nella lotta. Già senta; nè sciocco nè briccone ella può diventare: dunque bisogna prepararsi alla sorte de' buoni e bravi in questo mondo, che è una sorte di guerra. Più; questa generazion sua par destinata a introdurre la razza umana nella terra promessa; dunque ad avere una vita di continuo e fiero combattere. Non ha delizie molli, ma non manca di severi piaceri la guerra per una grande causa. Ella già mi dice che si sente in forze per non curare la guerra esteriore. Bravo. Rimane la guerra domestica; e questa è ben dolorosa lo so, perchè l'ho provata. In casa bisogna aver pace a qualunque costo; e fare tutti i sacrifizi per

(1) V. G. Ferretti, *L'amicizia tra il Giordani e il Niccolini*, in *Miscellanea di storia, letteratura ed arte piacentina*, Piacenza, 1915.

averla e conservarla. Non bisogna romperla in casa, se non quando venga quel momento nel quale si dovrebbe anche gettare la vita... Quando può mi scriva, e liberamente, come a sè stesso: si assicuri che ha in me chi la intende e l'ama perfettamente. Col signor Ferdinando discutano insieme le sentenze di Manzoni, ed egli poi mi riporterà e quelle e le loro osservazioni. Tenga ricordato al signor Ferdinando di portarmi gl'Inni di Mamiani, che altrimenti non potrei mai vederli. Dov'è ora quel buon giovane? Cesarino mio, cred'ella che io l'ami, e molto? cred'ella ch'io abbia esperienza di crudeli affanni? Sì, dee credere: e dopo ciò credere ch'ella ha in sè di che uscire delle presenti tristezze, e divenire un de' più bravi, de' più utili, de' più lodati uomini del mondo. Si sforzi a prendere dell'occupazione e del divertimento il più che può: e tra poco si sentirà una salute, un'alacrità, un'energia d'animo ben grande. Addio, caro Cesarino, l'abbraccio con tutta l'anima. Veda, io son sì certo del presagio che le fo, che l'allegrezza del futuro che ho davanti mi conforta pienamente nell'afflizione che provo del suo presente. Coraggio, coraggio, e franca volontà. Siam qui per combattere, non per macerarci e putrefarci di malinconie. Oh, ella giovane non voglia gittarsi più basso del povero vecchio. Addio, spirito, addio, amore, addio, caro, carissimo.

Magnifiche e benedette parole, che ho voluto riferire e ripetere, sebbene si leggano stampate sin dal 1854! Chi non sente che, venute su dal cuore come onde affettuose, scendono, — dovettero scendere, — al cuore, come balsamo infallibile per l'amico che soffriva, e produrre effetto sicuro, perchè sono divinamente eloquenti?

Di questo tempo il G. aveva già data ospitalità, nella sua grande anima, anche al Mazzini; onde, scrivendo al Cabella, desidera di averne novella.

« E' vero che Mazzini sia stato esiliato da tutta la Francia? *Creditur quia non abhorret a cetero scelere*. Quanta umiltà hanno mai i governi che sentono paura di un Mazzini! ».

E più volte, nelle lettere successive, ritorna a domandare del Mazzini. Dov'è andato Mazzini, che fa il Mazzini? A parer suo, in Genova si doveva sapere ogni cosa di lui, e si doveva poi tenerne conto. Anche il Pellico e il Botta gli stanno a cuore. Dice d'aver sentito che il Pellico si teneva aggomitolato in istretta solitudine e profonda bigotteria (1), e vuol sapere ciò che si pensi a Genova delle *Mie Prigioni*, e cosa in primo luogo ne dica il Cabella. E poichè, con ogni verosimiglianza, il C. gli rispose che non aveva peranco lette le memorie del martire dello Spielberg, ma che voleva acquistarne il volume, il G. risponde così:

« Non ispenda un soldo per le *Prigioni;* ma quando avrà 6 ore libere (che non di più abbisognano), le legga attentamente sino in fine, e me ne dica poi il suo avviso ».

Quale sia stato l'avviso del Cabella, non è dato di rilevare da queste lettere; ma possiamo bene asserire che non se ne parlò più, e di conseguenza non possiamo frenare un'esclamazione di maraviglia. Dei del cielo! Com'è lacunoso alle volte il cervello degli uo-

(1) Non sarà senza curiosità il rilevare che la stessa domanda, a proposito del Pellico, il G. l'aveva fatta due anni prima all'amico Antonio Papadopoli (V. *Ep.*, lett. n. 812).

mini grandi! Dunque un Giordani, lette le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, non sente di dover dire a un amico amatissimo e stimatissimo altro che ci s'impiega 6 ore per farne la lettura!

In quanto al Botta, o per dire meglio, alla sua ultima opera storica, ch'era uscita alla luce allora allora, ne rileva subito alcuni non lievi errori, non di giudizi, ma di fatti (1).

***

Sulla fine del 1832 quella « fetta » di triade ch'era il signor Ferdinando Grillenzoni, cominciava a dar sentore di guasto, anzichenò, e anche tutta la triade a divenir sospetta.

« Di Grillenzoni le ho scritto il dì 12 ottobre; e basti. Non è cattivo, nò veramente; ma è sempre testa da far molte cose non bene. Oh, Cesarino mio, le sa fatica il credermelo; ma tutta la terra piacentina è terra da orinali. Non ne parliamo più. Le Triadi (lo vedo e l'ho provato) sono assurde in cielo ed impossibili in terra ».

Sia lodato il Cielo; si rimette dunque sulla via giusta, e continua: « Se potessi crescere il mio amore per lei, riporterei sopra lei anche l'affezione mal collocata in altrui » (2).

Certo, era più che mai malinconico, sulla fine del 1832, il povero solitario; e poichè tutto gli crolla intorno, « nè può entrare nell'animo suo nessuna dolcezza d'innamorato, e v'è solo luogo per l'amicizia », delibera di lasciar Parma, e di stabilirsi a Genova presso l'amico, « perchè lo stare in compagnia di qualcuno è un elemento necessario della vita de' pensanti ». È però indispensabile per lui trovarsi sicuro in casa e a buon prezzo; onde prega il C. di cercargli una buona famiglia dove possa vivere in dozzina, come persona familiare; chè in altra « posizione » non ci starebbe volentieri.

Triste, ben triste lo stato intimo dell'infelice Giordani! Anima squisitamente sensibile, sitibonda di affetti e cure familiari, li cerca, e non li trova, prima nella madre; poi nella sorella Livia, mite ma fredda, bigotta, distratta nei domestici intrichi, oppressa dalla preponderanza materna, e da ultimo, monaca. Nessuna dolcezza di nepoti dunque da parte della sorella, e tanto meno del fratello, frate anche lui, e frate invasato di misticismo, dal G. forse ammirato, ma non potuto amare. Su questo substrato psicologico-familiare si aggiunga la consapevolezza dell'infelice, dissimulata ma certa, che non avrebbe potuto amare con profitto, nè avere una compagna che gli fosse sposa amante, in una vita naturalmente consociata... (3).

Pur di trovarla una buona famiglia genovese, dove allogarsi e, dimorando in Genova, godere della cara consuetudine del giovine amico, il nostro sfortunato solitario si sarebbe adattato a tutto,

(1) Del Botta diede poi, nel novembre 1832, un giudizio straordinariamente acuto, e non favorevole, scrivendo al Grillenzoni (Cfr. *Ep.*, lett. n. 873).

(2) Non è un gioiello d'armonia questo periodo; il che non è poi tanto raro, onde si potrebbe dire che il G., accuratissimo per indole, è talvolta sordissimo.

(3) Fr. Marimò, *La nevrastenia del Giordani*, in *Annali di psichiatria e nevrastenia della provincia di Perugia per l'anno 1908*.

sino a promettere che avrebbe posto limiti alla sua libertà di parola, sino a dichiarare che avrebbe mangiato di magro nei giorni prescritti dalla Chiesa. Ma questa famiglia non si potè trovare, o sopravvenne qualche altro impedimento, che non gli permise di muoversi da Parma, neppure nella primavera del 1833. Per chiarire questo punto, sarebbero necessarie, forse, le lettere che il Cabella inviava da Genova; onde deploriamo, ancora una volta, che fosse sua consuetudine costante di far scomparire ogni traccia del carteggio con gli amici, per la parte che rimaneva nelle sue mani. Se ciò non fosse avvenuto, potremmo ora leggere una lettera del 1833, che darebbe risalto particolare a questa che segue, e che vogliamo riferire non per tanto.

Parma, 26 aprile 1833

Carissimo Cesarino,

La sua dei 3 mi dà grandissima consolazione, poichè promette a se stesso e a me di voler essere e fare *tutto* quello che potrà. Mi consola a pensare il piacere e l'onore ch'ella ne avrà, e il bene che altri ne godranno. E creda che senza ciò, un'indole come la sua si troverebbe infelice. Io sono già sull'uscio per dovermene andare, e mi duole essere stato qui tanto senza poter fare alcun bene: ma non è colpa mia, ed avevo faticato tanto per poter essere abile pur a qualche cosa. Ma chi ha innanzi a se 40 ovvero 50 anni di vita, quante occasioni si potranno presentare! e se non si fosse preparato, qual vergogna e dolore! Non si avvilisca per quelle prostrazioni di spirito che talora vengono, e verranno ancora: ma pensi che appunto son segno di animo elevato sopra il comune. Il serpente non può cadere. Le occasioni di far del bene in grande, com'ella vede, non si presentano alle volte in tutta la vita d'un uomo; ma per fare molti beni particolari è difficile che manchi occasione a chi sa far qualche cosa.

Questo efficace incoraggiamento a parole era stato preceduto da un atto di fiducia del Giordani, non consueto a lui, del quale si può aver notizia leggendo la lettera dell'epistolario, già pubblicato, distinta con la data del 12 ottobre 1832, e, meglio ancora, il principio della seguente, non pubblicata, che porta la data del 1° gennaio 1833.

La ringrazio molto dell'amorevole accoglienza fatta a quei due quaderni. Ogni volta che avrò messo in netto qualche vecchio straccio, glielo manderò; perchè voglio ch'ella abbia tutto. E voglio con lei usare e abusare tutte le libertà d'un'infinita amicizia. Desidero che quei due quaderni sieno pulitamente ed esattissimamente copiati, e legati in pulito libretto (mettendo innanzi i discorsi) come la Psiche. Ma desidero e domando istantemente che la copia sia *spesa* e non mai fatica di Cesarino. Veda, io voglio comandare alla sua borsa; e dar divieti alla sua mano. Bisogna ubbidire alle stizzose vecchie per aver pace; come ubbidirebbe a una bella giovane per averne baci. Bensì desidero che fatta la copia sia da lei riveduta con diligenza scrupolosa, anche per la *punteggiatura*. Oh che seccatura! Almeno non direte che sono cerimonioso; oh, ma non è finito delle seccature. Bisogna fare una correzioncella alla Psiche, dove dice ch'ella era « degna d'essere delizia *degl'*immortali » questa è una grande sciocchezza: bisogna scrivere: « delizia d'immortali ». Moltissimi riderebbero di questa miseria: eppure in questa differenza dall'articolo al segnacaso indeterminato ella vede immensa differenza di pensiero; tanto come dall'assurdo al ragionevole.

*
* *

Come fu già rilevato, nessuna lettera della Raccolta rimane per l'anno 1834: nessuna fu pubblicata dal Gussalli. Il 1834 è l'anno triste della carcerazione del Giordani e della sua lunga lite con le Censure ducali e imperiali: è l'anno dell'esilio semi-volontario del Cabella in Sicilia.

Una sola lettera ci rimane per l'anno 1835, ed è la seguente:

Parma, 2 dicembre 1835.

Caro Cesarino,

La sua del 18 partì da Piacenza il 27. Ier sera ho potuto chiarire l'imbroglio, che può imaginare se mi riuscì molesto.

Si ricorda che essendo ella qui le proposi una visita a quell'eccellente uomo, che solo vuole il bene, e fa tutto il bene che può? Ora mi pare che la visita avrebbe ovviato al disordine. Perchè l'ottimo signore lo sentì con maraviglia e disgusto (1). Turpe menzogna abusò il suo nome. A nome di lui le scrivo che ogni qualvolta piacerà a lei di ritornare, ne dia avviso direttamente a lui, e *nessuno la secchera più*: proprie parole dell'ottima e rara persona. Abbiamo fantasticato molto insieme qual cosa o qual persona può aver mosso mastro Antonio a quella superchieria e menzogna. Sentirei volentieri quali sospetti ell'abbia formato, ella che può andare meno allo scuro di noi due. Frattanto ella impari bene questa lezione, ch'ella può tornare sicuramente quando vuole. Il regno del morto è finito affatto: i sopravviventi potranno mentire ma non resistere all'ottimo regnante.

Non intendo perchè ell'abbia tardato 13 giorni a vedere il mio amico, dal quale era tanto aspettato. Non intendo perchè non mi abbia mandato la lettera preparata. Se è di *preghiera*, se io potessi indovinare i suoi desiderii, non aspetterei certo ch'ella me li spiegasse: se è di *lagnanza* mi scuserò sin d'ora di non aver potuto indovinare che cosa potesse dispiacerle. Ma poichè ella dee sapere che io non sono indovino, perchè ha trattenuto la lettera? — Aspetta ch'io dica di spedirla. Perchè aspettare, quando io per *dire di sì* non posso avere altra ragione, se non che è lettera sua? che diamine di misteri o di labirinti! Addio di cuore.

*
* *

Copioso è il carteggio per l'anno 1836, chè già sette sono le lettere, entrate ormai nel dominio del pubblico, e diciassette quelle inedite, che fan parte della Raccolta. Tra le prime si trova quella con la data del 14 giugno, che il Gussalli decurtò, *more solito*, e che non avrebbe dovuto manomettere, perchè torna del pari a onore del Cabella studioso, come del Giordani maraviglioso fomentatore

(1) L'eccellente uomo era Ottavio Ferrari, nuovo direttore della Polizia, succeduto a Edoardo Sartorio, assassinato l'anno prima. Il Ferrari aveva condotto l'interrogatorio, a cui era stato sottoposto l'imputato Giordani, con rara perizia e delicatezza.

Rimangono tracce nelle Carte di Buongoverno del Ducato di Parma delle molestie patite dal Cabella nel 1835; ma poichè non ci rimane la lettera con la spiegazione, invocata dal Giordani, non sapremmo dire di più.

de' begli ingegni. Ma il 1836 fu anche l'anno del colèra, che si diffuse per quasi tutta l'Italia, e mandò a monte, anche una volta, il progetto, già concordato in ogni sua parte, di un viaggio a Genova, e di un sospirato soggiorno in quella città.

Parma, 12 luglio 1836.

Carissimo Cesarino,

Abbiamo indubitatamente il morbo in Parma e in Piacenza: però mi pare impossibile che Tommasini protomedico si muova. L'altra notte Maestri colla moglie e la figlia partì, prendendo la strada di Pontremoli (che forse è imminente ad esserci chiusa): ma io l'ho già chiusa per me dall'esilio toscano del 30. Il Piemonte ci esclude: non vedo come io possa venire. Nullameno mi giovera pur sapere ove alloggerei meglio, quando potessi venire. Alle condizioni già richieste di massima pulitezza, discreto prezzo, bontà degli albergatori, aggiunga quella di aria buona, e vista libera, quanto si può: questo forse si otterrà meglio verso il mare che altrove: ella ne giudichi, e m'informi.

Veda, con suo comodo, il marchese, e salutatolo molto da mia parte gli dica le mie condizioni. Avevo ottenuto la cosa che mi pareva più difficile; già avevo nelle mani il passaporto, e sopragiunge questo impedimento del colera. Voglio andare a Piacenza a vedere qualche amico, e confortarli. Ci è grande spavento: io non ne ho nulla. Dico nulla per me, benchè avrò molta tristezza de' mali altrui e molta bile delle tante stoltizie, e private e pubbliche. Ma ci vuole costanza. Ella perseveri ne' suoi magnanimi propositi, e nobilissimi studi. Perchè la signora Annetta non entrò in Genova? È grande sciocchezza credersi di fuggire il morbo col mutar luogo. Toschi è a Firenze, ma essendo la paura incarnata, e amplificata all'infinito, chi sa mai quando ritornerà? Io l'abbraccio con tutto il cuore, Cesarino mio prezioso. Addio, addio.

Se il ritorno dell'amico Toschi, che il G. aveva in altissimo pregio, ma che non è qui risparmiato, era incerto, certissima invece fu la venuta dei Gesuiti a Parma, proprio nel novembre, dopo il colera; onde francamente, come sempre: «Ora siamo sicuri di un altro colèra potentissimo: l'altro dì venne da Vienna (ov'è la duchessa) il decreto de' Gesuiti. Molti volevan pure sperare il contrario, ma ho sempre creduto io che erano inevitabili» (1).

Nel settembre sperava ancora di poter — se non altro — passare per Genova, e far conoscere al Cabella una signora di Milano, molto amica sua, nobilissima, ricchissima, virtuosissima, ch'è come dire, la marchesa Rosina Trivulzio-Poldi. «Si era stabilito» — scrive il 6 settembre — «di passare insieme l'inverno a Napoli per istare insieme alcuni mesi, mentre io non posso andare in terra austriaca, e si prendeva l'inverno, che essa non può tolerare in Milano. Ma per questo colera si vede che saremo esclusi da Napoli: e io le ho proposto Nizza: così passeremo da Genova: e Cesarino vedrà questa signora, già persuasa ch'egli è il più bravo e il più amabile degli uomini».

Però il 16 ottobre proseguiva:

(1) Dalla Raccolta inedita, lettera del 23 settembre 1836.

Parma, 16 ottobre (domenica) 1836.

Cesarino carissimo,

Non presumo di potere abbastanza ringraziarla dell'ultima sua bellissima. Ma accetti in pagamento la confessione dell'impotenza. Il suo (ma non breve) giudizio di quella istoria, quando a lei sarà comodo. Men tardo il fine dello spiacevole dramma di Fanny e James (1).

Il viaggio della mia cara e degna amica è ritardato da suoi affari, e dal lento ritorno della sanità. Ma la salute ritornerà, e gli affari (imbarazzi soliti della grande ricchezza) daranno tregua. Il mal è che alcuni la spaventano facendo pericolosa Genova per il morbo: ed essa me ne scrive dicendo che potrebbe arrischiar sè, non i figli. Io l'aspetto qua; e spero confermarla nella mia proposta di Nizza, e distoglierla da Roma, dove pur col desiderio ritorna; poichè Napoli è chiuso già impenetrabilmente, ed ora anche infetto. Ma vorrei esser sicuro in coscienza; e desidero da lei, adorato Cesarino, notizie verissime e certissime: perchè dissimulare con tal donna e tale amica sarebbe iniquità enorme: tanto più che per le sue circostanze è sottoposta a giudizi di malevoli, che trovano in lei materia infinita da invidiare, cioè odiare.

Voglia rammentarmi ossequioso alla signora Paolina. Quel suo lodarmi d'idee mie proprie e non accattate, forse lo merito in parte: ma per ora è dono di lei gratuito: poichè in publico non si è veduto nulla di mio che appaia degno. Forse dopo la mia morte si vedrà qualche poco del non tanto poco che stette chiuso in questo sfortunato capo. Addio, Cesarino amatissimo; l'abbraccio con tutta l'anima. Non dimentichi il suo adoratore.

Però ogni precauzione e informazione riuscì inutile; perchè il viaggio della dama non fu potuto effettuare. Da Milano venne, sì, a Parma, e indi partì per Firenze; ma dovette fermarsi in un casino privato fuori di Reggio a farvi quarantena. Il G. scriveva il 21 novembre all'amico: «Io le parlo sempre del mio Cesarino, che è il mio idolo; e già anch'essa lo riverisce e lo ama. Oh se avessimo potuto essere insieme almeno un poco! Ma se ella andrà a Milano, sarà accolto come un angelo da quella eccellente e rarissima donna».

La marchesa, rimasta pochi giorni in Firenze, rifece la strada di prima, e, ripassando per Parma, vi si trattenne novamente per qualche giorno, «dove al solito si è parlato molto di lei, e mi ha raccomandato molto di scriverle ch'essa riverisce ed ama il suo nome. Oh come sarò contento quando si vedranno!».

Nell'ultimo scorcio di quest'anno la corrispondenza tra i due amici si fa viva e ininterrotta: cinque volte scrive il C. al G., e altrettante sono le risposte: tuttavia nulla di essenzialmente nuovo vien fuori, se ne togli la notizia di una visita che il Cabella ha modo di fare al re Carlo Alberto, di cui scrive ampiamente all'amico; ma della quale abbiamo solo indiretta notizia per quel poco che

(1) La signora Fanny era una delle figlie del marchese Giancarlo Dinegro, andata sposa al marchese James Balbi-Piovera. Le intricate vicende matrimoniali di questa signora, che si era mostrata benevola al Giordani, gli stavano a cuore; onde, scrivendo all'amico, ne fa spesso menzione.

Sono debitore alla cortesia del prof. Achille Neri d'essere stato messo sulle tracce della signora Fanny.

se ne dice nella risposta. Ben rimpiangiamo la lettera del 20 novembre, poichè il G. ce la fa rimpiangere più dell'altre.

« La sua del 20 è una cosa stupenda. Come potrei ringraziarla degnamente? Impossibile a me, sarebbe impossibile all'eloquenza di Cicerone, all'amabilità di Venere. Ella s'imagini tutte le forme possibili di ringraziamenti, e saranno ancora nulla. Mille e mille grazie, per l'udienza, divinamente esposta: qualunque sarà il successo, me lo farà sapere ».

Così termina la corrispondenza per l'anno 1836.

Quella del 1837 incomincia con una lettera del 13 febbraio — già pubblicata dal Gussalli, ma con lacune — e séguita con una della Raccolta, naturalmente, inedita. L'intervallo silenzioso riuscì mortificante per il Giordani; ma poichè aveva avuto in certo modo un preannunzio d'interruzione per via di un viaggio in Francia, si era rassegnato. Come venne a sapere che il Cabella era ritornato, scrive:

Piacenza, 18 giugno 1837.

Caro Cesarino,

L'ultima sua (divenuta antica) fu breve; dicendomi che ella partiva per Marsiglia, dove starebbe 20 giorni: che di là mi scriverebbe un poco; e più largamente dopo tornato a Genova. Da quel tempo non ho saputo più nulla di lei; e sono stato in pena di silenzio sì lungo e insolito. Arrivato qua, ho subito chiesto di lei; e mi dicono che dall'aprile è in Genova. Io non saprei che pensarmi del mondo s'ella non fosse più il mio Cesarino. Nè però oso ora scriverle lungamente. S'ella vuole tranquillarmi e consolarmi, e farlo presto, mi mandi qualche riga a Casal-Monferrato *ferma in posta*, dove io fra pochi dì sarò, e poco mi fermerò. Se l'è più comodo scrivermi più tardi, mi scriva a Torino, raccomandata al marchese di San Tommaso. Io spero ch'ella non voglia più tenermi in questa tristezza, perchè ho coscienza intera di non aver punto demeritata la sua affezione che sempre mi fu preziosa. E così l'abbraccio con tutto il cuore.

A questa lettera tien dietro subito quest'altra da Casalmonferrato — il G. era in viaggio per Torino — dove si direbbe che l'affezione, rimasta un tratto senza sfogo, riacquisti in vigore d'impeto amoroso, quanto più a lungo è rimasta nel silenzio.

Casalmonferrato, 26 giugno 1837.

Carissimo Cesarino,

Domani parto per Torino: ma voglio di qua far breve risposta alla sua dei 22: la quale mi ha consolato moltissimo, assicurandomi che niente ho perduto della sua preziosa amicizia. Mi rattristo, vedendo ritornato un accesso di quella malinconia, ch'ella già vinse tanto bene; e vincerà ancora benissimo. È una malattia, che dee ritornare spesso a' cuori profondi e delicatissimi, come il suo. Ma la malattia non è stato normale: e se concorrono molte sventurate cagioni a riprodurla, riman sempre la generosa natura potente a discacciarla. Ella me lo potrebbe giurar cento volte, che mai non mi farebbe credere ch'ella possa veramente e stabilmente degenerare da se stesso. Una sì squisita complessione può infermare, non può degenerare. Ell'ha coraggio abbastanza da stare contro al mondo stolto ed iniquo: si faccia coraggio contro se stesso, quando si sente divenire ingiusto a se stesso. Ma di più a Torino, e da Torino. Di venire a Genova ho desiderio;

non so ancora se potrò. Ma sempre e dappertutto porto in cuore il mio adorato Cesarino. Povero Cesarino; ben le era dovuto altro mondo, o almeno altri tempi. Ma bisogna saper sopportare tutto: ed ella certamente può se vuole. Addio, addio con tutta l'anima.

In Torino il G. si trattiene un po' più di quanto avesse prima divisato, perchè « non credeva mai di trovare tanti benevoli al suo nome, e viceversa tante cortesie e amorevolezze »; ma poichè gli fu possibile, e prese impegno di trovarsi a Genova per la festa ideata dal Di Negro e favorita dal Cabella, si mette di nuovo in viaggio sulla fine del luglio, e si trova a Genova per la gran cerimonia della Villetta, di cui si è parlato nel fascicolo del 16 giugno.

Sui primi d'agosto era di nuovo a Torino. E pare strano che, arrivato finalmente a godere della compagnia tanto desiderata dell'amico, arrivato a Genova in tempo che l'aria marina rendeva quel soggiorno a tutti salubre, e per tant'altre cose a lui delizioso, abbia preferito andarsene dopo brevissima dimora. Vero è che pochi giorni prima di partire scriveva di voler essere informato del giorno preciso della festa del Colombo, perchè era così impegnato a Torino, che non avrebbe potuto fare « se non una corsa veloce ». Ma son cose che si dicono... e poi si fanno, o non si fanno, secondo i casi. Qualcosa dunque ci fu; ma non sapremmo dir cosa con precisione. Ci corrobora in questa ipotesi l'ultimissima lettera da Torino, prima della partenza, ch'è tutta una esaltazione per un gaudio da gustarsi, non certo per brevi giorni, quasi di sfuggita.

Torino, 15 luglio 1837.

Mio adorato Cesarino,

Penso di essere in Genova col corriere di lunedì mattina 24: però fo breve risposta alla sua degli 11. Per ora mi basta dire che è sublimissima, degna in tutto del mio idolo. Le sue ragioni sono potentissime e verissime: ma siamo destinati a questa misteriosa guerra; e il soldato per niuna cagione abbandona l'insegna. Ma in presenza diremo assai cose.

Vien meco un giovane Torinese, nobile assai, ricco, bravo, buono quasi mirabilmente. L'ho pregato di venire perchè si conoscano col mio Cesarino, e perchè si amino, ora, e dopo la mia morte; essendo degni l'uno dell'altro; e difficile all'uno e all'altro trovar amici degni di sè (1). Io mi compiaccio molto in questo ruffianesimo di anime privilegiate. Addio, Cesarino adorato: a vederci ben presto, e refrigerare alquanto la focosa e lunga sete degli animi stanchi. Addio, cuor mio.

Ruffianesimo d'anime privilegiate! Dio, che terribile parola, e che terribile cosa! Terribile; perchè assai più facile abbassarsi a sospettarne e a sorriderne, che innalzarsi a comprenderle, a sentirle e ammirarle nella loro divina bellezza.

(1) Era il marchese Felice Carron di S. Tommaso, morto poi immaturamente, lasciando alla madre un'opera manoscritta. Di questo giovine parla il Giordani in una lettera a Fr. Ambrosoli (*Scritti editi e postumi*, vol. V, pag. 86). Vedi anche S. Fermi, *Saggi Giordaniani*, pag. 34. Il marchese di S. Tommaso prese poi il posto del Cabella, accanto al Giordani, nella famosa Strenna dell'editore Bravetta, uscita in luce sulla fine del 1838 col titolo *Fiori d'arte e di Lettere*.

Ma ecco un altro caso di ruffianesimo d'anime privilegiate, che serve a comprenderli tutti.

« Oh, mio caro Giordani, — esclama l'avvocato piacentino Pietro Gioia in certa occasione — la sua amorevolezza m'inebria di consolazione! E io mi metto in ginocchio, non dirò dinanzi al suo ingegno potente (questo fanno da un pezzo tutti gl'Italiani), ma innanzi a quella sua anima così pura, così generosa, così benevola » (1).

L'esaltazione del Gioia era nata appunto per via di un ruffianesimo del Giordani, che essendo amico quant'altri mai dell'artista Paolo Toschi e dello scrittore Francesco Ambrosoli, e in pari tempo amico e ammiratore del Gioia, degno nipote di Melchiorre Gioia, voleva avvicinare le tre anime privilegiate. E poichè l'avvocato Gioia, modestissimo, non avrebbe osato inviare a que' due un suo stupendo discorso a stampa sugli Asili d'infanzia, il G. lo pregava di voler onorare spontaneamente l'uno e l'altro de' suoi amici con segno di benevolenza; del che egli ne avrebbe avuto — diceva — piacer grande, professandosi devoto ad ambedue.

Tornato dunque a Torino, lasciando il Cabella in Genova in buono stato di salute, e occupato a preparare uno scritto sociale-pedagogico per una specie di strenna, ideata dall'editore Sante Bravetta di Milano, trova una lettera di quella dama, con la quale avrebbe dovuto accompagnarsi, e viaggiare l'anno precedente. La dama era la marchesa Poldi Trivulzio — torna inutile dichiararlo — già troppo bene avviata per quella mèta fatale, a cui giunse negli anni seguenti. E sebbene a malincuore, pur dobbiamo confessare che l'esaltazione del Giordani, in questo mese d'agosto, giunge anch'essa a una mèta molto avanzata, giacchè siamo costretti, anche a malincuore, di tener presenti le date, le quali ci dicono ch'egli aveva varcato il sessantesimo anno dell'età sua. Pare proprio che si dimentichi d'essersi più volte accusato e qualificato da sè per vecchio stizzoso, permaloso e annoso. Nè vorremmo insistere su questo fenomeno grottesco, se non potesse offrir materia, per chi non conosce intimamente il G., a sospetti di relazioni troppo intime con la dama. No, no: i due nobilissimi soggetti, maschio e femmina, pativano entrambi di riscaldi di testa piuttosto frequenti, talora erotico-letterari, tal'altra erotico-artistici; ma però sempre innocui, almeno per quello di lor due che dovremmo dire — ma non ci dà l'animo — del sesso più forte.

L'esuberanza di un siffatto riscaldo, com'è naturale, trapassa in ben dodici lettere, scritte in Torino e inviate al Cabella a Genova, nel breve spazio di 27 giorni, dal 3 al 31 d'agosto!

Eccone un compendio riguardoso; chè nessuno, crediamo, potrebbe rimproverarci di velarne l'integrità, così inopportuna.

L'angelica amica sarebbe un'ammirazione e invidia di felicità umana meritata, se tutto non le guastasse la malattia, ch'ella pur vorrebbe celata. L'aspettavo dopo il principio del mese, ma anticipò, e gravemente: qui ne trovai l'avviso. Potete, almeno in parte, imaginarvi il mio dolore. In

(1) La lettera del Gioia è del novembre 1846. Si conserva presso la Biblioteca comunale di Reggio, è inedita, e a me fu gentilmente procurata dall'infaticabile e cortese prof. S. Fermi.

fine d'agosto andrà sul lago: in fine di settembre la vedrò in Parma. Quanto mi piacerebbe che la vedeste o sul lago o in Milano, anche se non doveste trovarla nella sua splendida bellezza, e in quella dolcezza di volto e di modi che ha nei tempi di sanità perfetta (3 agosto).

Dell'amica tanto degna d'esser felice, ricevo lettera lunga e affettuosissima, nella quale mi dà gran dolore quello che scrive per voi, poichè le avevo data speranza di vedervi. *Conoscerei volentieri il signor Cesare, tanto da te stimato ed amato: ma ora temo che non gli abbi detto troppo gran cose di me: dove non gli dovevi dir altro fuorchè sono un'infelice, alla quale un'ostinata malattia porta via la mente. Ma mi rimane tutto il mio cuore, per amarti e adorarti sempre.* (8 agosto).

Non so quando vedrete il *nostro* angelo. Potrete capitare in momenti poco propizi alla sua bellezza. Per conoscerla bene, ricordatevi di pregarla a mostrarvi il ritratto (colorato ad acquarello) che in questo autunno le fece Toschi. Ivi è la sua bellezza: ivi è la sua sorridente dolcezza. Non vi è il fuoco e la maestà, che non raro appariscono. Ma era convenevole il rappresentare il più consueto: ed ella era sì contenta di essere ritratta da un artista sì grande, e a lei e a me sì caro! Bisogna che vi mandi il fine della sua lettera di questa mattina, perchè vi è proprio un tratto della sua rara indole, e perchè lo scherzo mi consola come indizio del suo star meglio. Oh quanto *vi* vorrà bene questa donna quando vi vedrà! (21 agosto).

Il Cabella, come si è detto più sopra, anche per consiglio e per continuo eccitamento del Giordani, si era impegnato di preparare un articolo per la Strenna del Bravetta, e, per giunta, con la più calda approvazione del G., aveva pensato d'intitolarlo alla marchesa donna Rosina Trivulzio Poldi. La contentezza del G. non ha più limiti, e quindi gli traccia in certa guisa la via da tenersi, perchè lo scritto dovesse riuscire pienamente degno di chi lo componeva, gradito alla marchesa, e utile a tutti.

Dell'educatore non dite verbo: ve ne dirò le ragioni a voce. Ha due figli, un maschio e una femina: lodate che abbia sempre tenuto il maschio presso di sè, e corregga l'educazione che il marito fece dare fuor di paese alla figlia nei primi anni. Del marito morto non occorre parlare. Lodate ch'ella dia ai figli principalmente l'ottima educazione dell'esempio, mostrando loro come si usi bene la ricchezza; lodate che non sia punto superba, nè della nobiltà, nè della ricchezza, nè della bellezza, nè dell'ingegno; ch'ella non solo abbia ma pubblicamente dimostri una riverenza affettuosissima ai grandi artisti Bartolini e Toschi (1), e sia ossequiosa a tutte le persone di vero merito. Queste lodi saranno giustissime, e io avrò grande consolazione che l'eccellente donna le abbia dal mio Cesarino.

Qui sono necessarie alquante aggiunte, a guisa di commento, che facciamo senza troppe velature.

L'educatore privato del figlio della marchesa vedova era per l'appunto il prof. Antonio Gussalli, che si diceva essere anche qualcos'altro, per la marchesa, la quale non aveva giurato fede al cenere di Sicheo. E che si dicesse, e che il G. lo risapesse, è indizio il riguardo ch'egli medesimo s'impone di non iscriverne all'amico,

(1) V. G. P. Clerici, *Paolo Toschi e Pietro Giordani*, in *Nuova Antologia*, fascic. del 1° agosto 1914.

ma di parlarne in altro tempo. Quanto poi all'educazione dell'esempio, che la marchesa dava ai figli, crediamo che la cosa fosse piuttosto ne' desideri di lei, che nella realtà; e che di conseguenza era un tasto che non conveniva toccare. La persona di vero merito — modestia a parte — era il Giordani in persona, riuscito col tramite del Gussalli a inoculare nella marchesa l'idea di commettere allo scultore Lorenzo Bartolini l'opera in marmo *La fiducia in Dio*, all'incisore Paolo Toschi l'intaglio in rame della medesima opera marmorea, e al giovane Tommaso Bandini parmigiano, scolaro del Toschi e del Bartolini, i busti in marmo de' due valenti maestri.

Infine, poichè la scala delle cose straordinarie non è peranco percorsa tutta, si leggano le seguenti parole, che sono anch'esse di una lettera di questo periodo di esaltazione:

« Mi è venuto in mente, che non potendo ancora vedere il volto di Rosina, potreste forse essere curioso della sua scrittura. E però ve ne mando per saggio un suo biglietto, che ho trovato qui, sebbene per la fretta sia men bello il carattere ». E perdurando lo stesso stato di mente, di lì a due giorni, gli manda due nuovi saggi, per il medesimo scopo. Vero è che, arrivato a casa sua, a Piacenza, e scrivendo di là all'amico, gli narra un caso occorsogli, e quindi aggiunge, a guisa di commento: « È divenuta veramente ridicola e degna di pietà la mia povera testa! ».

L'infatuazione per la Trivulzio non perdura oltre i caldi agostani; dà giù nel novembre; ma se ne acutizza un'altra, quella di ingrandire e ingrossare e quasi trasformare i casi della vita ordinaria in avvenimenti sbalorditivi, e cose piccole in cose enormi. Vorrà dire, per esempio, che lo scultore Lorenzo Bartolini non porrà mano a un'opera commessagli dal re di Francia, se prima non avrà finita quella commessagli dalla marchesa Trivulzio?....

« Bartolini fa aspettare per Rosina il re di Francia ».

Vorrà dire che la *Fiducia in Dio* del Bartolini è un'opera d'arte di molto pregio?...

« Rosina fa fare un'opera, che si dice dover essere la prima del mondo, che vincerà il Laocoonte ».

In queste lettere, rumorose e procellose, al grottesco succede il sublime, col volgare si mescola e confonde il delicato, al rombo dell'invettiva tien dietro il lampo dell'affetto, alla puntata, la carezza; ma tutto poi finisce, ed è messo insieme in un amplesso bonario largo e profondo, che ricrea, e riconcilia con lo scrittore. Certo, lo scrittore è bizzarro; è disuguale; si compiace di camminare incurante sul filo del rasoio di tutti gli eccessi; ma in onta a tutto ciò, riesce a piacere, e si fa ammirare.

Ecco qua, in una sola lettera, ch'è della fine del novembre, toccati più tasti, uno dopo l'altro, nervosamente. A leggerla nella sua integrità, nel testo originale, piace per la sua *varietà;* perchè dà l'impressione del pensiero del Giordani, che procede a scatti, ma con intimo legame; se invece si legge com'è riferita, con la semplice omissione di qualche parola, riesce spiacevolmente *disgregata*... e serva questo saggio come prova della difficoltà di compendiare lettere giordaniane.

La vostra ultima fa inutile gran parte della presente; non sarà mai inutile che vi adoro sempre con tutta l'anima e che vi prego di faticarvi il men che potete e di scrivermi il più che potete... Ho letto più volte il manifesto, bellissimo e veramente degno di voi; ma io mi consolo che potrete con assai minori fatiche far cose più utili e a voi più gloriose... Io voglio che il mio Cesarino si faccia tanto glorioso, quanto già è singolare... Ditemi quali notizie più recenti avete dell'isola infelice.

E così comincia e finisce l'ultima lettera del 1837; l'ultima, dopo il silenzio di quindici giorni del Cabella, non giustificato:

Martedì, 15 dicembre.

Anche oggi niente di voi. Troppo dura il silenzio. Perchè mi abbandonate così, Cesarino mio? Almeno una parola che mi rassicuri che state bene.

Chi ha emesso mai un grido più spasimante d'amicizia?

***

Del 1838, nell'Epistolario noto, non c'è neppure una lettera indirizzata al Cabella: sono invece 23 quelle della nostra Raccolta, tutte provenienti da Parma. Nella prima del 3 gennaio il Giordani dice di voler mandargli «una terza ristampa del discorso *ligure*, affinchè più ridiate della miseria di chi ne impedì la stampa in Genova e in Torino».

Il discorso *ligure* non è altro che quello letto alla Villetta l'anno prima, per l'inaugurazione del busto di Cristoforo Colombo (1). E veramente, cosa mai abbia potuto far ombra alla Censura politica ligure-piemontese, non sapremmo dir noi, che pur lo dicemmo urtante contro la Censura del Buonsenso come discorso prolusivo a una festa solenne, patriottica e lieta.

In questa medesima del 3 gennaio, il G. dice di trovarsi in aspettazione di una lettera, già promessagli, della sorella del Cabella, ch'egli doveva aver veduta l'anno prima, forse una volta, forse due, ma non più. Ecco: «Non è ancora venuta la lettera dell'Angelica (*A* maiuscola) Cecchina: venga con tutto comodo; chè a me è delizia anche il desiderarla. Ditele qualche cosa, ma che potrei io dirle che meritasse piacerle? Ditelo voi. Oh se io avessi avuto una tal sorella, che amo tanto quella che ho, e mi ama sì poco».

Chi vorrebbe, chi, dopo aver letti e compresi questi graziosi capricci della penna e del cuore — son frequenti nelle lettere riferite e in quelle che riferiremo — non attenuare l'antica accusa che si fa al Giordani, di vecchio retore smaliziato? Chi meglio di lui sa violare bellamente le vecchie regole e, per giunta, farci sopra visibilmente le spallucce? Certo, vi sono due Giordani in lui, ma per noi, come prosatore, è solo ammirevole il Giordani dagli impensati travolgimenti, dagli scorci, dalle snodature e annodature improvvise e impensabili: il Giordani dell'epistolario, insomma.

La lettera che segue è la seconda del 1838.

(1) Si può leggere nel vol. V degli *Scritti editi e postumi*, pag. 90-93.

Parma, 14 gennaio 1838.

Cuor mio,

Oh che letterina adorabile è questa del 10. Ma io non voglio perdere quella che avevate per me cominciata il dì 6. Liberatela dalla confusione del tavolino, e fatemi godere anche di quella.

Mille grazie ben cordiali della bontà colla quale vi sottoponete alle noie di esecutor testamentario. Mille grazie al mio unico Cesarino. Oh se avessi un poco di libera quiete, vi lascerei qualche materia. Ma tutta la mia vita era destinata a dissiparsi in dolori e noie inutili. La speranza di una lettera di Cecchina mi fugge, perchè il consenso della madre non è sperabile, e il contrabbando non desiderabile. Pur è già molto s'ella degna qualche volta donare una particella di un pensiero ad un lontano, appena veduto, e che per lei è nulla. Ringraziatela caramente della sua bontà. Salutatemi molto i Doria e il buon Marchese quando li vediate. Come sta la Fanny? Siete fermo nella risoluzione del viaggio bolognese? Avete risoluto circa il tempo? Del passare per Milano avete necessità, o mera curiosità? Mio caro, vogliatemi bene, perchè io vi adoro, e sempre sono con voi. Addio, addio.

Martedì 16.

Se dell'andare a Milano non avete altra cagione che la curiosità di conoscere quella donna singolare, debbo avvisarvi che la sua antica malattia ora le ha alterate di molto le facoltà intellettuali, e non ravvisereste in lei quel ch'ella era. Oh Dio voglia ch'ella si riabbia! Quando vi vedrò? Anche dai Toschi siete desiderato molto. Addio.

Il viaggio a Milano ebbe luogo, ma più tardi; cosicchè della Trivulzio non se ne parla più: la povera signora aveva già passato quell'ultimo limite, oltre il quale gli uomini presumono di dire con sicurezza che il cervello è ammalato. Il marchese Gian Carlo Di Negro continuava a compendiare poeticamente le storie liguri, che inviava al Giordani, e il Cabella era tutto negli studi economici, intorno ai quali divisava di comporre un'opera di mole, di cui inviò all'amico il disegno. Facile, come sempre, all'iperbole, il G. rispondeva subito:

« Oh, come sono stupendissime queste poche righe della Economia (ossia della vita, o sana o inferma) delle nazioni, come la vedete voi! Da quanto alto, con quanto vero, in quanta ampiezza! Come di essa è minuto articolo tutta l'economia dei Smith e dei Say! Ah, Cesarino mio, che uomo siete voi! non ne conosco altro in Italia, che di lunga vi somigli. Quanto bene farete! Datevi a questo lavoro, che è ben degno di voi ».

Pur troppo, il Cabella non si diede poi risolutamente al lavoro, che aveva ideato e anche cominciato! E fu certo un male per la sua fama; perchè le opere scritte e pensate da una mente poderosa segnano una traccia indelebile nel cammino della scienza, non meno che nella biografia di chi le compie. Continuava invece a occuparsi delle cose della sua professione, e teneva sempre viva la corrispondenza con l'amico, il quale, verso la metà del febbraio, ricasca in quella sua maniera da innamorato, di cui diamo un ultimo e definitivo saggio:

Cuor mio. Giovedì, 15 febbraio 1838.

Oh venga cotesta lettera tua lunga, promessami da questa tua costa. Ma non vieni, non verrai tu? Nemmeno una parola mi dici del venire o del non venire. Io certo verrei nell'estate a Genova, verrò per te, unicamente per te. Ma l'estate è ancora lontana. Insomma di questo viaggio il sì, o il nò e il quando, la tua letterina è senza data: ma la credo dell'ultimo ordinario, così la fortuna mi ha evitato il perderla nel naufragio dell'ordinario precedente. Anch'io avrei tante cose da dirti; tante più da domandarti. Ci vedremo? quando? Una cosa mi affligge nelle tue tante e troppe occupazioni; temo che non abbastanza abbi rispetto alla salute, e te la raccomando. Addio mio amore, ti abbraccio con tutta l'anima. Lunedì dovrei avere una tua lunga lettera, ma già molte e molte volte deludesti simili mie speranze. Pazienza, purchè mi ami come io ti amo. Addio.

Passano ora per la cameretta da cappuccino del solitario svegliatore d'energie morali e accordatore di menti e cuori di gente che pensava e scriveva, dispersa nel mondo, passa il piacentino giordaneggiante Luciano Scarabelli, passa il messinese traduttore versifico dell'Apocalisse e dell'*Abele* del Gessner, Felice Bisazza, passa il palermitano elogiatore dello Scinà nelle *Efemeridi scientifiche e letterarie della Sicilia*, Ferdinando Malvica, e infine passa l'ombra del non ancor famoso, anzi quasi ignoto storico del Vespro Siciliano, Michele Amari.

Lo Scarabelli mandava al concittadino un'operetta grammaticale, donde si riprometteva di cavare il companatico da aggiungersi allo scarso pane, di cui era appena appena provveduto. E il Giordani al Cabella: « Vi mando sotto fascia il manifesto di una grammatica italiana, fatta da un bravo e buono mio amico. Sarebbe possibile trovargli costì degli associati? Sarebbe possibile che il magistrato degli studi la proponesse e raccomandasse ai maestri del Ducato? Sarebbe di qualche bene al bravo e buono mio amico, e molto più sarebbe di utile al pubblico insegnamento tanto strapazzato. Fate quel che potete ». Il Bisazza e il Malvica inviavano i loro lavori in omaggio, di laggiù, quasi dall'altro mondo, al famoso critico della *Biblioteca Italiana*. E il Giordani al Cabella, che negli anni del suo esilio aveva conosciuto direttamente molte brave persone siciliane: « Ditemi, che uomini sono il Bisazza e il Malvica, se li avete conosciuti ». E poichè l'amico tardava a rispondere, ecco in una nuova lettera del 15 aprile una sollecitazione e un'aggiunta: « Quando potrete rispondermi del Bisazza e del Malvica, aggiungete ancora l'informarmi quanto meglio potrete dell'Amari di Palermo, del quale mi ha parlato l'amabilissima Ungher, mettendolo tra i più benevoli al mio nome, i quali essa dice esser non pochi in Sicilia. Voi mi direte il vero. Conoscete voi l'Ungher? A me, e non a me solo qui, è parsa molto amabile e rara donna ».

Della Ungher, del rumore ch'ella suscitò intorno al suo nome, della parte che vi prese il Giordani, e del dialogo da lui ideato e non finito tra il Cabella e il Gussalli, fu accennato altrove, nè conviene ritornare sull'argomento.

Nel maggio pareva imminente l'arrivo del Cabella a Parma; ma il G. ne dubita ancora ed è in ogni modo addolorato per il poco di tempo, che potrebbe trattenervisi. Lo prega poi di fare un sacri-

fizio e di contentarsi di stare seco anche a pranzo. Oh, certo, non istarebbe da signore... poichè starebbe col Giordani. Ma potrebbe tollerare per una volta tanto l'umile vitto di casa Giordani, essendo i suoi padroni, Giorgio e Maria Foriel, la stessa bontà, che amano molto il Cabella anche senza conoscerlo di persona, perchè sentono sempre ricordarlo ed esaltarlo dal loro ospite. Così godrebbero del vantaggio di qualche ora, che sarebbe un prezioso acquisto per il povero vecchio: intanto facesse nota di tutto quello che gli aveva da dire per non ne perder nulla.

Non si pensi che in tutto ciò vi possa essere qualcosa di esagerato, rispetto alle condizioni economiche... anzi è la cruda e pura verità. Il G. viveva del frutto di un capitaluccio di L. 35,000, circa, che lasciò poi in eredità, quasi compenso vitalizio, agli ospiti sopra ricordati (1).

La camera da letto del nostro immortale scrittore faceva una cosa sola con quella da studio e da ricevimento: era pulita, bene arieggiata, ma assai povera di addobbi, in tutto somigliante a una cella da cappuccino. Solo negli ultimi due anni, prima della morte, sul tavolino, che occupava il mezzo, fu steso un vistoso tappeto, unica suppellettile lussuosa, dono e opera della gentile sposa del Gussalli, Costanza Antivari-Gussalli.

In questa umilissima cameretta, umilissima ma storica, il 17 maggio 1848 avvenne il famoso dialogo tra il neo guelfo Vincenzo Gioberti e il nostro vecchio antiguelfo (2); e molti anni dopo, nel 1902, in questa cameretta, dove il Giordani morì nella notte tra il 1° e il 2° di settembre 1848, fu murata una lapide, che porta un'iscrizione, non commemorativa del fatto, ma sobriamente elogiativa della persona, composta dal chiaro prof. Francesco Ridella di Genova. Peccato che egli, componendo la bella iscrizione, ignorasse che la cameretta fu memorabile convegno de' due grandi italiani, in momenti solenni per la patria (3).

(1) Gli accenni alle strettezze economiche non sono pochi nell'Epistolario. Cfr. lettere 1022, 1024, 1026. Le poche migliaia di lire lasciategli in eredità dall'amico Antonio Papadopoli nel 1845, e venute, naturalmente, in ritardo, non mutarono il suo stato, sempre ristretto dopo il fallimento della Banca di Credito Fiorentino, presso la quale aveva collocato il suo peculio.

(2) V. *Rivista d'Italia*, fascicolo del 1° gennaio 1915.

(3) Crediamo opportuno di riferirla:

QUI MORÌ
PIETRO GIORDANI PIACENTINO
IL 2 SETTEMBRE DEL 1848
74° DELL'ETÀ SUA
AMICO FRATERNO DELLA GIOVENTÙ GENEROSA
PRIMO DIVINÒ IL GENIO
E GLORIFICÒ IL NOME
DI
GIACOMO LEOPARDI
PER LO LIBERO AMORE DEL VERO
PATÌ CARCERE ESILI
DI LETTERARIO MAGISTERO
DI ERUDITA SAPIENZA
LEGÒ ALLA PATRIA ITALIANA
TESORI NON PERITURI

Dal maggio all'agosto 1898 troviamo otto lettere nella Raccolta. Converrebbe riferirle tutte, o tralasciarle tutte, perchè notizie che si possano dir nuove non contengono, e son belle tutte per il noto affetto del G., sempre vivo, gentile e vigilante sulla delicata salute del Cabella, messa in pericolo dalle eccessive fatiche del Foro. Curiosa, veramente curiosa, su questo punto dell'affetto, ci pare un'uscita, che si legge in fine di una lettera del 29 giugno:

«In Piacenza vorremmo Asili e Cassa di Risparmio. Forse non riusciremo; ma è bello e debito il tentare: vi dirò quello che sarà. Frattanto mio caro vi abbraccio con tutta l'anima, e vi raccomando e comando di curare la salute. Oh fate giudizio in questo, o che io mi disgusto davvero. Voi non avete nessun difetto, e volete proprio guastare la vostra angelica perfezione con una tanta bestialità. Avete paura che manchino avvocati ai litiganti? Ma dove l'umanità e la ragione avranno un altro Cesarino? *Se volete ammazzarvi, al nome di Dio; ma prima presentatemi un altro cambio*».

Dopo un intervallo di tre mesi, facciamo capo alla lettera seguente, non perchè contenga notizie di grande rilievo, delle quali è priva come l'altra; ma perchè è breve, e qualcosa di particolare a chi scrive esce pur fuori.

Parma, 6 agosto 1838.

Cuor mio,

E sempre vuoi mandarmi per Milano! Anche questa divinissima del 1° agosto, che ho avuta iersera, la quale avrei avuta venerdì mattina, se veniva diritto. Brucia la lettera siciliana che mi è inutile, come io sempre le brucio tutte quante. In Sicilia sarei andato se avessi certezza o grande probabilità di farvi qualche bene; sola cosa che possa rendermi tolerabile la vita. Ma bado poco alle apparenze; e non isperando esser utile, mi resto nel mio (non quieto) sepolcro. A me nulla importa l'essere *amato*, nè *stimato*, se non quanto ciò possa esser di qualche utile, o pubblico, o privato altrui. A me per me stesso niente giova, niente diletta: quel che dici della letteratura è degnissimo di te; ma chi ci può nulla? Mille saluti a Cecchina, e mille baci al mio idolo Cesarino. Addio, siimi fedele per ottobre. A che ne sei dell'articolo? Addio.

E pare veramente che sulla fine d'ottobre il Cabella abbia per poco tempo fatto lieto l'amico, e siasi recato a Parma; poichè l'ultima lettera del 1838 è della prima decade del mese, brevissima, dolorante, e invocante la liberazione dall'incerto aspettare; mentre, dopo siffatta lettera, sino al 25 del gennaio successivo, v'è un intervallo muto. È dunque da credere, ripetiamo, che il Cabella si sia recato a Parma, sebbene non si trovi alcun cenno esplicito del suo viaggio, nè della permanenza.

Vero è che nella lettera detta, del 25 gennaio, con la quale si riprende il carteggio, si accenna a un troppo amaro e insolito silenzio del Cabella, che fu rispettato — si dice — credendolo l'effetto di soverchie occupazioni.

Pur troppo, era vero! Le occupazioni eccessive della mente, rese più gravi e nocive da una costituzione fisica delicata, avevano per la terza volta minacciata una di quelle crisi della psiche che riducono l'uomo pensante alle misere funzioni di un tronco vitale. Ma la minaccia tremenda fu potuta, anche questa volta, sventare e de-

bellare; la vita tornò a rifluire abbondante per gli stanchi e affaticati fili del senso, mentre il nobile e gentile congegno trasmettitore di energie divine riprese da Parma la sua benefica funzione.

***

Col 4 ottobre 1839 cessa la corrispondenza intima amichevole, della quale non possiamo non deplorare la soppressione delle voci responsive, provenienti da Genova.

Come sarebbe ora piacevole e utile sentirle concordate, susseguenti, e nella piena armonia degli affetti, nella maturità dei pensieri, nella bontà vera de' due scrittori suggellare il ricordo di una amicizia, che onora due anime, incontratesi per caso sul cammino della vita, e così degne di fama intemerata! Nè solo ci è dato di sentirle congiunte; ma siamo costretti a congetturare, perchè mai la sola voce, che sinora abbiamo proseguita, sia cessata del tutto per lo spazio di nove anni, sino a che si spense nel silenzio della tomba...

Ma seguitando per ora l'esame della corrispondenza dalla ripresa ultima del 25 gennaio 1839, una cosa intanto vogliamo rilevare, più esteriore che intima, ma tuttavia non senza significato. Mentre il tono dell'affetto si mantiene sempre elevato, e l'onda è sempre in moto, essa però va ritornando a poco a poco nell'alveo, da cui pareva alcuna volta eccedere disperdendosi in un nevrotico sdilinquimento. Quasi indice di questo stato d'animo rimane la doppia scala tonica saliente e decrescente, percorsa dal G. in quest'ultimo anno della corrispondenza, nei titoli largiti all'amico fuori e dentro le lettere. Nei titoli esterni da un *Signor* (avv. Cesare Cabella), si passa a parecchi *Illustrissimi* (avv. Cesare Cabella), e quindi si sale agli ultimi: *Illustre* (avv. Cesare Cabella); laddove nei vocativi interni, da parecchi e consueti *Idolo mio*, *Cuor mio*, *Amor mio*, si discende a *Carissimo Cesarino*, *Caro Cesarino*, e persino a un pacatissimo *Caro Cabella*.

Parma, 29 gennaio 1839.

Mio caro Cesarino,

Risposi venerdì alla vostra. Come state ora? Mi pare che dovreste per esperienza conoscere le origini, le cagioni, i rimedii della vostra malattia; saperla prevenire, saperla cacciare. Il più triste effetto di essa è quella sconfidenza che vi porta di voi stesso. Potevate esserne sorpreso la prima volta. Ma non avete veduto che quando guarite ritornate giusto verso voi medesimo, e non vi credete più un dappoco? Dunque se mai non riuscite ad impedire la malattia, ricordatevi che e prima e dopo non vi rimane quella ingiustissima opinione di voi. Francatevi dunque; e smentendo la malattia e combattendo quella falsissima apprensione, conservatevi una forza, che può molto agevolarvi e accelerarvi il ritorno alla salute. E pensate ancora di aggiungere alla propria vostra coscienza la grandissima stima che altri ha di voi: e dite alla malattia presente, No, io non sono, e non fui e non sarò e non posso mai essere un dappoco.

Me prende talvolta una grande prostrazione di forze fisiche e morali, come se mi cadesse per terra il cervello (ciò per altro mi accade assai raro, e dura poco): e sempre dico, Ahi, questa è l'ultima caduta, e il mio povero cervello non potrò levarlo di terra, io sono finito, perchè son divenuto

un coglione come gli altri: ma giammai mi viene in mente, Io sono stato sinora un coglione. Anzi so benissimo il contrario; benchè sappia che tutto deve morire. Capisco la noia che dee talvolta venire a chi si sente *solo*. Ma crediatemi, o caro, che io non meno di voi qui sono *solo solissimo*. E ciò in vece di abbattermi mi dà un certo vigore di orgoglio. E il re non *è solo di sua specie* nella sua reggia? E di ciò non si tiene infelice ed avvilito, ma superbo e beato. E voi non siete solo che avete *i sette angeli* che vi amano. Oh ne avessi uno io! Fatevi cuore, mio caro Cesarino, e prima di tutto stimatevi, cioè conoscetevi. Ma dunque avete anche me per un balordo, che vi stimo anzi ammiro tanto? Ricordatemi all'angelica Cecchina; sforzatevi di scrivermi. Addio caro, coraggio, coraggio. Addio di tutto cuore.

***

Vengono ora in campo due cose nuove: l'una, letteraria; l'altra, di maggior rilievo, pietosa e generosa a un tempo, ch'ebbe esito infelice. La prima riguarda quella pubblicazione artistico-letteraria, preparata di lunga mano, ingrandita, strombazzata e gonfiata dall'editore Sante Bravetta, che avrebbe dovuto riuscire una gran cosa, e mostrare al mondo noncurante la superiorità degl'Italiani nelle arti e nelle lettere. Il G., accennando a questa gran cosa di là da venire, la dice Strenna; e in tale Strenna, come fu detto, doveva comparire uno scritto del Cabella di natura sociale-pedagogica. Lo scritto doveva esser dedicato alla Trivulzio: cessata l'opportunità di dedicarlo a lei, fu messo in deliberazione Raffaello Lambruschini. E poichè neppure il Lambruschini venne scelto definitivamente, fu proposto il giovine marchese Felice Carone di S. Tommaso. La malattia sopravvenuta al Cabella, come abbiamo detto, mandò a monte ogni cosa. Però, al primo comparire della Strenna in pubblico il C. ne scrive al G. e, tra l'altro, gli dice che la pubblicazione « aveva fatto rumore in Genova ».

« Rumore di che specie? », domanda il G., il quale aveva bensì concessa la sua collaborazione; ma dovette subito accorgersi che la strombazzatura editoriale era stata un inganno anche per lui. Poichè, è vero che per essa Strenna Massimo D'Azeglio aveva composto un suo quadretto di soggetto ariostesco; è vero che il Toschi aveva intagliato in rame il medesimo quadretto, e che altri artisti e letterati di grido, ciascuno per la sua parte, avevano contribuito a metterla insieme; ma è altresì verissimo — non so per qual nume avverso — che l'opera, così com'è, non si eleva a nessun significato, e pare in tutto un convegno di cose mediocri.

Passiamo all'altro soggetto, assai più meritevole di considerazione; poichè si tratta di un'opera generosa, sostenuta concordemente dal Giordani e dal Cabella, e riuscita male per disgrazia di quell'avvocato Pietro Brighenti, così strettamente incastrato nei casi della vita del Leopardi e del Giordani, così amato e stimato da entrambi, e così indegno, ahimè! della stima dei galantuomini!... (1).

(1) V. Giuseppe Chiarini, *Vita di Giacomo Leopardi*, cap. IX. Dell'avvocato Pietro Brighenti sono quattro lunghissime lettere, aggiunte alla Raccolta delle 142 lettere giordaniane, di quelle ch'egli scriveva al Giordani nel 1839 (aprile-luglio), e che il G. inviò al Cabella, perchè avevano relazione a cose riguardanti il miserrimo stato economico dell'avvocato e della sua famiglia. Le lettere contengono altre non poche notizie di qualche importanza.

Parma, 22 febbraio 1839.

Cesarino carissimo,

Martedì risposi alla vostra del 15: oggi voglio pregarvi di far un bene, se potete, a una buona famiglia e sfortunata, che pur non vi è ignota. Conoscete abbastanza l'avv. Brighenti, uomo educato e di non volgare abilità in varie cose. Sarebb'egli possibile collocarlo (con utile e decoro) per segretario o agente presso alcuno di cotesti ricconi signori, che certo si troverebbe molto ben soddisfatto dell'opera sua, per intelligenza, e prudenza, e affezione? Voi che dovete avere molte relazioni, e molto credito, pensateci un poco, vi prego, e mi farete gran servizio. Molto raccomando a voi la vostra salute, e so poi che non ho bisogno di raccomandarvi la mia amicizia.

Il 13 di marzo il Cabella rispondeva di aver già tentato qualche approccio: di che il G. si mostrò lietissimo e, com'egli usava, inviò al Brighenti senz'altro la lettera del Cabella, e quindi rispondeva: « Io devo cercare con tutta l'anima che vi riesca pienamente, e non tardo, di fare qualche bene ai Brighenti, famiglia ottima, e che tanto lo merita, quanto ne abbisogna, cioè moltissimo. Se potesse giovare che il ricco patrizio sentisse lodar quelle persone lodevolissime da personaggio *a manteau*, può domandarne al governatore Paolucci, che, Modenese, conosce loro, e tutti i loro parenti. Caro amore, farete un gran bene a me, se potete aiutare quelle bonissime e sfortunatissime persone, e il marchese dovrà ringraziarvene ».

Il marchese, a cui si accenna, presso il quale il Cabella aveva iniziato qualche suo ufficio, era il De Ferrari, divenuto poco appresso Duca di Galliera. Quanto all'avv. Brighenti, di cui è fuggevole cenno anche in lettere degli anni precedenti, non accade far troppe parole. Di questo tempo si era ridotto ad abitare, insieme con due figlie, in Vignola, vivendo del reddito di un suo piccolo fondo. Ma le abitudini, piuttosto signorili, e il reddito scarso di per sè, sensibilmente diminuito per sottrazioni e impegni precedenti, gli rendevano la vita arrangolata e incerta. Urgeva trar profitto dalla professione. E poichè l'esercizio dell'avvocatura, trascurato negli anni della giovinezza per gl'impieghi amministrativi, non poteva dargli fiducia di esito fortunato, pensò di fare ritorno alle cose dell'amministrazione, per le quali, avendo data buona prova in gioventù, così era da credere non gli sarebbe mancata l'abilità negli anni maturi.

Appunto di questo tempo il marchese De Ferrari aveva fatto acquisto di quella vastissima tenuta, che prima era del principe Eugenio, e che si denominava Ducato di Galliera. Il Brighenti era bolognese d'origine, pratico dei luoghi, conoscitore delle persone e delle cose; avrebbe potuto con profitto proprio e del marchese disimpegnare il nuovo ufficio. I due amici da Parma e da Genova, e, per mezzo loro, altre cospicue persone, proposero al riccone, e caldamente raccomandarono di assumere il Brighenti, che sarebbe stato un buon acquisto, e gli avrebbe dato modo di verificare esattamente tutta la grande e complessa azienda amministrativa. Sulla fine d'aprile il Brighenti fu invitato a Bologna per un colloquio col marchese. Recatovisi con molte e ragionevoli speranze, ne dà pronta

relazione al Giordani, che l'attendeva a Parma ansioso; ma tutto crolla e rovina a un tratto.

L'affare andò male per ogni verso; perchè non solo non fu concluso nulla, ma il Duca non ebbe alcun riguardo verso le autorevoli persone che si erano presa a cuore la causa del Brighenti. Della qual cosa il Cabella fu assai dolente, e subito scrisse una lettera dignitosa e risentita al De Ferrari, che mandò al Giordani, — da inviarsi al Duca — e che questi, alla sua volta, inviò al Brighenti. All'ultimo, nè all'uno nè all'altro parve necessario avere una postuma e misera sodisfazioncella; e la lettera non fu recapitata. Ben invece entrambi rimasero persuasissimi del calore messo dal Cabella, perchè la cosa riuscisse nella miglior maniera possibile. « L'affetto ch'egli ha mostrato per noi », scrisse poi il Brighenti al Giordani, « è una cosa veramente angelica. Oh, arrivassi a potergli far comprendere con qualche fatto la mia riconoscenza! » (1).

Se poi il G. abbia dolorato per questa disavventura, che colpiva un suo vecchio amico, è superfluo rilevare; onde si pensa già di sentire una di quelle sue sfuriate, che tanto piacevano al Gioberti, e che qualche volta seppe anche suscitare. Ora ecco la sfuriata, un po' mista questa volta, e più breve del solito: « Nessuno ha colpa della infelice riuscita; ma io debbo esserne e sono dolentissimo per le orribili angustie del povero amico, il quale pur vi è molto riconoscente (ed io pur vi sono) del bene che volevate fargli. Oh Cesarino mio, come voi siete sempre per me (e dovete esser per tutti) il più alto e il migliore degli uomini. De' marchesi e duchi nè voi nè io non ci maraviglieremo mai di niente; ma lasciamo lo sterco de' nobili, e parliamo d'altro ».

***

Segna l'ultimo limite della serie la lettera del 4 ottobre 1839; a cui è commesso di annunziare anche il *finis* del carteggio, che lascia però l'animo di chi legge alquanto insodisfatto, sia perchè non chiude propriamente un periodo naturale di cose con una conclusione qualsiasi, sia perchè non si vede perchè questa lettera abbia a esser l'ultima della serie.

4 ottobre 1839.

Settembre è finito; voi non venuto, nè pur mi scrivete. Che vi ritiene? perchè tacete? Nell'ultima vi mandai una lettera di Brescia. Giuseppino Ricciardi mi scrive di avervi pregato a mandarmi un suo libretto. Se desiderassi vedervi per solo piacere mio, vi rinunzierei, quando non fosse ugualmente piacer vostro. Ma impegnato in una guerra e santa e necessaria, e abbandonato da ogni altro, manco di munizioni, e me ne promettevo da voi, non sapendo da chi altri. E neppure posso cavar da voi una parola! Io vi assicuro che tutt'altri che voi l'avrei già dato a Dio.

Naturalmente, compiuta la lettura di questo biglietto, ognuno sente il desiderio di sapere quando il carteggio fu ripreso, e, se non fu ripreso, quale ne sia stato il motivo. Sarebbero per caso andate

(1) Questa lettera si trova ora tra le altre carte dell'avv. Edoardo Cabella.

perdute le lettere successive, o non ce ne furono? Dovremo dire che un'amicizia così degna di vivere nel ricordo degli uomini, per un semplice troncamento di corrispondenza epistolare si è spenta miseramente?

In primo luogo si risponde che nella famiglia Cabella non rimane memoria di alcuna rottura tra gli amici, avvenuta per un qualsiasi motivo, e che la Raccolta delle lettere giordaniane, trasmessa dal padre al figlio Edoardo, come non ha sofferto alcuna sottrazione, così non ebbe alcuna aggiunta posteriore. Ma, detto questo, non è detta ogni cosa; e questo, in ogni modo, non è sufficiente a darci una risposta che appaghi. Osserviamo intanto a buon conto che la lettera riferita più sopra come ultima della Raccolta, è, in complesso, tutt'altro che gentile: la parte conclusiva contiene una vera e propria puntura che, per quanto rigirata con classica preziosità, e dissimulata, non dovette rimanere incompresa e, di conseguenza, non priva d'effetto all'animo delicato del Cabella. « Io vi assicuro » — dice il Giordani — « che tutt'altri che voi l'avrei già dato a Dio ». E qui, senza una parola buona, che temperi la brusca girata di spalle, finisce senz'altro lo scritto, che potrebbe dirsi biglietto per la forma e per la brevità. Ora, tale espressione risonò certamente all'orecchio dell'amico per ciò ch'essa è in realtà: una velata minaccia di non curarsi più di lui, e insieme un rimprovero alla sua negligenza; chè, tradotta in lingua più esplicita e scoperta, viene a dire: Vi assicuro che sono stato sul punto di mandarvi al diavolo, *a Dio*, τῷ θεῷ.

Un breve esame della corrispondenza anteriore ci metterà in grado di spiegare, e fors'anche giustificare, questo improvviso atteggiamento quasi ostile del Giordani, come un discreto apprezzamento dei fatti che seguirono farà vedere che se il Cabella non va esente dalla colpa di poca sollecitudine, e fors'anche — dopo la frecciata dispettosa però — di fredda sostenutezza, di null'altro in verità potrebb'essere gravato.

Quanto all'amicizia, nata così spontanea, fondata sulla reciproca e vivissima stima, e durata per più di otto anni, nulla impedisce di credere che sia rimasta viva, in onta a tutto, anche se restino alcuni cenni in lettere giordaniane posteriori, — non però di quelle dell'epistolario noto, — che il Giordani, per effetto di quel suo spirito, sempre travagliato da improvvisi fantasmi sospettosi, abbia creduto di scorgere un cambiamento nella condotta del Cabella. In una lettera, che il Giordani scriveva al comune amico, conte Giuseppe Ricciardi, il 29 giugno 1840, è detto: « Cabella, che io amo e stimo oltremisura, ora da molti mesi tace, forse per l'eccesso delle sue occupazioni forensi: in ottobre mi annunziava che veniva qua per vedermi. Dopo quell'annunzio mai più nessuna novella di lui. Mi pareva amico raro e uomo rarissimo: io non ne intendo più nulla » (1).

Con le quali parole, la fede nella salda amicizia e nei meriti del Cabella, come si vede, è nello stesso tempo riaffermata e messa in forse, nè vi appare il perchè, se per caso non sia da trovarlo nel-

(1) Lettera del 25 maggio 1840, diretta al conte Giuseppe Ricciardi, a Parigi. V. *Rivista d'Italia*, a. 1911, fascic. del 15 dicembre, pag. 978.

l'invio di un'operetta del Ricciardi al Giordani col tramite del Cabella, non però giunta al suo destino; onde, poco dopo, il sospettoso, riscrivendo allo stesso Ricciardi, dovette confessare: « In agosto vidi Cesarino in Genova (1840): gli domandai subito del libretto di V. S., e mi disse di non averlo mai ricevuto ». Quel *Cesarino* così confidenziale, congiunto con la franca dichiarazione senza commenti, che il libretto, benchè inviato da Parigi, non era pervenuto al suo destino, ci fa comprendere che la fiducia era ritornata; ma, pur troppo, la perde di nuovo, e senza alcun motivo, un anno e mezzo più tardi: « Da vari anni non ho lettere del Cabella (1); e tutti si dolgono di non poterne avere. A me scrisse una volta e mi accorsi ch'era vero, vedendolo nell'agosto dell'anno passato in Genova, che egli non è più quello di otto anni fa: e perchè io son sempre lo stesso (!), rimane che non siamo più nulla l'uno all'altro. Peccato! perchè era uomo secondo me de' pochissimi; e da nessuno avrei sperato più che da lui per il ben pubblico ».

Vedremo più innanzi che conto dobbiamo fare di questa deplorazione; ma è da credere che, interrotta la corrispondenza nell'ottobre del '39 nel modo detto, abbia contribuito a non farla riprendere, e a mantener freddo tra i due amici quell'affetto ch'era stato sì vivo, la faccenda dell'iscrizione per la dogana, svoltasi dal 1843 al 1844, nella quale il Cabella non ebbe — perchè non volle avere — parte diretta; mentre al Giordani sarebbe piaciuto oh! quanto, che v'intervenisse. L'iscrizione fu dunque richiesta al Giordani, e già era stata accettata dall'antico Consiglio dei Decurioni della città e dal regio governatore, e persino gettate in bronzo e dorate le lettere, allorchè fu messa da parte, e accolta in sua vece un'altra, composta dal marchese Vincenzo Serra... Ognuno può farsi un concetto dell'una e dell'altra iscrizione, della posposta e della preferita, poichè il Gussalli le riferisce entrambe; ma se quella del marchese Serra patì poi l'onta di essere cancellata, dopo incisa e messa a posto, quella del Giordani, si dia licenza al vero, non meritava certamente di essere sostenuta (2).

Riprendiamo ora la via lasciata a mezzo.

Dalle lettere precedenti, come a suo tempo fu rilevato, appare che il Giordani la ruppe coi Gesuiti sin dall'anno 1836, e che continuò poi la lotta negli anni successivi, sino al 1839, in perfetto accordo di anima col giovane amico di Genova, se ne togli l'intemperanza e la veemenza delle parole, nelle quali rimase sempre esempio inimitabile. La lotta da lui cominciata in Piacenza e Parma, si estese anche ad altre città, come Torino, Brescia, Voghera e Genova, cosicchè a poco a poco, essendo egli informato dagli amici dell'andamento delle cose, cominciò a credersi — e in qualche modo non si può negare che fosse — il corifeo del moto antigesui-

(1) Propriamente, non da vari anni; ma da un anno e sette mesi, quanti ne occorrono dal 4 ottobre 1839 alla data di questa lettera.

(2) V. *Scritti inediti e postumi di P. G.*, vol. III, pag. 280.

[1] La questione fu ripresa a trattare nel Consiglio comunale di Genova nelle sedute del 2 e 6 giugno e 1° luglio 1865 dal consigliere Emanuele Celesia, e forse il dottissimo prof. Achille Neri, o qualche altro, ne farà la storia, che in onta a tutto, è ancora poco nota agli stessi genovesi.

tico in Italia. Per Torino gli scriveva il conte Benevello, uomo risoluto e tenace, e per opera sua si poteva dire che in quella città i gesuiti erano disprezzati, e non temuti. « Oh, se così potessero fare tutte le altre città d'Italia » — esclama il Giordani — « sarebbe gran bene: ma poche vogliono e nessuna può sinora ». In Brescia si era venuta formando un'opinione pubblica favorevole alla odiata compagnia; ma le istanze presentate da chi la desiderava, alla fine, erano state respinte, e anche là si lottava, e si aveva speranza di vittoria. Sul principio del giugno 1839, essendosi sparsa la voce che vi si era stabilita definitivamente, il Cabella è messo in guardia: « Non vi stupirete se i gesuiti mentono, perchè non sono al mondo bugiardi più intrepidi e impudenti di loro: parlo ab experto ». E, sulla fine del medesimo giugno, a conferma di quanto gli aveva scritto da Brescia un signore bresciano suo amico, gli fa pervenire una lettera, dove si narra per minuto la storia della questione, non peranco decisa con la vittoria del nemico. Nel luglio, tra l'altro, gli scriveva: « Per la salute vostra, e molte altre potenti ragioni bisogna che ci vediamo qui. Se v'importa d'abbreviare il cammino, ci vedremo in Piacenza: se vi parrà meglio, in Parma. Ma bisogna assolutamente che ci vediamo. Io direi come quell'amante: *Nil mihi rescribas, attamen ipse veni*. La sottoscrizione va continuando [era una protesta dei Piacentini contro i gesuiti] e sempre crescendo, imperturbata. Chi lo avrebbe mai creduto d'una Piacenza? Ma gli eccessi d'ignoranza e d'insolenza di quella canaglia han fatto nascere un esempio, che per me sarà noto e utile all'Italia ». E indi a pochi giorni, il 21 luglio, assunto il tono della maggiore confidenza: « Ho bisogno sommo di vederti: e importa a te e a me che ci parliamo. Io non posso nè devo venire, per ragioni che ti dirò, e ai nostri bisogni, come alla tua salute è necessario che ti muova tu ». E poi ancora, per l'ultima volta: « Abbiamo gran bisogno l'uno dell'altro, e di tutti e due la buona gente ».

In onta a ciò, il 23 settembre successivo il Giordani non aveva peranco ricevuta una sola riga di risposta, nè il Cabella s'era mosso da Genova. E però, in un biglietto con la stessa data, che diviene il penultimo della Raccolta, è detto: « Posso imaginare varie cagioni che v'impediscono di venire: ma di non mandarmi mai una riga in queste ferie forensi, non posso ».

Infatti, furono due le cagioni, che impedirono l'amico tanto invocato a intraprendere il viaggio: prima e forte, il suo stato d'animo e di corpo terribilmente indebolito, cosicchè la signora Paolina Delagrange aveva dovuto prendere essa la penna e farne una relazione, che fece « inorridire » il Giordani. Seconda, e non lieve, gl'impicci per le nozze della sorella Francesca, le quali, fissate per il settembre, furono improvvisamente sospese e rimandate a tempo indeterminato. Nessun motivo invece veramente forte si può immaginare ch'esistesse del non rispondere, o del dispensarsi dal commettere a qualcuno di dare una breve risposta all'amico invocante e fremente; ma se pensiamo che solo due mesi innanzi l'ultima lettera sgarbata, il Cabella poteva ancora essere invocato come « idolo mio adoratissimo », dovremo concludere che l'improvvisa stoccata del 4 ottobre fu l'effetto d'uno di quegli impeti di collera a colpi di penna, che fecero perdere al Giordani altre amicizie, e acquistare,

anche presso i migliori, non invidiabile fama di uomo irascibile e mordace. Scopo del convegno agognato — non v'ha alcun dubbio — era quello di concordare insieme un piano offensivo e difensivo contro i gesuiti; e poichè nel momento più acuto della lotta il Giordani si sentiva — lo dichiara egli stesso — mancar le munizioni, avrebbe voluto che il giovine e valoroso avvocato lo soccorresse d'opera e di consiglio per dargli in mano la vittoria.

È noto infatti che per l'appunto di questo tempo, tra il giugno e l'ottobre, prima compose l'apologia per sè e per Piacenza, scagionandosi, tra l'altro, dell'accusa anonima d'essere l'autore di un anonimo libello contro il marchese Ferdinando Landi; poi scrisse (agosto) sullo stesso argomento la famosa lettera al direttore di Polizia, cav. Ottavio Ferrari (V. *Epist.*, lett. 971); infine presentò al Presidente dell'Interno (ottobre) querela di calunnia (cfr. *Scritti editi e postumi*, vol. V, pag. 205). Via, siamo dunque giusti apprezzatori del momento, e riconosciamo che, per questa volta tanto, la collera del Giordani non è ingiustificata.

Ma lungi dal vero andrebbe chi, sul fondamento delle sue parole nella ricordata lettera del 4 ottobre 1839, o di quelle delle posteriori, dirette al conte Guicciardi, pensasse che il Cabella dovette mutar pensiero, o deviare comechesia dal sentiero sino allora battuto, o non trovarsi più unanime con l'amico sulle cose essenziali. Al contrario, l'opera antiguelfa del Cabella fu sempre più efficace, in pubblico e in privato, pur professando, come il Mazzini, una religione tutta intima e spirituale senza pratiche esteriori, che potrebbe qualificarsi un teismo libero e filosofico col solo fondamento nella dirittura della coscienza. L'opposizione ai gesuiti tenuta viva, e preparata da lui e dai liberali come lui, ebbe poi al principiare dell'êra nuova di libertà il suo epilogo nello scoppio dell' ira popolare, che volle cacciata da Genova l' aborrita Compagnia. Quale fama di puro liberale si fosse acquistata negli anni che precedono il '48, lo dimostra il fatto — già riferito — dell'esser egli scelto dalla coscienza popolare a far parte della famosa deputazione che si recò a Torino a domandare, tra l'altro, la soppressione dei gesuiti; lo dimostra il famoso discorso da lui tenuto alla Camera dei deputati nella memoranda tornata del 25 febbraio 1849; lo dimostra ciò ch'egli disse in pubblico, allorchè il Gioberti, compiendo il suo noto viaggio politico, giunse e si fermò in Genova tra il giorno 20 e 21 di maggio del 1848. In una riunione del Circolo nazionale di Genova, alla quale il Gioberti era stato invitato, l'avvocato Cesare Cabella, rivolto a lui ch'era diretto a Roma, disse così: « Voi andate dove il bene della patria vi chiama. Dite a Pio IX che, avvezzi ad amarlo, a chiamarlo grande, troppo ci dorrebbe ritirargli i nostri affetti, la nostra riconoscenza. Ma ditegli ancora che prima di lui e più di lui amiamo la santa causa italiana. Ditegli che vorremmo sempre chiamarci suoi figli, ma che siamo figli d'Italia. Ditegli che il popolo genovese, l'antichissimo amico dei papi, è però popolo italiano. Ditegli che la causa d'Italia non deve perire; ditegli che l'ha benedetta una volta in nome di Dio; non la

tradisca, non la maledica in nome dei tiranni » (1). Lo dimostra infine il fatto, abbastanza noto in Genova, del nobile rifiuto, da lui opposto, di favorire in Senato con la sua valida eloquenza l'intangibilità dei beni appartenenti al fratello dell'ex re di Napoli Ferdinando II. Eppure, la preghiera per un tal patrocinio era fatta da persona di gran casato e di gran fortuna, e la preghiera era rincalzata da argomenti di gran solidità e valore.

Possiamo dunque senz'altro concludere che le magnifiche profezie del Giordani, concernenti l'opera Cabelliana a pro del pubblico bene, tante volte ripetute nelle lettere di cui ci siamo occupati, ebbero nei fatti che seguirono la loro piena conferma, e che appunto in questi fatti dimora la smentita di quanto ebbe a dire in contrario, in momenti di malumore, il medesimo Giordani. Il quale Pietro Giordani è una sintesi stupefacente di contradizioni morali e psicologiche, che in onta a ciò, ha saputo riuscire un tipo e imprimere un'orma durevole nella storia, essendo utile alla patria: egli è veramente l'anima più complessa e contradittoria che si possa immaginare. Nessuno più di lui franco e libero nel dire le cose e nel volere che gli altri facciano altrettanto; nessuno più di lui curioso di conoscere le più minute cose degli amici e dei conoscenti, così da parere veramente pettegolo inquisitore, non già uomo serio e schietto. Sensibilissimo alla lode, cercatore accorto degli onori, lodatore smoderato egli stesso dei potenti e dei famosi, e poi franco riprensore dei vizi pubblici e privati, così da divenire inviso a tutte le Polizie e odiato da mezzo mondo. La sua biografia critica sarà, tra le biografie, la cosa più ardua che sia stata scritta sinora, sia perchè il soggetto è quant'altri mai prismatico, proteiforme, tutto fulgori e tutto ombre, incoerente e sempre il medesimo, pieno d'imperfezioni morali e immune di colpe esteriori, generoso, affettuoso, divinamente amorevole, e bestialmente tenace negli odi e nei rancori; sia perchè la sua anima universale, poco o molto, è penetrata nella compagine effettiva della storia d'Italia man mano che si faceva, portandovi il contributo del suo pensiero, eccitando, svegliando, suscitando energie latenti, e mostrando a molti la via da percorrere.

Questa biografia critica difficilissima, che potrebb'essere assomigliata a un grande edifizio con molti piani e con moltissimi scompartimenti, è già in via di formazione. Un concittadino del Giordani vi si è accinto da oltre un decennio, e con preparazione adeguata la va man mano compiendo tra l'aspettazione di que' molti che l'hanno aiutato, e andiamo aiutandolo, a metterla insieme: è il prof. Stefano Fermi.

GRAZIANO PAOLO CLERICI.

(1) GUALTIERO LORIGIOLA, *Cronistoria documentata dei fatti di Genova negli anni 1848-49*. S. Pier d'Arena, Palmieri, 1898. — Anche la famiglia di Cesare Cabella si mostrò degna del suo capo; chè in tempi difficili, quando la patria ebbe necessità di soccorso per condurre a buon fine la guerra d'indipendenza, la moglie e le sorelle di lui si recarono dalla marchesa Teresa Doria a fare l'offerta de' propri ori e de' propri diamanti. — V. *Corriere Mercantile* del 22 marzo 1848 e, più particolarmente, FEDERICO DONAVER, *Genova nel primo quadrimestre del 1848*, in *Rivista storica del Risorgimento italiano*, anno 1898, fascic. II.

LIRICHE POPOLARI RUSSE

Pianto della Madre.

(Nel quadrigesimo giorno dalla sepoltura della figlia).

M'odi, mia bimba cara,
bianco piccolo cigno?
Vedi la mamma tua d'oltre la tomba?
Guàrdami, io son qui triste,
a te venuta in dolce parentado.
Non già su bei cavalli,
ma con le forze mie qui sono accorsa.
I miei rapidi piè non posson ire,
le bianche mani mie non si sollevano,
li occhi miei chiari della luce bianca
più non vedono il raggio e a me non giova
più la carezza d'una paroletta
nè l'aliar d'una soave brezza!
Più non brilla per me nitido giorno
senza il bel solicello,
più non ride per me lieta la vita
senza la figlioletta.
Con chi potrò pensar tristi pensieri,
con chi sfogar la doglia mia dolente?
Ah, che languo e m'attristo io, poveretta,
chè per il mondo, misera, trascino
la mia debole testa
fra buone genti, e son come un'erbetta,
un'erbetta orfanella...
Perchè dormi tu dunque, o bianco cigno,
perchè dormi tu dunque e non ti svegli?
Non ti vedrò mai più, mia tortorella,
nè tinnir sentirò la tua vocetta!

Pianto dell'orfanella.

Buone genti, ritraètevi!
Voglio scender ne la piccola
fossa a udire, oi me, la misera,
se non gema la terra madida,
se non pianga la mia mammuccia!
Oi, non geme la terra madida,
oi non piange la madre misera!
Giù dai monti crosciate,
o torrenti primaverili,
trascinate le gialle sabbie,
scoperchiate la cassa,
disciogliete il lenzuolo
e lasciate ch'io, triste, veda
una volta la mia mammuccia!
Oi, non crosciano
i torrenti primaverili,
non trascinano le gialle sabbie,
non mi mostrano la mia mammuccia!
Scatenàtevi, o vènti intrepidi,
dalle quattro parti, gittàtevi
verso il tempio di Dio,
disperdete la terra madida,
percotete la gran campana,
risvegliate la mia mammuccia!
Ah, che i vènti non si scatènano
dalle quattro parti, non squassano
la campana grande,
non risvegliano la mia mammuccia!
Giù dal cielo, Angeli, Arcangeli,
deh vogliate scendere,
nella morta spirate l'anima,
nelle mani pallide il trèmito,
e a' piè lenti date l'avvìo!
Ah, non scendono Angeli e Arcangeli,
nella morta non spiran l'anima!
Come fuori dal mare azzurro
non emerge la pietra cèrula,
similmente la mia mammuccia
non potrà rivivere.....

Ballata di Wanka, il paggio.

Eh, viveva una volta
il signore Wolkònski principe.
E presso questo principe
c'era Wanka, il paggio,
della sua giovine principessa
piccolo ganzo fedele.
Wanka vi stette un anno,
Wanka vi stette un altr'ânno,
ed al terz'anno tutto seppe il principe
da una ragazza, da una cameriera,
l'ultima delle cameriere.
Allora il nostro principe Wolkonski
usciva sull'alto balcone,
allora il nostro principe Wolkonski
diceva a' suoi servi fedeli:
« O servi miei, o servi,
o servi miei fedeli!
Prendete dunque, prendete
le vanghe ferrate,
scavate dunque, scavate
due buche profonde,
piantate dunque, piantate
due pali diritti,
ponete dunque, ponete
la traversa di quercia,
trascinate dunque, trascinate
il ladro Wanka, il paggio,
della mia giovine principessa
piccolo ganzo fedele!
Che la testolina di Wanka
dòndoli, dòndoli,
che la giovine principessa
dòlgasi, dòlgasi! ».
Trascinan Wanka, trascinano Wanka,
Wanka ladro, il paggio.
La testolina di Wanka
oh com'è fracassata
fino a scoprir le cervella;

gli stivaletti di marocchino
sono intrisi di sangue,
e la camiciola di seta
è tutta làcera!

Canto del soldato.

Mio bimbo, non piangere; ma taci, mie viscere:
c'è il messo, là giù, del padrone, che viene.
Egli à lo staffil per babbuccio e mammina,
ed è, lo staffile, coperto di pelle,
ed è, lo staffile, bagnato di lagrime,
e sangue le lagrime sono, che gòccian dal core.
Nascònditi, bimbo, per entro il lettuccio di Dio.
A te si rinchiudan per sempre gli occhietti:
così tu non veda il dolore, il dolor del mugicco,
nè sappi la mala sua sorte bagnata di sangue.

Ninna-nanna.

Scesa è la nebbia sovra il mare azzurro,
e sovra il core fervido
la tormentosa angoscia;
non mai la nebbia andrà dal mare azzurro,
non mai dal cor dileguerà l'angoscia.
Stella non è che brilla
lungi, sul campo libero,
ma un focherel che fùmiga;
e presso il focherello ecco è disteso
un tappeto di seta,
e sul tappeto giace
un buon ragazzo intrèpido.
Ei si comprime una mortal ferita
con la pezzuola e arresta
il suo tiepido sangue generoso;
presso il ragazzo è il suo cavallo buono
che l'alma terra madida coi zòccoli
batte, quasi volendo
al suo padrone favellar così:
« Àlzati, àlzati, sù,
o buon ragazzo intrèpido,

e su me, servo tuo, vogli sederti;
al paterno paese il buon ragazzo
io guiderò dal padre, dalla madre,
dalla famiglia sua,
dai figlioletti, dalla sposa giovine! »
Oh come allora il buon ragazzo intrèpido
sospiroso diviene!
Il suo valido petto si solleva,
e le sue mani pallide ricadono,
e la mortal ferita si riapre,
e il sangue caldo scorre come un rivolo!
E il buon ragazzo dice al suo cavallo:
— O destrier, mio destrier, fido cavallo,
o camerata nel pugnace campo,
o buon socio al servigio dello Tzar,
deh vogli dire a la mia giovin vedova
che con un'altra a nozze me ne andai.
M'ebbi da lei per dote il campo libero,
ci fidanzò la sciabola appuntita,
e la freccia temprata
ci spinse sovra il letto marital.

LUIGI ORSINI.

Traduzione dal russo.

IL CESAROTTI E I SUOI AVVERSARI

È noto come i Granelleschi, volendo opporsi al crescente imbarbarimento della lingua e al dilagare del cattivo gusto, studiassero quella negli antichi scrittori toscani e imitassero, in quanto alla poesia, il Burchiello, i rusticali e i berneschi, il che non conferiva nel modo migliore al lodevole fine; a conseguire il quale erano inoltre ostacolo le goffe apparenze, intendessero queste, o no, di parodiare le vane e abusate Accademie dai nomi strani e ridicoli.

La lingua, nonostante i loro sforzi, imbastardiva ogni giorno più, tanto che nel 1758 il più giudizioso tra essi, Gasparo Gozzi, nella *Difesa di Dante*, scriveva: « I Francesi hanno lingua propria, gl'Inglesi e i Tedeschi. L'Italia sola non sa più come parli, e ognuno che scrive fa come vuole » (1). Circa un quarto di secolo appresso — l'Accademia era cessata da oltre vent'anni — all'ab. Angelo Dalmistro, il quale nel dargli notizia d'un giovane che leggeva con diletto l'*Osservatore*, gli chiedeva se ciò fosse buon indizio, rispondeva: « Forse vent'anni fa sarebbe stato; (2) ma oggidì, ve l'accerto non è più. Dio me lo guardi dal persuadersi che sia buono uno stile divenuto antico, dopo l'introduzione di un linguaggio nuovo tratto dalla torre di Babele, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge, perchè non l'intende ». E soggiungeva: « se non fossi vecchio, come sono, vorrei cominciare anch'io a tradurre poemi irlandesi, tedeschi, inglesi e di qualunque più lontano paese, per vedere onorato il mio nome in tutte le regioni ed in tutti i climi, fuorchè nel mio italico, il quale se non sapesse ch'io fossi vivo, poco m'importerebbe: potendo io farlo stare a segno col dirgli in faccia, che s'egli non m'intende, sono inteso per tutte l'altre parti del mondo, che non parlano italiano ».

Tali parole fanno pensare al Cesarotti, che aveva tradotto l'Ossian e mostrava non aver scrupoli in quanto alla lingua. Delle guerre tra essi due e di certi loro strapazzi, non mai stampati, udì il Tommaseo in Padova nella sua giovinezza, « e questo mi ricorda — egli scrive — che Gasparo applicava a Melchiorre quel verso di Dante:

« Che m.... fa di quel che si trangugia ».

(1) *Lettera terza del Doni allo Zatta*. Molti anni prima, in un capitolo: *Al suo compare Anton Federigo Saghezzi*, aveva detto:

O lingua tosca omai fatta tedesca
E francese ed ebraica e sorïana...

(2) La lettera è del 15 giugno 1782.

Ma di quella « sozza lite » nessuno seppe dirgli se rimanesse memoria scritta (1). Guido Mazzoni crede, e non senza ragione, « che egli fosse tratto in inganno da chi aveva confuso i due fratelli Gozzi tra loro: perchè di Gasparo il Cesarotti ebbe sempre grandissima stima e ne parlò sempre con parole d'alta lode; non così di Carlo » (2). In quanto a Gasparo, questi nelle sue scritture non nomina mai il Cesarotti, e se pure in alcuna di esse intese alludere a lui non benevolmente, ciò fece in modo da lasciar dubbioso il lettore a chi quell'allusione si riferisca. Com'egli, ciò non ostante, dissentisse dalle dottrine letterarie che il Cesarotti manifestò fino dal suo esordire, dice una lettera del Patriarchi al Gennari — già granelleschi l'uno e l'altro — in data di Venezia, 4 agosto 1762. Aveva il Cesarotti pubblicato quell'anno in Venezia coi tipi del Pasquali *Il Cesare e il Maometto tragedie del signor di Voltaire trasportate in versi italiani con alcuni ragionamenti del Traduttore*, due de' quali sopra l'una e l'altra tragedia, uno *sopra il diletto della tragedia* ed uno *sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*.

Ne' primi due e in alcuni giambi latini che li precedono, posti in bocca a Mercurio, recante dal Parnaso la sentenza di Apollo e delle Muse sui poeti tragici, loda a cielo il Voltaire; ne' rimanenti espone quelle idee che poi ripete in altre scritture; e quella pubblicazione aveva dedicato a S. E. Girolamo Grimani, nella famiglia del quale era precettore. Scrive adunque il Patriarchi: « La gente savia, dotta, perita, biasima, ripudia, detesta la nuova dottrina del Cesarotti, e vi so dire che se il conte Gozzi non avesse rispetto a Sua Serenità, e all'eccellentissimo Grimani, vorrebbe ribattere, non di fronte, ma con lo scherzo e ridendo, la sfacciataggine di questo uomo. Vergogna! per adulare uno straniero e per beccarsi qualche encomio e raccomandazione da lui, vilipendere tutti gli altri e Greci e Latini e Francesi e Italiani, e dire di quelle cose che sono contro ragione! » (3).

L'ammirazione del Cesarotti pel Voltaire tragico eccede, in quel libro, ogni limite. Egli, nel *Ragionamento sopra il Maometto*, non si contenta di dirlo « superiore agli altri tragici » ma soggiunge:

(1) *Storia civile nella letteraria*. Torino, 1872, pag. 215.

(2) *La questione della lingua*, in *Tra carte e libri*, Roma, 1887, pagg. 164-165. Alle testimonianze citate dal Mazzoni (Ivi, nota 4) può aggiungersi la seguente, tratta da una lettera che il Cesarotti scrisse all'abate Giuseppe Toaldo, in data di Venezia, 15 dicembre 1760: « Ho letto manoscritto il primo canto della morte d'Abel tradotto dal Gozzi. Questo poema non è meno semplice, nè meno interessante per le sue bellezze naturali, di quel che sia la morte di Adam, la traduzione della quale, per parentesi, piacque tanto in Francia, dove l'ha mostrata il Tiepolo, che un francese ha risolto di tradurla nella sua lingua sul testo italiano. La versificazione del Poema è la più bella che il Gozzi abbia mai fatta ». La lettera, insieme con altre due dello stesso Cesarotti, fu pubblicata da Giuseppe De Leva per *Nozze Valmarana-Cittadella Vigodarzere*, Padova, 1879.

(3) *Raccolta di prose e lettere scritte nel secolo XVIII*, vol. III (tomo II delle *Lettere Familiari*). Milano, dalla Società tipografica dei Classici italiani, MDCCCXXX, pag. 22 e segg.

« l'argomento solo di alcune delle sue tragedie vale per più d'una tragedia degli altri », e ne' giambi:

« Dudum creatus omnium suffragiis
Tragicae tyrannus artis, arbiter, Deus ».

Il lodato lodò, con altrettanta esagerazione, il lodatore: « j'ai trouvé dans votre stile tant de force et tant de naturel, que j'ai cru n'être que votre faible traducteur, et que je vous ai cru l'auteur de l'original ». E inoltre: « Votre discours sur la Tragédie, Monsieur, est digne de vos beaux vers; il est aussi judicieux que votre poësie est séduisante ». E quanto a' giambi: « si je n'y étais pas tant loué je vous dirais que j'ai cru y retrouver le stile de Térence » (1).

Quale encomio maggiore avrebbe potuto desiderare il traduttore, il quale doveva appresso, per altre traduzioni, menar tanto rumore? È nota la sua amicizia con l'inglese Carlo Sackville, che gli fece conoscere i supposti poemi dell'Ossian nella prosa del Macpherson, e com'egli, invaghitosene, imprendesse a tradurli in versi. Il Patriarchi, punto persuaso dell'autenticità di que' poemi, scriveva al Gennari il 24 gennaio 1763, cioè poco innanzi che il Cesarotti incominciasse a pubblicare quelle traduzioni, il che fu in quell'anno medesimo: « So, sì me lo so, che il Cesarotti vuol dare alla luce quelle poesie; ma nè egli nè altri può dar prove autentiche che sieno poi celtiche. Qui sta il nodo. Son traduzioni di traduzioni che Dio sa cosa suonano nel loro originale » (2). E il 22 dicembre, dopochè la pubblicazione era avvenuta: « Leggerò con tutta l'indifferenza possibile qualche squarcio dell'Ossian, e può anche darsi che questo mi piaccia, ma non sarà mai vero nè probabile ch'io l'abbia ad anteporre ad Omero ». E soggiungeva: « Per altro la nostra brigatella (3) — quella di coloro che avevano fatto parte dell'Accademia granellesca — non è contenta, e dice ch'è un gruppo o complesso di similitudini e d'immagini, che sono quasi sempre quelle mede-

(1) La lettera è del *10 janv. 1766, au Château de Ferney*, ed è stampata nel vol. XXXV delle *Opere* del Cesarotti, Firenze, 1811, pagg. 55-57. Di consegnare il libro al Voltaire s'era incaricato il Goldoni, allorchè partì per la Francia; ma non essendo poi, contrariamente alla sua intenzione, passato da Ferney, non vide il Voltaire che nel 1778 a Parigi. (Vedi EDGARDO MADDALENA, *Bricciche goldoniane - La visita al Voltaire*, Pitigliano, 1898). Questi, come apparisce dalla data della sua lettera, non ebbe il libro, nè si sa per qual mezzo, che tardi. Il Cesarotti, rispondendo ad una lettera dell'ab. Taruffi, datata da *Bologne le 19 mars 1765*, scrive: « Puisque vous me rappelez le célèbre Voltaire, je serai ravi de savoir si on lui a rendue de ma part une lettre avec un exemplaire de ma traduction de ses deux Tragédies dont Mr Goldoni s'était chargé dans son voyage ». Ivi, pag. 26.

(2) La lettera è inedita. Fa parte delle *Lettere autografe del Patriarchi al Gennari*, contenute nel codice 618 della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova.

(3) Di quella brigatella era il Baretti, che nel n. VIII della *Frusta* criticò aspramente il Voltaire, della qual cosa il Patriarchi, che non sapeva perdonare al Cesarotti le lodi che aveva fatte di costui, dando notizia al Gennari, in una lettera inedita del 26 gennaio 1764, scrive: « Il Cesarotti alzò il Voltaire alle stelle, e il Baretti nelle ultime frustature che uscirono l'altro giorno, lo deprime, lo conculca, lo strapazza, per modo che peggio non si direbbe del boia ».

sime, e vi manca il costume, la passione, l'interesse, senza parlare della infelicissima forma di verseggiare del traduttore in parecchi luoghi. Lo stile è aspro sempre, spezzato e singhiozzante, e discostasi le mille miglia dall'italiano » (1). Tali giudizi dovevano certo rispecchiare quelli del Gozzi, che di quella brigatella era il più autorevole e del quale il Patriarchi era amico e grande ammiratore.

Dalle lettere inedite di costui si ricava un'altra notizia intorno al Cesarotti, la quale suona assai diversa da quella che Giuseppe Barbieri, l'amoroso discepolo e biografo del Cesarotti, dice aver attinto da *alcune carte* del maestro, secondo le quali, questi sarebbe stato invitato « con offerte generose » dalla Corte di Parma ad insegnare lettere greche in quella Università, ed avrebbe ricusato l'invito, perchè il Senato di Venezia « non sofferse di perdere un uomo che prometteva di accrescere il patrimonio delle glorie domestiche » (2). Narra il Patriarchi — la lettera è del 5 maggio 1763 — aver egli saputo dall'abate Michelessi, segretario del Nunzio di Venezia, che a questo era stata chiesta da Parma informazione dell'abate Cesarotti « come quello che si divisava per maestro del Principino del Duca Filippo ». « Il suo padrone, egli soggiunge, glielo dipinse quale veramente è, e per quel medesimo, che voi una fiata me l'avete dipinto, e mandò inoltre alla Corte quel bell'elogio che ne fece il Lami ». E conchiude: « Bene sta a cotesto impostore ». Il *bell'elogio* è nel tomo XXIII delle *Novelle letterarie* di Firenze (N. 38, 17 sett. 1762). Scrive il Lami: « Io non saprei che dire d'un libro (*Il Cesare* ecc.) dove chiunque ne sia l'autore, (il nome non è nel frontespizio ma il Lami poteva ben leggerlo sotto la lettera dedicatoria) mostra poco giudizio ». E più innanzi: « Come mai? Eschilo, Euripide, Sofocle, tragici greci di fama veneranda, di stile maraviglioso, d'eloquenza floridissima, per voce di questo falso *Mercurio* rimangono inferiori ai Tragici moderni, che, per riuscire in parte, hanno adorato le loro vestigia ». Dice le due tragedie « malamente e rozzamente e inelegantemente tradotte dal francese in italiano » e termina: « Io accorderò a questo traduttore quello, che cerca di provare nell'ultimo Ragionamento, cioè provarsi gran diletto nella lettura delle Tragedie, purchè non siano Tragedie fatte, o tradotte, da lui ». Il Cesarotti, nel dare alcuni anni appresso notizia di tal giudizio all'olandese Van Goens, scrive: « Un certo Ab... Fiorentino che si distingue da molti anni per la sua pedantesca insolenza assai più che per la sua erudizione ecclesiastica, ha maltrattata questa mia fatica in un modo veramente degno di lui ». E dopo aver accennato, ribattendoli, ai varii capi d'accusa, soggiunge: « A tutte queste gentilezze io non ho risposto che col disprezzo e col silenzio.

(1) *Raccolta* cit., pag. 24. Nella lettera inedita, citata nella nota precedente, il Patriarchi dice i versi di quelle traduzioni « singhiozzanti a salti ed a scosse che stuccherebbero un orecchio di piombo ». Tali non erano per l'Alfieri, il quale stimava il Cesarotti « come maestro nell'arte di far versi sciolti robusti e variati di suono, quali appunto esser devono nella tragedia ». Vedi la lettera di lui al Cesarotti nel vol. XXXVI, pagg. 182-83 delle *Opere* di questo, e inoltre *Vita di V. A. scritta da esso*, epoca quarta, capitolo I.

(2) *Memorie intorno alla vita ed agli studi dell'abate Cesarotti*, in *Opere dell'ab. M. C.*, vol. XL. Pisa. 1813, pagg. LVII-LVIII.

Questo è il frutto che per lo più ritrae in Italia chi osa nelle cose più indifferenti aprir la bocca contro i pregiudizi volgari ». E più oltre: « La Traduzione delle Tragedie di Voltaire non è che una cosa fatta per passatempo in età assai giovanile, nè io l'ho pubblicata che in grazia dei Ragionamenti, e per fare un atto d'omaggio a quel Genio della Francia » (1).

Quanto alla lingua italiana, nel 1785, tre anni dopo la lettera del Gozzi al Dalmistro, il Cesarotti pubblicò il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, che, quantunque notevolissimo per molti rispetti, apre l'adito a quel « linguaggio nuovo » lamentato dal Gozzi in quella lettera, dacchè sostenga miglior vocabolo — non importa se dialettale o d'origine straniera — essere quello che, al giudizio de' dotti, rende meglio il pensiero. Siffatta dottrina volle combattere Carlo Gozzi, il più intollerante e battagliero dei già Granelleschi. A tal fine egli compose due scritture, l'una col titolo *Chiacchiera intorno alla lingua litterale italiana e alcune ricerche sopra il libro intitolato « Saggio sopra la lingua italiana » dell'abate Melchior Cesarotti* ecc., la quale scrittura intendeva premettere a una ristampa della *Marfisa bizzarra;* l'altra: *Ragionamenti sopra una causa perduta dedicata alla memoria del conte Gasparo fratello del ragionatore;* le quali due scritture tranne alcune o giunte od omissioni dell'una rispetto all'altra, ripetono press'a poco le stesse cose, senza che nulla riveli quale delle due sia stata scritta prima e quale dopo; mentre apparisce chiaro essere entrambe degli ultimi anni del secolo, dappoichè nella prima vi sia allusione alla morte di Luigi XVI e nella seconda all'edizione delle opere di Gasparo curata dal Dalmistro e dedicata a S. E. Francesco Pesaro, la quale edizione è del 1794. Nè l'una nè l'altra scrittura videro la luce, vivente l'autore; ma della prima pubblicò la parte più importante il Mazzoni nello scritto *Academicus pro Academia* (2): l'altra fu pubblicata nel 1872 da Pietro Fanfani, che vi appose delle note e affermò erroneamente nella prefazione che fu « letta allora nell'Accademia de' Granelleschi » (3).

Dell'averla intitolata *Ragionamenti sopra una causa perduta* dice il Gozzi la ragione: « Poste a partito le opinioni, se deve reggere la nostra lingua litterale legittima o un bastardume di lingua rigenerata, un diluvio di voci autorizzerà il bastardume. La causa è perduta ». E soggiunge: « Siccome è lecito il favellare d'uno che più non vive, ho fidanza che non sia illecito il passatempo di ragionare sopra una causa perduta ». Dedicò la scrittura alla memoria di suo fratello Gasparo, perchè non avrebbe potuto dedicarla « a nessun uomo vivente, senza esporlo a' pungiglioni di molte migliaia

(1) La lettera non ha data, ma risponde ad altra del Van Goens scritta da *Utrecht ce 17 sept. 1767*. (*Op. di M. C.*, vol. XXXV, pag. 90 e segg.).

(2) Fa parte del volume *In biblioteca*, seconda edizione, Bologna, 1886. Vedi inoltre del medesimo autore *Tra libri e carte*, Roma, 1887, pag. 164 e segg., e la Prefazione di E. Masi a *Le Fiabe di Carlo Gozzi*, Bologna, 1885, vol. I, pag. LXV.

(3) *Ragionamenti del conte Carlo Gozzi*, ecc., *con prefazione e note di P. Fanfani*. Estratto dal Periodico *L'Unità della lingua*, Anno III. Firenze, tipografia del Vocabolario, 1872.

di vespe filosofe, inferocite a voler rifare del mondo un novello alveare abitato da un nuovo genere d'insetti, o vogliamo dire da una specie di nuovi uomini » e perchè quegli fu studioso degli antichi scrittori toscani, difendendoli « da quelle vespe che tentarono di tempo in tempo di tartassarli ». Le quali vespe se qualche volta lo lodarono mentr'era in vita, ciò fecero con finzione, perocchè, lui morto, si mostrarono apertamente contrarie alle sue dottrine, tentando con tutti i mezzi di seppellire con lui la memoria de' suoi scritti, « modellati con tutte le grazie della nostra legittima litterale favella ». Ma se gli scrittori « che dilettando esprimono con eloquenza e purità di linguaggio tutte le umane passioni, poterono e possono tener viva la loro memoria tra gli uomini », vivrà egli pure. Non può tacere dell'Accademia granellesca, quantunque il farne cenno sia « cosa non degna dell'altezza degli scrittori filosofi, fugatori de' pregiudizi e rigeneratori », avendo avuto quell'Accademia, pur sotto le apparenze ridicole, il fine di « far rifiorire e fissare la nostra lingua litterale »; a conseguire il qual fine « stimolava i giovani sozj ad esercitarsi nell'imitazione di tutti i migliori poeti e prosatori toscani in ogni genere e in ogni stile diverso »; talchè le composizioni che essi leggevano erano scritte « con quella nitidezza, purità e sapore di lingua litterale che oggidì la *filosofia esclude e vilipende come pregiudizio* ». Convien dire tuttavia ch'egli, il quale nelle sue scritture è ben lontano dal possedere que' pregi, non traesse da quell'esercizio molto profitto.

La lingua che, secondo il Cesarotti, può essere modificata, accresciuta e configurata a senno della nazione, senza che per ciò possa dirsi diversa, « finchè non giunga a perdere la sua struttura caratteristica » (1), egli paragona ad una sudicia tovaglia di lino che l'oste distenda sulla mensa: « dovrai confessare, soggiunge, ch'ella sia bianca, ma scaglierai nella faccia dell'oste quella *struttura caratteristica conservata* ».

Nella *Chiacchiera*, oltre che al Cesarotti, allude al Bettinelli, al Chiari e al Goldoni; a questi ultimi due, come ai due maggiori corruttori della lingua. « Da' teatri usciva lo scandalo maggiore. Poetastri affatto ignudi della litterale favella e non privi di naturale ingegno, prezzolati da commedianti, con un profluvio di sceniche rappresentazioni scritte con quel linguaggio che sapevano e che sapeva anche la plebe, seminavano l'eresia nella lingua e cagionavano l'abbandono dello studio di quella ». Ne' *Ragionamenti* si contenta di un maligno accenno al secondo, allorchè, dopo aver detto del proprio fratello Gasparo, sembrargli prodigio che, non ostante la sua noncuranza di ricorrere alle « vie consuete coltivate dalla letteraria impostura », si favelli ancora di lui, soggiunge non aver questi nè carteggiato « coi più famosi letterati dell'estere nazioni » per aver lode da loro, nè procurato che le sue opere venissero tradotte in lingue straniere « per poter cantare come il cigno Goldoni:

(1) *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, in *Opere di M. C.*, Pisa, 1800, vol. I, pag. 18.

« Vanto l'opre tradotte in più d'un suolo » (1).

La dottrina del Cesarotti recò, non v'ha dubbio, funesti effetti quanto alla purezza del linguaggio. Un seguace di essa, Lorenzo Da Ponte, scrivendo da New-York il 1° agosto 1828 all'ab. Michele Colombo intorno alle proprie *Memorie*, che stava compiendo, dice: « fo delle aggiunte e delle note a' volumi già pubblicati; vi levo alcuni tratti superflui e censurabili: *vi correggo i maledetti gallicismi che la mia venerazione al Cesarotti mi fece adottare* » (2). Ma questi che, nonostante i suoi difetti, è, per molti rispetti, miglior scrittore di Carlo Gozzi, ha saputo altresì, in confronto di lui, comprendere ed apprezzare il Goldoni, del quale, lodando, in una lettera, *La casa nova*, così si esprime: « La sua bravura in dipingere i caratteri *bourgeois*, e la vivezza e artifizio del dialogo, è spiccato in tutto il suo lume » (3).

In altra lettera, encomiando l'Albergati come protettore delle arti e degli ingegni, scrive: « Je lui tiens compte sur-tout de la noble amitié qu'il accorde à ce Génie comique (il Goldoni), à ce *véritable enfant et peintre de la nature* (tale lo aveva giudicato il Voltaire), que de misérables critiques tâchent en vain de flétrir indignement pour des petits défauts, *Quos aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura* » (4). E al Van Goens, che gli aveva manifestato la sua ammirazione pel Goldoni e il Metastasio, fino a chiedergli del primo: « Est-il adoré en Italie? » (5), risponde: « Voi avete tutti i titoli per esser detestato dai nostri critici di buon gusto, poichè osate stimar Goldoni e Metastasio. Sapete voi che cotesti signori si beffano altamente del primo? » (6). Nella medesima dà del Goldoni il seguente giudizio, che, in fondo, è quello che ne hanno dato i posteri imparziali: « S'egli avesse tanto studio quanto ha natura, s'egli scrivesse un po' più correttamente, se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato, se le sue circostanze gli avessero permesso di comporre un minor numero di Commedie e di lavorarle di più, parmi che potrebbesi con molta franchezza contrapporlo a Molière » (7). E più oltre: « Goldoni ha spinta molto innanzi la Commedia *morata*, anzi può dirsene il padre... ». « Sopra tutto Goldoni m'incanta nelle sue scene di *tableau* » (8). Ben diverso è il giudizio che, in una lettera all'abate

(1) Questo medesimo verso del Goldoni, Carlo Gozzi cita ripetutamente nelle sue poesie satiriche contro di lui. (*Op.* VIII, pagg. 184 e 220). Il Baretti poi nel n. XX della *Frusta* dice ingiustamente « reo di fallacia » il Goldoni, per essersi questi nella prefazione al tomo primo delle sue commedie, edito dal Pasquali nel 1761, vantato « che l'opere sue sono tradotte in inglese, in francese ed in tedesco ».

(2) Vedi *Memorie di Lorenzo Da Ponte compendiate da* Jacopo Bernardi. Firenze, 1871, pagg. 184-85.

(3) La lettera è quella all'ab. Giuseppe Toaldo, citata più sopra.

(4) *Opere di M. C.*, vol. XXXV, pagg. 25-26. La lettera, diretta all'ab. Taruffi, non ha data; ma è del 1765, essendo essa risposta ad altra del Taruffi in data del 19 marzo di quell'anno.

(5) Ivi, pag. 118.

(6) Ivi, pag. 131. Anche questa lettera è senza data, ma la lettera del Van Goens, alla quale è risposta, è dell'8 febbraio 1768.

(7) Ivi, pag. 132.

(8) Ivi, pag. 133.

Taruffi, dà delle *Fiabe* di Carlo Gozzi; e alludono certamente a ciò che ne scrisse Gasparo nella *Gazzetta Veneta* (1) e nell'*Osservatore* (2) le seguenti parole: « Il y a ici des savants qui nous assurent tout de bon, que c'est un nouveau genre très-moral, et très-agréable, et que ces contes faits pour endormir les enfants fourmillent d'allégories très-profondes, et renferment tous les mystères de la sagesse » (3). Il Taruffi vide poco appresso a Varsavia rappresentare da una compagnia italiana, con grande apparato, la fiaba *Il corvo*. Coloro che l'avevano veduta a Venezia gliene avevan detto maraviglie, ond'egli credette di non dover mancare alla rappresentazione. Vi andò, « mais — così egli — quel fut mon embarras, ou plutôt mon désespoir quand je me vis dans le danger d'y perdre mon sens commun! Au beau milieu de la pièce je pris le parti salutaire de me sauver avec précipitation en perçant la foule du peuple *moutonier*, et je gagnai la rue au plus vite pour respirer un peu d'air ouvert. *Sic me servavit Apollo* » (4).

Nè cotesto nè il giudizio del Cesarotti appariscono, a dir vero, spassionati; ma quando mai fu esente da passione il giudizio intorno all'opera di un contemporaneo? Non certo nel secolo XVIII, in cui ebbero vita l'Accademia dei Granelleschi e la *Frusta letteraria*.

ANTONIO ZARDO.

(1) G. G., *La « Gazzetta Veneta » per la prima volta riprodotta nella sua letteraria integrità con pròemio e note di* ANTONIO ZARDO. Firenze, Sansoni ed. MCMXV, pag. 466 e segg.

(2) *L'« Osservatore Veneto » periodico di* G. G. *pubblicato integralmente secondo l'edizione originale del 1761 e postillato ad uso delle scuole da* EMILIO SPAGNI. Firenze, Barbèra, 1897, pag. 320 e segg.

(3) *Op.* XXXV, pagg. 68-69. La lettera non ha data, ma è risposta ad altra del Taruffi del 15 giugno 1766.

(4) Ivi, pag. 73. La lettera ha questa data: *A Varsovie le 7 sept. 1766.*

LA FUGA

ROMANZO

XIII.

Scalata al Walhalla.

« Vile! Vile! » per la prima volta, quella notte, udii questo grido pieno d'ingratitudine che spesso le deboli creature dell'altro sesso lanciano contro chi le amò e rivelò loro un mondo di dolcezze insospettate.

E dapprima mi smarrii nella sua eco, poi finalmente compresi.

Betty, salda e incrollabile, crollava. I miei occhi, i miei sospiri, la più pura delle mie carezze, a poco a poco, senza ch'ella se n'accorgesse, avevan corroso la tempra della sua corazza; ella ch'era tutta una volontà, una volontà irragionevole, a un tratto diveniva sangue, un alito d'instinto la scioglieva. Aveva ascoltato dietro la porta i miei discorsi agli amici incapaci? L'aveva morsa il mio accento solare in maniera inguaribile? O era da tempo che ella lottava con sè stessa? O forse il mio sguardo ad Anna e a Hedda l'avevan ferita rivelandole la sua femminilità con la gelosia? O il silenzio del vestibolo, rimasti soli, le aveva fatto avvertire per la prima volta la mia maschilità? Betty van Rijn aveva urlato, e l'urlo era certamente quello della bestia che il giavellotto ha colpito nel fianco.

Portento delle vecchie immagini letterarie! Vidi Betty van Rijn come una esile capriola dibattersi inutilmente nello strazio di una ferita irrimarginabile, e mi sentii struggere l'anima come se realmente io solo fossi responsabile martire di tutte le umane sofferenze. Mi prese, nella casa silenziosa, un desiderio irragionevole di cercare un cantuccio sconosciuto rannichiarmivi e farmi piccolo piccolo tanto da scomparire. Aprii pian piano le porte, al buio girai per le stanze toccando i mobili le sedie le pareti come per avere dal tatto il senso delle cose. Ecco: io avrei voluto essere una cosa lì al buio: sedia, armadio, credenza, parete, pietra: io avrei voluto finirla una buona volta di essere un uomo, con il lume o senza lume, di giorno o di notte, lì o altrove, la cosa era sempre cosa e guardava con gli occhi immobili.

Sì, sì! sopportare la propria angoscia, rendersi sempre migliore, superare continuamente le proprie miserie! Parole, tutte parole! Ecco: quando credevo d'esser finalmente saggio come un sapiente e puro

come un agnello e mi sentivo l'anima leggera come una piuma, avevo ferito a morte mia moglie, la creatura della mia salvezza, il solo splendore della mia vita! Ella, lassù, sul suo letto puro di vergine dove aveva sempre dolcissimamente dormito, ora forse si torceva in una affannosa insonnia; nè il candore dei veli, nè la immacolata bianchezza dei lini forse riuscivano più a placare in sogni freschi l'arsura del nuovo male. Avevo macchiato tutto con il mio alito! ogni dove era rimasta l'impronta della mia dannazione! tutta la casa era maledetta! soltanto il fuoco avrebbe potuto purificarla!

M'ero rannicchiato realmente in un angolo e con il dorso premevo contro il muro come volessi conficcarmi lì dentro e non pensarci più. Ma l'idea del fuoco placò un momento la mia disperazione e pensai istintivamente alla lampada accesa del vestibolo. Se ne avessi preso il lucignolo e fossi andato attorno ponendolo per qualche attimo contro gli orli delle tende, sarebbe stato l'affare di un'ora: mi rammentai, infatti, le parole di mio suocero che mi dicevano: «le case son qui simili a capanne di bivacco: si fabbricano in pochi giorni; tranne la ossatura di ferro, son poi tutte in legno»; e immaginai lo spettacolo di quella enorme torcia accesa fino in cima nella terrazza innalzata come un ponte di comando, che bruciava sopra la duna tra il vento che ne portava il bagliore fino al cielo fumoso di nuvole.

Ma poichè avrei io stesso dovuto finire in esso, la impossibilità di bruciare e di contemplarlo allo stesso tempo mi trattenne dal mettere in atto il mio progetto. E poi un violento russare mi avvertì che non eravamo io e Betty soltanto nella casa; le domestiche dormivano nelle stanze terrene che davano nel giardino, ed esse certamente non avevan nessuna voglia d'illuminare la costa ai naviganti con il proprio scheletro. Ma quel loro respiro fragorosamente soddisfatto e animale, così lontano dalla mia insonnia, quanto m'era vicino per materiale distanza, mi suggerì alcune riflessioni che stordirono per un po' la mia esasperazione. — E perchè questa gente è in casa mia? — Pensai. — E perchè discinta chi sa in quale grottesco abbandono di membra può starsene sicura a insultare il doloroso silenzio della tragedia mia e di mia moglie con il suo insolente ronfio? E se realmente io avessi voglia di bruciar la mia casa, se la situazione mia e di mia moglie non potesse risolversi altrimenti che stanotte e con il fuoco, non dovrei forse bussare a quella porta, umiliarmi dinanzi alle mie domestiche con un contegno che le rassicurasse sulla mia intenzione notturna e spiegar subito loro, con molta amabilità per non esser creduto pazzo, che essendo venuto in una certa determinazione che concerne soltanto la mia casa e non loro, possono vestirsi ed uscire e allontanarsi senza voltarsi mai indietro? E sarei sicuro di riuscir così nel mio intento? Non potrebbero obbiettare elleno che fuori è tempesta e non si sentono l'animo di ammalarsi per un mio capriccio? Non sarei costretto per evitare tante difficoltà ad appiccare il fuoco alla casa senza destarle, facendo perire anch'esse nell'incendio? Ed ecco che dopo la morte io mi vedrei responsabile dinanzi all'Eterno anche della vita di due cameriere: quando avessi dimostrato alla suprema giustizia che il mio atto era l'epilogo necessario e sublime della mia esistenza torturata, che con il fuoco io avevo compiuto il più alto sacrifizio di redenzione,

che i peccati miei e degli uomini s'erano tutti come purificati in quella fiamma, e che finalmente mi sentivo mondo e degno della libera vita del cosmo, ecco che quei due pesi di piombo mi trarrebbero ancora giù verso l'inferno: il piombo delle mie cameriere. E a nulla varrebbe ogni tentativo avvocatesco per dimostrare come qualmente se avessi svegliato le cameriere la fiamma non avrebbe potuto ardere la casa e la redenzione non si sarebbe ottenuta; perchè quelle pettegole davanti all'Eterno continuerebbero a strepitare con le mani sui fianchi ch'esse russavano e avevan voglia di dormire e poi la mattina di infagottarsi di pane e burro, di spazzare e ripulire in grande allegria, di mangiare e bere e adempiere ai propri doveri e impinguarsi in buona pace di Dio.

Un moto di rabbia mi spinse fuor del cantuccio. Salii la scala che una vampa mi bruciava il cervello, mi faceva veder rosso. No, no, il mio rimorso non aveva ragion d'essere.

Non avevo fatto nulla a Betty, l'avevo rispettata e adorata più di quanto meritasse. Ma via, che marito ero infine? Se non le avevo chiesto nemmeno quel ch'ogni marito chiede a sua moglie per farla sua moglie! Se avevo spinto il mio rispetto persino a non permettermi mai di varcare la soglia della sua camera! Se m'ero sentito vicino a lei sempre una pura anima languente, se non avevo più avvertito il mio sangue dal giorno in cui ero giunto tra le nebbie del nord, se diventavo una larva di me stesso in quell'atmosfera spirituale piena d'umidità, di foglie fradice, di rami stillanti, di vento e di pioggia, di pallidi raggi d'un astro che un tempo lontano era stato sole per me? E che s'erano messo in mente davvero di chiudere anche me nella casa del dottor Trymer? O di costringermi a chiedere al mio amico un posto d'assistente per stare qualche ora del giorno in compagnia di gente ragionevole?

Che sciocco! Ma io l'avevo trovata la mia compagnia! Hedda e Anna Stürm, Willy, Giorgio, non eran forse le mie anime gemelle? Non ci s'intendeva perfettamente con loro?

Mi fermai un istante dinanzi l'uscio di mia moglie e dalle liste di luce compresi ch'ella non aveva ancora spento e che non dormiva. Frenai un impulso che a momenti mi spingeva ad entrare per la prima volta per domandarle spiegazioni e avere una interminabile discussione in cui ella con la Bibbia alla mano avrebbe finito per aver ragione. Ma fortunatamente continuai a salire. Se quella scala avesse condotto in paradiso io quella notte sarei salito sin lassù. Ma la scala si fermava alla terrazza: aperta la porticina, una folata di vento m'agghiacciò: credetti che il mio petto in quella morsa improvvisa dovesse scricchiolare e frantumarsi come vetro: m'appoggiai allo stipite per non stramazzare; pure l'idea di lasciarmi congelare, di sentirmi a poco a poco cristallizzare il cuore mi sorrise. Mi feci animo, richiusi la porticina dietro le mie spalle e rimasi nel nembo. Ah, finalmente intendevo il nord! Non quello laggiù tra gli omuncoli nelle ampolle di vetro; quassù fra la tragedia degli elementi. Le nuvole s'inseguivano con una rabbia furibonda, radevano la mia testa: sentivo la pioggia sbattere sulle grondaie come grandine, come ghiaia: il mare laggiù sfogava l'urlo della sua foga possente contro l'inerzia della duna. Dall'altra parte un altro mare

vegetale mugghiava quasi a voler schiantare le casupole agguattate degli uomini.

— Hedda, Anna, Willy, Giorgio, che sospirate laggiù tra l'uragano? Nulla, nulla io sono, care creature d'amore; ma sono tanto quanto basta a comprendervi. E ohimè, non posso da questo ponte di comando ordinare al mio secondo che tiri l'àncora, e al timoniere che sia al posto. Se anche il mio cuore si squassasse in una preghiera intensa e sanguinante al buon Dio, nessuna forza di cuore potrebbe sgranchire l'inerzia di questa terra assonnata e convertendola in un'isola natante farla salpare verso il nostro paese laggiù laggiù, verso il paese del nostro sogno, verso il paese che non esiste. E mentre quassù mi sento così prossimo all'infinito e par che la mia vita si sciolga finalmente nella libertà del vento dell'acqua del gelo, sento i miei piedi legati alla casa dove si strugge nella sua cella inutilmente Betty van Rijn, dove in fondo russano le serve. E mentre vaneggio e non sento più la mia carne mortale e il mio pensiero e la mia essenza si spiccano dal torso come una corolla dal ramo a balzare nel moto eterno dello spazio, sento laggiù tutta la terra che russa che russa e i pochi insonni che si dibattono nella gabbia delle loro miserie.

Dottor Trymer, voi avete compiuto il vostro ufficio pietoso: ora accettate la rassegnazione del vostro letto. Vi rispetto perchè voi, insonne di natura, dormite per forza di volontà. Ora io sento che la rassegnazione non è per me, dottor Trymer, e se questa notte di gelo non mi spazzerà via, io vivrò ancora la mia vita. Anna, Hedda, Willy e Giorgio, l'ultima prova è questo gelo che mi penetra nel midollo, che forse arresterà il mio cuore non so dirvi in qual minuto della notte; se rivedrò la luce domani, domani saremo ancora insieme! —

Mi stesi su un'alta panca con gli occhi alle nuvole buie tra cui però balenava tratto tratto qualche fugacissima stella. Nulla più della terra vedevo; a poco a poco perdetti ogni senso della stabilità: non più la panca mi sosteneva poi che vacillando lentamente mi consegnava al moto delle nubi. E navigai, navigai, per anni e per secoli, viaggiai il firmamento per gl'interminabili spazi astrali, vidi cieli incomprensibili dagli sterminati silenzi, sfere roteanti in innumerevoli incommensurabili giri: vissi una vita spaziosa con un respiro di interi mondi.

XIV.

Pepita.

Ma non morii; nè come gli altri giorni mi destò dal lieve dolente sonno mattutino il rotolar dei carretti del lattaio dell'erbivendolo del fruttajolo in giro pel nastro di viottolo sulla grigia duna con una fermata ad ogni cancelletto cigolante per la sollecitudine della servente prona a spendere; chè nel mio sonno di pietra non udii i giornalieri rumori. Sobbalzai solo al fracasso indemoniato di un organetto-concerto che ringhiava soffiava strepitava nelle sue canne, con accompagnamento automatico di grancassa piattini tamburo. E una voce tra quel fragore s'alzava roca, forte, più vicina al grido che al canto, malgrado il tono della canzone che sobbalzava nell'aria

festante come l'allegria di tutta una fiera. Pure i miei occhi stentarono ad aprirsi, dovetti con uno sforzo immane ridare il moto alle palpebre paralizzate dal gelo finchè un fulgore bianco di cielo tutto veli m'accecò. La tempesta forse aveva cessato all'alba. Il sole era una nebulosa di luce insostenibile: sentivo il mare che mugghiava ancora, come non potesse rassegnarsi alla calma; ma dalla terra non giungeva più alcun rumore. Il bosco lavato respirava quella pausa dopo le percosse dell'uragano; e quel fragore musicale e quella voce dominavano lo spazio come fosser tutt'uno con lo splendore abbagliante dell'aria. Fui in piedi dopo lunghi sforzi. Reggendomi al parapetto della terrazza potei guardare laggiù sul viottolo gli autori di quello strano concerto. C'era un grosso strumento in mezzo che urlava e strimpellava manovrato da un omaccione con due enormi baffi che gli coprivano buona parte delle gote. Vestito di velluto di vari colori, luccicava di piastre di rame, di borchie, di pendenti di metallo. Attorno a lui tre ragazzi e una fanciulla accompagnavano con capriole il fragore dello strumento emettendo tratto tratto grida animalesche. Un capo, con una zazzera enorme tutta riccioli e due occhi fondi, si alzava su una vigorosa figura di giovane donna che agitando in aria due cerchietti pieni di sonagli rivelava la muscolosa durezza del suo seno e delle sue braccia e si sfogava in un canto che pareva rimbalzasse contro la mia casa e volesse schiantarla. Mi fissai su quei due occhi incandescenti di zingara e la reazione del mio sangue gelato mi bruciò. Mi frugai le tasche e fu un attimo, monete catenella orologio anello nuziale piovvero sul mattonato del viottolo: li sentii tintinnire nel rimbalzo. I quattro fanciulli si precipitarono a rincorrerli a quattro zampe e la zingara alzò quei suoi occhi che segnarono una trajettoria di fuoco nel loro moto. Pensai di seguir le monete nell'aria e di buttarmi anch'io giù a capofitto; ma l'omaccione s'era tolto il berretto per salutare e mi parve che mi volesse raccogliere là dentro: quell'atto di servilità mi fe' concepire in un baleno la possibilità d'un folle piano: e mentre me ne stavo già a rappresentarmi tutte le fasi della nuova avventura, quelli a un tratto cessarono la loro musica e si diedero a spingere il grosso strumento che rotolò rotolò giù per la duna e scomparve tra l'argenteo vapore del piano in maniera magica, irreale. Imboccai la scala e discesi a precipizio. La porta di mia moglie era aperta: vidi Brunilde Trymer che si chinava sul letto. Betty era malata. Ma sì! La vista di Brunilde aumentò la smania delle mie gambe di trovarsi all'aperto.

Mentre riprendevo la discesa precipitosa verso il primo piano, il dottor Trymer, uscito dalla stessa camera, mi chiamò, mi rincorse.

Mi raggiunse nel vestibolo, chè avevo dovuto indugiare non riuscendo a trovare un mio cappello.

— Ti vuole, sali un momento. T'han cercato dappertutto fuori, sulla duna, nel villaggio...

— Dottor Trymer, amico mio, in terrazza lassù... Arrivederci... Niente! Più tardi!... Niente!... Nemmeno un minuto.

— Ascolta — insistette trattenendomi a forza. — Betty sta molto male. Ti chiama, povera creatura.

— Non posso. Trymer, non trattenermi. È finita, ormai, l'ho veduta.

— Chi? Chi hai veduto? Ti prego. Ella è rosa dalla febbre, ed ogni respiro è il tuo nome. Morrà... morrà...

— Lasciami, o ti mordo. Io non so più nulla ormai!...

E la porta dietro le mie spalle sbattè con tal violenza che s'udirono i vetri delle finestre fremere indignati. E via di gran corsa. Un pescatore con una cesta ruzzolò quant'era lungo: i cani d'un carrettino fermi dinanzi un cancello vedendomi giungere con quella velocità ebbero paura e se la diedero a gambe facendo sobbalzar tutta la mercanzia cogli urli dietro del padrone disperato; finchè riudii la musica che giungeva di lontano, forse dall'altra estremità del villaggio: presi quella direzione con il cuore che mi batteva più che per la corsa per il timore di non doverla rivedere mai più quella zingara possente. Quelli che non travolgevo nella mia corsa si fermavano a guardare esterrefatti, non avevano nemmeno il tempo di riconoscermi. Mi riconobbero soltanto Giorgio e Willy per l'avvertimento del nostro sangue parente. Essi erano divenuti intimi amici e passeggiavano insieme affettuosamente, forse parlando di me, delle altre due compagne, Hedda ed Anna. Ma nemmeno il loro richiamo valse a fermarmi, però feci un cenno con la mano e gridai un grido d'amicizia. Come già potevo immaginarmi, essi non mi lasciarono andare, si misero anch'essi a correre, arrancando appresso quantunque non potessero mai raggiungermi. L'ultima villa era quella del banchiere Stürm: la compagnia degli zingari s'era fermata certamente lì davanti perchè Hedda e Anna erano al davanzale; le loro guance eran divenute floride ed esse ridevano graziosamente, parlando forse di me, di Giorgio e di Willy. Quando ci scorsero in quella furia di corsa rimasero per un momento sbigottite, poi cominciarono ad agitare fazzoletti, a far cenni con le mani.

Dopo una buona mezz'ora eravamo già lontani dal villaggio. La pianura era deserta; sotto un gruppo di alberi soltanto si vedeva fumare il ciminiere d'un accampamento. Sulla strada rotolava qualcosa verso quella direzione. Presto m'accorsi ch'era lo strumento enorme degli zingari e che lei, la nera, era lì; rimaneva indietro svagandosi a guardare a dritta e a manca. Quando la raggiunsi ero trafelato, non potevo parlare. le strinsi la vita e m'abbandonai per terra. tanto ch'ella dovette curvarsi su me a spalancar quegli occhioni di velluto: e io ad ansare ad ansare tenendola stretta per la gonna come se quella volesse sfuggire. Diede un grido ai ragazzi dicendo qualcosa che non capii, e io, che mi rivoltavo appena l'affanno si chetava un po', le abbracciavo le ginocchia a tenermela stretta stretta che mi pareva di morire.

Vennero i ragazzi e mi sollevarono a braccia insieme con lei tra grandissime risate; ma ella non rideva. Come ridere se io le tenevo conficcati gli occhi negli occhi da farle paura! Mi trovai tra due grandi carrozzoni che facevano loro da casa, e m'adagiarono su una panca. L'omaccione che mi riconobbe si diede a far grandi scappellate e chiamò una vecchia che mi offrisse non so che orribile bevanda alcoolica; però mi ristorò e potei drizzarmi a sedere sulla panca. Allora soltanto comparvero sullo stradale Giorgio e Willy che, come si vedeva, non ne potevano più. Feci preparare altra bevanda alcoolica e quando giunsero sfiniti glie ne feci trangugiare più

che potei. Diedero, ringraziando, tutte le monete che avevano in tasca e l'omaccione a scappellarsi a far riverenze.

Quando potei, cominciai a parlare, e Giorgio e Willy mi guardavano ancora con la bocca aperta per il sopraffiato. Io dissi:

— Già conosco il vostro nome, mio caro omaccione, lo leggo nei grossi caratteri delle vostre carrozze. Nicola Palowski, io vi ho riconosciuto al primo sguardo che vi ho dato dalla terrazza. Vi cerco da tanto tempo, dall'età di quindici anni. Non m'aspettavo però di trovarvi qui al nord: ma voi siete un uomo che ha viaggiato il mondo: e la mia sorpresa è stata una vera sciocchezza. Ma non so ancora il nome di lei, la portentosa creatura che mi brucia tutta nel sangue già dal poco tempo che la conosco. Pepita? Ella si chiama Pepita? Basterebbero in verità gli occhi per dimostrare la sua origine spagnola: però ciò non esclude ch'essa abbia potuto nascere nelle steppe dell'Asia o sul Mar Rosso. Che importa? Voi comprendete — ed io voglio che anche voi Giorgio e Willy m'intendiate — che io non pretendo la sua fede di nascita. Non sono un doganiere di frontiera con gli occhi sempre attenti al transito della merce: nel mio codice ammetto il contrabbando. Quel che mi preme è la sua figura. Guardatela la cosa divina, perfetta. Ella nasce dalla terra con una carnosità vegetale di giunco pieghevole; s'innalza nella elasticità delle gambe ed ha un primo trionfo nel mirabile arco della sua anca sino ai fianchi sobri che non escludono la poderosità d'un bacino formidabile: s'apre in un rigoglio di seno che trabocca appena tanto che basti a far concepire un dissetamento pieno, e s'idealizza nella tornitura d'avorio del collo che sostiene ancora la generosità d'un altro abbandono nella copia dei suoi capelli umidi come un folto muschioso e nella resinosa passione dei suoi occhi che par della loro luce cospargano tutto il suo vivo portento di preziosissimi unguenti.

Pepita ascoltava senza nè arrossire nè turbarsi; con una certa gravità invece. Giorgio e Willy acconsentivano con il capo ammirandola: anzi Willy esclamò:

— Io non ho mai veduto una simile cosa: non mi sembra mortale, bensì una scheggia meteorica piovuta da un mondo astrale. Sento che la mia fantasia s'accende.

Giorgio prima balbettò, ma poi riuscì ad esprimersi:

— I suoi occhi ricordano quelli di Anna Stürm ed io l'adorerei per questo; ma ella è sibillina e mi dà suggezione, mentre Anna è tutta vicina a me ed io vivo per lei.

— Amici miei e fratelli, io vedo che siamo parenti tutti noi con Pepita: il nostro avvenire comincia a rischiararsi. Willy tra breve canterà i suoi versi; e, senza parere, anche Giorgio saprà dire bellissime cose. Il sole dal sommo della volta celeste, che nemmen la nebbia del nord viene oggi a velare interamente, sorride pallido alla nostra letizia, all'acquosa pianura: onoriamo la mensa che ci appresta il nostro omaccione Nicola Palowski.

Nicola Palowski strizzò l'occhio e rise tra i suoi denti enormi, mentre apparecchiava all'aperto su una larga panca aiutato dai ragazzi. Mi suggeriva forse un colloquio dietro il carro con Pepita? E voleva dirmi che a me era tutto permesso? Colsi il destro e inseguii Pepita che voltava dietro il carro, e, poichè ella non si fermava, la trattenni per un braccio: il suo alito mi diè la vertigine.

— Pepita, Pepita!

Voleva sfuggirmi: immersi le mani tra i suoi capelli, e mi v'aggrappai, tanto che per lo spasimo ella s'inginocchiò dapprima, poi cadde riversa: il suo volto tra l'erba fumava e gli occhi colavan piacere: m'abbeverai alla sua bocca un attimo; ma ella balzò chè s'udiva un suon di sonagli sullo stradale, e la voce di Willy e di Giorgio che correvano verso una carrozza giunta allora. Pepita si turbò, chè vide due donne scenderne festose, e venir verso di noi mentre la vettura ripartiva; le parve il mio ardore un inganno, e ch'io avessi con tante altre donne, e forse con quelle stesse che giungevano, ricorso allo stesso giuoco. E non potei convincerla, s'alzò a guardarmi offesa, e per un po' anche dopo non fece buon viso ad Anna ed Hedda che sedevano felici con Giorgio e Willy alla mensa apparecchiata dall'omaccione.

— Anna ed Hedda, vi prego, ditele voi ch'ella è divina. Ditele che voi già da un pezzo siete piene dei suoi occhi: si dissipi il dubbio del suo cuore che soltanto io voglia illudermi della sua bellezza, o che finga; dimostratele che sareste ben felici d'averla per maestra di dolcezza e che non ne siete gelose.

Anna ed Hedda brillavano come due perle: Giorgio accarezzava le mani di Anna e Willy quelle di Hedda. Ma esse s'alzarono, costrinsero Pepita a sedersi accanto a loro e con le loro finissime dita, riccioli e fronte e palpebre e tempia, la rischiararono tutta; tanto che la mia zingara convinta infine mi sorrise.

Il pomeriggio trascorse in una piena esultanza: la voce di Pepita era forte e aspra: le sue canzoni stridevano e scoppiavano come vampe che s'accendessero. Dopo il canto di Pepita, Giorgio scongiurò Anna di cantare ed ella si schermiva che non cantava da tanto tempo: infine spiegò la sua vòce e tutta la pianura parve ascoltasse; saliva saliva saliva limpida come un trillo d'usignolo ad incantare l'immobilità del cielo, poi si rompeva com'acqua d'un ruscello, scherzava graziosa, risaliva per perdersi in un delirio di ebbrezza.

Quando Anna cessò, l'omaccione si mise in ginocchio, toccò con la mano il suo piede e si baciò la punta delle dita. Pepita scomparve nella carrozza e ritornò con una collana di pietruzze di mille colori e volle circondarle il collo. Giorgio s'asciugava le lacrime, ed Hedda baciava la sorella: il poeta con la testa tra le mani si dava su e giù a passeggiare e infine fermatosi disse una canzone in cui si dimostrava che il Walhalla era un rustico antro di zoticoni e di ladri e che la poesia fioriva al sud dov'egli sarebbe andato con Hedda più divina di Venere.

E se non fosse stato per l'avvertimento del crepuscolo nessuno più si sarebbe ricordato di ritornare al villaggio. Ma si poteva in realtà ritornare? L'omaccione profferse tutt'intera una delle carrozze, perchè vi rimanessimo ad abitarvi.

— Siamo tutti una famiglia ormai — disse; e si meravigliò che potessimo insistere.

Lo chiamai in disparte e lo persuasi. Gli susurrai all'orecchio:

— E' troppo presto: ognuno ha da regolare i suoi conti ancora laggiù.

Ma gli feci intendere, strizzando l'occhio, che il nostro destino era legato.

XV.

Il Crepuscolo degli Dei.

Trovammo all'estremità del villaggio la contessa Sofia, la signora Trade ed il banchiere Stürm che sedevano preoccupati su di un muricciolo. Quando ci scorsero si alzarono con un sospiro di sollievo e ci vennero incontro parlando tutti e tre insieme. Si leggeva sul loro volto ancora l'angoscia dell'attesa, la paura che non fossimo tornati, che ci fosse capitata una disgrazia. Ci avevan cercato dapertutto: avevano messo in subbuglio il paese: infine, poichè tutte le indicazioni erano per la strada su cui c'incontravamo, avevan camminato per la campagna, e, delusi, ad un certo punto, eran tornati indietro. Ma perchè partire senza dir nulla? Perchè non avvertire anche loro della gita? Perchè dar questi colpi al cuore di persone amate? Sarebbero venuti anche loro così volentieri! Avrebbero trascorso anch'essi una giornata felice!

— Eh, via, signori — io dissi — non si muove foglia d'albero senza la volontà di Dio. Per cui, se non avendo preveduto la nostra gita ci siamo trovati in aperta pianura senza di lor signori, segno è che lor signori non eran compresi in programma. E poi, se mi hanno onorato della lor fiducia tanto da affidarmi la cura dei loro diletti pupilli, non possono, senza ritrarsi, sindacare il mio operato. Ma guardi contessa Sofia il nostro Willy, e la signora Trade il suo Giorgio, il banchiere Stürm consideri Anna ed Hedda, creature freschissime, e se il loro aspetto dall'altro ieri non è cangiato come il giorno dalla notte, mi rimproverino acerbamente poichè io lo merito. Mi presero le mani, me le strinsero, me le baciarono, m'inondarono di lacrime di gratitudine: il banchiere Stürm si levò il cappello, mi mostrò che i suoi capelli ricrescevano rapidamente e che presto la sua zazzera sarebbe tornata completa.

Il povero padre si legò alle braccia delle due figlie e non finì di lodarle per via; il poeta Willy fu trascinato dalla contessa che s'andava curvando dinanzi a lui per guardarlo nel viso.

— Figlio mio, — diceva la signora Trade a Giorgio — ah se potessi portarti in braccio come un tempo! Vorrei portarti a casa sul mio seno. T'ho preparato il giulebbe che ti piace: mangerai con appetito e poi ti metterò a letto.

Ma Giorgio il giulebbe lo beveva ancora dagli occhi di Anna Stürm che ai discorsi del padre rideva e si voltava.

E sentivamo che Pepita la zingara era con noi, nel nostro sangue, sicchè l'ombra del bosco, che s'addormentava con i fischi dei merli e i primi veli di vapore, s'animava, nel silenzio, degli occhi di quella che appariva ogni dove alla nostra fantasia.

Quando rimasi solo avvertii la mia stanchezza: un senso strano di smarrimento m'invase. Dov'ero? Dove andavo? Chi avrei veduto?

Il ricordo di Betty mi fendè il cervello, come m'avessero dato un colpo di mazza. Betty! La casa! Brunilde! Le domestiche! E qual legame c'era ancora tra me e loro? Perchè io sarei andato a dormire in quella casa e non in un'altra? Perchè non avrei continuato a camminare tutta la notte? Chi mi tratteneva? Non

ero dunque più libero io? Come una volta mi sentii ancora profondamente solo sulla terra, estraneo a tutto, alle mie stesse gambe che mi reggevano, alle mie braccia, al mio naso che si congelava nell'aria frizzante della sera. Mi parve di camminare da un tempo immemorabile, e che soltanto m'ero fermato per un sonnellino sulle braccia incrociate alla tavola d'un'osteria di campagna tra un'ampia solitudine.

Due alberi che stormivano vicino, tratto tratto, ad un lieve soffio di vento, i passeri che cinguettavano nella grondaja, e un sogno strambo di paesi e di valli di montagne e di fiumi, uno stradale polveroso che andava su e giù, s'inerpicava, ridiscendeva, si snodava all'orizzonte e continuava, avanti, avanti, all'infinito. L'asinello del carrettino, di tanto in tanto, raspava, si cacciava le mosche al sole, mangiucchiando una manciata di paglia, e i sonagli allora mormoravano. Ma ecco, m'ero svegliato, m'ero alzato in piedi, la frusta in mano e con un salto lì sopra. Non dovevo forse riprendere il mio cammino? Che ci stavo ancora a far lì a quell'osteria? A quale scopo fermarmi ancora tra quella solitudine?

Il carrettino non c'era, non c'era l'asinello e non c'era l'osteria, nè lo stradale nè il sole. Ma io mi sentivo come in sèrpa a sballottare sui sassi e gli affossamenti della via, in quel viaggio tanto stentato e faticoso, quanto inutile e stupido. Fino a quando? Fino a dove?....

La duna era buja e il viottolo soltanto vi biancheggiava con i suoi serpeggiamenti. Le case erano mute e buje; sembravano tombe in un cimitero notturno e squallido, senza lampade: una luce incerta soltanto era dietro la tenda alla finestra di Betty, mia moglie: quella luce scialba tediosa e pallida in quella oscurità funebre aveva qualcosa di mortuario, di lugubre.

Aprii il cancelletto e salivo gli scalini quando sentii qualcuno che si muoveva rannicchiato dietro la porta.

Ebbi un brivido di paura e urlai:

— Chi è?

Mi rispose un singhiozzo seguito da un lamento. Mi curvai e riconobbi Brunilde Trymer.

— Qua, voi? E perchè? Chi vi ha cacciato fuori di casa?

Ella singhiozzò di nuovo, sussultando come se il suo petto volesse squassarsi.

— Ma no, Brunilde! Ma perchè, giusto Cielo! Ma è mai possibile che voi... Vediamo un po', raccontatemi... Che cosa è accaduto?...

Cercai di sollevarla di peso, ma ella ricascava avvilita, come non avesse più la forza di reggersi in piedi. Aprii la porta e la trascinai nel vestibolo, mentr'ella mi scongiurava di no e tentava aggrapparsi qua e là per non entrare. La lampada era spenta e soltanto il chiarore della notte filtrava dalla vetrata. Quando la lasciai, chè non avevo più forza di reggerla, s'accasciò sui gradini di legno della scala interna e ruppe in pianto soffocando la sua pena nel fazzoletto per non farsi sentire.

— Accenderò la lampada. Saliremo nello studio. Mi racconterete tutto per filo e per segno.

— No, no, non accendete, vi prego! Ma che accendere! Nulla, nulla, non c'è nulla da dire. Sono finita, sono distrutta, ancora

qualche ora di soffrire e poi più nulla. Ve lo giuro. Ci avete distrutte. Avete presa la nostra vita tra le mani e l'avete frantumata come terriccio. Non c'è più nulla da dire. Avete ragione voi. Il resto non è che arbitrio, uno sforzo falso di volontà, una costruzione arbitraria.

— Brunilde, non dite così! Ma che discorsi son questi! Voi volete infliggermi un rimorso eterno. E' mia la colpa? Ma di che? Ma che cosa è accaduto?

Si sfogò un'altra volta in pianto: gemeva come una creatura con certi ah, ah, ah, prolungati che erano il miglior segno del suo dolore sconsolato, veramente irrimediabile: poi tra i singhiozzi ricominciò:

— Andate, andate, mettetemi ancora fuor della porta. Io non posso più stare qui. Tra me e lei tutto è finito. Già è finito tutto il mondo: non esiste più nulla: ora m'accorgo che tutta la mia vita è stata una menzogna dinanzi a me stessa... Ma perchè... Perchè?... Perchè gli uomini sono degli esseri infernali, perchè fanno della loro esistenza un continuo peccato, perchè essi pensano soltanto al loro piacere... E invece io, io pensavo... io volevo... dovevo scrivere io... dovevo insegnarle qualcosa... Macchè! Macchè! che insegnare! Mettetemi fuori della porta: io non voglio morire qua dentro. Andate, salite su da lei. Me lo ha detto chiaramente. Ella è malata di voi. Me lo ha gridato in faccia che io sono una fattucchiera; che tutti i miei insegnamenti non erano che imposture, ipocrisie, falsità: Me lo ha detto con quella sua boccuccia che ella vuole morire di voi. Andate su; mettetemi fuori della porta: non posso più respirare quest'aria.

Ero rimasto atterrito. Nulla Brunilde Trymer avrebbe potuto annunziarmi di più terribile: nulla mi avrebbe colpito così profondamente.

Betty, mia moglie, mi amava!

Betty, mia moglie, voleva morire di me. Betty, mia moglie, aveva subito tale rivolgente crisi da rinnegare Brunilde e il mondo intero per me. Ora! Ora! E perchè non ieri? Ora! che avevo dormito in terrazza, che il nord m'aveva agghiacciato, che m'ero svegliato con il fracasso musicale degli zingari... Ora che Pepita m'aveva chiamato lontano, lontano, e dovevo lasciar l'osteria di campagna dopo il sonnellino, e rimettermi in serpa, con l'asinello dinanzi, con il sole e i sonagli e i passeri, con quello stradale bianco, polveroso che si snodava avanti avanti, avanti che non finiva mai!...

— Ragioniamo. Brunilde, sentite, no, no... Vi assicuro... le vostre teorie... Macchè! principii santi, sacri, giustissimi. La vita, ve lo garantisco, è proposito, volontà! E come! E allora! Se la vita, via! ragioniamo... se fosse istinto... Macchè, al diavolo l'istinto! anzi l'istinto è proprio lui il Demonio, Belzebù in persona!... Ma sì, ma come non intenderlo!... Ma se è chiarissimo. Vedrete, Betty ha avuto una crisi. Passerà. Figuratevi! Lei! lei rinnegare Brunilde Trymer: è stato un momento... Brunilde! Brunilde!

Udii la porta che si richiudeva. Poi silenzio profondo. E io che credevo che tutto potesse ancora accomodarsi! Aveva avuto la forza di trascinarsi sino alla porta ed era uscita. Rimasi impietrito con l'eco sciocca delle mie parole ancora nelle orecchie: mi sedetti non

so su che cosa. E c'era poco da fare, Betty mi amava! Non era una parola nè un ragionamento, ma un fatto. Betty mi a-ma-va. Ed era mia moglie, e chiunque al mondo avrebbe giurato sul suo diritto di amarmi. Ma via? ma come? se era stato uno scherzo: se si doveva stare in santa pace a curarsi vicendevolmente! Se era stata tutta una polemica il mio matrimonio: una discussione d'idee, un dibattito di principî. Betty e Brunilde da un lato, io dall'altro. Esse enunciavano una teoria, io obbiettavo qualche osservazione. Io non volevo convincerle, mi limitavo ad obbiettare: eran esse invece sicure di togliermi ogni dubbio. Orbene, una volta ingaggiata la discussione, dovevan esse dimostrarmi sino in fondo la verità dei loro concetti: io ero un semplice spettatore: uno che non chiedeva altro che di esser convinto. Ora con quale logica ad un certo punto bisticciavan tra loro e Betty pretendeva ch'io divenissi ad un tratto diverso da quel che prima mi volevano?

Qui era il punto. Noi si discuteva: io anche dapprincipio ero acre e contrario; poi mi ero mostrato più remissivo: dinanzi la forza dei loro argomenti non avevo trovato altro mezzo per persuadermi che affidandomi alle loro mani. A questo punto, dato che la teoria per quanta buona volontà ci mettessi non mi penetrava non diventava mio sangue, le avevo pregate di fare un esempio concreto. E avevo sposato, senza dubbio con mio pieno consentimento, e perchè dire di no? ma avevo sposato per esempio. Era un esempio concreto delle loro teorie: doveva cioè dimostrarle. Ora che colpa avevo io dunque se l'esempio dimostrava tutto il contrario della teoria? A questo punto la discussione non aveva più ragione d'esistere. L'esempio fallito... basta! non se ne parli più! E invece!... e invece!... Betty restava mia moglie, non solo... ma adesso voleva morire del mio amore! Eh no! Che c'entra? Questo, qualora avessi voluto dimostrare il contrario di quanto voi Brunilde e Betty asserivate: ma io invece m'ero impegnato per una parte passiva e non attiva nella discussione. Dovevate essere voi a convincermi, non ero io che volevo dimostrarvi nulla. Avevate torto? Va bene. Non vi chiedo nessun risarcimento: e nemmeno vi dico che mi avevate ingannato. Lo ammetto! Sia! Eravate in buona fede! Ma basta: non riapriamo la discussione...

Però, per quanto giusti, i miei ragionamenti non m'avrebbero da sè soli districato dalle fila della realtà che mi legava a quella casa che io avevo costruito e nella quale mi ero accampato come capo di famiglia; e avrei potuto passare anche la notte a perorare dinanzi a me stesso la mia causa nel vestibolo buio e sempre al lento scorrer del tempo sarebbe stata affidata la soluzione del problema.

Per cui, ad un certo punto, convinto della grande potenza del tempo, salii pian piano le scale di legno che scricchiolavano e mi soffermai al primo pianerottolo: ero stanco e mi sembrava che ad ogni scalino aumentasse la mia gravezza. Mi sedetti e pensai alla salita del Calvario. — Ecco, quando sarò lassù mi metteranno in croce. — Non s'udiva nessun moto, non l'indizio d'una voce, d'un bisbiglio. Era chiusa o aperta la camera di mia moglie? Non potevo accertarmene, la luce non balzava fin laggiù. La servitù forse dormiva ancora, russava come la notte avanti, o viveva nelle stanze basse come se dormisse ancora. L'estraneetà delle cose e

degli uomini alla mia vita non mi fu mai così palese come allora: ecco, laggiù le serve respiravano, lassù mia moglie e altri con lei respiravano anch'essi: ed io lì nel pianerottolo al buio respiravo, e respiravo come fosse un altro a respirare per me. E mi misi a ridere. Mi misi a ridere sussultando in tutte le fibre, perchè pensai che tutti gli uomini in quel momento respiravano, nel nord e nel sud, in Africa e in Asia, in America e in Australia: e tutti andavano e venivano, si agitavano, soffrivano, soltanto perchè nascendo avevan ricevuto la consegna di respirare. E il mio riso raggiunse lo spasimo quando completai la visione dell'universo considerando anche me imprigionato sul pianerottolo bujo tra Brunilde che singhiozzava fuor della porta giù, e Betty van Rijn, mia moglie, che agonizzava lassù nella sua camera.

Però il mio spasimo fu a un tratto agghiacciato dal rumore di una porta che s'apriva. Qualcuno scese con una candela, ed io tremai come una foglia.

Certamente avevano sentito ch'io ridevo: come avrei potuto giustificare quella mia allegria inopportuna? Ero scoperto: la cattiveria della mia anima diveniva ad un tratto palese. Tranne che non m'avessero preso per pazzo!

Quale fu il mio stupore quando sentii la mano di mio suocero che batteva sulla mia spalla per rincuorarmi, e la sua voce che diceva con commozione: « No, no, non singhiozzate così, figlio mio, io posso comprendere la vostra angoscia: ma non è da forte darsi così completamente in preda al dolore. Asciugatevi le lacrime. Speriamo nella Provvidenza. Iddio non ci toglierà il fiore che profumava la nostra vita. Betty, la nostra piccola Betty non morrà, quantunque la scienza non abbia più rimedi per lei ».

Credo che il mio volto si contraesse nell'errore in una smorfia paurosa, perchè il pastore s'allontanò da me tenendo però proteso il braccio con la candela per seguire i moti della mia disperazione sul viso illuminato e, al caso, esser pronto a chiamare. M'accorsi che quel padre conservava la sua calma nonostante la sciagura che lo minacciava. E un dolore atroce con un lacerante rimorso mi torse le viscere.

Salii forsennato le scale, e il pastore mi seguì. Quando entrai nella camera di Betty — era la prima volta — ella, con il volto bianco più del suo guanciale, teneva gli occhi alla porta, attendendo di vedermi entrare. Il dottor Trymer dinanzi la finestra guardava fuori come ormai inutile fosse considerar la malata. Si volse e disse:

— Cade la neve.

Rimanemmo immobili per un po'. Il silenzio era profondo. Nulla precipitava, nulla si squassava, l'angoscia delle cose intorno era muta. Urlai:

— Uscite! Uscite! La casa è mia.

Mi corsero incontro i due uomini per mettermi le mani sulla bocca per frenare la mia crisi al suo principio.

— Fuori! — urlai di nuovo svincolandomi — la casa è mia. E questa è Betty, mia moglie.

Betty si sollevò; sulle gote le si diffuse una leggera tinta rosea nello sforzo; i suoi occhi brillarono, guizzarono; fece per parlare e un singhiozzo le affiorò sino alle labbra.

Spinsi i due uomini fuor della porta e richiusi; sentii ch'essi dopo aver pregato e scongiurato cominciarono a parlare a bassa voce forse consigliandosi sul da fare; poi scesero lentamente.

Tutta la stanza odorava. Le tende, i tappeti, le vesti, le cose di Betty odoravano; le coltri, i guanciali, le pantofole di Betty odoravano. Aprii gli armadi, il cassettone, frugai ogni dove; cominciai follemente a baciare tutte le cose di lei, quasi mi potesse mancare il tempo di conoscere interamene Betty van Rijn e di farla completamente mia moglie. Sentivo il mio sangue affluire al cervello come una fiamma m'ardesse in cima e traesse tutto il succo di me a bruciare. Lottavo con me stesso che nessun pensiero diverso venisse a distogliermi un attimo da quell'accensione, e che nel mio essere altro non vivesse che Betty. Appena il volto di Pepita compariva in un angolo io lo scacciavo, mi rivoltavo, cadevo in ginocchio accanto al letto e baciavo i lembi del lenzuolo. Appena un ricordo che non fosse di Betty tentava di raffreddare il mio slancio io mi percotevo con i pugni chiusi il petto fino a squassarmi in sussulti.

— Betty, Betty — gridai quando mi parve di avere raccolta tutta la mia esistenza in un nucleo solo. — Betty io ti amo, io sono tutto qui, nessuna parte di me può sfuggire a questa morsa. Betty, io ti devo la vita, tutta quanta la vita, e voglio dartela, la tengo tutta in quest'attimo serrata in un pugno. E' tutta tua, Betty.

Com'era fine e bella, come raggiava negli occhi suoi celesti! E le manine bianche che si sforzavano d'aggrapparsi ai guanciali per sollevare il purissimo seno, e l'aureola bionda dei suoi capelli intorno allo splendore delle labbra, petali di rosa che illuminavano la bianchezza del viso! Betty! Betty! Sono qui vicino a te. Nulla in questo momento è vile in me: eccoti la mia vita se tu la vuoi, se tu vuoi morire di me.

Accennò di sì, lei, Betty, con le sue labbra bisbigliò di sì, e fu come un fruscìo di bosco, un alito di brezza che passò nella stanza. Protese il suo visino d'amore che si tingeva per la prima volta d'una pallida fiamma e parve volesse bere come un assetato alla sorgente...

— Betty! — mormorai, certo di darle, infine, il senso del sole.

Ma ella non potè. Appena il mio alito l'avvolse da presso, parve esserne assonnata, socchiuse le palpebre, si sbiancò di nuovo e ricadde con un « ah! ah! » in cui sussultò la sua vita tra gola e labbra e svanì.

Cosicchè io smarrito guardai in aria come per seguire quel non so che ch'era fuggito; poi tornai con gli occhi ai suoi occhi e mi parve che dovessi restare per l'eternità con il mio cuore intento su quella fissità vitrea che ancora non si persuadeva di me.

XVI.

Fiaccole.

Non so quanto tempo trascorse. So che mi sedetti stanco.

Il silenzio era eguale; i tulipani, sotto la luce della lampada, brillavano: i filamenti bianchi dei loro bulbi, pescando nell'acqua, pareva si tendessero contro il cristallo dell'ampolla per infrangerlo e abbarbicarsi alle mura, come il ciuffo di ginestra sul rudero d'una antica tomba. Mi parve in realtà d'esser stato altre volte nella mia vita

seduto, i pugni sotto il mento, a contemplare una morta su di un letto in una casa dove avevo abitato e che dovevo abbandonare: anzi, per quanto mi sforzassi di soffrire per la fine di Betty van Rijn, non riuscivo a spremer due lacrime e nemmeno mi prendeva il rimorso della mia indifferenza, chè non immaginavo più Betty viva, quantunque ella fosse morta da pochi minuti. Era bianca, quasi impalpabile, solo le occhiaie notavano sul candore del letto come due inverosimili fiori violacei. Mi pareva che la sua bocca non avesse mai parlato, che i suoi occhi non avessero mai guardato, che quelle mani rimaste con le palme riverse fossero state sempre in quell'atteggiamento verso le cose del mondo, per non toccarle. E non eran forse passati cento anni dal giorno in cui ella mi aveva carezzato giù nello studio? o da quello in cui aveva affettato il pane per me alla mensa? da quando avevo veduto una sua pantofola sfuggirle dal piede giù per la scala di legno? non ero forse tornato da un lontanissimo viaggio per rivedere la mia morticina nella sua bara e ripartirmene un'altra volta? non ero stato un'altra volta, in un tempo lontano, così seduto in quella stanza davanti l'immagine di lei stesa immemore di tutto, compresa da un pensiero solo e pesante di sonno senza respiro?

Pensai che forse la neve che fuori cadeva avrebbe nella notte sommerso il mondo, e domani, dall'accecante deserto, solo un punto sarebbe emerso: la camera di Betty con i suoi tulipani e che forse il sonno di Betty era il sonno del tutto. Pensai che io pure ero morto con lei, o che almeno era morta una gran parte di me: quella appunto che avrebbe potuto soffrire per la fine di Betty: il superstite infatti era già lontano, non m'apparteneva più: era lì seduto ma sentiva che doveva andarsene.

Andai alla finestra e l'aprii, riflettendo che il freddo della notte non poteva più farle male: un venticello leggero spinse i fiocchi di neve nella stanza: fu una caduta incessante, non so per quanto tempo. Quei fiocchi pareva entrassero spauriti dal buio della notte nella luce della stanza, s'illuminavano, brillavano un momento e si spegnevano. Nemmeno il mare s'udiva. I tulipani a quell'aria di neve respiravano.

Tornai al davanzale e vi poggiai i gomiti. Sulla mia nuca il gelo della neve mi comunicò brividi che mi fecero sentire la mia vita.

La duna era già tutta bianca, solo le ombre buie delle case la macchiavano. A un tratto vidi muover qualcuno che scantonava all'angolo della mia casa. Udii un sibilo stretto di labbra e vidi l'ombra che accennava. Soltanto ora ebbi paura della morta. Tra la finestra e la porta v'era lei stesa sul letto. Io dovevo passare. Sì, io non poteva rimanere più a lungo: fuori mi si chiamava.

— Ecco — dissi, con un sorriso dissimulatore — a te sembra forse che io abbia aperta la finestra per un desiderio d'evasione: che m'abbia chiamato l'aria libera del mondo. No! Ma figurati!... E' un errore... mi fa veramente male il sapere che tu abbia potuto pensare così di me in questo momento. Sono venuto alla finestra senza badarci. Sai... è freddo fuori. Te lo assicuro è un freddo birbone. Un manto tristo copre lo splendore degli astri, e la neve acceca... Tutto è morto, tutto è sepolto... Ti assicuro che altro non c'è che

morire stanotte... Non vorrai credere ch'io ti dica così per confortarti: o per giustificare ai tuoi occhi la mia mancanza di dolore. Betty, Betty mia, io ti assicuro che hai fatto bene a morire. Che ci si sta a fare su questo lembo di terra desolato?... No, no, macchè!... E' un'illusione, non t'allarmare: non mi chiama nessuno dalla duna... Questi sibili sono del vento che scherza con il cancelletto del nostro giardino. Rientrando l'avrò lasciato aperto, e ora cigola spinto lievemente. Chi vuoi che mi chiami? Nessuno si sogna d'andar camminando sulla duna con una nottaccia simile. Nè pensare ch'io vado verso la porta perchè ho voglia di scendere, ma che!... Io non ho nessun desiderio, quantunque sia vivo... Mi sgranchirò soltanto, eh? Non ti dà mica noia se vado su e giù per la stanza. Ma via, ero un buon figliuolo e tu non hai voluto capirmi! Ma è inutile, ora, ritornare sul passato, è vero?... Ah, ecco!... E poi che c'è di male s'io apro la porta?... Non faccio rumore, non te n'accorgerai nemmeno, Bettuccia van Rijn. Così... Su, da brava, guarda come cade la neve, lì verso la finestra, guarda da quella parte, Bettuccia. Io faccio due salti giù, sai, ritorno subito, cinque minuti... Macchè, due minuti al massimo! Tanto per te ormai due minuti o l'eternità sono la stessa cosa. Torno subito... —

Scendendo a precipizio le scale m'accorsi che il Pastore e il dottor Trymer, al lume della candela, fumavano nello studio e parlavano a bassa voce: passai come una freccia senza fare alcun rumore. Giù, aprii pian piano la porta dopo essermi attabbarrato in un mantello, e mi trovai dopo qualche minuto dinanzi Nicola Palowski che incalzò concitatmente appena mi vide:

— Su! E che facciamo? Che ci state a fare ancor qui?

— Piano, per l'amor di Dio.

— Dunque? Si va?

— Si va: ma gli altri?

L'omaccione fischiò. Dal cantone comparve, rasente il muro, Pepita: i suoi occhi brillarono nel buio come quelli d'un gatto.

— Pepita! Pepita! — le misi le mani tra i capelli come il giorno innanzi e tenendola per le ciocche la costrinsi contro il muro perchè non sfuggisse e la baciai. Ella mi morse le labbra a sangue e io urlai.

— Piano, sacro Iddio! — bestemmiò l'omaccione nella strozza. — Son cose da farsi ora codeste?

— E gli altri? — interruppi io. — Bisognerà avvertirli. Oh, non li lascio qui. Non li lascerei per tutto l'oro del mondo.

Nicola Palowski sorrise:

— E io son uomo da non conoscere i miei polli? Con quei là si faranno tesori. Il nostro Circo sarà il sublime dell'arte.

Fischiò un'altra volta e mi fece guardare giù tra i tronchi dei primi alberi. Qualcuno s'agitò e rispose.

— Andiamo dunque.

— Son pronto io!

— Adagio — rispose Nicola — io del nuovo carro non ho che gli assi e le ruote. Il resto s'ha da compiere stanotte: occorre il materiale.

— Ecco la casa — dissi io. — La casa è mia, è fatta di legno e può servirvi: io intendo portarmela con me. Lascio soltanto a mia moglie quest'angolo con la sua stanza.

Mentre scendevo al bosco per rintracciare Anna, Hedda, Giorgio e Willy, i colpi di piccone dell'omaccione e di Pepita risuonavano già contro le mura di mattoni che sgretolavano, ad ogni colpo sembrava che la casa ne fosse sventrata. S'aprì a un tratto da una parte e si sfasciò fragorosamente. Riconobbi prima i miei domestici che fuggivano giù per la duna come in preda alla più folle paura, poi il Pastore e il dottor Trymer che anch'essi se la davano a gambe fermandosi tratto tratto a rivoltarsi per riprendere la fuga più impauriti di prima.

Più tardi un odore di pece s'alzò da sotto la duna verso il mare e arse da una parte un gran braciere, mentre, più lontano, dieci torcie illuminavano il lavoro. Fu un picchiare di mazze, un rimbombare d'incudini, uno sgangherarsi di travi e di tavole, tra il fumoso ondeggiare delle fiamme che liquefacevano nell'aria la neve.

Una enorme carrozza, come un'arca, fu allestita in poche ore. E Willy, Anna, Hedda e Giorgio salvarono in essa tutto ciò che poterono della mia casa sventrata. Come una torre l'angolo di Betta, solo diritto verso il cielo, dominava le rovine. La luce non s'era spenta nella camera funebre e quell'occhio di morte era il solo che guardasse ancora nella notte.

Nicola Palowski gridò:

— Pronti, ragazzi: si toglie la scala.

Si salì precipitosamente e ci si rannicchiò nel ventre già ingombro di masserizie del carrozzone.

Nicola Palowski frustò:

— All'alba — disse — passeremo il confine.

(*Fine*).

ROSSO DI SAN SECONDO.

I RAPPORTI FRA LA RUSSIA E LA GERMANIA
NEL PASSATO E NELL'AVVENIRE

I.

Varî anni sono, visitando non so più quale palazzo a Mosca o a Pietrogrado, i miei sguardi s'imbatterono in un dipinto rappresentante un noto episodio della visita fatta dal re di Prussia Federigo Guglielmo III alla corte di Russia, qualche anno dopo il trattato di Vienna. Vedevasi sopra un terrazzo del palazzo del Kremlino, dinanzi al panorama di Mosca, il sovrano prussiano in ginocchio, umilmente prosternato davanti alla città santa, da dove era partito il dardo che ferì a morte il formidabile nemico della sua casa e del suo popolo, in atto di far giurare ai suoi due figli presenti, di cui l'uno, ancora adolescente, doveva essere il primo Imperatore di Germania, che mai avrebbero dimenticato il grande servigio reso alla loro dinastia dalla Russia liberatrice. Il dipinto era di fattura mediocre, il gesto di Federigo Guglielmo alquanto teatrale ed anche un po' ridicolo, ma per il grande ricordo storico ch'esso evocava, mi fece tuttavia una profonda e durevole impressione. L'attitudine in cui veniva rappresentato il re di Prussia poteva a molti apparire troppo umile e sommessa, e poco confacente al capo di un'orgogliosa dinastia, al successore di Federigo il Grande, ma chi pone mente a quel che era ridotta la Prussia dopo Tilsitt, a ciò che ritornò ad essere dopo che la Russia ebbe liberato l'Europa dall'intollerabile egemonia napoleonica, non può disconoscere che l'azione di grazia fosse in corrispondenza coll'entità del servizio reso.

Nessun spettacolo più compassionevole ha offerto difatti la storia moderna di quello che presentava nel 1807 la dinastia degli Hohenzollern, dopo che, schiacciata a Jena la forza militare prussiana, e superate, nella giornata di Finland, le ultime resistenze russe, Napoleone la teneva affranta ed impotente nelle inesorabili sue mani; spettacolo più compassionevole ancora di quello che offrono attualmente il Belgio e la Serbia, poichè a queste sorride ancora la certezza di un più luminoso avvenire, mentre alla Prussia d'allora l'egemonia napoleonica, ancora rinsaldata dalla nuova amicizia colla Russia, parea chiudere per sempre ogni via di redenzione. Ho ancora presente alla mente il racconto dei tristi giorni di Tilsitt, quando Federigo Guglielmo ed i suoi ministri chiedevano supplichevoli alla clemenza del vincitore un'attenuazione delle pesanti condizioni imposte alla Prussia, quando la bella ed infelice regina Luisa, sormontando il suo

orgoglio e le sue ripugnanze verso l'avventuriero coronato, implorava da lui con tutta la soavità del suo sorriso la restituzione delle fortezze dell'Elba, e gli offriva una rosa in cambio di Magdeburgo.

Ma tutto fu invano; la Prussia dovette piegarsi all'implacabile volontà del conquistatore che la lasciò smembrata ed avvilita, ridotta alle proporzioni di una potenza di second'ordine, docile strumento nelle mani sue e dei suoi luogotenenti che ne disponevano al loro arbitrio e secondo i bisogni della politica imperiale. Più nulla rimaneva, se non un ricordo storico, della grande eredità di Federigo II! Quelle condizioni durarono cinque anni, che furono per la Prussia e per il suo amor proprio nazionale un lungo e doloroso martirio, ma, dopo ciò, qual meraviglioso risveglio! Tutti ricordano ancora quel periodo storico che, dalla catastrofe della campagna di Russia, condusse, di tappa in tappa, gli eserciti coalizzati fin sotto le mura di Parigi a dettar legge alla Francia domata.

La Prussia usciva dalla lotta contro Napoleone più potente, più compatta, più grande territorialmente, di quanto era ancora alla vigilia di Jena; più ancora però che all'opera propria, essa doveva quei risultati alle armi della Russia, all'amicizia di Alessandro che sempre le fu a fianco, anche quando nel Congresso di Vienna le altre Potenze le lesinavano ostinatamente la sua parte di spoglie. Ed ebbe allora il merito di convenirne. La riconoscenza del popolo fu pari a quella dei suoi principi. Chi legge le memorie del tempo potrà rendersi conto con quanto delirante entusiasmo fossero accolte, nel 1807, al di là dell'Oder e dell'Elba, le prime truppe russe, ed ancora oggidì, percorrendo le antiche provincie prussiane, è dato al viaggiatore di trovare dovunque, anche in remoti villaggi, monumenti attestanti la gratitudine della nazione per la grande liberatrice del Nord.

L'amicizia russo-prussiana durò incontrastata per più di sei lustri. Se per il lungo periodo di pace di cui godette allora l'Europa, essa non potè esser cementata da nuove fratellanze d'armi, altre cause concorsero a renderla sempre più salda. Il matrimonio dell'Imperatore Nicolò I colla figlia di Federigo Guglielmo III contribuì a creare fra le due dinastie relazioni di intima dimestichezza che si perpetuarono pure nel regno successivo. In tutte le questioni che allora si agitarono fra le nazioni d'Europa, la Russia e la Prussia procedettero sempre nel più stretto accordo, spalleggiandosi a vicenda.

Se, come i fatti l'hanno poi così luminosamente provato, una tale politica doveva essere sommamente nefasta alla Russia, la quale aveva anzitutto a paventare la creazione sulla sua frontiera occidentale di una potenza militare di prim'ordine, essa fu invece sotto ogni punto vantaggiosa agli interessi prussiani. Sotto il palladio dell'amicizia russa, potè difatti Bismarck preparare e dar compimento ai suoi ambiziosi piani, che, attraverso Sadowa e Sedan, conduceva i sovrani di Prussia alla corona imperiale germanica. L'imperatore Guglielmo I ebbe almeno il merito di tenere fedele ricordo di quanto il paese dovesse alla Russia; durante il suo regno l'amicizia col vicino impero rimase sempre, ai suoi occhi, il cardine principale della sua politica. Si è detto che poco prima della sua morte, quasi presago dell'avvenire, egli avrebbe fatto solennemente promettere al

nipote sul quale di già, dopo l'inesorabile malattia del figlio, si concentravano le speranze della sua casa, che non avrebbe mai di deliberato proposito attaccato la Russia. Come quest'ultimo tenesse fede alla parola giurata è cosa che tutti sanno.

II.

Non è da ascriversi a colpa della Russia se queste buone relazioni non durarono più a lungo. Si è detto sovente in questi ultimi tempi che, se Bismarck fosse stato tuttora alla direzione della politica estera del suo paese, la guerra europea non sarebbe scoppiata. E' difatti probabile che Bismarck, o qualsiasi altro uomo di Stato del suo ingegno e della sua perspicacia, avrebbe intuito in qual tremenda avventura la Germania stava per ingaggiarsi, nè mai avrebbe lasciato giungere le cose al punto da rendere il conflitto inevitabile. Sta però di fatto che a Bismarck spetta precipuamente la colpa del progressivo peggioramento delle relazioni russo-germaniche.

Chi si studiasse ad elencare tutte le intemperanze di linguaggio e di penna per parte di principi o di ministri che dettero origine a gravi incidenti internazionali e condussero anche a guerre micidiali non farebbe opera priva di interesse. La lista non ne sarebbe breve, nè poco istruttiva.

Napoleone, quel gran domatore di popoli, ma che sapeva così mal domare le proprie passioni ed il proprio linguaggio, ebbe a fare da quel lato delle ben dolorose esperienze. La sua famosa scenata all'ambasciatore d'Inghilterra durante un ricevimento diplomatico alle Tuileries nel 1803 originato da una questione di secondaria importanza, profondamente ferì l'amor proprio nazionale britannico e contribuì a scatenare, fra la Francia e l'Inghilterra, quella guerra ad oltranza, che, dieci anni dopo, doveva condurlo a Sant'Elena. Anche Federigo il Grande, colle troppo pungenti parole incautamente sfuggitegli, ebbe sovente a compromettere gravi interessi politici. Sono noti i sarcastici giudizi da lui emessi sulla Russia, sul suo mal governo, sulle debolezze di cuore della sua bella imperatrice. Queste espressioni, risaputesi a Pietroburgo, mortalmente offesero Elisabetta, più ancora forse nella sua vanità di donna che nella sua dignità di sovrana, e l'accesero di un odio feroce contro Federigo le di cui conseguenze si fecero presto per lui assai dolorosamente sentire. Dopo la sanguinosa sconfitta inflittagli a Kunnersdorff dalle armi russe, che gli costò il suo ultimo esercito e poco mancò gli costasse pure il trono, l'abile sovrano ebbe certo motivo di amaramente rimpiangere le sue imprudenze di linguaggio.

Anche Bismarck non fu da quel lato scevro d'ogni rimprovero. Egli aveva il verbo pesante come la persona, e nei giorni di malumore le sue parole non risparmiavano nessuno. Divulgavansi a quei tempi a Pietroburgo molte delle *boutades* attribuitegli all'indirizzo della Russia, e che erano colà tanto più amaramente risentite che il più delle volte colpivano nel segno e ponevano in cruda evidenza qualcuna delle tante piaghe della vita politica russa. La nota sua frase di una così pungente ironia: « La Russie n'a rien à faire en Occident; elle ne peut y gagner que le nihilisme et d'autres

maladies. Sa mission est en Asie; là elle représente la civilisation » dovette profondamente ferire l'amor proprio nazionale dei Russi.

Non soltanto nelle parole, ma anche nell'azione diplomatica del grand'uomo di stato si manifestarono, nel corso degli anni, mutamenti suscettibili di svegliare le legittime diffidenze del governo dello czar. Dalla sua missione diplomatica in Russia, Bismarck aveva riportato un'esatta cognizione di quel paese, dei suoi sistemi politici, dei suoi uomini di Stato, che singolarmente gli giovò quando poco tempo dopo assunse le redini della politica estera della Prussia. Cosciente della sua superiorità, egli intraprese contro la diplomazia russa un'azzardosa partita. Il gioco fu abilmente condotto, ma, come sempre, senza scrupoli. Dapprima seppe meravigliosamente servirsi dell'amicizia della Russia per la preparazione dei suoi ambiziosi disegni, nè vi furono allora blandizie e lusinghe che non adoperasse per assicurarsene tutto l'appoggio, ma, una volta raggiunta la meta desiderata, il suo contegno si modificò grado a grado. L'alleanza con la Russia non passò più che in seconda linea sul suo scacchiere politico; pur non rinunziandovi ancora, già segretamente vi contrapponeva l'alleanza austriaca, e, con la brutale disinvoltura che gli era propria, perseverò a lungo in questo giuoco a doppia faccia che ad ogni altro uomo di stato sarebbe riuscito disastroso.

La sua politica verso la Russia fu tutta a base di inganni, di mal celata ostilità, e sarebbe ancora stata più aggressiva se non avesse avuto a contare con la russofilia del suo sovrano. Egli spinse insidiosamente la Russia nella sua guerra balcanica sperando di trascinarla in qualche disastrosa avventura, ma, quando i fatti non corrisposero alle sue aspettative, tutto fece per strapparle i frutti delle sue vittorie. Il trattato di Berlino aprì finalmente gli occhi alla Russia; da quella data si scoperse fra i due paesi quel baratro che dovea fatalmente attrarre le antiche alleate in due campi rivali.

Se questo cambiamento d'attitudine verso la Russia fosse conforme ai veri interessi germanici è lecito dubitare. Fintantochè Bismarck rimase a capo del governo, esso potè invero apparire in qualche modo giustificato dagli speciali obbiettivi della sua politica. Dopo il 1871, ottenuta che fu l'unità nazionale germanica, il cancelliere di ferro non ebbe più che un solo obbiettivo: mantenere e consolidare la grande opera così faticosamente portata a compimento impedendo che da altri potesse in verun modo venir compromessa. La sola potenza in Europa interessata a ciò fare era la Francia di cui erano ben noti i pensieri di rivincita; contro quest'unica avversaria si concentrava perennemente la sua vigile attenzione, sempre pronto, al primo allarme, ad aggredirla nuovamente ed a schiacciarla del tutto. Nella Russia, la quale già dimostravasi poco disposta ad ammettere nuove menomazioni della potenza francese suscettibili di compromettere l'equilibrio europeo a tutto vantaggio della Germania, Bismarck non poteva ormai fare molto assegnamento; non è quindi da stupirsi se si rivolgesse di preferenza verso l'Austria-Ungheria e poscia verso l'Italia, dominata allora dai suoi risentimenti contro la sorella latina, ove sperava trovare un più propizio terreno.

Ma quando Guglielmo II inaugurò, coll'approvazione ed il concorso di tutta la nazione, la sua politica mondiale; quando la Germania aprì ai sempre più floridi suoi traffici le vie dei più lontani

mari, ed un po' tardivamente per le sue ambizioni, cercò di assicurarsi un dominio coloniale; quando, a patto dei più ingenti sacrifizi, aspirò alla creazione di una flotta poderosa onde alla già vantata supremazia sul continente aggiungere pure quella marittima, allora, accanto alla Francia, si trovò di faccia ad un'altra ancor più formidabile avversaria. L'Inghilterra, finora invincibile sui mari, intangibile nella sua cerchia insulare, ergevasi come un ostacolo quasi insormontabile dinanzi alla meta che tendeva raggiungere.

Un solo punto vulnerabile offre il colosso britannico: i suoi possessi indiani, fonte precipua della sua potenza e ricchezze. La Russia soltanto detiene le vie continentali che conducono alle Indie, da dove è dato soltanto d'aggredire l'Inghilterra alle spalle e portarle un colpo letale. Solo quindi l'alleanza con la Russia era suscettibile di dar forma tangibile alle ambizioni tedesche. Già Napoleone nella poderosa sua mente aveva ideato quel mezzo di colpire a morte l'aborrita rivale; fu questo gran progetto che lo spinse nel 1907 ad allearsi con Alessandro, ad associarlo per metà ai suoi piani di dominio universale.

Di fronte quindi a quelle mutate prospettive politiche, la Germania avrebbe dovuto comprendere che barattando l'amicizia della Russia con quella dell'Austria voleva dire perdere al cambio, tanto più poi avuto riguardo all'entità della forza che ciascuna di esse rappresentava. L'Austria non è ormai che un grande ricordo storico: amalgama confuso di nazionalità variopinte e discordanti che nessun comune ideale rilega fra loro; senza consistenza all'interno, senza forza d'attrazione al difuori, essa, nell'Europa moderna, non è più che un anacronismo fatalmente destinato a sparire in un avvenire non lontano. L'associarsi ad un tale decrepito organismo equivaleva per la Germania l'innestare sul suo tronco vigoroso un ramo già morto. La Russia invece offriva all'alleata tutte le promettenti speranze d'un popolo di una sola razza, in tutto il suo giovanile vigore, le di cui ammirevoli virtù militari avrebbero, sotto l'influenza della Germania, dato appieno i loro frutti e permesso a quest'ultima di affrontare sicura tutte le eventualità dell'avvenire.

III.

I Tedeschi hanno dai meravigliosi successi delle loro guerre del 1866 e 1870 riportata un'assai brutta malattia mentale, che si è cogli anni di molto aggravata e che ne deturpa le più belle qualità individuali: un'ipertrofia dell'orgoglio nazionale che si manifesta di preferenza con una smisurata adorazione della propria potenza militare. A quest'aberrazione morbosa dobbiamo la guerra attuale; alle insane teorie che ne derivarono, conculcatrici di ogni principio di giustizia e di umanità, il modo iniquo ed atroce con cui viene da essi condotta. Contemporaneamente e per logica conseguenza essi si sono del pari inoculati un altro grave difetto: il profondo disprezzo che professano per tutto ciò che non è tedesco e che più particolarmente si indirizza verso i loro avversari politici. Essi per lungo tempo disprezzarono i Francesi compiacendosi di rilevare i loro difetti nazionali: leggerezza, incostanza, soverchia impressio-

nabilità, ecc. Se qualche ammirazione manifestavano nutrire per la Francia intellettuale, per il brillante suo spirito per le sue compitezze socievoli, queste lodi, più che alla Francia moderna, essi rivolgevano a quella del secolo XVII, riportandosi fors'anco col pensiero, al di là di Austerlitz e di Jena, a quegli effeminati soldati di Luigi XV che così disperatamente fuggivano dinanzi agli attacchi della cavalleria prussiana. In quanto alla nazione inglese, quel degenerato rampollo della forte stirpe germanica, essi la rappresentavano come una pianta d'apparenza ancora vigorosa, ma che, già priva dei suoi succhi vitali, era fatalmente condannata al deperimento ed alla morte; deridevano gli antiquati suoi sistemi, il suo pacifismo ad oltranza ed anzitutto il suo esercito di ben pasciuti mercenarî, che un pugno di soldati Boeri aveva per due anni tenuto in scacco. Ben inteso a questi difetti e deficienze delle nazioni rivali, essi contrapponevano vittoriosamente altrettante virtù tedesche e pur dovendo ammettere a Francesi ed Inglesi una certa dose di amor patrio, non dubitavano che il patriottismo tedesco fosse allora cento volte maggiore.

Nulla però era paragonabile alla disistima che dimostravano per la Russia. Intesi spesso dei Russi parlare con rispetto ed ammirazione della civiltà e della potenza germanica, ma non m'imbattei mai in un Tedesco — anche fra coloro già da lunghi anni stabiliti in quell'impero ove avevano trovato benessere e ricchezza — che non si esprimesse sulle cose russe che in tono del più profondo disprezzo. Tutto denigravano in blocco: sistemi, tradizioni e costumi, e con singolare compiacimento ponevano in cruda luce tutte le piaghe politiche e sociali. Se talvolta riconoscevano, a fior di labbra, qualche virtù militare al soldato, sottoponevano alla più implacabile critica la sua organizzazione, il suo spirito, il suo armamento, il suo corpo d'ufficiali.

Si sarebbe potuto credere da molti che i Tedeschi mal conoscevano il paese su cui emettevano così avventati giudizi. Invece, nulla di men vero. Colla *Gründlichkeit* propria della loro razza avevano dettagliatamente studiato i loro vicini del Nord, scrutato colla lente ogni loro manifestazione, misurato accuratamente il loro valore e le loro risorse. Si sa che da molti anni la Germania aveva intrapreso, e con ottimi risultati, la conquista economica della Russia. Innumerevoli erano i Tedeschi colà stabiliti definitivamente impiantandovi floride aziende oppure esercitandovi lucrative professioni; ogni anno una moltitudine di commessi viaggiatori varcavano i confini, percorrendo in ogni senso l'immenso impero, molti operai tecnici trovavano utile impiego nelle officine ed anche agricoltori vi venivano talvolta occupati nei lavori dei campi. Tutti costoro non accudivano soltanto alle loro private faccende, ma tutto, intorno a loro, osservavano ed indagavano, appropriandosi una larga provvista di utili cognizioni che non di rado emigravano poi negli uffici dei Ministeri o negli incartamenti dello stato maggiore a Berlino. Il Tedesco conosceva quindi a menadito la Russia; dirò anzi, anche a rischio di passare per paradossale, che sotto alcuni aspetti la conoscesse meglio degli stessi Russi. Un noto personaggio di mia conoscenza, che fu a suo tempo negoziatore degli ultimi trattati di commercio colla Germania, mi confidò che, nel corso delle trattative,

con sua somma meraviglia aveva udito più d'una volta l'uno o l'altro dei delegati tedeschi citare, sulle condizioni economiche della Russia, dati e circostanze, ignorati da lui e dai suoi colleghi della delegazione russa, e che essi ebbero poi occasione di riconoscere come perfettamente esatti.

Come spiegarsi quindi che, provvisti di tanto ampie e precise cognizioni, i Tedeschi abbiano potuto nutrire sull'impero vicino gli erronei giudizi che hanno certamente servito di base ai loro piani aggressivi? Nello stesso modo in cui ne avevano così accuratamente studiato le condizioni materiali, essi avranno certamente scrutato con ugual minuziosa attenzione l'animo del popolo russo e valutato le forze della sua resistenza nazionale, giungendo ciò nondimeno a conclusioni così diametralmente opposte alla verità. La ragione l'ho detta più sopra. I Tedeschi hanno veduto la Russia non quale era realmente, ma quale loro appariva attraverso la lente di uno smisurato orgoglio nazionale che loro toglieva ogni esatta e serena prospettiva; hanno tutto rimpicciolito, uomini, cose e circostanze, e, mentre si compiacevano a mettere in evidenza i punti più oscuri del quadro, lasciavano invece inosservati i punti luminosi. Così nello sfortunato esito della guerra col Giappone essi non videro che un irrimediabile decadimento della forza militare della Russia, nella saggia politica di raccoglimento posteriormente seguita un segno evidente d'impotenza, nei moti rivoluzionari del 1906 e nella susseguente agitazione dei partiti politici uno stato perdurante d'anarchia interna che avrebbe, in caso di guerra, seriamente compromessa la resistenza della nazione.

IV.

Due anni e mezzo di guerra hanno dovuto aprire gli occhi alla Germania e dimostrarle quale falsa via abbia battuto. Essa ormai ha avuto la prova palpabile di quanta resistenza sia capace quella nazione che, dopo i più formidabili colpi, risorge sempre più fiera e gagliarda e come abbia dato ragione alle parole di Federigo il Grande che « per abbattere un Russo occorre ammazzarlo due volte ». Non pochi, credo, sono attualmente i Tedeschi, i quali facendo in anticipazione il bilancio finale della guerra, sono venuti alla conclusione che l'aggressione contro la Russia, oltre esser stato un atto d'ingratitudine verso l'antica fautrice della potenza prussiana, è stato un pessimo affare per la Germania che a lungo ne risentirà le funeste conseguenze. Fra le molte combinazioni politiche per l'avvenire che si fanno strada nel pubblico e nella stampa tedesca, un riavvicinamento colla Russia è quello che pare dover incontrare maggior favore almeno nelle classi superiori. Anche adesso, se la Germania non avesse temuto urtarsi dinanzi all'implacabile volontà della Russia, spinta così, più ancora che dai contratti impegni, dalle proprie animosità, a continuare la guerra ad oltranza, non vi è lusinga ed offerta che non avrebbe tentato per indurla a separate trattative. Non ultima ragione delle esitazioni che si a lungo la ritennero da una risoluzione della questione polacca, venne da molti attribuita al suo desiderio di non legarsi le mani in vista di eventuali stipulazioni coll'impero vicino. Se ora nondimeno una deci-

sione è stata da lei presa in quel senso, ciò fu motivato anzitutto dalle impellenti necessità della sua critica situazione militare ed in parte pure dai rancori in essa suscitati dall'irreconciliabilità della Russia.

Non credo che il grido di « finis Germaniae » col quale gli alleati sono partiti in guerra sotto il legittimo risentimento della patita provocazione, sia mai stato preso, anche da coloro che più fieramente lo emettevano, nel suo senso integrale. Colla sola forza della spada non si può sopprimere un popolo, ancora in piena evoluzione storica, e che, come il tedesco, ha dato tante prove, sia pure in un modo così iniquo, della sua vitalità e resistenza. I conquistatori che lo tentarono, come Napoleone verso la Prussia nel 1807, ebbero tutti presto o tardi occasione di convincersi, e talvolta a proprie spese, della inanità dei loro sforzi. No, distrugger non si potrà la Germania, ma ciò che si può e si deve fare ed a cui mirano gli scopi supremi della santa guerra che combattiamo è di abbatterne la forza, di spuntarne gli artigli in modo che non possa più in avvenire ripetere i suoi turpi attentati contro la pace del mondo.

Il pensiero del resto di poter rinnovare, dopo l'esperienza del passato, una siffatta avventura sarebbe criminoso ed insensato. La lotta attuale sarà, per la nostra come per le future generazioni, una grande maestra. Essa dimostrerà loro come ogni guerra consimile, coi suoi formidabili mezzi di distruzione, coi suoi milioni di armati, colle sue fantastiche spese, altro non sia che un atto di follìa collettiva, un delitto di lesa umanità, un iniquo attentato alla civiltà ed al progresso. Non so se molto notevoli saranno i risultati materiali di questa guerra; se non lo fossero ciò equivarrebbe già da per se stesso ad una condanna. Ma anche se fossero tali da cambiare la faccia del mondo, da superare le conquiste di Alessandro il Grande, di Tamerlano, o di Napoleone, saranno però sempre di molto inferiori agli immani sagrifizi ch'essa ha costato e che si riassumono in milioni di giovani vite barbaramente immolate, in disastri economici senza pari, in un arresto forzato nella via ascendente delle nazioni. No, il solo grande risultato che ci si può ripromettere da questa guerra, sarà quello di evitare per lunghi anni e forse per sempre che siffatte generali conflagrazioni si ripetano ancora, giacchè non è lecito oggidì a mente umana di concepire che ambizioni di principi o di popoli possano nuovamente provocare tante sciagure e che il mondo civile lo possa permettere!

La Germania dovrà essa stessa convincersi che non è più su nuove aggressioni e su nuove guerre ch'essa deve contare per favorire i suoi interessi politici. Ma vi è un altro campo sul quale, a difetto della spada, essa cercherà probabilmente di riedificare gli ambiziosi suoi piani di supremazia, ed è quello degli interessi economici che i progressi dei tempi, le scoperte della scienza, le crescenti esigenze dei popoli inciviliti tendono ogni giorno più ad allargare assegnando loro una parte sempre più importante nella vita delle nazioni. Il Tedesco è in pari tempo soldato e commerciante e sotto quel duplice aspetto aveva intrapreso la conquista del mondo... Esso ha assistito ora al fallimento dei suoi piani basati sulla forza delle proprie armi; colla pertinacia che gli è propria tenterà ora di raggiungere per la via dei traffici la meta desiderata. La lotta su questo

terreno sarà senza dubbio meno cruenta ed iniqua, ma, condotta coll'incontestabile superiorità dei mezzi di cui dispone e coll'assenza di scrupoli che sempre caratterizzò la politica del suo governo, potrà del pari riuscire funesta agli interessi delle altre nazioni. Ed è perciò che, in previsione di questa probabile eventualità, le potenze alleate devono fin d'ora studiare di comune accordo i mezzi più acconci per sbarrare la via alla Germania ed impedire che possa da quel lato rifarsi dei suoi insuccessi in altro campo, e sfuggire così in parte alla giusta punizione che le spetta.

V.

A guerra finita, le aspirazioni e gli sforzi della Germania si rivolgeranno anzitutto al riacquisto del mercato russo la di cui perdita definitiva equivarrebbe da per se sola per essa ad una campagna perduta. Quest'ultima eventualità già preoccupa vivamente l'opinione pubblica tedesca e la stampa di Berlino si è sovente, in questi ultimi tempi, fatta eco di tali apprensioni. Ho già accennato più sopra quale enorme fonte di guadagni rappresentasse per la Germania quell'immenso impero situato alle sue porte, coi suoi 160 milioni d'abitanti che annualmente compravano per più d'un miliardo di lire di merci tedesche (cifra superiore alle importazioni riunite da tutto il restante d'Europa), dove una moltitudine di Tedeschi immigrati avevano trovato fortuna e benessere, da dove migliaia e migliaia di Russi si spargevano ogni anno per le città e bagni della Germania gettando a piene mani il loro denaro. Lo sfruttamento commerciale della Russia per parte tedesca avrebbe, prima della guerra, assunto proporzione ancora più inquietante, se fosse stato accompagnato da un uguale accaparramento finanziario. Fu allora per la Russia una vera fortuna di aver trovato presso la sua nuova alleata, la Francia, i capitali che le abbisognavano, che altrimenti avrebbe forse dovuto acquistare a Berlino ad assai più gravose condizioni.

Ora quali potranno essere i risultati dei tentativi che farà la Germania per un riavvicinamento economico colla Russia? Le animosità provocate da questa guerra hanno messo nell'animo di tutti i Russi radici troppo profonde per poter essere in breve dissipate. È quindi probabile che molti anni trascorreranno ancora prima che all'attività dei tedeschi vengano riaperte come prima le vie dell'Impero, e prima che i sudditi dello Czar si azzardino a varcare nuovamente i confini germanici. Meno probabile apparmi invece l'eventualità che ai prodotti dell'industria tedesca possano ancora a lungo rimaner chiusi i mercati della Russia.

Devesi anzitutto por mente alla situazione geografica della Russia, chiusa da ogni parte sui suoi confini occidentali dalla massa del blocco austro-germanico che la separa interamente dal restante dell'Europa e ne può regolare, a seconda dei suoi interessi, il traffico internazionale. Questa situazione verrà ancora indubbiamente peggiorata dalla progettata unione economica doganale fra i due Imperi centrali, le di cui fitte maglie minacciano alla Russia un sempre maggiore isolamento. Ciò che dicesi per le comunicazioni terrestri vale anche in certa misura per quelle marittime, tutte a vantaggio della Germania che dai suoi porti di Stettino, Brema ed Amburgo,

può introdurre in Russia i suoi prodotti a condizioni di prezzo e di celerità assai più vantaggiose di ciò che possan fare gli altri paesi dell'Europa occidentale. Non devesi d'altra parte dimenticare che la Russia è sempre stata finora un paese quasi esclusivamente agricolo, la di cui industria ancora in fasce è lungi dal poter supplire ai bisogni del consumo; che le sue condizioni di vita materiale sono oltremodo gravi e difficili e poco corrispondenti al misero stato di gran parte delle sue popolazioni e che quindi la ricerca dell'articolo industriale a buon mercato s'impone ai più come un'assoluta necessità. Per quanto grande sarà la ripugnanza del commercio russo di ricorrere in avvenire alle importazioni germaniche, non credo che potrà a lungo opporsi alle imperiose esigenze dei consumatori per l'articolo a buon mercato tedesco il di cui bisogno si farà dopo la guerra tanto più risentire per le sempre maggiori angustie economiche che avrà allora da sopportare il paese.

In questo terreno del buon mercato del prodotto assai più che sulla sua qualità s'impernia, a mio giudizio, anzitutto la lotta che le potenze avranno da combattere riunite, tanto in Russia come in altri paesi, contro la concorrenza germanica, ma in Russia questa lotta promette di essere più difficile che altrove a motivo della situazione privilegiata fatta alla Germania dalla maggior facilità dei trasporti. Per rimediare a tale superiorità occorrerebbe anzitutto che le potenze alleate ottenessero dalla Russia la concessione di un regime di marcato favore per le loro esportazioni da cui dovrebbero naturalmente esser escluse le merci tedesche ed austriache. Resta ora a vedere fino a qual punto la Russia si dimostrerà favorevole ad una tale soluzione che oltre al contrastare ai sistemi di eccessiva fiscalità finora seguiti, è suscettibile di seriamente compromettere l'avvenire della sua giovane industria abbisognevole tuttora della tutela dello stato. L'applicazione poi di un regime differenziale siffatto si risolverebbe probabilmente in una guerra doganale colla Germania, che la Russia sarebbe vitalmente interessata ad evitare, perchè non devesi perder di vista che, se essa importa ogni anno ingenti quantità di articoli industriali tedeschi, introduce dal canto suo nel vicino impero quantità ancora di gran lunga maggiore dei suoi prodotti agricoli ed in ispecie dei suoi cereali. Secondo le statistiche tedesche, le importazioni russe in Germania, nell'anno 1910, sorpassarono di non poco il miliardo e mezzo di lire.

In ogni caso la concessione di un regime di favore alle importazioni dei paesi alleati, come pure le altre misure che allo stesso fine si potrebbero del pari opportunamente concordare, come, a modo di esempio, la creazione di nuovi servizi di navigazione a destinazione del Baltico e del mar Nero od ampliamento di quelli già esistenti, l'istituzione di agenzie commerciali e speciali istituti di credito ed, anzitutto, la pronta attuazione della già progettata linea ferroviaria che, attraverso la Balcania e l'Adriatico, dovrà ricongiungere la Russia all'Occidente d'Europa, evitando i due imperi centrali, sono certo da considerarsi come sommamente opportune, nell'interesse delle relazioni fra le potenze alleate, e meritevoli quindi della maggior attenzione. Non credo però che con esse soltanto raggiungeremo interamente il fine che ci proponiamo: di abbattere cioè

definitivamente la posizione privilegiata di cui ha goduto finora sui mercati russi la produzione industriale germanica.

Per rendere quella lotta veramente efficace non basta, a mio parere, combatterla dal di fuori a base di tariffe doganali ed altri consimili mezzi; conviene invece portarla entro il territorio stesso della Russia, contrapporre l'industria russa a quella tedesca, e ad ogni prodotto industriale di provenienza germanica un prodotto similare russo dello stesso prezzo e qualità. La Russia, come l'ho già detto più sopra, non dispone finora che di un'industria ancora nascente la quale non produce che in piccola parte, ed anche in quantità insufficiente, i prodotti necessari ai bisogni della popolazione. Per allargare quell'industria in modo da metterla in misura da coprire tutte le esigenze del suo mercato, le difettano in gran parte i capitali, il personale direttivo, il machinario, ed è mestieri pure aggiungere lo spirito d'iniziativa, le cognzioni tecniche e molte delle facoltà organizzatrici necessarie per il compimento di una siffatta intrapresa. Ad essa dovrebbero ora recare le nazioni alleate il contributo delle loro ricchezze, della loro scienza e del loro lavoro, mandando in Russia industriali, intraprenditori ed uomini d'affari a studiare sui luoghi i bisogni del mercato ed impiantarvi, là dove occorra, i propri opifici. Gli Inglesi hanno, per conto loro, già cominciato ad esercitare da quel lato una lodevole attività, ma sarebbe opportuno che pure le altre nazioni alleate si associassero ai loro sforzi. Non mi nascondo le difficoltà che la realizzazione di un tale progetto incontrerà per parte della Russia stessa. Quest'ultima si è in ogni tempo dimostrata diffidente ed ostile dinanzi a qualsiasi intromissione forestiera in qualunque campo essa si produca; a questi sentimenti si è costantemente inspirata la sua legislazione e la politica del suo governo. Ma ciò che ancora pochi anni addietro sarebbe apparso impossibile potrà forse realizzarsi domani. Le guerre furono sempre le scintille che valsero a scuotere la Russia dalle sue lunghe letargie; dal gran movimento degli spiriti che tenne dietro alla funesta campagna di Crimea sorsero le famose riforme di Alessandro II; dalla guerra col Giappone il manifesto di ottobre e la Duma dell'Impero. La guerra attuale avrà senza dubbio l'effetto di allargare gli orizzonti della nazione russa e del suo governo; la lunga solidarietà di interessi che ne derivò fra i popoli alleati non è destinata a sparire con essa, ma a sopravivere e vieppiù svilupparsi nei tranquilli e più fecondi lavori della pace.

Occorrerebbe però a mio giudizio che in questa lotta economica che dovrà intraprendersi « post bellum » contro l'influenza germanica, le nazioni alleate, per non compromettere e sminuzzare i loro sforzi, non procedessero isolate, ma in pieno accordo fra loro, in modo da ripartire adeguatamente, a seconda dei propri mezzi ed attitudini, il compito che ad ognuna deve essere assegnato. L'Italia essa pure — per quanto concerne particolarmente la Russia — potrà, nei limiti delle sue forze economiche, portare un utile contributo all'opera comune, sia promuovendo l'incremento delle sue esportazioni, sia portando l'intelligenza, il lavoro, il capitale dei suoi figli nell'impero stesso, ove, credo, molte delle nostre industrie potrebbero attecchire ed esser fonte di vistosi guadagni.

Il successo sarebbe tanto più sicuro se, per questa come per altre intraprese, ci potessimo liberare una buona volta da quella brutta malattia dello statismo, da secoli endemica sul suolo latino, e che tutto vuol ricondurre al governo, anche ciò che solo è ottenibile dalla privata iniziativa. Le agenzie telegrafiche hanno non è guari informato che, sotto gli auspicî del governo, una delegazione di commercianti italiani era partita per la Russia onde adoperarsi sui luoghi in vista di un maggiore sviluppo delle reciproche relazioni economiche, e che nei principali centri del regno si erano formati appositi comitati allo scopo di appoggiare in patria l'operato della delegazione predetta.

Auguro per parte mia a tutte quelle egregie persone la migliore fortuna, pure esternando qualche dubbio sull'opportunità del momento prescelto per la loro missione in Russia, ove, presentemente, gravi avvenimenti d'ordine interno assorbono esclusivamente le universali preoccupazioni. Mi permetterò inoltre di osservare che nell'opera di delegazioni, comitati ed altre istituzioni di carattere commerciale, che, sotto l'etichetta governativa, nascono come funghi al bel sole d'Italia, per poi il più delle volte sparire senza lasciare di sè traccia notevole, non posso nutrire grande fiducia, quando essa non sia efficacemente spalleggiata dagli sforzi paralleli di tutti i ceti economici interessati. Quando avevo ancora l'onore di rappresentare a Pietrogrado il nostro sovrano, presi l'iniziativa della creazione di una camera di commercio italo-russa, con succursali in tutti i principali centri dell'impero, che posi sotto la direzione di uno dei più eminenti funzionari russi, il segretario di stato Yermoloff. Questa camera di commercio funzionò per molti anni e credo funzioni tuttora lavorando indefessamente all'incremento dei reciproci rapporti commerciali, ma temo che buona parte del suo lavoro sia andato perduto di fronte all'indifferenza, per non dir peggio, addimostrata da molti dei nostri produttori.

I Tedeschi, dai quali tanto abbiamo da temere ma anche tanto da imparare, si comportano ben diversamente in uguali contingenze. Quando i loro industriali vogliono accaparrarsi tale o tal altro mercato estero, essi sogliono, senza incomodare in nessun modo il proprio governo, inviare sui luoghi commessi viaggiatori o specialisti per studiare minutamente i bisogni ed i gusti dei consumatori ai quali adattano i loro prodotti, studiandosi quindi di conquistare, mantenere ed accrescere la clientela con agevolezze nei crediti, puntualità nell'eseguimento delle ordinazioni, uniformità di tipi, ed anzitutto con quella scrupolosa onestà commerciale, che, assai più dell'abilità, assicurano il successo e la fortuna. Solo operando in quel modo potremo riprometterci felici risultati dai nostri sforzi, altrimenti i nostri tentativi, anche se confortati dall'appoggio governativo con sfoggio di speciali delegazioni ed appositi comitati, sono fatalmente destinati a restare infruttuosi, ed avremo inutilmente sprecato denaro e fatica.

GIULIO MELEGARI.

VERNER VON HEIDENSTAM

Nella primavera del 1880, un giovane scrittore, fino allora sconosciuto nel mondo letterario svedese, esordiva con un libro di versi, conquistando l'unanime applauso del pubblico e della critica. Il titolo del libro era « Pellegrinaggi e peregrinazioni », e il poeta, che veniva così a collocarsi in primissima fila, si chiamava Verner von Heidenstam.

Era nato il 6 luglio 1859 a Olshammar, da una famiglia di vecchia nobiltà, che aveva dato alla Svezia diplomatici e militari. Da adolescente, la sua salute poco robusta aveva dato serio motivo d'apprensione, e il padre l'aveva mandato a rinvigorirsi in climi più miti. Aveva viaggiato a lungo l'Oriente, la Grecia, l'Italia, gustando intensamente gl'incanti delle terre benedette dal sole, e per qualche tempo aveva vagheggiata l'idea di diventare un pittore. Ma a Parigi, nello studio del Gérôme, aveva finito con l'accorgersi che la sua vera vocazione non era quella. Come narra egli stesso in una poesia, mentre per i suoi compagni la gioia degli occhi era tutto, egli non si sentiva appagato.

« ... Il loro mestiere non poteva mai riempire interamente l'animo mio, per quanto lottassi col carboncino. A casa, avevo dei libri nel mio scaffale: vedevo il mondo attraverso l'inchiostro da stampa, e attraverso i cenci del mendicante. Lo vedevo sempre col mio pensiero freddo e col mio cuore caldo... Stringevo il carboncino, come per farlo ardere, e che veniva fuori? Un piede, un tallone! Allora spezzai il carboncino ».

Sarà dunque poeta, ma un poeta che dell'artista ha l'entusiasmo per la bellezza, il senso vivo del colore.

« Ed ora è notte. Un negro gigantesco s'affaccia tra i tamarischi, esitando. La mussolina bianca del suo turbante ha riflessi azzurri, e nella sua testa nera posso scorgere le labbra rosse, come un'incisione sanguigna nel fianco d'un otre di vino. La luna del deserto è così grande e così chiara, che tutto ha i colori del giorno... Il monte giallo sta come una *ghâsie* ignuda in un velo bianco-azzurro ».

Oppure:

« Sul delta dormiva una fila di fenicotteri. Una barca notava sullo specchio giallo dell'acqua, con la poppa dipinta di verde e di rosso, e andava alla deriva, senza timone nè vela ».

All'intensità del colore il poeta accoppiava una ricchezza d'immagini, un'esuberanza di fantasia e un senso edonistico della vita, che facevano del suo libro un'oasi refrigerante in mezzo alla tetraggine grigia della giovane scuola naturalista. L'Oriente è per il Hei-

denstam la patria di Hârun er Raschid e di Saladino, è l'erede della saggezza antica, che insegna di godere l'attimo fuggente, ed egli soffre vedendo la civiltà occidentale (Santa Vesterlandina, la tozza e arcigna massaia dalle fibbie d'ottone in forma di ruote di locomotiva) invadere gli ultimi rifugi della poesia e del sogno. La sua immaginazione, noncurante, all'uso romantico, della così detta fedeltà storica, trasforma le truci divinità assire in dêi gioviali, che si prestano benignamente a favorire le nozze d'una fornaia di

Verner von Heidenstam.

Ninive col suo innamorato, e la vecchia sacerdotessa d'Iside, sorpresa una sua giovane alunna in dolce colloquio con un sacerdote di Hathor, rimane scornata dal responso della dea, che assolve i sacrileghi in nome delle leggi eterne della vita. Sulle rive del Mar Morto, il poeta non rievoca già la punizione biblica, ma si figura che in quelle acque stagnanti siano sepolti gli anni di sole e di felilità « quando l'uomo credeva di posare sulla soglia del paradiso, il lavoro era scherzo e il riposo lieto come un'ebbrezza ».

« L'infanzia della nostra stirpe è passata, e il riposo ci divenne un tormento. Vestimmo la blusa del lavoro... ma l'operosità finì con l'uccidere l'anima gaia del selvaggio pigro, e non ci salvò lo stesso dalle sue malattie e dalla sua fame. E mentre facciamo i fabbri e i legnaioli, ci vestiamo lo spirito, un po' alla volta, della tonaca d'un vecchio asceta ».

In altre parole: *Retournons à la nature!* Difatti il paganesimo del Heidenstam non ha nulla d'accàdemico: l'episodio del mandriano Sofrone, che ruba la gallina al pope del villaggio, lo riaccosta meglio all'antichità che non la contemplazione delle Cariatidi, illuminate dalla luna obbligatoria, ed egli si domanda, se non sia ingiusto che l'ammirazione per l'antichità pomposa, superstite nei marmi e negli esametri, ci faccia sempre trascurare il piccolo fresco rimasuglio dell'antichità gaia che rivive in noi, quando facciamo qualche birichinata, o seminudi e spensierati ci sdraiamo al sole. L'angelo Nekir, che protocolla le azioni degli uomini, va alla ricerca dell'uomo più frivolo, e chi è costui? Diogene, perchè disdegna il vino, le buone vivande, le belle vesti e tutte le piccole cose, che addolciscono la vita breve.

Certo, la vita non è fatta di sole gioie, e il poeta che sente più intensamente degli altri uomini, deve anche più intensamente soffrire. Ma questa sensibilità squisita è a sua volta una fonte d'intima compiacenza.

« Tra piaceri ed affanni vado errando, e paio un enigma a me stesso. Ma felice colui, che come me può ridere e può piangere per un nulla! ».

E altrove:

« Prendi tutto quello ch'è mio e potrà essere mio, ma lasciami il mio dono supremo: di poter godere e amare, dove un altro passa oltre freddo! ».

Se il libro di versi del Heidenstam era stato come la fanfara squillante d'un'arte nuova, l'opuscoletto « Rinascenza », ch'egli vi fece seguire nel 1889, potrebbe chiamarsene il manifesto. In forma assai garbata, e scevra dalle intemperanze che in Isvezia erano quasi di prammatica nelle contese letterarie, egli vi prediceva la fine del naturalismo.

Ogni nuova scuola — egli scriveva — è una reazione, una protesta contro forme letterarie ormai divenute rigide e prive di contenuto vitale. Anche il naturalismo fu una protesta, come tutte le proteste ebbe le sue esagerazioni, ed anch'esso sembra ormai aver detto tutto ciò che aveva da dire ed esser prossimo a irrigidirsi in un dommatismo scolastico. Lo stesso Zola, lo scrittore più grande del naturalismo, si può considerare come un sopravvissuto. È dunque da prevedersi una corrente nuova, che al pessimismo e alla tetraggine naturalista contrapponga il bisogno di gioia, che si fa sempre più sentire, e che se anche non può essere la gioia serena della antichità, è in parte esaltazione intellettuale per le conquiste dello spirito umano, in parte rassegnazione ai dolori dell'esistenza e culto affettuoso delle ore liete che ci sono concesse. In Isvezia, l'influenza del naturalismo si sente nello Strindberg e nel Geijerstam, ma è un naturalismo che rispecchia le particolarità del genio svedese. La nuova scola, che già s'annuncia, dovrà aver per suo motto: indipendenza personale, e non imitare pedissequamente nè i Francesi nè i Norvegesi, ma esprimere il carattere nazionale, e approfittando degli insegnamenti del naturalismo e delle nuove note da esso aggiunte all'espressione letteraria, rigettare i preconcetti scolastici e il feticismo della descrizione pedante e minuziosa, senza fiamma di poesia

e di passione. A questa nuova tendenza idealistica il Heidenstam ritiene adattato il nome di *rinascenza*.

L'attacco al naturalismo è ripetuto in forma più vivace nelle « Nozze di Pepita », bizzarria scritta dal Heidenstam nel 1890, in collaborazione col critico e poeta Oscar Levertin. Gli autori prendono le mosse da un supposto romanzo spagnuolo (dove un industriale prende in affitto l'Alambra e la converte in fabbrica di tabacchi) per far la critica della scuola naturalista. Essi le rimproverano di scambiare il talento con la pedanteria, di erigere a canone l'esclusione del sentimento soggettivo e di predicare come scopo dell'arte la riproduzione della vita giornaliera, dimenticando che ciò che forma il pregio dell'opera letteraria non è l'oggetto che viene descritto ma il *modo* in cui lo scrittore lo vede. Quello che c'interessa è sempre, in ultima analisi, la personalità dello scrittore. L'esistenza più monotona può diventare poetica se è vissuta da una personalità ricca. D'altro canto, le fantasie d'un poeta, il sentimento del bello, l'immaginativa sono anch'essi aspetti della realtà. Mefistofele e Per Gynt esistono con non minore intensità che le ombre con cui abbiamo parlato all'angolo della via o con cui ci ritroviamo a tavola. La critica moderna si domanda sempre, se quello che l'autore scrive è vero o no, intendendo per vero il materialmente concreto, e davanti ai voli della poesia si stizzisce, come degli ingegneri che s'irritassero perchè l'arcobaleno non poggia su pilastri veri e reali. Per non iscostarsi dal vero, i naturalisti si riducono a descrivere il triviale ed il gretto. Non che anche la vita giornaliera non possa esser soggetto di letteratura, ma quanto più triviale è la sfera in cui dimora l'autore, tanto più scarso diventa il campo dei pensieri, dei sentimenti e dei sogni, ch'è in fondo il vero dominio della poesia. In Francia, la reazione contro codesto « realismo da calzolai » ha fatto sorgere la scuola neo-idealista, capitanata dal Bourget e da Ed. Rod.

Questi scritti polemici non rimasero, s'intende, senza risposta da parte dei naturalisti: in complesso però il Heidenstam vedeva giusto, ed il 1890 segna difatti, in Svezia, l'inizio d'una tendenza neo-idealista, o per meglio dire neo-romantica, della quale finirono poi col risentirsi più o meno anche gli antichi seguaci del naturalismo.

Fra una polemica e l'altra, il Heidenstam pubblicava il romanzo *Endimione*, e *Dal Col di Tenda al Blocksberg*, impressioni di viaggio che rinnovarono il lieto successo dei *Pellegrinaggi*. Il grande romanzo *Hans Alienus* (1892), che si potrebbe chiamare una fantasia estetico-filosofica, conclude in certo modo il primo periodo letterario del Heidenstam. Già il nome latino-germanico del protagonista accenna al motivo centrale dell'opera, cioè al contrasto fra l'aspirazione alla serena bellezza antica e i dubbi e le angosce dello spirito moderno. Hans Alienus è il frutto dell'unione fugace d'uno scienziato svedese, scettico e misantropo, e d'una bella Italiana, frivola e devota. La solitudine austera della biblioteca, dove il padre affatica l'ingegno nella ricerca del vero, non basta al suo desiderio di vita, ed egli parte, va a Roma e si tuffa nei piaceri. Ma ben presto si sente sazio, ed anche i godimenti più puri dell'arte e della musica non riescono a superare a lungo la noia, il terribile senso del vuoto. Allora, sotto la guida della dea Tisifone, egli si rifugia nelle età passate, e intraprende un viaggio fantastico per gli antichi regni del

Bello, che servono all'autore per isfoggiare la ricchezza del suo colore, evocando in quadri sontuosi la Grecia e l'Egitto, Ninive e Babilonia. E una notte, nel deserto, Hans Alienus ha una visione. Gli appare il mito di Cristo e Dioniso fratelli, scesi in terra a visitare gli uomini. Prima venne Dionisio: Io voglio — egli disse — esaltare gli istinti dell'uomo, e il Terreno sarà divinizzato. Il suo gaio corteggio percorse il mondo, e tutto fu gioia e tripudio. Ma ben presto il dio s'accorse che sciolti i freni agl'istinti, l'uomo non era capace di dominarli, e alle grida di gioia si mescolarono voci di pianto e di dolore. Scese poi in terra Cristo, a cercare il fratello sperduto, e lo trovò nell'insegna di una lurida taverna londinese. Allora strappò tutte le rose della corona, che Bacco gli aveva mandata come segno di riconoscimento, e mentre le spine gli facevano sanguinare la fronte, disse fra sè: Bisognerà che tenga per lungo tempo la mia mano sulla natura terrena, prima che acquisti la forza di governarsi da sè!

Dunque? « È la pietà che l'uomo all'uom deve », come cantò il Pascoli. Se la ricerca della verità conduce al dubbio e il culto del bello è sterile, non rimane che la rassegnazione al dolore inevitabile, confortata dall'amore per l'umanità. E Hans Alienus ritorna alla casa paterna, fra le brume del Nord.

Nel volume di *Poesie*, pubblicate nel 1895, vibrano ancora alcune note baldanzose della Musa giovanile, accanto agli accordi più gravi e profondi della virilità. Così p. es. nella ditirambica *Canzone d'autunno*, che rinnova in certo modo la polemica contro i naturalisti.

« È la stagione che dal Parnaso nordico sbucano stormi di poesie, che piangono il tempo grigio, come gli spiriti dal vaso di Pandora. Non si capisce come mai dei pezzi di giovanotti, che bevono birra e mangiano arrosto, possano provarci gusto a cantare di simili cose. Dicono di soffrire: che cosa è che opprime tanto i loro petti? Il far versi è forse una cosa tanto difficile, che si sentono il cuore afflitto? Quando un poeta riesce in un'ora a empire di lagrime un ditale, si finisce col pensare che la sua ambascia derivi dal non saper trovare la rima. Che importa se la vita ci serba un'oncia di riso e una libbra di pianto? Il forte ride con fierezza del calice amaro che vuota. Noi accordiamo la lira obliata degli Antichi e intoniamo la loro melodia, che ha ebbrezze di gioia ».

Ma altrove (*La notte*) il poeta rivela la nuova orientazione del suo pensiero:

« Sono come un novizio, che sa a chi fra breve dedicherà la sua vita... Quando il cielo notturno scintilla freddo, fabbrico degli dei a cui voler bene quando ormai avrà sonato il canto funebre della mia giovinezza ».

Seguendo un'evoluzione, di cui sarebbe facile additare i paralleli in Francia e in Italia (difatti la Svezia è stata in ogni tempo, tra i paesi nordici, il più aperto all'influenza francese) Verner von Heidenstam dall'esaltazione dell'individualità perveniva all'esaltazione del genio perenne della stirpe. La nuova divinità, a cui il poeta votava il suo culto, era la divinità della Patria.

Anche questo secondo periodo s'inizia con degli scritti polemici. La *giovane Svezia*, per reagire contro la rettorica vuota del patriottismo di parata e il tradizionalismo gretto di certe istituzioni, chiuse

allo spirito *europeo*, s'era spinta all'eccesso opposto, e aveva messa in voga la denigrazione sistematica delle cose paesane. Nel suo articolo *Sull'indole nazionale degli Svedesi* (1896), il Heidenstam insorge contro questo pessimismo, e rimprovera ai suoi connazionali di deprezzare troppo sè stessi in confronto agli stranieri. Eppure — egli dice — la differenza tra noi e le grandi nazioni d'Europa si riduce ad una questione di portamonete. Esse possiedono all'ingrosso ciò che noi abbiamo al minuto: sparano con cinque cannoni, mentre noi spariamo con uno solo: quando noi abbiamo un Berzelius, esse ne hanno due... se gli hanno. A spremere il succo dell'attività intellettuale degli ultimi due secoli nel resto d'Europa, ed a fare il confronto con ciò che la Svezia ha prodotto durante lo stesso periodo nel campo delle scienze fisiche, dell'arte e della poesia, il paragone non riesce a discapito della Svezia. Contrariamente all'opinione comune, egli rimprovera agli Svedesi d'essere troppo poco conservativi, d'essere il popolo di razza germanica più modernizzato, più cosmopolita, mancante d'impronta nazionale negli usi come nell'architettura. La lunga pace ha trasformato gli Svedesi bellicosi in negozianti avidi di guadagno. L'epicureismo borghese ha invaso anche la nobiltà, che non cerca più, come una volta, il suo lusso nel raffinamento intellettuale. Per un fenomeno analogo a ciò che si osserva in America, questo materialismo ha il suo contrappeso in un pietismo, non meno alieno dall'indole del popolo svedese e dalle sue tradizioni di coltura. Ne consegue la depressione del gusto letterario e la dimenticanza dei classici nazionali.

Bisogna dunque ritornare, nella letteratura e nella vita, al genio della nazione. Il quale, secondo il Heidenstam, è pieno di contrasti e variabile come le stagioni del suo clima: s'alterna di cupidigia e di sperpero, di prudenza e di temerità, d'indolenza e d'immaginativa. Appena hai scoperto un difetto che ci ravvisi una virtù, ed appena credi d'aver trovato un pregio, che ci scopri il rovescio. Quest'indole nazionale non si rivela così schietta e libera da travestimenti stranieri in nessun altro momento della storia svedese come nell'epoca avventurosa di Carlo XII, la quale perciò, più ancora di quella di Gustavo Adolfo, merita l'attenzione degli storici e dei poeti.

Anche qui il Heidenstam si mette in contrasto con l'opinione invalsa fra gli intellettuali. Augusto Strindberg, l'antesignano dei naturalisti, aveva descritto Carlo XII come un pazzo, che menava il suo popolo alla distruzione per la mania della gloria. Al Heidenstam Carlo XII appare invece come la vittima d'un fato tragico, che persuaso di dover lottare per il giusto, lotta anche con mezzi sleali ed anche quando la partita è disperata. La sua tragedia è la tragedia del popolo svedese, e perciò lo sconfitto di Pultawa è il vero eroe nazionale della Svezia, segno «d'inestinguibil odio e d'indomato amore», e paragonabile, tra le figure della creazione poetica, piuttosto a Don Giovanni che a Don Chisciotte.

A questo concetto s'informa il ciclo di novelle *I Carolini* (1897-98), con cui il Heidenstam inizia la nuova produzione letteraria, dedicata all'evocazione delle grandi figure della storia e della leggenda nazionale. Segue, nel 1901, *Il pellegrinaggio di S. Brigida*. Il grande iconoclasta Strindberg aveva fatto della Santa svedese una fanatica truce, che si compiace a uccidere intorno a sè ogni gioia di vita, a

maggior gloria propria e di Dio. Il Heidenstam ne addolcisce la figura, descrivendoci la interna tragedia della Santa, che soffre atrocemente essa stessa, mentre strappa le persone a lei più care dalle affezioni terrene, per poterle più sicuramente elevare verso il Cielo. Nella serie *L'albero dei Folcungi*, di cui son pubblicati sinora due volumi (*Folke Filbyter* 1905 e *L'eredità di Bjalbo* 1907), il Heidenstam risale ai tempi mitici delle origini e vi esalta in forma immaginosa il lavoro oscuro e tenace dei lontani proavi per la futura grandezza della stirpe.

Sarebbe improprio ascrivere questi lavori (tranne forse i *Carolini*) alla categoria del romanzo storico, nel senso comunemente inteso, sia per la libertà che l'autore lascia alla sua fantasia, quanto soprattutto per lo stile largamente epico della narrazione. Tutti sono informati al medesimo intento patriottico, il quale si rivela ancor più chiaro nel libro *Gli Svedesi e i loro capi* (1908-09), che il Heidenstam scrisse per il popolo e che oggi è diffuso in milioni d'esemplari nelle famiglie di Svezia.

Così il sentimento, che aveva dettate alcune poesie nostalgiche dei *Pellegrinaggi*, rafforzandosi via via nella meditazione, è divenuto la volontà cosciente e attiva dello scrittore, e il risveglio dello spirito nazionale, compiutosi negli ultimi decenni, dimostra come i suoi appelli alla *Sorella dormente* non siano rimasti inascoltati. Il premio Nobel, a cui da alcuni anni il Heidenstam era insistentemente designato, e che gli è stato conferito ora per il 1916, è ad un tempo la consacrazione della sua fama di poeta e il riconoscimento della sua opera di cittadino.

IL RITORNO ALL'ORA LEGALE ESTIVA

Ispirata da motivi di economia nazionale (1), onde risparmiare le materie destinate alla illuminazione — ma soprattutto allo scopo di aumentare e migliorare la produzione degli armamenti, utilizzando meglio la luce diurna, nel lavoro delle officine per le munizioni — tutte le Nazioni belligeranti adottarono nello scorso anno l'artificio di anticipare di un'ora il mezzogiorno legale durante i mesi estivi.

La Francia, auspice l'on. Honnorat che prese l'idea dal Deputato inglese Willet, fu la prima, fin dal 21 marzo 1916, a proporre l'anticipo del mezzogiorno legale; ma purtroppo furono gli Imperi Centrali — sempre all'erta in tutte le previdenze pubbliche — a dare l'esempio dell'utilissima riforma, attuandola il 1° maggio. Seguirono l'Olanda, gli Stati Scandinavi e il Lussemburgo il 15 maggio, la Gran Bretagna il 27 maggio. Seguì l'Italia il 3 giugno — per iniziativa degli on. Salandra, Celesia e Ciuffelli — e infine la Francia che attuò la riforma il 15 di giugno.

Tutte queste Nazioni ritornarono poi all'ora legale ordinaria o alla fine di settembre o ai primi di ottobre, quando, per l'accorciarsi del periodo di luce diurna, la riforma non avrebbe avuto motivo di continuare.

***

Di questo modesto, ma ingegnoso anticipo dell'orario di lavoro tutte le Nazioni se ne trovarono contente: vi fu indubbiamente un risparmio non indifferente di carbone, di petrolio, di candele, e di lampadine elettriche — il che rappresenta tanto minore oro che si dovette mandare all'estero — ma vi fu soprattutto migliore e maggiore produzione di materiale bellico nelle officine delle munizioni, perchè fu possibile lavorare un'ora di più alla luce naturale, anzichè a quella artificiale, sempre difettosa.

Così pure tutti gli abitanti delle città ne hanno risentito benefizio; i benestanti guadagnandovi in salute ed in energia fisica, i lavoratori risparmiando energia visiva e tensione nervosa e tutti indistintamente i cittadini godendo un'ora di più di luce solare, con benefizio inestimabile dell'igiene individuale e sociale.

(1) Per maggiori notizie su questo argomento può consultarsi la *Nuova Antologia* del 1° giugno 1916, che riporta una mia nota su « L'anticipo dell'ora legale nei mesi estivi ».

Nessuno, eccetto i nottambuli, se ne è lamentato: i cittadini dabbene, che fortunatamente formano la grande maggioranza, anche nelle città, ne furono soddisfatti.

Soprattutto ne furono contenti i conduttori di locomotive, di tramvie, i vetturini, gli *chauffeurs*, e tutti coloro che sono costretti a prestare servizio nelle ore dell'imbrunire. Per essi quest'ora di più di luce diurna, prima di cessare il servizio, ha rappresentato un inestimabile vantaggio, pel minore spreco di tensione nervosa, mentre per il pubblico ha rappresentato minor pericolo e minori disgrazie. « Se i passanti conoscessero i pericoli cui sono esposti all'imbrunire « — mi diceva uno *chauffeur* — quando torniamo stanchi da una « giornata di lavoro e la luce diurna, cominciando a difettare, ci rende « più difficile la percezione visiva, il pubblico avrebbe già gridato « perchè anche in quest'anno il Governo decretasse al più presto « l'ora legale estiva, che ci dà un'ora di più di giorno, e perciò il « modo di tornare a casa con luce sufficiente per guidare senza spe- « ciale sforzo visivo ».

Ed un intelligentissimo capo d'una grande Officina per munizioni della Liguria, — venuto su da semplice operaio e perciò molto competente e studioso osservatore delle condizioni sociali e famigliari della classe operaia — mi dichiarava che oltre l'economia materiale di luce elettrica e di petrolio negli stabilimenti e nelle case, ebbe modo di constatare, dal lato della produzione, un miglioramento notevole ed anche un aumento sensibile; e dal lato degli operai un aspetto meno stanco all'atto di smettere il lavoro, un desiderio spiccato di godersi ancora un po' della luce solare per una passeggiata all'aria aperta, o per un bagno in mare. E constatò anche più armonia nelle famiglie operaie, più desiderio di stare assieme ai figli andando a passeggiare fino a che faceva chiaro, verso le 9 o 9½ pomeridiane e poi andandosene direttamente a casa e a letto. Ed infine notò spiccata e minore tendenza di andare all'osteria o ai caffè, dove gli operai sono attratti specialmente dopo l'accensione dei fanali nelle strade.

Anche l'opinione di scienziati, di professionisti, di uomini politici si è manifestata favorevole all'esperimento fatto lo scorso anno.

L'illustre prof. senatore Blaserna, il venerato Presidente dell'Accademia dei Lincei, interrogato dallo scrivente così si espresse: « Approvo interamente il provvedimento preso dal Governo di anti- « cipare di un'ora il lavoro della giornata, salvo a finirlo un'ora « prima. In questo provvedimento si è voluto vedere o cercare una « ragione astronomica che non c'è. È una misura puramente sociale, « che porterà anche un vantaggio alla salute del popolo. E come « scienziato non ho nulla da dire, nè bene, nè male; come uomo ap- « provo interamente ».

Il prof. senatore Volterra, Preside della Facoltà di scienze, il quale ora, come capitano del Genio, presta l'opera sua patriottica al progresso dell'aeronautica, diede all'utile riforma la sua più completa approvazione.

Ed il prof. Corbino poi, con fine arguzia, ha dichiarato che la riforma, più che gli astronomi, dovrebbe interessare gli orologiai, perchè non si tratta di questione scientifica, ma di migliore adattamento dell'orario della vita sociale alle ore diurne. E difatti un solo

astronomo italiano se ne lagnò, pel timore specialmente di disastri marittimi dovuti ai possibili errori di calcolo che sarebbero avvenuti. Grazie però alla perizia dei nostri ottimi naviganti nulla di male avvenne: tutti i capitani fecero i calcoli in modo esatto e nessuna nave ne ha sofferto danno; perciò da questo lato le ansietà del valente scienziato furono calmate.

Gli altri astronomi dichiararono che era un problema di ordine sociale, non scientifico, ed anzi l'egregio prof. Millosevich dichiarò che: « trattandosi di una riforma di indole economica, la quale esula « dalla scienza, ammesso e provato che soltanto con metodo auto- « matico potevasi raggiungere il fine economico, era doveroso, in « questo momento così solenne della Patria nostra, augurare che il « beneficio giustifichi la piccola perturbazione nelle consuetudini e « nei doveri sociali là dove interviene la luce regolatrice ».

E dello stesso parere furono gli egregi astronomi prof. Di Legge e prof. Porro, il quale anzi oltre essere favorevole vorrebbe che si profittasse della riforma per dare al fuso orario, così detto dell'« Europa Centrale », il nome di fuso orario dell'« Adriatico », ciò che sarebbe più semplice e più consono anche con la denominazione adottata negli Stati Uniti e nel Canadà che hanno i fusi dell'« Atlantico », dei « Grandi Laghi », delle « Prairies », delle « Montagne Rocciose » e del « Pacifico ».

E questo è pure il voto espresso a S. E. Boselli, come capo del Governo, dalla Società degli Ingegneri e degli Architetti Italiani, sempre fedele interprete dei sentimenti dei tecnici italiani dirigenti, e delle maestranze operanti nelle officine alla produzione delle armi e delle munizioni per la nostra Vittoria.

E dello stesso parere — salvo le giuste restrizioni del caso — è pure S. E. Fera, Ministro delle Poste e Telegrafi, il quale, interpellato dallo scrivente, ebbe la cortesia di così esprimere il suo pensiero: « Per parte mia non ho obbiezioni sostanziali da muovere « alla riforma proposta, della quale riconosco i vantaggi in rapporto « all'igiene del lavoro ed all'economia dei consumi e quindi anche « in rapporto al maggior rendimento effettivo della produzione: ma « non mi sento neppure di condividere tutte le speranze che i più « ardenti patrocinatori della riforma anzidetta, poggiano su di « essa ».

Ma per tutti può valere l'opinione dell'illustre scienziato Monsieur Painlevé, Ministro della Pubblica Istruzione di Francia, che riassume e conferma il parere degli scienziati italiani: « Dopo la esperienza purtroppo incompleta — anzi troppo incompleta — dello scorso anno, e che si estese dal 15 giugno al 1° ottobre, mi sono convinto che vi era un grande interesse, dal punto di vista dell'igiene sociale e dell'economia nazionale a ripetere quest'anno l'esperimento dell'anticipo dell'ora legale.

« Non vi sarebbe anzi alcun motivo di esitare ad adottare definitivamente un'*ora legale estiva* ed un'*ora legale invernale*, quest'ultima dal 1° ottobre al 31 marzo e l'altra dal 1° aprile al 30 settembre.

« Adottando definitivamente questa riforma cesserebbe l'abitudine illogica di regolare le nostre abitudini cittadine sulle giornate più corte dell'anno, con danno per gli abitanti delle città, della salute e della produzione. Del resto il bisogno di due orari, l'uno estivo

l'altro invernale, è così naturale, che nelle scuole, nelle officine, nei pubblici uffici, ed anche nelle ferrovie, già da tempo vige quest'uso.

« Adottando quindi il mezzogiorno estivo e quello invernale non si farebbe che sanzionare ciò che già praticamente avviene.

« Infine la riforma, come fu effettuata lo scorso anno non ha dato luogo ad inconvenienti, ed invece si ha motivo di credere che sia stata utilissima per l'igiene dei cittadini e per la produzione nazionale, e perciò è da incoraggiare per tutti i riguardi ».

***

Dal lato materiale si può dire che tutte le grandi amministrazioni pubbliche e private, gli alberghi e molti cittadini hanno constatato che le loro bollette di consumo mensile di gas o di luce elettrica erano diminuite durante la scorsa estate, sotto il regime dell'ora legale estiva, in confronto di quelle del 1915 in cui l'utilissima riforma non era stata ancora attuata, sebbene proposta dal Willet fin dal 1902.

E la controprova dell'economia realizzata si sarebbe avuta facilmente dai registri delle Officine a gas e delle Centrali termo-elettriche, se le Direzioni interpellate al riguardo non si fossero schermite, forse per non far conoscere i loro affari; ad ogni modo però tutti i Direttori coi quali si ebbe occasione di parlare, ammisero che vi fu economia di combustibile, tanto per le Officine a gas, quanto per le Centrali termo-elettriche, come sono in generale quelle dell'Italia meridionale e insulare, economia che stimavano potesse variare dal 5 al 15% del consumo avuto nei corrispondenti mesi dell'anno 1915. E siccome nel 1916 il carbon fossile è costato da 200 a 250 lire la tonnellata, reso alle Officine, invece delle 120 a 150 del 1915, l'economia in denaro rappresenta perciò una percentuale più elevata.

Indirettamente però si possono controllare queste opinioni dei direttori italiani confrontandole con alcune cifre gentilmente fornitemi dall'on. Honnorat, che, come si disse, al Parlamento francese fu il paladino dell'anticipo del mezzogiorno legale durante i mesi estivi. Secondo un rapporto ufficiale del Prefetto della Senna, a Parigi l'economia di gas per illuminazione — escluso ben inteso quello per forza motrice o per riscaldamento — fu del 6.25 per cento rispetto ai corrispondenti mesi del 1915 e fu del 15 per cento per l'elettricità.

E la controprova si ebbe ritornando dall'ora estiva a quella invernale, perchè nei quattro giorni dal 27 al 30 settembre 1916, furono distribuiti a Parigi 2,270,150 kw. per illuminazione; e nei corrispondenti quattro giorni dal 2 al 5 ottobre — simmetrici rispetto al 1° ottobre, giorno di domenica, in cui si effettuò in Francia il cambiamento dell'ora legale estiva passando all'ora invernale — il consumo aumentò a 2,405,810 kw., ossia vi fu un aumento di 135,660 kw. corrispondenti al 6.05 per cento. Analogamente avvenne per il gaz. Questi sono i risultati dell'esperienza francese.

Da noi — come si disse — non fu possibile avere dati precisi. Ad ogni modo tutti i Direttori delle Società di distribuzione di gas o di energia termo-elettrica, sono concordi nel dire che vi fu economia apprezzabile e nel mostrarsi favorevoli alla adozione dell'ora legale anche in quest'anno.

Se ne lagnarono invece le Società di distribuzione di energia idro-elettrica, le quali mentre poco risentirono gli effetti dell'alto costo del carbone, nello scorso anno videro i loro guadagni decurtati dal dover vendere meno corrente per illuminazione e doverla invece vendere a prezzi ben più bassi, per forza motrice o per industrie elettro-chimiche, specialmente quelle per esplosivi. Queste industrie, come è noto, utilizzano i « cascami » dell'elettricità, cioè quella parte di corrente idro-elettrica che rimane disponibile dopo aver soddisfatto alle richieste per l'illuminazione, che paga bene, e per la forza motrice, che paga meno, ma sempre notevolmente di più che l'utilizzazione elettro-chimica o elettro-metallurgica. Ad ogni modo anche per questa energia idro-elettrica è dovere dei cittadini di risparmiarla.

A questo riguardo sarà interessante ripetere le parole di un produttore di acido nitrico destinato alle fabbriche di balistite per le cartucce da fucile:

« Se il pubblico sapesse che il tenere accesa per un minuto di « più una lampadina elettrica ordinaria rappresenta tanta balistite « quanta ne occorre per una cartuccia pei nostri valorosi soldati, il « pubblico sarebbe il primo a gridare che si cessi da quello spreco — « quasi provocante — di luce elettrica, che vediamo nei negozi, nei « teatri e nei pubblici ritrovi. *Se tutti sapessero che spegnendo un « minuto prima la lampadina della propria stanza si permette di pro- « durre la balistite per una cartuccia di più*, tutti andrebbero a letto « ad ore più ragionevoli e diventerebbero i più caldi fautori dell'an- « ticipo dell'ora legale nei mesi estivi ».

***

E da questa riforma, che risponde alle necessità della produzione nazionale, dell'economia dei consumi e dell'igiene sociale, ma soprattutto contribuirà, sia pure indirettamente, alla vittoria delle nostre armi, facciamo voti che il Governo non si esima, anzi confidiamo che vorrà definitivamente adottare l'« ora legale estiva » per questo e per gli anni avvenire, con che meriterà il plauso e la gratitudine degli studiosi e dei lavoratori italiani.

LUIGI LUIGGI.

L'INGHILTERRA NEL CONFLITTO EUROPEO

UNA LETTERA A LORD KITCHENER

Pubblichiamo, come vero documento, questa lettera profetica che il nostro illustre amico e collaboratore prof. Giacomo Boni, direttore degli scavi del Palatino e del Foro, inviava al compianto e glorioso Lord Kitchener fino dal 30 ottobre 1914. Già due anni or sono il Boni vi tracciava con mano ferma e saldo pensiero la parte che l'Inghilterra va ora sostenendo nel conflitto europeo:

Venezia, 30 ottobre 1914.

Caro Lord Kitchener,

Illustravo antichità romane nella Università di Londra; quando Lady Jersey mi invitò alla « Victoria League », ove il primo Ministro d'Australia denunciava qualche brutta intermittenza nelle funzioni centrali dell'impero.

Trascorremmo la serata con Lord Roberts, analizzando qual vitalità di sviluppo presentasse, al tempo del *perfidus Hannibal*, la struttura meandrica delle legioni romane: *non tantum humano consilio sed etiam divinitatis instinctu constitutas*. I Cartaginesi tenevano d'occhio l'adulta vigoria del *Latium ferox;* non altrimenti, il generale Roberts e l'ammiraglio Beresford avvertivano il crescente pulsare ritmico della preparazione tedesca.

Voi ereditaste l'antiveggenza organizzatrice senza di cui i mezzi più potenti vanno dispersi e l'abnegazione più entusiasta diviene sterile sacrificio. Nel percorrere meco la via Sacra, ripeteste un motto vedico: « il sole uccide gli invisibili »; perciò, durante la spedizione Sudanese, affidavate i colpiti dal contagio al sole del deserto.

Nella poetica solitudine di Boxhill, udii George Meredith (1) invocare Milton perchè salvasse la nazione britannica dal divenire

(1) L'autore di « Vittoria », educato in Germania ma gaelico quanto Lloyd George, può venir paragonato a Roberts, a Beresford, a Kitchener, ad altri irlandesi dalla fronte spaziosa. Sarebbe pur strano che l'Inghilterra venisse ora salvata dalla lontana progenie dei celti che si vantavano fratelli nostri: *ausi se Latio fingere fratres*, non completamente sterminati dagli Angli, invasori della Britannia, o dai Franchi, invasori della Gallia.

Nella selva Nera, poco lungi da Donaueschingen, di fianco alle scaturigini del Danubio, l'imperatore Guglielmo II fece collocare una statua della

sempre più fenicia nel culto di Bèlial, di Mammon, di Molock; le parole sue mi ricordavano quelle di Wordsworth e Carlyle, di Ruskin e Dickens; parole ispirate contro l'ipocrisia, contro l'avarizia, contro la voracità; parole che prevedevano, che invocavano quasi, la minaccia di una invasione barbarica, affinchè la patria loro si scuotesse dalle oziose piume. Oggi, qual fiamma di sacrificio collettivo, qual sole, avrebbe virtù di sterilizzare i germi dissolventi?

Ostacolo lieve fu il Belgio al meditato furor dei Teutoni: *in summa feritate versutissimi*. Invase le spiaggie fiamminghe, escogiteranno ogni astuzia per recidere i vostri tendini; e qual difesa potrete opporre allorchè privi delle sorgenti di energia e di resistenza? Così l'estensione dell'impero come la durata del cimento dipendono da risorse coloniali (1); sarebbero queste ancor vostre se paralizzati?

Nell'accidiosa dormiveglia dell'arterosclerotico, l'Inghilterra diventa loquace e dimentica come il silenzio di chi avrebbe molte cose da dire, ponga in luminoso rilievo la divina eloquenza dei fatti; e come, al primo accenno di una malattia mortale, occorra apprestare esuberanti soccorsi immediati. Arruolati senza indugio tutti gli inglesi validi, tutti gli scozzesi e, magari, tutti gli irlandesi non germanizzati; dovreste agguerrirli coi generosi e fieri volontari del Canadà e dell'Australia, istruirli alle modernissime armi, prepararli ad una fulminea controffensiva. Frattanto, i più esperti ed audaci, purificando dalla insidia nemica il vostro cielo ed i mari che uniscono a noi continentali le isole vostre, libererebbero le flotte che le proteggono e salverebbero i navigli che le alimentano (2).

Germania, scolpita secondo i canoni della Siegesallee berlinese ed in atto di additare la via al fiume maestoso che, sino dall'età del bronzo, fu arteria principale alle immigrazioni celto-ariane nell'occidente d'Europa.

Qualora potesse la Federazione, così detta germanica, guarire dalle morbose infatuazioni, imparerebbe che i veri genii suoi non furono mai di pura stirpe teutonica dolicocefala. L'opera di Beethoven ed il magnifico suo cranio euricefalo svelano l'anima e sono indice di una razza diversa non feudale e non romantica, sublime d'abnegazione ma inetta al lieve sforzo continuo; negligente il suolo nativo e le proprie originarie scoperte per importare gli altrui surrogati o le compilazioni paludate nella sicumera pedagogica. Umanamente affettiva, eterna tirocinante ideatrice e credula razza, dalle teste ben quadre, addirittura cubiche, se pur non angolose.

(1) Il cuore della lega fenicia, Tiro, la coronata e dispensatrice di corone, fu colpito dagli Assiri, e le sue colonie sicule, sarde, africane ed iberiche furon preda agli indigeni ed alla gelosia greca. Invocata dalle sorelle minori, Cartagine ereditò l'impero mediterraneo e l'invidia. Nostra è la storia delle guerre puniche, ed a proposito di Sagunto, cresciuta: *a disciplinae sanctitate qua fidem socialem usque ad perniciem suam coluerunt*, Tito Livio, nell'età augustea, commentava le odierne pastorali belghe.

(2) L'anno 22, Tiberio scriveva al Senato che, trascurando le seminagioni, l'Italia non bastava più a se stessa, ed il popolo romano viveva per consenso dei venti e delle onde: *At hercule nemo refert, quod Italia externae opis indiget, quod vita populi Romani per incerta maris et tempestatum cotidie volvitur. Ac nisi provinciarum copiae et dominis et servitiis et agris subvenerint, nostra nos scilicet nemora nostraeque villae tuebuntur.* (Tacit., *Ann.* III, 54).

Poichè la importazione del grano dipende ora da probabilità sempre più rare che i bastimenti evitino le bombe, i siluri e le mine, l'Inghilterra

A meno che, proprio in questi frangenti, per libare sino all'ultimo le superfluità squisite che i padri vostri tesaurizzarono, non vogliate costringervi o rassegnarvi, come quindici secoli or sono, alla importazione di altro combustibile umano grezzo, a nuove invasioni germaniche.

Credetemi, sinceramente vostro

GIACOMO BONI.

torna all' antico, *priscum ad morem*, cioè all' agricoltura, dissodando le riserve di caccia e le praterie di ornamento ai parchi e ad innumerevoli ville. Da noi, dopo aver tagliato i carubbi ed i mandorli superbi dal golfo di Manfredonia fino al capo di Leuca, invece di coltivare a frumento ed orzo quelle terre feraci, le più soleggiate della costa adriatica, fu intensificata la produzione del vino da taglio, tintura alcoolica di antracite che, avvelenando il sistema nervoso e tumefacendo il fegato, ha spedito al cimitero od al manicomio tante migliaia di forti operai veneti.

Auguriamoci che, inclinata la bellica lancia, una Minerva intelligente faccia risorgere gli olivi e ondeggiare le spighe sull'Italia incolta o coltivata male.

(*Note aggiunte nel 1917*).

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

LA CONSOLIDAZIONE DELLE INDUSTRIE
E DEL MERCATO MONETARIO

La splendida prova che le industrie italiane hanno fatta nella mobilitazione di guerra ha rivolto ad esse l'attenzione e la simpatia del paese. E di ciò dobbiamo essere tutti lieti. Un paese non deve trascurare nessuna delle sorgenti della sua ricchezza. L'Italia è nazione essenzialmente agricola, ma il progresso industriale è pure parte integrante della nostra prosperità economica.

È doloroso constatare che finora il paese non ha consacrato al suo sviluppo industriale le energie, le simpatie ed i capitali che ad esso avrebbe potuto dedicarvi, e val meglio essere sinceri e guardare la verità in faccia, se del passato vogliamo trarre profitto per l'avvenire. Ed appunto in omaggio alla sincerità sia lecito affermare che la responsabilità di questo stato di cose se per una metà spetta al paese per l'altra metà dipende dalle industrie stesse.

Il paese si è poco curato di distinguere le buone gestioni dalle cattive: di separare gli uomini che meritano fiducia da quelli che, malgrado nomi e titoli risonanti, non la meritano meno. Il paese ha poco spirito di iniziativa ed ha soprattutto poco spirito di associazione. Ognuno vuol fare da sè e per conto suo, mentre due menti e due capitali uniti valgono assai di più di tre che agiscano separatamente. Molti preferiscono acquisti tranquilli di titoli dello Stato: altri comperano terra a prezzi così elevati, che è molto se ne ritraggono un interesse meschino. Prima della guerra il prezzo dei terreni era talmente salito che ogni acquisto risultava passivo. Non pochi dei nostri emigranti che avevano lavorato mezza la loro vita per farsi un modesto peculio, ritornati in patria, acquistavano terreni a prezzi rovinosi e spesso ricadevano nella miseria. Se quei risparmii, se quei capitali fossero andati ad usi industriali, la loro sorte poteva essere diversa.

Ma è pure giusto riconoscere che il mondo industriale e bancario italiano, parlando in generale, avrebbe potuto compiere maggiori sforzi per offrire al capitale nazionale attrattive e simpatie più decisive verso gli impieghi industriali. Il nostro risparmiatore non ama speculare. A ragione esso preferisce collocamenti di reddito modesto, ma sicuro, e corsi poco oscillanti, come quelli dei titoli pubblici. Invece la struttura finanziaria delle nostre industrie, specialmente se ordinate a Società anonime — e sempre parlando in generale — è per lo più basata sul principio opposto.

Abbiamo recentemente pubblicato uno specchio in cui sopra 2100 Società industriali 691 corrispondevano, prima della guerra, *nessun dividendo* (1). Come possiamo credere che il risparmio nazionale si senta attratto ad investire nelle industrie, se nel 33 per cento dei casi, rischia di non avere alcun interesse e di perdere ancora in tutto od in parte il suo capitale? Finchè il Governo, le grandi banche e le maggiori industrie, sane e solide, consentono che viga un simile regime di Società anonime è ben difficile che il risparmio italiano si senta attratto verso gli impieghi industriali.

In secondo luogo il nostro ambiente monetario è quasi sempre spinto verso il movimento, verso l'oscillazione, verso il rialzo. La cura principale non è per la stabilità e per la consolidazione dei titoli e del mercato, ma per il loro rialzo. Basta leggere le riviste e le circolari di borsa: lo studio maggiore è sempre diretto a mettere in rilievo i movimenti verso il rialzo. E nessuno si preoccupa del fatto che se il rialzo non è fondato è altrettanto dannoso del ribasso.

Noi speriamo che le nostre industrie abbiano vita prospera anche nel dopo-guerra. Ma è certo che entriamo in un periodo di grandi incertezze. Meglio dunque essere all'erta e preparati. In condizioni siffatte, Istituti di credito, Società industriali e commerciali dovrebbero avere di mira uno scopo solo: consolidare con tutte le forze la propria situazione. Nessuna azienda o Società commerciale od industriale dovrebbe in questi momenti non sentire la convenienza e quasi il dovere di seguire una oculata politica di consolidazione e di raccoglimento, informata ai seguenti principii:

misura ragionevole delle spese generali e di amministrazione;
limitazione equa dei dividendi;
eliminazione delle operazioni di rischio;
concentrazione delle piccole aziende in più grandi organismi;
consolidazione dei corsi di borsa.

Chi confronta le aziende italiane con quelle estere, forse non esiterà a riconoscere che a parità di cifra di affari, noi abbiamo ordinariamente impianti di maggior lusso. In parte la cosa si spiega, data la minore entità del nostro movimento economico. Più sono grandi gli affari di una ditta e più diminuiscono in proporzione le spese generali. Ma tutto ciò lascia ancora una differenza a nostro carico. Negli impianti, negli uffici, nei locali, negli edifici abbiamo quasi sempre una grandiosità superiore e costosa. Specialmente nelle Società anonime, gli stipendi maggiori talora sono esagerati, persino favolosi: e gli impiegati minori, per lo più numerosi, sono male retribuiti e di poca efficienza.

È notevole soprattutto la differenza di spese che spesso si verifica fra le aziende private e quelle organizzate a Società anonime. Si narra di una ditta i cui affari procedevano bene, anche grazie ad una grande parsimonia finchè rimase un'azienda privata. Trasformata in Società anonima, le sue spese crebbero di tanto — senza l'aumento proporzionato degli affari — da diventare passiva. Pagavano gli azionisti!

(1) *Le Società anonime prima e dopo la guerra*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1916.

Parsimonia e saviezza nell'evitare operazioni avventate e rischi eccessivi di credito sono due ottime norme di amministrazione. Ma è pure innegabile che le nostre aziende industriali e commerciali sono troppo frazionate. La molteplicità delle fabbriche, dei commerci, dei negozii di uno stesso articolo, aumenta le spese generali, produce organismi deboli, facilmente soggetti a crisi e fa salire i prezzi a carico dei consumatori. In tutti i rami della produzione industriale italiana giova favorire il movimento di concentrazione e di assorbimento. Chi ha pochi mezzi dovrebbe piuttosto associarsi ad altri che tentare imprese nuove per conto proprio. Ed è sopratutto gravissimo errore quello comune agli italiani di voler continuamente imitare le produzioni già esistenti e muovere loro concorrenza, anzichè dare opera e capitali a creazioni di carattere diverso. I « duplicati » economici sono una delle cause della povertà di molte aziende: dove una ditta vivrebbe bene se ne istituiscono due, se ne fondano tre! O vanno male tutte od una di esse cade, con danno dell'economia pubblica e privata del paese. Nè le banche nè i capitali privati dovrebbero in modo alcuno incoraggiare e favorire la creazione di inutili « duplicati » che si traducono in vero sperpero.

Ma la debolezza fondamentale delle aziende industriali italiane — fatte le debite eccezioni — sta nella corsa continua al dividendo, cosicchè si assottigliano fino ad un limite pericoloso le riserve e gli ammortamenti. L'aumento del dividendo è spesso considerato come la misura del successo degli amministratori ed ha il plauso degli azionisti e del pubblico. Spesse volte invece sarebbe meglio l'opposto. È senza dubbio desiderabile che ogni azienda industriale possa corrispondere sui profitti effettivi non meno del 6 per cento agli azionisti. Ma fino a quando un'azienda non sia saldamente e fortemente consolidata, non dovrebbe oltrepassare questo limite. Assegnare a fondo di ammortamento o di riserva ogni maggior profitto è quanto di più utile si possa fare nell'interesse dell'azienda e degli azionisti. Solo le industrie che seguono questa linea di condotta prudente sono sicure del loro avvenire: esse sole meritano la fiducia del pubblico. Ed è perciò che propugniamo una mite applicazione dell'imposta sopra gli extra-profitti di guerra, purchè questi maggiori profitti siano rigorosamente consacrati agli ammortamenti ed ai fondi di riserva.

Abbiamo già altra volta riferito il pensiero di un eminente economista, il Raphäel Georges Lévy, il quale assicura che la forza delle grandi industrie francesi consiste nella prudenza colla quale sanno accumulare riserve negli anni prosperi. Lo stesso avviene in Inghilterra. Un recente studio di un banchiere sulle banche inglesi così scrive: « In aggiunta al capitale versato ed al largo capitale sottoscritto, ogni banca rispettabile ha di tempo in tempo, nella distribuzione degli utili, accantonate delle somme considerevoli allo scopo di costituire *un fondo di riserva spesse volte pari all'ammontare totale del capitale versato* (1).

Questo è metodo serio e pratico per raggiungere a gradi la maggiore solidità dell'edificio monetario e industriale del paese. Ma

(1) A London Banker, *English Banking* nell'*Edinburgh Review*, gennaio 1917.

data pure la bontà del regime bancario italiano, quante sono in Italia le banche che per ogni milione di capitale versato posseggono un milione di riserva?

La migliore politica per le nostre Società industriali e bancarie sarebbe quella di avere dividendi costanti e devolvere ogni eccedenza a fondi di ammortamento e di riserva. È pur bene ricordare che il credito dello Stato italiano prima della guerra si capitalizzava al 4 per cento; probabilmente a pace fatta si andrà assestando intorno al 5 per cento. Per conseguenza le industrie di prim'ordine dovrebbero capitalizzarsi al 6 per cento. In altri termini, un titolo industriale buono per ogni 6 lire di dividendo annuo dovrebbe quotarsi in borsa a lire 100: i titoli di second'ordine dovrebbero quotarsi in borsa a lire 100 per ogni 7 lire di dividendo stabile.

Chi invece guardi ai nostri listini di borsa prima della guerra ed anche alle quotazioni presenti vedrà che spesso ad un dividendo normale di 6 lire corrisponde un corso superiore a 100. Questo è un errore, perchè vuol dire che — tranne circostanze eccezionali — il corso dei titoli non basa sulla realtà. Quindi il pubblico non li compera. Il nuovo prestito che offre un consolidato 5 % a 90, tenuto conto della decorrenza degli interessi frutta circa il 5.55 per cento. Ma se nel dopo guerra lo Stato saprà adottare una politica economica che sia all'altezza dei tempi, non v'ha dubbio che in una diecina di anni il 5 per cento ora a 90 salirà a 100. Ed in allora il prestito nazionale avrà fruttato il 6.50 % all'anno. Come possono adunque sperare le nostre industrie di collocare i loro titoli a meno del 6 per cento all'anno?

Un mercato monetario solido ed un ambiente industriale prospero esigono dei corsi tranquilli e stabili e dei titoli che offrano un sicuro impiego al risparmio. Nel passato ci siamo molto preoccupati della borsa: ora dobbiamo invece guardare con simpatia e fiducia alle nostre industrie. I loro titoli devono entrare nel portafoglio e nel risparmio delle famiglie ed esservi custoditi con orgoglio, non come elemento di speculazione e di gioco, ma come un buon impiego di danaro e come fattori sicuri della prosperità nazionale.

ARGENTARIUS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Conan Doyle al nostro fronte — Campi del povero — Le alghe — Il commercio estero russo per Vladivostok durante la guerra — Prolunghiamo la vita! — Antiche bombarde sabaude — La ferrovia russa alla costa del Murman — La mobilitazione delle donne inglesi — Il petrolio come disinfettante.

Conan Doyle al nostro fronte.

Non saranno mai abbastanza apprezzati gli sforzi mirabili che il nostro esercito compie, le difficoltà singolari che ha dovuto vincere per migliorare la nostra condizione strategica e per conquistare una larga zona di territorio irredento. Dobbiamo confessare che non è facile agli stranieri rendersi conto di ciò e soltanto una constatazione *de visu* lo rende possibile. Una visita anche breve persuade però assai facilmente, ed ottima idea fu quella del Comando Supremo d'invitare parecchi illustri personaggi alleati e neutrali a compierla. Fra questi fu anche il popolare scrittore inglese Arthur Conan Doyle, l'autore di *Sherlok Holmes* e di tanti altri celebri racconti. Egli scrisse alcuni articoli in proposito nel *Daily Chronicle*. Ne vogliamo riprodurre qualche frammento.

« S'incontra da parte degli Italiani una cortesia e una considerazione così squisite, che vi è un reale pericolo che i sentimenti di obbligazione personale possano alterare il nostro giudizio o inceppare le nostre espressioni. Fatta ogni possibile riserva a questo riguardo, io mi allontano da essi Italiani, dopo aver dato uno sguardo molto ampio, per quanto possa essere superficiale, a tutto quello che stanno facendo, con un profondo sentimento d'ammirazione e colla convinzione che nessun esercito al mondo potrebbe aver fatto un più valoroso tentativo di avanzare in tali condizioni di straordinaria difficoltà.

« Anzitutto una parola circa il soldato italiano. Egli è un tipo a parte, che differisce dalla seria solidarietà del nuovo esercito francese e dalla pratica sveltezza del britanno e tuttavia ha uno slancio e un fuoco tutto suo speciale, dissimulato da modi molto simpatici e senza pretese. Londra non ha ancora dimenticato il Dorando della famosa Maratona. Era precisamente uno di questi giovani dal facile sorriso, come ora ne vedo ovunque intorno a me. Tuttavia venne un giorno in cui centomila Londinesi stavano sospesi osservando ogni suo movimento, in cui uomini forti erano ansanti e donne lacrimose sotto l'influenza del suo spirito invincibile ma pur modesto. E quando egli fu caduto privo di sensi in quella corsa storica, proprio accanto alla mèta, la risolutezza era così forte in lui, che mentre si dibatteva sulla pista, come un cavallo colla spina dorsale spezzata, mentre aveva perduto i sensi, le sue gambe continuavano a

martellare il terreno polveroso. Poi, quando, per pura forza di volontà, si rizzò in piedi e spinse il corpo esausto al di là della linea, questo fu un esempio di ardimento che mise direttamente il piccolo panattiere abbronzato dal sole a livello degli eroi di Londra.

« I Tirolesi sono bravi uomini — troppo bravi per dover combattere per una causa tanto cattiva. Ma dal primo all'ultimo gli alpini hanno avuto il sopravvento nel combattimento di montagna, come i reggimenti di fanteria l'hanno avuto contro gl'imperiali in pianura. Cesare raccontava come i giganteschi Germani usassero ridere dei suoi piccoli uomini, fino a che ebbero a venire con loro alle mani. Gli Austriaci potrebbero raccontare la medesima storia. Lo spirito nelle file è qualche cosa di meraviglioso. Vi sono stati casi in cui tutti gli ufficiali erano caduti e tuttavia gli uomini hanno avanzato, hanno presa la posizione e poi hanno atteso ordini superiori.

« Ma se è così, domanderete voi, come mai essi non hanno prodotto un effetto più grande sulla posizione del nemico?

« La risposta sta nella posizione strategica dell' Italia e può essere discussa senza bisogno di elementi tecnici. Un bambino può capirla. Le Alpi formano una tale barriera al nord che vi sono soltanto due punti dove serie operazioni sono possibili. Uno è il saliente del Trentino, dove l'Austria può sempre minacciare ed invadere l'Italia. Essa sta sulle montagne, colle pianure ai suoi piedi. Può sempre invadere la pianura, ma gli Italiani non possono seriamente invadere le montagne, perchè i passi non condurrebbero se non ad altre montagne più al di là. Quindi la sola politica possibile da parte loro consiste nel tenere indietro gli Austriaci. Questo lo hanno fatto col più gran successo, e quantunque gli Austriaci, coll'aiuto di una artiglieria pesante, che tutto sconquassa, abbiano recentemente fatto alcuni progressi, è perfettamente sicuro che non potranno mai effettuare una seria invasione. Quindi gli Italiani hanno fatto tutto quello che si poteva fare in questa zona.

« Rimane l'altro fronte, che apre sul mare. Qui gli Italiani avevano una possibilità di avanzare su una fronte di pianura circoscritta da un fiume al di là del quale stavano colline. Attraversarono la pianura, passarono il fiume e combatterono una battaglia molto analoga a quella nostra dell'Aisne, sui fianchi delle colline, facendo prigionieri 20,000 Austriaci, e ora si trovano di fronte a fili metallici spinati, a mitragliatrici, a trincee in cemento e ad ogni altro ostacolo che li ha arrestati come avrebbe fatto per qualunque altro esercito. Ma bisogna rammentare quello che hanno fatto per la causa comune ed esserne loro grati. In un anno, essi hanno occupato circa quaranta divisioni austriache e alleviato i nostri alleati russi in simile considerevole proporzione, hanno ucciso o ferito un quarto di milione d'uomini, ne hanno presi prigionieri 40,000 e si sono impadroniti di una larga porzione dell'artiglieria. Questa è la somma dei loro servizi fino ad oggi. (Conan Doyle era al nostro fronte dopo l'offensiva austriaca sugli altipiani e prima della presa di Gorizia). Circa il futuro è molto facile far profezie. Continueranno ad assorbire grandi eserciti nemici, nè l'una nè l'altra parte può avanzare di molto nelle condizioni attuali. Ma se i Russi avanzano e l' Austria dovrà trasportare i suoi uomini verso l'est, avrà luogo uno sbalzo di tigre verso Trieste. Se gente umana può spezzare la linea, io credo che questi Dorando lo faranno.

***

« Il mio secondo giorno fu dedicato ad una visione della guerra italiana in montagna, nelle Alpi Carniche.

« Oltre le due grandi fronti, l'una di offesa (Isonzo) e l'altra di difesa (Trentino), vi sono molte altre vallate più

piccole che debbono esser guardate. L'intiera linea di frontiera, di qualche centinaio di miglia, deve essere tutta difesa contro « raids », se non contro invasioni.

« E' una cosa oltremodo pittoresca. Lontano, su in Val Raccolana, trovai i posti avanzati degli Alpini, con artiglierie retrostanti, portate nelle posizioni più meravigliose. Hanno portato dei cannoni da 8 pollici là dove un turista potrebbe faticosamente portare il suo sacco da viaggio.

« Nessuna delle due parti può fare seri progressi, ma vi sono continui duelli: cannoni contro cannoni, Alpini contro Jaeger.

« Questi italiani sono un gran popolo. Essi resistono colla massima efficienza per la causa comune, nonostante le terribili difficoltà che porta la mancanza di ferro e di carbon fossile.

« Noi dobbiamo mostrare che li apprezziamo. Oltre alla conoscenza, essi domandano giustizia.

***

« L'ultimo giorno passato sulla fronte italiana fu nel Trentino. Da Verona, una corsa in automobile di circa 25 miglia ci porta alla vallata dell'Adige, passando per un posto di malaugurio per gli austriaci: il Campo di Rivoli. Percorrendo le valli, si rileva che gli italiani, prima che si ritirassero al piano, avevano alla loro ala sinistra posizioni susseguentisi sugli speroni delle montagne.

« Ho sentito dire che gli italiani sono gente nervosa. Ciò non si riferisce a questa parte d'Italia. Mentre mi avvicinavo alla zona del pericolo, vidi delle file di grossi uomini appoggiati ai muri, al sole, fumando tranquillamente dei lunghi sigari sottili. Tale vista avrebbe calmato un epilettico. L'Italia è perfettamente sicura di sè da queste parti.

« Finalmente, dopo un tragitto di tortuosi gradini, sempre oltre l' Adige, arrivammo ad Ala, dove ci intrattenemmo col Comandante del settore, un uomo che ha fatto opera magnifica durante i recenti combattimenti.

« — Vedrete senza dubbio la mia fronte. Ma niente automobile, per piacere. Esso attira il fuoco, e, oltre a voi, potrebbero esser colpiti anche altri. —

« Procediamo quindi a piedi, lungo una vallata che si diramava, alla sua fine, in due valichi. In ambedue si stava sviluppando un attivo combattimento; e quando arrivammo lassù, i cannoni abbaiavano allegramente, svegliando i più straordinari echi fra le colline. Era difficile credere che non fosse il tuono.

« Vi era una voce terribile, che si propagava di tanto in tanto fra le montagne, come la irata voce del Sacro Romano Impero. E quando giungeva, gli altri suoni cadevano nel nulla. Era — così mi fu detto — il re dei cannoni, il gigante da 42 cm., che abbattè l'orgoglio di Liegi e di Namur. Gli austriaci ne hanno portato più d'uno da Innsbruck.

« Gli italiani mi assicurano però — come io stesso ho rilevato — che i grossi cannoni fanno relativamente ben poco sui lavori di trincea.

« Oltrepassammo un riparo presso la strada. Vi era accaduta una disgrazia da poco. Otto tra ufficiali e soldati della sanità erano stati uccisi da uno stesso proiettile.

« Ma non vi era alcun speciale pericolo nella vallata. Il fuoco era diretto, passando al di sopra di noi, alle linee di combattimento, su in alto, nei due valichi. Quello a destra, il Passo di Buole, ha visto il peggiore di tutti i combattimenti.

« Questi due passi costituiscono l'ala sinistra italiana, che ha tenuto fermo dappertutto. E altrettanto ha fatto l'ala destra. Soltanto il centro dovette piegare sotto il fuoco concentrato d'artiglieria.

« Non esistono truppe che non sarebbero state respinte dal fuoco austriaco. Fu come per i francesi a Verdun e come per gli Inglesi alla seconda bat-

taglia di Ypres. E potrà succedere ancora qualcosa di analogo, se gli austriaci portano avanti i loro cannoni.

« Non si può guardare gli ufficiali e i soldati italiani senza rilevare che il loro morale e la loro fiducia sono ben alti.

*
* *

« Lascio l'Italia con un profondo sentimento di gratitudine per la gentilezza dimostratami, e di ammirazione per il modo col quale gli italiani rappresentano la loro parte nella guerra mondiale per la libertà.

« Essi hanno ogni possibile svantaggio, economico e politico. Ma ciò nonostante, essi hanno operato splendidamente. Tremila chilometri quadrati di territorio nemico sono già in loro possesso. Essi alleggeriscono gran parte della pressione contro i Russi i quali, nonostante la loro bravura, avrebbero potuto essere stati sopraffatti la scorsa estate, durante lo « sfondamento », se non vi fosse stata la diversione di tante truppe austriache.

« È venuto il tempo in cui la Russia, con la sua avanzata sul Pripet, sta ripagando il debito. Ma il debito è comune a tutti gli alleati. Che essi lo tengano a mente.

« È stato fatto del danno con critica sprezzante e parole sconsiderate. L'Italia si merita una calda, simpatica stretta di mano di congratulazione: glie la debbono la politica e la giustizia ».

Campi del povero.

Per attenuare le nostre difficoltà economiche del dopo guerra, bisognerebbe fissare qual combustibile ad alimento una parte dell'energia solare che lasciamo disperdere.

Le scuole dell'Agro romano dovrebbero poter insegnare sperimentalmente la coltivazione di alcune piante utili all'uomo, qui poco conosciute:

1° Batata dolce (*convolvulus edulis*); produce all'ettaro 200 e più quintali di rizomi, dolci come le castagne, ricchi di fecola e di zucchero e maggiormente nutritivi della patata ordinaria (*solanum tuberosum*).

2° Bagigi (*arachis hypogaea*); vanno abbrustoliti a guisa delle mandorle, ovvero si torchiano per spremerne un olio commestibile; i residui ingrassano il bestiame.

3° Ricino, stupenda euforbiacea che somministra il lubrificante per alcuni motori d'aviazione. Raccolsi molto seme da un vecchio esemplare, acclimatizzato.

4° Albero della carta (*broussonetia papyrifera*): potrebbe venire moltiplicato nelle regioni più aride e sterili della campagna romana. Gli Indo-Cinesi raccolgono a fasci nella jungla le fibre corticali di questa grande urticacea; dopo averle bollite in acqua di calce o di cenere, le tagliuzzano e riducono in poltiglia che, stemperata nell'acqua, viene scolata in setacci rettangolari; disseccandosi si stacca qual foglio di carta tenacissima. Anche il lino della Nuova Zelanda (*Phormium tenax*), le agave ed altre piante tessili dovrebbero venir propagate non soltanto per americanizzare il nostro paesaggio meridionale. Negli acquitrini bisognerebbe provare le *canne* (*bambusa*) dell'Estremo Oriente per usarle nella fabbricazione di stuoie e canestri e per sostituirle alla fragile *arundo donax*.

5° Piretro insetticida (*chrysanthemum cinerariaefolium*); colti senza gambo i suoi fiori sul punto di aprirsi, bene seccati e macinati, danno la meravigliosa *razzia* che si esportava a centinaia di tonnellate dalla costa dalmata. Il piretro richiede terreni asciutti e calcarei; varrebbe perciò la fatica di esperimentarlo anche nella campagna romana, là dove i muri delle antiche ville hanno arricchito di molta calce il suolo vulcanico.

6° Piante officinali. Nei terreni asciutti si dovrebbero piantare viti da tavola ed alberi di pesche, di prugne e d'altre frutta zuccherine; mandorle

noci e carubbi, che non abbisognano di irrigazione. Nelle vallette umide si potrebbero coltivare, come in Oriente, il Rabarbaro ed altre verdure da composta nonchè il gigantesco girasole, dai semi oleosi, utili per l'allevamento del pollame.

Venti anni or sono, fondavo un gabinetto fotografico a servizio dei monumenti per raccogliere anzitutto, mediante negative multiple, qualcuno dei superbi tipi etnici sopravvissuti in Lucania, in Calabria e nell'Abruzzo; tipi che la civiltà moderna distrugge per sempre.

Suggerivo di conservare un ricordo delle tinture usate per la stoffa ed il cuoio dei vivaci costumi tradizionali, ormai scomparsi. Forse qualche vecchio montanaro rammenterà come si ottenesse lo scarlatto, color sangue di toro, dei manti muliebri di Pietragalla, od il cupo verde-lauro delle vesti di Acerenza e di Scanno. Mi fu ora impossibile di trovare a Roma per l'*ara graminea* costruita sul Palatino, qualche nastro rosso che non fosse stonato e falso in guisa da doverlo buttar via dopo una lunga pioggia. Non più madre di inclite arti addolcenti la vita e producenti miliardi di onesto guadagno, l'Italia nostra si inebriava con una rettorica peggiore dell'*absinthe* o del *whisky* ed imbeveva di anilina tedesca le stoffe non più tessute da mani italiane; mentre, fra le piante officinali coltivabili nel suburbio di Roma, la robbia avrebbe potuto dar nuovamente il superlativo color antico: « *rubia tingendis lanis et coriis necessaria; laudatissima italica et maxime suburbana* » (Plin. *N. H.* XIX, 17, 1). Tutto questo senza trascurare le barbabietole, i cavoli e l'insalata; gli orti scolastici diventerebbero modello al campo del povero: « *Romae quidem per se hortus ager pauperis erat* » (Plin. l. c.); seminando a mezzadria un solo ettaro delle pasture lasciate invadere dai cardi e dai rovi si principierebbe la redenzione orticola dell'Agro Romano. (*gb*)

Le alghe.

Il freddo umido di certi pianterreni veneziani nei quali dal medioevo non è mai penetrato un po' di sole, fa desiderare i fuochi accesi nelle capanne d'Irlanda e di Scozia, dove le alghe marine servono da cibo e da materasso. L'alga è il solo combustibile adoperato nell'isola di Jersey e sulle coste normanne e brettoni, dove è messa ad asciugare sulle grandi aiuole di asparagi, ai quali pur serve da calorifero; le sue ceneri iodate, ricche di soda, vanno a peso di frumento.

Ogni marea invernale stacca le zostere e l'ulva dai prati salmastri della laguna veneta, accumulanti sott'acqua molta luce e calor solare; le trascina lungo i rii e le disperde nell'Adriatico, qual verde immondizia.

Venezia nostra chiede al puro spirito di sacrificio l'energia di medicare dolorose ferite, ma bisogna evitare al suo popolo la sventura peggiore d'abituarsi alle oziose taverne; bisogna far corrispondere ad ogni elemosina una adeguata prestazione di mano d'opera, come quella che tanto gioverebbe a ripulire e lavare le strade ed i ponti dalla fanghiglia glutinosa, od a liberare i canali dalle alghe inutili. Disseccata sulle altane od in qualche isolotto deserto, la vilissima alga, il grolo e la cannuccia palustri, arroventerebbero le fornaci e riscalderebbero le case.

L'uomo sottraeva a Terra Mater ogni risparmio di energia solare; e, imbevuto di presunzione scientifica, mandava in fumo tesori più utili delle gemme, sprecava in oziose inutilità l'antracite ed il petrolio, accumulati nell'età carbonifera, o ne traeva imposture farmaceutiche, colori di anilina e laceranti esplosivi. Non sarebbe un gran male di dover tornare alla navigazione fluviale e spegnere qualche forno Hoffmann, di poter riadoperare mattoni sani e contentarsi del pane di solo frumento e dar moto all'aria viziata dai termosifoni. (*gb*).

Il commercio estero russo per Vladivostok durante la guerra.

La chiusura della maggior parte della frontiera europea della Russia ha dato al commercio russo per Vladivostok nel 1915 un'importanza eccezionale. Il giornale russo *Torgovo-Promichlennnäca Gazeta* fornisce su questo argomento notizie interessanti. Durante l'anno 1915 la dogana di Vladivostok ha registrato l'entrata in Russia di merci per 800 milioni di lire, ciò che rappresenta il 27 per 100 dell'importazione totale della Russia per tutte le sue frontiere.

In rapporto al 1914, il valore delle importazioni russe si è più che decuplicato. Ma confrontando le quantità delle importazioni degli ultimi due anni, si constata che l'importazione del 1913 non è che di 2,5 volte superiore a quella del 1914, queste importazioni essendo rispettivamente di 625,000 e 250,000 tonn. Questa sproporzione fra l'accrescimento enorme del valore della importazione russa per Vladivostok e l'aumento relativamente lieve della sua quantità si esplica col fatto che questa importazione consisteva nel 1913 principalmente in merci di costo molto elevato che prima della guerra non avevano quasi nessuna importanza nel commercio estero dell'Estremo Oriente, mentre che l'importazione consistente nel 1913 principalmente in merci di costo relativamente basso è sensibilmente diminuita. Così l'importazione dei legumi, delle frutta, del sale, del bestiame, dell'olio, delle fave, delle macchine agricole è stata ridotta, mentre che quella del tè, dei medicamenti (chinina, bicarbonato di soda, ioduro di potassio), del cotone, dei metalli (rame, stagno, piombo, nichelio), della gomma, degli automobili, dei prodotti manifatturati in ferro e in acciaio, dei tessuti di lana, degli articoli di cuoio e di altre merci di prezzo elevato è fortemente accresciuta.

Certo, la valutazione dell'importazione del 1913 ha risentito ugualmente dell'aumento generale dei prezzi che è sopratutto sensibile in Russia in conseguenza dell'abbassamento del corso dei suoi biglietti di Banca. Prima della guerra, ad es. nel 1913, la maggior parte dell'importazione per Vladivostok era formata da commestibili come: tè, riso, frutta, bestiame, carne, sale. Essa comprendeva, inoltre, molto carbone, macchine agricole ed altre, e ferro bianco. I cinque primi mesi di guerra, vale a dire il periodo agosto-dicembre 1914, hanno poco modificato il traffico. Ma nel 1915, le merci destinate alla Russia d'Europa acquistano la preponderanza a spese di numerosi prodotti consumati abitualmente nelle regioni vicine alla frontiera la cui importazione cessò spesso completamente.

Fra le merci spedite nella Russia europea, il primo posto, così dal punto di vista della quantità come del valore, appartiene senza dubbio a quelle che sono destinate ai bisogni dell'esercito o dell'industria di guerra. Fra i prodotti di consumo generale, importati in gran quantità, si possono segnalare: il tè, il riso, il cotone, la gomma. I metalli, gli articoli metallici, i panni, gli articoli di cuoio e i sacchi di juta occupano i posti più importanti. Nel 1915, sul valore totale dell'importazione russa per Vladivostok ammontante a 800 milioni di lire, 300 milioni venivano dal Giappone; 283 milioni dagli Stati Uniti dell'America del Nord; 142 milioni dall'Inghilterra e 55 milioni dalla Cina. Il Giappone e gli Stati Uniti importarono, dunque, essi soli quasi i tre quarti (73 p. 100) del valore totale. Il tè, la carne, il grosso bestiame cornuto e il sale di cucina venivano dalla Cina; il riso, i legumi e le frutta, dal Giappone.

Fra i prodotti importati dal Giappone, il rame (80 milioni), il panno (75 milioni), gli articoli di cuoio (57 milioni), l'antimonio (15 milioni) possedevano i maggiori valori.

Gli Stati Uniti importarono: cotone (97 milioni), filo dentato (32 milioni),

prodotti manifatturati di ferro e di acciaio (27 milioni), macchine (20 milioni), vagoni e piattaforme di merci (14 milioni), automobili (8 milioni), piombo (11 milioni), rame (10 milioni), zinco (10 milioni), acciaio (8,5 milioni), spago (7,7 milioni).

L'Inghilterra spedì: sacchi di juta (42 milioni), gomma (20,5 milioni), stagno (17,5 milioni), piombo (17,5 milioni), cotone (5,9 milioni).

Il valore totale dell'esportazione russa da Vladivostok, che si elevò nel 1915 a 21 milioni di lire, è insignificante in confronto di quello dell'importazione, per quanto essa sia quasi raddoppiata dopo il 1914. L'esportazione del 1913 fu valutata a soli 9 milioni di lire. L'esportazione delle merci di prezzo elevato, sopportando lunghi trasporti per ferrovia, ha subìto il maggiore aumento. *(rb)*

Prolunghiamo la vita!

Da secoli e secoli si crede che l'uomo non possa e non debba vivere più di 60 o 80 anni al massimo, e i centenari sono considerati come casi isolati, rarissimi. « La vita ha un bell'infliggere delle continue smentite a questo pregiudizio », — scrive nella *Revue* Jean Finot, uno dei più caldi fautori della nuova scienza della longevità, — « noi seguitiamo ancora a credere a questa vecchia fantasia ».

Sotto l'influenza di queste idee deprimenti, prosegue il Finot, « mi misi un giorno a studiare le ragioni di questa inferiorità dell'uomo rispetto ad altri esseri viventi, e quale fu il mio stupore quando mi accorsi che egli può vivere fino a 150 ed anche 200 anni! » Ma per questo, aggiunge subito, occorre molta energia e buona volontà. Sì, è vero che il nostro organismo è un motore assai più resistente di tutti quelli che abbia mai forniti la meccanica più perfetta, ma non è meno vero che noi lo sfruttiamo fin dai primi anni contro ogni regola del buon senso e delle sue esigenze più elementari. Il più piccolo dei nostri peccati consiste ancora in ciò che mangiamo due o tre volte di più del necessario. Ora nessun motore, con un trattamento analogo, potrebbe a lungo resistere. Di più noi lavoriamo fin dall'infanzia a precipitare la morte tremando al suo arrivo. L'apprensione per essa avvelena i nostri migliori momenti.

« È incontestabile che l'idea della morte è uno dei più grandi spaventi. L'allontaniamo dalla nostra coscienza con la forza del ragionamento. Vani sforzi! Con un'ossessione invincibile non cessa d'inquietarci ». Tutto contribuisce a renderla più orribile: la letteratura, certe idee religiose, le superstizioni popolari. Le lacrime inutili ch'essa ci ha fatto versare formerebbero un oceano capace di sommergere il mondo.

Appena varcata la quarantina, l'uomo comincia a prospettarsi gli acciacchi della vecchiaia e non è giunto ai sessanta che lo spettro della morte comincia paurosamente a perseguitarlo. Ma dategli la certezza che vivrà 150 anni, e farà ancora miracoli.

A questa età si può giungere. Fra le tante scienze consacrate all'uomo non ve n'è una che gli tolga la speranza o il diritto di vivere oltre un secolo e mezzo. Del resto, la storia ci reca esempi significativi d'uomini che avendo superato i cent'anni si incamminavano tranquillamente verso il secondo centenario. Secondo Strabone nel Pelopponneso si viveva più di 200 anni. Secondo Plinio, si sarebbero scoperti, sotto il regno di Vespasiano, nella parte dell'Italia situata tra gli Appennini e il Po, più di 170 individui al disopra dei 100 anni, su una popolazione di tre milioni. Il loro decano, Marco Apponio, aveva varcato i 150! Luciano racconta che gli abitanti del monte Athos raggiungevano una media di 130 anni e che una tribù indiana, i Seri, grazie al loro nutrimento limitato al puro bisogno, vivevano in media 300 anni.

Ricordati altri esempi di straordinaria longevità di alcuni santi, gli scienziati, dice il Finot, son tutti d'accordo nell'affermare che l'uomo dovrebbe figurare fra gli animali che vivono di più. Tale è la dottrina di Haller, che cita due macrobi, di cui l'uno, T. Parr, visse 150 anni. Il re un giorno desiderò vederlo. Fu solennemente festeggiato a corte, ma morì quasi subito per un'indigestione. Fattane l'autopsia, il celebre Harvey dichiarò che il suo organismo era saldissimo e che avrebbe potuto vivere ancora un gran numero d'anni. Il secondo macrobo, E. Jenkins, morì a 169 anni, vittima di un raffreddore.

* * *

La statistica ufficiale russa del 1850 garantiva l'esistenza, sui confini della Livonia, d'un vecchio di 168 anni.

Nella sua *Filosofia della longevità*, il Finot cita un centinaio di casi autentici di individui che superarono i cinque quarti di secolo. Secondo le statistiche ufficiali dei vari paesi europei, tra il 1869 e il 1871, vi furono più di un migliaio di centenari nell'Europa occidentale. Lo scrittore assicura che la sola Italia ne contava più di trecento. Lo stato di San Paolo, secondo una statistica rigorosamente compilata, aveva nel 1898, su una popolazione di due milioni d'abitanti, 70 centenari, di cui quattro di 103 anni, undici di 105, due di 107, quattro di 110. Fatto consolante: a misura che la media della vita aumenta, grazie alle scoperte e a un regime di vita più igienico e razionale, gli esempi di longevità divengono sempre più frequenti. La sua marcia ascensionale può anche essere considerata come una legge ineluttabile, che va di pari passo con lo sviluppo del progresso e del benessere. L'Institut de France accusava, tra il 1635 e il 1730, una vitalità media di 68 anni e dieci mesi, mentre tavole di mortalità compilate dallo stesso Institut tra il 1795 e il 1843 accusano una media di 71 anni e quattro mesi!

Del resto, anche le nostre idee sui limiti della età si sono singolarmente modificate da un mezzo secolo in qua. Turgheneff nella sua opera *Padri e figli* rappresenta due vecchi di soli 40 anni! Balzac aveva provocato uno scandalo parlando de « La femme de trente ans », capace d'amare e d'essere amata. Come queste cose ci sembrano oggi false e infantili! Questa guerra ci offre degli esempi significativi, poichè i capi più gloriosi dell'esercito hanno quasi tutti più di 60 anni.

Il Finot asserisce che a 70 anni si è appena alla metà della carriera della vita, e che quindi bisogna romperla col vocabolario inesatto e non chiamare più vecchi se non quelli che sono vicino ai 100 anni.

Ciò soprattutto perchè la falsa autosuggestione della vecchiaia ha un'influenza deleteria sul nostro organismo. Le cure affettuose, delicate, premurose con cui i pretesi vecchi si circondano, li inquietano e li costringono a riflettere. « Nonno, come! tu mangi ancora, cammini, dormi? » Egli si stupisce di potere ancora mangiare, camminare o dormire. A poco a poco il dubbio entra nella sua anima e la intossica. Il giorno in cui comincia a dubitare o a meravigliarsi che possa ancor compiere le sue funzioni vitali, egli ha firmato il suo decreto di morte...

* * *

Noi ammettiamo volentieri che il nostro pensiero a lungo concentrato provoca perfino delle lesioni visibili, che la fede nei miracoli produce i miracoli stessi. Ecco qui un fatto che commosse già tutta Parigi, per provare quanto siamo inpressionabili. In una sala da pranzo, dove si trovavano una ventina di persone, l'anfitrione entrò bruscamente gridando con voce strozzata dall'emozione: « Ahimè, siamo avvelenati: il cuoco, diventato pazzo, ha messo dell'arsenico in tutte le salse ». Immediatamente, alcuni sono presi da vomito, altri sentono dolori simili a quelli dell'avvelenamento con arsenico e una

signora cade a terra morta. Il malinteso si dissipò qualche istante dopo, perchè il preteso arsenico non era che della farina di cattiva qualità scambiata per veleno...

In modo simile agisce su noi chi ci dice che siamo vecchi e ci tratta da vecchi pur non essendolo. Sotto l'ossessione della nostra impotenza, della nostra caducità, della morte che batte alla porta, chiamiamo questi fenomeni, che accorrono fatalmente. Perdiamo la fede nelle nostre forze, ed esse ci abbandonano.

Che ciò sia vero, lo dimostra questo fatto. Un ammiraglio inglese, all'età di 86 anni, si sentiva stanco della vita e si disponeva a morire. Gli capitò un giorno sott'occhio un articolo di giornale dove era estesamente esposta la dottrina del Finot su la longevità. « Dopo aver riflettuto, — riferisce lo scrittore — proibì al suo *entourage* di torturarlo con una sollecitudine fuori posto e venne a trovarmi a Parigi. Ebbi occasione di pranzare più volte con quest'uomo... presso il suo cugino il conte Tornielli, ex ambasciatore e decano del corpo diplomatico di Parigi ». In breve le forze ritornarono, e gli amici non lo riconoscevano più. Morì a 94 anni, per una serie di imprudenze.

* * *

Quello che si è detto per l'uomo, vale per la donna la quale, secondo lo scrittore, « ha guadagnato vent'anni sulla vecchiaia ». Sotto questo rapporto la donna è stata umiliata più dell'uomo. Tenuta lontano da ogni attività sociale, si invecchiava assai prima, in virtù di questa legge fondamentale che gli organi inoperosi si atrofizzano, diminuiscono e cessano di funzionare. È per questo che nei paesi orientali ove la donna è votata all'inattività, oltre i 25 anni essa entra nella decrepitezza.

La scienza della longevità dimostra per esempio che le ballerine, malgrado certi inconvenienti del loro mestiere, conservano a lungo la giovinezza. Lo stesso dicasi delle artiste drammatiche, direttrici di scuole, pittrici.

Si esamini la scala della vitalità femminile al XIX secolo e si constaterà la rapidità con cui si sono trasformate le nostre idee. I limiti dell'età di essere amata e d'amare si sono singolarmente ampliati. Nel 1913, in quasi tutti i lavori teatrali rappresentati in Francia, figuravano delle protagoniste innamorate di 50 anni con un corteo d'amanti di un'età eguale e anche superiore. L'eterno femminismo ha subìto un cambiamento radicale.

Una grande differenza passa tra la concezione della bellezza della donna che si ha oggi e quella che si ebbe in altri tempi. Un secolo e mezzo prima di Balzac, un filosofo come Charles Fourrier disperava della sorte sentimentale delle giovani che non avevano trovato da maritarsi prima dei diciotto anni. Egli reclamava per queste zitelle il diritto di darsi alla pazza gioia. Per l'autore delle *Théorie des quatre mouvements* le diciotto primavere costituivano l'età critica della donna. Balzac l'ha portata fino ai 30 anni, e oggi questo limite è già stato trasportato ai 40 e anche ai 50 anni! La donna ha guadagnato così, in quest'ultimo secolo, una ventina d'anni.

* * *

Noi somigliamo, dice il Finot, a quei devoti che fanno più sforzi per andare all'inferno che per guadagnarsi il paradiso. Basta pochissimo per conservare lungamente la vita. Ad alcuni rimedi abbiamo accennato sopra. Aggiungiamo qui che una ventina di minuti di ginnastica al giorno potrebbe far rincular la vecchiaia di venti o trent'anni e risparmiare miliardi al paese. Certi esercizi fisici si possono continuare a fare anche dopo i 100 anni. E si può cominciare anche all'età di 70 anni con vantaggi apprezzabili e visibili.

La materia vivente è straordinariamente elastica e i movimenti metodici e ripetuti producono, anche nei quasi

vecchi, un ringiovanimento dei tessuti. Il principale difetto della vecchiaia è la diminuzione della facoltà di assimilazione. Ma vi si può provvedere con gli esercizi fisici che eccitano, stimolano e fortificano.

Rompendola con gli errori secolari e profittando di tutte le conquiste della scienza moderna, si possono raggiungere in buone condizioni fisiche e normalmente i 150 anni. Coloro perciò che hanno oltrepassato la *vecchiaia convenzionale* non dovrebbero più lasciarsi rubare un terzo o un quarto degli anni cui hanno diritto...

Antiche bombarde sabaude.

La prima bombarda sabauda di cui si abbia notizia è la bombarda che il Conte Verde fa costruire in Lanzo (Torino) nel 1377, l'anno successivo a quello in cui Andrea Redusio ci dà la prima descrizione dell'arma. Una bombarda grossa, « Madonna Luisa », fece prova magnifica all'assedio del castello di Poirino, difeso da Bianca di Busca e dalle sue ardite figliole contro Enrico di Colombier, Capitano di Piemonte per Amedeo VIII, e Ludovico Principe di Acaia. Un anno dopo, alla fine di ottobre del 1410, « Madonna Luisa » rinnova le sue gesta gloriose all'assedio di Pancalieri: una poesia dialettale sincrona, il canto più antico in vernacolo piemontese a noi pervenuto, la esalta:

Ma per la vertuy d' Madona Luysa
Chel castel ha cambià devysa.

E quando Amedeo VIII alleato a Firenze e a Venezia contro Filippo Maria Visconti (1426) muove in persona all'acquisto di alcune piazze del Vercellese, invia ad Ivrea da Avigliana un'altra grossa bombarda che, durante la lotta del Duca di Savoia contro il Marchese di Monferrato signore di Chivasso e di Trino, di Casale e Moncalvo, di Acqui e Alba, farà altra splendida prova insieme con « Madonna Luisa » e con la « Gaudinette » trasportata miracolosamente attraverso le Alpi, da Thonon (L. di Ginevra) a Ivrea. « La Gaudinette », sotto la vigile direzione di Pietro Masoero « maestro delle artiglierie ducali », è trasportata, il 23 dic. 1434, da 30 uomini a Bourg St. Pierre: perchè essa possa raggiungere il Gran San Bernardo son necessari 230 uomini, chiamati da St. Rhémy.

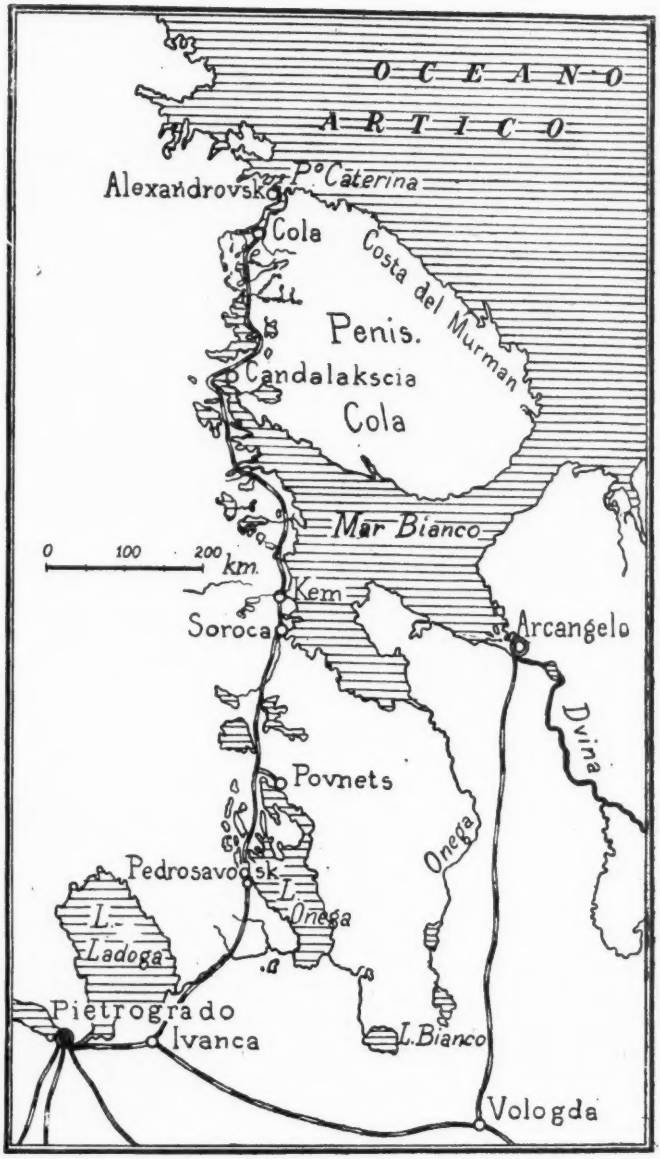
Ferdinando Gabotto, nel suo recente studio sulle antiche bombarde sabaude, rileva opportunamente la grande importanza che ha la traversata delle Alpi compiuta dalla grossa bombarda più di tre secoli e mezzo prima della traversata napoleonica.

La vita di queste bombarde, che entrano in azione solo durante qualche assedio, appare abbastanza lunga, poichè di « Madonna Luisa » si fa menzione ancora nel 1460, all'assedio di Masino. Come appare anche dalla descrizione del ligure Bartolomeo Facio, dettata verso la metà del secolo XV, la bombarda d'allora era solitamente di due pezzi: l'anteriore, di forma approssimativamente conica, dicevasi bombarda o tromba; il posteriore cannone o mascolo.

La ferrovia russa alla costa del Murman.

La nuova ferrovia russa che va da Pietrogrado al porto di Alexandrovsk sulla costa del Murman, è completa ed è stata solennemente inaugurata dal principe Bragation Mucranski in rappresentanza dell'Imperatore. Tale ferrovia, costruita sotto la direzione dell'ex Presidente del Consiglio dei Ministri, Trepoff, ha una grandissima importanza per il rifornimento della Russia, come abbiamo già notato nel fascicolo del 1° marzo 1916 di questa Rivista, cui rimandiamo il lettore.

Arcangelo è un porto chiuso dai ghiacci di solito per sei mesi all'anno e anche l'impiego di potenti navi rompighiaccio ben poco vantaggio apporta. Alexandrovsk invece, situata sul Mar



La nuova ferrovia russa.

Glaciale Artico, presso i confini della Norvegia, risente l'influenza della tiepida corrente del Golfo e non gela. La nuova ferrovia, lunga circa 1120 km., passa attraverso una regione, ricca di bellezze naturali, ma inospite e deserta, sulla quale durante il lungo inverno artico regnano per molti giorni le tenebre. La linea fu costruita tra notevoli difficoltà tecniche, a cagione della natura paludosa del terreno e di altre accidentalità del suolo, e terminata con grande sollecitudine prima ancora del termine prefisso.

La mobilitazione delle donne inglesi.

Mentre in Francia un Comitato si occupa per preparare la mobilitazione volontaria delle donne francesi, essa è ormai in Inghilterra un fatto compiuto. Ecco qui alcune notizie che togliamo dal *Journal des Débats*:

« Dall'altra parte della Manica, l'esempio del lavoro e del patriottismo è venuto dall'alto.

« L'eroismo e la tenacia delle dame inglesi che partirono in numero di trentasei, in missione della Croce Rossa, per la Serbia, e di cui undici soltanto fecero ritorno, ne sono una prova meravigliosa.

« Tra tutte queste eroine merita una menzione speciale colei che, durante la terribile ritirata serba, dopo essersi trascinata a piedi scalzi sanguinanti ed essersi nutrita di scorze, esausta di forze, incontra, solleva e si trascina dietro un'altra inglese, trovata priva di sensi tra i cadaveri che, soli, indicavano la via dei fuggitivi.

« Ho incontrato l'altro giorno a Parigi — narra un collaboratore del *Journal de Débats* — due giovani signore inglesi che indossavano un'elegante uniforme azzurra e portavano il numero del loro Reggimento ricamato in oro su le spalle: erano addette al servizio della Croce Rossa canadese, come conduttrici d'automobili, e incaricate di prendere i feriti nelle stazioni per trasportarli a Saint-Cloud o in altre formazioni sanitarie. Esse non sono che cinque a Parigi, ma in Inghilterra se ne contano a migliaia.

« Il Governo inglese non ha esitato a giovarsi di queste buone volontà, di questa gioventù energica e ardita, cui non arresta nessun ostacolo, e le automobili dei ministeri, dei servizi pubblici e degli ospedali inglesi sono guidate da donne. Gli uomini hanno potuto così partire pel fronte, poichè al volante sono accorse le donne.

« Le quali, indubbiamente, compiono i lavori più rudi, e hanno lo stesso orario di servizio degli uomini. Alcune vengono mandate a lavorare i campi; altre conducono i *camions* per le grandi case commerciali di Londra; altre sono commesse viaggiatrici; altre medicano e addestrano cavalli per l'esercito. Nulla le sgomenta: affrontano il fango della campagna, vivono coi contadini o coi *tommies;* nettano e riparano le loro vetture, torniscono obici e fanno persino servizi di polizia. Si sono mostrate degne sorelle di quei volontari di lord Kitchener, che hanno saputo in due anni trasformare il « piccolo miserabile esercito » in una forza di prim'ordine.

« Pranzavo un giorno a Oxford accanto a una signora d'una cinquantina d'anni, scollata, e che era stata presentata col suo titolo nobiliare, e che si scusava sorridendo dello stato delle sue mani, che il lavoro in una officina d'obici aveva un po' annerite. La signorina che ci riceveva ha venduto il cavallo perchè il cocchiere possa partire; il giardiniere e lo *chauffeur* sono partiti da tempo. La vasta casa è divenuta una specie di *home*, dove si danno convegno ogni pomeriggio i soldati convalescenti per prendere un tè e partecipare a giuochi di società. È la sua giovane figlia che li conduce a passeggio nella sua automobile, ed è la madre che loro serve il tè. Di nuove *toilettes* esse non ne vogliono più sapere poichè il danaro lo conservano per i soldati e i poveri. La giovane figlia zappa ella stessa il giardino, pianta i

cavoli e le patate e va a ricevere i feriti che arrivano di nottetempo alla stazione della città vicina.

« Un'altra mia amica — prosegue lo scrittore — ha licenziato le sue due aie perche possano andare all'officina, e il danaro dei loro guadagni si trasforma in vestiti caldi pei soldati o per persone bisognose. La moglie di un marinaio, troppo povera per comprarsi anche la stoffa, lavora per questa signora nei ritagli di tempo, senza retribuzione.

« Tutte hanno il sentimento del sacrificio e nessuna si lagna. La guerra durerà finchè durerà; il paese accetta, le donne accettano. Essi hanno mandato i figli a battersi. Non si parlerà di pace se non quando il Belgio sarà ritornato il gran Belgio ».

Il petrolio come disinfettante.

Il petrolio va acquistando un'importanza non disprezzabile in chirurgia. Ciò può sorprendere: eppure il suo uso in questo senso non data da ieri. Si è voluto far credere che siano stati i tedeschi a scoprire pei primi questa sua nuova peculiare qualità, ma assicura il *British Medical Journal* che al Canadà se ne fa uso in chirurgia da più di vent'anni. A Toronto lo si adopera normalmente nelle ambulanze ove si curano gli accidenti di strada: schiacciamenti, lacerazioni, ecc.

Esso serve a nettare la piaga. Gli inglesi ne fanno uso al fronte sin dal principio della guerra. Essi lavano da prima la pelle vicina alla piaga, poi la piaga stessa con del cotone bagnato nel petrolio; e non soltanto la superficie, ma anche il fondo e le anfrattuosità.

Il petrolio non provoca, come si potrebbe supporre, nessuna sensazione di bruciore. Esso scioglie i corpi grassi e i tessuti morti e pulisce particolarmente bene le parti profonde della piaga. La sua efficacia è tale, che ben di rado sopraggiunge la suppurazione.

Ma non bisogna fasciar la ferita subito che si sia lavata, perchè allora il petrolio sarebbe irritante. Esso deve prima evaporare.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

I Successori Le Monnier hanno pubblicato di recente alcune opere che meritano d'essere segnalate: *Novissima*, di Giuseppe Manni; *Il Milione*, di Marco Polo, commentato e illustrato da Onia Tiberii; *I Primordi della « Biblioteca Nazionale » di Felice Le Monnier in LX lettere a lui di Pietro Giordani* pubblicate dai Successori Le Monnier nel cinquantenario della Società per cura di Isidoro Del Lungo, con XI ritratti; *Delle Istituzioni Pirroniane*, libri tre di Sesto Empirico, tradotti per la prima volta in italiano da Stefano Bissolati, 2ª edizione a cura di Giuseppe Bensi, con prefazione e appendice (« *Il principio logico dell'asceticismo* ») di Leonida Bissolati.

— Nella bella collana di conferenze e discorsi edita, in elegante e decorosa veste tipografica, dal Colitti sono testè apparsi due nuovi volumetti: *Marx, Mazzini e l'Internazionale socialista* di Gaspare Ambrosini, e *La pace antipacificatrice dei socialisti ufficiali e la pace pacificatrice del nuovo Diritto internazionale* di Eduardo Cimbali.

— Il R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli bandisce un concorso a premi sul tema seguente: *Il porto di Napoli, sue condizioni presenti ed avvenire, con particolare esame dei rapporti e problemi economici.* Il termine utile per la presentazione delle memorie scade alle ore 16 del 31 dicembre 1918. Alla migliore monografia sarà attribuito un premio di L. 5000.

— Nina Maria Pierazzi ha pubblicato un nuovo romanzo dal titolo: *Per non morire*, presso l'editore Cappelli (Rocca San Casciano).

— È morto a Bologna l'editore Cesare Zanichelli.

— In memoria del poeta Ettore Arculeo, caduto eroicamente sul Trentino, è uscito un numero commemorativo compilato da Pietro Mignosi e G. Marcianò Galluzzo. Vi si contengono scritti di P. Rajna, G. Mazzoni, G. A. Cesareo, T. Cannizzaro, Hrand Nazariantz, ecc. Editori, « I Nuovi Romantici » di Palermo.

— Nel corrente mese uscirà a Firenze in fascicoli bimestrali di due fogli di stampa ciascuno la *Rivista di geografia didattica*, sotto la direzione del prof. S. Crinò, la quale si proporrà di trattare i varî problemi riguardanti l'insegnamento geografico nei diversi ordini di scuole. Il prezzo di abbonamento sarà di L. 5 l'anno.

— Guglielmo Ferrero ha tenuto a Parigi una conferenza sui problemi intellettuali del mondo nuovo. La sala era gremita; il principe Ruspoli rappresentava l'ambasciatore Salvago Raggi. Il conferenziere fu spesso applaudito e alla fine salutato da una grande ovazione.

— *La Geografia*, la simpatica rivista edita dal De Agostini, porta tra l'altro nel suo ultimo numero: Giovanni Marinelli: *Il dovere dell'Italia nel Mediterraneo;* Giuseppe Carle: *Pasquale Stanislao Mancini e la teoria psicologica del sentimento nazionale;* Manfredo Vanni: *Le colline porfiriche e granitiche del Biellese orientale.* Chiude il fascicolo un'interessante serie di tavole fuori testo.

— L'Istituto Geografico De Agostini ha messo in vendita la seconda edizione del *Trentino* di Cesare Battisti. È un pregevolissimo volume, corredato di XVII illustrazioni, XIX cartogrammi e carte geografiche. Si apre con un'interessante biografia dell'Autore, di cui è riprodotto anche un bel ritratto.

Uomini di Puglia (Andrea Angiulli, Sigismondo Castromediano, Giuseppe Massari), di MICHELE VITERBO. Martina Franca, LA RIVISTA « APULIA » editrice, 1917.

Questi tre uomini sono tre illustri pugliesi, perchè nati nella Puglia luminosa e ferace; ma sono, al tempo stesso, tre illustri italiani. Ognuno di essi ha una grande pagina nella storia d'Italia dell'Ottocento: e, cioè, l'Angiulli come filosofo e pedagogista; il Castromediano come patriotta e come martire; il Massari come uomo politico e come storico degli avvenimenti (*I casi di Napoli*) e delle figure principali del nostro Risorgimento nazionale (Cavour e Vittorio Emanuele). Michele Viterbo, di cui recentemente abbiamo qui apprezzato il bel libro *Tre precursori* (Cavallotti, Bovio, Imbriani) ci dà di quest'altra triade di uomini, in pochi ma efficaci tratti, tutto quanto è necessario per valutarne la mente, l'animo, il carattere, la missione compiuta, l'influenza esercitata. Dati gli scopi di questa santa propaganda per la conoscenza anche sommaria di coloro che hanno operato il bene per la scienza e per la patria, si tratta di linee e non di colori, di profili e non di ritratti; ma, poichè l'artista è padrone della materia quanto maestro della forma, ci mostra, con scorci felici, ciò che altri stempererebbe, senza raggiungere l'effetto, in ampia tela. Il volumetto, elegante, fa parte della *Piccola Collana* edita dalla Rivista « Apulia».

FRANCIA.

È morto a Parigi Paul Stapfer, decano onorario della Facoltà di lettere a Bordeaux. Conoscitore profondo di molte letterature delle nazioni civili, lo Stapfer ha esercitato una grande influenza sulle generazioni di discepoli che seguirono il suo insegnamento; fu inoltre uno scrittore elegante e penetrante e lascia un numero considerevole di opere che assicureranno al suo nome una durevole notorietà.

— *Premières conséquences de la guerre* è il titolo d'una nuova interessante pubblicazione di Gustavo Le Bon (Parigi, Flammarion).

— Segnaliamo una interessante opera di Gabriel Alphaud su *L'action allemande aux Etats-Unis*. In esso sono spiegate le ragioni intime della rottura delle relazioni diplomatiche tra la Germania e gli Stati Uniti, la mentalità di Wilsen e il suo ultimo atteggiamento verso la Germania. Si apre con un notevole studio introduttivo di Ernest Lavisse. (Paris Payot).

— Maurice Muret, il ben noto amico del nostro paese, ha pubblicato un nuovo libro su *L'évolution belliqueuse de Guillaume II*. A forza di rigettar da sè ogni responsabilità, Guglielmo II si è dimenticato delle origini di questa guerra, di cui egli è tuttavia il principale autore responsabile. Il Muret determina questa responsabilità personale del Kaiser. Questo libro è il seguito e la conclusione de *L'Orgueil Allemand*, apparso l'anno scorso, e di cui demmo notizia su questa Rivista. (Paris, Payot).

— Henry Cochin ha tenuto a Parigi una conferenza dal titolo: *Dante et Ravenne*.

— Sull'iniziativa dello scrittore colombiano Corredor La Torre, si dovrà innalzare a Parigi un monumento allegorico per perpetuare il ricordo del grande poeta Ruben Dario, e celebrare la creazione della « Lega della fratellanza intellettuale latina ».

— Si è spento testè in Francia il forte e noto romanziere Octave Mirbeau.

— Ecco qui i titoli delle ultime pubblicazioni del « Mercure de France »: Émile Verhaeren: *Choix de Poèmes*, con una Prefazione d'Albert Heumann; Henri De Régnier: *L'Illusion héroïque de Tito Bassi*, romanzo; Émile Verhaeren: *Les Ailes rouges de la Guerre*, poesie; Francis Jammes: *Le Rosaire au Soleil*, romanzo; Léon Bloy: *Au Seuil de l'Apocalypse;* Remy De Gourmont: *Pendant l'Orage*, Prefazione de Jean de Gourmont; Paul Fort: *Ballades Françaises*, 1ª serie.

— Il noto scrittore francese Albert Pingaud ha pubblicato un piccolo ma pregevole volumetto sullo sviluppo economico della Germania contemporanea (*Le développment économique de l'Allemagne contemporaine*, Paris, Berger-Levrault).

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'editore Macmillan ha pubblicato contemporaneamente in Inghilterra e in America un nuovo volume di versi: *Livelihood* di Wilfrid Wilson Gibson. È una serie di poesie scritte in una forma che l'autore chiama « dramatic reverie », poichè ognuna di esse è la *reverie* di un uomo o di una donna durante una crisi nella propria vita.

— L'ultimo numero di *The Edinburgh Review* reca un pregevole scritto di J. A. R. Marriot su *La Prussia, la Polonia e l'Irlanda.*

— Della bella opera di Bernhard Berenson: *The Study and Criticism of Italian Art* è apparsa testè la terza serie. Ecco qui l'indice dei capitoli: *Leonardo: St. Justine of the Bagatti Valsecchi Collection at Milan; The Four Bellinesque Triptychs from the Church of the Carità in Venice; A Madonna by Antonello da Messina; A Madonna at Vienna and Antonello's S. Cassiano Altar-Piece; The enigma of Carpaccio's « Glory of St. Ursula »; A Carpacciesque Madonna in Berlin.* Il libro è edito, in bellissima veste tipografica, da G. Bell & Sons di Londra. Copiose e nitide illustrazioni ne accrescono l'interesse.

— I soldati indiani che, in seguito a ferite, vengono a morire negli ospedali, sono cremati. È un funebre rito, di cui dà interessanti notizie la *Modern Review* che si pubblica a Calcutta.

— Quando la guerra scoppiò, la propaganda tedesca era già non meno pronta e organizzata dell'esercito tedesco e del suo materiale da guerra. La Germania aveva speculato su l'ignoranza e la cupidigia dei popoli, e specialmente su la rapidità fulminea della sua vittoria. Ma le sue previsioni non si realizzarono, i paesi neutri se ne avvidero, e così la sua propaganda è fallita. Di questo fallimento si occupa Lewis S. Beryami in un importante articolo su *The Nineteenth Century.*

— Il ben noto autore de *La Grande Illusione*, Norman Angell, pubblica un opuscolo in cui si chiede se *La guerra europea distruggerà il militarismo tedesco.* Certo, è quello che egli desidera, ma i mezzi che preconizza non sembrano sufficienti.

— Il 15 novembre è partita da Nuova York, a bordo del vapore *Alberta*, la spedizione Hamilton nell'America meridionale. La spedizione intende rilevare topograficamente alcune parti della vallata amazzonica e dei distretti interni e di studiare le malattie degli indigeni. I membri della missione, oltre al dott. Hamilton Rice e alla sua signora, sono il dott. W. T. Councilman, patologo della Harvard University, E. S. Church dell'U. S. Coast and Geodetic Survey e il geologo E. Howe.

— Il 22 dicembre è partita da Port Chalmers (Nuova Zelanda) per l'Antartide la nave *Aurora* al comando del cap. Davis, con a bordo Sir Ernest Shackleton. Questi dirigerà le operazioni sulla Terra Vittoria per rintracciare e portare soccorsi al ten. Mackintosh e ai suoi nove compagni, ivi sbarcati fino dal maggio 1915.

SPIGOLATURE.

Da un rapporto del console generale degli Stati Uniti a Barcellona risulta che da calcoli molto accurati la Spagna possederebbe 700 milioni di tonnellate di minerali di ferro non ancora estratti, che potrebbero fornire il 50 per cento di metallo. Questa grande ricchezza mineraria è distribuita fra le varie provincie, prima fra le quali viene quella di Leon con 150 milioni di tonnellate; seguono: Teruel con 135 milioni, Vizcaya con 70,000,000, Lugo con 65,000,000, Oviedo con 55,000,000, Aragona con 40,000,000, Siviglia con 35,000,000; Santander, Malaga ed Almeria con 25 milioni di tonnellate ciascuna. Durante l'ultima decade si sono estratti circa 9,000,000 di tonnellate di minerale di ferro nella Spagna, con forti oscillazioni talvolta da un anno all'altro. Attualmente quasi la metà del ferro estratto proviene dalla provincia di Vizcaya, dove, in conseguenza dello sfruttamento, la quantità disponibile del minerale è molto diminuita. Nello stesso tempo, però, si sono perfezionati i metodi di scavo e di trasporto del minerale. Oltre alle risorse nella penisola, la Spagna possiede ricche miniere di ferro nella sua zona coloniale del Marocco.

— Sinora era ritenuta come la più antica delle mummie d'Egitto quella conservata nel Museo di Torino, riconosciuta per il faraone Sesostri II (quello che regnò ai tempi delle vicende del popolo ebraico) vissuto circa 2500 anni avanti Cristo. Ma adesso il prof. Elliot Smith dell'Università di Manchester vuole che la più antica sia quella ora portata dall'Egitto all'Accademia scientifica della stessa città e che egli è riuscito ad identificare per la reliquia di Ra-Nefer, un grande personaggio della corte di re Seneferon, della quarta dinastia, vissuto tremila anni avanti Cristo. Lo stato di perfetta conservazione in cui si trova, contribuisce a fare di questa mummia un tesoro archeologico più unico che raro.

— Non tutti i trattati sono pezzi di carta agli occhi della Germania. Quelli che possono essere utili conservano per essa tutto il loro valore. Così il corrispondente berlinese dell'*Associated Press* annuncia che i diplomatici della Wilhelmstrasse hanno esumato dei vecchi trattati prusso-americani del 1799 e 1812 di cui domanderanno agli Stati Uniti la ratificazione. Questi trattati assicurano ai componenti delle due nazioni, in caso di guerra, nove mesi di indugio per regolare i loro affari prima di lasciare il territorio nemico. Si indovina facilmente quale genere di affari finirebbero i tedeschi durante quei mesi di dilazione, commenta il *Figaro*. L'esplosione delle officine di guerra, il sabotaggio delle navi, la distruzione di alcune linee strategiche sarebbero i graziosi passatempi di questi villeggianti poco desiderabili. Ai loro occhi, il solo buon trattato è quello che presenti tali vantaggi. Un particolare tipico è questo: nella sua ammirazione per il trattato del 1799, il servizio della propaganda tedesca, che ne fa la storia, lo attribuisce a « Beniamino Franklin e al re filosofo Federico II ». Ora si sa che Franklin è morto nel 1790 e Federico II nel 1786. Evidentemente la « Kultur » ha scovato questo trattato nelle loro opere postume.

— Il *Russkoie Sloro* dà interessanti ragguagli, raccolti dallo Stato maggiore degli eserciti della fronte di Riga, sull'attività delle officine Krupp. Queste impiegano attualmente 140,000 operai, tra cui 15,000 donne. Dal primo luglio scorso 60,000 operai sono stati rimandati alla fronte e sostituiti con altrettanti soldati delle classi più anziane. Gli operai specialisti comprendono i due terzi della cifra totale. Lavorano tutta la settimana, non essendo accordato riposo, nè congedi. La colazione comprende: patate e un uovo, e il pranzo: zuppa, aringhe, patate e 200 grammi di pane. Gli operai ricevono anche caffè, thè e una bevanda tonica per aumentare la loro capacità di lavoro. Nessun prigioniero di guerra lavora da Krupp, e fra i neutri occupati non vi sono che venticinque olandesi e trenta svizzeri. Attualmente sono fabbricati nuovi cannoni da 120, il cui modello è tenuto segreto; sono stati terminati sette cannoni da 420, che hanno richiesto un anno di lavoro. Krupp fabbrica più obici che cannoni lunghi. Quanto ai fucili e alle mitragliatrici sono costruiti a Mülheim.

— Un diaframma di granata a shrapnel del peso di 160 grammi venne estratto nell'Ospedale Seminario a Bologna dal torace di un soldato rimasto ferito or sono due mesi e nel corpo del quale quel pezzo di granata si era conficcato tra il pericardio e l'esofago. Il caso, raro per la regione ove si è dovuto operare, è unico per il genere del proiettile stesso, rimasto per tanto tempo in quella regione, mentre l'esito lascia sperare in una non lontana guarigione.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Filosofia del Diritto, di FRANCESCO AQUILANTI - Vol. I: *Presupposti - Storia;* Vol. II: *Teoria*, con prefaz. di ANTONIO PAGANO. — Roma, Tip. Artigianelli, pag. 410. L. 10.

La bottega degli scandali, romanzo comico di VIRGILIO BROCCHI. — Milano, Treves, pag. 328. L. 4.

Per non morire, romanzo di R. M. PIERAZZI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 314. L. 3.

L'Internazionale dei lavoratori e le alleanze (ad un amico socialista), di GIUSEPPE TAROZZI. — Ostiglia, Arti Grafiche « La Sociale », pag. 62. L. 1.

La pace antipacificatrice dei socialisti ufficiali e la pace pacificatrice del nuovo Diritto internazionale, di EDUARDO CIMBALI. — Campobasso, Colitti, pag. 36. L. 0.80.

In memoria di Ettore Arculeo - Fascicolo commemorativo compilato da PIETRO MIGNOSI e G. MARCIANÒ GALLUZZO. — Palermo, « I Nuovi Romantici », pag. 96. L. 3.

Marx, Mazzini e l'Internazionale socialista, di GASPARE AMBROSINI. — Campobasso, Colitti, pag. 36. L. 0.80.

Alfonso Della Valle Di Casanova — Il 15 maggio del 1848 in Napoli, lettere nuovamente edite da G. FORTUNATO. — Roma, Bertero, pag. 42.

La recidiva, in relazione alla condanna condizionale, alla riabilitazione a casellario giudiziale, dal punto di vista dottrinale, esegetico, legislativo, di G. MICHELE SALAMITI. — Teramo, « La Fiorita », pag. 54. L. 2.

L'evoluzione coloniale inglese nel secolo XIX, di RICCARDO DALLA VOLTA. — Firenze, R. Deputazione di Storia Patria, pag. 28.

Nell'attesa, versi di Virginia PINCELLOTTI POCE. — Roma, Di Castelnuovo, pag. 46. L. 2.

REGIA CORTE DI CASSAZIONE DI ROMA. - *Inaugurazione dell'anno giudiziario 1916-1917*, discorso di ALFONSO DE BLASIO. — Roma, Tip. dell'Unione Editrice, pag. 42.

PUBBLICAZIONI « SUCCESSORI LE MONNIER » — FIRENZE.

I primordi della « Biblioteca Nazionale » di Felice Le Monnier in LX lettere a lui di Pietro Giordani, pubblicate dai Successori Le Monnier nel cinquantenario della Società per cura di ISIDORO DEL LUNGO, con XI ritratti, pag. 134. L. 1.50.

Novissima, versi di GIUSEPPE MANNI, pag. 224. L. 2.50.

Delle Istituzioni Pirroniane - Libri tre di SESTO EMPIRICO, tradotti da STEFANO BISSOLATI, 2ª ediz. a cura di G. BENSI, con prefazione e appendice (« *Il principio logico dell'ascetismo* ») di LEONIDA BISSOLATI, pag. 416. L. 4.

Il Milione di MARCO POLO, commentato e illustrato da ONIA TIBERINI, pag. 268. L. 2.50.

INDICE DEL VOLUME CLXXXVII

(SERIE VI — 1917)

Fascicolo 1079 — 1° gennaio 1917.

La fuga - Romanzo - I — ROSSO DI SAN SECONDO . . . . . *Pag.* 3
Nazione e letteratura in Italia — VITTORIO ROSSI 27
Jean Moréas — FERDINANDO NERI 47
Versi — D. GNOLI 57
Impressioni romane di Diego Velazquez — G. FRIZZONI 61
L'Italia e la civiltà nella grande opera storica di Pasquale Villari *(con ritratto)* — ETTORE LAZZERINI 65
Il cittadino romano Claudio Della Valle e il suo poemetto sul pollaio — LUIGI RAVA, deputato 74
Nel Belgio - Le deportazioni degli operai — JULES DESTRÉE, deputato al Parlamento belga 87
Guerra ed agricoltura — GIULIO VIGONI, senatore 100
L'alleanza russo-giapponese — ENRICO CATELLANI 112
La preparazione alla pace — ENRICO CHITTI 122
Lo sforzo dell'Inghilterra 127
La quarta mostra della «Secessione» romana — CARLO TRIDENTI . . 130
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 136
Politica estera — La Nota del Presidente Wilson e la pace 141
Tra libri e riviste — NEMI 147
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 157

Fascicolo 1080 — 16 gennaio 1917.

Realtà e idealità nella politica — ANTONIO FRADELETTO, deputato *Pag.* 161
Un critico: Alfredo Galletti — GIUSEPPE TAROZZI 178
Il tempio di Giove vittorioso sul Palatino *(con 5 illustrazioni)* — GIACOMO BONI, direttore degli scavi 191
La fuga - Romanzo - II — ROSSO DI SAN SECONDO 196
«La vita è un sogno» — ANNIBALE PASTORE 213
I servizi sanitari nell'esercito italiano durante la guerra — Colonello FRANCESCO TESTI 221
Pel risanamento delle Società anonime — CESARE VIVANTE 239
Le garanzie del prestito: I tributi in Italia durante la guerra — FILIPPO MEDA, Ministro delle finanze 250
La ferrovia Locarno-Fondatoce *(con uno schizzo)* 257
Francesco Paolo Tosti *(con ritratto)* — GIORGIO BARINI 260
Tra libri e riviste *(con 4 illustrazioni)* — NEMI 265
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 281

Fascicolo 1081 — 1° febbraio 1917.

Giacomo Leopardi fu classico o romantico? — GIACOMO BARZELLOTTI, senatore . . . . . *Pag.* 289
La fuga - Romanzo - III — ROSSO DI SAN SECONDO 299
Paolo Leroy-Beaulieu *(con ritratto)* — L. BODIO, senatore 322
L'altro esercito - Gli operai in zona di guerra *(con 9 illustrazioni)* — ANGIOLO CABRINI, deputato 330
Il medico condotto di Rivoltella sul Garda e la lotta contro la pellagra — LUIGI DEVOTO 347
Per una Quadruplice Intesa scientifica — EUGENIO RIGNANO 353
Luigi Conconi — PRIMO LEVI L'ITALICO 357
La Germania e l'Oriente — CESARE CESARI. 361
Razionamento o rincaro? — GAETANO MOSCA, deputato 366
Lo Stato e la politica degli approvvigionamenti — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 370
Rassegna drammatica — LUCIO D'AMBRA. 389
Tra libri e riviste — NEMI 401
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 411

Fascicolo 1082 — 16 febbraio 1917.

Torniamo alla terra! Il problema agrario in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, senatore . . . . . *Pag.* 417
Nuove lettere giordaniane *(con un ritratto)* — GRAZIANO PAOLO CLERICI 434
Liriche popolari russe — LUIGI ORSINI 464
Il Cesarotti e i suoi avversari — ANTONIO ZARDO 469
La fuga - Romanzo - IV *(fine)* — ROSSO DI SAN SECONDO 477
I rapporti fra la Russia e la Germania nel passato e nell'avvenire — GIULIO MELEGARI, ex-ambasciatore 494
Verner von Heidenstam *(con ritratto)* — V. 506
Il ritorno all'ora legale estiva — LUIGI LUIGGI 513
L'Inghilterra nel conflitto europeo - Una lettera a lord Kitchener — GIACOMO BONI 518
La consolidazione delle industrie e del mercato monetario — ARGENTARIUS 521
Tra libri e riviste *(con una illustrazione)* — NEMI 525
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 538

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.